

“DON BOSCO”

OPERE E SCRITTI EDITI E INEDITI

VOLUME SECONDO

PARTE I



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO · MILANO · GENOVA · PARMA · ROMA · CATANIA

OPERE E SCRITTI EDITI E INEDITI
DI
"DON BOSCO"

OPERE E SCRITTI
EDITI E INEDITI
DI
“DON BOSCO”

NUOVAMENTE PUBBLICATI E RIVEDUTI
SECONDO LE EDIZIONI ORIGINALI
E MANOSCRITTI SUPERSTITI

A CURA
DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA



TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

TORINO, Via Garibaldi, 20 • MILANO, Piazza Duomo, 16 • GENOVA, Via Delfarica, 22-24 r.
PARMA, Via al Duomo, 14-22 • ROMA, Via Due Macelli, 52-54
CATANIA, Via Vittorio Eman., 147-151

OPERE E SCRITTI
EDITI E INEDITI
DI
“DON BOSCO”

NUOVAMENTE PUBBLICATI E RIVEDUTI
SECONDO LE EDIZIONI ORIGINALI
E MANOSCRITTI SUPERSTITI

A CURA
DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA



VOLUME SECONDO · PARTE I:
LE VITE DEI PAPI
(SERIE PRIMA: DA SAN PIETRO A SAN ZEFFIRINO)

TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

TORINO, Via Garibaldi, 20 • MILANO, Piazza Duomo, 16 • GENOVA, Via Petrarca, 22-24 r.
PARMA, Via al Duomo, 14-22 • ROMA, Via Due Macelli, 52-54
CATANIA, Via Vittorio Eman., 147-151

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino.

LE "VITE DEI PAPI" DI D. BOSCO E LA SUA CULTURA STORICA

NOTA INTRODUTTIVA

*L*e Vite dei Papi, che qui si presentano riunite in un volume e sotto un titolo generale, non furono da Don Bosco pubblicate in tal forma. Esse vennero alla luce separatamente in diciassette fascicoli delle Letture Cattoliche, dal gennaio 1857 al giugno 1865: essendo ogni fascicolo di tal contenenza contrassegnato in serie con le lettere dell'alfabeto, da A a P.

La serie tuttavia, ancorchè raccostata e riunita, come facciamo noi, in un tutto, non ha nel fatto, come non l'ebbe nell'intenzione dell'Autore, il carattere d'un'opera organica, pensata in unità di concetto e di disegno, e svolta armonicamente nelle sue parti. Un concetto, cioè un intento, v'era senza dubbio, e l'Autore lo dice espressamente; ma la serie rimane, com'è, una successione di unità staccate, ciascuna a sè stante.

Di esse non furono ristampate a parte che la Vita di San Pietro principe degli Apostoli, in 2^a, 3^a e 4^a edizione, per cura dell'Autore stesso, e più volte dopo la morte di lui: e la Vita di San Paolo Apostolo, di cui furono titolate di edizione quelle ch'erano semplici ristampe dell'edizione prima. Le altre non ebbero ristampe se non nell'edizione 1902-3, a cura della Libreria Salesiana Editrice, in tre volumi, col titolo: Vite dei Papi dei tre primi secoli: e fu la prima volta che si pubblicarono insieme riunite.

Noi torniamo a fare altrettanto, ma, come ognuno s'attende, con intento e spirito diverso. Qui, come sempre, noi ci studiamo di fissare il testo genuino degli scritti di Don Bosco, rilevandone le varianti e le aggiunte nelle singole edizioni autentiche, e correlandoli di quelle pratiche e disposizioni editoriali e di quelle notizie

che valgono a collocarli con doverosa giustezza nel quadro dell'attività letteraria e della vita dell'Autore.

V'entrano così, secondo il sistema che ci siam proposto di seguire, anche gli scritti inediti, che, posti in relazione con le opere pubblicate, ne completano la conoscenza. Per tal ragione appunto, come già dicemmo altrove (1), ci è parso conveniente congiungere con le Vite dei Papi anche l'Abbozzo inedito di Storia Ecclesiastica che fa seguito all'Inedito IV, ms. b), pubblicato nel volume precedente.

Premesso questo, si potrebbe venire senz'altro alle avvertenze editoriali necessarie e proprie dei lavori di questo genere, se la particolare indole del contenuto non ci obbligasse a dire una parola di più per soddisfare ad una cotale aspettazione di quanti avranno in mano questo volume.

Dico soddisfare, e dovrei dire stornare. Non son pochi coloro che questa volta s'aspettano da un'edizione che vuol essere critica, la critica dell'Autore, o per lo meno della materia. L'attesa (o piuttosto pretesa) deriva da un certo preconetto, più o meno benevolo, che si ha verso l'Autore di questi scritti: come se, all'infuori della santissima sua intenzione di far del bene con ogni mezzo, e a causa della sua spiccata attitudine alla divulgazione popolare, Egli non avesse, nella realtà, messo nei suoi lavori altro che robetta molto tenue, fornitagli da cognizioni superficiali ed antiquate, e tirata via alla buona, come per lo più (e diciamo: purtroppo!) s'intende quando si parla di pubblicazioni popolari. In parole povere, vi sarebbe molto da compatire, scusando l'Autore perchè scriveva soltanto per il popolo. E qualcuno, non so davvero il perchè, si aspetterebbe stavolta una specie di commento critico: per non dire di chi parla perfino di ritocco e di aggiornamento. Qui davvero dò ragione a quel valentuomo che non voleva si chiamasse critica quest'edizione di Don Bosco, per non far credere che si volesse far la critica a Don Bosco (2).

(1) Vol. I, parte II, Nota introduttiva.

(2) Alludo alla buona memoria di D. Francesco Cerruti, il quale nel 1915 tentò d'iniziare la ristampa delle *Opere complete* di Don Bosco, chiamando a collaborarvi un gruppo di Salesiani specializzati nei singoli rami. In una conferenza tenuta a noi (c'ero anch'io) uscì in questa curiosa ragione, che, a dir vero, ci parve strana in un uomo di tanto sapere. Ma al vedere come si ragiona da taluni, sento ora il dovere di rendergli giustizia, e lo faccio a nome di tutti.

No: nessun commento critico nè alcuna critica all'Autore. Il primo non è del nostro compito, e sarebbe del resto, e in ogni caso, fuor di proposito e senz'alcuna utilità. Note se ne troveranno, non per commentare o correggere il contenuto, ma per chiarire e spiegare la redazione.

Tanto meno si vuol far la critica all'Autore. Non solo per la riverenza che gli si deve; ma, se critica s'intende nel senso corrente e meno benigno, perchè non se la merita, ed anzi, quanto più ci si addentra nello studiarlo, tanto meglio se n'apprezza il valore. E intendo dire in questa materia appunto.

Mi sia permesso di lasciarmi attirare in una digressione, che spero di qualche utilità per la conoscenza di Don Bosco scrittore.

Si considerino anzitutto le seguenti parole della prima Prefazione alle Vite dei Papi (*Vita di San Pietro, etc...* 1857; pag. 7): « Debbo però premettere che io scrivo per il popolo, epperò allontanando ogni ricercatezza di stile, ogni dubbio ed inutile discussione, mi studierò di ridurre lo stile e la materia a tutta quella semplicità che comporta l'esattezza della storia congiunta colla teologia e colle regole di nostra italiana favella. In quanto poi ai fonti da cui ricavo le notizie posso assicurare il lettore che non scriverò parola, non esporrò un fatto, senza confrontarlo, se è possibile, cogli autori contemporanei o almeno più vicini ai tempi cui si riferiscono gli avvenimenti. E per non tessere qui un catalogo degli autori dei quali mi occorre di servirmi, procurerò di accennare i principali di mano in mano che la materia me ne porgerà l'occasione ».

È chiaro. Anche scrivendo per il popolo con le intenzioni d'un sacerdote santo, Don Bosco non ha inteso di buttar là degli opuscoli qualichessiano, ma vi ha lavorato con le serie intenzioni e la preparazione dell'uomo di studio. Suo proposito è sempre di esporre nel modo più facile, — e d'una volontà del facile s'è detto altrove. — una materia studiata seriamente.

E non solo lo dice Egli nelle sue prefazioni e in molti luoghi degli scritti che qui si considerano, ma apparisce a chiunque li legga con qualche attenzione. Non dobbiamo mai dimenticare le parole solenni, già altra volta riferite, che disse Papa Pio XI per

magnificare l'ingegno e l'opera del Don Bosco dei libri: parole che confermano l'alta estimazione di dottrina in cui fu tenuto dai dotti del tempo suo.

E pertanto, a spiegare perchè la sua opera sia riuscita, quale la troviamo, così distante dal nostro presente modo di vedere e dal nostro clima culturale, non v'è altro argomento che esaminare la corrente delle idee, la mentalità, come dicono, degli uomini di studio, qual era al tempo in cui queste Vite furono scritte: per il che in fatto di agiografia e storia affine si vedeva dagli studiosi altrimenti che dappoi.

Ed anche v'ha parte l'apparato, l'attrezzatura culturale di Don Bosco, come fonte da cui derivano i concetti e le notizie ch'Egli ci fornisce.

Taluno ricercerebbe forse un terzo fattore: che uso cioè seppe Egli fare delle sue fonti? Ma, se non facciamo questione di diligenza, che tutto dimostra essere stata degna d'un tal uomo, la domanda ritorna al fatto della mentalità, e per ora la mettiamo in disparte.

Ebbene, noi possiamo con storica sicurezza affermare che in fatto di capacità a vedere e nel modo di vedere, nella mentalità insomma, Don Bosco non fu affatto nè inferiore nè differente dagli studiosi più insigni del tempo suo: e il suo apparato culturale nè dissimile nè minore in quantità nè più arretrato di quel che apparisca nei migliori scrittori congeneri d'allora. E se il modo d'usarne conta per qualche cosa, nel confronto con altri Egli non ci perde, e sta alla pari con quelli, giacchè, tra l'altro, è anche uomo d'ingegno.

Il parallelo che noi faremo tra il S. Pio I dell'illustre Mons. Tripepi, fatto poi cardinale, e quello di Don Bosco, darà una prova molto chiara di queste affermazioni. Ed io invito a leggere, o almeno a scorrere le altre opere del medesimo prelado, che lavorò a Roma, nella Vaticana, e fu tenuto per dottissimo: non c'è differenza che nello stile non davvero popolare, e nello sciornamento d'un'erudizione che, ridotta al concreto, appare materiata del medesimo apparato onde proviene la coltura del Nostro. Dovremo fare un torto all'insigne uomo, detto dall'Hurter (1) diligentissimus scriptor, quem eruditio et merita ad purpuram provexerunt?

(1) HURTER, *Nomenclator Literarius Theologiae Catholicae*, Oeniponte, 1903-1913 (3^a ediz., tom. V, pag. 1983).

Così si legga la S. Maria Maddalena del grande Lacordaire, di pochi anni maggiore di Don Bosco e morto immaturamente nel 1861. Nessuno dirà che al P. Lacordaire sia mancato quel che chiamano l'ambiente. Eppure noi moderni, a leggere questa storia, sorridiamo con benigno compatimento all'ingenua fede con la quale accoglie, anzi difende la fondatezza della tradizione leggendaria della saga Maddalenica della Sainte Baume, e se ne vale per trarne argomento di edificazione.

E c'è un esempio che vale per tutti. Usciva nel 1858, cioè contemporaneamente alle prime nostre Vite dei Papi, il volume IX di Ottobre degli Acta Sanctorum, con l'ampia trattazione (da fol. 73 a 300) della Storia di S. Orsola (21 Ottobre) a cura del bollandista De Buck; il quale non si tenne pago di raccogliere i documenti, ma volle anche farne la critica e trarne conclusioni. Ora le risultanze della critica del De Buck intorno alla fede di quegli Atti sono dimostrate inaccettabili, appunto perchè non seppe uscire dalla criteriologia antiquata. Ce lo dicono gli *Analecta Bollandiana* dell'anno 1897, e un forte studio dell'insigne benedettino Don Germano Morin, uscito nel 1913 (1).

Potrei moltiplicare gli esempi, e includervi perfino il Moroni, coi centotré volumi del suo Dizionario di Erudizione Ecclesiastica. Me ne dispenso per amor di brevità e perchè spero nella fiducia di chi legge.

Quanto all'apparato culturale, noi daremo la dimostrazione tangibile di quello che fu. È anche questa una vera rivelazione: e credo di rendere con ciò il miglior omaggio che per me si possa alla memoria del buon Padre. Noi daremo cioè la bibliografia delle opere citate da Don Bosco nel corso di queste Vite dei Papi e della sua Storia Ecclesiastica (2).

Pure avvertendo che qualcuna gli è conosciuta di seconda mano (3), e lasciando da parte (si noti) le indicazioni di letteratura

(1) Cfr: *Analecta Bollandiana*, a. XVI (1897), pag. 97 seg.: Recensione d'un lavoro di I. Klinckenberg. — Cfr. DOM GERMAIN MORIN: *Études, textes, découvertes*. Contribution à la littérature et à l'histoire des douzes premiers siècles, par D. G. Morin, ab. de Maredsous: Paris, Picard, 1913: pag. 206-219.

(2) Nella Storia Ecclesiastica del 1870 (l'ediz. B) la bibliografia recata in testo non differisce da quella delle *Vite dei Papi*, pubblicate anteriormente (1857-65).

(3) Qualcuna è citata da Lui come fonte diretta: ed è quando l'opera in cui l'ha trovata ne riporta integralmente il testo o cita alla lettera una parte di esso. È noto che certi scritti non possono trovarsi se non inclusi nei Bol-

patristica, che meno agevolmente possono riferirsi ad una particolare edizione, ne riesce tuttavia una somma bibliografica poderosa per sè, e insospettata, quasi direi sbalorditiva, se riferita all'Autore.

Chi avrebbe pensato che Don Bosco, il Don Bosco del decennio eroico, conoscesse tanto, leggesse tanto?

È storia, non panegirico. Don Bosco ha letto, uno dopo l'altro, uno al mese, tra il 1856 e il 1861 (o il 1865) i cinquantadue volumi in-folio dei Bollandisti, quelli che ancora stanno nella Biblioteca dell'Oratorio di Valdocco. Lo diceva Egli stesso, compiacendosi del diletto che ne aveva provato, ad uno dei nostri veterani ancor vivente e molto benemerito.

I Bollandisti erano per Lui come il Vangelo dell'agiografia. Si pensi che avrebbe voluto ristamparli in Italia, nella sua Tipografia, per darli a un prezzo minimo, affinché il clero fosse in grado di possederli e di leggerli. Lo diceva conversando con Don Giulio Barberis nel refettorio consueto di Valdocco, il 7 Gennaio 1875 (1).

landisti, ed è appunto merito loro d'averli raccolti e pubblicati. Così la Vita di S. Telesforo del SEGERO, il ms. di Giov. Buzzelino; il *Passionale* di S. Lorenzo, la *Gloria postuma* di S. Lorenzo, la Vita di S. Caritone, ed altri.

(1) *Cron(i)chetta* di D. Giulio Barberis, 1875-80, Quad. 3°, pag. 63: 7 gennaio 1875, «...in refettorio, dopo pranzo... passando di discorso ad altro, non so come, si venne a parlare dell'Abate Migne in Francia colla sua collezione di Santi Padri, e dei Bollandisti. Il Sig. D. Bosco ripeté: quelle imprese, di stampare, ad esempio, quelle due opere, son proprio quelle che mi piacciono. Ho già detto più volte che desidererei ristampare i Bollandisti: e vedo che quasi si ride come d'una cosa che porta una spesa immensa, ed appena potrebbe farla una società libraria sussidiata dalla munificenza di qualche re.

« Ebbene io sostengo che con 12 mila lire di fondo mi sentirei di intraprenderne la stampa, sicuro che si verrebbe a guadagnare assai. Non è che si abbia torto a ridere un po' sull'effettuazione dell'impresa: poichè son tanto sopraffatto da altri lavori che per ora sarebbe proprio un voler tradire altri affari se mi mettessi intorno a questo: ma dico che la cosa è assai effettuabile. — Andrei a Roma per ottenerne la benedizione pontificia ed un breve che mi autorizzasse ed incoraggiasse a ciò: si manderebbero manifesti a tutti i vescovi della cristianità; bisogna mettersi in relazione con tutti i librai d'Italia ed i principali d'Europa. Alcuni viaggiatori potrebbero ciò ottenere. Si fa un'associazione indicando che chi si associa all'opera da principio ottiene la cosa a metà prezzo di quel che si metterebbe poi l'opera stessa, e così (per) potere con l'acquisto che molti farebbero del primo volume far fronte alle spese del secondo. Condizione d'associazione sia che non si paga tutta l'opera da principio, ma volume per volume, in ragione di tanto per foglio; che ogni anno uscirebbe un volume, ecc. Io credo che con queste precauzioni si ar-

E come conosceva gli Acta Sanctorum, così mostra d'aver esplorato gran parte di quelle voluminose opere di fondo che rassegnemo nella bibliografia, dal Ciacconio al Mansi, dal Baronio al Tillemont, al Ruynart, a Natale Alessandro, al Moroni, alle collezioni dei Padri e delle fonti antiche.

Ma il fatto vuol essere considerato anche da un altro aspetto, che nel caso nostro è d'un'importanza non minore del primo. Ed è che la bibliografia del nostro è appunto la medesima, la sola, che s'incontra nelle opere degli studiosi del suo tempo che hanno lavorato in quel medesimo campo.

Che diremo dunque? La materia è comune, il modo di lavorare e di vedere è il medesimo, gli strumenti sono gli stessi: la differenza sarà soltanto nella forma, qual è comandata dallo scopo a cui il lavoro è destinato.

Ecco perchè agli occhi dei contemporanei, ed anche di un modernissimo, vissuto sempre nel mondo delle scienze storiche, ch'è il regnante Pontefice Pio XI, Don Bosco fu senza discussione un dotto: sia poi alla maniera d'allora o no, è un'altra cosa. O perchè ogni scolarotto sa adesso che la Terra gira e sta fermo il Sole, tratteremo di pover'uomo il buon Dante, che crede ancora a Tolomeo?

So bene che ai nostri giorni le cose ci si presentano altrimenti da quel che apparivano a quei della vecchia scuola, e, coi sussidi che ora possediamo in grazia dell'evoluzione e della rivoluzione delle scienze storiche (le quali però non ci dispensano dal dovere di servirci di quegli stessi fondi), sarebbe impossibile tornare indietro e contentarci di quel che appagava quegli altri. Nè m'arresto alla malinconica domanda, che verrebbe davvero a proposito per taluni, se nelle condizioni d'allora saremmo stati capaci di tanto, noi che, probabilmente, degl'in-folio dei Bollandisti non n'abbiam letto (se pur si son visti per degnazione) neppur uno. Ma so pure che il vero studioso, ed egli solo, apprezza sempre chi ha studiato sul serio, anche se non può seguirlo per la stessa strada e accettarne i risultati.

riverrebbe a stampare con vantaggio immenso per l'Italia e per l'Europa la più grande opera che si possenga. E ora costa circa 2 mila lire o almeno almeno 1500: ed io mi sentirei di dar l'opera a 600 lire — contandoci ancor sopra il guadagno netto di circa la metà. Quando posso fare di questi conti, ghiribizzare di questi progetti, mi trovo nel mio centro. Certo però bisognerebbe far patto colla morte che non venisse ad intorbidire le cose fino ad opera compiuta. Saran 60 volumi: uno all'anno.....».

Certe cronologie, certe attribuzioni di documenti e di canoni, provenienti dal Pseudo-Isidoro, certi fatti inconciliabili con la storia o con l'archeologia (che si risvegliò allora e trovò alla fine il suo vero metodo), seguitavano a tenersi per consuetudine come sicuri o non abbastanza solidamente impugnati: gli accreditati autori s'imponevano su tutto.

Altrettanto, e più ancora, s'ha da pensare delle leggende agiografiche. I Bollandisti le hanno rassegnate tutte, con un'erudizione e una sagacia euristica insuperata: talvolta le hanno criticate, più spesso si son contentati di riferirne i testi con la massima fedeltà. Per la vecchia scuola (Don Bosco è di quelli) il poter dire: « Il fatto è ammesso dai Bollandisti » era tutto: e così passavano le leggende, le amplificazioni romanzesche degli Atti dei Martiri, e tutto il corredo dei racconti taumaturgici che formano la gloria postuma dei Santi.

Noi, cogli occhi aperti dalla nuova critica, non vediamo le cose in quel modo, così come non accettiamo più la storia Greca o Romana del Rollin.

Nè altrimenti avveniva per le cosiddette tradizioni. Niente vi ha che vedere la tradizione della Chiesa, sulla quale poggia tanta parte della dottrina cattolica: ma l'aver adoperato il termine senz'aggettivi, come può farsi soltanto nelle quistioni dogmatiche, cagionando una peggio che impropria confusione con la tradizione popolare, ha fatto sì che con quell'argomento s'è tenuta per tradizione storica la tradizione locale, che non è altro se non la leggenda del Patrono o del Santuario, creata dalla fantasia popolare o da altre non sempre corrette fantasie. E si leggono talora pagine molto calde dove meno si crederebbe, per stigmatizzare l'audacia dei critici che alla tradizione non credono, o per esaltare la venerabilità d'una tradizione creduta millenaria e più ancora (1).

Noi sappiamo ora distinguere e diffidare. Ma non è molto decoroso disprezzare il passato e, peggio, accusare la povertà di chi fu ricco più di noi, soltanto perchè fece uso diverso del suo patrimonio.

Giustamente il Delehaye (un nome che impersona da solo tutta

(1) Cito, tra infiniti esempi: TRIPEPI, *La Vergine e S. Pietro*, Torino, 1868, pag. 60-63; LACORDAIRE, *S. M. Maddalena*, ediz. ital. (Torino, Marietti, stereot.), pag. 62 segg. — *Traditio est, nihil aliud quaeras*, dice il Grisostomo di ben altro soggetto, e il Tripepi (pag. 62) lo applica a questa materia e per un soggetto molto discutibile, qual è l'erezione di chiese (!) ad onor della B. V. nei tempi apostolici.

la nuova critica agiografica e l'opera dei Neobollandisti), che nelle sue *Légendes agiographiques* (1) mette in chiarissima luce l'errore dei criterii seguiti dalla vecchia scuola e mostra (pag. 308-311) qual sia stata la mentalità di quanti nel passato credettero d'aver detta l'ultima parola quando potevano appoggiarsi ai Bollandisti o alla tradizione, il Delehayé, dico, sa benissimo vedere il lato bello di quella fede nella leggenda, e ne scrive pagine (pag. 320-325) degne veramente d'essere ricordate, anche perchè sono le ultime e conclusive. E a proposito della *Legenda Aurea*, ch'io chiamerei il luogo di convegno dell'agiografia leggendaria medioevica, soggiunge (pag. 323): « Quando si ammettesse che un libro popolare debba essere giudicato secondo le esigenze della critica storica, non si direbbe male abbastanza della *Legenda*: ma cotesto sarebbe un metodo poco giudizioso; e quelli che ne hanno penetrato lo spirito si guardano bene dal parlarne in termini sprezzanti ». E conclude il libro (pag. 325) con questo riflesso: « La loro vita (dei Santi, com'è descritta negli agiografi medioevali e nella *Legenda*) è difatti la realizzazione dello spirito evangelico, e per il fatto ch'essa rende sensibile questo sublime ideale, la leggenda, come ogni sorta di poesia, può in certo senso pretendere di essere considerata quanto e più della storia ». E noi pensiamo ai Fioretti di S. Francesco. Don Bosco ha creduto di far della storia, e vi ha studiato in tal senso, coi criterii vigenti al tempo suo presso coloro che studiavano sul serio. Al presente, in quella che fu creduta storia, in una parte più e meno altrove, appare (come in ogni altro ramo) del non storico. Che perciò? Rimane pur sempre vero che la sua erudizione, proporzionata ai suoi tempi, ha fatto del bene immenso tra il popolo, che confermò nella convinzione della fede contro le cavillazioni libellistiche dei protestanti, che di ciò non avevan neppur l'idea: più che tutto resta l'edificazione che ci deriva dalla fede e dalla pietà con la quale son scritti i suoi libri.

O si vorrebbe che fosse potuto essere anche un precursore? Ma, lasciando stare che si può essere eccellenti anche senza quello, Don Bosco ha già tra' suoi meriti ben altri precorritenti, che importano non meno, e qualcuno anche più, che non sia l'anticipare il Duchesne, l'Allard, il Leclercq, il Franchi de' Cavalieri, il Mercati,

(1) Cito, perchè più facile a trovarsi, l'ediz. italiana di Firenze, Libr. Edit. Fiorentina, 1906: *Le leggende agiografiche*, con appendice di W. Meyer. — E se osassi, lo consiglierei a chi vuol cominciare.

il Delehaye e i Neobollandisti, e i tanti altri modernissimi della scienza storica e agiografica.

Una critica qualsiasi a queste Vite dei Papi non avrebbe adunque, ora lo vediamo, altro esito od altro significato che di far torto a Don Bosco, mostrando di non averlo compreso.

Con questo chiudo la digressione, e torno al mio proprio compito.



In fine del Volume, Parte II, il lettore troverà quel che, veramente, nell'ordine delle idee (se non anche in ordine di tempo) deve considerarsi in primo luogo. È l'Inedito V, cioè l'abbozzo di Storia Ecclesiastica da G. C. alla Pace della Chiesa, del quale abbozzo nell'Ined. IV, b) si son dati la prefazione e i primi 6 capitoli. — La separazione può sembrare incomoda, e sarebbe meno ragionevole, se i caratteri esterni ed intrinseci non facessero pensare a due parti distinte del medesimo lavoro.

Invero, mentre gli originali di quei primi capitoli mostrano più frequente, anzi costante il lavoro personale dell'Autore (1), qui compare di regola la mano altrui, e non solo nel fatto della copiatura, ma assai probabilmente della collaborazione di chi dev'essere stato incaricato di desumere o di riassumere la materia da opere più estese che si prestavano al disegno, collegandovi e inserendo le notizie compendiose del Burio. Qui la mano di Don Bosco appare soltanto nelle correzioni (2).

Quanto a caratteri intrinseci, ognuno vede da sè che la materia dei primi capitoli appartiene ancora quasi tutta alla Storia del

(1) Cfr. Nota descrittiva, alla parte II del vol. I, pag. XIII

(2) *Arch. Cap. Sales.*, Ms. orig. 1050, pl. III. — Quaderni due, in protoc. bianco, scr. 1° e v°, di mani diverse, ma una dominante, con poche sostituzioni che appaiono specialmente nel 2° quaderno. — In questo le scorrettezze ortografiche, talora grossolane, e le trascuraggini della fretta, già notevoli nel primo, compaiono più frequenti e maggiori.

Il quad. 1° è di pag. 1-78, r. e v. con due rimandi: a pag. 80-81 per la pag. 12; a pag. 81-84 per pag. 24. — Contiene i capit. 7-16.

Il quad. 2° è di pag. 1-53 (pag. 41-42 in bianco, separando le Appendici): contiene i cap. 17-25.

L'Autore rivede e corregge o aggiunge in margine di sua mano:

Quad. 1° — Pag. 2. 3. 4. 7. 10. 12 ($\frac{1}{2}$ pag.). 13. 14. 15. 22. 23! 24! 26. 28! 31. 83.

Quad. 2° — Pag. 30. 37.

Nuovo Testamento, pervenendo fino alla distruzione di Gerusalemme: tantochè non son pochi i tratti che passano nella nuova edizione della Storia Sacra o che ne provengono. E la materia vi è trattata piuttosto coi metodi e le fonti di questa, che non in corrispondenza con la Storia della Chiesa: dimodochè la dimostrazione del Primato di S. Pietro e dell'apostolicità delle Chiese vi è sostenuta coi soli argomenti scritturali.

In quest'altra parte, che comincia dal pontificato di S. Clemente, si cambia sistema, ed appare, benchè scarsissima, una bibliografia diversa, o almeno vi si riconoscono altre derivazioni. Tanto, che saremmo tentati di vedere tra la stesura della prima e quella della seconda parte una sospensione o interruzione del lavoro. Si è veduto infatti che di quella materia si hanno due abbozzi differenti.

Occupiamoci della parte che ci riguarda più d'avvicino. A vero dire, chi legga con qualche attenzione questa Storia inedita, potrà pensare che siano senza fondamento le ragioni addotte altrove (1) per collegarla con le Vite dei Papi. E occorre una spiegazione.

Con le dette Vite la Storia inedita non dimostra a primo aspetto altra relazione all'infuori dell'argomento (2); e quanto all'edizione definitiva della Storia Ecclesiastica (1870) non vi corrisponde se non in quanto nell'una e nell'altra è passata la materia dell'edizione del 1848 (ediz. A²): e cioè regolarmente nell'edizione pubblicata, ch'è insomma un'edizione B; sparsamente in quest'inedita che se ne vale per risparmio di superflui rifacimenti. In una parola, altra materia, altro concetto, rimasti l'una e l'altro senza seguito.

Ma, e non sia detto per gioco dialettico, appunto per questo vuol collocarsi nella posizione che abbiamo assegnato.

Codesto inedito vale non tanto per quello che è, quanto per ciò che significa. Altrimenti non varrebbe la spesa di pubblicarlo. — È la prima stesura ordinata d'un abbozzo, che attende ancora d'essere ritoccato e completato, e certamente non andrebbe alle stampe così com'è: ma è il bozzetto d'un quadro ben ideato e non eseguito. Per tal motivo lo presentiamo come fotografato sull'originale, non essendo destinato ad entrare in pubblicazioni divulgative.

(1) *Nota descrittiva cit.*, pag. XIII-XIV.

(2) Cfr. infra, nota 1, pag. 284, nella Vita di S. Lino.

E, quale ci si presenta, apre la via ad una quantità di domande, che meritano d'essere soddisfatte. Perchè, se l'idea era buona, non fu proseguita ed effettuata? Ossia perchè la Storia Ecclesiastica definitiva, venuta dappoi, non somiglia per nessun modo a questa? E perchè ha così poca relazione con le Vite dei Papi, tanto da non contenere (salvo l'indispensabile) nulla di queste, e reciprocamente? Donde un'elegante questione cronologica: sarà stata composta prima delle Vite? E allora come mai l'Autore non trasse profitto del lavoro già fatto sulle eresie? E se dopo, non si comprende perchè di certi pontificati, ampiamente svolti e spiccatamente messi in vista nelle Vite, qui si discorra appena e di volo, come avviene, per esempio, di Pio I, al quale son destinate due righe in tutto. Anche supponendo la contemporaneità dei due lavori, rimane sempre che tra essi non appare esservi relazione (1).

Purtroppo in questa materia le Memorie Biografiche, e il resto che ci viene casualmente e frammentariamente ricordato da parecchi dei suoi meno recenti familiari, non ci aiutano per nulla. È un punto ignorato; anzi è ignorata del tutto l'esistenza dell'inedito che qui compare.

Da tale oscurità potremmo uscirne senza colpa, lasciando le cose come stanno, e sperando o nella sagacia critica di qualche studioso o in qualche futura rivelazione.

Ma il compito che ci siam proposto ci obbliga a tentar qualche cosa. — Giacchè, attraverso le opere, e come risultato della conoscenza concreta di esse, dovrà un giorno, alla fine, delinearsi il pensiero ed apparire nel suo insieme il mondo delle idee, la mens dello scrittore (2).

Orbene, Don Bosco scrittore è appunto fatto così, come il Don Bosco della vita: i suoi scritti, un per uno, paiono coserelle molto tenui, tessute di materia piuttosto ordinaria e messe giù alla buona, secondo richiedeva l'occasione: presi nel loro insieme, e raccostati l'uno all'altro, si rivelano altrettanti rampolli d'una radice medesima, ch'è l'idea vissuta in Lui e vissuta da Lui. — Nella vita,

(1) Perciò lo collochiamo in fine, a chiusa della serie Storico-ecclesiastica, senza voler con ciò pregiudicare la questione cronologica della redazione di esso.

(2) È appunto il delicato e non facile compito nostro, quello di ricostruire l'opera dello scrittore, maneggiando come si conviene il materiale ch'Egli ci ha lasciato. Egli è in questo senso come una bella statua coperta dal velo: se n'indovina qualche cosa, ma come sia non si sa finchè tutta non sia scoperta.

tutto pareva la cosa più ordinaria del mondo: la somma, l'effetto, era la novità, lo straordinario.

Il Nomenclator Literarius di H. Hurter definisce Don Bosco: alter Vincentius a Paulo, operibus magis quam scriptis commendandus. È lecito credere che il buon compilatore, se avesse potuto soffermarsi sugli scritti del Nostro, come dobbiam far noi, avrebbe compresa attraverso i libri, quali che siano, la mens dell'autore, e n'avrebbe data una definizione meno categorica (1).

Codesta mens, ossia idea fatta di concezioni e d'intenzioni, da cui rampollano le opere, è quella che noi dobbiamo tener presente e far comparire nello scegliere, disporre, collazionare gli scritti di Lui per collocarli nel punto di vista più proprio a farne comprendere la scaturigine e la fibra, e reciprocamente per attestare l'esistenza e l'indole dell'idea stessa.

Ed eccoci al punto. La narrazione, quale ricorre in quest'inedito, è la sola che risponda alla concezione che Don Bosco ebbe della Storia della Chiesa, quale Egli formulava nella prefazione a questo abbozzo (2): « I Romani Pontefici colonne inespugnabili della Chiesa. Gli eretici sforzantisi per rompere l'unità cattolica, ai quali si oppone continuamente l'autorità de' Concilii e de' Padri che tale unità vittoriosamente conservarono. A costoro danno mano i Santi ed i Martiri i quali colle azioni e collo spargimento del proprio sangue la fede di Cristo intrepidamente professarono ».

Cioè, procedendo per ordine di pontificati, si espongono le lotte spirituali della Chiesa contro le eresie nascenti e in mezzo alle persecuzioni: s'inducono nell'azione via via i Concilii e gli Scrittori, e le virtù dei Martiri e dei Santi.

Qui appunto la trattazione dell'eresie occupa per importanza e per estensione una parte precipua, e si travede (diciamo così, non essendo perfezionato il lavoro) l'intento di tutto collegare in modo che Roma sia il centro della difesa e dell'azione. Il che non avviene nella Storia Ecclesiastica definitiva, dove mancano troppe cose, e quelle poche sono allagate senza un vero e proprio concetto.

In altre parole, l'idea vitale della concezione storica della Chiesa, che fu per Don Bosco la papalità romana unitariamente

(1) Op. cit., vol. V, col. 1851. - In nota le opere son dette « admodum utilia et saepissime edita ». — Si noti che il Nostro è rassegnato nella Sezione: « Liturgia S. et ascesis » non in quella di « Historia Roman. pontificum » dove pure son ricordate opere popolari, come quella del Chantrel.

(2) Vol. I, parte II, pag. 199.

reggente e docente nell'universalità delle chiese, l'idea cattolica che fa del Papa il centro vero e reale della vita della Chiesa, appare soltanto in questo inedito, mentre nella Storia pubblicata sfugge di mano all'Autore, e diremo perchè: nelle Vite dei Papi a sua volta è forzosamente assorbita e distratta dal carattere agiografico e anedddotico di esse.

Non credo con ciò di mettermi in contraddizione con quanto ebbi detto nella Nota introduttiva alla Storia Ecclesiastica (1). Realmente Don Bosco cercò di dar corpo e vita alla sua idea, che forma del resto il merito del Rohrbacher (2), come l'averla obliterata era il vizio dei troppo allora divulgati e ascoltati storici francesi, gallicani e antiromani per principio (3): ma nel fatto, cioè nelle opere storiche pubblicate, non potè conseguire pienamente l'intento.

Nessuno confonderà, io credo, la questione dogmatica del Primato di S. Pietro e dei suoi successori con la questione storica del Papato Romano nella Chiesa. Nella prima il Nostro è sempre esplicito e forte e costante, scriva Egli di Storia o d'altra materia (4): nella seconda non ha potuto essere altrettanto felice.

La storia della Chiesa aveva ad essere, nella sua intenzione, quale appare in questo abbozzo: e rimase invece nell'ambito tracciato dalle primissime edizioni. Quella del 1870 è, noi lo sappiamo, una terza edizione (detta nuova) che vorrebbe essere una rifusione delle altre, ma, in fondo, ne accresce la materia e non ne muta il concetto. Perchè?

Le spiegazioni possono essere parecchie, tra le quali non ultima, se non prima, l'impossibilità, in cui venne a trovarsi, di poter ripensare daccapo tutta la storia. V'è poi un'altra ragione, che potrebbe anche essere più vera e profonda. Ed è che, insomma, dopo i dispiaceri del 1867, Egli sentì lo scrupolo d'aver detto nell'edizione del 1848 qualche parola, che poteva essere travolta a chissà quali sensi, e volle rifiutare le edizioni precedenti, facendone una

(1) Vol. I, parte I, pag. XL-XLI.

(2) Del Rohrbacher fu detto: « L'Histoire ecclésiastique de R. nous a en particulier rendu le Pape ». Tale è pure lo spirito del suo continuatore Chantrel. — Cfr. HURTER, cit., ed. III, vol. IV, pag. 1275.

(3) Tutti modellati sul Fleury, tanto avverso alla Sede Apostolica, da quasi ignorarne l'esistenza nei primi secoli della Chiesa. E sono i secoli particolarmente studiati da Don Bosco.

(4) Vedansi i primi Capitoli della St. Eccl. del 1870, i due abbozzi inediti, ms. a) e b), e, su tutto, la *Vita di S. Pietro* nelle singole edizioni.

ristampa che riconosceva unicamente per sua, ed Egli presentava come quasi « novella compilazione ». Il primo capoverso della prefazione al 1870 lo fa intendere abbastanza chiaramente.

« Segni superstiti, come sparse membra, sparsi elementi, che dimostrano come da un primo concetto avrebbe dovuto assorger ad un gran corpo scientifico, ad una grande opera scientifica », ha detto Papa Pio XI il 20 febbraio 1927: ed è più che giusto, se si riferisce alla mens di Don Bosco. Si legga attentamente la Prefazione generale alle Vite dei Papi, che l'Autore premise nel 1857 alla Vita di San Pietro per annunziare il lavoro che intraprendeva ed iniziava. È l'idea, la mens, tradotta in biografie ed agiografie.

Che poi la preferenza istintiva dello scrittore popolare per l'aneddoto gli prenda la mano, non muta la sostanza delle cose. Perchè in quelle agiografie entra e si rannoda alla storia d'ogni pontificato quella vicenda delle lotte contro l'eresia e contro il paganesimo, che, nella sua mente, aveva ad essere la prova della forza del Papato Romano. E qua e là ne appaiono gli « sparsi elementi »: specialmente quando insiste nel mettere in evidenza il volgersi delle varie Chiese della Cristianità verso il Capo di Roma, e questo provvedere e prevenire dove sorge il pericolo.

Non v'è dunque bisogno che la materia agiografica passi nella Storia generale qui abbozzata; nè che la linea dogmatica invada l'agiografia. La relazione sussiste egualmente, e credo averlo dimostrato bastevolmente.

La diversità di condotta non può neppure essere addotta a provare che la Storia inedita sia anteriore alle Vite dei Papi. Non solo perchè l'idea (come sempre avvenne in Don Bosco, e lo dissi sul mio Profilo Storico, pag. 72-73) si rivela con sparsi elementi prima di concentrarsi e formularsi definitivamente; ma perchè le cause che movevano a comporre una storia su altro disegno si vennero maturando piuttosto dopo che prima: e se poi diedero luogo all'edizione del 1870 piuttostochè a questa forma, noi sappiamo che non fu senza un motivo.

Nè, se fosse così, potrebbe spiegarsi il suo sistema cronologico: che nelle Vite è ancora quello cristologico del Baronio, e nella inedita è quello dell'Era Volgare corrente e accettata. Per esempio: il martirio di S. Pietro nell'edizione 1848 è assegnato al 66 d. C. come nel Bercastel: nella Vita di S. Pietro, ediz. 1857, è posto secondo il Baronio nell'a. 70: nella Storia inedita è collocato nel

67 come nella seconda edizione della Vita di S. Pietro (1867) e nella Storia Ecclesiastica del 1870.

Concludo con un'osservazione che risponde a parecchie possibili domande. Le Note che noi apponiamo a quest'inedita, rilevano quasi del continuo la derivazione della materia, anzi perfino d'interi tratti, nonchè dall'edizione del 1848 (A²), ma da due autori, che poi sono uno solo, ossia dal Berault-Bercastel e dall'Henrion, che lo ripubblicò e continuò. E non può dirsi che il Bercastel sia papale nel senso e nella misura intesa da Don Bosco (1). Ma il disegno, la linea, il concetto è quello prestabilito dal Nostro: e i tratti ricalcati o desunti dal Bercastel-Henrion non danno altro che la materia narrativa o l'esposizione delle teorie degli eretici, dove talvolta entra, senz'essere nominato, il Bernini. Parimenti i passi derivati dall'edizione 1848 ci stanno, come s'è detto, per risparmio di lavoro.

Cosicchè nessuno farà le meraviglie, se diremo che questo inedito, nella parte di cui qui si discorre e che pubblichiamo ora, appare nella sua generalità opera d'un collaboratore incaricato di transumere i tratti indicati dall'Autore nelle opere suddette, inquadrandoli nello schema da lui disegnato, e forse a volta a volta avviato con qualche periodo: salvo poi a rivedere il copione, ritoccando come s'è indicato.

Purtroppo quel collaboratore (giacchè tutto fa credere che sia un solo) non valeva l'Autore, e qua e là se n'hanno le prove; men capace ancora (e di molto!) dovette essere l'amanuense che scrisse il quaderno o copiando o per dettatura: tanto che bisogna imprestargli non di rado un'ortografia ragionevole (2).

Questa maniera di condurre la composizione, in così aperto contrasto col programma della storiografia ecclesiastica da Lui proclamato nella prefazione, fa trovar naturale che in tutta la

(1) Il Bercastel risente assai delle idee regaliste del clero francese del sec. XVIII, e le grandi ore storiche del Papato Medioevico, da Gregorio VII ad Innocenzo III e Bonifazio VIII, sono vedute da lui in una luce che certamente non avrebbe appagato Don Bosco, giusto estimatore del senso e della grandezza di quelle lotte che affermarono l'indipendenza della Chiesa, così appunto come ora si considerano al lume della giusta critica storica.

(2) Per esempio ha una vera mania di mettere *u* per *o*: *fundata, turbidi, nume* (= nome); parole frantese: *Trisilla* = Priscilla, *Apollondio* = Apollonio; errori ortografici da indotto: Corneglio, dal Occidente, ecc.; cifre e parole lette male, salti di parole, ecc. — Si noti che il carattere non è di fanciullo.

parte che qui si presenta non s'incontri il minimo saggio di quella vasta bibliografia che gli sappiamo conosciuta (1), senza bisogno di supporre a cagion di questo che il lavoro stesso sia nato prima delle Vite dei Papi, dove l'erudizione ha tutto il suo campo.

Tutto questo ci dà mezzo di spiegare perchè l'opera così incominciata non abbia avuto seguito. Mancò, è vero, il tempo di ripensare su altro concetto tutta, parte a parte, la Storia: ma poi ne sarebbe venuta fuori una compilazione troppo visibilmente materiata di roba altrui, che, oltre al far poco onore alla firma, non era dettata in quello stile che a Don Bosco pareva l'unico adatto per discorrere coi suoi lettori.

E lasciò stare.

Tanto più doveva sentire le deficienze dell'opera che abbandonò, in quanto non corrispondeva a quell'inclinazione caratteristica ch'Egli ebbe per comunicare i principii della Fede e le massime morali mediante la concretezza dei fatti. L'abito, la vocazione pedagogica si fecero sentire anche in questo (2).

La Storia, la vita della Chiesa, la grandezza, le virtù, le lotte, i trionfi, si disegnavano nella sua mente come espressi e rappresentati nei fatti e nelle persone dei Santi e degli uomini che le cose operarono: i suoi discorsi e le pagine ch'Egli scrisse, come l'intero suo sistema educativo, erano materiati di realtà più che di teoria, e per questo fu pedagogicamente e psicologicamente efficace.

Ecco in qual modo s'inserisce nella sua vita di scrittore quella sua prediletta fatica, quell'opera che interruppe a malincuore, qual è la serie delle Vite dei Papi.

Molteplici fini si proponeva Egli nell'intraprenderle e nel condurle; e la forma agiografica, ch'Egli vi diede, si prestava otti-

(1) Per esempio non vi son mai citati i Bollandisti, suo pane quotidiano.

(2) Qualcuno ha detto che le Vite furono dall'Autore narrate ai suoi giovanetti in serie di trattenimenti religiosi. Ma se questo consta della Storia Sacra e dell'Ecclesiastica (questa però non regolarmente), per le Vite dei Papi non s'ha alcun accenno d'un'esposizione orale continuata e regolare. Ma, come si disse nell'Introduz. al Vol. I, il metodo è quello, perchè quello era il suo abito pedagogico. La lettura dei Bollandisti fu quella che gli fornì la materia così dilettevole e persuasiva dei suoi discorsi e trattenimenti catechistici ed educativi.

mamente a conseguirli, mentre d'altra parte rifletteva l'idea sua più vivace, qual era l'impersonare nei Papi la vita storica della Chiesa.

Il Salotti, nella sua egregia e forte biografia di Don Bosco, condotta sugli Atti del processo canonico, presenta le Vite dei Papi principalmente come agiografie intese a riparare all'ignoranza o al travisamento delle glorie dei Pontefici, con illustrare le gesta almeno dei Papi più antichi, «ciascuno dei quali fu un assertore di eroismo e un vindice di libertà e di giustizia impunemente calpestate», notando poi che «accanto all'apostolato eroico di questi maestri e pionieri, son rievocati con parola scultoria gli avvenimenti politici e religiosi del tempo e descritte le persecuzioni che tormentarono la Chiesa, preparandone le ascensioni sublimi e le trionfanti conquiste» (1).

Il sobrio cenno dell'illustre e benemerito biografo non è sufficiente al compito nostro. Realmente lo scopo primario e diretto di codesta impresa fu quello che l'Autore esprime nella Prefazione alla Vita di S. Pietro Apostolo, che, come dicemmo, doveva essere più propriamente la prefazione di tutta la serie: «calmare l'odio e l'avversione che in questi tristi tempi taluno manifesta contro ai Papi e contro alla loro autorità», mediante «la conoscenza dei fatti che riguardano la vita di quei supremi pastori stabiliti a fare le veci di G. C. sopra la terra e a guidare le nostre anime per la via del cielo».

Un assunto apologetico adunque, un'esaltazione del Papato fondata e materiata di fatti, che sono la vita stessa di ciascun Pontefice, intessuta di benemerenze, di santità, di eroismi.

Ma su questo fondo apologetico si disegnano altre e parecchie linee or più or meno continuate, che s'intrecciano come a caso, e vengono a convergere negli altri scopi ch'Egli si proponeva pubblicando le Letture Cattoliche, di cui queste Vite sono la parte più vitale ed organica.

Non dobbiamo dimenticare che queste mirano all'istruzione cattolica, culturale e morale, del popolo, e alla difesa della verità contro le correnti anticattoliche e le infiltrazioni dei protestanti, dilagate in Piemonte e in Italia con le nuove aure di malintesa libertà e in conseguenza delle leggi d'emancipazione dei culti ete-

(1) MONS. CARLO SALOTTI, *Il Beato Giovanni Bosco*, Torino, S. E. I., 1929: pag. 258-259.

rodossi. E perciò, insieme con la linea agio-biografica, si svolge la dimostrazione della centralità del Pontificato romano, cioè dei Successori di S. Pietro nella vita storica della Chiesa durante i primi tre secoli (non credo necessario citare punti particolari, che leggendo spiccano di per sè): — parimenti si mira a provare l'integrità primitiva del dogma cattolico, l'identità, voglio dire, del Credo primitivo col Credo della Chiesa d'ogni tempo, la continuità storica ininterrotta della tradizione cattolica, dai primi secoli del Cristianesimo fino a noi. L'una delle due tesi sottintende l'opposizione al cosiddetto liberalismo cattolico o particolarismo nazionalistico, qual si venne delineando in quei decenni e si fece sentire al Concilio Vaticano: l'altra più chiaramente è volta contro le dottrine protestanti, che si richiamano ai tempi primitivi, anzi agli apostolici, rinnegando o adulterando (è pur sempre la tesi dei Centurionieri di Magdeburgo) la storia e la tradizione della Chiesa nei secoli susseguenti, come se, adottando il termine di cattolica, fosse uscita essa dall'ortodossia. E non c'è di meglio per questo che la prova della Storia.

Una e cattolica dimostra Egli la Chiesa con queste prove storiche: ma per il popolo dei fedeli, anzi pei fedeli del popolo vuol far vedere ch'è Santa in sè e ne' suoi membri.

Da ciò deriva il carattere edificante della scelta dei fatti, e, naturalmente, il tono, l'unzione, che l'Autore, santo Egli pure, v'imprime. La tradizione e continuità della Santità della Chiesa, soprattutto ne' suoi Capi, è appunto la ragione ch'Egli adduce nella sua Prefazione (1) per superare l'indifferenza e l'ostilità che domina nelle correnti irreligiose del tempo.

I 33 Papi di cui racconta le gesta sono tutti Santi, ma Egli non si tien pago della vita dei suoi protagonisti: la santità viene illustrata in misura più estesa che non gli altri assunti mediante l'inserirsi e lo svolgersi delle storie particolari dei Santi e dei Martiri coevi di ogni Pontificato od appartenenti ad un periodo circostante, e, ciò ch'è naturale in chi crede forte, mediante le prove soprannaturali dei miracoli operati dalle persone o dalle loro Reliquie.

A ciò s'aggiunge l'attenzione ch'Egli tien sempre rivolta alle origini e allo sviluppo delle istituzioni liturgiche e disciplinari. In esse Egli vede un argomento più che valido da opporre alla prote-

(1) Op. cit., pag. 4 (ediz. 1857).

stantica e razionalistica negazione del culto esterno, e una fonte di edificazione e causa di venerabilità per i fedeli. — Che se di questa materia, almeno così com'è, v'è oggi da sfrondare parecchio, e l'Archeologia per una parte, la critica dei testi per l'altra, hanno spostate molte convenzionali opinioni (1), ma, quando Egli scrisse, si seguiva da tutti quel sistema, e gli avversari non impugnavano tanto il dato storico (se pur lo conoscevano) quanto il principio stesso del culto e il suo significato dottrinale.

Certamente chi legge questo dettato dall'aria semplice e talvolta perfino ingenua, non pensa a tutti codesti elevati e squisiti intendimenti. Ma, quando pure non avverte l'Autore espressamente (e lo fa pure talvolta con qualche spirito polemico o qualche riflesso dottrinale o edificante), se n'ha il beneficio ugualmente: come d'una buona nutrizione e d'un'aria più fina si sente l'effetto, anche se non s'avverte donde provenga e come operi: solo ci si accorge d'essersi rinfrancati e fatti forti contro i pericoli del male.

Del resto tutta è ardua la materia di queste Vite, e più che mai se si voglia, come fa il Nostro, farla servire agl'intenti che s'era proposti. Il senso cattolico intuisce la verità inconcussa e indiscutibile: ma non gli soccorrono sempre così limpide e strettamente concatenate le prove storiche. La storia delle origini cristiane e dei primi tre secoli della Chiesa, anche col nuovo indirizzo delle scienze storiche e il travaglio degli studiosi, lascia ancora più d'un punto non bene illuminato. E qualche volta la critica, maneggiata con troppa fiducia nella microscopia del documento, ha messo capo a conclusioni demolitrici che la Chiesa ha respinte come contrarie alla sua tradizione (intendo quella vera, della teologia), e la scienza storica, rischiarata da più alti lumi e collocata in più largo orizzonte, ha dimostrate meno solide che non apparissero a primo aspetto.

Non è del nostro compito l'esaminare fin dove si stenda la scienza storica del Nostro (l'abbiam tuttavia fatta intravedere poc'anzi), e quale sia la forza probativa del contenuto di codesti opuscoli popolari: sarebbe davvero far la critica a Don Bosco. Se un lato debole vi è, oltre a ciò ch'è proprio della vecchia scuola storica, esso può consistere nell'eccesso d'una virtù. Don Bosco vede (e direi che vede cogli occhi!) talmente una e continua la

(1) Alcune però erano già sfatate da tempo; e fa meraviglia che il nostro Autore, maneggiando il *Sandini*, breve, ma succoso e prudente, non n'abbia tenuto conto, affidandosi invece al *Burius*.

vita e la persona della Chiesa, da non far quasi differenza di linguaggio nel descriverne l'abito dall'antico al moderno.

Un esempio. Sarebbe eresia negare l'esistenza dei Sacramenti della Confessione e dell'Eucarestia in qualsiasi età della Chiesa: ma non so se si possa dire dei Cristiani del secondo secolo che « si accostavano ai Sacramenti della Confessione e della Comunione » così come lo diremmo ora dei nostri buoni parrochiani.

E quando d'un buon numero di Pontefici viene a dire che fecero i loro studi ecclesiastici a Roma, e si educarono « in una specie di seminario » non può mancare la sorpresa.

Ma non occorre gran fatica per comprendere che ciò deriva dalla volontà del facile, dallo studio di farsi capire dal ceto a cui si rivolge. Nè altrimenti intenderemo certi modi d'esprimersi che riguardano la Messa, i riti, i precetti disciplinari, la catechesi, il Magistero e la Gerarchia della Chiesa. La sostanza è vera: la rappresentazione sarà poco archeologica, ma accessibile all'intelligenza dei semplici. E per Lui è tutto.

Chi volesse sottilizzare, troverebbe che qualche volta questa visione indebolisce la forza dell'argomento. È il caso delle Reliquie. Quando si pensi che a provare la legittimità di tale culto s'hanno in gran numero nella storia e nella tradizione più remota e primitiva i fatti più sicuri e più tangibili (le Catacombe!), e l'intera prassi liturgica d'ogni tempo, non si vede il bisogno di ricorrere alle miracolose leggende che un po' dappertutto sono nate intorno a reliquie di Santi. Ma questo non è particolare a Don Bosco, e tocca tutti quelli che scrissero d'agiografia nel passato. E poi Egli non mira soltanto all'apologetica, bensì anche alla pietà; e il ricordare ai fedeli il rispetto e il culto di ogni tempo verso le reliquie, delle quali ve ne son pur molte di autentiche e venerate, era un efficace antidoto contro l'ostentato sogghigno venuto di moda tra gli spiriti forti.

Ed eccoci quasi entrati nella critica senza volerlo. Ma il caro Don Bosco, con quella sua bonaria dissimulazione della grandezza e della profondità, mette sempre chiunque voglia collocare al giusto punto ciò ch'Egli fa, nell'obbligo d'indagarne le scaturigini e le intenzioni e misurarne anche la portata.

E tanto più degli scritti, nessuno dei quali può dirsi che sia venuto a caso, ma tutti sono commisurati ad un proposito e ad un programma. Vedere qual sia quest'intenzione e come stiano nel quadro de' suoi disegni, è compito di chi deve presentare gli scritti

di Lui in un ordine e in una forma che permetta di studiarli poi da ogni altro aspetto. È anche questa una prova di genuina paternità.

Perchè a certe pagine verrebbe, non val negarlo, la tentazione di pensare: saranno davvero opera dell'Autore, o non piuttosto infarcimenti e zeppe d'altra mano, accettate da Lui nella fretta di dar fuori il fascicolo? Qualche volta dev'essere avvenuto, e lo noteremo a suo luogo; ma non tanto quanto vorrebbe credersi al vedere accostate pagine d'indiscutibile serietà storica ad altre d'ingenua buona fede. Gli originali riserbano in tal proposito non poche nè piccole sorprese, e quando men si crederebbe o si vorrebbe, ne vien fuori una pagina autografa, che manda all'aria ogni presunzione.

Non c'è posto per questioni omeriche nelle Vite dei Papi di Don Bosco, attribuendo a Lui il buono, e apponendo ad altri ciò che tale non è o non pare.

Nè può negarsi che qualche parte ci stia a disagio o sia sproporzionata, e lasci travedere, perchè no? la necessità di raggiungere le novantasei pagine del fascicolo: benchè lo spirito dell'Apostolo popolare se ne valga anche allora per qualche buon fine.

Dopo quanto s'è venuti dicendo, tutto si colloca ragionatamente nel quadro dell'attività e della mente, ossia delle vedute e delle intenzioni dell'Autore, e l'opera dell'editore si riduce a darne le prove.

E così abbiám fatto, senza pretesa a critica di sorta.



Ci è dato di venire ad informazioni più proprie dal nostro compito esteriore.

Il dare, che facciamo, il titolo collettivo di Vite dei Papi alla serie unita delle rispettive Letture Cattoliche, non è contro l'intenzione dell'Autore. Il quale ha bensì ridotta la trattazione in fascicoli « in modo che ciascheduno contenga argomenti compiuti e da potersi ad altri donare senza interruzione di materia », — ma avverte che « per quelli che desiderassero serbare la serie separata dagli altri delle Letture Cattoliche, si noterà con una lettera l'ordine progressivo di ciascun fascicolo che tratti delle azioni dei Papi e delle cose ai loro tempi avvenute ».

E nella nostra edizione abbiám tenuto appunto questo modo dei fascicoli riuniti in serie, secondo l'ordine progressivo, solo intestando col nome di ciascun Pontefice quella parte che n'espone la vita, senza mutare però nè l'ordine nè l'inizio dei capitoli e neppure la numerazione di essi, staccando solo la prima prefazione dal 1° fascicolo, perchè dettata come programma di tutta la serie.

E ciò per più ragioni e con vario intendimento. In primo luogo per attenerci all'indirizzo dell'Autore che volle con i singoli gruppi di figure e di trattazioni complementari dare volta per volta « argomentati compiuti ». Chi adopera la nostra edizione può, senza troppi commenti, vedere da sè come e perchè ci stiano certe apparenti digressioni dal tema propriamente storico.

Secondamente per il lodevole puntiglio di ridare le cose di Don Bosco quali Egli le ha date e non altrimenti. Nel caso presente se n'ha un vantaggio non trascurabile, se si pensa all'effetto che fanno le date di pubblicazione messe accanto ad altre date ora della vita dell'Autore, ora degli avvenimenti religiosi e civili, ora poi della pubblicazione di opere congeneri che trattano di materie aventi attinenza con questa. Il lettore n'ha avuto poco fa un saggio non privo d'interesse.

Dal che si spiega un altro dei nostri motivi: ed è che la ripartizione in fascicoli s'addice meglio alla semplicità di chi scrive per il popolo, che non l'aspetto solenne prenderebbe, contro l'intenzione dell'Autore, la materia messa di seguito, come se fosse un'opera unitaria. Per me che scrivo, dico schiettamente ch'è già quasi un travisamento il vedere trascritti nel magnifico carattere e nella splendida cornice della generosa Società Editrice Internazionale quella materia semplificata ed espressa con umili parole, che stava così a proposito nei piccoli trentaduesimi e coi vecchi caratteri delle care letture cattoliche, minuscole perfino nelle iniziali, come ha usato Egli stesso nella sua prefazione.

Tuttavia rimane sempre che, così riunite, queste agiografie formano un corpo di trattazione, a cui può darsi il titolo unitario, e invalso, di Vite dei Papi. — L'edizione 1902-1903 s'intitolò Vite dei Papi dei primi tre secoli. E giustamente, giacchè l'Autore s'è arrestato colla pubblicazione alla Pace della Chiesa, così come s'è fermato a quel punto con l'inedita Storia della Chiesa, che pubblichiamo noi: e come sembra aver maggiormente curato nell'edizione definitiva i primi tre secoli, che offrono maggiore unità e valore di trattazione che non altri periodi storici.

E ne verrebbe anche una nota di qualche importanza per il ritratto culturale di Don Bosco: che cioè fosse più forte, come si dice, nella conoscenza dei primi secoli della Chiesa e li avesse studiati di preferenza. Sarebbe troppo dirlo uno specializzato: ma credo non sia infondata la ragione, dell'aver Egli avuto l'occhio a questa più che ad altre età della Chiesa, appunto perchè di questa abusavano i Protestanti per sostenere i propri errori. Sta il fatto che (sia in Don Bosco intuito o previdenza, non sto a cercarlo) le ricerche storiche sulla Chiesa primitiva e sulla Patristica formano appunto il tema più sentito del recente risveglio di questo genere di studi.

Qualcuno potrebbe pensare che l'opera di Don Bosco non perderebbe nulla, e guadagnerebbe assai di sveltezza e chiarezza, e sarebbe in certo senso più veramente quella ch'Egli voleva, se nel rimettere in luce le Vite dei Papi, le sfrondassimo dai riempimenti e dalle appendici, a cui più sopra s'è accennato. E si potrebbe anche fare una distinzione, tra le aggiunte che hanno un legame col contenuto, o quando meno, colla storia cristiana del tempo (e queste potrebbero conservarsi con qualche differenza nel carattere) e quelle altre che possono levarsi senza danno e che potrebbero stare anche altrove.

Della prima specie sono le notizie sulla fine degli Apostoli, in cinque capitoli dopo S. Clemente; la Vita di S. Giustino (messa in Appendice al S. Pio I) che potrebbe formare un fascicolo a parte come le Vite di S. Policarpo e S. Ireneo; la Gloria postuma di S. Lorenzo; la Vita di S. Gregorio Taumaturgo. — Della seconda specie sono le notizie sulla Gerarchia della Chiesa che occupano i primi quattro capitoli della Vita di Lino; le Nozioni topografiche intorno alla città di Roma, in capo alle Vite di S. Marcellino e rispettivamente dei Ss. Eusebio e Melchiade; e quella Vita di S. Caritone, pel quale, a dir vero, le nostre Chiese occidentali non ebbero mai interesse.

Per converso potrebbe desiderarsi che s'inserissero a certo luogo, trammezzo ai Pontificati della prima metà del II secolo, le Vite di S. Policarpo e di S. Ireneo (1) che ci starebbero come quelle di S. Giustino, di S. Gregorio Taumaturgo, e di S. Ignazio. Ma l'Autore, e rincresce, le ha messe fuori serie, mentre quella di S. Paolo reca la lettera B nelle Vite dei Papi, e le altre sono stam-

(1) *Lett. Catt.*, anno V, fascic. X, dicembre 1857.

pate insieme, e la storia di S. Ignazio è compenetrata in quella di S. Anacleto.

Senonchè noi non intendiamo rifondere l'opera di Don Bosco, sia pure ad ogni buon fine, e lasciamo le cose come stanno. Se nell'avvenire qualcuno vorrà farlo, e dare in un libro speciale le Vite dei Papi pure e semplici, senza digressioni di sorta, purchè non alteri il resto, si provi. Ma, e sono sincero, io non so quegli Estratti che figura faranno, svestiti e scarnati di quel tanto che Don Bosco volle mettere attorno alle Vite dei Pontefici per completar la conoscenza della loro storia e per gli altri suoi fini. È anche qui il caso di quei difetti (chiamiamoli così, per condescendere) che, a toglierli, si guasta il bello: come nella Gerusalemme del Tasso.

Ciascheduna di queste Vite è non un quadro, ma un polittico, o, meglio ancora, una di quelle maestà in uso nel Medio Evo (chi non conosce quella di Duccio a Siena?), dove intorno alla grande figura principale stanno scomparti che svolgono una storia, o della B. Vergine, o della Passione, o d'altro, e ogni riquadro fa scena da sè e si commette con gli altri soltanto per il nesso storico o concettuale del tema. Si ha l'effetto non per sintesi, ma per sommissione.

Il paragone calza tanto bene che non sto ad applicarlo. Ma ne derivano due altre avvertenze.

Anzitutto, che noi diamo il testo genuino quale si trova nell'edizione curata dall'Autore stesso, il quale in quegli anni faceva da sè molto più che dappoi. Stavolta non occorre altrimenti collazionare, per scrupolo d'oggettività, gli originali, per scoprire, diciamo così, l'idea vera dell'Autore sotto i ritocchi d'altre mani. Di originali, a dir vero, ne restano pochissimi, salvatisi dallo smarrimento d'un plico di quaderni, che impedì a Don Bosco di proseguire il suo lavoro: qualcuno, a causa di delicate circostanze, sta sotto una riserva che non può ancora essere disciolta, così come avviene di certi materiali d'Archivio troppo recenti. Ma anche il confronto con gli originali non farebbe cambiare una riga del testo che qui si dà, appunto perchè Don Bosco ha fermato Egli stesso nell'opera a stampa il suo testo definitivo. Il resto gioverebbe al più per mostrarci ancora una volta il tormento del tavolino, che noi già conosciamo.

E quanto a lingua e stile non è più necessario, come s'è fatto per le opere primissime, rilevarne le particolarità. Quando intraprese a scrivere le Vite, il nostro Autore era già in pieno possesso

de' suoi mezzi letterari, e qui si rivela, come nella Storia d'Italia, ch'è anteriore di due anni all'inizio delle Vite, nella genuina fisionomia del suo stile semplice e familiare, e quasi sempre corretto. Gli arcaismi e i classicheggiamenti che il Crispolti ricorda (1) per limitare, in quanto ad amore di chiarezza, di proprietà e di naturalezza, il ravvicinamento che ne fa col Manzoni, qui, se non erro, non sono molto frequenti, e il tono bonario non nuoce alla piana esposizione storica e alla suggestione morale.

Che se invece d'una collazione, si pensi ad una rassegna degli originali superstiti, quale fu premessa al volume della Storia Ecclesiastica, oltrechè nelle presenti condizioni della materia archivistica riuscirebbe incompleta, e del resto senza scopo pratico, rimando il compito a quando, nel volume ultimo della Collezione, se Dio e gli uomini mi consentiranno di giungervi, darò l'elenco completo di tutti gli originali e le carte che si riferiscono alle opere edite ed inedite, con le opportune aggiunte e supplementi e ritrazioni.

Al modo medesimo, ed è questa l'altra avvertenza, ci siam regolati per l'ortografia, che abbiam restituita quale si presenta nella prima edizione delle Vite; salvo che per la Vita di S. Pietro, di cui Egli curò (e quanto!) una seconda e terza edizione nel 1867, e perfino una quarta nel 1884. Qui non siamo nel caso degli inediti riprodotti da autografi, dov'è bene trascrivere il testo com'è: ma non è men bene attenersi fedelmente alle maniere del testo stampato, quando s'è certi che fu voluto così dall'Autore. Nella ristampa del 1902-1903 l'editore, cioè colui che curò l'edizione, credette di far onore a Don Bosco rovesciandogli sul testo un diluvio di maiuscole: proprio a Lui, che ne usava tanto poche! E così dicasi d'altre osservanze e imprestiti ortografici (2).

A me pare, facendo così, di non far torto al Beato: come credo non si faccia torto all'autore della Maestà di Siena o a Giotto lasciando le loro opere nell'ingenua eloquente spontaneità di certe

(1) CRISPOLTI, *Don Bosco*, Torino, S. E. I., 1911 (2^a ediz. 1915), pag. 219.

(2) Nel dubbio che qualche *grafia* potesse derivare da errore tipografico, ci siamo valsi della conoscenza che sui manoscritti abbiamo acquistata delle sue abitudini ortografiche e interpuntive. Per certe lettere Egli non fa differenza del maiuscolo al minuscolo, se non con dimensioni di poco maggiori, o con certa accuratezza nel tracciare le maiuscole. Per altre, e son le più, non v'è tale incertezza. E raramente scrive colla maiuscola due parole di seguito, se non siano nomi proprii.

scorrettezze, che le rendono ancor più simpatiche. E quando s'è provato a restaurare qualcuno di quei capolavori, che cosa s'è ottenuto?

So bene che, a far così, si disobbedisce a Don Bosco.

In una dell'ultime pagine delle Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sacerdote Giovanni Bosco ai suoi figliuoli salesiani (1), Egli lasciò scritto: « In quanto alle stampe o ristampe io mi raccomando di più cose: 1)....raccomando al mio successore che faccia fare un catalogo di tutte le mie operette, ma dell'ultima edizione di ciascuna;

2) Ove si scorgesse errore d'ortografia, di cronologia, di lingua o di senso, si corregga pel bene della scienza e della religione».

Ecco. Le raccomandazioni di Don Bosco sono un carissimo saggio di umiltà, degno d'un santo. Ma, tra i sogni ch'Egli ebbe non vi fu quello della sua Canonizzazione, e se prevede il vasto grandeggiare dell'opera sua, non poteva prevedere la grandezza del proprio nome, e l'esaltazione che di Lui scrittore avrebbe fatto un Papa nel dichiararlo meritevole dell'onore degli altari.

Noi facciamo per Don Bosco ciò che han fatto per S. Francesco di Sales le Figlie della Visitazione con la magnifica edizione d'Anancy, e volesse il cielo che il modesto salesiano che attende a queste valesse l'un cento degli illustri editori di quelle opere! Ma l'intento è il medesimo, perchè altrettali sono i motivi del farlo: salvare gli scritti d'un Santo dalle alterazioni e peggio, che il tempo e gli uomini possono arrecarvi.

La nostra pubblicazione perciò non rientra nel novero di quelle a cui pensava il Beato scrivendo quella raccomandazione. Ed è doveroso far così, perchè i criterii sono cambiati, e si vuole che gli scritti degli uomini grandi, santi che siano o no, siano resi con la maggiore, la più scrupolosa fedeltà.

E quando si disobbedisce così, è lecito essere impenitenti.

Una parola sulle nostre note. Come s'è detto, esse non criticano nè la materia nè l'autore; ma chiariscono la redazione, avvertendo delle relazioni che il testo ha con le altre opere, se vi siano derivazioni o differenze: e così del modo onde la materia delle fonti è passata nella redazione del testo: parimenti, ma di rado, delle sviste o delle espressioni meno chiare in cui può incorrere

(1) Pubblicate in massima parte da A. AMADEI, *Don Bosco e il suo apostolato*, Torino, 1929. La citaz. presente è a pag. 737.

chiunque scrive. Poche volte ci si è permesso un modesto spunto critico, il quale però riesce ancora a difesa dell'Autore.

Che poi qualche pagina meno studiata o men felice possa attribuirsi alle mani di collaboratori, giacchè è cosa mal sicura, s'è tralasciato di notarlo, anche perchè l'Autore ne ha voluto assumere tutta la responsabilità, correggendo di sua mano i copioni.

Quand'è parso necessario entrare nel vivo della materia, ho preferito farne senza più una Nota preliminare. Tale è quella premessa alla Vita di S. Pio I, dalla quale viene la conferma dei fatti a quanto siam venuti dicendo in quest'introduzione.

Le altre due preliminari, quella preposta alla Vita di S. Pietro e l'altra che introduce la Parte II di questo volume, hanno espresso carattere editoriale.



Il presente VOLUME II della nostra Collezione è diviso in due PARTI: anzitutto per evidenti ragioni editoriali, ma non senza una fortunata ragione intrinseca, di cui daremo spiegazione nella Nota apposta.

La PARTE PRIMA contiene:

I. — *La presente Nota Introduttiva con la Bibliografia delle opere citate o seguite da Don Bosco nelle Vite dei Papi e nella Storia Ecclesiastica.*

II. — *La Prefazione Generale alle Vite dei Papi, ricavata e staccata dalla 1ª edizione della Vita di S. Pietro, 1857.*

III. — *Le Vite dei Papi da S. Pietro a S. Zeffirino (221 d. Cr.).*

— *Alla Vita di S. Pietro sono premesse tre Prefazioni, secondo le varie edizioni curate dall'Autore (cfr. Nota Preliminare).*

— *Alla Vita di S. Pio I è premessa una Nota o parallelo tra il S. Pio I di Don Bosco e gli Studi su Pio I del Tripepi, con uno spunto critico della questione del Santuario di Testona.*

La PARTE SECONDA contiene:

I. — *La Nota Preliminare sulle particolarità delle Vite ivi contenute;*

II. — *Le Vite dei Papi* da S. Callisto (a. 221 d. Cr.) a S. Melchiade ossia alla Pace della Chiesa (a. 313 d. Cr.).

III. — *L'Inedito V°*: Storia Ecclesiastica da S. Clemente I alla Pace della Chiesa: *capit.* 6-25 (da originale dell'Arch. Capit. Sal., Orig. n. 1050, pl. III).



Parole di conclusione quasi non abbisognano a questa modestissima Nota. Sia nondimeno consentito a me, umile Figlio di Don Bosco, che attendo a questo compito, di assicurare i miei Confratelli e quanti si varranno della mia non breve nè agevole fatica, che nel condurre il lavoro di questi Volumi v'ho messo non solo il grande amore per Don Bosco, connaturato in me e reso sempre più caldo dall'ammirazione che nasce vivendo accanto al Beato nelle ore troppo ignorate della sua vita di Scrittore; ma anche il lungo studio ispirato e nutrito dai metodi più severi appresi alla scuola dei sommi ch'ebbi la sorte d'averne a maestri nei miei studi. Nel presentar Don Bosco non più qual era nei suoi tentativi, ma ormai in una delle due sue opere capitali e predilette, ho arrecato tutto quel che mi poteva dare la mia coscienza di studioso.

E son convinto di poter con questo lavoro offrire al Padre mio nello spirito l'omaggio della più solida e luminosa prova della bellezza del suo ingegno e della vastità di sua dottrina.

Torino, 1930.

D. ALBERTO CAVIGLIA.



INDICE BIBLIOGRAFICO DEGLI AUTORI

citati e seguiti da Don Bosco
nelle « Vite dei Papi » e nella
« Storia Ecclesiastica »



AVVERTENZA. — Non sono qui indicate le opere dei Ss. Padri e le fonti primitive. Di tali autori sono per lo più notissime le opere, mentre non si saprebbe indicare di quale edizione si sia valso il nostro autore, tanto più che talvolta la citazione è già di seconda mano. — Si osservi che Don Bosco non potè servirsi della *Patrologia* del Migne. — Delle opere qui indicate si cita possibilmente l'edizione originale, e quella che più probabilmente potè essere usata dallo scrittore. Alcune di tali opere da Lui possedute rimangono ancora nella Biblioteca dell'Oratorio Salesiano di Torino.

ALDHELMUS (*Adelmo*), abb. di Malmesbury († 709). — *De Laudibus Virginitatis* opp. *De laude Virginum*. — Cit. dai Boll., t. II Jul., a. d. 9, pag. 691 (*SS. Anatoliae, Audacis et Victoriae*).

AYNSA (*Ainsa*) Y DE YRIARTE (Franc. Diego de). — *Fundacion y excelencias, grandezas y cosas memorables de la antiquissima ciudad de Huesca*. 1619, in-fol.

ARINGHI PAOLO (*Aringo, Oringo*). — *Roma subterranea novissima*, etc. Romae, MDCLI (2^a ediz. romana). È la traduz. lat. della *Roma sotterranea* di Antonio Bosio; Roma, 1632 (ediz. postuma).

ARNAUD GIUS. — *Le Sacre Spoglie della Martire Santa Vittoria* esposte per la prima volta alla pubblica venerazione nella Chiesa dei RR. PP. Cappuccini di Testona, 10 settembre 1843. Cenni di Giuseppe Arnaud, unitamente ad alcune notizie storiche sopra Testona e sul suo Santuario. Torino, 1843 (opusc.).

ARTAUD DE MONTOR. — *Histoire des Souverains Pontifes Romains*: 8 voll. in-8, Paris, 1842; *ibid.* 1847-49.

BARONIO. — *Annales Ecclesiastici*, Auctore Caesare Baronio Sorano e Congregatione Oratorii, S. R. E. Presb.ri Cardinalis, etc., et Sedis Apostolicae. Bibliothecario - una cum Critica Historica-Chronologica P. Antonii Pagii doct. Theol. Ord. Min. Convent. S. Francisci. Voll. 19 fino al 1198: (Continuaz.: v. Raynaldi). — Lucae, 1738.

Si cita: *Annales Ecclesiastici Baronii cum critique Pagii*, etc.

BEDA VEN. — *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*. Libri Quinque. (cit. *Historia Caledonum*). Ediz. varie.

BERAULT-BERCASTEL (abbé de). — *Histoire de l'Église*. Paris, 1778-90.

— *Storia del Cristianesimo* continuata sino a' nostri giorni, etc., con dissertazioni e note del Sac. GIUSEPPE CAPPELETTI. Firenze, 1842-46, voll. 4 in-8.

— *Storia del Cristianesimo* dell'Ab. di B. B., recata dalla francese nell'italiana favella dall'Ab. GIAMBATTISTA ZUGNO con dissertazioni e note del traduttore. Venezia, 1793-1805, voll. 36 in-12; II ediz., Venezia, Antonelli, 1828.: 3 voll. in-8.

— *Compendio della St. del Cristian.*, etc.: Opera di F. M. P. (Franc. Maria Piave). Venezia, Antonelli, 1838-42, voll. 4 in-8 gr. a 2 col.

— Cfr. anche: HENRION, infra ad nom.

BENEDICTUS PP. XIV (*Prosp. Lambertini*). — *De Servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*. Bononiae, Longus, 1734-38, voll. 4 in-fol.

BERGIER L. — *Dictionnaire Théologique*. 3 voll. in-4: Paris, 1788, Bésançon, 1826-30, 8 voll.

BERNINI DOM. — *Historia di tutte l'Heresie*. 4 voll. in-fol.: Roma, 1705.

BINIUS SEVERINUS. — *Concilia Generalia et provincialia*, etc. item *Epistolae decretales et Romanorum Pontificum Vitae*. Voll. 4 in-fol.: Coloniae, 1606, 1618: Parisiis, 1636.

— Notae Dom. Binii in: MANSI, *Sacr. Conciliorum Collectio*.

BOLLANDISTI. — *Acta Sanctorum* quotquot in orbe coluntur vel a catholicis scriptoribus celebrantur — quae ex antiquis monumentis latinis aliarumque gentium collegit, digessit, notis illustravit JOANNES BOLLANDUS Societatis Jesu Theologus, — servata primigenia scriptorum phrasi. — Operam et Studium contulit Godefridus Henschenius, eiusdem Societatis Theologus. — Antverpiae, 1643, segg.

Ristampa (ediz. conosciuta e continuata): Venetiis, MDCCXXXIV-MDCCCLXXIII (soppressione della Comp. di Gesù) e altrove, fino a 1794. Giungeva, col 52° volume, fino al 14 ottobre (*Octobris tom. VI*).

L'opera ripresa nel 1845 col *Tom. VII Octobris* (da 15 ottobre) è pervenuta al *tom. III Novembris* (8 novembre), ediz. Bruxelles, 1910. Sono ora 59 voll. in-fol.

Don Bosco conobbe e possedette l'ediz. di Venezia: ma non poté servirsi della continuazione da 15 ott. in poi.

BURIUS GUILIELM. (*Guill. de Burry*). — *Romanorum Pontificum brevis notitia* Ritus ecclesiasticos a singulis institutos praecipue declarans: accedit *Onomasticon*, etc., Mechliniae, 1675, opp. Venetiis, 1760, in-12.

CESARI P. ANTONIO. — *I Fatti degli Apostoli*. — Ragionamenti che seguono alla Vita di Gesù Cristo. — Verona, 1821; Torino, 1830, 2 voll. in-12.

CESAROTTI ab. MELCHIORRE. — *Vite dei primi cento Pontefici*. 40 voll., Pisa, 1801-1813 (cit.: Voll. XXXIV, tomo XX).

CHANTREL CH. FÉL. — *Histoire populaire des Papes*. tom. 24 in-12: Paris, 1860-62.

Uno dei continuatori del Rohrbacher. L'ediz. ital. di Modena, 1863 segg., è quella per la quale Don Bosco scrisse la *Lett. ad un Amico* (cfr. Vol. I, P. II, *Ined.* III). Le *Vite dei Papi* di Don Bosco ne sono affatto indipendenti, come dimostra la cronologia.

CIACCONIO (*Alphonsus Chacon*). — *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum* et S. R. E. Cardinalium, ab initio ineuntis Ecclesiae usque ad Clementem IX P. O. M.: Alphonsi Ciaconii Ord. Praedic. et aliorum opera descriptae - ab AUGUSTINO OLDOINO Societ. Jesu recognitae et ad quattuor tomos ingenti ubique rerum accessione productae, etc. 4 voll. in-fol. Romae, 1677.

La I^a ediz. era: *Romae*, 1601-1602, e giungeva ad Alessandro VI: in questa, ch'è la più conosciuta, sono aggiunte e note dell'*Oldoino* e del *Vittorelli*, spesso cit. come autori primarii.

CIBRARIO L. — *Storia di Torino* del Cavalier Luigi Cibrario. 2 voll. in-8. Torino, 1846.

CHIFEZIO = JO. JAC. CHIFFLETIUS (*Chifflet*). — *Vesontio civitas imperialis libera*, Sequanorum metropolis, plurimis nec vulgaribus sacrae prophetaeque historiae monumentis illustrata et in duas partes distincta. Lugduni, 1618.

CHOISY (*Timoléon de*). — *Histoire de l'Église*. Paris, 1703-1721. Voll. 10 in-4.

COTELERIUS (*I. B. Côtelier*). — *SS. Patrum qui temporibus apostolicis floruerunt*, Barnabae, Clementis, Hermae, Ignatii, Polycarpi, opera edita et non edita, vera et supposita, graece et latine, cum notis. Parisiis, 1672, voll. 2 in-fol. Amstelodami, 1724, cum notis aliorum, etc. (Cit. da Bolland. e a.).

CROISSET GIOV., S. J. — *Vies des Saints pour tous les jours de l'année*. Lyon, 1723, 1742, voll. 2 in-fol.

CUCCAGNI LUIGI. — *Vita di S. Pietro principe degli Apostoli* cavata dalla S. Scrittura ed illustrata colle considerazioni dei Ss. Padri, Roma, 1777. Accresc. di due voll.: Venezia, 1782.

Uno dei più attivi e più ortodossi sostenitori dei diritti della Chiesa contro il Giuseppismo, Febronianismo, Giansenismo, etc.

FARLATI DANIEL, S. J. — *Illyricum Sacrum*, cum prolegomenis, etc. tom. 6 in-fol.: Venetiis, 1751-1775. Continuaz.: tom. 7-8, di Nic. Coleti, 1817-1819.

I FASTI della Chiesa nelle *Vite de' Santi in ciascun giorno dell'anno*. Opera compilata da una pia Società e corredata di tavole in rame. Milano, 1824-33, voll. 13 in-8.

Il vol. IV = Aprile è del 1826.

FLEURY CLAUDE. — *Histoire Ecclésiastique*. Paris, 1691-1720: voll. 20 in-4 e in-12.

Giunge fino al 1414. Ne diede la trad. ital. Gasparo Gozzi. Contro lo spirito gallicano del Fleury, avverso alla Sede Apostolica, « cuius fere existentiam primis ecclesiae saeculis ignorare videtur » sta l'atteggiamento spirituale e la fede apostolica-romana-papale di Don Bosco.

GASTALDI (Lorenzo). — *Sull'autorità del Romano Pontefice* (in *Letture Cattol.*, anno XI, fascic. XI e XII: gennaio e febbrajo). Torino, 1864.

GAUFERIO (Benedictus Guaiferius, Gaviferius) (circa a. 1060). — *Vita S. Lucii auctore Guaiferio Monacho, ex cod. Casin.* 280, *charact. longobard.*

— Cit. dai Boll., *Mart.*, I, 304-307.

GILDAS (a. d. Cr. 570?). — *De excidio Britanniae* (per le invasioni dei Juti, Angli, Sassoni). Cit. in Boll. 26 maggio. Pubbl. Berlino, 1844; Oxford, 1869. Cfr. Migne, P. L. LXIX, 320-392.

- HARDOUIN (Joannes, S. J.). — *Collectio regia maxima Conciliorum seu acta Conciliorum et epistolae decretales ac constitutiones Summorum Pontificum graece et latine, etc.* Parisiis, 1700-1716, tom. 11 in 12 voll. in-fol. usque ad a. 1714. Editio accuratior et locupletior, cur. Nic. Coleti, Venetiis, 1728-32, voll. 23 e 2 voll. «Apparatus»: in-fol.
- HENRION (Mathias Richard Aug. bar. de). — *Histoire Générale de l'Église depuis la prédication des Apôtres jusqu'au pontificat de Grégoire XVI.* Paris, 1844, 13 voll. in-8. I primi 9 voll. sono una riedizione del Berault-Bercastel; gli altri la continuazione.
Trad. ital. (sulla 1^a ediz.) di PAOLO LAMPATO, Mendrisio, 1839-1842, voll. 6 in-8 gr.
- LABBÈ-COLETI. — *Sacrosancta Concilia*, ad regiam editionem exacta. Lutetiae Parisiorum, 1672, voll. 18 in-fol. (Dal vol. IX al XVIII continuaz. di Gabr. Cossart, con un supplem. del Baluzio 1683).
Nuova ediz. (più conosciuta) curata da NICOLÒ COLETI: Venezia, 1728-1732. Cfr. infra: MANSI.
- LIBER PONTIFICALIS = È il *Catalogo degli Antichi Pontefici Romani*, composto nel Sec. V d. Cr. (Catal. Liberiano) e continuato da più autori. Si considera specialm. il Lib. Pontif. fino ad Adriano I († 879 d. Cr.). Cfr. MURATORI, *Reper. Ital. Script.*, t. III. — MIGNE, P. L. CXXXVII-CXXXVIII (di Anastasio Bibliotecario).
Classica, definitiva ediz. di Mons. L. DUCHESNE, Paris, 1886-88, 2 voll. in-8 gr. (Bibl. de l'École d'Athènes et Rome, 2me. Série, III, 1-2).
- MABILLON (Joann. O. S. B.). — *Musaeum Italicum seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis eruta.* Tom. I, Parisiis, 1687, in-4: Tom. II, Parisiis, 1689, in-4.
- MANSI. — *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima Collectio* in qua, praeter ea quae *Philippus Labbeus* et *Gabriel Cossartius* S. J., et novissime *Nicolaus Coleti* in lucem edidere ea omnia insuper exhibentur quae JOANNES DOMINICUS MANSI lucensis, Congregationis Matris Dei, evulgavit. Florentiae-Venetiis, 1759-1792. Voll. 36 in-fol (usque ad a. 1720).
L'opera fu ripresa da MARTIN ET PETIT, Paris-Arnheim-Leipzig, 1905-1927: da vol. 37 a vol. 53 (fino al Conc. Vatic. 1869).
Si cita generalmente: Mansi, *Sacr. Conc.* Per le nostre *Vite* interessa il vol. I, che va fino all'a. CCCIV d. Cr.
- MARENGO (Teol. Francesco). — *Viaggio di S. Pietro a Roma impugnato dai Valdesi del Piemonte con falsità, cavillosità e malafede incredibili.* Torino, De Agostini, 1856, in-8 pic. Anonimo e raro.
- MOLANUS (*Giov. Van der Meulen*). — *De picturis et imaginibus sacris liber unus tractans de vitandis circa eas abusus ac de earum significatio-nibus.* Lovanii, 1570 in-4.
— (Ediz. con.): *De Historia SS. Imaginum et picturarum pro vero earum usu contra abusus*, libri quattuor, auctore Joanne Molano, etc. *Jo. Natalis Paquot* recensuit, illustravit, supplevit. Lovanii, 1771.
— *Natales Sanctorum Belgii.* Lovanii, 1595. Auctum a *Raissio*, can. Duaceno, *ibid.*, 1626.
- MORONI (Gaetano). — *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* da S. Pietro fino a' nostri giorni, compilato da Gaetano Moroni, primo aiutante

- di camera di S. S., in Venezia, 1840-1861. Voll. 103, in-8; 4 voll. di Indici, 1878-79.
- NATALE ALESSANDRO (Noel Alex., O. P.). — *Selecta Historiae Ecclesiasticae capita et in loca eiusdem insignia dissertationes historicae criticae dogmaticae*. Parisiis, 1677-1686, voll. 24 in-8. Con sei voll. *de Vet. Testam.*, ibid., 1687: voll. 30, in-8.
- Ediz. *corretta* (post animadvers. Innoc. PP. XI, cui se submitit): Parisiis, 1699: voll. 8 in-fol.
- Ediz. *permessa* (da Benedetto XIV), colle Note del P. Costantinno RONGAGLIA, Lucca, 1734, voll. 9 in-fol.
- Ediz. id. del MANSI, Lucca, 1749, voll. 9 in-fol.
- NIBBY. — *Itinerario di Roma* e delle sue vicinanze compilato secondo il metodo di M. Vasi da A. NIBBY. 4^a Ediz., Roma, 1838, 2 voll. in-12. Cit. *Roma moderna*, Roma ant.
- NOVAES (Gius. de Novaes, S. J. spagn.). — *Introduzione alle Vite dei Sommi Pontefici*, coi loro ritratti in rame, da S. Pietro sino al felic. regnante PP. Pio VI, raccolte ad uso de' giovani. Siena, 1775-92. voll. 6 in-8; 1802-6 (voll. 14); 1821-23 (voll. 17).
- OLDOINO (Aldoio, *Aldovini* = Agostino Oldoini, di Spezia, S. J.). Note al Ciacconio (cfr. ad nom.).
- ORSI (Augustinus (in relig. Josephus) Franciscus *Ursius*, O. Praed.). — *Storia Ecclesiastica* (ital.). Roma, 1746-61, voll. 20 (fino a Greg. Magno). — Vol. XXI (Gregorio Magno) pubbl. da Gio. Bottari, 1762.
- Opera scritta per esortazione di Benedetto XIV affine d'impedire la diffusione delle trad. ital. del Fleury.
- PAGI (Antonio, O. M.). — *Critica historico-chronologica in universos annales Ecclesiasticos* Em. et Rev.mi Caes. Card. Baronii. Ediz. propria, Parisiis, 1689. Inserita in *Annales Eccl. Baronii*, ed. cit.
- PETRUS DE NATALIBUS (P. Nadal, dei Natali, venet., flor. 1370-1400). — *Catalogus Sanctorum cum eorum Vitis* in XII libr. digest. Stamp. a Vicenza 1493, e in seguito. Ediz. con.: Venezia, 1516 (rifusa 1521), corr. da Alberto Castellani. Cit. in *Boll.*, t. II *Iul.* a. d. 9, pag. 691, da lib. I, 83 e VI, 73.
- PIAZZA (Carlo Bartolomeo). — *Emerologio Romano* ovvero delle opere pie di Roma, con due trattati de le Accademie et Librerie celebri di Roma. Roma, 1698, in-4.
- RAYNALDI (Odorico) *Annales Ecclesiastici ab anno MCXCVIII*, ubi desinit Cardinalis Baronius - auctore ODORICO RAYNALDI Congr. Orat. Presb.ro. Accedunt in hac editione Notae Chronologicae Criticae, Historicae, etc. auctore Jo. Dom. Mansi Lucensi, Congr. Matris Dei. Lucae, MDCCXLVII-MDCCLVI. Voll. 15 in-fol.
- È la continuazione del Baronio, fino al 1565. Proseguì il Laderchi fino al 1572 e di poi Agostino Theiner, con altri tre vol.
- RÉMOND FLORIMOND (de Raemond). — *Histoire de la naissance, progrès et décadence de l'hérésie de ce Siècle*. Paris, 1605 e 1610. 2 voll. in-4.
- RICARD (Antoine, † 1895). — *Les Fastes de l'Église dans ses saints*. Paris, s. a.
- RUYNART (Theodoricus, O. S. B.). — *Acta primorum martyrum sincera et*

selecta, Parisiis, 1689 in-4; Augustae Vindelicorum, 1863, voll. 3 in-8, etc.
— Cit.: *Acta sincera*.

ROHRBACHER (René François). — *Histoire universelle de l'Église catholique*. — Paris, 1842-49, in 29 voll. in-8; ibid., 1849-53, etc. Ediz. italiana: Torino, Marietti, voll. 16 in-8.

Non citato da Don Bosco in *Vite dei Papi*: ma da Lui conosciuto e il più affine per lo spirito, giacchè la sua Storia fu detta *primatus sincera apologia*. L' « Histoire Ecclésiastique de Rohrbacher nous a en particulier rendu le Pape », che è appunto la caratteristica dell'opera storica del Nostro.

SALZANO (Michele, O. P.). — *Corso di Storia Ecclesiastica*. Napoli, 1845, 2 voll. in-4.

Usato da Don Bosco, benchè non citato.

SANDINI (Antonius). — *Vitae Pontificum Romanorum ex antiquis monumentis descriptae*. Patavii, 1748, 2 voll. in-8.

id. — *Disputationes historicae XX, ad Vitas Pontificum Romanorum*. Patavii, 1732.

id. — *Historia apostolica ex antiquis monumentis collecta*. Patavii, 1731, e 1765.

SANGALLO (Giulio Antonio, O. Min. Conv.). — *Le Gesta dei Sommi Pontefici*. Venezia, 1764, voll. 4 in-4 (Contro Febronio).

SANTORIO (Paolo Emilio = Sanctorius). — *Acta SS. Petri et Pauli ex Sacris Scripturis collecta*. Romae, 1597: in-fol.

Libro rarissimo, che l'A. lesse in Boll., *Iun.* VII, a. d. 29: fol. 2-33.

SAUSSOJO (*Saussagi*) = De Saussay Andrea. — *Martyrologium Gallicanum*. Parisiis, 1638: voll. 2 in-fol.

SCALIGERO (Josephus Justus Scaligerus). — *De emendatione Temporum*, etc. Parisiis, 1583, in-fol. pluries edit., ed. rec. Genevae, 1639 in-fol.

La notizia dal *Pagi*, in BARONIO, vol. III, a. 284, fol. 230, in not.

SCHEELSTRATE (Emmanuel). — *Antiquitas illustrata circa Concilia Generalia et provincialia*. Antverpiae, 1678, in-fol.

id. — *Antiquitas Ecclesiae dissertationibus monumentis ac notis illustrata*. — Romae, 1692: vol. I (poi in 6 tomi).

SEGERO (*Segerus Pauli* o *Paulus Zeger*). — *Vita S. Telesphori Papae et Martyris*, riferita integralmente in *Acta Sanctorum, Januar.*, vol. I, a. d. 5. Ian., col. 236. Il Bollandio si pentì poi fortemente d'aver accolta la *Vita* del Segero (Cfr. Papebrochii, *Propylaea Maji*).

SOLERIO (Io. Bapt. du Sollier, S. J.) = Uno dei più insigni Bollandisti († 1740), collaboratore del Papebrochio.

Le citaz. si riferiscono alle singole Vite o Atti dei Santi raccolte dal Solerio (*Auctore I. S.*) nei rispettivi vol. dei Bollandisti.

SURIUS (Laurentius, O. Carthus.). — *De probatis Vitis Sanctorum*. Coloniae, 1570-75: voll. 6 in-fol. opp. Coloniae, 1618 (ediz. sec. il testo autentico degli Atti).

L'ediz. di Torino, Marietti, 1875-1880, voll. 12 e uno di Indici, in-8 picc., è posteriore agli scritti di Don Bosco.

TILLEMONT (*Louis Sébast. Le Nain de*). — *Mémoires pour servir à l'Histoire ecclésiastique des six premiers siècles, justifiés par les citations des au-*

teurs originaux, avec une chronologie et notes. Paris, 1693-96, in 4 vol., in-fol. Altri 12 voll. postumi pubbl. 1698-1712.

Giunge fino all'a. 513 d. Cr.

UGHELLI (Ferdinando). — *Italia Sacra*, sive de Episcopis Italiae et insularum adiacentium, etc. Opus singulare Provinciis XX distinctum, etc. auctore FERDINANDO UGHELLIO Florentino, Ord. Cisterc.

Editio Secunda aucta et emendata cura et Studio NICOLAI COLETI:

Venetiis, 1717-1722 (cum Append.). Voll. 9 in-fol. più 1 vol. Append.

UGONIO (Matthias Ugoni, lat. *Ugonius*). — *Tractatus de dignitate Patriar-chali*. Brixiae, 1507, in-fol.

id. — *Synodia Ugonia de Conciliis*. Brixiae, 1532 (rarissimo).

(Uno dei più vigorosi scritti in favore della Chiesa primitiva).

URSIONE. — In Bolland., *Januarii* t. II, a. d. 16, *S. cti Marcelli PP.*: *Alia Acta auctore Ursione, Abbate Altimontis* (fol. 9-14).

VITTORELLI (Andrea). — *Notae ad Vitas Pontificum Ciacconii*, nell'ediz. rifiuta dall'Oldoino.

Dal Vittorelli furono aggiunte al Ciacconio le Vite dei Papi da Leone XI a Urbano VIII.

LE VITE DEI PAPI

DA SAN PIETRO PRINCIPE DEGLI
APOSTOLI A SAN ZEFFIRINO

P R E F A Z I O N E ~ (I)

*premessa alla "Vita di
S. Pietro Principe degli
Apostoli" nella prima
edizione: "Leff. Cattol."*

*Anno IV - fascicolo XI,
gennaio 1857.*

Più volte ho tra me pensato al modo di calmare l'odio e l'avversione che in questi tristi tempi taluno manifesta contro ai Papi e contro alla loro autorità. Mezzo molto efficace mi sembrò la conoscenza dei fatti che riguardano la vita di quei supremi pastori stabiliti a fare le veci di G. C. sopra la terra e a guidare le nostre anime per la via del Cielo. - Io penso, diceva tra me, non trovarsi tanta malignità nell'uomo ragionevole da essere avverso a coloro che hanno fatto ai popoli tanto bene spirituale e temporale; che hanno tenuto una vita santa e la più laboriosa; che furono sempre venerati da tutti i buoni e in tutti i tempi e che spesso per promuovere la gloria di Dio e il vantaggio del prossimo difesero la religione e la propria autorità col loro sangue.

Egli è con questo pensiero, o cattolico lettore, che ho diviso d'intraprendere il racconto delle azioni dei Sommi Pontefici che da G. C. governarono la Chiesa fino ai nostri giorni. Cominciando pertanto da S. Pietro stabilito primo Papa da G. C. medesimo scenderemo senza più a' suoi successori, limitandoci a fare quelle necessarie osservazioni di cui il racconto ci porgerà l'occasione.

S. Pietro è quell'apostolo che il Salvatore medesimo chiamò beato, e che ha ricevuto le chiavi del regno de' Cieli con autorità di sciogliere e legare in guisa che, di regola ordinaria, le sue sentenze avrebbero dovuto precedere quelle di Dio; quell'apostolo, cui Gesù comandò di confermare e mantenere nella fede i suoi fratelli ordinandogli di dare alle sue pecore, che sono i pastori della Chiesa, ed a' suoi agnelli, che sono tutti i fedeli,

quel pascolo che sarebbe stato necessario pel loro bene spirituale ed eterno; egli è insomma quell'apostolo cui G. C. deputò a governare la Chiesa, e che la governò di fatti dopo la gloriosa ascensione del Salvatore al Cielo.

Ma l'autorità di Pietro, secondo le parole del Salvatore, doveva mantenersi visibile fra gli uomini sino alla consumazione de' secoli, e poichè S. Pietro era uomo, e come tale doveva pure cessare di vivere, quindi per legittima conseguenza dovevasi trasmettere a' suoi successori (i Sommi Pontefici) quella stessa autorità che egli aveva da Cristo ricevuta. E di questi pure faremo seguire la vita a quella del primo Pontefice S. Pietro.

Siccome un figlio deve essere naturalmente portato ad ascoltare con piacere le gloriose azioni di suo padre; così noi, come figliuoli spirituali di S. Pietro e de' suoi successori, dobbiamo godere assai nell'animo nostro nel leggere le azioni gloriose di quei sommi uomini, che da diciotto secoli governano la Chiesa di G. C.

Debbo però premettere che io scrivo pel popolo, epperchè allontanando ogni ricercatezza di stile, ogni dubbio od inutile discussione, mi studierò di ridurre lo stile e la materia a tutta quella semplicità che comporta l'esattezza della storia congiunta colla teologia e colle regole di nostra italiana favella. In quanto poi ai fonti da cui ricavo le notizie, posso assicurare il lettore che non scriverò parola, non esporrò un fatto senza confrontarlo, se è possibile, cogli autori contemporanei, o almeno più vicini ai tempi cui si riferiscono gli avvenimenti. E per non tessere qui un catalogo degli autori dei quali m'occorre di servirmi, procurerò di accennare i principali di mano che la materia me ne porgerà l'occasione.

Ho poi procurato di ridurre i fascicoli in modo che ciascheduno contenga argomenti compiuti e da potersi ad altri donare senza interruzione di materia. Per quelli poi che desiderassero di serbare la serie separata dagli altri delle letture cattoliche, si noterà con una lettera dell'alfabeto l'ordine progressivo di ciascun fascicolo che tratti delle azioni dei papi e delle cose ai loro tempi avvenute.

Mentre poi dal canto mio prometto di non risparmiar nè fatica nè sollecitudine perchè riesca esatto quanto sono per iscrivere, non posso a meno di rivolgermi ai ministri dell'altare, ed a quelli tutti che esercitano qualche influenza ne' popoli cristiani

affinchè vengano in mio aiuto per diffondere questi libretti in que' luoghi e tra quelle famiglie presso le quali ne scorgeranno uno special bisogno.

I tempi corrono assai calamitosi per la nostra santa religione: i nemici del cattolicismo spendono ingenti somme di danaro, intraprendono lunghi viaggi, sopportano gravi fatiche per diffondere libri immorali e contrarii alla religione; e noi per salvare le anime non ci daremo almeno quelle sollecitudini che con tanto ardore altri si danno per condurle alla perdizione?

Iddio misericordioso infonda nel cuore di tutti vivo desiderio della salute delle anime, e ci aiuti a mantenerci costanti nella fede di Pietro, che è quella di Gesù Cristo, e così a camminare per quella strada sicura, che ci conduce al Cielo. Così sia.

LETTURE CATTOLICHE

ANNO V - FASCICOLO IV - GIUGNO

VITA DI S. PIETRO
PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

PRIMO PAPA DOPO GESÙ CRISTO

per cura del Sac.
BOSCO GIOVANNI

(A)

TORINO
TIPOGRAFIA G. B. PARAVIA & COMP.
1857



LETTURE CATTOLICHE

ANNO LV.—FASC. XI.

Gennaio.

VITA

DI

SAN PIETRO

PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

Primo Papa dopo Gesù Cristo

per cura del sac.

BOSCO GIOVANNI

TORINO

TIP. PARAVIA E COMP.

1857



FACSIMILE AL VERO DELLA
I EDIZIONE DELLA *VITA*
DI SAN PIETRO (copertina).

NOTA PRELIMINARE

Della VITA DI SAN PIETRO, *Principe degli Apostoli, primo Papa dopo Gesù Cristo*, furono fatte, vivente l'Autore, 4 edizioni.

1) La prima, nel 1857 (LETT. CATT., Anno IV, fascic. XI - Gennaio - Torino, Paravia, 1857). — La prefazione (senza titolo) di questa, che iniziava la serie delle *Vite dei Papi*, esponeva le ragioni, gl'intenti, i criterii, della pubblicazione di esse Vite. — La Vita del Principe degli Apostoli era corredata dell'*Appendice sulla venuta di S. Pietro in Roma*, che riapparve poi anche nelle edizioni seguenti.

2) La seconda edizione, nel 1867, col titolo: IL CENTENARIO DI S. PIETRO APOSTOLO *colla vita del medesimo Principe degli Apostoli ed un triduo in preparazione della festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo pel sacerdote Bosco Giovanni*. - Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1867. - In 32° picc. - Sul frontispizio il motto: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia* (S. AMBR.). — Per questa edizione:

- a) Fu scritta un'apposita prefazione (senza titolo);
- b) Fu inserita la Circolare Pontificia sul Centenario di S. Pietro in data 8 dic. 1866.
- c) Fu aggiunto un articoletto preliminare (4 pagine) col titolo: *Anno del Martirio di S. Pietro*.
- d) Fu ripetuta, con lievissime varianti verbali, l'*Appendice sulla venuta di S. Pietro in Roma*.
- e) Fu aggiunto il TRIDUO *in onore di S. Pietro e di S. Paolo*, con una *Considerazione* per ogni giorno del triduo e la festa, e il corredo di preci e formole devozionali convenienti.
- f) Il testo ebbe qualche ritocco nella forma; e, oltre qualche aggiunta di pochi periodi qua e là, vi fu rifiuta e ampliata

la seconda metà del Capit. XXVIII, e sdoppiato in due Capitoli il Cap. XXIX (divenuto XXIX-XXX), accrescendone il contenuto.

zbis) Su questa edizione *seconda* fu condotta una ristampa della sola *Vita di S. Pietro Apostolo* con la *Circolare Pontificia sul Centenario di S. Pietro*: senza prefazione nè articolo preliminare, e *senza l'Appendice*. L'edizione è intitolata: *Il Centenario di S. Pietro Apostolo colla vita del medesimo Principe degli Apostoli del sacerdote Bosco Giovanni*. — Roma, Stabilimento Tipogr. di G. Aureli, 1867.

È una ristampa affrettata, fatta in occasione del noto incidente delle contestazioni su d'un periodo dell'*Appendice*: epperò porta il « *Reimprimatur*: Fr. Hieron. Gigli, O. P. S. P. A. Magister » e altro: « *Reimprimatur*: Petrus Castellacci-Villanova Archiep. Petr. Vicesgerens ».

3) La *terza* edizione fu fatta ancora nel 1867, dopo l'incidente accennato, e per ottemperare alle varie difficoltà sollevate dal testo delle edizioni precedenti. — Reca il titolo: *Vita di San Pietro Principe degli Apostoli, ed un triduo in preparazione della festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, pel sacerdote Bosco Giovanni*. - Torino, Tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales, 1867, — Col motto: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia* (S. AMBR.).

Per quest'edizione:

a) Fu scritta la nuova *Prefazione* (questa volta titolata) che comincia: « Nell'intraprendere la terza edizione della Vita del Principe degli Apostoli, etc. ». Essa dà notizie sulle due fonti precipue su cui s'è fondato, che sono il Santorio (*Sanctorius*) e il Cuccagni, e, rilevatone il valore capitale, dichiara (pag. VI-VII): « In questa medesima edizione mi sono eziandio adoperato di rettificare quelle espressioni che taluno avrebbe forse potuto prendere in senso meno retto contro a quanto io certamente intendeva di esprimere ».

b) Fu ripetuta la *Circolare Pontificia*, c. s.

c) Fu ripetuto l'artic. preliminare su l' « Anno del Martirio di S. Pietro Apostolo ».

d) Fu ripetuta l'*Appendice sulla venuta di S. Pietro in Roma*, ritoccata e ampliata in più punti: principalmente sopprimendo il contestato capoverso: « Stimo però bene di dar qui

di passaggio un avviso... questa è discussione estranea alla fede » (cfr. 1^a ediz., pag. 166-167; 2^a ediz., pag. 192).

e) Fu ripetuto il *Triduo*, c. s., omettendo un periodo nella *Considerazione sulla Fede* (29 Giugno).

NOTA. — Tra questa 3^a edizione e quella *definitiva e popolare* del 1884 ne uscì una ristampa nel 1869, senza numero d'edizione, che dobbiam credere fatta all'insaputa dell'Autore, e certamente non sottoposta alla sua revisione. Essa s'intitola: *Vita di S. Pietro principe degli Apostoli e triduo in preparazione della festa dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo* col motto: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*. Torino, Tipogr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1869.

Questa pubblicazione è un ibrido mal combinato delle edizioni precedenti. Essa ripete la Prefaz. di 1867-A (2^a ediz.) con la *Circolare Pontificia sul centenario*: ripete il Preliminare su: *l'Anno del martirio di S. Pietro*; ripete il *Triduo* secondo l'ediz. citata, cioè col periodo che poi fu soppresso nella 3^a ediz. Ma il *testo del Racconto*, e così pure l'*Appendice sulla venuta di S. Pietro a Roma* sono presi dall'edizione del 1857, e cioè senza le aggiunte e modificazioni dell'ediz. 2^a e 3^a, e, quel ch'è peggio, *col periodo soppresso in seguito alle osservazioni di Roma* (cfr. infra, *Postilla*).

E ciò avveniva, per merito di non so chi, proprio quando il povero Don Bosco stava tapinandosi a Roma per far approvare la sua Congregazione!

4) La quarta edizione fu fatta nel 1884, ed ha una storia curiosa. L'accenniamo succintamente, rimettendoci a quanto ne diranno a suo tempo le *Memorie Biografiche*, nel vol. XIV (1).

Nel 1877 Mons. Ceccarelli, parroco di S. Nicolas nell'Argentina e oriundo di Mantova, bandiva un concorso, col premio di L. 1000, per una *Vita popolare di S. Pietro*. La Commissione giudicatrice o Giuria, composta, per volere del proponente, tutta di Salesiani scelti da Don Bosco (che furono D. Rua, D. Durando, D. Cagliero, D. Bonetti, D. Barberis, con il Conte D. Carlo Cays, segretario), si trovò in presenza di 10 lavori, dei quali, per eliminazione, si restrinse l'esame a soli tre, giudicati migliori. Qui le opinioni erano talmente divise, che — col consenso di Don Bosco — la Commissione rimise la sentenza al Vescovo di Mantova, Mons. Pietro Rota, trasmettendogli i tre copioni. Il Vescovo esaminò in persona e fece esaminare i lavori, decidendo in favore del manoscritto recante il motto: « *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* ». — « *Nec adversus Petram super quam Christus Ecclesiam aedificat, nec adversus Ecclesiam portae inferi praevallebunt* » (ORIGENES).

(1) Debbo qui esprimere i miei più vivi ringraziamenti al valoroso contornatore del Lemoyne, prof. D. Eugenio Ceria, che mi avvertì del fatto, mettendomi sulla via di nuove singolari risultanze. — A. C.

Restituiti gli originali, la Commissione si radunò il 25 giugno 1879, in presenza di Don Bosco, e il teol. Giacomo Margotti, per invito della Commissione, apersero le schede. Risultò che il manoscritto recante il motto: *Tu es Petrus*, etc. era opera del *Sac. Bosco Giovanni!* (1).

Così nacque l'edizione 4^a col titolo: *Vita di S. Pietro - Principe degli Apostoli*, raccontata al popolo dal *Sacerdote Giovanni Bosco*. Seconda edizione (2), Sampierdarena, Tipografia e Libreria S. Vincenzo. Torino, Libreria Salesiana, 1884, in-32.

L'edizione *quarta*, ch'io chiamerò *definitiva e popolare*, contiene:

I. Una nuova *Prefazione*, che inculca la divozione a S. Pietro come segno della devozione al Papato Romano: «Dov'è Pietro, ivi è la vita: dove Pietro non è, ivi è la morte».

II. Il testo della *Vita di S. Pietro* quale uscì nell'ediz. 3^a (1867-B), ma con le seguenti innovazioni:

a) Qualche ritocco stilistico e verbale (specialmente all'inizio e alla fine dei capiversi, e più frequentemente nella prima che non nella seconda metà del lavoro): qualche leggera amplificazione e chiarimento, e raro spostamento di capiversi; passaggio di note nel testo e viceversa;

b) Aggiunta d'un intero capitolo, ch'è il X (pag. 68-81): INFALLIBILITÀ DI S. PIETRO E DE' SUOI SUCCESSORI. Vi è svolta la dottrina dell'Infallibilità secondo la Definizione del Conc. Vaticano, 18 luglio 1870.

Resta così spostata la numerazione dei capitoli successivi.

(1) Che dei sei Salesiani della Commissione nessuno si sia accorto della parentela, anzi della quasi identità del lavoro presentato al Concorso con le *Vite di S. Pietro* precedentemente pubblicate da Don Bosco, si può dubitare. E molto probabilmente la Commissione, sentendo in uno di quei lavori la mano di Don Bosco, e, per una lodevole correttezza, non volendo che le si facesse carico in nessun senso d'una scelta di tal genere, pensò di rimetterne la decisione al Vescovo. Che poi questa sia stata favorevole a Don Bosco, non è più nè colpa nè merito della Commissione salesiana.

(2) Ma di una *prima edizione* di tal genere non s'ha memoria nè traccia. L'essere uscita l'edizione a Sampierdarena piuttostochè a Torino, e certe omissioni di nomi e citazioni che faremo rilevare, potrebbero dare argomento a credere che a Torino non fosse prudente, prima del 1884, ripubblicare una *Vita di S. Pietro* di Don Bosco. Ne lasciamo la facile indagine ai biografici.

c) Il preliminare su l'*Anno del martirio di S. Pietro* passa dimezzato in una *nota* al cap. XXIX.

d) Sono sopprese al c. IV e c. VIII le citazioni dall'opuscolo del Gastaldi *Sull'Autorità del Romano Pontefice*, etc. (Lett. Cattol., a. XI, fasc. XI) e l'opuscolo non vi è più nominato. Parimenti è soppressa la citaz. dell'opuscolo del Teol. Marengo, da cui deriva pressochè tutta la materia dell'*Appendice sulla venuta di S. Pietro a Roma*.

III. L'*Appendice sulla venuta di S. Pietro a Roma* è in questa edizione fortemente ampliata (da dieci pagine a ventidue) adducendo le parole testuali degli autori citati, e svolgendo largamente la quistione del silenzio degli Atti degli Apostoli e delle Epistole paoline, nonchè le allusioni della *Prima Petri*.

IV. È omesso il *Triduo* per la festa dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo.

Di questa 4^a edizione noi teniamo conto così:

- a) inserendo come capit. X* il Cap X aggiunto.
- b) riferendo in nota i tratti notevolmente mutati o aggiunti o le varianti più notevoli.
- c) riproducendo integralmente l'*Appendice* sulla venuta di S. Pietro a Roma (*Append. III*).

Nella nostra pubblicazione si dà:

- 1) La Prefazione generale alle Vite dei Papi — Prefaz. I (ediz. 1857).
- 2) La Prefazione alla ediz. 2^a della *Vita di S. Pietro* — Prefaz. II (ediz. 1867).
- 3) La Prefazione alla ediz. 3^a id. id. — Prefaz. III (ediz. 1867-B).
- 4) La Prefazione all'edizione del 1884 (popolare). — Prefazione IV.
- 5) La *Vita di S. Pietro*, etc. secondo la 1^a ediz. (1857) riferendovi le varianti notevoli e le aggiunte della 2^a-3^a-4^a edizione, e ripetendo i capitoli rifusi.
- 6) L'Articolo preliminare sull'*Anno del Martirio di S. Pietro*, premesso alla 2^a edizione.

7) L'APPENDICE *sulla Venuta di S. Pietro in Roma* nelle tre redazioni del 1857, del 1867-B (3^a ediz.), e del 1884 (4^a ediz.).

8) Le quattro *Considerazioni pel Triduo e Festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo*.

AVVERTENZA. — Volendo ristampare a parte la *Vita di S. Pietro* sarebbe adunque opportuno ottemperare al desiderio di Don Bosco (ricorda la raccomandazione delle sue *Memorie*, cit.) riproducendo la *Ediz. Quarta* (1884): alla quale crederemmo non inutile aggiungere l'articoletto su l'*Anno del martirio di S. Pietro*.

Ma nella collezione delle *Vite* secondo le *Letture Cattoliche* è necessario, ai fini della storia delle opere, dare gli scritti come vennero nella serie, confrontandoli con le varianti successive. Senza cotali accorgimenti, un caso deplorabile, come fu la ristampa citata del 1869, potrebbe un giorno recare non poco danno alla riputazione dello scrittore, e in ogni caso confondere le idee in un campo già di per sè non sempre piano e perspicuo.

POSTILLA

Le vicende editoriali della *Vita di S. Pietro* e delle sue appendici sono così strettamente collegate con la questione sollevata intorno ad essa nel 1867, che obbligano noi pure, a titolo di chiarimento, e per evitare ogni possibile dubbio sulla nostra edizione, a dare una schematica rassegna dei fatti che si riferiscono al testo.

I dati della questione sono più che sufficientemente fissati nelle *Memorie Biografiche di Don Bosco* del LEMOYNE, vol. VIII, pag. 653; 761; 762; 764; 774-775; 784-788; 819; 885. Le altre circostanze non ci riguardano. Il Voto del Consultore della S. Congr. dell'Indice Can. Pio Delicati (21 marzo 1867) — premessa un'osservazione di carattere generale sulla tessitura dell'agiografia, dove non era fatta distinzione tra i fatti affermati dalle S. Scritture e i racconti provenienti da incerte tradizioni o documenti apocrifi, — la applicava ai punti seguenti:

- La narrazione relativa a Teofilo governatore d'Antiochia, con le osservazioni circa la corona di capelli, la tonsura, etc.;
- L'aneddoto dell'ancella *Rosa* (gr. Rhode) nella liberazione di S. Pietro dal carcere;
- L'intenzione di Tiberio di ascrivere G. Cristo tra gli dèi di Roma;
- La risurrezione d'un morto operata da S. Pietro in confronto con Simon Mago;
- Le circostanze del volo e caduta di Simon Mago;
- L'iniziata fuga di S. Pietro da Roma ad istanza de' fedeli (1).

Inoltre rilevava come inesatte tre proposizioni:

- Che gli Apostoli fossero occupati nella predicazione nel tempo di loro conversazione col Redentore, prima cioè dell'*Euntes docete*, etc., e della comunicazione dello Spirito Santo: mentre poi si dice che, dopo di ciò, Pietro « cominciò a predicare la prima volta G. Cr. »;
- Che la violazione di ogni comandamento sia anche una trasgressione d'un articolo di fede;
- Che la questione della venuta di S. Pietro in Roma sia soltanto una discussione storica, estranea alla fede. (Cfr. *Lemojne*, cit., 762-764)

Il 9 maggio Don Bosco riceve comunicazione della *Lettera* della Congreg. dell'Indice all'Arcivescovo di Torino, firmata da Fr. Angelo Vincenzo Mo-

(1) Su questo proposito si confronti il richiamo che a suo luogo noi faremo ad una figura con iscrizione inserita nel presente volume.

dena, de' Pred., Segretario dell'Indice, in data 29 aprile 1867: con la quale si accompagna il *Voto* suddetto, ingiungendo, etc. (*Lemoine*, cit., 775). Con l'assistenza di Mons. Lorenzo Gastaldi, nuovo Vescovo di Saluzzo, scrive gli *SCHIARIMENTI sopra alcune osservazioni fatte all'opuscolo « Il Centenario di S. Pietro Apostolo »*, dove, dopo aver protestato i suoi sentimenti di cattolica fede e devozione, e ricordati gli encomii avuti per la *Vita di S. Pietro* nel 1857 dal Vescovo d'Ivrea revisore a nome di Mons. Fransoni, la pubblica raccomandazione fattane dal Card. Vicario con la *Circolare* di Roma 22 maggio 1858, le parole di elogio che ne scrisse la stessa Santità di Pio IX in Lettera del 7 Gennaio 1860, passa a schiarire punto per punto le osservazioni fattegli nel *Voto*. Del resto le sue fonti sono il Baronio, i Bollandisti, e il Cuccagni, del quale si è valso in modo da « non potersi trovare alcun periodo del mio libretto che non sia ricavato fedelmente da quella fonte ». E naturalmente si offre « pronto a modificare, correggere, cancellare, aggiungere quanto venisse semplicemente proposto in modo concreto, affinchè possa con sicurezza seguire i suggerimenti » (*Lemoine*, cit., 784-788).

E già il 31 maggio riceveva dall'amico P. G. Oreglia S. J. la *Nota* che il P. Modena aveva redatta circa « le *correzioni che sole* si debbono fare ».

E sono ridotte a queste:

- Sopprimere l'accenno a Teofilo governatore di Antiochia, etc.;
- Tenersi *più strettamente* a S. Luca nel racconto della liberazione dal carcere;
- Sopprimere, come *gratuita*, l'affermazione della risurrezione del giovane morto operata in confronto con Simon Mago;
- Correggere l'espressione inesatta sulla trasgressione della fede mediante la violazione d'ogni comandamento;
- Sopprimere il periodo dell'Appendice: « Stimo per altro bene... etc... » (*Lemoine*, cit., 819).

Finalmente il 15 luglio 1867 Mons. Tommaso Ghilardi, Vescovo di Mondovì, manda a Don Bosco, per mezzo di Mons. Emiliano Manacorda, una nota del P. Modena colla stessa data: « e ciò mediante resta terminata la consaputa pendenza ».

La *nota* contiene ormai due sole osservazioni:

- Correggere il periodo (pag. 217) riguardante la trasgressione della fede per la violazione d'un comandamento;
- Sopprimere il periodo dell'Appendice riguardante l'indole della questione sulla venuta di S. Pietro in Roma (*Lemoine*, cit., 885-886; *Salotti*, Op. cit., pag. 260).

Così fu fatto nella 3ª edizione che deve considerarsi definitiva, giacchè l'ediz. del 1884 non ha in tal genere arrecato nulla di nuovo.

P R E F A Z I O N E ~ (I I)

premessa alla seconda edizione (1867 A).

Il supremo Gerarca della Chiesa, il glorioso regnante Pio IX ha fatto annunziare che nel 29 giugno dell'anno corrente 1867 sarà con solennità speciale celebrata la festa di s. Pietro, perchè appunto in quest'anno corre il centenario del glorioso suo martirio; vale a dire si compiono diciotto secoli da che questo primo vicario di Gesù Cristo terminava la sua carriera mortale e sigillava col suo sangue la dottrina da lui predicata colla palma del martirio. Tutti i figli di s. Pietro e de' Pontefici suoi successori, tutti i cristiani devono prendere parte a questa grande solennità coi mezzi compatibili colla propria condizione; e noi non sappiamo fare meglio che pubblicare una vita popolare del santo Apostolo: non troppo breve affinchè le gloriose sue azioni non restino sconosciute, non troppo lunga affinchè possa eziandio soddisfare a quelle persone cui per avventura mancasse tempo o comodità di fare altri studi a questo uopo.

Metteremo la circolare pontificia con cui i vescovi del mondo cattolico sono invitati di recarsi a Roma;

Daremo un cenno sull'anno del martirio di s. Pietro;

Quindi seguirà la vita del medesimo santo apostolo.

Cattolici, noi viviamo in giorni molto calamitosi per la chiesa di Gesù Cristo. Stringiamoci tutti intorno al Vicario di Gesù Cristo che è il Romano Pontefice. Noi cominciando dal regnante Pio IX andiamo da uno ad un altro Pontefice fino a s. Pietro, fino a Gesù Cristo. Perciò chi è unito al Papa è unito con Gesù Cristo, e chi rompe questo legame fa naufragio nel mare burrascoso dell'errore e si perde miseramente. Faccia questo grande Apostolo che in quest'anno ritornino i bei giorni di pace e di trionfo e ci ottenga dal suo divin Maestro che popoli e sovrani si uniscano nel vincolo della carità e dell'amore per fare un solo ovile ed un solo pastore sopra la terra ed essere poi un giorno tutti raccolti insieme nel regno della gloria in cielo. Così sia.

P R E F A Z I O N E ~ (I I I)

premessa alla terza edizione (1867 B).

Nell'intraprendere la terza edizione della vita del Principe degli Apostoli stimo bene di notare alcune cose che potranno dar lume al benevolo lettore. Siccome io intendeva di dare in certo modo un popolare trattatello di religione nella vita di questo Santo, così ho giudicato opportuno di tralasciare le citazioni che non sembrassero assolutamente necessarie, e ciò unicamente per non ingombrare la mente dei leggitori colle troppo frequenti citazioni. Ma siccome presso a taluni nacquero dubbi ed anche equivoci intorno all'autenticità di alcuni fatti, così ho qui creduto soddisfare a tutti con qualche schiarimento sui principali autori, di cui mi sono servito nella presente compilazione.

Dirò adunque che per le notizie contenute ne' libri santi mi sono ai medesimi tenuto secondo le interpretazioni di Monsignor Martini e di altri più accreditati commentatori della Bibbia. I riflessi morali sono tutti ricavati dai santi Padri per lo più citati a loro posto. Quando poi si espone qualche notizia che non è de' libri sacri, ma che può servire a dilucidazione dei medesimi, generalmente sono citati li fonti da cui furono tali notizie ricavate. In quanto poi alla parte delle azioni di S. Pietro che non sono descritte nella Bibbia mi sono servito degli storici più accreditati tanto antichi quanto moderni.

Il Cardinale C. Baronio, Veggio Maffeo, il Cav. Gaetano Moroni in parecchi articoli del suo *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, i Bollandisti al giorno 18 gennaio, 22 febbraio, 29 giugno, 1^o agosto sono autori che hanno raccolto le cose e somministrato le più importanti notizie riguardanti alla vita di s. Pietro. Venendo poi ad alcuni più accreditati moderni scrittori, credo doversi annoverare Santorio e Cuccagni.

Paolo Emilio Santorio nacque in Caserta l'anno mille cin-

quecento sessanta; pel merito di sua scienza e pietà fu creato prima Arcivescovo di Cosenza, poi di Urbino, dove morì in età di 75 anni nel 1635. L'opera sua, che ha per titolo *Acta S. Petri Apostoli ex sacris Scripturis*, fu stampata in Roma dal tipografo Antonio Zannetti l'anno mille cinquecento novantasette, colla revisione ed approvazione del P. Giovanni Saragosa, Maestro del sacro Palazzo.

Per molti anni l'opera di Monsignor Santorio fu in grande venerazione presso agli eruditi. Due secoli dopo l'Abate Luigi Cuccagni fece un nuovo lavoro sugli scritti del Santorio, e aggiugnendo quanto potè trovare di più certo intorno alle azioni che si riferiscono a s. Pietro, compose un'opera in tre grossi volumi. Egli viveva in Roma ed era Rettore del Seminario Ibernese. Ebbe più revisori. Il Padre Ag. Ricchini, Maestro del sacro Palazzo, stabilì il dotto P. Ximenes Generale dei Carmelitani e Consultore della Congregazione dei riti. Egli mette questo libro fra i più esatti, e fra i più dotti e più cattolici. In seguito a questo parere otteneva l'approvazione del Maestro del sacro Palazzo, e il Sommo Pontefice Pio VI, di felice memoria, ne accettava la dedica l'anno 1777.

Questi due autori così lodati ed approvati dalla Santa Sede mi servirono di guida, o, dirò meglio, di testo a segno che ogni pensiero e, potrei quasi dire, ogni parola fu fedelmente ricavata da questi autori. Vi sono talora alcune brevi notizie attinte ad altre fonti, che per lo più sono citate ogni volta che si fa ad esse ricorso.

Così, o lettore, puoi essere certo della veracità dei fatti che si vanno esponendo, e, se occorre, potrai anche andarli a leggere e verificare in altri più estesi autori. Attingendo a queste fonti ho compilato il presente opuscolo indirizzato specialmente al popolo cristiano: non troppo breve, affinchè le gloriose azioni di questo santo Apostolo non restino sconosciute; non troppo lungo, affinchè possa eziandio soddisfare a quelle persone, cui per avventura mancasse tempo o comodità di fare altri studi a questo scopo.

In questa medesima edizione mi sono eziandio adoperato di rettificare quelle espressioni che taluno avrebbe forse potuto prendere in senso meno retto contro a quanto io certamente intendeva di esprimere.

Intanto mettiamo per base che Gesù Cristo stabilì s. Pietro

Capo della Chiesa e suo Vicario sopra la terra, promettendo la sua divina assistenza sino alla fine dei secoli. S. Pietro morì, ma la suprema sua autorità passò intatta nei Romani Pontefici suoi successori. Questa è verità di fede cui tende a provare quanto viene esposto in questo libretto.

Intanto, o Cattolici, nei tempi calamitosi, in cui viviamo, stringiamoci tutti intorno al Vicario di Gesù Cristo che è il Romano Pontefice. Noi cominciando dal regnante Pio IX andiamo da uno ad un altro Pontefice fino a s. Pietro, fino a Gesù Cristo. Perciò chi è unito al Papa, è certo di aver quella catena che con sicurezza lo conduce a G. C., e chi rompe questa catena fa naufragio e cade nel mare burrascoso dell'errore e si perde miseramente. Faccia questo grande Apostolo che in quest'anno ritornino i bei giorni di pace e di trionfo, e ci ottenga dal suo divino Maestro che popoli e Sovrani si uniscano nel vincolo della carità e dell'amore per fare un solo ovile ed un solo Pastore sopra la terra, ed essere poi un giorno tutti raccolti insieme nel regno della gloria in Cielo. Così sia.

P R E F A Z I O N E ~ (I V)

premessa alle edizioni "popolari" (1884).

A chi deve entrare in un chiuso palazzo, e prenderne anche possesso è d'uopo che si renda propizio chi ne tiene le chiavi. Sgraziato colui che trovandosi sopra una navicella in alto mare non è nelle grazie del pilota. Perduta la pecorella, che lungi sta dal suo pastore, non ne conosce la voce, o non l'ascolta.

Lettero caro; tua stanza è il cielo, e tu devi aspirare a giungerne al possesso. Finchè tu vivi quaggiù stai navigando nel fortunoso mare del mondo, in pericolo di rompere negli scogli, di naufragare e perderti negli abissi dell'errore.

Qual pecorella tu sei ogni giorno in procinto di condurti a pascoli nocivi, di smarrirti per le balze e dirupi, e di cadere pur anche nelle zanne dei lupi rapaci, vale a dire nelle insidie dei nemici dell'anima tua. Ah! sì, tu hai bisogno di renderti propizio colui, al quale furono consegnate le chiavi del cielo; ti è d'uopo confidare la tua vita al gran pilota della Nave di Cristo, al Noè del Nuovo Testamento; tu devi stringerti intorno al Supremo Pastore della Chiesa, che solo può guidarti ai sani pascoli e condurti alla vita.

Or bene, Portinaio del regno dei Cieli, gran Nocchiero e Pastore degli uomini è appunto S. Pietro principe degli Apostoli, il quale esercita il suo potere nella persona del Sommo Pontefice suo Successore. Egli tuttora apre e schiude, governa la Chiesa, guida le anime alla salute.

Non ti rinresca adunque, pio lettore, di scorrere la breve

vita che qui ti presento; impara a conoscere chi egli sia, a rispettare la suprema sua autorità di onore e di giurisdizione; impara a conoscere la voce amorevole del Pastore, e ad ascoltarla. Imperciocchè chi è con Pietro, è con Dio, cammina nella luce e corre alla vita; chi non è con Pietro, è contro Dio, va barcollando nelle tenebre e precipita alla perdizione. Dove è Pietro, ivi è la vita; dove Pietro non è, ivi è la morte.

AVVERTENZA. — Nel corso della pubblicazione le NOTE a piè di pagina segnate in fine con (a) appartengono all'autore, Don Bosco: quelle segnate con asterisco (*) appartengono all'editore.

VITA DI S. PIETRO APOSTOLO (1)

CAPO I.

Patria e professione di S. Pietro. — Suo fratello Andrea lo conduce da G. C. — Anno 29 di G. C.

Era S. Pietro di nascita giudeo, e figlio di un povero pescatore di nome Giona ossia Gioanni, il quale abitava in una città della Galilea detta Betzaida, situata sulla sponda occidentale del mare di Genezaret, comunemente detto mare di Galilea o di Tiberiade, che in realtà non è altro che un vasto lago di dodici miglia di lunghezza e sei di larghezza.

Prima che il Salvatore gli cangiasse il nome, Pietro si chiamava Simone. Egli esercitava il mestiere di suo padre; aveva un temperamento robusto, ingegno vivace e spiritoso, pronto nel rispondere e d'un cuore buono e tutto pieno di riconoscenza verso chi lo beneficava. Questa indole vivace lo portava spesso ai più caldi trasporti di affetto verso il Salvatore, da cui pure ebbe a ricevere non dubbi segni di predilezione. In quel tempo non essendo ancora molto conosciuto il pregio della verginità, Pietro prese moglie nella città di Cafarnao, capitale della Galilea, posta sulla riva occidentale del Giordano, che è quel

(1) Le notizie riguardanti la vita di S. Pietro furono ricavate dal Vangelo, dagli Atti e da alcune lettere degli Apostoli, e da vari altri autori, le cui memorie sono riferite da Cesare Baronio nel volume primo dei suoi Annali, dai Bollandisti ai 18 gennaio, 22 febbraio, 29 giugno, 1 agosto ed altrove. Della vita di S. Pietro, trattarono copiosamente Antonio Cesari, negli Atti degli Apostoli ed anche in un volume separato, Luigi Cuccagni in tre grossi volumi ed altri molti (a).

gran fiume, il quale divide la Palestina per metà da settentrione a mezzodi.

Siccome Tiberiade era situata ove il Giordano sbocca nel mare di Galilea, perciò molto adattata alla pesca, così San Pietro colà stabilì la sua ordinaria dimora e continuò ad esercitare il mestiere di pescatore. La bontà del suo cuore molto disposto per la verità, l'impiego innocente di pescatore, l'assiduità al lavoro contribuirono assai a far sì ch'ei si conservasse nel santo timor di Dio. Era in quel tempo invalso il pensiero nella mente di tutti, che fosse imminente la venuta del Messia; anzi taluno andava dicendo che era già nato fra gli Ebrei. La qual cosa era cagione, che S. Pietro usasse la massima diligenza per venirne in cognizione. San Pietro aveva un fratello maggiore, di nome Andrea, il quale rapito dalle maraviglie che si raccontavano intorno a S. Giovanni Battista, precursore del Salvatore, volle farsi di lui discepolo.

La notizia che si andava ogni dì vie più confermando, che già fosse nato il Messia, faceva che molti ricorressero a S. Giovanni credendo che egli stesso fosse il Redentore. S. Andrea fratello di Simone era dei più fervorosi discepoli di lui. Nè andò molto che istruito da Giovanni, egli venne in conoscenza di G. C., e la prima volta che lo udì a parlare, ne fu talmente rapito, che corse tosto a darne nuova a suo fratello.

Appena lo vide: Simone, gli disse, ho trovato il Messia: vieni meco a vederlo. Simone che già da altri aveva udito a raccontare qualche cosa, ma vagamente, partì tosto con suo fratello e andò colà ove Andrea aveva lasciato G. C. Pietro come ebbe dato uno sguardo al Salvatore, ne fu come innamorato, e il Salvatore che aveva concepito alti disegni sopra questo povero pescatore, con aria di bontà volse a lui uno sguardo e prima che egli parlasse, mostrògli essere pienamente informato del suo nome, della sua nascita, della sua patria, dicendo: tu sei Simone, figliuolo di Giovanni; ma in appresso ti chiamerai Cefa, che vuol dire *pietra*, dalla quale appellazione derivò il nome di Pietro. Gesù partecipa a Simone che sarebbe chiamato Pietro, perciocchè egli doveva essere quella gran pietra, sopra cui G. C. avrebbe fondata la sua Chiesa. *S. Aug. in Joan. tract. 7.*

Pietro conobbe tosto essere di gran lunga inferiori, a quanto aveva egli stesso sperimentato, le cose, che gli aveva raccontate suo fratello, e fin da quel momento gli divenne affezionatissimo,

nè sapeva più allontanarsi da lui. Il Divin Maestro però permise a questo suo novello discepolo di far ritorno al primitivo mestiere; perchè voleva poco per volta guidarlo alla rivelazione dei divini misteri e disporlo per gradi al totale abbandono delle cose terrene (1).

CAPO II.

Pietro conduce in nave il Salvatore. — Pesca miracolosa. — Accoglie Gesù in sua casa — miracoli ivi operati. *Anno di G. C. 30.*

Esercitava adunque Pietro la primitiva sua professione e di quando in quando andava ad ascoltare il divin Salvatore.

Un giorno camminando Gesù sulle spiagge del mare di Tiberiade, vide i due fratelli Pietro ed Andrea in atto di gettare le loro reti nell'acqua. Chiamatili a sè loro disse: venite meco e di pescatori di pesci, come voi siete, vi farò diventare pescatori d'uomini. Egliino prontamente ubbidirono ai cenni del Redentore, ed abbandonando le loro reti divennero fedeli e costanti seguaci di lui. In poca distanza eravi un'altra barca di pescatori in cui eravi certo Zebedeo con due figliuoli Giacomo e Giovanni i quali racconciavano le loro reti. Gesù chiamò a sè anche questi due fratelli. Pietro, Giacomo e Giovanni sono i tre discepoli che ebbero segni di particolare benevolenza dal Salvatore, i quali pure dal loro canto gli si mostrarono in ogni incontro fidi e leali amici.

Intanto il popolo, avendo inteso che il Salvatore era venuto colà, si affollava intorno a lui per ascoltare la sua divina parola. Egli volendo appagare i desideri di quella moltitudine e nel tempo stesso dar comodità a tutti di poterlo ascoltare non si mise a predicare dal lido, ma salì in una delle due navi, che erano vicine alla riva; e per dare a Pietro un novello attestato della stima che aveva per la sua persona scelse la barca di lui e non quella di Zebedeo. Salitovi dentro, e fatto ivi pure salir Pietro, comandò che la nave fosse alquanto allontanata dalla sponda,

(1) In 4^a ediz.: « ... perchè voleva predisporlo poco per volta al totale abbandono delle cose terrene, guidarlo ai più sublimi gradi della virtù; e così renderlo capace di comprender gli alti misteri che gli avrebbe rivelato, e farlo degno dell'alto potere di cui lo voleva investire » (*).

e postosi sedere con tutta placidezza si mise ad istruire quella divota adunanza. Dopo la predica ordinò a Pietro di condurre la nave in alto mare, di gettare la rete e pescare.

Pietro aveva passata tutta la notte precedente a pescare in quel medesimo luogo, e non aveva preso niente, e quasi pieno di stupore voltosi a Gesù: maestro, gli disse, noi ci siamo affaticati tutta la notte pescando e non abbiamo preso neppure un pesce; contuttociò sulla vostra parola getterò in mare la rete. Così egli fece, e contro ad ogni aspettazione la pesca fu tanto copiosa e la rete così piena di grossi pesci che tentando di trarla fuori dalle acque stava per lacerarsi. Tanto è vero che coloro i quali confidano in Dio non sono mai confusi. Pietro non potendo da solo reggere al grave peso della rete chiese soccorso a Giacomo e Giovanni, che stavano nell'altra nave, e questi vennero di buon grado ad aiutarlo. D'accordo adunque e con fatica tirarono fuori la rete, versano i pesci nelle navi, che rimangono ambedue così piene che minacciano di affondarsi.

Pietro che cominciava a ravvisare qualche cosa di sovrumano nella persona del Salvatore conobbe tosto essere questo un prodigio, e pieno di stupore, riputandosi indegno di stare con lui nella medesima barca, umiliato e confuso gettossi a' suoi piedi dicendo: Signore, io sono un miserabile peccatore; perciò vi prego di allontanarvi da me. Quasi che dir volesse: Oh Signore, io non son degno di stare alla vostra presenza, ammirando, dice S. Ambrogio, i doni di Dio, sicchè tanto più meritava quanto meno di sè presumeva. *Ambr. in Luc. lib. 4.*

Gesù gradì la semplicità di Pietro e l'umiltà de' suoi sentimenti, e volendo che egli aprisse il cuore a più grandi speranze, per confortarlo gli disse: deponi ogni timore, da qui innanzi non sarai più pescatore di pesci, ma sarai pescatore di uomini. A questo parlare Pietro riprese animo e quasi cambiato in un altro uomo condusse la nave al lido, abbandonò ogni cosa, e si pose perfettamente alla sequela del Redentore. Siccome G. C. partì e dirizzò il suo cammino verso la città di Cafarnao, Pietro andò con lui. Colà entrarono ambedue nella sinagoga e Pietro ascoltò la predica che quivi fece il Signore, e fu testimonio della guarigione di un indemoniato da lui miracolosamente operata. Dalla sinagoga Gesù andò alla casa di Pietro, che aveva la suocera travagliata da tagliardissima febbre. D'accordo con Andrea, Giacomo e Giovanni si misero tutti a pregare Gesù che si com-

piacesse di liberare quella donna dal male, che la opprimeva. *Math. cap. 8, Marc. 1.*

Gesù esaudì le preghiere di Pietro e de' suoi compagni. Si avvicinò al letto dell'ammalata, la prese per mano affine di sollevarla e in quell'istante la febbre disparve. La donna si trovò totalmente guarita, sicchè potè alzarsi subito e preparare il desinare a Gesù e a tutta la sua comitiva.

La fama di siffatti miracoli fu causa, che fossero condotti alla casa di Pietro molti infermi insieme con innumerabile popolo, in guisa che tutta la città sembrava colà radunata. Gesù restituì la sanità a quanti erano a lui portati; e tutti pieni di contentezza partivano dalla casa di Pietro lodando e benedicendo il Signore.

I santi Padri nella nave di Pietro ravvisano la Chiesa di cui è capo G. C., in luogo del quale Pietro doveva essere il primo a farne le veci, e dopo lui tutti i Papi suoi successori. Le parole dette a Pietro: *conduci la nave in alto mare* e le altre dette a lui e a tutta la comitiva: *spiegate le vostre reti per prendere pesci* contengono pure un nobile significato. A tutti gli Apostoli, dice S. Ambrogio, comanda di gettare nelle onde le reti; perciocchè tutti gli apostoli e tutti i pastori sono tenuti a predicare la divina parola, e a custodire nella nave ovvero nella Chiesa quelle anime che avrebbero guadagnato colla loro predicazione. Al solo Pietro poi si ordina di condurre la nave in alto mare, perchè egli solo a preferenza di tutti vien fatto partecipe della profondità dei divini misteri, solo riceve da Cristo l'autorità di sciogliere le difficoltà, che possono insorgere in cose di fede. Onde è che nella venuta degli altri pescatori alla nave di lui viene riconosciuto il concorso degli altri pastori, i quali unendosi a Pietro lo aiutano a propagare e conservare la fede nel mondo, e guadagnare anime a Cristo. *S. Ambr. luogo citato.*

CAPO III.

S. Pietro capo degli Apostoli è inviato a predicare: cammina sopra le onde: bella risposta data al Salvatore. *Anno 31 di G. C.*

Partito Gesù dalla casa di Pietro si ritirò nella solitudine sopra di un monte per fare orazione. Pietro e gli altri discepoli, che a quel punto erano cresciuti in buon numero, gli tennero dietro; ma giunti vicino al luogo stabilito, Gesù loro comandò

di fermarsi, e tutto solo si ritirò in luogo separato. Fattosi giorno ritornò ai discepoli. In quella congiuntura Gesù scelse dodici discepoli, cui diede il nome di apostoli, che vuol dire *inviati*, poichè gli apostoli erano realmente *inviati* a predicare il Vangelo per allora ne' soli paesi della Giudea; di poi in tutto il mondo. Fra questi dodici destinò S. Pietro a tenere il primo luogo e a fare da capo affinchè, come dice S. Girolamo, stabilito fra di loro un superiore, si togliesse ogni occasione di discordia o di scisma (1).

I novelli predicatori andavano a predicare il Vangelo con tutto zelo annunziando ovunque la venuta del Messia, e confermando le loro parole con luminosi miracoli. Di poi ritornavano al loro divino maestro come per render conto di quanto avevano fatto. Egli li accoglieva con bontà e soleva portarsi egli medesimo in quel luogo, ove gli apostoli avevano predicato. Avvenne un giorno che le turbe trasportate da ammirazione e da entusiasmo volevano farlo re, ed egli comandando agli apostoli di far tragitto all'opposta sponda del lago, si allontanò da quella buona gente, e andò a nascondersi nel deserto. Gli Apostoli secondo gli ordini del Maestro salirono in barca per passare il lago. Già si avanzava la notte, ed erano ormai giunti al lido, quando levossi una burrasca così terribile, che la nave agitata dalle onde e dal vento era in procinto di affondarsi.

In mezzo a quella tempesta non s'immaginavano certamente di poter vedere G. C., che avevano lasciato all'altra sponda del lago. Ma quale non fu la loro sorpresa quando lo videro a poca distanza a camminare sopra le acque con passo franco e veloce, e avanzarsi verso di loro! Al primo vederlo tutti si spaventarono, temendo che fosse un qualche spettro o fantasma, e si misero a gridare. Gesù allora fece udire la sua voce, e gl'incoraggiò dicendo: *son io, abbiate fede, non temete.*

A tali parole niuno degli Apostoli ardi parlare; solo Pietro, e per l'impeto del suo amore verso Gesù, e per accertarsi che non era un'illusione, Signore, disse, se siete veramente voi, comandate che io venga a voi camminando sopra le acque. Il Divin Salvatore disse di sì; e Pietro pieno di fiducia saltò fuori della nave, e gettossi franco a camminare sopra le onde, come

(1) In 4^a ediz. agg.: « *Ut capite constituto schismatis tolleretur occasio.* (Contra Iovin., cap. I, 20) » (*).

si farebbe sopra di un selciato. Ma Gesù, che voleva provare la fede di lui per renderla più perfetta, permise di nuovo che si sollevasse un vento impetuoso, il quale agitando le onde minacciavano di far sommergere Pietro. Vedendo esso i suoi piedi andar giù nelle onde, ne fu spaventato e si mise a gridare: Maestro, aiutatemi, altrimenti io son perduto. Allora lo rimproverò della debolezza di sua fede con queste parole: uomo di poca fede, perchè hai tu dubitato? Così dicendo camminarono ambidue insieme sopra le onde finchè, entrando in barca, cessò il vento e si calmò la tempesta. In questo fatto i Ss. Padri ravvisano i pericoli in cui talvolta trovasi il capo della Chiesa, e il pronto soccorso che gli porta G. C. suo capo invisibile, che permette bensì le persecuzioni, ma la vittoria è sempre della sua Chiesa.

Qualche tempo dopo il Divin Salvatore ritornò nella città di Cafarnao cogli Apostoli, seguito da una gran turba. Mentre si tratteneva in questa città molti gli si affollavano d'intorno, pregandolo di voler loro insegnare quali fossero le opere assolutamente necessarie per salvarsi. Gesù si pose ad istruirli intorno alla sua celeste dottrina, al mistero della sua Incarnazione, al Sacramento dell'Eucaristia. Ma siccome quegli insegnamenti tendevano a sradicare la superbia dal cuore degli uomini, ed ingenerarvi l'umiltà coll'obbligargli a credere altissimi misteri, e specialmente il mistero de' misteri, l'Eucaristia, così i suoi uditori reputando i suoi discorsi troppo rigidi e severi, rimasero offesi, e la maggior parte lo abbandonarono.

Gesù vedendosi abbandonato quasi da tutti si rivolse agli Apostoli, e disse: vedete come molti se ne vanno? Volete forse andarcene anche voi? A questa improvvisa interrogazione ognuno si tacque: solamente Pietro come capo e a nome di tutti rispose: Signore, a chi mai noi andremo? voi avete parole di vita eterna, noi abbiamo creduto e conosciuto che voi siete Cristo figliuolo di Dio. S. Cirillo riflette che questa interrogazione fu fatta da G. C. agli Apostoli affine di stimolarli a confessare la vera fede, come di fatti avvenne per la bocca di Pietro. Qual differenza fra la risposta del nostro Apostolo e le mormorazioni di certi cristiani, che trovano dura e severa la santa legge del Vangelo solo perchè non si accomoda colle loro passioni? *Ciril. in Joan. lib. IV.*

CAPO IV.

Pietro confessa la 2^a volta G. C. per figliuolo di Dio; è costituito capo della Chiesa e gli sono promesse le chiavi del regno de' cieli. *Anno 32 di G. C.*

In parecchie occasioni il Divin Salvatore aveva fatto conoscere che aveva disegni particolari sopra la persona di san Pietro; ma non si era ancora spiegato così chiaramente, come noi siamo per vedere nel fatto seguente, che si può dire il più memorabile della vita di S. Pietro. Dalla città di Cafarnao Gesù era andato nei contorni di Cesarea di Filippo, città non molto distante dal fiume Giordano detta di poi *Panea*. Colà avvenne un giorno che Gesù dopo aver fatta orazione si volse improvvisamente a' suoi discepoli, che erano ritornati dalla predicazione e facendo cenno di avvicinarsigli prese ad interrogarli così: chi dicono gli uomini che io sia? Avvi chi dice, rispondeva uno degli Apostoli, che voi siete il profeta Elia. A me hanno detto, soggiungeva un altro, che voi siete il profeta Geremia, o Giovanni Battista, o qualcuno degl'antichi profeti risuscitati. Pietro non proferì parola.

Ripigliò Gesù: ma voi chi dite che io sono? Pietro allora si avanzò e a nome degli altri apostoli rispose: *Voi siete il Cristo figliuolo di Dio vivo*. Allora Gesù: Te Beato, o Simone, figlio di Giovanni, cui non gli uomini rivelarono tali parole, ma il mio Padre Celeste. D'ora in poi non ti chiamerai più Simone, ma Pietro e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno vincere. Darò a te le chiavi del regno dei cieli, ciò che tu legherai in terra, sarà legato in cielo, e ciò che tu avrai sciolto sopra la terra, sarà sciolto anche in cielo. *Math. cap. 16.*

Questo fatto e queste parole meritano di essere alquanto spiegate affinchè siano ben comprese (1). Pietro tacque finchè Gesù dimostrava soltanto di voler sapere quanto dicevano gli uomini intorno alla sua venuta; quando poi interrogò gli Apostoli ad esternare il proprio loro sentimento, subito egli a nome di tutti parlò perchè egli già godeva una primazia ovvero superiorità sopra gli altri compagni.

Pietro divinamente ispirato dice: *Voi siete Cristo* ed era lo stesso che dire: voi siete il Messia promesso da Dio, venuto a

(1) Cfr. *Storia Ecclesiastica*, ediz. 1870 (ed. B), Cap. I (nella nostra serie: Vol. I, P. II, pag. 248-249) dove il tratto seguente fino al termine del capitolo è ripetuto con poche varianti (*).

salvare gli uomini: *siete figlio di Dio vivo*, per significare che G. C. non era figliuolo di Dio, come erano le divinità degli idolatri dalle mani o dal capriccio degli uomini, ma figlio di Dio vivo e vero, cioè figlio del Padre eterno, epperò con Lui Creatore e supremo Padrone di tutte le cose, con che veniva a confessarlo per la seconda persona della SS. Trinità. Gesù quasi per compensarlo della sua fede lo chiamò *Beato*, e intanto gli cambiò il nome di Simone in quello di Pietro; chiaro segno, che lo voleva innalzare a grande dignità. Così aveva fatto Iddio con Abramo, quando lo stabilì Padre di tutti i credenti, così con Sara quando le promise la prodigiosa nascita di un figlio; così con Giacobbe quando lo chiamò Israele e lo assicurò che dalla sua discendenza sarebbe nato il Messia.

Gesù disse: *sopra questa Pietra fonderò la mia chiesa*: le quali parole vogliono dire: tu, o Pietro, sarai nella mia Chiesa quello che in una casa è il fondamento. Il fondamento è la parte principale della casa affatto indispensabile. Tu, o Pietro, sarai un'autorità nella mia Chiesa affatto necessaria (1). Sul fondamento si fabbrica tutta la casa, affinchè su di esso sostenendosi duri ferma ed immobile. Sopra di te, che io chiamo Pietro, come sopra di una pietra fermissima, per mia virtù eterna, io innalzo l'eterno edifizio della mia Chiesa la quale sopra di te appoggiata starà forte ed invitta contro a tutti gli assalti de' suoi nemici. Non vi è casa senza fondamento, non vi è Chiesa senza di Pietro. Una casa senza fondamento, non è opera di un sapiente architetto. Una Chiesa separata da Pietro non potrà mai essere la mia Chiesa. Nella casa le parti che non poggiano sul fondamento cadono e vanno in rovina. Nella mia Chiesa chiunque si separa da Pietro precipita nell'errore e si perde.

Le porte dell'inferno non mai vinceranno la mia chiesa: le porte dell'inferno, siccome spiegano i Ss. Padri, significano le eresie, gli eresiarchi, le persecuzioni, i pubblici scandali e generalmente tutti i peccati e i disordini che il demonio cerca di far nascere nella Chiesa: le quali cose potranno bensì muovere aspra guerra alla Chiesa, e turbarne lo spirito pacifico, ma non la potranno mai vincere (2).

(1) Variante in 2ª ediz. (1867): « Tu, o Pietro, sarai il fondamento ossia la suprema autorità nella mia Chiesa » (*).

(2) Var. in 2ª ediz.: tutte queste potenze infernali potranno bensì o separatamente o riunite muovere, ecc. (*).

Finalmente dice Cristo: *e ti darò le chiavi del regno de' cieli*. Le chiavi sono il simbolo della podestà (1). Quando si presentano le chiavi di una città ad un re si vuole significare, che quella città lo riconosce per suo signore. Così le chiavi del regno de' cieli, cioè della Chiesa, date a Pietro, dimostrano che esso è fatto principe e governatore supremo della Chiesa. Laonde G. C. soggiunge a Pietro: e tutto quello che legherai sulla terra, sarà altresì legato ne' cieli, e tutto quello che scioglierai in terra, sarà pure sciolto in cielo. Le quali parole indicano manifestamente l'autorità suprema data a Pietro, autorità di obbligare la coscienza degli uomini con decreti e leggi in ordine al loro bene spirituale ed eterno, e l'autorità di scioglierli dai peccati e dalle pene che impediscono lo stesso bene spirituale ed eterno (2).

(1) Agg. 2ª ediz.: Quando il venditore di una casa porge le chiavi al compratore s'intende che gliene dà pieno e assoluto possesso (*).

(2) Agg. in 2ª ediz.: «È bene qui di notare che il vero capo supremo della Chiesa è Gesù Cristo suo fondatore; s. Pietro poi esercita la suprema sua autorità facendo funzioni ossia le veci di lui sopra la terra come appunto talvolta fanno i re di questo mondo allorchè danno i pieni poteri a qualche loro ministro con ordine che ogni cosa debba dipendere da lui. — Così il re Faraone diede tal potere a Giuseppe che niuno poteva muovere nè mani nè piedi senza suo permesso (1).

Si noti eziandio che gli altri Apostoli ricevettero da Gesù Cristo la facoltà di sciogliere e legare (2), ma questa facoltà fu loro data dopo s. Pietro per indicare che esso era il capo destinato a conservare l'unità di fede e di morale. Gli altri Apostoli poi e tutti i vescovi loro successori dovevano essere sempre dipendenti da Pietro e dai Papi suoi successori a fine di poterli tenere uniti a Gesù Cristo fino alla fine de' secoli (3)».

(1) Genesi XLI (a).

(2) Matt. c. 18 (a).

(3) Chi desiderasse istruirsi più copiosamente su questo argomento potrebbe leggere una breve ma chiara e dotta operetta del can. Gastaldi intitolata: *Sull'autorità del Romano Pontefice, Istruzione Catechistica*, che fu stampata nelle Letture Cattoliche anno XI, fasc. XI, Tip. dell'Oratorio di s. Francesco di Sales (a). La presente nota (3) fu soppressa in 4ª ediz. Invece fu aggiunto nel testo della medesima ediz.: «Pietro ricevette la facoltà di sciogliere e di legare insieme con gli altri Apostoli, e così egli ed i suoi successori sono eguali agli Apostoli ed ai Vescovi; poscia la ricevette da solo, e perciò Pietro e i Papi suoi successori sono i Capi supremi di tutta la Chiesa: non solo dei semplici fedeli; ma dei sacerdoti e dei Vescovi tutti. Sono vescovi e pastori di Roma, e papi e pastori di tutta la Chiesa» (*).

Nel fatto, che qui abbiamo esposto, il divin Salvatore promette di voler costituire S. Pietro capo supremo della sua Chiesa, e gli spiega la grandezza di sua autorità: noi vedremo il compimento di questa promessa dopo la sua risurrezione.

CAPO V.

S. Pietro dissuade il suo divin Maestro dalla passione. - Va con Lui sul monte Tabor. *Anno di G. C.* 32.

Il divin Redentore dopo aver fatto conoscere a' suoi discepoli come egli edificava la sua Chiesa sopra basi stabili, incrollabili ed eterne, volle dar loro un ammaestramento affinchè ben comprendessero che egli non fondava questo suo regno, ovvero la sua Chiesa, con ricchezze o magnificenza mondana, bensì coll'umiltà, col disprezzo di se stesso e coi patimenti. Con questo proposito adunque manifestò a S. Pietro ed a tutti i suoi discepoli la lunga serie de' suoi patimenti e la morte obbrobriosa, che da parte degli Ebrei doveva soffrire in Gerusalemme. Pietro, che amava teneramente il suo maestro, inorridì all'udire i mali cui era per essere esposta la sacra di Lui persona, e, trasportato dall'amore che un tenero figlio ha per suo padre, lo trasse in disparte, e prese a persuaderlo, che si recasse lontano da Gerusalemme, per evitare quei mali e conchiuse: *lungi da voi, Signore, cotesti mali*. Gesù lo riprese del suo affetto troppo sensibile dicendogli: ritirati da me, o avversario, questo tuo parlare mi dà scandalo: tu non sai ancora gustare le cose di Dio, ma soltanto le cose umane. Ecco, dice S. Agostino, quel medesimo Pietro che dinanzi lo aveva confessato per figliuolo di Dio, qua teme che egli muoia come figliuolo dell'uomo.

Nell'atto che il Redentore manifestò i mali trattamenti che doveva soffrire per parte de' Giudei, promise, che alcuni di loro prima di morire avrebbero gustato un saggio della sua gloria, e ciò per confermarli nella fede, e acciocchè non si lasciassero avviliti quando lo vedessero esposto ai patimenti della passione. Alcuni giorni dopo Gesù scelse tre apostoli Pietro, Giacomo, Giovanni, e seco li condusse sopra di un monte detto comunemente il Taborre. In presenza di questi tre discepoli si trasformò, cioè lasciò trasparire un raggio della sua divinità intorno alla

sacrosanta sua persona. Nell'atto stesso una luce sfolgoreggiante lo circondò e il suo volto divenne simile al chiarore del sole, e le sue vesti bianche come neve. Pietro allorchè giunse sul monte, forse stanco dal viaggio, si era posto a dormire cogli altri due; ma tutti in quel momento destandosi videro la gloria del loro divino Maestro. A questo spettacolo comparvero eziandio presenti Mosè ed Elia. Al vedere risplendente il Salvatore, alla comparsa di quei due personaggi, e di quell'insolito splendore, Pietro sbalordito voleva parlare e non sapeva che dire; e quasi fuori di sè, riputando per nulla ogni umana grandezza in confronto di quel raggio di paradiso, si sentì ardere di desiderio di rimanere sempre colà insieme col suo Maestro. Quindi rivolto a Gesù disse: O Signore, quanto mai è cosa buona il dimorare in questo luogo: se così vi piace, facciamo qui tre padiglioni, uno per voi, uno per Mosè, e l'altro per Elia.

Pietro, come ci attesta il Vangelo, era fuori di sè e parlava senza sapere qual cosa dicesse. Era un trasporto d'amore pel suo Maestro e un vivo desiderio della felicità.

Pietro seguiva tuttora a parlare quando sopraggiunse una nuvola meravigliosa che avvolse tutti gli apostoli. In quello stesso momento dal mezzo di quella nuvola fu udita una voce che diceva: questi è il mio figliuolo diletto, in cui ho riposto le mie compiacenze, ascoltatelo. Allora i tre apostoli vie più atterriti caddero a terra come morti; ma il Redentore avvicinandosi li toccò colla mano e facendo loro coraggio li rialzò in piedi. Rialzatisi non videro più nè Mosè nè Elia; eravi il solo Gesù nel suo stato naturale. Gesù comandò loro di non manifestare ad alcuno quella visione se non dopo la sua morte e risurrezione.

Dopo tal fatto quei tre discepoli crebbero a dismisura in amore verso Gesù. S. Giovanni Damasceno rende ragione perchè Gesù abbia di preferenza scelto quei tre apostoli e dice, che Pietro essendo stato il primo a render testimonianza della divinità del Salvatore meritava di essere testimonia della sua umanità glorificata; Giacomo ebbe altresì tal privilegio perchè doveva essere il primo a seguire il suo maestro col martirio; S. Giovanni aveva il manto verginale che lo fece degno di questo onore. *Damasc. hom. de transf.*

La chiesa cattolica celebra il memorabile avvenimento della trasfigurazione del Salvatore sul monte Tabor il giorno sei di agosto.

CAPO VI.

Gesù risuscita la figlia di Giairo — paga per Pietro il tributo — ammaestra i suoi apostoli nell'umiltà. *Anno di G. C. 32.*

Intano si avvicinava il tempo in cui la fede di Pietro doveva essere messa alla prova. Perciò il divin Maestro per infiammarlo sempre più d'amore per lui gli dava nuovi segni di affetto e di bontà. Essendo Gesù venuto in una parte della Palestina detta *terra de' Geraseni* gli si fece innanzi un principe della sinagoga per nome Giairo, pregandolo che volesse restituire la vita ad una sua figlia unica di 12 anni morta poc'anzi. Gesù volle esaudirlo, ma giunto alla casa di lui proibì a tutti di entrare, e solo condusse seco Pietro, Giacomo e Giovanni affinché fossero testimonii di quel miracolo che alla loro presenza fu operato.

Il giorno seguente Gesù scostatosi alquanto dagli altri discepoli entrava con Pietro nella città di Cafarnao e si recarono alla casa propria di lui. Nell'atto che Pietro voleva entrare nella porta, i gabellieri, ossia coloro che dal governo erano posti all'esazione dei tributi e delle imposte, lo tirarono in disparte e gli dissero: Il tuo Maestro paga egli il tributo? Certamente che sì, rispose Pietro. Ciò detto entrò in casa dove il Signore lo aveva già preceduto. Come lo vide il Salvatore, cui ogni cosa era manifesta, lo chiamò a sè e gli disse: dimmi, o Pietro, chi sono quelli che pagano il tributo, sono i figliuoli del re ovvero gli estranei della famiglia del re? Pietro rispose: sono gli estranei. Dunque, riprese a dire Gesù, i figliuoli sono esenti da ogni tributo; il che voleva dire: Dunque io che sono, come tu stesso hai dichiarato, il figliuolo di Dio vivo, non sono obbligato a pagar nulla ai principi della terra; tuttavia questa buona gente non mi conosce siccome tu, e ne potrebbe prendere scandalo, e perciò intendo di pagarlo. Va al mare, getta la rete e nella bocca del primo pesce che prenderai gli troverai la moneta per pagare il tributo per noi due. Quindi pagherai il debito per me e per te. L'apostolo eseguì quanto gli era stato comandato, e dopo qualche intervallo di tempo ritornò pieno di stupore colla moneta indicatagli dal Salvatore (1).

(1) Agg. 4^a ediz.: « e il tributo fu pagato » (*).

I Ss. Padri ammirano due cose in questo fatto: l'umiltà e la mansuetudine di Gesù che si sottomette alle leggi degli uomini, e l'onore che si degnò di fare al suo apostolo uguagliandolo a se medesimo e mostrandolo apertamente suo vicario.

Gli altri apostoli come sepperò le preferenza fatta a Pietro (1), ne ebbero invidia; e perciò andavano tra loro disputando chi di loro fosse maggiore. Gesù che poco per volta voleva correggerli dei loro difetti, giunti che furono alla sua presenza, fece loro conoscere come le grandezze del cielo sono ben diverse da quelle della terra, e che colui il quale vuole farsi il primo, conviene, che si faccia l'ultimo in terra. Disse loro di poi: chi è maggiore? chi è il primo in una famiglia? Forse quegli che sta seduto, o quegli che serve a tavola? certamente chi sta a tavola: Ora che dite voi di me? Qual personaggio ho io figurato? certo di un povero che serve a mensa. Questo avviso doveva principalmente valere per Pietro il quale nel mondo doveva ricevere grandi onori per la sua dignità, e tuttavia conservarsi nell'umiltà e nominarsi servo dei servi del Signore (2).

CAPO VII.

Pietro parla con Gesù del perdono delle ingiurie, e del distacco dalle cose terrene — rifiuta di lasciarsi lavare i piedi — sua amicizia con S. Giovanni — *Anno di G. C. 33.*

Un giorno il divin Salvatore si pose ad ammaestrare gli Apostoli intorno al perdono dei nemici, e avendo detto che si doveva (3) perdonare qualsiasi ingiuria, Pietro rimase pieno di stupore; perciocchè egli era prevenuto, come tutti gli Ebrei, in favore delle tradizioni giudaiche, le quali permettevano alla persona offesa d'infliggere una pena all'offensore (4). Si volse pertanto a Gesù, e, Maestro, gli disse, e se il nemico ci facesse sette volte ingiuria, e sette volte mi venisse a dimandare per-

(1) Agg. 4^a ediz.: « essendo ancora molto imperfetti nella virtù » (*).

(2) Agg. 2^a ediz.: « ...come appunto soglionsi appellare i papi suoi successori » (*).

(3) Agg. 2^a ediz.: « sopportare qualunque oltraggio » (*).

(4) Numerorum, cap. 35 (a). — La 4^a ediz. agg.: « chiamata la pena del taglione » (*).

dono, dovrei sette volte perdonare? Gesù, il quale era venuto per mitigare i rigori della legge antica colla santità e purezza del Vangelo, rispose a Pietro che non solamente doveva perdonare sette volte, ma settanta volte sette se tante fossero le offese. I Santi Padri in questo fatto riconoscono l'obbligo che ciascun cristiano ha di perdonare al prossimo ogni affronto in ogni tempo in ogni luogo. In secondo luogo riconoscono la facoltà data da Gesù a S. Pietro ed a tutti i sacri ministri di perdonare i peccati degli uomini qualunque sia la loro gravezza e il loro numero, purchè ne siano pentiti e promettano di cuore emendazione. *Gris. hom. 72.*

In altro giorno Gesù ammaestrava il popolo cui parlò lungamente della grande ricompensa che avrebbero ricevuto coloro che avessero disprezzato il mondo e fatto buon uso delle ricchezze, distaccandosi dai beni della terra. Pietro che non aveva ancora ricevuto i lumi dello Spirito Santo e che aveva maggior bisogno d'esser più degli altri istruito, colla solita sua franchezza si volse a Gesù e gli disse: Maestro, noi abbiamo lasciato ogni cosa. Abbiamo fatto quello che avete comandato, quale adunque sarà il premio che a noi darete? Il Salvatore gradì la domanda di Pietro e mentre lodò il distacco degli Apostoli da ogni terrena sostanza notò che loro era riserbato un premio particolare, perchè dopo di aver lasciate le loro sostanze lo avevano seguito. Voi, disse, che avete seguito me, sederete sopra dodici troni maestosi, e compagni nella mia gloria giudicherete meco le dodici tribù d'Israele e con esse tutto il genere umano.

Non molto dopo Gesù portossi nel tempio di Gerusalemme e si mise a ragionare con Pietro della struttura di quel maestoso edificio e della preziosità delle pietre che lo adornavano; dal che il Signore prese occasione di predirne l'intera rovina (1). Uscito quindi Gesù dalla città e passando vicino ad una pianta di fico, che era stata da lui maledetta, Pietro si maravigliò e avvertì il divin Maestro che quella pianta era divenuta arida e secca. Gesù per incoraggiare gli Apostoli ad aver fede rispose che in virtù di essa avrebbero potuto fare tutto quello che avrebbero dimandato.

La virtù però che Cristo voleva profondamente radicare nel cuore degli Apostoli era l'umiltà e di questa in molte occasioni diede loro luminosi esempi specialmente la vigilia di sua pas-

(1) Agg. 2ª ediz.: «...dicendo: di questo magnifico tempio non rimarrà più pietra sopra pietra» (*).

sione. Era quello il giorno primo della Pasqua degli Ebrei, che suole chiamarsi *degli azimi*. Gesù mandò Pietro e Giovanni in Gerusalemme dicendo: andate e preparate le cose necessarie per la Pasqua. Quelli dissero: dove volete, che le andiamo ad apparecchiare? Gesù rispose: Entrando in città incontrerete un uomo che porta una secchia d'acqua sopra le spalle; andate con lui, egli vi mostrerà un luogo spazioso, ove potrete preparare quanto occorre per questo bisogno. — Così fecero.

Giunta la sera di quella notte, che era l'ultima della vita mortale del Salvatore, volendo egli istituire il Sacramento dell'Eucaristia premise un fatto che dimostra la purezza d'anima con cui ogni cristiano si deve accostare a questo sacramento del divino amore e nel tempo stesso serve a frenare la superbia degli uomini fino alla fine del mondo. Mentre era a mensa co' suoi discepoli, verso il fine della cena, il Signore si leva da tavola, piglia uno asciugatoio, se lo cinge ai fianchi, versa dell'acqua in un catino, mostrando di voler lavare i piedi agli Apostoli che seduti e meravigliati stavano aspettando qual cosa volesse fare il loro Maestro.

Venne adunque con l'acqua a Pietro, ed essendogli inginocchiato davanti, gli domanda il piè da lavare. Il buon Pietro, inorridito di vedere il suo divin Maestro in quell'atto di povero servitore, memore ancora che poco prima l'aveva veduto sflogoreggiante di luce, pieno di vergogna e quasi piangendo: Che fate, Maestro, gli disse, che fate? Voi lavare a me i piedi? Non sarà mai: io nol potrò giammai permettere. Il Salvatore gli disse: ciò che faccio ora, tu nol sai, ma lo saprai di poi: però guardati bene dal contraddirmi; se io non ti laverò i piedi, tu non avrai parte con me: cioè tu sarai privo d'ogni mio bene e diseredato. A queste parole il buon Pietro fu terribilmente turbato, dolavagli di dover essere separato dal suo Signore, non voleva disobbedirgli nè contristarlo; gli pareva non potergli permettere così basso servizio. Tuttavia quando conobbe che il Salvatore voleva ubbidienza; gli disse: o Signore, poichè volete così, non debbo, nè voglio resistere alla vostra volontà, fate di me ogni cosa che meglio vi piace; se non basta lavarmi i piedi, lavatemi anche le mani e la testa.

Il Salvatore dopo d'aver compiuto quell'atto di umiltà si volse a' suoi Apostoli e loro disse: vedeste ciò che io ho fatto? Se io che sono vostro Maestro e padrone vi ho lavato i piedi,

voi dovete fare altrettanto fra di voi: le quali parole vengono a significare che un vero seguace di G. C. non deve mai rifiutarsi ad alcuna opera anche bassa di carità, qualora con essa si promuova la carità del prossimo e l'amore verso Dio.

Durante questa cena avvenne un fatto che in maniera particolare riguarda san Pietro e san Giovanni. Si è già potuto osservare come il divin Redentore portava speciale affetto a questi due Apostoli, ad uno per la sublime dignità a cui era destinato, all'altro per la santità e candidezza de' costumi. Essi poi riamavano il Salvatore col più intenso affetto ed erano stretti tra di loro dai vincoli di specialissima amicizia; della quale il medesimo Redentore mostrò di compiacersi perchè era fondata sulla virtù.

Mentre adunque Gesù era a mensa coi suoi Apostoli, alla metà della cena predisse che uno di essi lo avrebbe tradito. A questo avviso tutti si spaventarono, ed ognuno temendo per sè cominciarono l'un l'altro a guardarsi dicendo: forse sono io? Pietro, siccome più fervido nell'amore verso del suo Maestro, desiderava di conoscere chi fosse il traditore; voleva interrogare Gesù, ma voleva farlo in segreto, acciocchè niuno degli astanti se ne accorgesse. Laonde senza profferir parola fece un cenno a Giovanni perchè volesse egli fare una tal domanda. Questo diletto apostolo aveva preso posto vicino a Gesù, e la situazione era tale che appoggiava il suo capo sul seno di lui; e il capo di Pietro appoggiavasi su quello di Giovanni. Giovanni appagò il desiderio del suo amico Pietro e con tale segretezza che niuno degli altri Apostoli poté intendere nè il cenno di Pietro, nè l'interrogazione di Giovanni, nè la risposta di Cristo; giacchè niuno di loro per allora venne in cognizione che il traditore fosse Giuda Iscariota.

CAPO VIII.

Gesù predice la negazione di Pietro. — Esso lo segue nell'orto di Getsemani — taglia l'orecchio a Malco — sua caduta, suo ravvedimento. *Anno di G. C. 33.*

Si avvicinava il tempo della passione del Salvatore e la fede degli Apostoli doveva essere messa a dura prova. Dopo l'ultima cena quando Gesù era per uscire dal cenacolo si volse a' suoi

apostoli e disse: questa notte è assai dolorosa per me e di gran pericolo per tutti voi: avverranno di me tali cose che voi rimarrete scandalizzati, e non vi parrà più vero quello che avete conosciuto e che ora credete di me. Perciò vi dico che in questa notte tutti mi volterete le spalle. Pietro secondo il suo solito ardore fu il primo a rispondere: come? noi tutti voltarvi le spalle? Quand'anche tutti costoro fossero deboli a segno di abbandonarvi; io certamente nol farò giammai; e quand'anche dovessi morire con voi non sarò giammai per abbandonarvi. Ah Simone, Simone, rispose Cristo, pensa bene a quello che tu dici: io ho parlato testè in comune a voi tutti, ora parlo a te solo, e sappi che Satana ha ordito a te, a voi tutti una terribile tentazione e vi crivellerà come si fa del frumento nel vaglio. Perciò non presumere tanto di te stesso, perciocchè tu sei ben lontano dall'amore che ti sembra avere per me. Anzi in questa notte prima che il gallo abbia cantato due volte tu negherai tre volte di conoscermi (1).

Pietro parlava guidato da un sentimento caldo di affetto e non badava che senza l'aiuto divino l'uomo cade in deplorabili eccessi; laonde egli rinnovò le medesime promesse dicendo: no certamente, può darsi che tutti vi neghino, io non mai.

Ma Gesù che ben conosceva tale presunzione di Pietro venire da inconsiderato ardore e dalla grande tenerezza verso il suo Maestro ne ebbe compassione e lo consolò dicendo: tu cadrà certamente, o Pietro, come ti dissi, tuttavia non perderti di animo. Io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno. Tu poi quando ti sarai riavuto dalla tua caduta conferma nella fede i tuoi fratelli: *rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. Colle quali parole il divin Salvatore promise un'assistenza particolare al capo della sua Chiesa, la cui fede non sarebbe giammai venuta meno, sebbene i suoi ministri nelle cose estranee alla fede fossero caduti in colpa, come diffatti avvenne a S. Pietro (2).

(1) La 4^a ediz. sta col testo Evangelico: « Ah Simone, Simone, rispose Gesù Cristo, ecco che Satana ha ordito a voi tutti una terribile tentazione, e vi crivellerà come si fa del frumento nel vaglio: e tu stesso in questa notte, etc. » (*).

(2) In 2^a ediz. (e perciò anche nella 3^a) fu aggiunto il capoverso seguente, che poi fu soppresso, colla sua *nota*, nella 4^a ediz.: « Da queste parole è parimenti confermata l'autorità infallibile che Gesù Cristo compartì a s. Pietro;

Intanto G. C. dopo la cena eucaristica a notte avanzata partì con Pietro, Giacomo e Giovanni per recarsi sul monte Oliveto, così appellato pei molti ulivi di cui il terreno ivi abbonda. Giunto ad una parte di quel monte detto Getsemani, dove era solito a ritirarsi per far orazione, si allontanò dagli apostoli un tiro di pietra. Però nell'atto che si separava da loro li avvisò dicendo: pregate e vigilate, perchè la tentazione è vicina. Ma Pietro e i suoi compagni sia per l'ora già avanzata, sia per la stanchezza si assisero per riposare e in breve s'addormentarono. Questo è nuovo fallo di Pietro il quale doveva seguire il precetto del Salvatore vigilando e pregando. In quel momento giunsero gli sgherri nell'orto per catturare Gesù e condurlo in prigione. Pietro, vedutigli appena, corse loro incontro per allontanarli, e vedendo che facevano resistenza mise mano alla spada, che era un grosso e lungo coltello, e vibrando un colpo alla ventura tagliò l'orecchio ad un servo del pontefice chiamato Malco.

Non erano queste le prove di amore (1), che Gesù aspettava, nè mai gli aveva insegnato di opporre forza a forza. Fu questo un tratto di vivo amore, ma fuor di proposito; perciocchè il Signore non voleva essere salvato dalle mani altrui, anzi per la salute del mondo voleva darsi nelle mani a' suoi nemici e morire; onde disse a Pietro: riponi la spada nel fodero, perciocchè chi di spada ferisce, di spada perisce. Di poi mettendo in pratica quello che aveva tante volte insegnato nelle sue predicazioni, cioè di fare del bene a chi ci fa del male, prese l'orecchia tagliata e con somma bontà la pose colle sue sante mani al luogo del taglio, sicchè rimase sull'istante guarita.

Pietro e gli altri Apostoli scorgendo inutile ogni resistenza, che anzi avrebbero corso pericolo per se medesimi, messe a

perciocchè se egli doveva per ordine divino sostenere e confermare nella fede i suoi fratelli, che sono gli apostoli, e se Gesù pregò affinchè questa fede in Pietro non venisse mai meno, non si può metter in dubbio l'infallibilità di s. Pietro e de' suoi successori senza dire che la preghiera del Salvatore non sia stata esaudita e che Dio abbia abbandonato il genere umano in preda all'errore, esposto a mille pericoli di perdere la fede, senza guida sicura che gli possa additare la via sicura di salvamento. Queste cose niuno certamente vorrà asserire (1).

(1) In 4^a ediz.: « ... di fedeltà » (*).

(1) V. Gastaldi, *Sull'autorità del Romano Pontefice*, capo 3^o (a).

parte le promesse fatte poco prima al maestro, tutti lo abbandonarono dandosi a fuggire chi di qua chi di là lasciando Gesù solo nelle mani de' suoi carnefici. Ma Pietro vergognandosi della sua viltà, confuso ed irresoluto non sapendo ben dove andare e dove stare, si portò nell'atrio del palazzo di Caifas, capo di tutti i sacerdoti. Gesù era dentro nelle mani degli Scribi e de' Farisei che lo avevano accusato a quel tribunale (1).

Vuolsi qui notare che quando Pietro fu alla porta del cortile non poteva entrar dentro, perchè la portinaia non voleva dargliene il permesso. Il suo amico Giovanni, essendo conosciuto nella corte del Pontefice, aveva potuto entrare senza difficoltà, e ottenne dalla portinaia che Pietro potesse entrare nel cortile medesimo. *S. Agostino in Joan., ed altri.*

Entrato egli appena nell'atrio trovò una turba di guardie che stavano riscaldandosi al fuoco ivi acceso. Pietro si pose seco loro vicino al fuoco. Al chiarore del fuoco la donnicciuola, che per grazia gli aveva permesso d'entrare, vedendolo tutto pensieroso e malinconico, entrò in sospetto che egli fosse un seguace di Gesù. Olà, gli disse, tu sembri un compagno del Nazareno, non è vero? — L'Apostolo nel vedersi scoperto in faccia a tanta gentaglia rimase atterrito, e temendo per sè la prigione e forse anche la morte, affannato per la vista degli sgherri che tutti gli avevano l'occhio addosso attendendo la sua risposta, perduto ogni coraggio rispose: Donna, ti sbagli; io non son di quelli, nemmeno conosco quel Gesù di cui tu parli. Ciò detto il gallo cantò per la prima volta; e Pietro non vi pose mente.

Dopo essersi egli trattenuto qualche momento in compagnia di quelle guardie si portò nel vestibolo. Mentre poi ritornava presso il fuoco, un'altra fantesca o forse la medesima di prima, si fece di nuovo a rimproverarlo: oh vedi, gli disse; ecco qui uno della compagnia di questo Gesù; e rivoltasi agli altri soggiunse: che ve ne pare? Pietro vie più spaventato, quasi fuor di sè, rispose di non conoscerlo nè mai di averlo veduto. Pietro parlava così, ma la coscienza lo rimproverava e provava i più acuti rimorsi, e perciò tutto pensieroso con occhio torbido e passo

(1) In 4^a ediz. agg.: « e cercavano di farlo condannare con qualche apparenza di giustizia ». Il capoverso seguente, riassunto prima in una frase « per la raccomandazione di un conoscente » è soppresso. I due successivi sono ritoccati stilisticamente (*).

incerto, stava, entrava e usciva senza sapere che farsi. Ma un abisso conduce ad un altro abisso.

Dopo alcuni istanti un parente di quel Malco a cui Pietro aveva tagliata l'orecchia, lo vide e fissandolo bene in faccia disse: certamente costui è uno dei compagni di quel Galileo! Tu lo sei certamente, la tua pronunzia ti manifesta. E poi non ti ho io veduto nell'orto con lui quando tagliasti l'orecchia a Malco? Pietro vedendosi così a mal partito non seppe più trovare altro scampo che giurare di non conoscerlo. Non aveva ancora bene profferita l'ultima sillaba e il gallo la seconda volta cantò.

Quando il gallo cantò la prima volta Pietro non vi aveva badato; questa seconda volta bada al numero delle sue negazioni, richiama a memoria la predizione di G. C., e la vede appunto avverata. A questa rimembranza si turba, sentesi tutto amareggiato il cuore; e girando l'occhio verso l'offeso Gesù, lo sguardo di lui s'incontra col suo. Questa occhiata di Cristo, fu un atto muto, ma un colpo di grazia che a guisa di strale acutissimo lo andò a ferire nel cuore, non per dargli la morte ma per restituirgli la vita. *Gris. in Matth.*

A quel tratto di bontà e di misericordia Pietro scosso come da un profondo sonno si sentì gonfiare il cuore e provocare le lagrime pel dolore. Per dare libero sfogo al pianto uscì da quel malaugurato luogo e andò a piangere il suo fallo e invocare dalla divina misericordia il perdono. Il Vangelo ci dice solamente che: *et egressus Petrus flevit amare.* Pietro uscì fuori e pianse amaramente. Di questa caduta Pietro ne portò rimorso tutta la vita e si può dire che da quell'ora fino alla morte non fece che piangere il suo peccato facendone aspra penitenza. Si dice che egli avesse sempre accanto un pannolino per asciugarsi le lagrime; e che ogni qual volta sentiva il gallo a cantare, trasaliva e tremava, richiamandogli tuttora alla memoria il doloroso momento di sua caduta. Che anzi le lagrime che aveva continue, gli avevano fatto due solchi sopra le guancie. Beato Pietro che così presto abbandonò la colpa e ne fece così lunga ed aspra penitenza. Beato eziandio quel cristiano che, dopo avere avuta la disgrazia di seguire Pietro nella colpa, lo segue nella penitenza.

CAPO IX.

Pietro al sepolcro del Salvatore. — Gesù gli appare più volte. — Sul lago di Tiberiade dà tre distinti segni di amore verso Gesù che lo costituisce capo e supremo pastore della Chiesa.

Mentre il divin Salvatore era strascinato nei vari Tribunali e di poi condotto sul Calvario a morire in croce, Pietro certamente non lo perdette di mira, perchè desiderava di vedere dove andasse a finire quel luttuoso spettacolo. E vi sono ragioni per credere che egli siasi trovato in compagnia dell'amico suo Giovanni ai piedi della croce. Ma dopo la morte del Salvatore, il buon Pietro tutto umiliato pel modo indegno con cui aveva corrisposto al grande amore di Gesù pensava continuamente a lui, oppresso dal più amaro dolore e pentimento. Se non che questa sua umiliazione era appunto quella che tirava sopra di sè la benignità di Gesù.

Dopo la sua risurrezione Gesù apparve primieramente alla Maddalena e ad altre donne, perchè esse sole erano venute al sepolcro per imbalsamarlo. Dopo essersi loro manifestato soggiunse: andate tosto, riferite a' miei fratelli e particolarmente a Pietro che mi avete veduto vivo. Pietro, che si credeva già forse dimenticato dal Maestro, al sentirsi a nome di Gesù annunziare a lui nominatamente la nuova della sua risurrezione diede in un torrente di lagrime, e non poteva più tenere l'allegrezza in cuore. Trasportato dalla gioia e dal desiderio di vedere il Maestro risorto, egli in compagnia dell'amico Giovanni si mise a correre velocemente su pel monte Calvario. Correavano entrambi insieme, ma Giovanni essendo più giovane e più svelto vi giunse prima di Pietro. Con tutto ciò egli non ebbe ardire di entrare, ed inchinosi alquanto all'imboccatura vide i pannolini in cui era stato avvolto il corpo di Gesù. Poco dopo sopraggiunse anche Pietro, il quale, fosse per l'autorità maggiore che sapeva di godere, fosse perchè era di un carattere più risoluto e pronto, senza fermarsi al di fuori, discese dentro, lo esaminò in tutte le sue parti, tastò ancora da per tutto, e altro non vide che i medesimi pannolini ed il sudario, avviluppato in disparte. Sull'esempio di Pietro entrò di poi anche Giovanni, il quale fatto il medesimo esame e vedute le medesime cose rimase al pari di

lui persuaso che il corpo di Gesù era stato tolto come altri avevano detto. Perciocchè non avevano ancora ben potuto comprendere la promessa del Redentore, quando disse che sarebbe risorto tre giorni dopo la sua morte. I due Apostoli allorchè ebbero fatto nel sepolcro quelle minute osservazioni uscirono fuori e ritornarono colà donde erano partiti.

Però in quel giorno medesimo Gesù volle egli stesso visitare Pietro in persona e consolarlo colla sua presenza, e quello che è più ancora, apparve a Pietro prima di tutti gli altri Apostoli. Più volte il divin Salvatore apparve a' suoi Apostoli dopo la risurrezione per istruirli e confermarli nella fede.

Un giorno Pietro, Giacomo e Giovanni con alcuni altri discepoli sia per evitare l'ozio, sia per guadagnarsi qualche cosa da mangiare andarono a pescare sul lago di Tiberiade. Salirono tutti sopra una barca, la scostarono alquanto dal lido e gettarono le loro reti. Si affaticarono tutta la notte gettando le reti ora di qua ora di là, ma tutto invano; già spuntava il giorno e nulla avevano preso.

Allora comparve il Signore sul lido, dove, senza farsi conoscere, quasi volesse comperar dei pesci: giovanetti, loro disse, avete forse qualche pesce per far colazione? *Pueri, numquid pulmentarium habetis?* No, risposero: abbiamo faticato tutta la notte ed abbiamo preso niente. Gesù soggiunse: gettate la rete alla destra della nave e ne prenderete.

Fossero mossi da interno impulso, fosse per seguire il consiglio di colui, che ai loro sguardi sembrava un perito pescatore, gettarono giù la rete, e se la trovarono piena di tanti e così grossi pesci, che tutti uniti non avevano forza bastante per ritrarla. A questa pesca inaspettata, Giovanni si rivolse verso colui che dal lido aveva dato quel suggerimento, ed avendo conosciuto essere Gesù, disse tosto a Pietro: egli è il Signore.

Pietro, udite queste parole, trasportato dal solito fervore, senza altra deliberazione si getta nell'acqua e va nuotando fino alla sponda per essere il primo a salutare il divin Maestro. Mentre Pietro si tratteneva famigliarmente con Gesù si avvicinarono anche gli altri Apostoli alla riva strascinandosi dietro la rete piena di pesci. Nel prendere terra furono molto maravigliati vedendo quivi il fuoco acceso per mano stessa del Salvatore, e trovando preparato del pane con pesce che si arrostita. Gli Apostoli trasportati dal desiderio di vedere il Signore lasciarono

tutti i pesci nella barca; onde il Salvatore disse loro: portate qua dei vostri pesci. Pietro che in ogni cosa era il più pronto ed ubbidiente, udito quell'ordine salì subitamente nella nave, e da sé solo tirò a terra la rete piena di 153 grossi pesci.

Il sacro testo ci avvisa che fu un miracolo il non essersi lacerata la rete sebbene vi fossero tanti pesci e di tal grossezza. I Santi Padri ravvisano in questo fatto il capo della Chiesa il quale solo assistito in modo particolare dallo Spirito Santo guida la mistica nave piena di anime da condursi ai piè di Gesù Cristo che le ha redente e che le attende in cielo.

Intanto Gesù aveva egli stesso preparato la refezione; ed invitando gli Apostoli a sedersi sopra la nuda arena, distribuì ad ognuno del pane e del pesce che aveva arrostito. Terminata la refezione, G. C. si mise di bel nuovo a discorrere con S. Pietro, e ad interrogarlo in faccia ai compagni nella maniera seguente: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu più di costoro? Sì, rispose Pietro, voi sapete, che io vi amo. Gesù gli disse: *pasce i miei agnelli*. Quindi gli replicò un'altra volta: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Signore, replicò Pietro, voi ben lo sapete che vi amo. Gesù ripeté: *pascola i miei agnelli*. Il Signore replicò: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu (più di costoro)? Pietro nel vedersi interrogato tre volte sopra il medesimo soggetto rimase fortemente conturbato. In quel momento gli ritornarono alla mente le promesse già fatte altra volta, e che egli aveva violato, e perciò temeva che G. C. si burlasse delle sue proteste quasi volesse già predirgli altre negazioni. Pertanto diffidando delle proprie forze Pietro umiliato rispose: Signore, voi sapete tutto, il mio cuore è tutto aperto a voi, e perciò voi sapete altresì che io vi amo. Le quali parole vengono a significare che Pietro era sicuro in quel punto della sincerità de' suoi affetti, ma non lo era ugualmente per l'avvenire. Gesù che conosceva il suo desiderio di amarlo e la schiettezza de' suoi affetti lo confortò dicendo: *pascola le mie pecore*.

Colle quali parole G. C. adempiva la promessa fatta a san Pietro di volerlo costituire principe degli Apostoli e pietra fondamentale della Chiesa. Imperocchè gli agnelli qui significano tutti i fedeli cristiani sparsi nelle varie parti del mondo che devono essere sottomessi al capo della Chiesa siccome fanno gli agnelli al loro pastore. Le pecore poi significano i vescovi e gli altri sacri ministri i quali danno bensì il pascolo della dottrina

di G. C. ai fedeli cristiani, ma sempre d'accordo, sempre uniti, e sempre sottomessi al supremo pastore della Chiesa che è il Romano Pontefice, vicario di G. C. sopra la terra (1).

Notano eziandio i Ss. Padri che il divin Redentore ha voluto che Pietro dicesse tre volte pubblicamente che l'amava, quasi per riparare lo scandalo che aveva dato negandolo tre volte.

CAPO X* (2).

Infallibilità di S. Pietro e de' suoi successori (3).

Il divin Salvatore diede all'Apostolo Pietro il supremo potere nella chiesa, vale a dire il primato di onore e di giurisdizione, che noi vedremo ben tosto da lui esercitato. Ma affinché quale capo della Chiesa egli potesse esercitare convenientemente questa suprema autorità Gesù Cristo lo munì ancora di una prerogativa singolare cioè della infallibilità. Essendo questa una delle più importanti verità credo bene di aggiungere qualche cosa in conferma e dichiarazione della dottrina, che in tutti i tempi la chiesa cattolica ha professato intorno a questo dogma. Primieramente è d'uopo conoscere che cosa s'intenda per infallibilità. Per essa s'intende che il Papa quando parla

(1) Agg. 2^a ediz.: « Appoggiati sopra queste parole di Gesù Cristo i cattolici di tutti i tempi hanno sempre creduto verità di fede che s. Pietro fu costituito da Gesù Cristo suo Vicario in terra e capo visibile di tutta la Chiesa e che ricevette da lui la pienezza di autorità sopra gli altri apostoli e sopra di tutti i fedeli. Questa autorità passò ne' Romani Pontefici di lui successori. Ciò fu definito come dogma di fede nel concilio fiorentino colle seguenti parole: « Noi definiamo che la santa Sede Apostolica ed il Romano Pontefice è il successore del principe degli Apostoli, il vero Vicario di Cristo ed il capo di tutta la Chiesa, il maestro e padre di tutti i cristiani, e che a lui nella persona del Beato Pietro fu dato dal Nostro Signor Gesù Cristo pieno potere di pascere, reggere e governare la Chiesa Universale (1) ».

Questo tratto e il racconto precedente passano testualmente nella 3^a ediz. della St. Eccl. (1870) (*).

(2) Capitolo aggiunto dopo il Capo IX nell'ediz. 4^a (1884): naturalmente in tale edizione la numerazione dei capitoli successivi viene spostata di uno (*).

(3) Aggiunto nell'ediz. 4^a (1884) cioè dopo il Conc. Vaticano (*).

(1) Il concilio fiorentino fu celebrato nella città di Firenze l'anno 1439 (a). In 4^a ediz. la nota è ridotta alla semplice data, e collocata nel testo, dopo l'accenno al Concilio fiorentino (*).

ex cathedra, ossia adempiendo all'ufficio di Pastore e di Maestro di tutti i cristiani, e giudica delle cose riguardanti alla fede od ai costumi, non può per la divina assistenza cadere in errore, quindi nè ingannarsi nè ingannare gli altri. Notisi pertanto che la infallibilità non si estende a tutte le azioni, a tutte le parole del Papa; non gli compete come uomo privato, ma soltanto come a Capo, a Pastore, a Maestro della Chiesa, e quando definisce qualche dottrina spettante alla fede od alla morale e intende di obbligare tutti i fedeli. Come pure non è da confondersi l'infalibilità colla impeccabilità; imperciocchè Gesù Cristo a Pietro e suoi successori ha bensì promessa la prima nell'istruire gli uomini, ma non la seconda, nella quale non li volle privilegiare.

Ciò posto, diciamo che una delle verità meglio provate quella appunto si è della infallibilità dottrinale, da Dio concessa al Capo della Chiesa. Le parole di Gesù Cristo non possono venir meno, perchè Parole di Dio. Or Gesù Cristo disse a Pietro: « Tu sei Pietro e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno vincere. Io ti darò le chiavi del regno dei Cieli, e tutto ciò che avrai legato sopra la terra sarà legato anche nei cieli, e tutto ciò che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto anche nei cieli ». Secondo queste parole le porte (1) ossia le potenze infernali, tra cui tiene il primo posto l'errore e la menzogna, non potranno giammai prevalere nè contro la Pietra, nè contro la Chiesa che vi è sopra fondata. Ma se Pietro come Capo della Chiesa errasse in cose di Fede e di costume, sarebbe come se mancasse il fondamento. Mancato questo cadrebbe l'edifizio ossia la Chiesa stessa, e così il fondamento e la fabbrica dir si dovrebbero vinti ed abbattuti dalle porte infernali. Or ciò, dopo le surriferite parole non è possibile, eccetto che si voglia bestemmiare che fallaci furono le promesse del divin fondatore; cosa orribile non solo pei cattolici, ma presso stessi scismatici ed eretici.

(1) Il traslato di *porta* per potenza, quindi il segno per la cosa significata, deriva da ciò che nell'antica legge e presso i popoli orientali i Principi ed i Giudei esercitavano generalmente il loro potere legislativo e giudiziario innanzi alle porte della Città (V. III, pag. XXII, 2). In oltre questa parte della città era tenuta in un continuo stato di presidio e di munizione, talmente che espugnate le porte, facilmente era conquistato il resto. Oggidì si dice ancora la *Porta Ottomana*, o la *Sublime Porta* per indicare la potenza dei Turchi (a).

Di più: Gesù Cristo assicurò che sarebbe stato sancito in cielo tutto quello che Pietro, quale Capo della Chiesa, avrebbe legato o sciolto, approvato o condannato in terra. Orbene siccome in cielo non può essere approvato l'errore, così devesi per necessità ammettere che il capo della Chiesa sia infallibile ne' suoi giudizi, nelle sue decisioni emanate in qualità di Vicario di Gesù Cristo, sicchè egli quale maestro e giudice di tutti i fedeli non approvi e non condanni se non quello che possa essere egualmente approvato o condannato in cielo; e questo importa l'infallibilità.

La quale apparisce ancor più manifesta nelle parole che Gesù Cristo volse a Pietro, quando gli comandò di confermare nella fede gli altri Apostoli, « Simone, Simone, gli disse, ecco che Satana va in cerca di voi tutti per iscuotervi e vagliarvi come si fa del grano; ma io ho pregato per te, affinchè non venga meno la tua fede; e tu conferma i tuoi fratelli una volta convertito ». Gesù Cristo adunque prega che la fede del Papa non venga meno; ora è impossibile che la preghiera del figliuolo di Dio non sia esaudita. Ancora: Gesù comandò a Pietro di confermare nella fede gli altri pastori e a questi di ascoltarlo; ma se non gli avesse comunicata anche l'infallibilità dottrinale lo avrebbe messo nel cimento di ingannarli, e strascinare nel baratro dell'errore. Può egli credersi che Gesù Cristo abbia voluto lasciare la Chiesa e il suo Capo in tanto pericolo?

Finalmente il divin Redentore dopo la sua Risurrezione stabilì Pietro Pastore supremo del suo gregge, cioè della sua chiesa, affidandogli in cura gli agnelli e le pecore: pascola i miei agnelli, gli disse, pascola le mie pecore: *pasce agnos, pasce oves*, istruisci, ammaestra gli uni e le altre, guidandoli a pascoli di eterna vita. Ma se Pietro in materia di dottrina errasse per ignoranza o per malizia, allora egli sarebbe come un pastore, che conduce gli agnelli e le pecore a pascoli avvelenati, che invece della vita darebbe loro la morte. Ora può egli supporre che Gesù Cristo, il quale per salvare le sue pecorelle diede tutto se stesso, abbia voluto stabilir loro un pastore sì fatto?

Adunque secondo il Vangelo l'Apostolo Pietro ebbe il dono della infallibilità:

I. Perchè è Pietra fondamentale della Chiesa di Gesù Cristo;

II. Perchè i suoi giudizi devono essere confermati anche nel cielo;

III. Perchè G. C. pregò per la sua infallibilità, e la preghiera sua non può andar fallita;

IV. Perchè deve confermare nella fede, pascere e governar non solo i semplici fedeli, ma gli stessi pastori.

Giova ora soggiungere che insieme coll'autorità suprema sopra tutta la Chiesa il dono dell'infallibilità passò da Pietro nei suoi successori, cioè nei Romani Pontefici.

È questa parimenti una verità di fede.

Gesù Cristo, come abbiam veduto, diede più ampio potere e munì del dono d'infallibilità S. Pietro, a fine di provvedere all'unità e alla integrità della fede nei suoi seguaci. Fra dodici uno viene eletto, riflette il massimo Dottor S. Gerolamo, affinchè, stabilito un Capo, sia tolta ogni occasione di scisma: *Inter duodecim unus eligitur, ut, Capite constituto, schismatis tolleretur occasio* (1). *Il primato si conferisce a Pietro*, scrisse S. Cipriano, *affinchè una si addimostri la chiesa, ed una la cattedra di verità* (2).

Ciò posto diciamo: il bisogno di unità e di verità non esisteva solamente al tempo degli Apostoli, ma anche nei secoli appresso; anzi accrebbe vie maggiormente questo bisogno coll'estendersi della Chiesa stessa e col mancare degli Apostoli, privilegiati da Gesù Cristo di doni straordinarii per la promulgazione del Vangelo. Secondo adunque l'intenzione del divin Salvatore l'autorità e la infallibilità del primo Papa non doveva cessare alla sua morte, ma trasmettersi ad un altro, e così perpetuarsi nella Chiesa.

Questa trasmissione appare chiarissima soprattutto dalle parole di G. C. a Pietro, colle quali lo stabiliva base, fondamento della chiesa. È manifesto che il fondamento deve durare altrettanto che l'edifizio, essendo impossibile questo senza di quello. Ma l'edifizio, che è la Chiesa, deve durare sino alla fine del mondo, avendo promesso il medesimo Gesù di essere colla sua chiesa sino alla consumazione dei secoli: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*. Dunque sino alla consumazione dei secoli deve durare il fon-

(1) *Cont. Iovin.*, cap. I, 26.

(2) *De Unit. Eccles.*

damento che è Pietro; ma pure Pietro è morto; dunque la sua autorità e la sua infallibilità devono ancor sussistere in qualcun altro. Esse difatto sussistono nei suoi successori nella Sede di Roma, cioè sussistono nei Romani Pontefici. Laonde si può dire che Pietro vive tuttora e giudica nei suoi successori. Così infatti esprimevansi i legati della Sede Apostolica, coll'applauso del generale Concilio Efesino l'anno 431: *Qui ad hoc usque tempus, et semper in suis successoribus vivit et iudicium exercet.*

Per questa ragione fin dai primi secoli della chiesa, sorgendo questioni religiose si faceva ricorso alla Chiesa di Roma, e le sue decisioni, e i suoi giudizi si tenevano per regola di fede. Bastino per ogni prova le parole di S. Ireneo, Vescovo di Lione, mortovi martire l'anno 202. « A confondere, egli scrisse, tutti coloro che in qualsiasi modo per vana gloria, per cecità o per malizia si radunano in conciliaboli, ci basterà loro indicare la tradizione e la fede, che la maggiore, e la più antica di tutte le chiese, la chiesa nota a tutto il mondo, la Chiesa Romana, fondata e costituita dai gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo ha annunciato agli uomini e trasmesso fino a noi per mezzo della successione dei suoi vescovi. Imperocchè a questa chiesa, a cagione del preeminente suo principato, deve ricorrere ogni chiesa, ossia tutti i fedeli di qualunque parte essi siano (1) ».

Riguardo alla infallibilità del Papa alcuni eretici, tra cui i Protestanti e i così detti *vecchi Cattolici*, la negano dicendo che solo Iddio è infallibile.

Noi non neghiamo che Dio solo è infallibile per natura; ma diciamo che egli può concedere il dono dell'infallibilità anche ad un uomo coll'assistarlo in modo che non prenda abbaglio. Dio solo può fare veri miracoli; eppure sappiamo dalla stessa sacra Scrittura che molti uomini ne fecero anche, e degli strepitosi. Essi li operarono non per virtù propria, ma per virtù divina loro comunicata. Così il Papa non è infallibile per natura sua, ma per virtù di Gesù Cristo che ha voluto così pel bene della Chiesa.

Del resto poi i protestanti e i loro seguaci, che credono ancora al Vangelo, non devono menare tanto rumore perchè noi cattolici teniamo per infallibile un uomo, quando ci fa da su-

(1) *Advers. haeres.*, lib. III, n. 3.

premo ed universale maestro; imperciocchè essi ancora con noi, senza credere di far torto a Dio, ne ritengono per infallibili almeno quattro, che sono gli Evangelisti Matteo, Marco, Luca e Giovanni; anzi ritengono per infallibili tutti gli scrittori sacri tanto del nuovo, quanto del vecchio Testamento. Ora se si può, anzi si deve credere alla infallibilità di quegli uomini, che ci tramandarono per iscritto la parola di Dio, che cosa può impedirci dal credere alla infallibilità di altro uomo, destinato a conservarcela intatta e spiegarcela a nome di Dio medesimo?

La ragione stessa ci detta essere cosa convenientissima che Gesù Cristo concedesse il dono della infallibilità al suo Vicario, al Maestro di tutti i fedeli. Ecchè? Se un padre saggio ed amorevole ha figli da fare istruire, non è egli vero che sceglie il maestro più dotto e più sapiente che ei possa trovare? Non è egli vero ancora che, se questo padre potesse dare a quel maestro il dono, onde nè per ignoranza nè per malizia gli ingannasse il figlio, glielo comunicherebbe di cuore? Orbene tutti gli uomini specialmente cristiani sono figli di Dio; il Papa ne è il gran Maestro da lui stabilito. Ora Dio poteva conferirgli il dono di non cadere mai in errore quando li istruisce. Chi adunque può ragionevolmente ammettere che quest'ottimo padre non abbia fatto ciò che faremmo noi miserabili?

In tutti i secoli e da tutti i veri cattolici fu costantemente creduto alla infallibilità del successore di Pietro. Ma in questi ultimi tempi sorsero alcuni eretici ad impugnarla; anzi dalla mancanza di una espressa definizione presero occasione di porla in dubbio alcuni cattolici eziandio male avvisati. Laonde il 18 luglio 1870 il Concilio Vaticano, composto da oltre 700 Vescovi presieduti dall'immortale Pio IX per premunire i fedeli da ogni errore, definì solennemente la infallibilità pontificia come dogma di fede con queste parole: « Noi definiamo che il Romano Pontefice, quando parla *ex Cathedra*, ossia adempiendo all'ufficio di Pastore e Maestro di tutti i Cristiani, e per la sua suprema autorità apostolica definisce qualche dottrina della fede e dei costumi da tenersi da tutta la Chiesa, a cagione della divina assistenza a lui promessa nella persona del Beato Pietro, gode della stessa infallibilità, della quale il divin Redentore volle fornire la sua Chiesa nel definire le dottrine della fede e dei costumi. Perciocchè queste definizioni del Romano Pontefice sono per se stesse, e non pel consenso della

Chiesa, irreformabili. Che se alcuno oserà contraddire a questa nostra definizione sia scomunicato».

Dopo questa definizione chi negasse la infallibilità pontificia commetterebbe grave disubbidienza alla Chiesa, e se fosse ostinato nel suo errore egli non apparterebbe più alla Chiesa di Gesù Cristo, e noi dovremmo fuggirlo come eretico. Chi non ascolta la Chiesa, dice il Vangelo, abbilo come un gentile e pubblicano, cioè scomunicato.

CAPO X.

Gesù predice a S. Pietro la morte di croce — promette assistenza alla Chiesa sino alla fine del mondo. — Ascensione di Gesù — ritorno degli Apostoli nel cenacolo. *Anno di G. C. 33.*

Dopochè S. Pietro intese che quelle replicate dimande non erano presagio di caduta ma erano conferma della sublime autorità che gli aveva conferita ne fu consolato. E siccome Gesù sapeva che stava molto a cuore a Pietro di glorificare il suo divin Maestro, volle predirgli il genere di supplizio con cui avrebbe terminata la sua vita.

Perciò immediatamente dopo le tre promesse di amore che gli aveva fatto, prese a parlargli così: in verità, in verità, o Pietro, io ti dico, che quando eri più giovine ti vestivi da te ed andavi dove ti piaceva, ma quando sarai vecchio un altro, cioè il littore, ti cingerà, vale a dire, ti leggerà e tu stenderai le mani ed egli ti condurrà dove non vuoi. Colle quali parole, dice il Vangelo, veniva a significare con quale morte avrebbe Pietro glorificato Iddio, cioè coll'essere legato ad una croce e così coronato del martirio. Pietro vedendo che dava a lui un'autorità suprema ed a lui solo prediceva il martirio, si dimostrò sollecito di dimandare che ne sarebbe stato del suo amico Giovanni, e disse: di costui che ne sarà? cui Gesù rispose: che importa a te di costui? tu fa quel che ti dico e seguimi. Allora Pietro adorò i decreti del Salvatore, nè più osò di fare interrogazione su tale proposito.

Gesù Cristo apparve molte altre volte a S. Pietro ed agli altri Apostoli; e un giorno si manifestò sopra un monte dove erano presenti più di 500 discepoli.

Poco prima di salire al cielo volle radunare i suoi Apostoli

e dopo d'aver dato loro a conoscere il supremo ed assoluto potere che egli aveva in cielo e in terra, conferì a S. Pietro e a tutti gli Apostoli la facoltà di rimettere i peccati dicendo: ricevete lo Spirito Santo, quelli a cui rimetterete i peccati, sono rimessi; quelli a cui li riterrete, sono ritenuti. Andate, predicate il Vangelo a tutte le creature, ammaestrate e battezzate nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Chi crederà e riceverà il battesimo sarà salvo, chi poi non crederà, andrà dannato. Ho ancora molte cose a dirvi che al presente non potete ancora comprendere. Quando avrete ricevuto lo Spirito Santo, che manderò sopra di voi di qui a pochi giorni, egli v'insegnerà ogni cosa. Non perdetevi d'animo. Voi sarete condotti dinanzi ai tribunali; dinanzi ai magistrati ed ai medesimi re. Non datevi pena di ciò che dovrete rispondere; lo Spirito di verità che il Padre celeste vi manderà in mio nome, vi metterà le parole in bocca, e vi suggerirà ogni cosa. Tu poi, o Pietro, e voi tutti miei Apostoli, non pensate che io vi lasci orfani; no, io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine dei secoli (1).

Disse ancora molte altre cose a' suoi Apostoli, di poi (2) raccomandando loro di non partire da Gerusalemme fin dopo la venuta dello Spirito Santo, li condusse sopra il monte Oliveto. Colà alzando le mani al cielo li benedisse, e mentre li benediceva cominciò a sollevarsi in alto. In quel momento comparve una risplendente nuvola che lo circondò e lo tolse ai loro sguardi.

Stavano tuttora gli Apostoli ed altri discepoli colà venuti cogli occhi rivolti al cielo a guisa di chi è rapito in dolce estasi, allorchè due Angeli in sembianza d'uomini magnificamente vestiti si avvicinarono e dissero: uomini Galilei, a che state qui rivolti verso il cielo? quel Gesù, il quale partendo ora da voi è salito al cielo, ritornerà in quella stessa maniera colla quale lo avete veduto salire. Ciò detto disparvero, e quella divota schiera partì dal monte Oliveto, rientrò in Gerusalemme per aspettare la venuta dello Spirito Santo il quale sarebbe disceso sopra di loro fra pochi giorni secondo la promessa del Salvatore.

(1) In 4^a ediz. agg.: « Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi » (*).

(2) In 4^a ediz. agg.: « ... nel quarantesimo giorno della sua risurrezione » (*).

CAPO XI.

S. Pietro surroga Giuda. — Venuta dello Spirito Santo. — Miracolo delle lingue. *Anno di G. C.* 33.

Noi abbiamo finora considerato Pietro solamente nella sua debolezza; presto lo vedremo a percorrere una carriera assai più gloriosa, dopochè avrà ricevuto i doni dello Spirito Santo.

Ora vediamo come egli abbia cominciato ad esercitare l'autorità di Sommo Pontefice di cui era stato investito da Gesù Cristo.

Dopo l'ascensione del Salvatore, s. Pietro cogli altri Apostoli si ritirarono nel cenacolo, che era un'abitazione situata sopra la parte più elevata di Gerusalemme detta monte Sion. Qui dunque in numero di circa 120, con Maria madre di Gesù, passavano le intere giornate in orazione attendendo la venuta dello Spirito Santo. Un giorno mentre erano applicati alle sacre funzioni, Pietro si levò dal mezzo di loro e intimando silenzio colla mano: « Fratelli, egli dice, è d'uopo che si adempia quello che lo Spirito Santo predisse per la bocca del profeta Davidde intorno a Giuda il quale fu condottiere di quelli che imprigionarono il Divin Maestro. Egli al par di noi era stato eletto al medesimo ministero. Ma egli prevaricò, e col prezzo della sua iniquità fu comperato un campo; ed egli si impiccò, e crepandosi per mezzo, versò le viscere sopra la terra. Il fatto si rese pubblico a tutti gli abitanti di Gerusalemme, e quel campo ricevette il nome di *Aceldama*, cioè *campo del sangue*. Ora di lui appunto fu scritto nel libro de' Salmi (Salm. 68): *divenga la sua dimora deserta, e non vi sia chi abiti in essa* (Salm. 108); *e in luogo di lui un altro gli sottentri nel vescovado*. Perciò fa mestieri che tra coloro i quali furono insieme con noi, per tutto il tempo che dimorò con noi G. C. cominciando dal battesimo di Giovanni fino a quel giorno in cui partendo da noi è salito al cielo, è mestieri, dico, che tra coloro se ne scelga uno, il quale sia con noi testimonia della sua risurrezione per l'opera a cui noi siamo mandati ».

Tutti si tacquero alle parole di Pietro, poichè tutti lo riguardavano come capo della Chiesa, ed eletto da G. C. a fare le sue veci dopo la sua ascensione al cielo. Pertanto furono presentati

due, che sono Giuseppe, nominato anche Barsaba (che aveva per soprannome il Giusto) e Mattia. Ravvisandosi in amendue egual merito ed egual virtù rimisero a Dio la scelta. Prostrati adunque si misero a pregare così: Voi, Signore, il quale conoscete il cuore di tutti, mostrateci quale de' due abbiate scelto per occupare il luogo di Giuda prevaricatore. In quel caso fu giudicato bene di usare la sorte coll'orazione per conoscere la volontà di Dio. Al presente la Chiesa non adopera più questo mezzo, avendo moltissime altre vie per conoscere coloro che sono chiamati al ministero dell'altare.

Gettarono pertanto la sorte, e la sorte cadde sopra Mattia, il quale fu annoverato cogli undici Apostoli, e riempì così il duodecimo posto che era rimasto vacante. È questo il primo atto di autorità Pontificia, che esercitò S. Pietro; autorità non solo di onore, ma di diritto, siccome esercitarono in ogni tempo i Papi suoi successori.

Noi abbiamo considerato in Pietro una fede viva, umiltà profonda, ubbidienza pronta, carità fervente e generosa; ma queste belle qualità erano [ancora] ben lontane dal metterlo in grado di esercitare l'alto ministero, cui era destinato. Egli doveva vincere l'ostinazione degli Ebrei, distruggere l'idolatria, convertire uomini dati a tutti i vizi, e stabilire in tutta la terra la fede di un Dio crocifisso. L'abbondanza (1) di questa forza di cui Pietro abbisognava per una sì grande impresa, era riservata ad una grazia speciale da infondersi mercè i doni dello Spirito Santo, che dovevano illuminare l'anima sua e infiammarla del fuoco del santo amor di Dio (2).

Era il giorno di Pentecoste, cioè cinquantesimo dopo la risurrezione di G. C. decimo dacchè Pietro era nel cenacolo in orazione cogli altri discepoli, quando improvvisamente all'ora terza (3) si udì sopra il monte Sion un grande strepito, simile al rumoreggiar del tuono accompagnato da un vento gagliardissimo. Quel vento investì la casa dove erano i discepoli, e ne fu per ogni parte ripiena. Mentre ognuno andava ripensando

(1) In 4^a ediz.: « il conferimento » (*).

(2) La 4^a ediz.: « ... i doni dello Spirito Santo che doveva scendere sopra di lui, per illuminarne la mente ed infiammarne il cuore con inaudito prodigio. Questo miracoloso avvenimento è dai Sacri libri riferito come segue: Era il giorno etc. » (*).

(3) Agg. 2^a ediz.: « ...circa le ore nove del mattino » (*).

la cagione di quel fragore apparvero fiammelle che a guisa di lingue di fuoco andarono a posarsi sopra il capo di ciascun di loro. Erano quelle fiamme simbolo del coraggio e dell'infiammata carità con cui gli Apostoli avrebbero dato mano alla predicazione del Vangelo. In questo momento il cuore di Pietro diventò tutto nuovo, provava in se stesso un coraggio ed una forza tale, che le più grandi imprese sembravano un nulla per lui.

A quel grave rumore corse gran turba di popolo ebreo di varie nazioni (1), di cui alcuni parlavano latino, altri greco, altri egiziaco, arabo, ebraico ed altri persiano ed altre lingue. Intorniato il cenacolo di quella moltitudine, escono gli Apostoli, e si fanno loro a parlare. E quivi cominciò ad operarsi un miracolo non mai udito; perciocchè gli Apostoli rozzi, che sapevano appena la lingua del paese, si misero a parlare le lingue di tutti quelli che erano colà accorsi. Non potevano darsi ragione gli uditori di simil fatto, pareva un sogno che un uomo solo potesse contemporaneamente parlare la lingua di tanti paesi.

CAPO XII.

Prima predica di Pietro. — *Anno di G. C. 33 (2).*

Mentre il maggior numero ammiravano l'intervento della potenza divina, non mancarono alcuni maligni che, soliti a disprezzare ogni cosa santa, non sapendo più che dire, andavano chiamando gli Apostoli ubbriachi. Sciocchezza veramente grande; l'ubbriachezza non fa parlare la lingua ignota, ma fa dimenticare quella imparata. Fu allora che S. Pietro pieno di santo ardore cominciò a predicare per la prima volta Gesù Cristo. Laonde a nome di tutti gli altri Apostoli si avvanza in faccia alla moltitudine, alza la mano, intima silenzio, e comincia a parlare così: « A voi parlo, o Giudei, e voi tutti, abitanti di questa città, ri-

(1) In 4^a ediz.: « In quel giorno si celebrava a Gerusalemme una gran festa dagli Ebrei, e moltissimi anche vi erano accorsi dalle più svariate parti del mondo. Alcuni di loro parlavano, etc. » (*).

(2) In 4^a ediz. il capoverso iniziale è alquanto ritoccato stilisticamente. Il discorso di Pietro poi è tenuto più fedele al testo della Volgata (*).

cevete le mie parole, e sarete illuminati intorno a questo fatto. Questi uomini non sono già ubbriachi come pensate voi, poichè siamo soltanto alla terza ora del mattino, in cui siamo soliti ad essere digiuni. Ben altra è la cagione di quanto vedete. Oggi si è in noi verificata la profezia del profeta Gioele, il quale disse così: avverrà negli ultimi giorni, dice il Signore, che io spanderò il mio Spirito sopra gli uomini, e i vostri figliuoli e le vostre figliuole profeteranno; i vostri giovani avranno delle visioni, e i vostri vecchi dei sogni. Anzi in quei giorni spanderò il mio Spirito sopra i miei servi e sopra le mie serve, e diventeranno profeti, e farò dei prodigi in cielo e in terra. Chiunque invocherà per la fede il nome del Signore, colui sarà salvo.

« Ora, continuò Pietro, tale profezia si è verificata in noi: ascoltate, ascoltate, o figliuoli di Giacobbe. Quel Signore, nel cui nome chi crederà sarà salvo, è quel medesimo Gesù Nazareno, quell'uomo grande, a cui Iddio rendette testimonianza con una moltitudine di miracoli, che operò, come voi stessi avete veduto. Voi faceste morire quell'uomo per mano degli empi, e così senza saperlo serviste ai decreti di Dio, che voleva salvare il mondo colla sua morte. Dio però lo ha risuscitato da morte, siccome aveva predetto il profeta Davidde con quelle parole: Tu non mi lascerai nel sepolcro, nè permetterai che il tuo Santo provi la corruzione.

« Notate, dice Pietro, notate, o Giudei, che Davidde non intendeva di parlare di sè in questo salmo, perchè voi ben sapete, che egli è morto e il suo sepolcro è rimasto fra noi fino al dì d'oggi. Ma essendo egli profeta, e sapendo che Iddio gli aveva promesso con giuramento che dalla sua discendenza sarebbe nato il Messia, profetizzò eziandio la sua risurrezione, dicendo, che egli non sarebbe lasciato nel sepolcro, e che il suo corpo non avrebbe provato la corruzione. Questi adunque è Gesù Nazareno, che Iddio ha risuscitato da morte, di che noi siamo testimoni; sì noi l'abbiamo veduto tornato a vita, l'abbiamo toccato, e abbiamo mangiato con lui.

« Egli adunque essendo stato innalzato dalla virtù del Padre nel Cielo, ed avendo ricevuto da lui l'autorità di mandare lo Spirito Santo, secondo la sua promessa, poco fa ha mandato sopra di noi questo divino Spirito, della cui virtù vedete in noi una prova così manifesta. Che poi Gesù sia salito al cielo, lo dice il medesimo Davidde con queste parole: *Il Signore disse*

al mio Signore: siediti alla mia destra, finchè io abbia messo i tuoi nemici a scabello de' tuoi piedi. Ora voi ben sapete, che Davide non salì al cielo per regnare. Egli è G. C. che salì al cielo: a Lui adunque, e non a Davide, furono appropriate quelle parole. Sappia adunque tutto il popolo d'Israele, che quel Gesù che voi avete crocifisso, Iddio lo ha costituito Signore di tutte le cose, re e Salvatore del suo popolo, e niuno può salvarsi senza avere fede in lui ».

Tale predicazione di Pietro avrebbe dovuto inasprire gli animi de' suoi uditori, a cui rimproverava l'enorme delitto commesso contro la persona del divin Salvatore. Ma era Iddio che parlava per bocca del suo ministro, e perciò la predicazione di Pietro produsse effetti maravigliosi. Quindi agitati come da un fuoco interno, effetto della grazia di Dio, da tutte parti andavano esclamando con cuore veramente contrito: che cosa faremo, che cosa faremo? S. Pietro vedendo la grazia del Signore operare nei loro cuori, e che già essi credevano in G. C., pieno di allegrezza loro disse: fate penitenza e ognuno in nome di Gesù C. riceva il battesimo; così otterrete la remissione dei peccati e riceverete lo Spirito Santo.

L'Apostolo seguì ad istruire quella moltitudine animando tutti a confidare nella misericordia e bontà di Dio che desidera la salute degli uomini. Il frutto di questa prima predica corrispose all'ardente carità del predicatore. Circa 3000 persone si convertirono alla fede di G. C. e furono dagli Apostoli battezzate. Sant'Agostino assicura che Santo Stefano protomartire è stato convertito in questa predica.

Ecco S. Pietro divenuto pescatore di anime secondo la promessa di G. C. Questa si può chiamare la prima pesca, cui terranno dietro altre ed altre ancora più copiose. Così cominciarono a compiersi le parole del Salvatore quando disse a Pietro che per l'avvenire non sarebbe più stato pescatore di pesci, ma pescatore di anime (1).

(1) La 2ª ediz., secondo il testo evangelico, dice: pescatore di *uomini*. — La 4ª ediz. trasporta in fine dell'ultimo capoverso la notizia su S. Stefano, e omette i due periodetti: « Ecco S. Pietro, etc. », e « Questa si può chiamare, etc. » (*).

CAPO XIII.

S. Pietro guarisce uno storpio; sua seconda predica. *Anno di G. C.* 33.

Poco dopo questa predica all'ora nona, cioè alle tre dopo il mezzodì, Pietro e il suo amico Giovanni, come per ringraziare Iddio de' benefizi ricevuti, andavano insieme al tempio a fare orazione. Giunti ad una porta del tempio detta *Speciosa* ovvero *Bella* trovarono un uomo storpio da ambi i piedi fin dalla sua nascita. Non potendosi reggere egli era ogni dì colà trasportato per vivere chiedendo limosina a quelli che venivano al tempio. Quello sfortunato quando vide i due Apostoli a lui vicini dimandò loro limosina come faceva con tutti. Pietro così ispirato da Dio, miratolo fisso, gli disse: guarda in noi. Egli guardava, e nella speranza di avere qualche cosa non batteva palpebra. Allora Pietro: ascolta, o buon uomo, io non ho nè oro nè argento a darti; quello che ho, te lo dò. In nome di Gesù Nazareno levati su e cammina. Quindi lo prese per mano affine di sollevarlo, come in simili casi aveva veduto farsi dal divin Maestro. In quel momento lo storpio si sentì assodar le gambe, prender vigore i nervi, ed acquistar forza pari a qualunque altro uomo più sano. Sentendosi egli così guarito fece un salto, si pose a camminare, e saltellava di allegrezza. Indi prese Pietro per mano, e lodando Dio lo accompagnò nel tempio. Tutta la gente che era stata testimonio del fatto, e vedeva lo storpio camminare da sè, non durava fatica a ravvisare in quella guarigione un vero miracolo. Il linguaggio dei fatti è più efficace di quello delle parole. Perciò la moltitudine avendo conosciuto essere stato S. Pietro colui, che aveva restituita la sanità a quel miserabile, in gran folla si strinse intorno a lui ed intorno a Giovanni, bramando tutti di rimirare coi proprii occhi chi sapeva fare opere così stupende.

È questo il primo miracolo, che dopo l'ascensione di Cristo venisse operato dagli Apostoli, ed era conveniente che san Pietro ne fosse il primo strumento, perciocchè egli tenea fra tutti la prima dignità nella Chiesa. Ma Pietro al vedersi circondato da tanta gente stimò bella occasione di rendere a Dio la gloria dovuta, e di glorificare nel tempo stesso G. C. nel cui nome erasi operato il prodigio.

« Figli d'Israele, loro disse, a che tanto maravigliarvi di questo fatto; a che tenere così fissi gli sguardi sopra di noi, quasi che per nostra virtù avessimo fatto camminare quell'uomo? Il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, il Dio de' Padri nostri ha glorificato il suo figliuolo Gesù, quel Gesù che voi avete tradito e negato in faccia a Pilato, quando egli pur giudicava di lasciarlo impunito. Voi dunque aveste l'ardire di negare il Santo ed il Giusto, e faceste istanza che fosse liberato da morte Barabba ladro ed omicida, e rinnegando il Giusto, il Santo e l'Autor della vita, lo faceste morire. Ma Dio lo ha risuscitato da morte, e noi ne siamo testimoni che l'abbiamo veduto più volte, l'abbiamo toccato, e abbiamo mangiato con lui. Ora in virtù del suo nome, in forza di quella fede che viene da lui, fu guarito questo zoppo che voi vedete e conoscete; è Gesù che l'ha restituito in perfetta sanità nel cospetto di tutti voi. Ora io so bene che il delitto vostro e dei vostri capi, quantunque non abbia bastante scusa, fu però per ignoranza. Ma Iddio, che aveva fatto predire da' suoi profeti, che il Messia doveva patire tali cose, ha permesso che voi ciò verificaste senza volerlo, sicchè il decreto della misericordia di Dio ebbe il suo compimento. Ravvedetevi adunque e fate penitenza acciocchè vi siano cancellati i vostri peccati, e così possiate poi presentarvi con sicurezza di vostra salute dinanzi al tribunale di questo medesimo G. C. che io vi ho predicato, e da cui tutti dovremo essere giudicati.

« Queste cose, continuò Pietro, furono da Dio predette; credete a Mosè che è il maggiore di essi. Che dice egli adunque? *Il Signore, dice Mosè, vi farà sorgere fra i vostri figli un profeta, siccome a me, a lui crederete in tutto quello che vi d'rà. Chiunque non ascolterà quello che dice questo profeta sarà sterminato dal popolo suo.* Questo diceva Mosè, e parlava di Gesù. Dopo Mosè principiando da Samuele, tutti i profeti che vennero dipoi pre-dissero questo giorno, e le cose che sono avvenute. Tali cose e le grandi benedizioni da loro predette appartengono a voi. Voi siete i figliuoli dei Profeti, delle promesse, e dell'alleanza, che Dio già fece coi Padri nostri dicendo ad Abramo, che è stipite della discendenza dei giusti: In te e nella tua stirpe saranno benedette tutte le generazioni del mondo. Egli parlava del Redentore, di quel Gesù, figliuolo di Dio, discendente da Abramo, quel Gesù che Dio risuscitò da morte, e che a noi comanda di predicarvi la sua parola prima che la predichiamo

ad ogni altro popolo, portandovi per mezzo nostro la promessa benedizione, acciocchè vi convertiate de' vostri peccati ed abbiate la vita eterna».

A questa seconda predica di S. Pietro succedettero numerosissime conversioni alla fede. Cinque mila persone domandarono il battesimo, sicchè il numero dei fedeli convertiti in due prediche di san Pietro ascendeva già oltre a ottomila (1).

CAPO XIV.

Pietro è messo con Giovanni in prigione e ne viene liberato.

Ma il nemico del genere umano che vedeva distruggersi il suo regno cercò di suscitare una persecuzione contro alla Chiesa nel medesimo suo principio. Mentre Pietro predicava nel tempio, sopraggiunsero i sacerdoti, i magistrati del tempio ed i Sadducei, i quali negavano la risurrezione dei morti. Costoro mostravansi sommamente infuriati perchè Pietro predicava al popolo la risurrezione di G. C. Impazienti e pieni di collera interruppero la predica di Pietro, gli misero le mani addosso, lo condussero insieme a Giovanni in prigione con animo di discorrere con l'uno e con l'altro nel dì seguente. Temendo però rimostranze da parte del popolo, non fecero loro alcun male, e li lasciarono in pace tutta la notte.

Fattosi giorno si radunarono tutti i principali della città, cioè tutto il supremo magistrato di quella nazione si radunò a concilio per giudicare que' due Apostoli, come se fossero i più scellerati ed i più formidabili uomini del mondo. In mezzo a quella maestosa assemblea furono introdotti Pietro e Giovanni, e con essi lo storpio da loro guarito.

Fu dunque loro fatta solennemente questa dimanda: con qual virtù e in nome di chi avete guarito quello storpio? Allora Pietro pieno di Spirito Santo con un coraggio veramente degno del capo della Chiesa prese a parlare nella seguente maniera: « Principi del popolo, e voi dottori della legge, ascoltate. Se in

(1) La 4^a ediz. agg.: «...persone, senza contare le donne ed i fanciulli». L'aggiunta è un'interpretazione del testo (*Act.*, IV, 4): *Et factus est numerus virorum quinque millia*. Il capit. seg. omette il «Ma» iniziale (*).

questo giorno veniamo accusati e ci formano un processo per un'opera ben fatta, quale è la guarigione di quell'infermo, sappiate tutti, e lo sappia tutto il popolo d'Israele, che costui, il quale vedete qui alla vostra presenza sano e salvo, ha ottenuto la sanità nel nome del nostro Signore Gesù Nazareno; quel medesimo che voi metteste in croce, e che Iddio ha fatto risorgere da morte a vita. Questa è quella Pietra che da voi fabbricando fu rigettata, e che ora è divenuta la Pietra angolare. Niuno può aver salute se non in lui, nè avvi altro nome sotto al cielo dato agli uomini fuori di questo, nel quale si possa aver salute».

Questo parlare franco e risoluto del principe degli Apostoli produsse profonda impressione nell'animo di tutti coloro, che componevano l'assemblea, in guisa che ammirando il coraggio e l'innocenza di Pietro non sapevano a qual partito appigliarsi. Volevano punirli, ma il gran credito che il miracolo poco prima operato aveva loro fatto acquistare in tutta la città, faceva temere tristi conseguenze. Tuttavia volendo prendere qualche risoluzione fecero uscire i due Apostoli dal luogo del concilio, e convennero di proibire ad essi sotto pene severissime di non parlare mai più in avvenire delle cose passate, nè mai più nominare il nome di Gesù Nazareno, affinchè venisse a perdersi perfin la memoria di tali cose. Ma sta scritto che sono inutili gli sforzi degli uomini quando sono contrarii al volere di Dio.

Pertanto ricondotti i due Apostoli in mezzo al concilio, come udirono intimarsi quella severa minaccia, lungi dallo spaventarsi, con fermezza e costanza maggiore di prima Pietro rispose: orsù decidete voi stessi, se la giustizia e la ragione permettano di ubbidire piuttosto a voi che a Dio. Noi non possiamo fare a meno di palesare quel tanto che abbiamo udito e veduto.

Allora quei giudici vie più confusi, non sapendo nè che rispondere, nè che fare, presero la risoluzione di mandarli per questa volta impuniti, proibendoli soltanto di non più predicare Gesù Nazareno.

Appena lasciati liberi Pietro e Giovanni andarono subitamente a trovare gli altri discepoli, i quali erano in grave inquietudine per la loro prigionia. Come poi ebbero udito il racconto di quanto era avvenuto, ognuno rese grazie a Dio pregandolo a voler loro dare forza e virtù di predicare la divina parola a fronte di qualsiasi pericolo.

Se i cristiani dei giorni nostri avessero il coraggio de' fedeli

de' primi tempi, e superando ogni rispetto umano professassero intrepidi la loro fede, certamente non si vedrebbe tanto disprezzo di nostra santa religione; e forse tanti che cercano di mettere in burla e la religione ed i sacri ministri sarebbero dalla giustizia e dalla innocenza costretti a venerare la stessa religione insieme co' suoi ministri.

CAPO XV.

Vita dei primitivi Cristiani. — Fatto di Anania e Zaffira. — Miracoli di S. Pietro. *Anno di G. C.* 34.

Per le prediche di S. Pietro e per lo zelo degli altri Apostoli, il numero dei fedeli era grandemente cresciuto. Molti pel desiderio di staccare interamente il loro cuore dai beni della terra e pensare unicamente al cielo vendevano le loro sostanze e le portavano ai piedi degli Apostoli, affinchè ne facessero quell'uso che meglio credevano a favore dei poveri. La sacra scrittura fa uno speciale encomio di un certo Giuseppe soprannominato Barnaba, che fu poi fedele compagno di S. Paolo apostolo. Costui vendè un campo che possedeva e ne portò generosamente l'intero prezzo agli Apostoli. Molti seguirono l'esempio di lui e andarono a gara per dar segno del loro distacco dalle cose terrene, di maniera che in breve quei fedeli formavano una sola famiglia, di cui S. Pietro era capo. Non vi erano poveri, perchè i ricchi facevano parte delle loro sostanze ai bisognosi; nei giorni stabiliti si radunavano insieme per le sacre funzioni. E la sacra scrittura dice precisamente che quei fedeli erano perseveranti nella preghiera, nell'ascoltare la parola di Dio e nel ricevere con frequenza la santa comunione, a segno che tra tutti formavano un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio Creatore (1).

Tuttavia anche in quei tempi felici vi furono dei fraudolenti, i quali guidati da spirito d'ipocrisia tentarono di ingannare san Pietro e mentire allo Spirito Santo. La qual cosa ebbe le più funeste conseguenze. Ecco come il sacro testo ci espone il terribile avvenimento.

(1) In 4^a ediz. il tratto: « Nei giorni stabiliti si radunavano, etc. » fino al termine del capoverso, è trasportato dopo il periodetto iniziale del capitolo (*).

Certo Anania con sua moglie Zaffira fecero a Dio promessa di vendere un loro podere, ed al pari degli altri fedeli portarne il prezzo agli Apostoli, affinchè lo distribuissero secondo i varii bisogni. Esequirono essi puntualmente la prima parte della promessa, ma l'amor dell'oro li condusse a violare la seconda. Essi erano padroni di tenersi il campo oppure il prezzo, ma fatta la promessa erano tenuti a mantenerla, perciocchè le cose che si consacrano a Dio od alla Chiesa diventano sacre ed inviolabili.

D'accordo pertanto tra di loro ritennero per sè una parte del prezzo, e portarono l'altra a S. Pietro, con intenzione di dargli ad intendere che questa fosse l'intera somma ricavata dalla vendita. Pietro ebbe speciale rivelazione dell'inganno, ed appena Anania comparve al suo cospetto, senza dargli tempo di proferir parola, con tuono autorevole e formidabile, si fece a rimproverarlo così: perchè ti sei lasciato sedurre dallo spirito di satana, fino a mentire allo Spirito Santo, fraudando una porzione del prezzo di quel tuo campo? Non era esso in tuo potere prima di venderlo? e dopo di averlo venduto non era a tua disposizione tutta la somma ricavata? Perchè dunque hai dato ricetto a questo reo disegno? Devi perciò sapere che hai mentito non agli uomini ma a Dio.

A quel tuono, a quelle parole Anania come colpito da un fulmine, cadde morto sull'istante. Appena passate tre ore venne anche a presentarsi a Pietro Zaffira, senza nulla sapere del tragico fine del marito. L'apostolo usò maggiore compassione verso di costei, e volle darle spazio di penitenza con interrogarla se quella somma fosse l'intero prodotto della vendita di quel campo. La donna con intrepidezza e temerità uguale a quella di Anania, con un'altra bugia confermò la bugia di suo marito. Perciò ripresa da S. Pietro collo stesso zelo e colla medesima forza, cadde anch'ella sull'istante e spirò. Giova sperare che un sì terribile castigo temporale avrà contribuito a far loro risparmiare il castigo eterno nell'altra vita. Una pena così esemplare era necessaria per insinuare venerazione pel cristianesimo a tutti quelli che venivano alla fede e procacciare rispetto al principe degli Apostoli, come eziandio per dare a noi un esempio del modo terribile con cui Dio punisce lo spergiuro, e in pari tempo ad ammaestrarci ad essere fedeli alle promesse fatte a Dio.

Questo fatto unitamente ai molti miracoli, che Pietro operava, fecero che si raddoppiasse il fervore tra i fedeli, e si dilatasse

la fama delle sue virtù. Tutti gli Apostoli operavano miracoli. Un ammalato che fosse stato in contatto col corpo degli Apostoli, era tosto guarito. S. Pietro poi spiccava sopra ogni altro. Era tale la fiducia che tutti i fedeli avevano in lui e nelle sue virtù, che da tutte le parti, anche da paesi lontani, venivano in Gerusalemme per essere spettatori de' suoi miracoli. Talvolta avveniva che egli era attorniato da tal quantità di storpii e da tanti ammalati, che non era più possibile di poterseglì avvicinare. Perciò portavano gl'infermi sopra i pagliaricci nelle pubbliche piazze e nelle strade in modo che passando di colà S. Pietro, almeno l'ombra del suo corpo giugnesse a toccarli: la qual cosa era bastante per far guarire ogni genere di infermità. Sant'Agostino assicura che un morto, sopra del quale era passata l'ombra di Pietro, immantinente risuscitò.

I santi Padri ravvisano in questo fatto l'adempimento della promessa del Redentore a' suoi Apostoli dicendo che essi avrebbero operato miracoli anche maggiori di quelli che egli non aveva giudicato a proposito di operare (1).

CAPO XVI.

S. Pietro di nuovo messo in prigione, è da un angelo liberato. *Anno di G. C. 34.*

La Chiesa di Gesù Cristo acquistava ogni giorno nuovi fedeli. La moltitudine dei miracoli unitamente alla santa vita di quei primi cristiani faceva che ogni grado, età e condizione di persone corressero in folla per chiedere il Battesimo, e così assicurare la loro eterna salvezza. Ma il principe dei sacerdoti ed i Saducei rodevansi di rabbia e di gelosia; nè sapendo quale mezzo usare per impedire la propagazione del Vangelo, fecero prendere Pietro e gli altri Apostoli, e li chiusero in prigione. Ma Iddio per dimostrare eziandio questa volta che sono vani i progetti degli uomini, quando sono contrarii ai voleri del cielo, e che Egli può fare quel che vuole e quando lo vuole, mandò in quella notte medesima un angelo che, aperte le porte della prigione, li cavò fuori dicendo loro: « In nome di Dio andate e con sicurezza predicate nel tempio in presenza del popolo le parole di

(1) Agg. 2ª ediz.: «...nel corso della Sua vita mortale» (*).

vita eterna. Non temete nè i comandi nè le minacce degli uomini».

Gli Apostoli vedutisi così prodigiosamente favoriti e difesi da Dio, secondo l'ordine avuto, di buon mattino si portarono al tempio a predicare ed ammaestrare il popolo. Il principe dei sacerdoti che desiderava di castigare severamente gli Apostoli, per dare una solennità al processo, convocò il sinedrio, gli anziani, gli scribi e tutti quelli che avevano qualche grado sopra il popolo. Di poi mandò a prendere gli Apostoli perchè dalla prigione fossero colà condotti.

I ministri, ovvero gli sgherri, ubbidirono agli ordini dati. Vanno, aprono il carcere, entrano, e non vi trovano anima viva. Fanno immediatamente ritorno alla assemblea, e pieni di meraviglia annunziano la cosa così: abbiamo trovato il carcere chiuso e guardato con tutta diligenza: le guardie tenevano fedelmente il loro posto, ma avendolo aperto, non vi abbiamo trovato alcuno. Udito ciò non sapevano più a qual partito appigliarsi. Mentre stavano consultando intorno a ciò che dovesero deliberare, sopraggiunge uno dicendo: nol sapete? quegli uomini che metteste ieri in prigione, sono ora nel tempio a predicare con maggior fervore di prima. Allora sentironsi più che mai ardere di rabbia contro gli Apostoli; ma il timore d'inimicarsi il popolo li trattenne, perchè avrebbero corso rischio di essere lapidati. Il prefetto del tempio si assunse di aggiustare egli stesso tale faccenda col migliore spediente possibile. Andò colà dove erano i predicatori e con buone maniere senza usare violenza alcuna li invitò a venir seco e li condusse nel mezzo dell'assemblea.

Il sommo sacerdote volgendo loro la parola disse: sono appena alcuni giorni che noi vi abbiamo strettamente proibito di parlare di questo Gesù Nazareno, e intanto voi avete riempito la città di questa nuova dottrina. Sembra che vogliate versare sopra di noi la morte di quell'uomo e farci odiare da tutta la gente come colpevoli di quel sangue. Come osaste fare ciò?

Ottimamente ci pare aver fatto, rispose Pietro anche a nome degli altri Apostoli, perciocchè bisogna piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini. Quello che predichiamo è una verità a noi messa in bocca da Dio, e noi non temiamo di dirla a voi in questa veneranda radunanza. Quivi Pietro ripeté quello che altre volte aveva detto intorno alla vita, passione e morte del Salvatore;

conchiudendo sempre che loro era impossibile di tacere quelle cose che secondo gli ordini ricevuti da Dio dovevano predicare.

A tali parole degli Apostoli proferite con tanta fermezza, non avendo che opporre, smaniavano di rabbia e già pensavano di farli morire. Ma ne furono distolti da un certo Gamaliele, che era uno dei dottori della legge colà radunati. Costui, considerata bene ogni cosa, fece uscire per breve ora gli Apostoli, poi levatosi in piedi disse in piena assemblea: o Israeliti, ponete ben mente a quello che siete per fare intorno a questi uomini; imperciocchè, se costoro predicano l'opera degli uomini, la loro dottrina cadrà da se stessa, come avvenne a tanti altri; che se eglino predicano l'opera di Dio, potrete voi forse opporvi a' suoi voleri? Tutta l'adunanza si acquetò, e seguì il suo consiglio.

Fatti adunque rientrare gli Apostoli, la prima cosa li fecero battere; poi loro ordinarono che assolutamente non parlassero più di Gesù Cristo. Essi adunque si partirono dal concilio pieni di allegria, perchè erano stati fatti degni di patire qualche cosa pel nome di G. C.

CAPO XVII.

Elezione di sette diaconi. — S. Pietro resiste alla persecuzione di Gerusalemme. — Va in Samaria. — Suo primo scontro con Simon mago. *Anno di G. C. 35.*

La moltitudine dei fedeli che abbracciavano la fede occupava talmente lo zelo degli Apostoli, che essi dovendo attendere alla predicazione della divina parola, all'istruzione dei nuovi convertiti, all'orazione, all'amministrazione dei Sacramenti, non potevano più disimpegnare gli affari temporali. Tal cosa era cagione di malcontento presso ad alcuni fedeli, quasi che fossero tenuti in poca considerazione o disprezzati. Di ciò informato S. Pietro e gli altri Apostoli, risolvettero di porvi rimedio. Convocarono pertanto una numerosa adunanza di fedeli, e facendo loro intendere come essi non dovevano tralasciare le cose del loro sacro ministero, per occuparsi delle cose temporali, proposero la elezione di sette diaconi, i quali conosciuti pel loro zelo e per la loro virtù attendessero all'amministrazione di certe cose sacre, come sarebbe l'amministrazione del Battesimo, dell'Eu-

caristia, e nello stesso tempo avessero cura della distribuzione delle limosine e delle altre cose materiali.

Tutti approvarono tale divisamento, quindi S. Pietro e gli altri Apostoli imposero le mani ai nuovi eletti, e li destinarono ciascuno ai proprii uffizi. Colla aggiunta di questi sette diaconi, oltre all'aver provveduto ai bisogni temporali, si moltiplicarono eziandio gli operai evangelici, quindi maggiori conversioni. Dei sette diaconi fu celebre santo Stefano che per la sua intrepidezza a sostenere le verità del Vangelo, fu ucciso con essere lapidato fuori della città. È questi il primo martire dopo di Gesù Cristo (1). La morte di santo Stefano fu il principio di una grande persecuzione suscitata dagli Ebrei contro tutti i seguaci di Gesù Cristo. La qual cosa obbligò i fedeli a disperdersi qua e là per varie città e paesi.

Pietro cogli Apostoli rimase in Gerusalemme sia per confermare gli altri nella fede, sia per mantenere viva relazione con quelli che erano in altri paesi dispersi. A fine poi di evitare il furore dei Giudei, egli si teneva nascosto, noto solamente ai fedeli, uscendo però dalla sua segreta abitazione, qualora ne scorgesse il bisogno. Intanto un editto dell'imperatore Tiberio Augusto in favore dei cristiani e la conversione di S. Paolo fecero cessare la persecuzione. E fu allora che si conobbe come la provvidenza di Dio non permetta alcun male senza ricavarne del bene, perciocchè si servì della persecuzione per ispargere il Vangelo in altri luoghi, e si può dire che ciascun fedele era un predicatore di G. C. in tutti que' paesi ove andava a ricoverarsi. Di quelli che furono costretti a fuggire da Gerusalemme fu uno dei sette diaconi di nome Filippo. Esso andò nella città di Samaria dove colla predicazione e coi miracoli fece molte conversioni. Giunta a Gerusalemme la notizia che un numero straordinario di Samaritani erano venuti alla fede, gli Apostoli risolvettero d'inviare colà alcuni che amministrassero il Sacramento della Cresima e supplissero a quello che i diaconi non aveano l'autorità di amministrare. Furono perciò destinati per quella missione Pietro e Giovanni: Pietro perchè come capo della Chiesa ricevesse in grembo di essa quella straniera nazione e unisse i Samaritani ai Giudei; Giovanni poi come speciale amico di san Pietro e chiaro fra gli altri per miracoli e santità.

(1) Var. poster.: Esso è comunemente appellato Protomartire, cioè primo martire che dopo G. Cristo abbia dato la vita per la fede (*).

Eravi in Samaria un certo Simone di Gitone, soprannominato *Mago*, vale a dire *stregone*. Costui a forza di ciance e d'incantesimi aveva ingannato molti, millantandosi di essere qualche cosa di straordinario. Bestemmiando diceva che egli era la virtù di Dio (1) e quello stesso Spirito Santo, che era disceso sopra gli Apostoli. La gente pareva impazzata per lui e gli correva dietro acclamandolo persona divina. Essendosi un giorno trovato alla predicazione di Filippo ne fu commosso, e domandò il battesimo per operare anche egli le meraviglie, che generalmente i fedeli operavano dopo di aver ricevuto questo Sacramento. Ma siccome non aveva fede, ricevette solamente il battesimo senza gli effetti del sacramento che è la grazia (2).

Giunti colà Pietro e Giovanni si posero ad amministrare il sacramento della confermazione imponendo le mani, facendo orazioni, come fanno i vescovi d'oggi. Simone vedendo che coll'imposizione delle mani ricevevano ancora il dono delle lingue e di far miracoli, pensò che sarebbe stata per lui gran fortuna, se avesse potuto operare le medesime cose. Fattosi adunque vicino a Pietro, tirò fuori una borsa di danaro, e gliela offrì pregandolo che gli volesse eziandio concedere la podestà di fare miracoli e di dare lo Spirito Santo a coloro, cui egli avesse imposto le mani.

S. Pietro fu vivamente sdegnato di tale empietà e rivolto a lui, scellerato, gli disse, sia teco il tuo danaro in perdizione, poichè tu hai creduto che per danaro si possano comprare i doni dello Spirito Santo. Affrettati a far penitenza di questa tua malvagità, e prega Iddio che ti voglia concedere il perdono. Simone temendo forse che accadesse a lui ciò che era accaduto ad Anania e Zafira tutto spaventato rispose: È vero: pregate eziandio voi per me onde in me non si verifichi tale minaccia. Codeste parole sembrano dimostrare che egli fosse pentito, ma non lo era, egli non pregò gli Apostoli di impetrargli da Dio misericordia, bensì di tenere da lui lontano il flagello. Passato il timor del castigo egli ritornò ad essere quel che prima, cioè Mago, seduttore, amico del demonio. Noi lo vedremo in altri scontri con Pietro.

I due Apostoli Pietro e Giovanni come ebbero amministrato

(1) La 3^a ediz.: «...egli era la virtù di Dio la quale dicesi grande». E sopprime il resto del periodo (*).

(2) Quest'ultimo periodo, poco chiaro nell'espressione, fu soppresso nella 3^a ediz. benchè non additato come difettoso dai censori (*).

il sacramento della Cresima ai nuovi fedeli della Samaria, e li ebbero rassodati nella fede che poco prima avevano ricevuto, dato loro il saluto di pace, partirono da quella città. Passarono per molti luoghi predicando G. C., reputando poco ogni fatica purchè contribuisse a propagare il Vangelo e guadagnare anime a G. C.

CAPO XVIII.

S. Pietro fonda la cattedra di Antiochia, ritorna in Gerusalemme. — È visitato da S. Paolo. *Anno di G. C. 36.*

S. Pietro ritornato da Samaria dimorò qualche tempo in Gerusalemme, dipoi andò a predicare la grazia del Signore in varii paesi. Mentre con zelo degno del principe degli Apostoli predicava il Vangelo, e visitava le chiese che si andavano qua e là fondando venne a sapere che Simon Mago da Samaria erasi recato in Antiochia per ispargere colà le sue imposture. Pietro risolse di portarsi in quella città per dissipare gli errori di quel nemico di Dio e degli uomini. Giunto in quella capitale Pietro diè subito mano a predicare il Vangelo con grande zelo, e riuscì a convertire tal numero di gente alla fede, che i fedeli cominciarono colà ad essere chiamati cristiani, vale a dire seguaci di Gesù Cristo.

Fra i personaggi illustri che per le prediche di S. Pietro si convertirono fu sant'Evodio. Al primo arrivo di Pietro egli lo invitò a casa sua, e il santo Apostolo gli si affezionò, gli procurò la necessaria istruzione, e vedendolo adorno delle necessarie virtù lo consacrò sacerdote, di poi vescovo, perchè facesse le sue veci in tempo di sua assenza, e perchè gli succedesse dipoi nel suo vescovado.

Quando Pietro voleva dar principio alla predicazione in quella città incontrava grave ostacolo per parte del governatore che era un principe di nome Teofilo. Costui fece mettere in prigione il Santo Apostolo come inventore di una religione contraria alla religione dello stato. Volle però venire a disputa con lui intorno alla fede che predicava, e sentendolo a dire che G. C. per amore degli uomini era morto in croce, disse: costui è matto, non bisogna più ascoltarlo. Acciocchè poi fosse riputato come tale, per ischernò, gli fece tagliare i capelli per mezzo, lascian-

dogli un cerchio intorno al capo in modo di corona. Quello che allora fu fatto a S. Pietro per disprezzo, ora gli ecclesiastici lo usano per onore, e si chiama chierica o tonsura, che rammemora la corona di spine posta sul capo al Divin Salvatore.

Quando Pietro si vide a trattare a quel modo pregò il governatore che si degnasse ascoltarlo un'altra volta. Essendogli cotal cosa concessa, Pietro gli disse: Tu, o Teofilo, ti scandalizzi per avermi udito a dire, che il Dio che io adoro morì in croce. Già ti aveva detto che si era fatto uomo, ed essendo uomo non dovevi tanto maravigliarti che egli fosse morto, poichè il morire è proprio dell'uomo. Sappi però che egli morì in croce di sua volontà, perchè colla sua morte voleva dare la vita a tutti gli uomini facendo pace fra il suo Eterno Padre e il genere umano. Ma siccome ti dico che egli morì, così ti accerto che egli risuscitò per virtù propria, avendo prima risuscitato molti altri morti. Teofilo sentendo a dire che aveva fatto risuscitare dei morti si acquietò, e con aria di maraviglia soggiunse: tu dici che questo tuo Dio risuscitò morti, ora se tu in suo nome farai risuscitare un mio figliuolo che morì alcuni giorni sono, io crederò quanto predichi. L'Apostolo accettò l'invito, andò alla tomba del giovane, e in presenza di molto popolo fece una preghiera e in nome di Gesù Cristo lo richiamò a vita (1). La qual cosa fu causa che e il governatore e tutta la città credessero in Gesù Cristo.

Teofilo divenne in breve fervoroso cristiano e in segno di stima e venerazione verso S. Pietro gli offerì la sua casa perchè ne facesse quell'uso che meglio desiderava. Quell'edifizio fu ridotto a forma di chiesa, dove si radunava il popolo per assistere al divino servizio, e per udire le prediche del S. Apostolo. Affine poi di poterlo ascoltare con maggiore comodità e profitto, gli alzarono quivi una cattedra, dalla quale il Santo dava le sue sacre lezioni.

È bene qui notare come S. Pietro per lo spazio di tre anni, per quanto poteva, risiedeva in Gerusalemme come capitale della Palestina, dove i Giudei potevano con maggior facilità avere con lui relazione. L'anno poi trentesimosesto di Gesù Cristo, sia per la persecuzione di Gerusalemme, sia per preparare la strada alla conversione de' Gentili, venne a stabilire la sua fede in Antiochia: cioè stabilì la città di Antiochia per sua

(1) V. S. Basilio di Seleucia e le Recogn. di S. Clem. (a).

ordinaria dimora, e come centro di comunione colle altre chiese cristiane.

Governò Pietro questa chiesa d'Antiochia sette anni, finchè così ispirato da Dio trasferì la sua cattedra a Roma, come noi racconteremo a suo tempo. Lo stabilimento della santa sede in Antiochia è particolarmente narrato da Eusebio di Cesarea, da S. Girolamo, da S. Leone il Grande e da gran numero di scrittori ecclesiastici. La chiesa cattolica celebra questo avvenimento con una particolare solennità il 22 febbraio.

Mentre S. Pietro da Antiochia erasi recato a Gerusalemme ricevette una visita che certamente gli fu di grande consolazione. S. Paolo che era stato convertito alla fede con uno strepitoso miracolo, sebbene fosse stato instruito da Gesù Cristo e da lui stesso mandato a predicare il Vangelo ai gentili, tuttavia volle recarsi da S. Pietro, per venerare in lui il capo della Chiesa, e da lui ricevere quegli avvisi e quelle istruzioni che fossero state a proposito. S. Paolo stette in Gerusalemme col principe degli Apostoli quindici giorni, il qual tempo bastò per lui, giacchè oltre alle rivelazioni avute da Gesù Cristo, aveva passato la sua vita nello studio delle scritture e dopo la sua conversione erasi indefessamente occupato nella meditazione e nella predicazione della parola di Dio.

CAPO XIX.

S. Pietro visita parecchie chiese, guarisce Enea paralitico. — Risuscita la defunta Tabita. *Anno di G. C.* 38.

S. Pietro era stato dal divin Salvatore deputato a governare nella fede tutti i fedeli cristiani, e poichè molte chiese si andavano fondando or qua or là dagli Apostoli, dai Diaconi e da altri discepoli, perciò S. Pietro e per mantenere l'unità della fede, e per usare della podestà suprema conferitagli dal Salvatore, mentre teneva la sua ordinaria dimora in Antiochia andava a visitare personalmente le chiese che in quel tempo erano già state fondate o si andavano fondando. In certi luoghi confermava i fedeli nella fede, altrove consolava quelli che avevano sofferto nella passata persecuzione, qua amministrava il sacramento della Cresima, da per tutto poi ordinava pastori e vescovi,

i quali dopo la sua partenza continuassero ad aver cura delle chiese e del gregge di Gesù Cristo.

Passando da una città in un'altra pervenne ai Santi che abitavano in Lidda città distante circa venti miglia da Gerusalemme. Chi sono mai questi santi? I cristiani dei primi tempi per la vita virtuosa e mortificata che tenevano erano chiamati santi, e con tal nome dovrebbero potersi chiamare i cristiani d'oggi che al pari di quelli sono chiamati alla santità.

Giunto alle porte della città di Lidda, Pietro incontrò un paralitico di nome Enea. Costui era attratto e tutto immobile nelle membra e da otto anni non si era più mosso dal suo lettuccio. Pietro come lo vide, senza esserne punto pregato, a lui rivolto, Enea, gli disse, il Signor Gesù Cristo ti ha guarito; levati su, e da te stesso aggiustati il letto. Enea si levò in piedi sano e robusto come se non fosse mai stato infermo. Molti si trovano presenti a questo miracolo, che in breve si pubblicò per tutta la città e nel vicino paese detto Sarona. Tutti quegli abitanti mossi dalla bontà divina che in una maniera sensibile dava segni della sua potenza infinita, credettero in Gesù Cristo ed entrarono in grembo della Chiesa.

A poca distanza da Lidda eravi Ioppe che è altra città posta sulle rive del mare Mediterraneo. Quivi dimorava una vedova cristiana di nome Tabita, la quale e per le sue limosine, e per molte altre opere di carità era universalmente chiamata la madre dei poveri. Avvenne in que' dì che ella cadde ammalata, e dopo breve malattia morì lasciando in tutti il più vivo rincrescimento. Secondo l'uso di que' tempi le donne lavarono il suo cadavere, e lo portarono sopra il terrazzo per fargli a suo tempo la sepoltura.

Ora per la vicinanza di Lidda essendosi in Ioppe sparsa la notizia del miracolo operato nella guarigione di Enea furono colà mandati due uomini a pregar Pietro, che volesse venire a vedere la defunta Tabita. Egli intesa la morte di quella virtuosa discepolo di G. C. e il desiderio che andasse colà per farla risuscitare, partì tosto con loro.

Giunto a Ioppe i discepoli lo condussero sul terrazzo e mostrandogli il cadavere di Tabita raccontavangli le molte opere di carità di quella buona donna e lo pregavano che la volesse far risuscitare.

I poveri e le vedove come seppero la venuta di Pietro corsero

piangendo a pregarlo che loro volesse restituire la buona loro madre. Vedi, diceva una, quest'abito fu opera della sua carità; questa tonaca, i calzari di quel ragazzo, altre soggiungono, sono cose tutte donate da lei. Alla vista di tanta gente che piangeva, di tante opere di carità che si andavano raccontando, Pietro ne fu intenerito. Si alzò in piedi e voltosi al cadavere: Tabita, disse, io ti comando, levati su. Tabita in quell'istante aprì gli occhi ed avendo veduto Pietro si pose a sedere e a parlare con lui. Pietro presala per mano, la rialzò, e chiamati i discepoli, loro restituì la loro madre sana e salva. Grandissimo fu il giubilo che si levò in tutta la casa; da tutte le parti piangevano di allegrezza, parendo a quei buoni cristiani di aver riacquistato un tesoro in quella sola donna, che veramente era la consolazione di quella città. Da questo fatto imparino i poveri ad essere riconoscenti a chi loro porge limosina. Imparino i ricchi che cosa voglia dire essere pietosi e liberali verso i poveri.

CAPO XX.

Dio rivela a S. Pietro essere giunto il tempo della vocazione de' Gentili.
— Va in Cesarea e battezza la famiglia di Cornelio Centurione. *Anno di G. C. 39.*

Iddio aveva più volte fatto predire dai suoi profeti che alla venuta del Messia tutte le nazioni sarebbero state chiamate alla conoscenza del vero Dio. Lo stesso divin Salvatore aveva dato espresso comando a' suoi Apostoli, dicendo: *ite, docete omnes gentes*, andate, ammaestrate tutti i gentili. Gli stessi predicatori del Vangelo avevano già ricevuto alcuni gentili alla fede, come avevano fatto dell'Eunuco della Regina Candace, e di Teofilo Governatore di Antiochia; ma questi erano fatti particolari, e gli Apostoli fino allora avevano quasi esclusivamente predicato il Vangelo agli Ebrei, aspettando dal Signore avviso speciale dell'epoca in cui dovessero senza eccezione ricevere alla fede anche i gentili e i pagani. Tale rivelazione doveva certamente essere fatta a S. Pietro capo della Chiesa. Ecco come il sacro testo espone questo memorabile avvenimento. In Cesarea città della Palestina abitava un certo Cornelio Centurione, ovvero ufficiale di una coorte, corpo di 100 soldati, che apparteneva

alla legione italica, così chiamata perchè composta di soldati italiani.

La Sacra Scrittura gli fa un elogio dicendo, che egli era un uomo religioso e pieno di timor di Dio. Le quali parole vogliono dire che egli era gentile, ma che aveva lasciata l'idolatria nella quale era nato, adorava il vero Dio, faceva molte limosine ed orazioni, viveva religiosamente secondo il dettame della retta ragione.

Iddio infinitamente misericordioso, che non manca mai colla sua grazia di venire in soccorso di chi fa quel che può dal canto suo, mandò un Angelo a Cornelio per istruirlo di ciò che doveva fare. Stava questo buon soldato facendo orazione; quando vide comparirsi dinanzi un angelo sotto la sembianza d'uomo vestito di bianco. Cornelio, disse l'angelo. Ed egli preso da paura fissò in lui gli sguardi dicendo: chi siete voi, o Signore, che volete? Allora l'angelo: Iddio si è ricordato delle tue limosine; le tue orazioni giunsero al suo trono, e volendo appagare i tuoi desiderii mandò me per additarti la via della salute. Perciò manda a Ioppe, e cerca di un tal Simone soprannominato Pietro. Egli dimora presso un altro Simone conciatore di pelli, che ha la casa vicino al mare. Da questo Pietro saprai tutto ciò che è necessario per salvarti. Non tardò Cornelio ad ubbidire alla voce del Cielo, e chiamati a sè due domestici e un soldato, persone tutte che temevano Iddio, raccontò la visione e comandò che si portassero immediatamente in Ioppe pel fine indicatogli dall'angelo.

Partirono costoro sull'istante e camminando tutta la notte giunsero in Ioppe nel dì seguente verso al mezzogiorno, perciocchè la distanza fra queste due città è di circa 40 miglia. Poco prima che ivi giungessero, S. Pietro ebbe anche egli una maravigliosa rivelazione, colla quale veniva a conoscere che eziandio i gentili erano chiamati alla fede. Stanco dalle sue fatiche il santo apostolo un giorno era venuto a casa del suo ospite per ristorarsi, e secondo il solito si portò prima in una camera posta nel piano superiore per fare orazione. Mentre pregava gli parve di vedere il Cielo aperto e dal mezzo calare giù fino a terra un certo arnese a guisa di ampio lenzuolo, che sostenuto nelle sue quattro estremità formava come un gran vaso pieno di ogni sorta di animali, quadrupedi, serpenti e volatili, i quali tutti, secondo la legge di Mosè, erano tenuti immondi, cioè non potevano mangiarsi nè

offerirsi a Dio. Nel tempo stesso udì una voce che disse: *Su via, o Pietro, uccidi, e mangia.* Attonito l'Apostolo a tal comando, *non sia mai*, rispose, *che io mangi animali immondi, dai quali mi sono sempre astenuto.* La voce soggiunse: *non chiamare immondo quello che Iddio ha purificato.* Dopo essergli stata per tre volte ripetuta la stessa visione, quel vaso misterioso si alzò verso il cielo e disparve.

I Ss. Padri riconoscono figurati in questi animali immondi i peccatori e tutti quelli che, involti nel vizio e nell'errore, per mezzo del sangue di G. C. sono purificati da Dio e ricevuti in grazia.

Mentre Pietro stava meditando che cosa volesse mai significare quella visione giunsero i tre messaggeri. In quel momento Dio glieli fece conoscere e gli comandò di scendere ad incontrarli, mettersi in loro compagnia, e andare seco loro senza alcun timore. Sceso egli adunque, e vedutigli, disse: *eccomi, io sono colui che voi cercate.* Qual è il motivo della vostra venuta? Udita la visione di Cornelio e la cagione del loro viaggio, comprese subito il significato di quel misterioso lenzuolo; perciò li accolse gentilmente, e li fece dimorare seco quella notte. La mattina seguente accompagnato da sei discepoli partì da Ioppe coi messaggeri, e in numero di dieci presero il cammino alla volta di Cesarea.

Dopo due giorni Pietro con tutta la sua comitiva giunse in quella città dove con grande ansietà l'attendeva il Centurione. Questi per maggiormente onorare il suo ospite aveva convocato tutti i suoi parenti ed amici, affinchè potessero anch'essi partecipare delle celesti benedizioni che all'arrivo di Pietro sperava di ottenere dal Cielo. Allorchè il buon Centurione per ordine di Dio mandò a chiamare Pietro per intendere da lui i voleri del Cielo dovette certamente formarsi una grande idea di lui, reputandolo un personaggio sublime e non conforme agli altri uomini. Perciò entrando Pietro in sua casa gli si fece tosto incontro, gli si gettò ai piedi in atto di adorarlo. Pietro pieno di umiltà lo rialzò immantinenti avvisandolo che egli era al par di lui un semplice uomo. Seguendo poscia a parlare entrarono nel luogo dell'adunanza.

Là alla presenza di tutti Pietro raccontò l'ordine da Dio ricevuto di conversare coi Gentili e di non più giudicarli come abbominevoli e profani. Ora io sono qui da voi, conchiuse; di-

temi pertanto quale sia la cagione per cui mi avete chiamato? Cornelio ubbidì all'invito di Pietro, si levò in piedi e raccontò quanto eragli accaduto quattro giorni prima, protestando che egli e tutti quelli colà radunati erano prontissimi ad eseguire ogni cosa, che per commissione divina avesse loro comandato. Allora Pietro spiegando il carattere di apostolo del Signore, depositario fedele della religione e della fede, prese ad istruire nei principali misteri del Vangelo tutta quella onorevole assemblea.

Continuava Pietro il suo ragionamento quando lo Spirito Santo scese visibilmente sopra Cornelio e sopra gli altri colà radunati, ed in maniera sensibile comunicò loro il dono delle lingue, per il che essi magnificavano Iddio cantandone le lodi. S. Pietro vedendo operarsi colà quasi lo stesso prodigio operato nel cenacolo di Gerusalemme esclamò: Avvi forse alcuno che possa impedire che noi battezziamo costoro, i quali hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi? Indi rivolto a' suoi discepoli ordinò che tutti li battezzassero. La famiglia di Cornelio fu la prima di Roma e d'Italia che abbracciasse la fede.

S. Pietro dopo averli tutti battezzati ritardò la sua partenza da Cesarea, si fermò qualche tempo per appagare le pie istanze di Cornelio e di tutti quei novelli battezzati, che di ciò il pregarono instantemente. Pietro approfittò di quel tempo per predicare il Vangelo in quella città, e tale ne fu il frutto che egli risolvette di assegnare un pastore a quella moltitudine di fedeli, e questi fu S. Zaccheo, di cui si parla nel Vangelo, il quale perciò fu consacrato primo vescovo di Cesarea. *V. Teodoro, S. Gio. Grisostomo, S. Clemente, ecc.*

Questo fatto, cioè l'aver ammesso alla fede i gentili, cagionò una certa gelosia tra i fedeli di Gerusalemme, nè mancarono quelli, che disapprovarono pubblicamente quanto aveva fatto S. Pietro. Per la qual cosa egli giudicò bene di recarsi in quella città per disingannare gl'illusi, e far conoscere che quanto aveva operato era ordine di Dio. Giunto in Gerusalemme, alcuni si presentarono a lui parlando gli arditamente così: perchè sei tu andato da uomini non circumcisi, ed hai mangiato con essi? Pietro alla presenza di tutti i fedeli radunati, senza far conto della fatta interrogazione, diede loro ragione di quanto aveva fatto, cominciando dalla visione avuta in Ioppe, del vaso ripieno d'ogni sorta d'animali immondi, dell'ordine ricevuto da Dio di

cibarsi di essi; della ripugnanza che mostrò di ubbidire per timore di contraddire alla legge; e della voce che si fece di nuovo udire di non più chiamare immondo quello che era stato da Dio purificato. Dipoi espose minutamente quanto era avvenuto in casa di Cornelio e come in presenza di molti era disceso visibilmente lo Spirito Santo. Allora tutta quella assemblea riconoscendo la voce del Signore in quella di Pietro, si acquietarono e lodarono Iddio che avesse esteso i limiti della sua misericordia.

CAPO XXI.

Erode fa decapitare S. Giacomo il maggiore e mettere S. Pietro in prigione, ma ne è liberato da un angelo. — Morte di Erode. *Anno di G. C. 41.*

Mentre la parola di Dio predicata con santo zelo dagli Apostoli e da' discepoli produceva frutti di vita eterna fra gli Ebrei e fra i Gentili, la Giudea era governata da Erode Agrippa nipote di Erode il Grande. Dominato costui da spirito di ambizione e di vanagloria desiderava perdutoamente di guadagnarsi l'affetto del popolo. Gli Ebrei e specialmente quelli che erano in qualche autorità, seppero valersi di questa sua propensione per muoverlo a perseguire la Chiesa e cercare gli applausi dei perversi Giudei nel sangue dei cristiani. Cominciò egli dal far mettere in prigione l'apostolo S. Giacomo Maggiore fratello di S. Giovanni l'evangelista, fedele amico di Pietro, che ebbe seco lui molti segni di speciale benevolenza dal Salvatore.

Questo coraggioso apostolo dopo la discesa dello Spirito Santo predicò il Vangelo nella Giudea, di poi andò nella Spagna, dove convertì molti alla fede. Ritornato in Palestina, fra gli altri convertì un certo Ermogene, uomo celebre, la qual cosa dispiaque molto ad Erode, e gli servi di pretesto per farlo mettere in prigione. Condotta dinanzi ai tribunali, dimostrò tanta fermezza nel rispondere e confessare G. C. che il giudice ne rimase maravigliato. Il suo stesso accusatore, commosso da tanta costanza, rinunziò al giudaismo e si dichiarò pubblicamente cristiano, e come tale venne eziandio condannato a morte. Mentre amendue erano condotti al supplizio, esso si rivolse a S. Giacomo e gli dimandò perdono di quanto aveva detto e fatto contro di lui. Il santo apostolo dandogli un'affettuosa occhiata *pax tecum*, gli

disse, la pace sia con te. Quindi lo abbracciò e lo baciò, protestando che di tutto cuore lo perdonava, anzi come fratello lo amava. Di qui si vuole che abbia avuto origine il segno di pace e di perdono, che suole usarsi fra i cristiani e specialmente nel sacrificio della santa messa.

Dopo di che quei due generosi confessori della fede ebbero tagliata la testa e si congiunsero eternamente in cielo.

Una tal morte contristò molto i fedeli, ma rallegrò al sommo i Giudei, i quali colla morte dei capi della religione si pensavano di mandare a fine la religione medesima. Erode vedendo che la morte di S. Giacomo era piaciuta ai Giudei, pensò di procacciar loro un più dolce spettacolo col far imprigionare S. Pietro, per poi lasciarlo in balia del loro cieco furore. E poichè correva la settimana degli azimi, che per gli Ebrei è tempo di giubilo e di preparazione alla Pasqua, non volle funestare la pubblica allegrezza di quei giorni col supplizio di un uomo preteso reo. Carico perciò di catene il fece condurre in mezzo a due custodi, e ordinò che fosse con tutta cautela custodito dentro ad oscura prigione fino al termine di quella solennità. Diede poi ordine rigoroso che fossero posti per guardia sedici soldati, i quali notte e giorno vegliassero ripartiti in due luoghi, cioè altri in vista della prigione, altri alla porta di ferro che metteva in un viottolo della città (1). Certamente sapeva quel re come Pietro fosse già stato altre volte posto in prigione, e uscito in una maniera affatto meravigliosa, e non voleva che gli accadesse altra volta somigliante cosa. Ma tutte queste cautele, uscio, porta, catene, custodi e guardie ad altro non servirono che a dar maggior risalto all'opera di Dio.

Siccome l'arma più potente lasciata dal Salvatore ai cristiani è la preghiera, così tutti i fedeli, come privati del loro comun padre e pastore, si radunarono insieme, piangendo la prigionia di lui, e porgendo di continuo preghiere a Dio, onde lo liberasse dall'imminente pericolo. Sebbene queste loro orazioni fossero più forti delle catene, nondimeno piacque al Signore di esercitare per qualche giorno la loro pazienza e fede, e fare vie più conoscere gli effetti della sua onnipotenza.

(1) In 4 ediz., var.: « ... vegliassero alternativamente a custodia della porta di ferro, etc. ». Questa variante interpreta *Act.*, XII, 6: il testo primitivo teneva conto di *Act.*, XII, 10. Ma il racconto in genere si attiene piuttosto al senso che alla lettera del testo biblico (*).

Era già la notte precedente al giorno fissato per la morte di Pietro. Egli era tutto rassegnato alle divine disposizioni, egualmente preparato a vivere e morire per la gloria del suo Signore; perciò nel buio di quell'orrida prigione dimorava colla maggior tranquillità dell'animo suo. Dormiva egli, ma per lui vegliava chi ha promesso di assistere la sua Chiesa. Era la mezzanotte, ogni cosa in cupo silenzio, quando improvvisamente una luce sfolgoreggiante illumina tutto quel carcere; mentre un angelo mandato da Dio scuote Pietro, lo risveglia dicendogli: presto, levati su. A tali parole ambe le catene si sciolsero e gli caddero dalle mani. Allora l'angelo continuò: mettiti tosto gli abiti indosso coi calzari ai piedi. S. Pietro fece ogni cosa; e l'angelo seguì, dicendogli: mettiti ancora sulle spalle il mantello, e vienmi dietro. Pietro ubbidì; ma gli pareva che tutto fosse un sogno e che egli fosse fuori di sè. Intanto le porte della prigione trovandosi aperte, egli se ne usciva seguendo l'angelo che gli andava innanzi. Passate le prime e le seconde guardie, senza che dessero il minimo segno di vederli, giunsero alla porta di ferro d'enorme grossezza, che mettendo fuori dall'edificio delle carceri dava adito in città. Quella porta si aprì da se medesima. Usciti adunque camminarono alquanto insieme finchè l'angelo disparve. Allora Pietro tornato in se stesso, e riflettendo sopra se medesimo, ora, disse, mi accorgo che il Signore mandò veramente il suo angelo a liberarmi dalle mani di Erode, e dal giudizio che gli Ebrei aspettavano che egli facesse di me. Considerato poi bene il luogo dove era, andò difilato alla casa di certa Maria, madre di Giovanni, soprannominato Marco, dove molti fedeli stavano radunati in orazione supplicando Iddio che si degnasse di venire in soccorso del capo della Chiesa.

Giunto S. Pietro a quella casa, si mise a bussare la porta. Una fanciulla di nome Rosa, andò per vedere chi fosse. Chi c'è? ella disse. E Pietro: son io, apri. La fanciulla conosciutane bene la voce, quasi fuor di sè per la gioia, non badò più ad aprire la porta, e lasciatalo fuori, corse a darne avviso ai padroni. Non sapete? egli è Pietro. Ma quegli le dissero: tu vaneggi, Pietro è in prigione e non può trovarsi qui a quest'ora. Ma ella continuava ad asserire che era veramente desso. Essi allora dissero: quello che tu hai visto o sentito sarà forse il suo angelo, che nella forma di lui può esser venuto a darcene qualche novella.

Mentre costoro disputavano colla fanciulla, Pietro seguitava a bussare più forte dicendo: olà, aprite. Ciò li mosse a correre in fretta ad aprire, e conobbero che era veramente Pietro. A tutti sembrava un sogno, e ciascuno giudicava di vedere un morto risuscitato. Alcuni chiedevano chi l'avesse liberato, altri quando, alcuni erano impazienti di sapere se erasi operato qualche prodigio. Allora Pietro per appagarli tutti, fatto cenno colla mano che stessero in silenzio, raccontò per ordine tutto l'avvenuto coll'angelo, e come lo aveva cavato di prigione. Ognuno piangeva di tenerezza e lodando Iddio, lo ringraziavano del favore loro usato.

Pietro non giudicandosi più sicuro della vita in Gerusalemme, disse a quei discepoli, andate e riferite queste cose a Giacomo (il Minore, vescovo di Gerusalemme) ed agli altri fratelli, e liberateli dalla pena in cui si trovano per conto mio. In quanto a me, io vedo conveniente partire da questa città e andarmene altrove.

Quando fu sparsa la notizia che Iddio aveva così prodigiosamente liberato il capo della Chiesa, tutti i fedeli ne furono vivamente consolati.

La Chiesa cattolica celebra la memoria di questo glorioso avvenimento il giorno primo di agosto sotto il titolo di *festa di S. Pietro in Vincoli*. Ma che ne fu di Erode e delle sue guardie? Fattosi giorno, le guardie che nulla avevano nè udito nè veduto, andarono di buon mattino a visitare la prigione; quando poi non trovarono più Pietro, rimasero prese dal più grande sbigottimento. La cosa fu subito riferita ad Erode, il quale fece bensì cercare S. Pietro, ma non gli fu più possibile di trovarlo. Allora sdegnato fece fare un processo ai soldati e li fece tutti condurre a morte, forse per sospetto di negligenza o d'infedeltà, avendo trovato aperte le porte della prigione.

Ma l'infelice Erode non tardò molto a pagare il fio delle ingiustizie e dei tormenti fatti patire ai seguaci di Gesù Cristo. Per alcuni affari politici da Gerusalemme egli era andato nella città di Cesarea, e mentre si pasceva degli applausi, con cui il popolo follemente lo adulava chiamandolo Dio; in quell'istante medesimo fu colpito da un Angelo del Signore; venne portato fuori della piazza, e fra indicibili dolori roscato dai vermi spirò. Questo fatto fa vedere con quanta sollecitudine Dio viene in aiuto dei suoi servi fedeli, e dà un avviso terribile ai malvagi.

Essi devono grandemente temere la mano di Dio, che severamente punisce anche nella presente vita coloro, che disprezzano la religione o nelle cose sacre o nella persona de' suoi ministri.

CAPO XXII.

S. Pietro trasferisce la cattedra Apostolica a Roma. — Progresso del Vangelo. *Anno di G. C. 42.*

L'Apostolo S. Pietro dopo di essere fuggito da Gerusalemme ritornò in Antiochia (1). Colà si radunarono gli Apostoli e stabilirono che tutti quelli i quali avessero abbracciata la fede del Vangelo fossero chiamati cristiani, vale a dire seguaci di Gesù Cristo; il qual nome si conservò fino ai nostri giorni. Dopo di che S. Pietro secondando gl'impulsi dello Spirito Santo decise di trasferire la sua sede a Roma. Pertanto dopo di aver tenuta la sua cattedra in Antiochia sette anni partì alla volta di Roma. Nel suo viaggio predicò Gesù Cristo nel Ponto e nella Bitinia, che sono due vaste provincie dell'Asia Minore: seguendo il suo viaggio egli predicò il santo Vangelo in Sicilia, ed in Napoli, dando a questa città per vescovo S. Aspreno. Finalmente giunse a Roma l'anno quarantesimo secondo di Gesù Cristo, mentre teneva il Romano impero un imperatore di nome Claudio.

Pietro trovò quella città in istato veramente deplorabile. Era, dice S. Leone, un pelago immenso d'iniquità, una sentina di tutti i vizi, una selva di bestie frementi. Le strade, le piazze, erano seminate di statue, di bronzi, di pietre adorate come Dei,

(1) Il periodo seguente, fino a « Pertanto dopo, etc... » fu ampliato nella 2ª ediz. così: « Fino allora quelli che venivano al Vangelo erano ordinariamente appellati con varii nomi. Dicevansi *fedeli* perchè venivano a professare la vera fede; *cristicoli*, o cultori di Gesù Cristo, perchè riconoscevano in Gesù Cristo il salvatore di tutti gli uomini; *nazareni*, perchè seguaci del Salvatore la cui patria era Nazareth; *santi*, perchè l'abbracciare il Vangelo voleva dire professare con perfezione la virtù, e camminare per la via della santità. Furono eziandio detti *discipoli* ovvero scolari, perchè tutti quelli che volevano ricevere il battesimo dovevano divenire umili, docili come altrettanti allievi nella scuola di Gesù Cristo che ne è il supremo maestro. Ma gli apostoli giudicarono di stabilire un nome che dovesse essere come lo stendardo che valesse a distinguere tutti coloro che vogliono porsi alla sequela del Salvatore ». Nella 3ª ediz. furono omissi il periodo ampliato e il primitivo (*).

e dinanzi a quegli orridi simulacri si bruciavano incensi, e si facevano sacrifici. Il demonio medesimo era adorato con nefande sozzure; le azioni più vergognose reputavansi atti di virtù. Si aggiungano le leggi che proibivano ogni nuova religione. I sacerdoti idolatri ed i filosofi erano eziandio gravi ostacoli. Di più trattavasi di predicare una religione che disapprovava il culto di tutti gli Dei, condannava ogni sorta di vizi e comandava le più sublimi virtù.

Tutte queste difficoltà anzichè arrestare lo zelo del principe degli Apostoli lo accesero maggiormente di desiderio di liberare quella miserabile città dalle tenebre di morte. S. Pietro adunque appoggiato al solo aiuto del Signore entra in Roma per formare della metropoli dell'impero la prima sede del Sacerdozio, il centro del cristianesimo.

La fama però delle virtù e dei miracoli di Gesù Cristo era già ivi pervenuta. Pilato ne mandò relazione all'imperatore Tiberio, il quale commosso al leggere la santa vita, e la morte gloriosa del Salvatore, aveva divisato di annoverarlo fra gli Dei Romani. Da prima Pietro cominciò a predicare il Vangelo agli Ebrei che abitavano allora in Trastevere, che è una parte della città di Roma posta al di là del Tevere (1).

Dalla sinagoga degli Ebrei Pietro passò a predicare a' Gentili i quali con trasporto di vera gioia correvano ansiosi per ricevere il Battesimo. Il loro numero divenne così grande, e la loro fede così viva, che S. Paolo poco dopo ebbe a consolarsi co' Romani scrivendo queste parole: La vostra fede è annunziata, cioè fa parlare di sè, estende la sua fama, per tutto il mondo (*Rom. c. 1*). Nè solamente sopra il basso popolo cadevano le benedizioni del Cielo, ma anche sopra persone della primaria nobiltà. Si vedevano uomini elevati alle prime cariche di Roma abbandonare il culto dei falsi Dei per mettersi sotto al soave giogo di Gesù Cristo. Eusebio vescovo di Cesarea dice che i ragionamenti di

(1) Il presente capoverso fu ampliato in 2^a edizione così: «La fama per altro delle virtù e dei miracoli di Gesù Cristo era già ivi pervenuta. Pilato ne mandò relazione all'imperatore Tiberio, il quale commosso al leggere la santa vita e la morte gloriosa del Salvatore aveva divisato di annoverarlo fra gli Dei romani. Ma il Signore del cielo e della terra non volle essere confuso colle stupide divinità dei pagani, e dispose che il senato romano respingesse la proposta come opposta alle leggi dell'impero». La 3^a ediz. vi aggiunge la postilla: (1) Benedetto XIV, *De servorum Dei Beatif.* lib. I, cap. 1 (*).

Pietro erano così robusti, e s'insinuavano con tanta dolcezza negli animi degli uditori, che diveniva padrone dei loro affetti e tutti rimanevano come incantati dalle parole di vita che gli uscivano dalla bocca e non si saziavano di ascoltarlo. Sì grande era il numero di quelli che chiedevano il Battesimo, che Pietro aiutato da altri suoi compagni lo amministrava sulle rive del Tevere, nella stessa guisa che S. Giovanni Battista lo amministrava su quelle del Giordano. *Eus. Stor. Eccl. lib. 2. cap. 15.*

Giunto in Roma Pietro abitò il sobborgo detto Trastevere vicino al luogo dove fu di poi edificata la Chiesa di santa Cecilia. Di qui nacque la special venerazione che i trasteverini tuttora conservano verso la persona del sommo Pontefice. Fra i primi a ricevere la fede fu un certo Pudente senatore, che aveva occupato le più sublimi cariche dello stato. Egli diede in sua casa ospitalità al Principe degli Apostoli, ed esso ne approfittava per celebrare i Divini Misteri, amministrare ai fedeli la santa Eucaristia, e spiegare le verità della fede a quelli che lo venivano ad ascoltare. Quella casa fu bentosto cambiata in un tempio consacrato a Dio sotto il titolo del Pastore, il più antico di Roma, e si crede che sia quel medesimo che presentemente è detto di S. Pudenziana. Quasi contemporaneamente fu fondata un'altra Chiesa dal medesimo Apostolo, che si vuole essere quella che oggidì si appella di S. Pietro in vincoli.

S. Pietro vedendo come Roma fosse così ben disposta a ricevere la luce del Vangelo, e nel tempo stesso un luogo molto adattato per tener relazione in tutti i paesi della Cristianità, stabilì la sua cattedra in Roma, vale a dire stabili che Roma fosse centro e luogo di sua special dimora, ove dalle varie parti del mondo dovessero ricorrere i cristiani nei dubbi di religione e nei varii loro spirituali bisogni. La Chiesa Cattolica celebra la festa dello stabilimento della cattedra di S. Pietro in Roma il 18 gennaio.

Bisogna qui ritener bene che per sede o cattedra di S. Pietro, non intendesi la sedia materiale, ma s'intende l'esercizio di quella suprema autorità che egli aveva ricevuto da Gesù Cristo, specialmente quando gli disse, che quanto egli avrebbe legato o sciolto sopra la terra sarebbe altresì stato legato o sciolto in cielo. S'intende l'esercizio di quell'autorità conferitagli da Gesù Cristo di pascolare il gregge universale dei fedeli, sostenere e conservare gli altri pastori nell'unità di fede e di dottrina siccome

hanno sempre fatto i sommi Pontefici da S. Pietro fino al regnante Pio IX.

Poichè le occupazioni che S. Pietro aveva in Roma non gli permettevano più di potersi recare a visitare quelle chiese che egli in varii paesi aveva fondato, scrisse una lunga e sublime lettera indirizzata specialmente a' Cristiani che abitavano nel Ponto, nella Galazia, nella Bitinia e nella Cappadoccia, che sono provincie dell'Asia minore. Egli qual padre amoroso dirige il discorso a' suoi figliuoli per animarli ad essere costanti nella fede che aveva loro predicato e li avvisa specialmente di guardarsi dagli errori che gli eretici fin da quei tempi andavano spargendo contro alla dottrina di Gesù Cristo (1).

I Romani che avevano con gran fervore abbracciata la fede predicata da Pietro manifestarono a S. Marco, fido discepolo dell'Apostolo, il vivo loro desiderio che mettesse in iscritto quello che S. Pietro predicava. S. Marco difatti aveva accompagnato S. Pietro in parecchi viaggi e lo aveva udito a predicare in molti paesi. Perciò tra le prediche udite e quel tanto che in famigliari trattenimenti aveva imparato dal Maestro, e colla ispirazione dello Spirito Santo era realmente in grado di appagare i pii desiderii di quei fedeli. Perciò vinto dalle loro istanze si accinse a scrivere il Vangelo, vale a dire un fedele racconto delle azioni del Salvatore, ed è quello che abbiamo oggidì sotto al nome di *Vangelo secondo S. Marco*.

S. Pietro da Roma mandò vari suoi discepoli in diverse parti d'Italia e in molti altri paesi del mondo. Inviò S. Apollinare in Ravenna, S. Trofimo nelle Gallie e precisamente nella città di Arles; donde il Vangelo si propagò negli altri paesi della Francia;

(1) Agg. in 2ª ediz.: « Conchiude poi questa lettera colle seguenti parole: Voi, o Seniori, cioè o vescovi e sacerdoti, io vi scongiuro di pascere il gregge di Dio, che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia; non per amor di vile guadagno, ma con animo volenteroso e fatti modelli del vostro gregge. Voi poi, o giovani, cioè voi tutti, o cristiani, siate soggetti ai sacerdoti con vera umiltà, perchè Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili. Siate temperanti e vegliate perchè il demonio vostro nemico, qual leone che rugge, va in giro cercando chi divorare, cui resistete coraggiosamente nella fede.

« Vi salutano i cristiani che sono in Babilonia, cioè in Roma, e vi saluta poi in modo particolare Marco mio figlio in Cristo.

« La grazia del Signore a tutti voi che vivete in Gesù Cristo. Così sia » (*Epist. I, capo V*).

mandò S. Marco in Alessandria di Egitto a fondare in suo nome quella chiesa. Così la città di Roma, capitale di tutto l'impero, la città di Alessandria che era la prima dopo Roma, quella di Antiochia, capitale di tutto l'Oriente, ebbero per fondatore il principe degli Apostoli, e divennero perciò le tre prime sedi patriarcali, tra cui fu per più secoli ripartito il dominio del mondo cattolico, salvo sempre però la dipendenza dei patriarchi Alessandrino ed Antiocheno dal Pontefice Romano capo di tutta la Chiesa, pastore universale, centro di unità. Mentre S. Pietro mandava tanti suoi discepoli a predicare altrove il Vangelo, egli in Roma ordinava Sacerdoti, consacrava Vescovi, tra cui aveva scelto S. Lino per Vicario a fare sue veci in occasione che qualche grave affare lo avesse obbligato ad allontanarsi da quella città.

CAPO XXIII.

S. Pietro va al Concilio di Gerusalemme, definisce una questione. — S. Giacomo conferma il suo giudizio. *Anno di G. C. 50.*

Roma era ordinaria dimora del principe degli Apostoli, ma le sue vigilanze dovevano estendersi a tutti i fedeli cristiani. Perciò qualora fossero insorte difficoltà o questioni intorno a cose di religione egli mandava qualche suo fido discepolo, o scriveva lettere in proposito e talvolta andava egli stesso in persona; siccome fece in una questione insorta in Antiochia tra i Giudei ed i Gentili.

Credevano gli Ebrei che per essere buoni Cristiani fosse necessario di ricevere la Circoncisione, ed osservare tutte le cerimonie della legge di Mosè. I Gentili rifiutavano di sottomettersi a questa pretensione degli Ebrei, e la cosa venne a tal punto che ne ridondava grave danno e scandalo tra i semplici fedeli e tra gli stessi predicatori del Vangelo. Laonde S. Paolo e S. Barnaba giudicarono bene di ricorrere al giudizio del capo della Chiesa e degli altri Apostoli, affinchè colla loro autorità sciogliessero ogni dubbio.

S. Pietro si recò in Gerusalemme, ove giunto convocò tutti gli Apostoli, e tutti quei primarii Pastori che potè avere; quindi Paolo e Barnaba accolti in concilio esposero in piena adunanza la loro ambasciata a nome dei Gentili d'Antiochia, le ragioni ed

i timori d'una parte e dell'altra, dimandando la loro deliberazione per quiete e sicurezza della coscienza (1).

Quella sacra (2) assemblea prese ad esaminare questo punto, e dopo lunga discussione sulla proposta materia, infine levatosi Pietro prese a parlare così: Fratelli, voi ben sapete come Iddio elesse me per far conoscere ai Gentili la luce del Vangelo e le verità della fede siccome avvenne di Cornelio Centurione, e di tutta la sua famiglia. Ora Iddio che conosce i cuori degli uomini ha renduto testimonianza a quei buoni gentili mandando sopra di loro lo Spirito Santo come aveva fatto sopra di noi, e niuna differenza ha fatto tra noi e loro, mostrando che la fede gli aveva purificati dalle immondezze che prima gli escludevano dalla grazia. Dunque la cosa è chiara che senza la circoncisione i Gentili sono giustificati per la fede di Gesù Cristo. A che pertanto vogliamo tentar Iddio quasi provocandolo a darci una prova più sicura della sua volontà? Perchè imporre a questi nostri fratelli Gentili un giogo, che con fatica noi ed i nostri padri abbiamo potuto portare? Pertanto noi crediamo che per la sola grazia del N. Signor Gesù Cristo tanto gli Ebrei quanto i Gentili debbano essere salvi.

Dopo la sentenza del Vicario di Gesù Cristo, tacque tutta quella assemblea. Paolo e Barnaba confermarono quanto aveva detto Pietro raccontando le conversioni ed i miracoli, che Dio erasi compiaciuto di operare per mano loro dinanzi a' Gentili che avevano convertiti a Gesù Cristo.

(1) Il capoverso in 2^a ediz. fu ampliato così: « S. Pietro pertanto si recò da Roma a Gerusalemme per convocare un concilio generale. Perciocchè se il Signore ha promesso la sua assistenza al capo della chiesa, affinchè la sua fede non venga mai meno, lo assiste certamente quando è congregato coi principali pastori della chiesa; tanto più che Gesù Cristo ci assicurò di trovarsi di fatto in mezzo a quelli che in numero anche solo di due si fossero radunati in suo nome. Giunto adunque il principe degli apostoli in quella città invitò tutti gli altri Apostoli e tutti quei primari pastori che potè avere; quindi Paolo e Barnaba accolti in concilio esposero in piena adunanza la loro ambasciata a nome dei Gentili d'Antiochia, le ragioni ed i timori d'una parte e dell'altra, dimandando la loro deliberazione per quiete e sicurezza delle coscienze. Si manifestarono, conchiudeva s. Paolo, alcuni della setta de' Farisei, i quali hanno creduto ad asseriscono essere necessario che Ebrei e Gentili siano circoncisi, e debbano osservare la legge di Mosè se vogliono aver salute ». La 3^a ediz. modifica l'espressione del 2^o periodo così: « lo assiste certamente quando sono congregati con lui i principali pastori della Chiesa » (*).

(2) « Veneranda » in 2^a-3^a ediz. (*).

Come Paolo e Barnaba ebbero finito di parlare, S. Giacomo vescovo di Gerusalemme confermò il giudizio di Pietro dicendo: fratelli, ora ponete mente anche a me: ben disse Pietro, come da principio Iddio fece grazia ai Gentili formando un popol solo che glorificasse il suo Santo Nome. Ora ciò è confermato dalle parole dei Profeti che noi vediamo in questi fatti avverate. Per la quale cosa io giudico con Pietro che i Gentili non sono da inquietarsi dopochè si sono convertiti a Gesù Cristo: solamente mi pare doversi ordinar loro che per riguardo alla inferma coscienza dei fratelli Ebrei e per agevolare l'unione fra questi due popoli venga proibito di mangiar cose sacrificate agli idoli, carni soffocate, il sangue, e proibita sia la fornicazione. Quest'ultima cosa, cioè la fornicazione, non occorre proibirla essendo affatto contraria ai dettami della ragione e proibita dal sesto precetto del Decalogo. Fu però rinnovata tal proibizione riguardo ai Gentili, i quali nel culto dei loro falsi Dei pensavano che fosse lecito, anzi che fosse cosa gradita a quelle immonde divinità (1).

Il giudizio di S. Pietro così da s. Giacomo confermato piacque a tutti quelli del Concilio; e però di comun consentimento determinarono di eleggere persone autorevoli da mandare in Antiochia con Paolo e Barnaba. A questi, a nome del concilio, furono consegnate lettere che contenevano le decisioni che colà eransi prese. Le lettere erano di questo tenore: « Gli Apostoli e sacerdoti fratelli a' fratelli Gentili che sono in Antiochia, nella Siria, nella Cilicia salute. Avendo noi inteso che alcuni venuti di qua hanno turbato ed angustiato le vostre coscienze con idee arbitrarie, è sembrato bene a noi qui radunati, di scegliere e mandare a voi Paolo e Barnaba, uomini a noi carissimi, che la loro vita sacrificarono ed esposero a pericolo pel nome di Nostro Signor Gesù Cristo. Con essi mandiamo Sila e Giuda, i quali consegnandovi le nostre lettere vi confermeranno a bocca le medesime verità. Imperciocchè fu giudicato dallo Spirito Santo e da noi di non imporvi alcun'altra legge eccetto quella che dovete osservare, cioè di astenervi dalle cose sacrificate agli idoli, dalle carni soffocate, dal sangue, e dalla fornicazione. Dalle quali cose astenendovi farete bene. Statevi con Dio ».

(1) Le ediz. 2^a e 3^a: « perchè nel culto delle false loro divinità si pensavano che fosse cosa lecita anzi gradita fare offerta di cose immonde ed oscene » (*).

Questo fu il primo concilio generale, a cui presiedette san Pietro, dove come Principe degli Apostoli e capo della Chiesa parlò e definì la questione coll'assistenza dello Spirito Santo. Così da ogni fedel cristiano deve credersi, che le cose definite nei concilii generali radunati e confermati dal Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo, e successore di s. Pietro sono verità certissime, che danno i medesimi motivi di credibilità come se uscissero dalla bocca dello Spirito Santo, perchè essi rappresentano la Chiesa col suo capo, a cui Dio ha promesso assistenza fino alla fine dei secoli.

CAPO XXIV.

S. Pietro conferisce a S. Paolo ed a S. Barnaba la pienezza dell'Apostolato.
— È avvisato da S. Paolo. — Ritorna a Roma. *Anno di G. C.* 54.

Iddio aveva già prima fatto conoscere più volte che voleva mandare S. Paolo e S. Barnaba a predicare a' Gentili. Ma fino allora esercitavano il loro sacro ministero come semplici ministri, e forse anche come vescovi senzachè loro fosse peranche conferita la pienezza dell'apostolato. Quando poi andarono in Gerusalemme per cagione del concilio, e raccontarono le meraviglie per mezzo loro da Dio operate fra i Gentili, si trattennero eziandio a speciali colloquii coi Ss. Pietro, Giacomo e Giovanni. Raccontarono, dice il sacro Testo, tali meraviglie a quelli che tenevano le prime cariche nella Chiesa, tra quali erano certamente i tre apostoli sopra nominati, che si consideravano come le tre colonne principali della Chiesa. Egli fu in questa occasione, dice S. Agostino, che S. Pietro, come capo della Chiesa, Vicario di G. C., e divinamente ispirato, conferì a Paolo e a Barnaba la pienezza dell'apostolato con incarico di portare la luce del Vangelo a' Gentili. Così S. Paolo fu elevato alla dignità di apostolo colla stessa pienezza di poteri che godevano gli altri apostoli stabiliti da Gesù Cristo.

Mentre S. Pietro e S. Paolo dimoravano in Antiochia avvenne un fatto che merita di essere riferito. S. Pietro era certamente persuaso che le cerimonie della legge di Mosè non fossero più obbligatorie pei Gentili, tuttavia quando trovavasi cogli Ebrei mangiava all'uso giudaico, temendo di disgustarli se avesse praticato altrimenti. Tale condiscendenza era cagione che molti

Gentili si raffreddassero nella fede; quindi nasceva avversione tra gentili ed ebrei, e veniva a rompersi quel vincolo di carità che forma il carattere dei veri seguaci di Gesù Cristo. S. Pietro ignorava le dicerie che avevano luogo sopra questo fatto, san Paolo accorgendosi che tale condotta di Pietro poteva generare scandalo nei fedeli, pensò di correggerlo pubblicamente dicendo: Se tu, essendo Giudeo, hai conosciuto per la fede di poter vivere e vivi difatti come i gentili, e non come i giudei, perchè col tuo esempio vuoi costringere i gentili all'osservanza della legge giudaica? S. Pietro fu molto contento di tale avviso, perciocchè con tal fatto veniva pubblicato in faccia a tutti i fedeli, che la legge cerimoniale di Mosè non era più obbligatoria, e come colui che ad altri predicava l'umiltà di Gesù Cristo, seppe praticarla egli medesimo, non dando il minimo segno di risentimento. D'allora in poi non ebbe più alcun riguardo pella legge cerimoniale di Mosè.

Bisogna però qui notare co' Ss. Padri che quanto faceva san Pietro non era male in sè, ma somministrava a' cristiani motivo di discordia. Si vuole eziandio che s. Pietro sia stato d'accordo con s. Paolo intorno alla correzione da farsegli pubblicamente, affinchè vie più fosse conosciuta la cessazione della legge cerimoniale di Mosè.

Da Antiochia s. Pietro andò a predicare in varie città, finchè fu avvisato da Dio di recarsi presto a Roma per assistere i fedeli in una fiera persecuzione eccitata contro i cristiani. Quando s. Pietro giunse in quella città governava l'impero Nerone, uomo pieno di vizi e per conseguenza il più avverso al cristianesimo. Egli aveva fatto appiccare il fuoco in vari lati di Roma, pel che la città con molti cittadini rimase in gran parte consumata dalle fiamme. Nerone poi gettò la colpa di quella malvagia azione sopra i cristiani. Nella sua crudeltà egli aveva fatto mettere a morte un virtuoso filosofo di nome Seneca, che era stato suo maestro.

La medesima sua madre perì vittima di quello snaturato figlio; il quale di poi per placare le ombre infernali, o piuttosto per sedare i rimorsi della coscienza, fece ricercare i maghi più accreditati per far uso della loro magia e dei loro incantesimi. Il mago Simone, quello stesso che aveva cercato di comperare da s. Pietro i doni dello Spirito Santo, approfittò dell'assenza del S. Apostolo, per recarsi in quella città affine di adulare quell'imperatore e screditare la religione cristiana.

CAPO XXV.

S. Pietro fa risuscitare un morto. *Anno di G. C. 66.*

Il mago Simone sapeva che se avesse potuto fare qualche miracolo sarebbesi acquistato gran credito. Quelli che s. Pietro andava da ogni parte operando servivano ad accenderlo vie più d'invidia e di rabbia. Laonde andava studiando qualche prestigio per farsi vedere superiore a s. Pietro. Venne più volte seco lui a prova, ma ne fu sempre pieno di confusione. E poichè vantava la scienza di guarire le infermità, allungare la vita, risuscitare i morti, cose tutte che egli vedeva farsi da s. Pietro, avvenne, che fu invitato a far altrettanto. Era morto un giovine di nobile famiglia e parente dell'imperatore. I suoi genitori, essendone inconsolabili, furono consigliati di ricorrere a s. Pietro perchè venisse a richiamarlo a vita. Altri invitarono Simone.

Giunsero ambidue nel tempo stesso alla casa del defunto; s. Pietro acconsentì di buon grado che egli facesse le sue prove per dare la vita al morto, perciocchè sapeva, che solo Iddio può operar miracoli, nè mai alcuno potè vantarsi di averne operati fuori della religione cattolica, perciò tornare inutili gli sforzi dell'empio Simone. Tuttavia pieno di boria e spinto dallo spirito maligno egli accettò pazzamente la prova, e persuaso di vincere propose la seguente condizione: se Pietro fa egli risuscitare il morto, io sarò condannato a morte; ma se io darò vita a questo cadavere, Pietro la paghi colla testa. Non essendovi tra gli astanti chi ricusasse un tal partito, e di buon grado accettandolo s. Pietro, il Mago si accinse all'impresa.

Si accostò esso al feretro del defunto, e invocando il demonio e operando mille altri incantesimi, parve ad alcuni che quel freddo cadavere desse qualche segno di vita. Allora i partigiani di Simone si misero a gridare che Pietro doveva morire.

Il santo Apostolo rideva di quell'impostura, e con modestia pregando tutti a voler tacere per un momento, disse: se il morto è risuscitato, si levi su, cammini e parli: *si resuscitatus est, surgat, ambulet, fabuletur*. Non è vero che ei muova il capo o dia segno di vita, è la vostra fantasia che vi fa pensare così. Comandate a Simone che si scosti dal letto, e tosto vedrete svanire dal morto ogni speranza di vita (*S. Paciano, ep. 2*).

Così fu fatto, e colui che prima era estinto seguitava a giacere qual sasso privo di spirito e di moto. Allora il s. Apostolo s'in ginocchiò a poca distanza dal feretro, e si mise a pregare fervorosamente il Signore, supplicandolo di glorificare il suo santo nome a confusione dei malvagi e a conforto dei buoni. Dopo breve orazione rivolto al cadavere disse ad alta voce: Giovane, alzati su, Gesù Signore ti dà la vita e la sanità.

Al comando di questa voce, cui la morte era avvezza ad ubbidire, lo spirito tornò prontamente a vivificare quel freddo corpo; e perchè non sembrasse un'illusione, si alzò in piedi, parlò, camminò e gli fu fatto prender cibo. Anzi Pietro lo prese per mano e vivo e sano lo restituì alla madre. Quella buona donna non sapeva come esprimere la sua gratitudine verso il santo, e lo pregò umilmente a non partire dalla sua casa, perchè non fosse abbandonato chi era risorto per le sue mani. S. Pietro la confortò dicendo: noi siamo servi del Signore, egli lo ha risuscitato e non lo abbandonerà mai. Non temere di tuo figlio, poichè egli ha il suo custode.

Rimaneva ora che il Mago fosse condannato a morte, e già una turba di popolo era pronta ad opprimerlo sotto un nembo di pietre, se l'Apostolo, mosso a pietà di lui, non avesse dimandato che fosse lasciato in vita, dicendo essere per lui castigo assai grande la vergogna che aveva provato. Viva pure, gli disse, ma viva per vedere a crescere e dilatarsi sempre più il regno di Gesù Cristo.

CAPO XXVI.

Volo. — Caduta. — Disperata morte di Simon Mago. *Anno di G. C. 67.*

Nella risurrezione di quel giovane Simone avrebbe dovuto ammirare la bontà e la carità di Pietro, e riconoscere in pari tempo l'intervento della potenza divina, quindi abbandonare il demonio cui da tanto tempo serviva; ma la sua superbia lo rese vie più ostinato. Animato dallo spirito di Satana s'inferocì più che mai e risolse a qualunque costo di far vendetta contro a s. Pietro. Con questo pensiero si portò egli un giorno da Nerone, e gli disse come egli era disgustato de' Galilei, cioè dei cristiani, e che aveva risoluto di abbandonar il mondo, e che per

dare a tutti una prova infallibile della sua divinità, voleva salire da se stesso al Cielo.

A Nerone piacque assai la proposta; e poichè desiderava trovar sempre nuovi pretesti onde perseguire i cristiani, fece avvisar s. Pietro, il quale secondo lui passava per un gran conoscitore di magia, e lo sfidò a fare altrettanto e mostrare che Simone era un bugiardo; che se ciò non avesse fatto, veniva egli stesso giudicato bugiardo ed impostore, e come tale l'avrebbe pagata colla testa. L'apostolo appoggiato alla protezione del cielo che non manca mai di venire in difesa della verità accettò l'invito. S. Pietro adunque senz'alcun soccorso umano si armò dello scudo inespugnabile dell'orazione. Ordinò eziandio a tutti i fedeli che con digiuno universale e con preghiere continue invocassero la divina misericordia. Il giorno in cui facevansi queste pratiche religiose era sabato, e di qui è venuto il digiuno del sabato, che ai tempi di s. Agostino praticavasi ancora in Roma in memoria di questo avvenimento.

Per lo contrario il Mago Simone tutto imbaldanzito pel favore promessogli dai suoi demonii si apparecchiava ad ordire e terminare con loro la frode, e nella sua pazzia credeva con questo colpo di abbattere la Chiesa di Gesù Cristo. Venne il giorno fissato. Immensa folla di popolo era radunata nella gran piazza di Roma (1), Nerone stesso con tutta la corte, abbigliato di vesti luccicanti di oro e di gemme, stava seduto sopra una tribuna sotto a ricchissimo ed elegante padiglione mirando e confortando quel suo campione. Si fa profondo silenzio. Appare Simone vestito come se fosse un Dio e affettando tranquillità mostra sicurezza di riportare vittoria. Mentre si diffondeva in pomposi discorsi, improvvisamente apparve in aria un carro di fuoco; (era tutto illusione diabolica e gioco di fantasia) e ricevutovi dentro il mago alla vista di tutto il popolo il demonio lo levò di terra, e lo trasportò su per l'aria. Già toccava le nubi e cominciava a dileguarsi dalla vista del popolo il quale cogli occhi levati all'insù giubilando di meraviglia e battendo le palme gridava: Vittoria! miracolo! miracolo! Gloria ed onore a Simone vero figliuolo degli Dei!

Pietro (2) senz'alcuna ostentazione s'inginocchia a terra e

(1) Correz. posteriore: « in una gran piazza di Roma ».

(2) Ediz. post.: « Pietro, in compagnia di S. Paolo, etc. » (*).

colle mani levate al Cielo fervorosamente prega Gesù Cristo che voglia venire in aiuto della sua Chiesa per far trionfare la sua religione in faccia a quel popolo illuso. Detto fatto: la mano di Dio onnipotente che aveva permesso agli spiriti maligni di sollevare Simone fino a quell'altezza tolse loro in un subito ogni potere, sicchè privi di forza dovettero abbandonare Simone nel più grave pericolo, e nel colmo di sua gloria. Sottratta a Simone la virtù diabolica, abbandonato al peso del pingue suo corpo si rovesciò con rovinosa caduta, e cadde giù con tale impeto a terra che sfracellandosi tutte le membra, schizzò il sangue fino sul tribunale di Nerone. Tale caduta di Simone avvenne vicino ad un tempio dedicato a Romolo, dove oggi esiste la chiesa de' santi Cosma e Damiano.

L'infelice Simone avrebbe certamente dovuto perdere la vita, se s. Pietro non avesse invocato Dio a favore di lui. Pietro, dice s. Massimo, pregò il Signore di liberarlo dalla morte sia per far conoscere a Simone la debolezza de' suoi demonii, sia perchè confessando la potenza di G. C. implorasse da lui il perdono delle sue colpe. Ma colui che da lungo tempo faceva professione di disprezzare le grazie del Signore, era troppo difficile che si arrendesse anche in questo caso che Iddio abbondava nella sua misericordia. Simone divenuto l'oggetto delle beffe di tutto il popolo, pieno di confusione pregò alcuni suoi amici di portarlo via di là. Portato in una casa vicina sopravvisse ancora qualche giorno finchè oppresso dal dolore e dalla vergogna, si appigliò al disperato partito di togliersi quei miseri avanzi di vita, e gettandosi giù da una finestra si diede così disperatamente la morte (1).

La caduta di Simone è viva immagine della caduta di que' cristiani i quali o rinnegando la cristiana religione, o trascurando di osservarla, cadono dal grado sublime di virtù, cui la fede cristiana gli ha innalzati, e rovinano miseramente ne' vizi e ne' disordini, con disonore del carattere cristiano, della religione che professano e con danno talvolta irreparabile dell'anima loro.

(1) I santi Padri che raccontano il fatto di Simon Mago nel modo sovra esposto, fra gli altri sono: S. Massimo Torinese; S. Cirillo di Gerusalemme; S. Sulpizio Severo; S. Gregorio di Tours; S. Clemente Papa; S. Basilio di Seleucia; S. Epifanio; S. Agostino; S. Ambrogio; S. Girolamo ed altri molti (a).

CAPO XXVII.

Pietro cercato a morte; Gesù gli appare e gli predice imminente il martirio. —
 Testamento di questo Apostolo. *Anno di G. C. 68; dell'era volgare 64.*

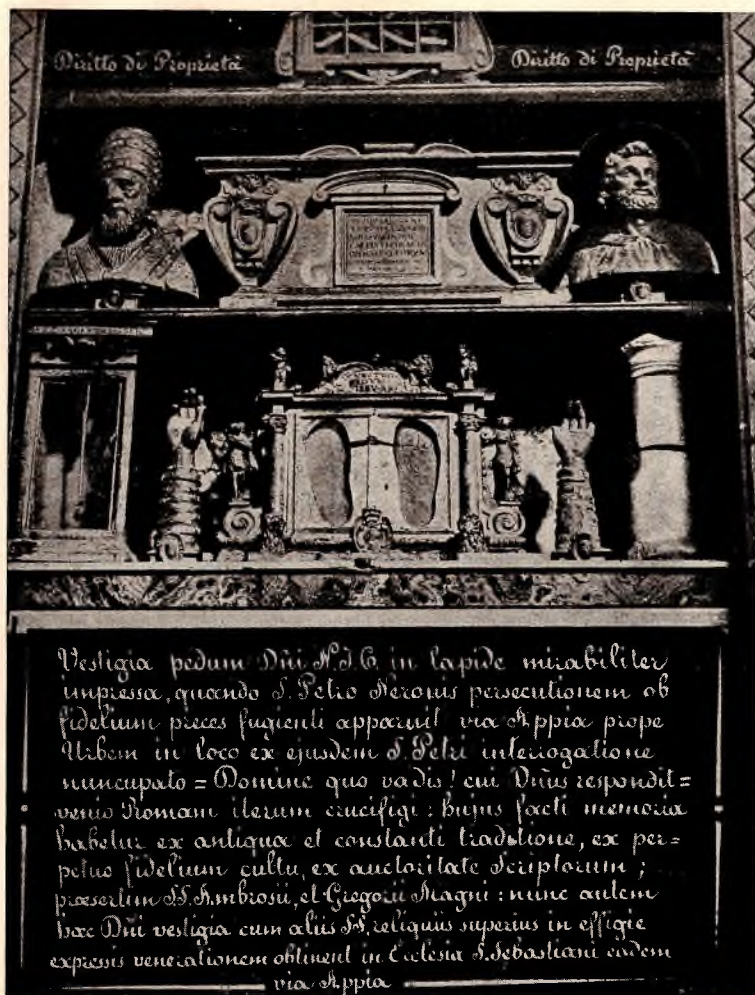
Il supplizio toccato a Simon Mago mentre rendeva sensibile la vendetta del cielo, contribuì assai ad accrescere il numero dei cristiani. Nerone però al vedere una moltitudine di persone abbandonare il profano culto degli dèi per professare la religione predicata da s. Pietro, ed essendosi accorto che la predicazione del santo Apostolo era giunta a guadagnare persone da lui molto favorite e quelle stesse che in corte erano strumento d'iniquità; tutte queste cose gli fecero raddoppiare la sua rabbia contro ai cristiani (1).

In mezzo al furore di quella persecuzione Pietro era indelfesso nell'animare i fedeli ad essere costanti nella fede fino alla morte, e nel convertire nuovi gentili, sicchè il sangue de' martiri ben lungi dall'atterrire i cristiani e diminuirne il numero, era un seme fecondo che ogni giorno li moltiplicava. Solamente gli Ebrei di colà, forse stimolati dagli Ebrei della Giudea, facevano gli ostinati. Per la qual cosa Iddio volendo fare l'ultima prova per vincere la loro ostinazione fece pubblicamente predire dal suo apostolo, che fra breve sarebbesi suscitato un re contro quella nazione, il quale dopo averla ridotta alle più gravi angustie uguaglierebbe al suolo la loro città, costringendone i cittadini a morir di fame e di sete. Allora, diceva: « si vedranno gli uni mangiare i corpi degli altri e consumarsi a vicenda, finchè venuti in preda a' vostri nemici vedrete sotto gli occhi vostri straziare crudelmente le vostre mogli, le vostre figlie, e i vostri fanciulli percossi e messi a morte sopra le pietre, le vostre contrade dal ferro e dal fuoco ridotte in desolazione e rovina. Quelli poi che sfuggiranno dalla comune sciagura saranno venduti come giumenti e soggetti a perpetua servitù. Tali mali verranno sopra di voi, o figliuoli di Giacobbe, perchè avete fatto festa sopra la morte del figliuolo di Dio, ed or ricusate di creder in Lui ». (*Lattanzio, lib. 4*).

Ma saputosi (2) da' ministri della persecuzione che si sareb-

(1) Corretto in 2^a ediz.: «...strumento d'iniquità; sentissi raddoppiare, etc.» (*).

(2) In 4^a ediz.: « Ma ben sapendo i ministri, etc. » (*).



La parte inferiore della *Vetrina delle Reliquie* nella Basilica di San Sebastiano sulla Via Appia dove si conserva la pietra con le impronte di N. S. G. C. ricordata nella tradizione della fuga di San Pietro ("Quo vadis?"). - L'antica rarissima fotografia reca un cartello confermatore l'affermazione di D. Bosco intorno alla causa di detta fuga (*ob fidelium preces fugienti*).

(Ripr. a $\frac{1}{2}$ del vero).

bero affaticati inutilmente se non toglievano di mezzo il capo dei cristiani, si volsero contro di lui per cercarlo e metterlo a morte. I cristiani considerando la perdita che avrebbero fatta colla morte di lui, studiavano ogni mezzo per impedire che egli cadesse nelle mani dei persecutori. Ma vedendo essere impossibile che egli potesse più a lungo star nascosto, lo consigliarono ad uscire da Roma e ritirarsi in luogo dove fosse men conosciuto. Pietro rifiutavasi a tali consigli suggeriti dall'amor filiale, e anzi ardentemente desiderava la corona del martirio. Ma seguitando i fedeli a pregarlo di far ciò pel bene della Chiesa di Dio, cioè cercare di conservarsi in vita per istruire i fedeli, confermare nella fede i credenti e guadagnare anime a Cristo, infine accondiscese e stabilì di partire (1).

Di nottetempo prese da' fedeli congedo per involarsi al furore degl'idolatri. Ma giunto alle mura della città, quando stava per uscire dalla porta Capena, detta oggidì Porta di s. Sebastiano, gli apparve Gesù Cristo in quello stesso sembiante in cui l'aveva conosciuto e per più anni trattato. L'Apostolo benchè fosse sorpreso da questa inaspettata comparsa, nondimeno secondo la sua prontezza di spirito si fece animo di interrogarlo dicendo: O Signore, dove andate? *Domine, quo vadis?* Rispose Gesù: Io vengo a Roma per essere di nuovo crocifisso. Da tali parole conobbe Pietro che era imminente la propria crocifissione, poichè sapendo che il Signore non poteva più essere nuovamente crocifisso per se medesimo, doveva esserlo nella persona del suo Apostolo. In memoria di questo avvenimento presso alla porta di S. Sebastiano fu edificata una chiesa detta ancora oggidì, *Domine, quo vadis*, oppure *Sancta Maria ad Passus*, ossia Santa Maria de' Piedi, perchè il Salvatore in quel luogo, dove parlò a s. Pietro, lasciò impressa sopra una pietra la sacra traccia de' suoi piedi. Questa pietra si conserva tuttora nella chiesa di s. Sebastiano.

Dopo tale avviso del Salvatore s. Pietro ritornò indietro, e interrogato dai Cristiani di Roma sulla cagione di sì presto ri-

(1) Questa maniera di spiegare la fuga di S. Pietro da Roma era stata in un primo tempo contestata all'Autore dal Consultore Can. Pio Delicati. Ma essa proviene dalla tradizione della Basilica di S. Sebastiano sulla via Appia, dove si conserva il marmo improntato delle vestigia di N. S. G. C. Pubblichiamo a conferma di ciò una vecchia fotografia della vetrina delle Reliquie, con il cartello esplicativo del marmo improntato (*).

torno, raccontò loro ogni cosa. Niuno ebbe più alcun dubbio, che Pietro in breve sarebbe stato incarcerato ed avrebbe glorificato il Signore col dare per lui la vita. Nel timore pertanto di cadere da un momento all'altro nelle mani dei persecutori e che in quei calamitosi momenti la Chiesa rimanesse priva del suo supremo pastore, pensò di nominar alcuni dei vescovi più zelanti dei quali uno sottentrasse nel Pontificato dopo sua morte. Furono questi s. Lino, s. Cleto, s. Clemente e s. Anacleto, i quali lo avevano già aiutato in qualità di suoi vicari nei vari bisogni della Chiesa. Di questi papi parleremo appositamente altrove.

Non contento s. Pietro di aver così provveduto a' bisogni della sede pontificia, volle altresì indirizzare uno scritto a tutti i fedeli, come per suo testamento, cioè una seconda lettera. Questa lettera è diretta al corpo universale dei fedeli, nominando in particolar maniera quelli del Ponto, della Galazia e di altre provincie dell'Asia a cui aveva predicato.

Dopo di aver di nuovo accennate le cose già dette nella sua prima lettera, raccomanda di avere sempre innanzi agli occhi Gesù Salvatore, guardandosi dalla corruzione di questo secolo e da' piaceri mondani. Per risolverli poi a tenersi fermi nella virtù, mette loro in vista i premii che il Salvatore tien preparati nel regno eterno del Cielo, ed all'incontro richiama loro i terribili castighi coi quali suole Iddio punire i peccatori bene spesso in questa vita, ma infallibilmente nell'altra colla pena eterna del fuoco. Portandosi poi col suo pensiero nell'avvenire, predice gli scandali che molti uomini perversi avrebbero seminati, le astuzie di cui sarebbonsi serviti per propagarle. « Ma sappiate, egli dice, che costoro a somiglianza di fonti senza acqua, e di nebbie oscure agitate dai venti sono tutti impostori e seduttori delle anime, che promettono una libertà, la quale va sempre a finire in una miserabile schiavitù in cui si trovano avvolti essi medesimi, dopo di che, loro è riserbato il giudizio, la perdizione ed il fuoco ».

« Per me, egli continua, io son certo, che secondo la rivelazione avuta dal N. Signore Gesù Cristo fra poco tempo debbo abbandonare questo tabernacolo del mio corpo, ma non mancherò di far in maniera, che ancor dopo la morte abbiate i mezzi per richiamare tali cose alla mente vostra. Siate certi, le promesse del Signore non mancheranno mai: verrà il giorno estremo in cui cesseranno di essere i cieli, gli elementi saranno disciolti

o divorati dal fuoco, sarà consumata la terra con tutto ciò che contiene. Occupati adunque nelle opere di pietà, aspettiamo con impazienza e con piacere la venuta del giorno del Signore e secondo le sue promesse viviamo in maniera di poter passare alla contemplazione dei cieli ed al possesso di un'eterna gloria».

Dipoi li esorta a conservarsi mondi dal peccato, e a credere costantemente che la lunga pazienza che usa spesso il Signore con noi, è per comun nostro bene. Quindi raccomanda caldamente di non interpretare le sacre scritture col privato intendimento di ciascuno, e nota particolarmente le lettere di s. Paolo, che egli chiama suo fratello carissimo di cui dice così: «Gesù Cristo differisce la sua venuta per darvi tempo a convertirvi; le quali cose vi scrisse Paolo nostro carissimo fratello secondo la scienza che gli è stata data da Dio. Siccome eziandio fa in tutte le sue lettere, ove egli parla di queste medesime cose. State però ben attenti che in queste lettere vi sono alcune cose difficili ad intendersi, le quali gli uomini ignoranti e leggeri spiegano in senso perverso, siccome fanno eziandio delle altre parti della sacra scrittura, di cui si abusano a loro propria perdizione». Le quali parole meritano di essere attentamente considerate dai protestanti i quali vogliono affidare l'interpretazione della Bibbia a qualsiasi uomo del popolo comunque sia rozzo ed ignorante. A questi si può applicare che la capricciosa spiegazione della Bibbia riuscì a loro propria perdizione: *ad suam ipsorum perditionem*: Ep. 2, cap. 3.

CAPO XXVIII.

S. Pietro in prigione converte Processo e Martiniano. — Suo martirio. *Anno di G. C. 69-70; dell'era volgare 66 (1).*

Finalmente era giunto il momento che si dovevano compiere le predizioni fatte da Gesù Cristo intorno alla morte del suo

(1) In 2^a e 3^a edizione la cronologia è data così: *Anno di G. C. 70; dell'era volgare 66-67*. Nella 4^a edizione è senz'altro: *Anno dell'era volgare 67*. In questa 4^a ediz. sta, dopo la data, la postilla che richiama in calce la nota su l'anno del martirio di S. Pietro. Essa prende dall'articololetto premesso all'ediz. 2^a e 3^a soltanto la prima parte: «È varia l'opinione, etc.», fino a: «riconosciuto da tutta l'antichità». E soggiunge la citaz. degli autori su cui si è fondato; citaz. posta in fine dell'articolo suddetto (*).

Apostolo. Tante fatiche meritavano di essere coronate colla palma del martirio. Mentre un giorno sentivasi tutto ardere di amore verso la persona del Divin Salvatore, e vivamente desiderava di potersi quanto prima congiungere a lui, viene sorpreso da' persecutori che in un momento lo legano e lo conducono in prigione (1). La Divina Provvidenza dispose che Nerone dovesse per affari di governo allontanarsi per qualche tempo da Roma; sicchè s. Pietro dovette star circa nove mesi nelle carceri. Ma i veri servi del Signore sanno promuovere la sua gloria in ogni tempo e in ogni luogo. Nell'oscurità della prigione esercitando Pietro le cure del suo apostolato e specialmente il ministero della divina parola, ebbe la consolazione di guadagnare a G. C. i due custodi della carcere di nome Processo e Martiniano ed altre 47 persone che si trovavano rinchiusi nel medesimo luogo.

È fama confermata dall'autorità di accreditati scrittori che non essendo colà acqua per amministrare il battesimo a quei novelli convertiti, Iddio facesse scaturire in quello istante un fonte perenne, le cui acque continuano a scaturire oggidì (2).

I ministri dell'imperatore tentarono più volte di vincere la costanza del s. Apostolo, ma tornando inutile ogni loro sforzo, e per soprappiù vedendo, che fra le stesse catene non cessava di predicar Gesù Cristo e così accrescere il numero dei cristiani, determinarono di farlo tacere colla morte. Era un mattino, quando Pietro vide aprirsi la carcere. Entrano i carnefici, lo legano strettamente e gli annunziano che doveva essere condotto al supplizio. Oh allora il suo cuore fu pieno di allegrezza. Io godo, andava esclamando, perchè presto vedrò il mio Signore. Presto andrò a trovare Colui che ho amato e da cui ho ricevuto tanti segni d'affetto e di misericordia.

Prima di essere condotto al supplizio, il santo Apostolo secondo le leggi romane dovette essere sottoposto a dolorosa flagellazione; la qual cosa gli cagionò somma gioia, perchè egli vedevasi seguire il suo Divin Maestro negli stessi tormenti; per-

(1) La catena con cui fu legato S. Pietro conservasi tuttora in Roma nella chiesa detta *S. Pietro in vincoli*. — Artaud, *Vita di S. Pietro* (a).

(2) Agg. 2^a ediz.: « I viaggiatori che vanno a Roma si fanno premura di visitare la Carcere Mamertina che è a pie' del Campidoglio, sul cui fondo scaturisce tutt'ora la prodigiosa fontana. Quell'edifizio tanto nella parte sotterranea quanto in quella che si eleva sopra terra, è oggetto di grande venerazione presso ai cristiani » (*).

ciocchè prima di essere posto in croce egli era stato sottoposto a crudelissima flagellazione.

Anche la strada, da lui percorsa andando al supplizio, merita di essere notata. I Romani conquistatori del mondo dopo aver soggiogate nazioni apparecchiavano la pompa del trionfo sopra un magnifico carro nella valle (1) del Vaticano e di là per la via sacra trionfanti ascendevano al Campidoglio. S. Pietro egli pure dopo aver sottomesso quasi il mondo intero al soave giogo di Cristo, vien tratto fuori dal carcere detto Mamertino e per la medesima strada condotto al luogo ove si preparavano quelle grandi solennità e celebrava anch'egli la cerimonia del trionfo ed offriva se stesso in olocausto al Signore fuori della porta di Roma siccome fuori di Gerusalemme era stato crocifisso il suo Divin Maestro (2).

Fra il colle Gianicolo ed il Vaticano era una valle dove raccogliendosi delle acque formavasi una palude. In riva a questa palude era il luogo destinato al martirio del più grand'uomo del mondo. L'intrepido atleta giunto al luogo del patibolo vide che gli era apparecchiata la croce sopra cui era condannato a morire. Egli che non solo ove si trattava di gloria, ma nell'ignominia medesima, aveva imparato a scegliere l'ultimo luogo, reputava onore per lui troppo grande morire nella stessa maniera che era morto il suo Divin Maestro. Perciò temendo di dar occasione di crederlo forse uguagliato al medesimo Gesù Cristo nella gloria della passione, pregò i suoi crocifissori che per grazia volessero farlo morire col capo all'ingiù. Siccome tal maniera di morire veniva a farlo patire di più, così la grazia gli fu facilmente concessa. Ma il corpo di lui naturalmente non potevasi tenere sulla croce, se le mani ed i piedi fossero unicamente conficcati coi chiodi, perciò furono strette con funi le sante sue membra a quel duro tronco.

Era stato accompagnato al luogo del supplizio da una turba

(1) Correzione dell'ed. 1867: «... o meglio nel piano a pie' del Colle del Vaticano. Di là per la via Sacra detta eziandio trionfale, etc.». — Qui però il correttore è inesatto. Per la Via Sacra passavano i trionfatori, ma non era detta Via Trionfale. La *Via Triumphalis* passava, sì, sotto il colle Vaticano entrando in Roma da nord-ovest, ma la Via Sacra entrava nel Foro dal lato opposto, dov'è l'Arco di Tito (*).

(2) Di qui alla fine del capitolo la materia fu notevolmente ritoccata per l'edizione del 1867. Ne riferiamo perciò il testo come documento di ulteriori studi e della conseguente mutazione d'idee (*).

infinita di cristiani e d'infedeli. E l'uomo di Dio in mezzo agli stessi tormenti quasi dimentico di se stesso, consolava i primi, perchè non si affliggessero per lui; si adoperava per salvar i secondi con esortarli a lasciar il culto degl'idoli ed abbracciare l'unico vero Dio, creatore di tutte le cose. Il Signore che dirigeva sempre lo zelo di sì fedele ministro lo consolò in quelle ultime agonie colla conversione di un gran numero d'idolatri d'ogni condizione e d'ogni sesso. *S. Ef. Sir.*

S. Pietro riportava sopra la croce così nobile trionfo il 29 giugno, l'anno settantesimo di Gesù Cristo e sessantesimo sesto dell'era volgare (1). Nello stesso giorno che s. Pietro moriva in croce, s. Paolo sotto la spada dello stesso tiranno glorificava Gesù Cristo con aver tronca la testa. Giorno veramente glorioso per tutte le chiese della cristianità, ma specialmente per quella di Roma, la quale dopo essere stata da Pietro fondata, e lungamente pasciuta colla dottrina di ambidue questi Principi degli Apostoli, è ora consacrata dal loro martirio, dal loro sangue, e sublimata sopra tutte le chiese del mondo.

Così mentre era imminente la distruzione della città santa di Gerusalemme, e doveva essere arso il suo tempio, Roma che era la capitale e la padrona di tutte le nazioni, diventava per mezzo di quei due apostoli la Gerusalemme della nuova alleanza, la città eterna; e tanto più gloriosa della vecchia Gerusalemme, quanto la grazia del vangelo e il sacerdozio della nuova alleanza sono più grandi del sacerdozio, di tutte le cerimonie e figure della legge antica.

Il tempo del pontificato di s. Pietro fu di 35 anni, 3 mesi e 4 giorni. Tre anni li passò specialmente in Gerusalemme. Tenne poi la sua cattedra sette anni in Antiochia, il rimanente a Roma.

(1) Nella 2ª ediz. (fatta per il centenario nel 1867) la cronologia è mutata, riportandosi il martirio dei Ss. Apostoli all'anno 67 E. V. — Anzi l'Autore sentì il bisogno di premettere alla *Vita* l'articoletto: *Anno del Martirio di S. Pietro Apostolo* (*).

APPENDICE AL CAPO XXVIII

(VARIANTE DELL'EDIZIONE CENTENARIA DEL 1867).

Fra il colle Gianicolo (1) ed il Vaticano era una valle dove raccogliendosi delle acque formavasi una palude. Sull'alta vetta del monte nella parte riguardante la palude era il luogo destinato al martirio del più grande uomo del mondo. L'intrepido atleta giunto al luogo del patibolo quando vide la croce, sopra cui era condannato a morire, pieno di coraggio e di gioia esclamò: Salve, o croce, salvezza delle nazioni, stendardo di Cristo, o croce carissima, salve, o conforto dei cristiani. Tu sei quella che mi assicuri l'entrata nel regno della gloria. Tu, che un tempo vidi rosseggiante del sacratissimo sangue del mio Maestro, tu oggi sii il mio aiuto, il mio conforto, la salvezza mia (*Boll. die 29 iunii*).

Tuttavia s. Pietro giudicava per lui onore troppo grande il fare una morte simile a quella del suo divin Maestro, perciò pregò i suoi crocifissori che per grazia volessero farlo morire col capo all'ingiù. Siccome tal maniera di morire veniva a farlo patir di più, così la grazia gli fu facilmente concessa. Ma il corpo di lui naturalmente non potevasi tenere sulla croce, se le mani ed i piedi fossero unicamente stati conficcati coi chiodi, perciò furono strette con funi le sante sue membra a quel duro tronco.

Era stato accompagnato al luogo del supplicio da una turba infinita di cristiani e d'infedeli. Quell'uomo di Dio in mezzo agli stessi tormenti, quasi dimentico di se stesso, consolava i primi, perchè non si affliggessero per lui; si adoperava per salvar

(1) Sulla più alta punta del monte Gianicolo, dove Anco Marzio quarto re di Roma fondò la rocca gianicolesse, fu edificata la chiesa di s. Pietro in Montorio nel luogo dove il santo apostolo compì il martirio. Questo monte fu detto Gianicolo, perchè fu dedicato a Giano custode delle porte che in latino diconsi *ianuae*. Si vuole che qui eziandio sia stato sepolto Giano, perchè edificò questa parte di Roma di fronte al Campidoglio. Fu detto anche *monte aureo* dalla vicina ed antica porta Aurelia. Ora si dice *Montorio* ovvero monte d'oro dal colore giallo della terra che copre questo colle che è uno dei sette colli di Roma antica (*V. Moroni, Chiese di s. Pietro*) (a).

i secondi con esortarli a lasciar il culto degli idoli ed abbracciare il vangelo affinchè potessero conoscere l'unico vero Dio, creatore di tutte le cose. Il Signore che dirigeva sempre lo zelo di sì fedele ministro lo consolò in quelle ultime agonie colla conversione di un gran numero d'idolatri d'ogni condizione e d'ogni sesso (*S. Ef. Sir.*).

Mentre s. Pietro pendeva in croce Dio volle confortarlo con celeste consolazione. Gli apparvero due Angeli con due corone di gigli e di rose per indicargli che i suoi patimenti erano giunti al termine e che egli doveva essere coronato di gloria nella beata eternità (*V. PIAZZA, Emerologio*).

S. Pietro riportava sopra la croce così nobile trionfo il 29 giugno, l'anno sessantesimo settimo dell'era volgare (1). Nello stesso giorno che s. Pietro moriva in croce, s. Paolo sotto la spada dello stesso tiranno glorificava Gesù Cristo con aver tronca la testa. Giorno veramente glorioso per tutte le chiese della cristianità, ma specialmente per quella di Roma, la quale dopo essere stata da Pietro fondata, e lungamente pasciuta colla dottrina di ambidue questi Principi degli Apostoli, è ora consacrata dal loro martirio, dal loro sangue, e sublimata sopra tutte le chiese del mondo.

Così mentre era imminente la distruzione della città santa di Gerusalemme, e doveva essere arso il suo tempio, Roma che era la capitale e la padrona di tutte le nazioni, diventava per mezzo di quei due apostoli la Gerusalemme della nuova alleanza, la città eterna; e tanto più gloriosa della vecchia Gerusalemme, quanto la grazia del vangelo e il sacerdozio della nuova alleanza sono più grandi del sacerdozio, di tutte le cerimonie e figure della legge antica.

S. Pietro era martirizzato in età di anni 86, dopo un pontificato di 35 anni, 3 mesi e 4 giorni. Tre anni li passò specialmente in Gerusalemme. Tenne poi la sua cattedra sette anni in Antiochia, il rimanente a Roma.

(1) Cfr. L'append. posta in principio dell'ediz. 1867: « Anno del martirio di S. Pietro apostolo ». Noi la riproduciamo dopo la Vita (*).

CAPO XXIX.

Sepolcro. — Tempio. — Reliquie di S. Pietro. — Conclusione (1).

Appena s. Pietro rese fra i tormenti l'ultimo respiro, e l'anima sua beata volò a ricevere il bacio di eterna pace dal suo Divin Maestro in cielo, un sacerdote di nome Marcello aiutato da altre pie persone, depose il suo corpo dalla croce, lo unse di preziosi aromi, lo imbalsamò e lo portò ad essere seppellito sopra la vicina montagnetta del Vaticano.

Era da poco tempo colà sepolto il corpo del Principe degli Apostoli, quando alcuni cristiani venuti dall'Oriente, considerando qual prezioso tesoro sarebbe stato il possedere quelle reliquie, vennero a Roma per farne acquisto. E poichè conobbero che sarebbe stato inutile il cercare di comperarle con danaro, pensarono di rubarle quasi come cosa loro propria e riportarle in quei luoghi donde il santo era venuto. Andarono perciò coraggiosamente al sepolcro, lo estrassero di là, e lo portarono alle catacombe, che sono un luogo sotterraneo detto presentemente s. Sebastiano, con animo di mandarle in Oriente appena si fosse presentata l'opportunità.

Iddio però che aveva chiamato quel grande Apostolo a Roma, perchè la rendesse gloriosa col martirio, dispose eziandio che il suo corpo fosse conservato in quella città e rendesse quella chiesa la più gloriosa del mondo. Quando pertanto quegli orientali andarono per compiere il loro disegno, si sollevò un temporale con un turbine sì gagliardo, che pel rumoreggiare de' tuoni, pel saettare dei fulmini furono costretti a lasciarlo nel luogo stesso ove era stato riposto.

Si accorsero dell'avvenuto i cristiani di Roma ed in gran folla usciti dalla città ripigliarono il corpo del santo Apostolo, e lo portarono nuovamente sul monte Vaticano donde era stato tolto. *V. Gregorio M. ep. 30. Baronio all'anno 284 (2).*

(1) In ediz. 1867 la materia di quest'ultimo Capitolo fu ampliata in due capitoli, che diamo in seguito con la numerazione XXIXbis-XXXbis (*).

(2) Intorno a questa leggenda, sorta da erronea interpretazione di un'iscrizione Damasiana che dice *Discipulos Oriens misit* per ricordare semplicemente che i discepoli di Cristo vennero dall'oriente a portare il

Il colle Vaticano in progresso di tempo fu rinchiuso nella città di Roma, ed i papi hanno ivi fatto costruire la chiesa di s. Pietro che è il più superbo ed il più magnifico edificio del mondo. I viaggiatori che si recano a visitarlo, al primo vederlo restano come incantati, e i personaggi più celebri per ingegno e scienza giunti ne' loro paesi non sanno darne se non una debole idea.

Ecco quel tanto che si può con qualche facilità comprendere. Quella chiesa è abbellita di marmi i più squisiti che siansi potuti avere; la sua ampiezza e la sua elevazione giungono ad un segno che sorprende l'occhio che lo rimira; il pavimento, le mura, la volta, sono con tal maestria ornati, che sembrano aver esauriti tutti i ritrovati dell'arte. La cupola che per così dire sale fino alle nuvole è un compendio di tutte le bellezze della pittura, della scultura e dell'architettura. Il coperchio è di bronzo dorato; in una parola ivi tutto è sì bello, sì raro, sì ben lavorato, che questo edificio supera tutto ciò che si può immaginare nel mondo. Principi, re, monarchi e imperatori hanno contribuito ad ornare questo edificio maraviglioso con magnifici doni da loro inviati alla tomba di s. Pietro, e spesso da loro medesimi portati colà dai più lontani paesi della terra. Egli è appunto in mezzo ad un luogo sì magnifico, che riposano le ceneri preziose di un povero pescatore, di un uomo senza erudizione umana, senza ricchezze, la cui fortuna consiste in una rete. E ciò fu da Dio voluto affinché gli uomini comprendano come Iddio nella sua onnipotenza prende l'uomo il più abietto in faccia al mondo per collocarlo sul trono glorioso a governare il suo popolo; comprendano eziandio quanto egli onori anche nella presente vita i suoi servi fedeli, e si facciano così una qualche idea della gloria immensa riservata in cielo a chi vive e muore nel suo divino servizio. Re, principi, imperatori, e i più grandi monarchi della terra sono venuti ad implorare la protezione di colui che fu tolto da una barca per essere fatto pastore supremo della Chiesa; gli eretici e gl'infedeli stessi furono costretti a rispettarlo. Iddio avrebbe potuto scegliere il supremo pastor della sua Chiesa fra i più grandi e i più sapienti della terra; ma allora si sarebbero forse

Vangelo ai Romani, cfr. DELEHAYE, op. cit., pag. 124-125. Ma nessuno ne fece allora un addebito all'A.; neppure il Consultore dell'Indice nella comunicazione del *Voto* della Congregazione, 21 marzo 1867 (*).

attribuite alla loro sapienza e potenza quelle meraviglie, che Dio voleva che fossero interamente conosciute venire dalla onnipotente sua mano.

I Papi non hanno mai permesso che le reliquie di questo gran protettore di Roma fossero altrove trasportate; perciò niun luogo della cristianità può vantare di possederne; tutta la gloria è in Roma.

Chi mai volesse scrivere i molti pellegrinaggi ivi fatti in ogni tempo, da tutte le parti del mondo e da ogni ceto di persone, la moltitudine di grazie ivi ricevute, gli strepitosi miracoli ivi operati, dovrebbe farne molti e grossi volumi. Noi ci contenteremo di farne cenno di mano in mano che giungeremo a parlare di quei Papi sotto al cui pontificato tali meraviglie si sono operate.

Intanto noi compresi da sentimenti di sincera gratitudine, come per conclusione e frutto di quanto abbiamo detto intorno alle azioni del principe degli Apostoli, innalziamo fervorose preghiere al trono dell'Altissimo Iddio; preghiamo questo suo fortunato Vicario e martire glorioso, onde si degni volgere dal Cielo uno sguardo pietoso sopra i presenti gravi bisogni della sua Chiesa, si degni di proteggerla e sostenerla nei gagliardi assalti che ogni dì deve sostenere da parte de' suoi nemici; ottenga forza e coraggio a' suoi successori, a tutti i vescovi e a tutti i sacri ministri, affinchè tutti si rendano degni del ministero da Cristo loro affidato. Cosicchè dal suo celeste aiuto confortati possano riportare copiosi frutti delle loro fatiche, promovendo la gloria di Dio e la salute delle anime fra i popoli Cristiani.

Fortunati que' popoli che sono uniti a Pietro nella persona de' Papi suoi successori. Essi camminano per la strada della salute; mentre tutti quelli che si trovano fuori di questa strada e non appartengono all'unione di Pietro non hanno speranza alcuna di salvezza; perchè Gesù Cristo ci assicura che la santità e la salvezza non possono trovarsi se non nell'unione con Pietro sopra cui poggia l'immobile fondamento della sua Chiesa. Ringraziamo di cuore la bontà divina che ci ha fatti figli di Pietro.

E poichè esso ha le chiavi del regno de' Cieli preghiamolo ad esserci protettore nei presenti bisogni, e così nell'ultimo giorno di nostra vita egli si degni di aprirci la porta della beata eternità. Così sia.

CAPO XXIX *bis*.

Sepolcro di S. Pietro. — Attentato contro il suo corpo.

Appena s. Pietro mandò l'ultimo respiro molti cristiani partirono piangendo la morte del supremo pastore della chiesa. Per altro s. Lino suo discepolo ed immediato successore, due sacerdoti fratelli s. Marcello e s. Apuleio, s. Anacleto con altri fervorosi cristiani si raccolsero intorno alla croce di s. Pietro, quando poi i carnefici si allontanarono dal luogo del martirio, deposero il corpo del santo apostolo, lo unsero con preziosi aromi, lo imbalsamarono e lo portarono a seppellire vicino al Circo ossia presso agli orti di Nerone sul monte Vaticano propriamente nel luogo ove oggidì tuttora si venera. Il corpo di lui fu posto in un sito dove erano già stati sepolti molti martiri discepoli dei santi apostoli, primizie della chiesa cattolica, i quali per ordine di Nerone erano stati esposti alle fiere, o crocifissi, o bruciati, o uccisi a forza di inauditi tormenti. S. Anacleto aveva colà eretto un piccolo cimiterio e in un angolo di esso innalzò una specie di oratorio ove ripose il corpo di san Pietro. Questo sito divenne celebre e tutti i papi successori di s. Pietro dimostrarono sempre mai vivo desiderio di essere ivi sepolti.

Poco tempo dopo la morte di s. Pietro vennero a Roma alcuni cristiani dall'Oriente, i quali riputando essere per loro un gran tesoro il possedere le reliquie del santo apostolo risolsero di farne acquisto. Ma conoscendo che sarebbe stato inutile il cercare di comperarle con danaro, pensarono di rubarle quasi come cosa loro propria e riportarle in quei luoghi donde il santo era venuto. Andarono perciò coraggiosamente al sepolcro, lo estrassero di là e lo portarono alle catacombe, che sono un luogo sotterraneo detto presentemente s. Sebastiano, con animo di mandarle in Oriente appena si fosse presentata l'opportunità.

Iddio per altro che aveva chiamato quel grande apostolo a Roma, perchè la rendesse gloriosa col martirio, dispose eziandio che il suo corpo fosse conservato in quella città e rendesse quella chiesa la più gloriosa del mondo. Quando pertanto quegli Orientali andarono per compiere il loro disegno, si sollevò

un temporale con un turbine si gagliardo, che pel rumoreggiare de' tuoni, pel saettare dei fulmini furono costretti a lasciarlo nel luogo stesso ove era stato riposto.

Si accorsero dell'avvenuto i cristiani di Roma ed in gran folla usciti dalla città ripigliarono il corpo del s. Apostolo, e lo portarono nuovamente sul monte Vaticano donde era stato tolto (*V. Gregorio M. ep. 30. Baronio all'anno 284*).

L'anno 103 s. Anacleto divenuto sommo pontefice vedendo alquanto calmate le persecuzioni contro ai cristiani a sue spese innalzò un tempietto in modo che racchiudesse le reliquie e tutto il sepolcro ivi esistente. Questa è la prima chiesa dedicata al principe degli apostoli.

Questo sacro deposito rimase alla venerazione dei fedeli fino alla metà del 3^o secolo. Soltanto l'anno 221 per la ferocia con cui erano perseguitati i cristiani, temendo che i corpi dei santi apostoli Pietro e Paolo fossero profanati dagli infedeli vennero dal pontefice trasportati nelle catacombe dette *cimitero di s. Callisto* in quella parte che oggi si appella *cimitero di s. Sebastiano*. Ma l'anno 255 il papa s. Cornelio a preghiera ed istanza di s. Lucina e di altri cristiani riportò il corpo di s. Paolo nella via di Ostia nel sito dove era stato decapitato. Il corpo di s. Pietro fu di nuovo trasportato e riposto nella primitiva tomba ai piè del colle Vaticano.

CAPO XXX bis.

Tomba e Basilica di s. Pietro in Vaticano.

Ne' primi tre secoli della Chiesa i fedeli per lo più non potevano recarsi alla tomba di s. Pietro se non con pericolo grave di essere accusati come cristiani e condotti davanti ai tribunali de' persecutori. Tuttavia vi fu sempre grande concorso di popolo che da' più lontani paesi venivano ad invocare la protezione del cielo alla tomba di s. Pietro. Ma quando Costantino divenne padrone del romano impero e pose fine alle persecuzioni, allora ognuno potè liberamente mostrarsi seguace di Gesù Cristo, e la tomba di s. Pietro divenne il santuario del mondo cristiano, dove da ogni angolo venivasi per venerare le reliquie del primo Vicario di G. C. Lo stesso imperatore professava

pubblicamente il Vangelo, e fra molti segni di attaccamento alla cattolica religione uno fu quello di aver fatto edificare varie chiese, e fra le altre quella in onore del principe degli apostoli conosciuta sotto al nome di Basilica costantiniana. Pertanto l'anno 319 Costantino e per suo impulso e ad invito di s. Silvestro stabilì che il sito della nuova chiesa fosse a' piedi del Vaticano con disegno che racchiudesse tutto il piccolo tempio edificato da s. Anacleto e che fino a quell'epoca era stato l'oggetto della comune venerazione. Nel giorno in cui l'Imperator Costantino voleva dar principio alla santa impresa depose il diadema imperiale e tutte le regie insegne, quindi si prostrò a terra e sparse molte lacrime per divota tenerezza. Presa quindi la zappa si accinse a scavare colle proprie mani il terreno, dando così cominciamento allo scavo delle fondamenta della nuova basilica. Volle egli stesso formare il disegno e stabilire lo spazio che doveva abbracciare il nuovo tempio, e per animare a dar mano all'opera con alacrità, volle sulle proprie spalle portare dodici cofanetti di terra in onore dei dodici apostoli. Allora fu dissotterrato il corpo di s. Pietro, ed alla presenza di molti fedeli e di molto clero fu collocato da s. Silvestro in una gran cassa d'argento, con sopra un'altra cassa di bronzo dorato piantata immobilmente nel suolo. L'urna che racchiudeva il sacro deposito era larga, alta e lunga cinque piedi, sopra fu posta una gran croce d'oro purissimo del peso di libbre cento cinquanta in cui erano incisi i nomi di s. Elena e del suo figlio Costantino. Terminato quel maestoso edificio, preparata una cripta o camera sotterranea tutta ornata di oro e di gemme preziose, circondata di una quantità di lampade d'oro e d'argento vi collocò il prezioso tesoro, il corpo di san Pietro. S. Silvestro invitò molti vescovi ed i fedeli cristiani di ogni parte del mondo intervennero a questa solennità. Per incoraggiarli vieppiù aprì il tesoro della Chiesa, e concedette molte indulgenze. Il concorso fu straordinario; la solennità fu maestosa, ed era la prima consacrazione che si faceva pubblicamente con riti e cerimonie tali quali si praticano ancora oggidì nella consacrazione dei sacri edificii. La funzione compievasi l'anno 324 al diciotto di novembre. L'urna di s. Pietro così chiusa non si riaprì mai più, e fu sempre oggetto di venerazione presso tutta la Cristianità.

Costantino donò molte sostanze pel decoro e conservazione

di quell'augusto edificio. Tutti i sommi Pontefici gareggiarono per rendere glorioso il sepolcro del principe degli Apostoli.

Ma tutte le cose umane si vanno consumando dal tempo e la basilica Costantiniana nel secolo XVI si trovò in pericolo di rovinare. Laonde i pontefici stabilirono di rifarla intieramente. Dopo molti studi, dopo gravi fatiche e grandi spese si potè collocare la pietra fondamentale del novello tempio l'anno 1506. Il gran Giulio II ad onta dell'avanzata sua età e non ostante la profonda voragine in cui doveva discendere per giungere alla base del pilastro della cupola, volle tuttavia discendervi in persona per istabilirvi con solenne cerimonia la prima pietra. È difficile descrivere le fatiche, il lavoro, il danaro, il tempo, gli uomini che si impiegarono in questa maravigliosa costruzione.

Il lavoro fu condotto a termine nello spazio di cento venti anni, e finalmente Urbano VIII assistito da 22 cardinali e da tutte quelle dignità che sogliono prender parte alle funzioni pontificie consacrò solennemente la maestosa basilica il 18 novembre 1626 cioè nello stesso giorno in cui s. Silvestro aveva consacrata l'antica basilica Costantiniana. In tutto questo tempo in mezzo a tante ristorazioni e a tanti lavori di costruzione le reliquie di s. Pietro non soffrirono alcuna traslazione, nè l'urna, nè la sopracassa di bronzo furono smosse, neppure la cripta fu aperta. Il pavimento nuovo essendosi dovuto alquanto elevare sopra l'antico fu disposto che esso racchiudesse la cappella primitiva e lasciasse così intatto l'altare consacrato da s. Silvestro. A questo proposito si nota che quando l'architetto Giacomo della Porta sollevava gli strati del pavimento intorno al vecchio altare per sovrapporvi il nuovo vi scopri la finestra che corrispondeva alla sacra urna. Calatovi dentro il lume ravvisò la croce d'oro sovrappostavi da Costantino e da s. Elena sua madre. Fece tosto di ogni cosa relazione al Papa, che nel 1594 era Clemente VIII, il quale in compagnia dei cardinali Bellarmino e Antoniano, si portò sulla faccia del luogo e trovò quanto aveva riferito l'architetto. Il pontefice non volle aprire nè il sepolcro, nè l'urna, nemmeno acconsentì che alcuno si avvicinasse, anzi ordinò che l'apertura fosse chiusa con cementi. Da allora in poi non fu mai più nè aperta la tomba, nè alcuno si è più avvicinato a quelle reliquie venerande.

I viaggiatori che si recano a Roma per visitare la gran ba-

silica di s. Pietro in Vaticano, al primo vederla restano come incantati, e i personaggi più celebri per ingegno e scienza giunti nei loro paesi non sanno darne se non una debole idea.

Ecco quel tanto che si può con qualche facilità comprendere. Quella chiesa è abbellita di marmi i più squisiti che siansi potuto avere; la sua ampiezza e la sua elevazione giungono ad un segno, che sorprende l'occhio che la rimira; il pavimento, le mura, la volta sono con tale maestria ornati, che sembrano aver esauriti tutti i ritrovati dell'arte. La cupola che per così dire sale fino alle nuvole è un compendio di tutte le bellezze della pittura, della scultura e dell'architettura. Sopra la cupola, anzi sopra lo stesso cupolino, avvi una boccia di bronzo dorato che guardandosi da terra sembra una pallottola da trastullo; ma chi vi sale e vi penetra dentro vede un globo entro cui sedici persone possono comodamente fermarsi sedute. In una parola in questa basilica tutto è sì bello, sì raro, sì ben lavorato, che quest'edifizio supera quanto si può immaginare nel mondo. Principi, re, monarchi e imperatori hanno contribuito ad ornare questo edifizio maraviglioso con magnifici doni da loro inviati alla tomba di s. Pietro, e spesso da loro medesimi portati colà dai più lontani paesi.

Egli è appunto in mezzo ad un luogo sì magnifico che riposano le ceneri preziose di un povero pescatore, di un uomo senza erudizione umana, senza ricchezze, la cui fortuna consisteva in una rete. E ciò fu da Dio voluto affinché gli uomini comprendessero come Iddio nella sua onnipotenza prende l'uomo più abietto in faccia al mondo per collocarlo sul trono glorioso a governare il suo popolo; comprendano eziandio quanto egli onori anche nella presente vita i suoi servi fedeli, e si facciano così una qualche idea della gloria immensa riservata in cielo a chi vive e muore nel suo divino servizio. Re, principi, imperatori, e i più grandi monarchi della terra sono venuti ad implorare la protezione di colui che fu tolto da una barca per essere fatto pastore supremo della Chiesa; gli eretici e gl'infedeli stessi furono costretti a rispettarlo. Iddio avrebbe potuto scegliere il supremo pastor della sua Chiesa fra i più grandi e i più sapienti della terra; ma allora si sarebbero forse attribuite alla loro sapienza e potenza quelle maraviglie, che Dio voleva che fossero interamente conosciute venire dalla onnipotente sua mano.

Solo in rarissimi casi i papi hanno permesso che le reliquie di questo gran protettore di Roma fossero altrove trasportate; perciò pochi luoghi della cristianità possono vantare di possederne; tutta la gloria è in Roma.

Chi mai volesse scrivere i molti pellegrinaggi ivi fatti in ogni tempo, da tutte le parti del mondo e da ogni ceto di persone, e la moltitudine di grazie ivi ricevute, gli strepitosi miracoli ivi operati, dovrebbe farne molti e grossi volumi.

Intanto noi compresi da sentimenti di sincera gratitudine, come per conclusione e frutto di quanto abbiamo detto intorno alle azioni del principe degli Apostoli, innalziamo fervorose preghiere al trono dell'Altissimo Iddio; preghiamo questo suo fortunato Vicario e martire glorioso, onde si degni volgere dal Cielo uno sguardo pietoso sopra i presenti gravi bisogni della sua Chiesa, si degni di proteggerla e sostenerla nei gagliardi assalti che ogni dì deve sostenere da parte de' suoi nemici; ottenga forza e coraggio a' suoi successori, a tutti i vescovi e a tutti i sacri ministri, affinchè tutti si rendano degni del ministero da Cristo loro affidato, cosicchè dal suo celeste aiuto confortati possano riportare copiosi frutti delle loro fatiche, promovendo la gloria di Dio e la salute delle anime fra i popoli Cristiani.

Fortunati que' popoli che sono uniti a Pietro nella persona de' Papi suoi successori. Essi camminano per la strada della salute; mentre tutti quelli che si trovano fuori di questa strada e non appartengono all'unione di Pietro non hanno speranza alcuna di salvezza; perchè Gesù Cristo ci assicura che la santità e la salvezza non possono trovarsi se non nell'unione con Pietro, sopra cui poggia l'immobile fondamento della sua Chiesa. Ringraziamo di cuore la bontà divina che ci ha fatti figli di Pietro.

E poichè esso ha le chiavi del regno de' Cieli preghiamolo ad esserci protettore nei presenti bisogni, e così nell'ultimo giorno di nostra vita egli si degni di aprirci la porta della beata eternità. Così sia.

ANNO DEL MARTIRIO DI S. PIETRO APOSTOLO (1).

È varia l'opinione degli scrittori nel fissare l'anno del martirio del Principe degli apostoli s. Pietro. Alcuni lo pongono nel 64 dell'era volgare, altri nel 65, altri nel 66, 67, 68, e alcuni finalmente nel 69. In tale diversità di opinioni, quella che ha maggiore probabilità è quella che assegna a tal glorioso avvenimento l'anno 67 dell'era cristiana.

Di fatto s. Girolamo infaticabile indagatore e conoscitore delle cose sacre dà la notizia che s. Pietro e s. Paolo furono martirizzati due anni dopo la morte di Seneca maestro di Nerone. Ora da Tacito, storico di quei tempi, sappiamo che i Consoli, sotto cui morì Seneca, furono Silio Nerva ed Attico Vestino, i quali tennero il consolato nell'anno 65, dunque gli apostoli sostennero il martirio nel 67. A questo computo di anni, pel quale vien fissato il martirio degli apostoli a quel tempo, corrispondono i venticinque anni e quasi due mesi nei quali s. Pietro tenne la Cattedra episcopale in Roma; numero di anni che fu sempre riconosciuto da tutta l'antichità, e che sarebbe oltrepassato o diminuito se si volesse riportare ad altro anno la morte di lui.

Durante la prima persecuzione contro ai cristiani mossa da Nerone accusati di aver dato fuoco alla città, mentre n'era l'imperatore stesso l'autore, erasi recato a Roma Simon mago con animo di affrontare di nuovo il Principe degli apostoli col suo collega s. Paolo. Fu Simone molto caro all'Imperatore, e da lui eccitato esso sentivasi maggiormente spinto contro ai cristiani. Ma dopo che Simon mago cadde dall'alto per le preghiere di s. Pietro, Nerone sebben assente di Roma per mezzo di chi governava la città cercò pretesto di perdere l'Apostolo, e diede l'ordine di catturarlo insieme con s. Paolo, per sentenziarli in seguito a morte. Ora Nerone, secondo le affermazioni dello

(1) Il presente Articoletto fu scritto per l'edizione del Centenario, nel 1867, e stava collocato dopo la prefazione, prima della *Vita*. Fu riprodotto nella 3^a ediz. (1867-B), e ridotto nella 4^a ad una compendiosa nota in calce (*).

storico Tacito, era partito di Roma per l'Acacia sulla fine dell'anno 66, correndo il consolato di C. Svetonio Paolino, e C. Lucio Telesino; non fece ritorno a Roma se non quando era principiato l'anno 68 sotto il consolato di C. Silio Italico, e M. Galerio Tracalo; e morì nei primi giorni di giugno di quell'anno medesimo. È certo che s. Pietro e Paolo furono martirizzati alli 29 giugno, e a questo giorno essendo già morto Nerone dovremo dunque collocare il martirio degli apostoli nell'anno 67 nell'assenza di Nerone. Ed anche il Pontefice s. Clemente, scrivendo ai cristiani di Corinto, parla del martirio sostenuto dagli apostoli sotto i Prefetti lasciati da Nerone nel partire per la Grecia donde non ritornò in Roma che dopo il 67. Resta dunque come fuori di ogni dubbio, e per le testimonianze storiche di s. Girolamo e di Tacito e di s. Clemente, inoltre di altri ancora, che l'epoca del martirio dei ss. apostoli Pietro e Paolo è l'anno 67 dell'era volgare.

Ora fra gli avvenimenti memorabili del Pontificato di Pio IX dovrà annoverarsi ancor questo, di celebrare l'anno secolare del martirio dei Principi degli apostoli nell'anno 1867; e come egli seppe così bene imitarli nel sostenere con religiosa tranquillità e mansuetudine la guerra mossa in questi tempi contro alla Chiesa, così riporterà cogli apostoli la corona della vittoria.

Quanto fu qui esposto venne estratto dall'opuscolo: *Osservazioni storico-cronologiche* di Monsignor Domenico Bartolini protonotario apostolico e segretario della Congr. de' riti col titolo: *Se l'anno LXVII dell'era volgare sia l'anno del martirio de' gloriosi Principi degli apostoli Pietro e Paolo*. Roma, tip. Salvini, 1866.

APPENDICE I (1)

SULLA VENUTA DI SAN PIETRO IN ROMA (2).
(REDAZIONE DELL'EDIZ. 1^a, 1857: PAG. 165-174).

Sebbene le discussioni sopra fatti storici siano estranee al nostro scopo perchè appartenenti alla classe delle persone erudite e non al semplice popolo a cui sono specialmente dirette le nostre letture; tuttavia la venuta di s. Pietro, che è un punto dei più importanti della storia ecclesiastica, essendo caldamente combattuta dagli eretici d'oggi, mi sembrò materia di tale importanza da non doversi omettere; tanto più che i protestanti da qualche tempo in qua, nei loro libri, giornali e conversazioni, cercano di farne soggetto di ragionamento sempre collo scopo di metterla in dubbio e screditare la nostra santa cattolica religione. Noi crediamo che questo solo fatto varrà a far conoscere a tutto il mondo la grande ignoranza, e direi piuttosto, la grande malizia di cui servono i nemici della fede per ingannare; giacchè il mettere in dubbio la venuta di S. Pietro a Roma

(1) La presente APPENDICE fu ristampata con lievissime varianti verbali nella 2^a edizione, fatta per il Centenario del 1867, e il periodo che noi leviamo *dal testo* e collochiamo *in nota* vi compariva al suo posto. Nel 1857 nessuno aveva fatto osservazioni nè a Torino nè a Roma, dove le *Letture Cattoliche* erano conosciute. Nella 3^a edizione (fatta parimenti nel 1867) non solo fu soppresso il periodo, ma rifiuta e ampliata l'intera APPENDICE e nuovamente ampliata nel 1884. Noi la diamo nelle tre redazioni (*).

(2) Questo punto storico è dottamente trattato dall'erudito T. Marengo professore di Teologia nell'operetta l'anno scorso stampata sotto il titolo di *Viaggio di S. Pietro a Roma (a)*. L'opuscolo dal titolo più ampio e programmatico, uscì *anonimo* in Torino, 1856, tip. De Agostini. Ha carattere espressamente polemico, essendo inteso a confutare le impugnazioni del *Viaggio* fatte dai Valdesi in quegli anni sul loro organo ufficiale, *La buona novella...* L'*Appendice* presente è, se non un sunto, un estratto compendioso e molto temperato dell'opusc. del Marengo (*).

è lo stesso che dubitare se vi sia luce quando il sole risplende in pieno mezzodì; perciò la sola ignoranza o malizia può esserne cagione (1).

È pur bene di avvisare i protestanti che fino al secolo decimoquarto, nello spazio di circa millequattrocento anni, non trovansi un autore nè cattolico nè eretico il quale abbia mosso il minimo dubbio sopra la venuta di s. Pietro a Roma; e noi li invitiamo a citarne UN SOLO. Il primo che abbia messo in campo tal dubbio fu Marsilio di Padova che vendette la sua penna all'imperatore Lodovico il Bavaro, i quali, uno colle armi, l'altro colle perverse dottrine, si scatenarono contro al primato del Sommo Pontefice; tal dubbio però fu da tutti considerato come ridicolo, e svanì colla morte del suo autore.

Due secoli dopo, nel secolo decimosesto, sorsero gli spiriti turbolenti di Calvino e di Lutero, e dalla scuola di costoro uscirono parecchi, i quali, superando la malizia degli stessi loro maestri, studiarono di suscitare il medesimo dubbio per meglio ingannare i semplici e gli ignoranti. Chi è alcun poco pratico di storia sa quale fede si meriti colui che appoggiato unicamente al suo capriccio si mette a contraddire un fatto riferito dall'unanime consenso di gravi autori di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Questa sola osservazione basterebbe da sè a far manifesta l'insussistenza di tal dubbio; tuttavia affinchè il lettore conosca gli autori che colla loro autorità vengono a confermare quanto asseriamo ne andremo citando alcuni; e poichè i protestanti ammettono l'autorità della Chiesa de' quattro primi secoli, noi desiderosi di compiacerli in tutto quello che è possibile ci serviremo di scrittori che abbiano in tale tempo fiorito. Eccoci.

(1) A questo punto era, — già nell'edizione 1857, — il capoverso seguente: » Stimo però bene di dar qui di passaggio un avviso a tutti coloro che si fanno a scrivere o parlare di questo argomento, di non considerarlo come punto dogmatico e religioso; e ciò sia detto tanto pei cattolici come pei protestanti; perciocchè Iddio stabilì s. Pietro capo della Chiesa e questo è dogma e verità di fede; che poi s. Pietro abbia esercitata questa sua autorità in Gerusalemme, in Antiochia, in Roma od altrove, questa è discussione storica estranea alla fede » (pag. 166-167). — Il passo fu ripetuto coll'intera *Appendice* nella 2^a ediz. (1867): ma poichè fu oggetto di qualche contestazione a Roma, Don Bosco lo *soppresse* nella sua 3^a edizione (1867-B). Noi lo riferiamo per amor di completezza (si noti, del resto, che non esiste alcuna condanna formale), diffidando i futuri editori della Vita di S. Pietro dall'inserirlo in resto (*).

S. Clemente papa, discepolo di S. Pietro, e successore di lui nel pontificato, nella sua prima lettera scritta ai Corinti dà come pubblica e certa la venuta di Pietro a Roma, la lunga sua dimora ivi fatta, il martirio ivi sofferto.

S. Ignazio martire, parimenti discepolo di s. Pietro e suo successore nel vescovado di Antiochia, dice le stesse cose nella sua lettera scritta ai Romani al capo quarto.

Lo stesso afferma Papia coetaneo dei suddetti e discepolo di s. Giovanni Evangelista, come si può vedere presso di Eusebio nella sua storia ecclesiastica libro 2, capo 15. A poca distanza da costoro abbiamo le illustri testimonianze di S. Ireneo e di S. Dionigi, i quali hanno lungamente conosciuto e conversato coi discepoli degli Apostoli, ed erano informatissimi delle cose avvenute in seno alla chiesa di Roma (1). Quasi nel tempo stesso fiorirono s. Clemente Alessandrino, s. Caio prete di Roma, Tertulliano di Cartagine, Origene, s. Cipriano e moltissimi altri i quali vanno d'accordo nel riferire il gran concorso de' fedeli alla tomba di s. Pietro in Roma, dicono che da quella si devono attendere gli oracoli dell'eterna salute, perchè G. C. ha promesso la conservazione della fede al suo fondatore S. Pietro. *Caio Romano presso Eusebio, Clemente Alessandrino Stromati lib. 7. Tertulliano, delle prescrizioni. Origene presso Eusebio lib. 3. S. Cipriano lettera 52 ad Antoniano, e lett. 55 a Corneliano.*

Che se da questi scrittori passiamo ai grandi luminari della Chiesa, s. Pietro di Alessandria, s. Asterio Amaseno, s. Ottato Milevitano, s. Ambrogio, s. Giovanni Grisostomo, s. Epifanio, s. Massimo Torinese, s. Agostino, s. Cirillo d'Alessandria ed altri molti, noi troveremo le loro testimonianze pienamente unanimi e d'accordo intorno alla verità che noi asseriamo. Aggiungansi i molti martirologii delle diverse chiese latine, che dalla più remota antichità sono pervenuti fino a noi, i diversi Calendarii degli Etiopi, degli Egiziani, dei Sirii, i menologi dei Greci; le stesse liturgie di tutte le chiese cristiane sparse ne' vari paesi della cristianità; da per tutto si trova registrata la verità di questo racconto.

Che più? i medesimi protestanti alquanto celebri in dottrina, come sono il Cave, Ammondo, Pearsonio, Grozio, Usserio,

(1) S. IRENEO, *Contro alle eresie*, libro 3, capo 13; S. DIONIGI, *Lettera ai Romani*; EUSEBIO, *Storia Ecclesiastica*, luogo citato (a).

Blondello, Scaligero, Basnagio e Newton con moltissimi altri convengono essere un fatto incontestabile la venuta del principe degli Apostoli a Roma e della morte di lui accaduta in questa metropoli dell'universo.

È vero che nè gli atti degli Apostoli nè s. Paolo nella sua lettera ai Romani fanno menzione di questo fatto; ma oltrechè scrittori accreditati riconoscono in questi autori abbastanza chiaramente accennato tale avvenimento; noi osserviamo che l'autore degli atti degli apostoli non aveva per iscopo di scrivere le azioni di s. Pietro, nemmeno quelle di s. Paolo che riferisce solamente fino al suo arrivo in Roma; lo stesso dicasi di s. Paolo nella sua lettera ai Romani. Che se vogliamo fermarci sopra questo silenzio degli atti degli Apostoli e della lettera di s. Paolo, diciamo che ciò non prova nè per noi nè pei protestanti. Perciocchè la sana logica e la semplice ragion naturale ci ammaestra, che quando si cerca la verità di un fatto taciuto da un autore si deve cercare presso ad altri cui spetta il parlarne. La qual cosa noi abbiám fatto abbondantissimamente. Neppure ignoriamo che Giuseppe Flavio non parla di questa venuta di s. Pietro a Roma; come neppure parla di s. Paolo; ma che importava a lui di parlare de' cristiani? Suo scopo era di scrivere la storia del popolo ebreo, e della guerra giudaica, e non i fatti particolari altrove avvenuti. Parla egli forse di s. Paolo, di s. Andrea o degli altri apostoli che furono coronati del martirio fuori della Palestina? E non dice egli stesso che passava sotto silenzio molti fatti avvenuti a' suoi tempi? *Antiq. Iudaic.*, L. 20, c. 5.

Altronde non è una follia il fidarsi più di un ebreo che non parla, che dei primi cristiani i quali proclamano tutti ad una voce s. Pietro morto in Roma dopo di avervi dimorato molti anni? E non gli si dovrebbe negar fede quando anche avesse scritto il contrario? Neppure vogliamo omettere la difficoltà che talun va facendo, sul disaccordo degli scrittori nel fissare l'anno della venuta di s. Pietro a Roma; perciocchè ai nostri tempi gli eruditi vanno comunemente d'accordo nella cronologia da noi seguita. Ma noi diciamo che tal disaccordo degli scrittori antichi dimostra che uno scrittore non ha copiato dall'altro, che ciascuno si serviva di que' documenti, o di quelle memorie che aveva ne' rispettivi paesi e che erano pubblicamente conosciuti come certi; nè deve farci maraviglia tal disaccordo di cronologia (che è di uno o due anni più o meno) in que' tempi remoti in

cui ogni nazione aveva un modo suo proprio di computare gli anni. Ma tutti questi autori riferiscono con franchezza tal venuta di s. Pietro a Roma, e ne accennano le minute circostanze riguardanti la sua dimora e morte in quella città avvenuta.

Ciò posto noi possiamo venire a questa conclusione. Per lo spazio di mille e quattrocent'anni non vi fu mai alcuno che abbia mosso il minimo dubbio contro alla venuta di s. Pietro a Roma. All'opposto abbiamo una lunga serie di uomini celeberrimi per santità e dottrina che dai tempi apostolici fino a noi, colla loro autorità l'hanno sempre accertata. Le liturgie, i martirologi, i medesimi eretici ed altri nemici del cristianesimo sono d'accordo co' più dotti tra i protestanti intorno a tal fatto.

Dunque voi, o protestanti d'oggi, contrastando la venuta di s. Pietro a Roma, vi opponete a tutta l'antichità; vi opponete all'autorità degli uomini i più dotti e più pii dei tempi andati; ai martirologi, ai menologii, alle liturgie, ai calendarii dell'antichità; vi opponete a quanto scrissero i vostri maestri medesimi.

Deh, protestanti, aprite gli occhi, ascoltate: molti pretendono di farsi vostra guida di verità, ma o per malizia o per ignoranza v'ingannano. Ascoltate la voce di Dio che vi chiama al suo ovile sotto alla custodia del pastore supremo da lui stabilito. Abbandonate ogni impegno, superate l'ostacolo del rispetto umano, rinunciate agli errori in cui uomini illusi vi hanno precipitati. Ritornate alla religione de' vostri avi, che alcuni vostri antecessori abbandonarono; invitate tutti i seguaci della riforma ad ascoltare quanto diceva a' suoi tempi Tertulliano: « Orsù adunque, o cristiano, se vuoi accertarti nel grande affare della salute, fa ricorso alle chiese dagli apostoli fondate. Va a Roma donde emana la nostra autorità. O chiesa felice, dove gli apostoli col loro sangue sparsero tutta la loro dottrina, dove Pietro patì un martirio simile alla passione del suo divin Maestro, dove Paolo fu coronato del martirio con aver tronca la testa; dove Giovanni dopo essere stato immerso in una caldaia d'olio bollente, nulla patì, e quindi venne esiliato nell'Isola di Patmos ». *Tertulliano, de Praescript.* cap. 36.

APPENDICE II

SULLA VENUTA DI SAN PIETRO IN ROMA (1).

(REDAZIONE DELL'EDIZ. 3^a, 1867-B, PAG. 190-200).

Sebbene le discussioni sopra fatti particolari si possano chiamare estranee allo storico, tuttavia la venuta di san Pietro, che è un punto de' più importanti della storia ecclesiastica, essendo caldamente combattuta dagli eretici d'oggi, mi sembra materia di tale importanza da non doversi omettere. Ciò pare tanto più opportuno perchè i protestanti da qualche tempo nei loro libri, giornali e conversazioni, cercano di farne soggetto di ragionamento sempre collo scopo di metterla in dubbio e screditare la nostra santa cattolica religione. Noi crediamo che questo solo fatto varrà a far conoscere a tutto il mondo la grande mala fede che regna presso di costoro; giacchè il mettere in dubbio la venuta di s. Pietro a Roma è lo stesso che dubitare se vi sia luce quando il sole risplende in pieno mezzodì; perciò la sola ignoranza o mala fede può esserne cagione.

Stimo per altro bene di far qui notare ai protestanti che fino al secolo decimoquarto, nello spazio di circa mille quattrocento anni, non trovasi un autore nè cattolico nè eretico il quale abbia mosso il minimo dubbio sopra la venuta di s. Pietro a Roma; e noi li invitiamo a citarne UN SOLO. Il primo che abbia messo in campo questo dubbio fu Marsilio di Padova che vendette la sua penna all'imperatore Lodovico il Bavaro, i quali, uno colle armi, l'altro colle perverse dottrine, si scatenarono contro al primato del Sommo Pontefice. Tal dubbio peraltro

(1) Questo punto storico fu dottamente trattato dall'erudito Teol. Mengo, professore di teologia nel Seminario di Torino, in una sua operetta, che ha per titolo *Viaggio di s. Pietro a Roma*.

fu da tutti considerato come ridicolo, e svanì colla morte del suo autore.

Due secoli dopo, nel secolo decimosesto, sorsero gli spiriti turbolenti di Calvino e di Lutero, e dalla scuola di costoro uscirono parecchi, i quali, superando la malafede degli stessi loro maestri, studiarono di suscitare il medesimo dubbio per meglio ingannare i semplici e gli ignoranti. Chi è alcun poco pratico di storia sa quale fede si meriti colui che appoggiato unicamente al suo capriccio si mette a contraddire un fatto riferito dall'unanime consenso di gravi autori di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Questa sola osservazione basterebbe da sè a far manifesta l'insussistenza di cotal dubbio; tuttavia affinchè il lettore conosca gli autori che colla loro autorità vengono a confermare quanto asseriamo ne andremo citando alcuni; e poichè i protestanti ammettono l'autorità della Chiesa de' quattro primi secoli, noi desiderosi di compiacerli in tutto quello che è possibile ci serviremo di scrittori che abbiano in quel tempo fiorito. Eccoli:

S. Clemente papa, discepolo di s. Pietro, e successore di lui nel pontificato, nella sua prima lettera scritta ai Corinti, dà come pubblica e certa la venuta di s. Pietro a Roma, la lunga sua dimora ivi fatta, il martirio ivi sofferto.

S. Ignazio martire, parimenti discepolo di s. Pietro e suo successore nel vescovado di Antiochia, dice le stesse cose nella sua lettera scritta ai Romani al capo quarto.

Lo stesso afferma Papia coetaneo dei suddetti e discepolo di s. Giovanni Evangelista, come si può vedere presso di Eusebio nella sua *Storia Ecclesiastica*, libro 2, capo 15.

A poca distanza da costoro abbiamo le illustri testimonianze di s. Ireneo e di s. Dionigi, i quali hanno lungamente conosciuto e conversato coi discepoli degli apostoli, ed erano informatissimi delle cose avvenute in seno alla Chiesa di Roma (1). Quasi nel tempo stesso fiorirono s. Clemente Alessandrino, s. Caio prete di Roma, Tertulliano di Cartagine, Origene, s. Cipriano e moltissimi altri i quali vanno d'accordo nel riferire il gran concorso de' fedeli alla tomba di s. Pietro in Roma martirizzato; e tutti pieni di venerazione pel primato, che godeva la chiesa di Roma, dicono che da quella si devono attendere gli

(1) S. IRINEO, *Contro alle eresie*, libro 3, cap. 13; S. DIONIGI, *Lettera ai Romani*; EUSEBIO, *Storia Ecclesiastica* luogo citato.

oracoli dell'eterna salute, perchè G. C. ha promesso la conservazione della fede al suo fondatore s. Pietro (*Caio Romano presso Eusebio. Clemente Alessandrino Stromati lib. 7. Tertuliano, delle prescrizioni. Origene presso Eusebio lib. 3. S. Cipriano lettera 52 ad Antoniano, e lett. 55 a Corneliano*).

Che se da questi scrittori passiamo ai luminari della Chiesa, s. Pietro di Alessandria, s. Asterio Amaseno, s. Ottato Milevitano, s. Ambrogio, s. Giovanni Grisostomo, s. Epifanio, s. Massimo Torinese, s. Agostino, s. Cirillo d'Alessandria ed altri molti, noi troveremo le loro testimonianze pienamente unanimi e d'accordo intorno alla verità che noi asseriamo. Aggiungansi i molti martirologii delle diverse chiese latine, che dalla più remota antichità sono pervenuti fino a noi, i diversi Calendarii degli Etiopi, degli Egiziani, dei Sirii, i menologi dei Greci; le stesse liturgie di tutte le chiese cristiane sparse ne' varii paesi della cristianità; da per tutto si trova registrata la verità di questo racconto.

Che più? i medesimi protestanti alquanto celebri in dottrina, come sono il Cave, Ammundo, Pearsonio, Grozio, Usserio, Blondello, Scaligero, Basnagio, e Newton con moltissimi altri convengono essere un fatto incontestabile la venuta del principe degli Apostoli a Roma e la morte di lui accaduta in questa metropoli dell'universo.

È vero che nè gli atti degli Apostoli, nè s. Paolo nella sua lettera ai Romani fanno menzione di questo fatto; ma oltrechè scrittori accreditati riconoscono in questi autori abbastanza chiaramente accennato tale avvenimento, noi osserviamo che l'autore degli atti degli Apostoli non aveva per iscopo di scrivere le azioni di s. Pietro, nemmeno quelle di s. Paolo che riferisce solamente fino al suo arrivo in Roma; lo stesso dicasi di s. Paolo nella sua lettera ai Romani. Che se vogliamo fermarci sopra questo silenzio degli atti degli Apostoli e della lettera di s. Paolo, diciamo che ciò non prova nè per noi nè pei protestanti. Perciocchè la sana logica e la semplice ragion naturale ci ammaestrano, che quando si cerca la verità di un fatto taciuto da un autore, si deve cercare presso ad altri cui spetta il parlarne. La qual cosa noi abbiam fatto abbondantissimamente. Neppure ignoriamo che Giuseppe Flavio non parla di questa venuta di s. Pietro a Roma; come neppure di s. Paolo; ma che importava a lui di parlare de' cristiani? Suo scopo era di scriver

la storia del popolo ebreo e della guerra giudaica, e non i fatti particolari altrove avvenuti. Parla egli forse di s. Paolo, di s. Andrea o degli altri Apostoli che furono coronati del martirio fuori della Palestina? E non dice egli stesso che passava sotto silenzio molti fatti avvenuti a' suoi tempi? (*Antiq. Iudaic. l. 20, c. 5*).

Altronde non è una follia il fidarsi più di un ebreo che non parla, che dei primi cristiani i quali proclamano tutti ad una voce s. Pietro morto in Roma dopo di avervi dimorato molti anni? E non gli si dovrebbe negar fede quando anche avesse scritto il contrario? Neppure vogliamo omettere le difficoltà che taluno va facendo, sul disaccordo degli scrittori nel fissare l'anno della venuta di s. Pietro a Roma; perciocchè ai nostri tempi gli eruditi vanno comunemente d'accordo nella cronologia da noi seguita. Ma noi diciamo che quel disaccordo degli scrittori antichi dimostra la verità del fatto: dimostra che uno scrittore non ha copiato dall'altro, che ciascuno si serviva di que' documenti o di quelle memorie che aveva ne' rispettivi paesi e che erano pubblicamente conosciuti come certi; nè deve farci maraviglia tal disaccordo di cronologia (che è di di uno o due anni più o meno) in que' tempi remoti in cui ogni nazione aveva un modo suo proprio di computare gli anni. Ma tutti questi autori riferiscono con franchezza tal venuta di s. Pietro a Roma, e ne accennano le minute circostanze riguardanti la sua dimora e morte in quella città avvenuta.

Ciò posto noi possiamo venire a questa conclusione. Per lo spazio di mille e quattrocent'anni non vi fu mai alcuno che abbia mosso il minimo dubbio contro alla venuta di s. Pietro a Roma. All'opposto abbiamo una lunga serie di uomini celeberrimi per santità e dottrina che dai tempi apostolici fino a noi, colla loro autorità l'hanno sempre accertata. Le liturgie, i martirologi, i medesimi eretici ed altri nemici del cristianesimo sono d'accordo co' più dotti tra i protestanti intorno a questo fatto.

Dunque voi, o protestanti d'oggi, contrastando la venuta di s. Pietro a Roma, vi opponete a tutta l'antichità; vi opponete all'autorità degli uomini i più dotti e più pii dei tempi andati; vi opponete ai martirologi, ai menologii, alle liturgie, ai calendarii dell'antichità; vi opponete a quanto scrissero i vostri maestri medesimi.

Deh, protestanti, aprite gli occhi, ascoltate le parole di un amico che vi parla mosso unicamente dal desiderio del vostro bene: molti pretendono di farsi vostra guida di verità, ma o per malizia o per ignoranza v'ingannano. Ascoltate la voce di Dio che vi chiama al suo ovile sotto alla custodia del pastore supremo da lui stabilito. Abbandonate ogni impegno, superate l'ostacolo del rispetto umano, rinunciate agli errori in cui uomini illusi vi hanno precipitati. Ritornate alla religione de' vostri avi, che alcuni vostri antecessori abbandonarono; invitate tutti i seguaci della riforma ad ascoltare quanto diceva a' suoi tempi Tertulliano: « Orsù adunque, o cristiano, se vuoi accertarti nel grande affare della salute, fa ricorso alle chiese dagli Apostoli fondate. Va a Roma donde emana la nostra autorità. O chiesa felice, dove gli Apostoli col loro sangue sparsero tutta la loro dottrina, dove Pietro patì un martirio simile alla passione del suo divin Maestro, dove Paolo fu coronato del martirio con aver tronca la testa; dove Giovanni dopo essere stato immerso in una caldaia d'olio bollente, nulla patì, e quindi venne esiliato nell'isola di Patmos » (Tertulliano, *de Praescript.* cap. 36).

APPENDICE III

SULLA VENUTA DI SAN PIETRO IN ROMA.

(REDAZIONE DELL'EDIZ. 4^a, 1884, PAG. 223-245) (1).

Sebbene le discussioni sopra fatti particolari si possano chiamare estranee allo storico, tuttavia la venuta di S. Pietro a Roma, che è un punto dei più importanti della storia ecclesiastica, essendo caldamente combattuta dagli eretici di oggidi, mi sembra materia di tale importanza da non doversi omettere.

Ciò pare tanto più opportuno perchè i Protestanti da qualche tempo nei loro libri, giornali e conversazioni cercano di farne oggetto di ragionamento, sempre collo scopo di metterla in dubbio e screditare la nostra santa cattolica religione*. Ciò essi fanno per diminuire, anzi per distruggere, se potessero, l'autorità del Papa poichè, dicono, se Pietro non è venuto in Roma, i Pontefici Romani non sono suoi successori, e perciò non eredi de' suoi poteri. Ma gli sforzi degli eretici mostrano solo quanto sia potente contro di loro l'autorità del Papa; per isbrigarli della quale non si vergognano di fabbricare menzogne, pervertendo e negando la storia*. Noi crediamo che questo solo fatto varrà a far conoscere la grande mala fede che regna presso di costoro; giacchè il mettere in dubbio la venuta di S. Pietro a Roma è lo stesso che dubitare se vi sia luce quando il sole risplende in pieno mezzodi.

Stimo per altro bene di far qui notare che fino al secolo decimoquarto, nello spazio di circa millequattrocento anni, non trovasi un autore nè cattolico nè eretico, il quale abbia mosso il minimo dubbio sopra la venuta di San Pietro a Roma; e noi invitiamo gli avversarii a citarne *un solo*. Il primo che abbia messo fuori questo dubbio fu Marsilio di Padova, che

(1) I tratti compresi tra due asterischi (* ... *) sono quelli aggiunti per la 4^a edizione (*).

vendette la sua penna all'imperatore Lodovico il Bavaro; e tutti e due uno colle armi, l'altro colle perverse dottrine, si scatenarono contro al primato del Sommo Pontefice. Tale dubbio per altro fu da tutti considerato come ridicolo, e svanì colla morte del suo autore.

Duecento anni dopo, nel secolo decimosesto, sorsero gli spiriti turbolenti di Lutero e di Calvino, e dalla scuola di costoro uscirono parecchi, i quali superando la mala fede degli stessi loro maestri, studiarono di suscitare il medesimo dubbio, per meglio ingannare i semplici e gli ignoranti. Chi è alcun poco pratico di storia, sa quale fede si meriti colui, che appoggiato unicamente al suo capriccio, si mette a contraddire un fatto riferito con unanime consenso dagli scrittori di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Questa sola osservazione basterebbe da sè a far manifesta l'insussistenza di cotal dubbio; tuttavia affinchè il lettore conosca gli autori che colla loro autorità vengono a confermare quanto asseriamo ne andremo citando alcuni. Poichè i protestanti ammetton l'autorità della chiesa de' quattro primi secoli, noi, desiderosi di compiacerli in tutto quello che è possibile, ci serviremo di scrittori che siano in quel tempo fioriti*. Alcuni di essi asseriscono che Pietro fu a Roma, ed altri attestano che vi fondò la sua sede episcopale e vi subì il martirio*.

S. Clemente Papa, discepolo di San Pietro, e successore di lui nel pontificato, nella sua prima lettera scritta ai Corinti, dà come pubblica e certa la venuta di San Pietro a Roma, la lunga sua dimora ivi fatta, e il martirio ivi sofferto, insieme con S. Paolo*. Ecco le sue parole: « L'esempio di questi uomini, i quali santamente vivendo una grande moltitudine di eletti si aggregarono, e molti supplizi e tormenti soffersero, è rimasto ottimo presso di noi ».

S. Ignazio martire, parimente discepolo di S. Pietro e suo successore nel vescovado di Antiochia, venendo condotto a Roma per esservi martirizzato, scrive ai Romani pregandoli che non vogliano impedire il suo martirio e dice:

« Vi prego, non vi comando, come hanno fatto Pietro e Paolo: *Non ut Petrus et Paulus praecipio vobis* »*.

Lo stesso afferma Papia coetaneo dei suddetti e discepolo di S. Giovanni Evangelista, come si può vedere presso di Eusebio nella sua *Storia Ecclesiastica*, libro 2, capo 15.

A poca distanza da costoro abbiamo le illustri testimonianze di S. Ireneo e di S. Dionigi, i quali hanno lungamente conosciuto e conversato coi discepoli degli Apostoli, ed erano informatissimi delle cose avvenute in seno alla Chiesa di Roma*. S. Ireneo, vescovo di Lyone, e mortovi martire l'anno 202, attesta che S. Matteo divulgò il suo Vangelo agli Ebrei nel loro proprio linguaggio, mentre predicavano in Roma e vi stabilivano la Chiesa Pietro e Paolo: *Petro et Paulo Romae evangelizantibus et constituentibus Ecclesiam* (1). Dopo siffatte testimonianze non sappiamo come osino gli eretici negare la venuta di S. Pietro a Roma*. Quasi nello stesso tempo fiorirono Clemente Alessandrino, S. Caio prete di Roma, Tertulliano di Cartagine, Origene, S. Cipriano e moltissimi altri, i quali vanno d'accordo nel riferire il gran concorso de' fedeli alla tomba di S. Pietro in Roma martirizzato; e tutti pieni di venerazione pel primato che godeva la Chiesa di Roma, dicono che da quella si devono attendere gli oracoli della eterna salute, perchè G. C. ha promesso la conservazione della fede al suo fondatore S. Pietro (2).

Che se da questi scrittori passiamo ai luminari della chiesa, S. Pietro di Alessandria, S. Asterio Amaseno, S. Ottato Milevitano, S. Ambrogio, S. Giovanni Grisostomo, S. Epifanio, S. Massimo Torinese, S. Agostino, S. Cirillo d'Alessandria ed altri molti, noi troviamo le loro testimonianze pienamente unanimi e d'accordo intorno alla verità che asseriamo*; cioè che Pietro fu a Roma, e vi subì il martirio. S. Ottato, vescovo di Milevi in Africa, scrivendo contro ai Donatisti dice: « Negar non puoi, tu lo sai, come nella città di Roma da Pietro fu da principio tenuta la cattedra episcopale ». Per amor di brevità riferiamo solamente le parole del Dottore S. Girolamo, che fioriva nel IV secolo della Chiesa. « Pietro, principe degli Apostoli, egli scrive, va a Roma nel secondo anno dell'imperatore Claudio, e quivi tenne la cattedra Sacerdotale sino all'ultimo anno di Nerone. Seppellito a Roma nel Vaticano, presso la via trionfale, egli è celebre per la venerazione che gli rende

(1) *Cont. haer.*, lib. III, cap. I (a).

(2) Caio Romano *presso Eusebio*; Clemente Alessandrino, *Stromati*, lib. 7; Tertulliano, *delle prescrizioni*; Origene *presso Eusebio*, lib 3; S. Cipriano, lettera 52 *ad Antoniano*, e lettera 55 *a Corneliano* (a).

l'universo » (1) *. Aggiungansi i molti martirologi delle diverse chiese latine, che dalla più remota antichità sono pervenuti fino a noi, i diversi Calendarî degli Etiopi, degli Egiziani, dei Siri, i menologi dei Greci; le stesse liturgie di tutte le chiese cristiane sparse nei vari paesi della cristianità; da per tutto si trova registrata la verità di questo racconto.

Che più? I medesimi protestanti alquanto celebri in dottrina, come sono il Cave, Ammondo, Pearsonio, Grozio, Usserio, Blondello, Scaligero, Basnagio e Newton con moltissimi altri convengono, essere un fatto incontestabile la venuta del principe degli Apostoli a Roma e la morte di lui accaduta in quella metropoli dell'universo.

È vero che nè gli atti degli Apostoli, nè S. Paolo nella sua lettera ai Romani fanno menzione di questo fatto. Ma oltrecchè scrittori accreditati riconoscono in questi autori abbastanza chiaramente accennato tale avvenimento (2), noi osserviamo che l'autore degli atti degli Apostoli non aveva per iscopo di scrivere le azioni di S. Pietro,* nè degli altri Apostoli, ma quelle soltanto di S. Paolo suo compagno e maestro; e ciò quasi per fare l'apologia di questo Apostolo delle genti fra tutti il più disprezzato e calunniato dagli Ebrei. Quindi è che S. Luca, dopo aver narrati i principii della Chiesa dal Cap. XIV sino alla fine del suo libro, di altri più non scrive fuorchè di Paolo e dei suoi compagni di Missione. Che anzi ne' suoi atti Luca non ci narra nemmeno tutte le cose operate da Paolo, cose che sappiamo solamente dalle lettere di questo Apostolo. Difatto ci parla egli forse dei tre naufragi sofferti dal suo maestro, della pugna che in Efeso ebbe a sostenere colle bestie, e di altre gesta, di cui si fa cenno nella seconda sua lettera ai Corinti e in quella ai Galati? (3). Ci parla forse S. Luca del martirio di Paolo, od anche solo di quelle cose che egli fece dopo la sua prima prigionia di Roma? Fa egli forse parola anche di una sola delle

(1) *De viris illustr.*, cap. I (a).

(2) Teodoro, vescovo di Siro, uom versatissimo nella storia ecclesiastica, morto l'anno 450, commentando la lettera di S. Paolo ai Romani, laddove l'Apostolo scrive: *desidererei di vederli, per impartir loro alcun che di grazia onde confermarli* (I, 11), soggiunge non per altro aver detto Paolo volerli *confermare* se non perchè il grande S. Pietro avea già pel primo loro comunicato il Vangelo: *Quia primus Petrus doctrinam evangelicam praebeuit necessario intulit ad confirmandum vos* (Comm. in epist. ad Rom.) (a).

(3) *I Cor.*, XI, 23, 24; *Gal.*, I, 17, 18.

14 lettere? Niente ci dice di tutto questo. Or qual meraviglia se lo stesso scrittore tacque molte cose da Pietro operate, tra cui la sua venuta a Roma?

Quello che dicemmo intorno al silenzio di S. Luca dicasi del silenzio di S. Paolo nella sua lettera ai Romani. Paolo scrivendo ai Romani non saluta Pietro; dunque, concludono i Protestanti, Pietro non fu mai a Roma. Quale stranezza di ragionare! Tutto al più si potrebbe inferire, che Pietro in quel tempo non si trovava in Roma; e non di più. E chi non sa che Pietro, mentre teneva la sede di Roma, se ne allontanava spesso per recarsi altrove a fondare altre Chiese nelle varie parti d'Italia? Non aveva egli fatto lo stesso quando teneva sua sede in Gerusalemme ed in Antiochia? Fu appunto in quell'epoca che egli viaggiò in varie parti della Palestina, e poscia nell'Asia Minore, nella Bitinia, nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, ai quali tutti indirizzò egli specialmente la prima sua lettera. Onde non è a supporre che egli non facesse egualmente in Italia, la quale gli offriva una copiosissima messe. Del resto che Pietro in Italia non si occupasse solamente di Roma, lo sappiamo da Eusebio, storico del IV secolo, il quale scrivendo delle principali cose da lui operate, così si esprime: « Delle cose fatte da Pietro le prove sono quelle medesime Chiese che poco da poi rifulsero, qual è per esempio la Chiesa di Cesarea nella Palestina, quella di Antiochia nella Siria, e la chiesa della stessa città di Roma. Imperocchè è stato tramandato ai posteri, che lo stesso Pietro costituisse queste Chiese e tutte le circostanti. E così anche quelle dell'Egitto e della stessa Alessandria benchè queste non per se stesso, ma per mezzo di Marco suo discepolo, mentre egli si occupava *nell'Italia e tra le genti circonvicine* (1) ».

Paolo adunque nella sua lettera ai Romani non saluta Pietro, perchè sapeva che in quel tempo egli forse non trovavasi in Roma. Certamente se Pietro vi si fosse trovato, avrebbe potuto egli stesso comporre la questione sorta tra quei fedeli, la quale diede occasione a Paolo di scrivere la celebre sua lettera.

E poi, ancorchè Pietro, si fosse trovato in città, ben si può dire che Paolo nella sua lettera non lascia ai fedeli di salutarlo insieme cogli altri, perchè lo fece salutare a parte dal latore

(1) V. Teofania.

della medesima, o gli scrisse individualmente come usiamo noi tuttora colle persone di riguardo. Del resto, se il non aver Paolo scrivendo ai Romani, fatto salutare Pietro provasse che Pietro non fu mai a Roma, allora dovremmo anche dire che S. Giacomo Minore non fu mai Vescovo di Gerusalemme, perchè Paolo scrivendo agli Ebrei punto non lo saluta. Or tutta l'antichità proclama S. Giacomo vescovo di Gerusalemme. Nulla adunque conchiude il silenzio di Paolo contro la venuta di S. Pietro a Roma.

Aggiungiamo: se dal silenzio della sacra Scrittura intorno alla venuta di S. Pietro in Roma si potesse ragionevolmente inserire che Pietro non è venuto a Roma, in questo caso si potrebbe anche argomentare così: La santa Scrittura non dice che S. Pietro sia morto; dunque S. Pietro è ancor vivo, e voi protestanti cercatelo e lo troverete in qualche angolo della terra.

Vi è poi una ragione del silenzio della sacra scrittura intorno alla venuta ed alla morte di S. Pietro in Roma, e non vogliamo tacerla. Che Pietro sia il *capo della Chiesa*, il pastor supremo, il maestro infallibile di tutti i fedeli, e che queste sue prerogative dovessero tramandarsi a' suoi successori sino alla fine del mondo, questo è dogma di fede, e doveva perciò essere o per mezzo della sacra scrittura o per mezzo della tradizione divina rivelato, come fu: ma che egli sia venuto e morto in Roma è un fatto storico, un fatto che si poteva vedere cogli occhi, toccar colle mani; e quindi non era d'uopo di una testimonianza della sacra scrittura per accertarlo, bastando a ciò quelle prove, che tutti gli altri fatti annunziano e accertano all'uomo. I protestanti, che pretendono di negare la venuta di S. Pietro a Roma, perchè non si può provare con argomenti biblici, cadono nel ridicolo. Che direbbero eglino stessi di colui che negasse la venuta e la morte dell'imperatore Augusto nella città di Nola, perchè la scrittura non lo dice? Che se vogliamo fermarci sopra questo silenzio degli Atti degli Apostoli e della lettera di San Paolo, diciamo che ciò non prova nè per noi nè pei protestanti. Perciocchè la sana logica e la semplice ragione naturale ci ammaestrano, che quando si cerca la verità di un fatto taciuto da un autore, si deve cercare presso ad altri cui spetta il parlarne. La qual cosa noi abbiam fatto abbondantissimamente.

Neppure ignoriamo che Giuseppe Flavio non parla di questa venuta di S. Pietro a Roma; come neppure parla di S. Paolo.

Ma che importava a lui di parlare dei cristiani? Suo scopo era di scrivere la storia del popolo Ebreo e della guerra giudaica, e non i fatti particolari altrove avvenuti. Egli parla bensì di Gesù Cristo, di S. Giovanni Battista, di S. Giacomo, la cui morte è avvenuta in Palestina; ma parla egli forse di S. Paolo, di S. Andrea o degli altri Apostoli, che furono coronati del martirio fuori della Palestina? E non dice egli stesso di voler passar sotto silenzio molti fatti avvenuti a' suoi tempi? (1).

E poi non è una follia il fidarsi più di un ebreo che non parla, che de' primi cristiani i quali proclamano tutti ad una voce S. Pietro morto in Roma, dopo avervi dimorato molti anni?

Neppure vogliamo omettere la difficoltà che taluno va facendo, sul disaccordo degli scrittori nel fissare l'anno della venuta di S. Pietro a Roma. Perciocchè ai nostri tempi gli eruditi vanno comunemente d'accordo nella cronologia da noi seguita. Ma noi diciamo che quel disaccordo degli scrittori antichi dimostra che uno scrittore non ha copiato dall'altro, che ciascuno si serviva di que' documenti o di quelle memorie che avea nei rispettivi paesi e che erano pubblicamente conosciuti come certi nè deve farci maraviglia tal disaccordo di cronologia (che è di uno o due anni più o meno) in quei tempi remoti in cui ogni nazione avea un modo suo proprio di computare gli anni. Ma tutti questi autori riferiscono con franchezza tale venuta di S. Pietro a Roma, e ne accennano le minute circostanze riguardanti la sua dimora e morte in quella città avvenuta.

* Soggiungono ancora gli avversari contro la venuta di san Pietro a Roma: Dalla prima lettera di Pietro ai fedeli dell'Asia si ricava che egli fu a Babilonia. Così di fatto egli si esprime nei suoi saluti: « Vi saluta la chiesa che è raccolta in Babilonia, e Marco figliuol mio ». Dunque è impossibile la sua venuta a Roma. Cominciamo a dire che posto anche che per Babilonia, di cui parla Pietro, fosse da intendersi la Metropoli dell'Assiria, tuttavia non si potrebbe ancora inferire che egli non abbia potuto venire, e non sia venuto a Roma. Assai lungo fu il suo pontificato, ed i critici concordano nel dire che la suddetta lettera fu scritta prima dell'anno 43, o in quel torno. Difatti egli saluta ancora i fedeli a nome di Marco, il quale sappiamo

(1) *Antiq. Judaic.*, l. 20, c. 5.

da Eusebio essere stato inviato da Pietro a fondare la chiesa di Alessandria l'anno 43 di Gesù Cristo. Risulta perciò che Pietro, dalla data di sua lettera fino alla morte sua, ebbe per lo meno ancora 24 anni di vita. In sì lungo intervallo di tempo non avrebbe egli potuto fare il viaggio di Roma?

Ma abbiamo un'altra risposta a fare; ed è che Pietro parlò metaforicamente e col nome di Babilonia intese la città di Roma, ove appunto si trovava scrivendo la sua lettera. Ciò si ricava da tutta l'antichità. Papia discepolo degli Apostoli dice in chiari termini che Pietro mostrò di aver scritto la sua prima lettera in Roma, mentre con translazione di vocabolo le dà il nome di Babilonia (1). S. Girolamo dice parimenti che Pietro, nella prima sua lettera, sotto il nome di Babilonia significò la città di Roma: *Petrus in epistola prima sub nomine Babylonis figurative Romam significans, salutatur vos, inquit, ecclesia quae est in Babylone collecta* (2). Nè questo linguaggio era inusitato presso i cristiani. S. Giovanni dà a Roma il medesimo nome di Babilonia. Egli nella sua Apocalisse, dopo aver chiamata Roma la città dei sette colli, la città grande che regna sopra i re della terra, ne annunzia la caduta, scrivendo: *Cecidit, cecidit Babylon magna: Cadde, cadde la grande Babilonia* (3). Ben con ragione poi Roma poteva chiamarsi una Babilonia, perchè racchiudeva nel suo seno tutti gli errori sparsi sulle varie parti del mondo, cui dominava.

Pietro inoltre avea pure buoni motivi per tacere il nome letterale del luogo da cui scriveva; perchè essendo fuggito poc'anzi dalle mani di Erode Agrippa, e sapendo come tra questo re e l'imperatore Claudio passasse stretta amicizia, poteva giustamente temere qualche insidia da questi due nemici del nome cristiano, qualora fosse venuta a smarrirsi la sua lettera. Per evitare questo pericolo adunque, prudenza voleva che egli nel suo scritto usasse una voce nota ai cristiani, e sconosciuta agli Ebrei e gentili. Così egli fece.

Oltre a ciò, dalle medesime parole di Pietro si ricava un'altra prova della venuta di lui, in Roma. Ed in vero Pietro conchiudendo la sua lettera dice: « Vi saluta la Chiesa... e Marco figliuol mio ». Dunque Marco trovavasi con Pietro. Ciò posto,

(1) *Apud Euseb.*, lib. II, 14.

(2) *De viris illustr.*

(3) *Apoc.*, XVII, 5; XVIII, 2.

tutta la tradizione proclama concordemente che Marco, figliuolo spirituale di Pietro, suo discepolo, suo interprete, suo amanuense e direi suo segretario, fu a Roma e in questa città scrisse il Vangelo, che udì predicarsi dal Maestro istesso (1). Dunque è d'uopo ammettere parimenti che Pietro fu a Roma col discepolo*.

Ora noi possiamo venire a questa conclusione. Per lo spazio di mille e quattrocento anni non vi fu mai alcuno che abbia mosso il minimo dubbio contro alla venuta di S. Pietro a Roma. All'opposto abbiamo una lunga serie d'uomini celeberrimi per santità e dottrina, che dai tempi apostolici fino a noi colla loro autorità l'hanno sempre accertata. Le liturgie, i martirologi, i medesimi nemici del cristianesimo sono d'accordo co' più dotti tra i protestanti intorno a questo fatto.

Dunque voi, o protestanti d'oggi, contrastando alla venuta di S. Pietro a Roma, vi opponete a tutta l'antichità, vi opponete all'autorità degli uomini più dotti e più pii dei tempi andati; vi opponete ai martirologi, ai menologii, alle liturgie, ai calendari dell'antichità; vi opponete a quanto scrissero i vostri maestri medesimi.

Deh, protestanti, aprite gli occhi; ascoltate le parole di un amico che vi parla mosso unicamente dal desiderio del vostro bene. Molti pretendono di farsi vostra guida di verità; ma o per malizia o per ignoranza v'ingannano. Ascoltate la voce di Dio che vi chiama al suo ovile, sotto la custodia del pastore supremo da lui stabilito. Abbandonate ogni impegno, superate l'ostacolo del rispetto umano, rinunciate agli errori in cui uomini illusi vi hanno precipitati. Ritornate alla religione de' vostri avi, che alcuni vostri antecessori abbandonarono; invitate tutti i seguaci della riforma ad ascoltare quanto diceva a' suoi tempi Tertulliano: « Orsù adunque, o cristiano, se vuoi accertarti nel grande affare della salute fa ricorso alle Chiese dagli Apostoli fondate. Va a Roma donde emana la nostra autorità. O chiesa felice, dove col loro sangue sparsero tutta la loro dottrina, dove Pietro pati un martirio simile alla passione del suo divin Maestro, dove Paolo fu coronato del martirio con aver tronca la testa, ove Giovanni, dopo essere stato immerso in una caldaia d'olio bollente, nulla pati, e quindi venne esiliato nell'isola di Patmos » (2).

(1) V. Hieron., lib. *de Script. Eccl.*, cap. VIII.

(2) Tertulliano, *de Praescript.*, cap. 36.

TRIDUO IN ONORE DI S. PIETRO E DI S. PAOLO

Considerazioni assegnate per ciascun giorno del triduo e pel giorno della festa (1).

I.

GIORNO 26 DI GIUGNO.

CONSIDERAZIONE SULLA CHIESA DI GESÙ CRISTO.

1. Il nostro Divin Salvatore disceso dal cielo in terra per salvarci volle stabilire un mezzo onde fosse assicurato il deposito della fede, fondando un regno spirituale sopra la terra. Questo regno è la sua Chiesa ovvero la congregazione de' fedeli cristiani di tutto il mondo, che professano la dottrina di Gesù Cristo sotto la condotta dei legittimi pastori, e specialmente del Romano Pontefice che ne è il capo da Dio stabilito. Questa Chiesa qual madre amorosa doveva in ogni tempo e in ogni luogo ricevere tutti coloro che avessero voluto ricoverarsi nel suo materno seno; ed essere perciò in ogni tempo visibile ed accessibile a tutti. Quindi nel Vangelo questa Chiesa è paragonata ad una colonna, contro cui nulla valgono gli assalti dei nemici delle anime. È paragonata ad una pietra, sopra cui poggia un grande edificio che deve durare sino alla fine de' secoli. Tu sei Pietro, disse Gesù Cristo al Principe degli Apostoli nel costituirlo capo della Chiesa: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno vincere ».

Gesù Cristo raccomandò a' suoi seguaci che nascendo questioni tra di loro ne deferissero la risoluzione alla Chiesa: *Dic Ecclesiae*; che se taluno rifiutasse di ascoltare la Chiesa, abbilo come gentile e pubblicano: *Quod si Ecclesiam non audierit, sit*

(1) Fu composto nel 1867 per il Centenario e apposto in fine della nuova edizione della *Vita di S. Pietro*. — Si omettono qui le preghiere rituali, desunte dalla liturgia (*).

tibi tamquam ethnicus et publicanus. Questa Chiesa è la colonna ed il fondamento di ogni verità, sicchè ogni dottrina, che non poggia sopra il fondamento di questa Chiesa, poggia sopra l'errore: *Ecclesia est columna et fundamentum veritatis*, dice s. Paolo.

2. Questa Chiesa poi si dice *Cattolica*, che vuol dire *universale*, perchè, come si disse, qual madre amorosa accoglie in tutti i tempi e in tutti i luoghi quelli che vogliono venire al materno suo seno. *Universale* poi, perchè abbraccia tutta la dottrina insegnata da Gesù Cristo, predicata dagli Apostoli, e deve durare sino alla fine de' secoli.

Dicesi anche *Santa*, perchè il fondatore di Lei, che è Gesù Cristo, è il fonte di ogni santità; niuno può essere santo fuori di questa Chiesa, giacchè soltanto in essa s'insegna la vera dottrina di Gesù Cristo, in essa soltanto si pratica la sua fede, la sua legge, e si amministrano i Sacramenti da Lui instituiti.

Si suole eziandio appellare *Apostolica*, perchè i suoi pastori sono successori degli Apostoli, ed insegnano la medesima dottrina predicata dagli Apostoli come l'hanno imparata da Gesù Cristo.

Si aggiunge poi il titolo di *Romana*, perchè il suo capo, che è il Papa, è vescovo di Roma, e per questo motivo questa città, una volta capitale del Romano impero, ora è il centro della religione, la capitale del mondo cattolico.

3. E poichè avvi un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo, avvi anche una sola vera Chiesa, fuori di cui niuno può salvarsi.

Considera, o cristiano, e trema riflettendo al gran numero di quelli che non sono in grembo della Chiesa cattolica e perciò tutti fuori della strada che conduce al cielo. Considera, e rallegrati in cuor tuo, perchè Dio ti ha creato in questa Chiesa, in cui sono tanti mezzi di salvezza. Sii a Dio riconoscente, e per ringraziarlo procura di osservare i precetti che la Chiesa a nome di Dio propone a' suoi figli. Sii costante nell'ascoltare la Messa intiera tutte le domeniche e le altre feste comandate, osserva i digiuni e le vigilie, e non mangiar carne in venerdì e sabbato. Insomma procuriamo di essere cattolici non di nome, ma di fatti, osservando con esattezza quanto la Chiesa comanda, astenendoci da quanto proibisce.

Che se accadesse di parlare o sentir altri a parlare della Chiesa,

diportiamoci come rispettosi figli verso amorosa madre: non diciamo mai cosa alcuna contro a quanto la Chiesa comanda o proibisce; e per quanto sta in noi parliamone sempre bene ed opponiamoci coraggiosamente a chiunque cercasse di parlarne male.

II.

GIORNO 27 GIUGNO.

CONSIDERAZIONE SUL CAPO DELLA CHIESA.

1. Gesù Cristo nel Vangelo paragonò la sua Chiesa ad un regno, ad un impero, ad una repubblica, ad una città, ad una fortezza, ad una famiglia. Tutte queste cose, oltre che sono di lor natura visibili, non possono sussistere senza un capo che comandi, e senza sudditi che obbediscano. Capo invisibile della Chiesa è Gesù Cristo che assiste i sacri pastori dal cielo fino alla fine del mondo: *Ecce ego vobiscum sum, omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*. Il capo visibile fu s. Pietro, e dopo di lui i Pontefici suoi successori.

Il Divin Salvatore disse a Pietro: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non mai la potranno vincere. Io darò a te le chiavi del regno de' cieli, quello che scioglierai in terra sarà anche sciolto in cielo: ciò che legherai in terra sarà anche legato in cielo ». Con queste parole il Salvatore costituì Pietro capo della sua Chiesa, e gli conferì quella pienezza di potere, in forza di cui può stabilire tutto ciò che egli giudica poter contribuire al bene spirituale ed eterno.

Dopo la risurrezione Gesù Cristo confermò quanto ivi è detto a Pietro. Essendo egli comparso a' suoi Apostoli sulle rive del mar di Tiberiade, disse a Pietro: *Pascola le mie pecore, pascola i miei agnelli; Pasce oves meas, pasce agnos meos*. Dalla santa Scrittura chiaro apparisce che gli agnelli ivi indicano tutti i fedeli cristiani, e le pecore sono i sacri pastori, che devono dipendere dal Pastore supremo che è Pietro, e dopo di lui i suoi successori.

2. Affinchè poi fossimo assicurati che questo Supremo Pastore avrebbe sempre conservato il deposito della fede senza

mai cadere in errore Gesù Cristo disse a Pietro: Io ho pregato per te, o Pietro, affinchè la tua fede non venga meno: *Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Per questo motivo gli altri Apostoli dopo l'Ascensione del Salvatore, considerarono s. Pietro come loro Capo. Appena il Salvatore sali al cielo, egli tosto intraprende il governo della Chiesa, propone la elezione di un Apostolo in luogo di Giuda traditore; egli il primo predica al popolo; primo fa miracoli andando al tempio; primo è instruito da Dio che non solo gli Ebrei, ma anche i Gentili sono chiamati alla fede. Insorgono difficoltà nella Chiesa? Si raduna un concilio nella città di Gerusalemme; Pietro propone la questione, la spiega, la definisce, e tutti ubbidiscono a Pietro come al medesimo Gesù Cristo. Così fecero i veri cattolici in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in ogni questione religiosa; si fece sempre ricorso al Sommo Pontefice e tutti i cristiani si sottomiserò a lui come a Pietro, come al medesimo Gesù Cristo.

3. Eccoti, o cristiano, quanto propongo alla tua considerazione. Un Dio fatto uomo per salvarci; prima di partire dal mondo fonda una Chiesa e deputa un capo a fare le sue veci sopra la terra sino alla fine dei secoli: *Usque ad consummationem saeculi.* Riconosciamo anche noi nel Romano Pontefice il Padre universale di tutti i cristiani, il successore di s. Pietro, il Vicario di Gesù Cristo, colui che fa le veci di Dio sopra la terra, colui, al quale disse Gesù Cristo: « Tutto ciò che legherai in terra, sarà legato in cielo; tutto ciò che scioglierai in terra, sarà anche sciolto in cielo ». Ma ricordiamoci bene, che niuno può professare la religione di Gesù Cristo se non è cattolico; niuno è cattolico, se non è unito al Papa.

III.

GIORNO 28 GIUGNO.

CONSIDERAZIONE SUI PASTORI DELLA CHIESA.

1. La Chiesa è una congregazione di fedeli cristiani sparsi per tutto il mondo, che a guisa di un numeroso gregge sono governati da un pastore supremo che è il Sommo Pontefice. Ma se ciascun cristiano dovesse aver direttamente relazione col Vicario

di Gesù Cristo, con difficoltà egli potrebbe far pervenire a lui le sue parole e di rado comunicargli i suoi pensieri. Dio peraltro pensò e provvide a tutti i bisogni dell'anima nostra. Ascoltate, è questo uno de' più bei tratti del cattolicesimo. Dio stabilì s. Pietro Capo della Chiesa, e morto lui, succedettero i Romani Pontefici nel governo della medesima, e si succedettero in modo, che dal regnante Pio IX ne abbiamo la serie non interrotta fino a s. Pietro, e da s. Pietro abbiamo la serie dei Pontefici uno successore dell'altro, che ci conservarono intatta la santa Religione di Gesù Cristo fino a noi.

Gli Apostoli poi esercitarono il loro Apostolato d'accordo e dipendenti da s. Pietro. Agli Apostoli succedettero altri vescovi, che sempre d'accordo e sempre dipendenti dal successore di s. Pietro governarono le varie Diocesi della Cristianità. I vescovi accolgono le suppliche, sentono i bisogni dei popoli e li fanno pervenire fino alla persona del supremo Gerarca della Chiesa. Il Papa poi, secondo il bisogno, comunica i suoi ordini ai vescovi di tutto il mondo, ed i vescovi li partecipano ai semplici fedeli cristiani.

Oltre gli Apostoli, Gesù Cristo stabilì settantadue discepoli, che mandò in vari paesi a predicare il Vangelo. Gli Apostoli eziandio ordinarono sette diaconi, ed altri ministri, che li aiutarono nella predicazione del Vangelo, e nell'amministrazione de' Sacramenti. Così tra noi oltre il Papa ed i vescovi, ci sono altri sacri ministri specialmente i parrochi, i quali strettamente uniti e d'accordo coi vescovi aiutano questi nella predicazione e nell'amministrazione dei Sacramenti, li aiutano a mantenere l'unità della fede, e soprattutto a conservare stretta relazione col Capo della religione, la qual cosa è indispensabile per tener ognor lontano l'errore dalle verità della fede.

2. Onde noi possiamo dire che i nostri parrochi ci uniscono coi vescovi, i vescovi col Papa, il Papa ci unisce con Dio. Di più i sacri pastori che governano le chiese particolari essendosi regolarmente succeduti sempre dipendenti dal Papa, sempre insegnando la stessa dottrina, amministrando i medesimi Sacramenti, ne segue la certezza che i ministri della Chiesa cattolica in ogni tempo e in ogni luogo hanno sempre praticato la medesima legge, i medesimi sacramenti come furono predicati dagli Apostoli, e come furono istituiti dal nostro Signor Gesù Cristo.

3. Siamo adunque docili alle voci dei sacri ministri, come le pecore lo debbono essere alla voce del loro pastore. Dio ce li ha dati per nostri maestri nella scienza della religione; dunque andiamo da essi ad impararla, e non dai maestri mondani. Dio ce li ha dati per guida nel cammino del cielo, dunque seguitiamoli ne' loro ammaestramenti. Dio disse a' suoi ministri: *Qui vos audit, me audit*; chi ascolta voi, ascolta me: *qui vos spernit, me spernit*; chi disprezza voi, disprezza me. Pertanto andiamo volentieri ad ascoltarli nelle prediche, nelle istruzioni, nei catechismi, nelle spiegazioni del Vangelo. Secondiamoli nei consigli che ci danno quando ci accostiamo ai Sacramenti, o quando ci istruiscono per riceverli degnamente; ascoltiamo le loro voci come se venissero da Gesù Cristo medesimo.

IV.

GIORNO 29 GIUGNO.

FESTA DEI Ss. PIETRO E PAOLO.

CONSIDERAZIONE SULLA FEDE.

1. La nostra religione è soprannaturale e divina, perciò si trovano in essa certe verità così sublimi, che l'uomo nella vita presente, dopo molte fatiche, appena può giungere a comprenderne piccolissima parte. Nè tal cosa ci deve recar meraviglia, perciocchè negli stessi oggetti materiali, che cadono sotto i nostri occhi, come le erbe, le piante, l'acqua, il fuoco, la struttura del corpo umano, scorgiamo molte cose di cui conosciamo l'esistenza, ma non ne comprendiamo le qualità se non imperfettissimamente. Onde se siamo costretti ad ammettere segreti nelle cose materiali che cadono sotto ai sentimenti, con assai più di ragione dobbiamo ammetterli nelle cose spirituali. Queste verità in fatto di religione si chiamano misteri. L'atto con cui noi pieghiamo la volontà a crederli chiamasi fede. Senza piegare la nostra volontà all'autorità divina, cioè senza la fede, è impossibile di piacere a Dio, dice s. Paolo. La fede è la sostanza delle cose che noi dobbiamo sperare da Dio. La fede è il fondamento e la base di ogni nostra giustificazione, dice la Chiesa a nome di Dio.

2. Questa fede non è appoggiata sopra l'autorità degli uomini che possono cadere in errore, ma è tutta appoggiata sopra la parola di Dio, che è eterno, immutabile, e che non può mai variare in cosa alcuna. Pertanto colla fede crediamo che Iddio ha creato il cielo e la terra e tutte le cose che nel cielo e nella terra si contengono; crediamo che pel peccato originale tutto il genere umano si rese indegno del Paradiso e meritevole dell'inferno; che Dio promise un Salvatore, il quale è venuto, ed è Gesù Cristo vero Dio e vero uomo; che egli si è fatto uomo per salvare l'anima nostra; e che morì per noi in croce. È pure verità di fede che avvi un solo Dio in tre persone realmente distinte, che avvi un solo battesimo, una sola vera Chiesa, che è la cattolica; che niuno può salvarsi fuori di questa Chiesa; che è il Romano Pontefice, cui noi dobbiamo ubbidire come a Gesù Cristo, di cui egli fa le veci; che i Sacramenti instituiti da nostro Signor Gesù Cristo sono sette, nè più, nè meno. È verità di fede che vi è Iddio, il quale premia i buoni col paradiso e punisce i cattivi coll'inferno; che abbiamo un'anima semplice ed immortale; che un solo peccato mortale può farcela perdere per tutta l'eternità. Queste sono le principali verità che la nostra religione propone a credersi. Non diamoci per altro alcuna pena se non comprendiamo queste verità; anzi dobbiamo rallegrarci perchè è segno che Iddio ci riserbò cose grandi nell'altra vita; cose, che, come dice s. Paolo, l'orecchio non mai udì, l'occhio non vide mai, la lingua non può esprimere, nè la mente umana può immaginare. Queste cose nella vita presente non comprendiamo; ma Dio assicura che ci stanno preparate nell'altra vita. Perciò facciamoci coraggio, comprenderemo poi tutto nella beata eternità, se per la misericordia di Dio saremo salvi. Allora comprenderemo quanto qui in terra ci pare mistero, allora vedremo Iddio come è in se stesso: *Tunc videbimus eum sicuti est*, dice s. Paolo.

3. Devo ciò non ostante avvertirti, o cristiano, che la nostra fede deve avere certe qualità, le quali mancando, a nulla giova per salvarci. La nostra fede deve essere intera, cioè deve abbracciare tutti gli articoli di nostra religione. Tutte le verità della fede sono da Dio rivelate; quindi chi nega di creder un solo articolo di fede nega di credere a Dio medesimo (1). Gli articoli

(1) Nella 2ª ediz., a pag. 217, seguiva qui un periodo che fu soppresso nella terza edizione: « Perciò colui che dice di amare il prossimo, e intanto nomina il nome di Dio invano; colui che onora i genitori e intanto prende

di fede sono tutti legati insieme e formano una catena che lega la ragione colla rivelazione, e si viene a costituire una scala per cui l'uomo monta fino a Dio. Ma rotto un anello della catena, o spezzato un gradino di questa mistica scala, è rotta ogni nostra relazione con Dio. Che ti vale credere alla Chiesa, al Vicario di Gesù Cristo, se poi ne dispregi gl'insegnamenti? se parli male del sommo Pontefice? Parliamo chiaro: o tutti gli articoli di nostra fede, o nessuno; perchè il negarne un solo, è negarli tutti.

Affinchè poi la fede sia veramente intiera, deve essere operativa, cioè deve essere congiunta colle buone opere. Qui parla chiaro Gesù Cristo nel Vangelo: « Non tutti, egli dice, non tutti quelli che dicono, o Signore, o Signore, entreranno nel regno de' cieli, ma tutti quelli che faranno la volontà del mio Celeste Padre ». *Matt. c. 7.* A che gioverà, dice s. Giacomo, a che gioverà, fratelli miei, se taluno di voi dirà aver fede senza le opere? in quella guisa che un corpo senza anima è morto, così pure la fede senza le opere è una fede morta. O cristiano, vuoi sapere se la tua fede sia viva o morta? Leggi attento e lo conoscerai. Ha una fede morta chi crede che basti un solo peccato mortale per farci andare all'inferno, e intanto lo commette con indifferenza. Ha una fede morta chi crede che noi dobbiamo amare Iddio sopra ogni cosa, e intanto ama le creature, ama i piaceri del mondo, è tutto occupato nell'ingrandire, arricchire la famiglia; *fides sine operibus mortua est.* Ha una fede morta colui il quale sa che gli avari non possederanno il regno de' cieli, e intanto vede il povero divorato dalla fame, gelato dal freddo, e non si commuove, nè gli porge soccorso alcuno; *fides sine operibus mortua est.*

Preghiamo i due Principi degli Apostoli Pietro e Paolo che ci ottengano da Dio il dono della fortezza; e come essi impiegarono la loro vita e sparsero tutto il loro sangue per la fede, così noi possiamo mostrarci ognor veri seguaci di Gesù Cristo e costanti nelle pratiche di nostra santa cattolica religione fino all'ultimo respiro della vita.

la roba altrui, o si dà in preda alla disonestà, al disprezzo dei Sacramenti, del Vicario di Gesù Cristo: costui, dico, trasgredisce un articolo di fede, che lo fa colpevole di tutti gli altri». Tale periodo non deve essere ripubblicato (*).

LETTURE CATTOLICHE

ANNO V - FASCICOLO II - APRILE

VITA DI S. PAOLO
APOSTOLO

Dottore delle genti

(B)

TORINO

TIPOGRAFIA G. B. PARAVIA & COMP.

1857

VITA DI SAN PAOLO

CAPO I.

Patria, educazione di S. Paolo; suo odio contro ai Cristiani.

San Pietro è il principe degli Apostoli, primo Papa, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Egli fu stabilito capo della Chiesa; ma la sua missione era particolarmente diretta alla conversione degli Ebrei. San Paolo poi è quell'Apostolo che fu da Dio in maniera straordinaria chiamato a portare la luce del Vangelo ai Gentili. Questi due gran Santi sono dalla Chiesa nominati le colonne e le fondamenta della Fede, principi degli Apostoli, i quali colle loro fatiche, coi loro scritti e col loro sangue c'insegnarono la legge del Signore: *Ipsi nos docuerunt legem tuam, Domine*. Per questo motivo alla vita di s. Pietro facciamo succedere quella di s. Paolo. È vero che questo apostolo non è da annoverarsi nella serie dei Papi; ma le fatiche straordinarie da lui sostenute per aiutare s. Pietro a propagare il Vangelo, lo zelo, la carità, la dottrina lasciataci ne' sacri libri, ce lo fanno parer degno di essere posto a lato della vita del primo Papa, come forte colonna su cui si appoggia la Chiesa di Gesù Cristo (1).

S. Paolo era Giudeo della tribù di Beniamino. Otto giorni dopo la sua nascita fu circonciso, e gli fu imposto il nome di Saulo che fu di poi cangiato in quello di Paolo. Suo padre dimorava in Tarso città di Cilicia, provincia dell'Asia Minore. L'imperatore Cesare Augusto concedette molti favori a questa

(1) La *Vita di S. Paolo*, così come tutte le altre che seguono nella Serie dei Papi, non ha prefazione. Ma il capoverso iniziale fino a questo punto può ben tenerne luogo, e qualche edizione posteriore ha (non so se per consenso dell'Autore) appunto distinto e separato detto capoverso col titolo di PREFAZIONE. Anche questa *Vita* uscì nel 1885 vincitrice di un concorso bandito da Mons. Rota col titolo: *Vita di S. Paolo Apostolo dottore delle genti - raccontata al popolo* (*).

città, e fra gli altri il diritto di cittadinanza romana. Onde san Paolo essendo nato a Tarso era cittadino romano, qualità che portava con sè molti vantaggi; perciocchè si poteva godere dell'immunità dalle leggi particolari di tutti i paesi soggetti od alleati al romano Impero, ed in qualunque luogo un cittadino Romano poteva appellarsi al senato od all'imperatore per essere giudicato.

I suoi parenti essendo agiati lo mandarono a Gerusalemme per dargli un'educazione conveniente al loro stato. Il suo Maestro fu un dottore di nome Gamaliele, uomo di gran virtù, di cui abbiamo già parlato nella vita di s. Pietro. In quella città ebbe la ventura di trovare un buon compagno di Cipro, chiamato Barnaba, giovane di gran virtù, la cui bontà di cuore contribuì molto a temperare l'animo focoso del condiscipolo. Questi due giovani si conservarono sempre leali amici, e noi li vedremo a divenire colleghi nella predicazione del Vangelo.

Il padre di Saulo era Fariseo, vale a dire professava la setta più severa fra gli Ebrei, la quale faceva consistere la virtù in una grande esterna apparenza di rigore, massima affatto contraria allo spirito di umiltà del Vangelo. Saulo seguì le massime di suo padre, e poichè il suo maestro era eziandio Fariseo, così egli divenne pieno di entusiasmo per accrescerne il numero e togliere di mezzo ogni ostacolo che si opponesse a tale scopo.

Era costume presso gli Ebrei di far imparare ai loro figliuoli un mestiere mentre attendevano allo studio della Bibbia. Ciò facevano affine di preservali dai pericoli che seco porta l'oziosità, ed anche per occupare il corpo e lo spirito in qualche cosa che potesse somministrare di che guadagnarsi il pane nelle gravi congiunture della vita: Saulo imparò il mestiere di conciatore di pelli e specialmente a cucir tende. Egli si segnalava sopra tutti quelli di sua età pel suo zelo verso la legge di Mosè e le tradizioni de' Giudei. Questo suo zelo poco illuminato lo rese bestemmiatore, persecutore e feroce nemico di Gesù Cristo.

Egli eccitò i Giudei a condannare santo Stefano, e fu presente alla sua morte. E poichè la sua età non gli permetteva di prender parte all'esecuzione della sentenza, così egli, quando Stefano era per essere lapidato, custodiva le vestimenta de' suoi compagni, e li eccitava con furia a scagliar pietre contro di lui. Ma Stefano, vero seguace del Salvatore, fece la vendetta de' santi, cioè si mise a pregare per coloro che lo lapidavano. Questa

preghiera fu il principio della conversione di Saulo; e sant'Agostino dice precisamente che la Chiesa non avrebbe avuto in Paolo un apostolo, se il diacono Stefano non avesse pregato.

In quei tempi fu suscitata una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme, e Saulo era colui che mostrava una smania feroce per disperdere e mandare a morte i discepoli di Gesù Cristo. A fine di fomentare meglio la persecuzione in pubblico ed in privato si fece a tal uopo autorizzare dal principe dei sacerdoti. Allora egli divenne qual lupo affamato che non si sazia di sbranare e di divorare. Entrava nelle case dei Cristiani, li insultava, li malmenava, li legava o li faceva caricare di catene, perchè fossero di poi trascinati in prigione, li faceva battere con verghe; insomma adoperava ogni mezzo per costringerli a bestemmiare il santo nome di Gesù Cristo. La notizia delle violenze di Saulo si sparse anche in paesi lontani, di modo che il solo suo nome incuteva spavento fra i fedeli.

I persecutori non si contentavano di incrudelire contro alle persone dei Cristiani; ma, come fu sempre usato dai persecutori, li spogliavano ancora dei loro beni e di quanto possedevano in comune. La qual cosa faceva che molti erano indotti a campar la vita colle limosine che i fedeli delle Chiese lontane loro inviavano. Ma avvi un Dio che assiste e governa la sua Chiesa, e quando che meno ci pensiamo viene in soccorso di chi in lui confida.

CAPO II.

Conversione e Battesimo di Saulo (*Anno di G. C. 34*).

Il furore di Saulo non poteva saziarsi: egli non respirava che minacce e stragi contro ai discepoli del Signore. Avendo inteso che in Damasco, città distante circa cinquanta miglia da Gerusalemme, molti Giudei avevano abbracciata la fede, si sentì ardere di furibondo desiderio di recarsi colà a farne strage. Per fare liberamente quanto gli fosse per suggerire il suo odio contro i Cristiani, andò dal principe dei sacerdoti e dal senato, che con lettere lo autorizzarono di andare in Damasco, incatenare tutti i Giudei che si dichiarassero Cristiani e quindi condurli in Gerusalemme, ed ivi punirli con una severità capace di arrestare quelli che fossero stati tentati d'imitarli.

Ma sono vani i progetti degli uomini quando sono contrari a quelli del Cielo! Dio, mosso dalle preghiere di s. Stefano e degli altri fedeli perseguitati, volle manifestare a Saulo la sua potenza e la sua misericordia. Saulo colle sue lettere commendatizie, pieno di ardore, divorando la strada, era vicino alla città di Damasco, e già gli sembrava di avere i Cristiani fra le mani. Ma quello era il luogo della divina misericordia.

Nell'impeto del suo cieco furore, verso il mezzodì una gran luce, più risplendente di quella del sole, lo circonda con tutti quelli che lo accompagnavano. Sbalorditi da quel celeste splendore caddero tutti a terra come morti: nel tempo stesso intesero il rumore di una voce solamente compresa da Saulo. Saulo, Saulo, dice la voce, perchè mi perseguiti? Allora Saulo ancora più spaventato ripigliò: Chi siete voi che parlate? Io sono, continuò la voce, quel Gesù che tu perseguiti. Ricordati che è cosa troppo dura tirar calci contro allo sperone, il che tu fai resistendo ad uno più potente di te. Perseguitando la mia Chiesa, tu perseguiti me stesso; ma questa diverrà più fiorente, e non farai male che a te stesso.

Questo dolce rimprovero del Salvatore accompagnato dall'unzione interna della sua grazia, raddolcì la durezza del cuore di Saulo, e lo cambiò in un uomo affatto nuovo. Pertanto tutto umiliato: *Signore, esclamò, che volete che io faccia?* Come se dicesse: quale è il mezzo di procurare la vostra gloria? Io mi offero a voi per fare la vostra santissima volontà.

Gesù Cristo ordinò a Saulo di levarsi su e andare nella città dove un discepolo lo avrebbe istruito intorno a ciò che doveva fare. Dio, dice s. Agostino, rimettendo a' suoi ministri l'istruzione di un apostolo, chiamato in una maniera così straordinaria, ci ammaestra che bisogna cercare la sua santa volontà nell'insegnamento dei Pastori, che egli ha rivestiti di sua autorità per essere nostre guide spirituali sopra la terra.

Saulo essendosi alzato non vedeva più nulla, sebbene tenesse gli occhi aperti. Quindi fu d'uopo dargli mano e condurlo a Damasco, come se Gesù Cristo volesse condurlo in trionfo. Egli prese alloggio nella casa di un negoziante nominato Giuda; ivi dimorò tre giorni senza vedere, senza bere e senza mangiare, ignorando tuttora ciò che Dio volesse da lui.

Eravi a Damasco un discepolo nominato Anania, molto stimato da' Giudei per la sua virtù e santità. Gesù Cristo gli ap-

parve e gli disse: Anania! ed egli a lui: eccomi, o Signore. Il Signore soggiunse: Lèvati su e va nella via chiamata *Diritta*, e cerca di un certo Saulo nativo di Tarso; tu lo troverai mentre fa orazione. Anania, sentito il nome di Saulo, tremò e disse: Deh! Signore, dove mai mi mandate? Voi ben sapete il gran male che ha fatto ai fedeli in Gerusalemme; ora si sa da tutti che egli è venuto qua con pieno potere di legare tutti coloro che credono nel vostro Nome. Il Signore replicò: va pure tranquillo, non temere, perchè quest'uomo è un istrumento scelto da me per portare il mio nome ai Gentili, dinanzi ai re e dinanzi ai figliuoli d'Israele; perciocchè io gli farò vedere quanto debba patire pel mio nome. Mentre Gesù Cristo parlava ad Anania mandò a Saulo un'altra visione, in cui gli apparve un uomo, chiamato Anania, che avvicinandosi a lui, gl'imponeva le mani per ridonargli la vista. La qual cosa fece il Signore per assicurare Saulo, che Anania era colui che mandava per manifestargli i suoi voleri.

Anania obbedì, andò a trovare Saulo; gl'impose le mani e gli disse: Saulo fratello, il Signore Gesù che ti apparve nella strada, per cui venivi a Damasco, mi ha mandato a te, affinchè ricuperi la vista e sii ripieno dello Spirito Santo. Parlando così Anania e tenendo le mani sul capo di Saulo soggiunse: apri gli occhi. In quel momento caddero dagli occhi di Saulo certe scaglie come squame, ed egli ricuperò perfettamente la vista.

Quindi Anania soggiunse: ora lèvati su e ricevi il Battesimo, e lava i tuoi peccati invocando il nome del Signore. Saulo si levò tosto per ricevere il Battesimo; quindi tutto pieno di gioia ristorò la sua stanchezza con un po' di cibo. Passati appena alcuni giorni coi discepoli di Damasco, si mise a predicare il Vangelo nelle sinagoghe dimostrando colle sacre Scritture che Gesù era figliuolo di Dio. Tutti quelli che lo ascoltavano erano pieni di stupore, e andavano dicendo: non è egli costui che in Gerusalemme perseguitava coloro che invocavano il nome di Gesù e che è venuto a bella posta a Damasco per condurli colà prigionieri?

Ma Saulo aveva già superato ogni rispetto umano; egli nulla più desiderava che promuovere la gloria di Dio e riparare lo scandalo dato: perciò lasciando che ognuno dicesse di lui quel che voleva, confondeva gli Ebrei, e con intrepidezza predicava Gesù Crocifisso.

CAPO III.

Primo viaggio di Saulo. — Ritorna a Damasco; gli sono tese insidie. — Va in Gerusalemme; si presenta agli Apostoli. — Gli appare Gesù Cristo (*Anno di G. C.* 35-6-7).

Saulo alla vista delle gravi opposizioni che gli si facevano da parte degli Ebrei, stimò bene di allontanarsi da Damasco per passare qualche tempo cogli uomini semplici della campagna ed anche per recarsi nell'Arabia a cercare altri popoli meglio disposti a ricevere la fede.

Dopo tre anni, credendo cessata la tempesta, ritornò a Damasco, ove con zelo e forza diedesi a predicare Gesù Cristo; ma gli Ebrei non potendo resistere alle parole di Dio, che pel suo ministro loro si predicavano, presero il partito di farlo morire. Per meglio riuscire in tale divisamento lo denunziarono ad Areta re di Damasco, rappresentandogli Saulo come perturbatore della pubblica tranquillità. Quel re troppo credulo ascoltò la calunnia e comandò che Saulo fosse condotto in prigione, e perchè non fuggisse pose guardie a tutte le porte della città. Queste insidie però non poterono tenersi così occulte, che non ne venisse notizia ai discepoli e allo stesso Saulo. Ma come mai poterlo liberare? Quei buoni discepoli lo condussero ad una casa che corrispondeva sopra le mura della città, e messolo in una cesta, giù lo calarono per la muraglia. Così mentre le guardie vegliavano a tutte le porte, e si faceva rigorosissima ricerca in ogni angolo di Damasco, Saulo liberato dalle loro mani, sano e salvo prende il cammino di Gerusalemme. Sebbene la Giudea non fosse il campo affidato al suo zelo, era però santo il motivo di questo suo viaggio. Egli riguardava come suo indispensabile dovere il presentarsi a Pietro, dal quale non era ancora conosciuto, e così dar conto della sua missione al Vicario di Gesù Cristo. Saulo aveva impresso terrore sì grande del suo nome ai fedeli di Gerusalemme, che non potevano credere alla conversione di lui. Cercava egli di accostarsi ora agli uni, ora agli altri; ma tutti paurosi lo fuggivano senza dargli tempo di spiegarsi. Fu in quella congiuntura che Barnaba si dimostrò vero amico. Appena udì raccontare la prodigiosa conversione di questo suo condiscipolo, si recò tosto da lui per consolarlo; andato

poscia dagli Apostoli, raccontò la prodigiosa apparizione di Gesù Cristo a Saulo, e come esso, istruito direttamente dal Signore non altro desiderava che pubblicare il santo nome di Dio a tutti i popoli della terra. A così liete novelle i discepoli lo accolsero con gioia, e S. Pietro lo tenne parecchi giorni in sua casa, ove non lasciò di farlo conoscere a' più zelanti fedeli. Durante quel tempo egli si adoperò per riparare lo scandalo che in quella capitale aveva dato colle sue violenze contro ai fedeli; nè lasciavasi sfuggire occasione alcuna per rendere testimonianza a Gesù Cristo in quei luoghi medesimi in cui l'aveva bestemmiato e fatto bestemmiare.

E siccome egli troppo caldamente stringeva gli Ebrei e confondeva in pubblico ed in privato, questi gli si levarono contro risoluti di togli la vita. Per la qual cosa i fedeli lo consigliarono a partire da quella città. La medesima cosa gli fece conoscere Iddio per mezzo di una visione. Un giorno, mentre Saulo faceva orazione nel tempio, gli apparve Gesù Cristo e gli disse: Parti presto da Gerusalemme, perchè questo popolo non crederà a quello che tu sei per dir di me. Paolo rispose: Signore, eglino sanno come io fui persecutore e bestemmiatore del vostro santo nome; se sapranno che mi sono convertito, certo seguiranno il mio esempio e si convertiranno anch'essi. Gesù soggiunse: non è così; essi non presteranno fede alcuna alle tue parole. Va, io ti ho scelto a portare il mio Vangelo in lontani paesi fra i gentili (*Att. apost.* cap. 22).

Deliberata così la partenza di Paolo, i discepoli lo accompagnarono a Cesarea, e di là lo inviarono a Tarso sua patria, colla speranza che avrebbe potuto vivere con minor pericolo tra i parenti e gli amici e cominciare anche in quella città a far conoscere il nome del Signore.

CAPO IV.

Profezia di Agabo. — Saulo e Barnaba ordinati vescovi. - Vanno nell'isola di Cipro. — Conversione del proconsole Sergio. — Castigo del mago Elima. — Gian Marco ritorna in Gerusalemme (*Anno di G. C.* 40-1-2-3).

Mentre Saulo a Tarso predicava la divina parola, Barnaba si pose a predicarla con gran frutto in Antiochia. Alla vista poi del gran numero di quelli che ogni giorno venivano alla Fede,

Barnaba stimò bene di recarsi a Tarso per invitare Saulo a venirlo a coadiuvare. Vennero difatti amendue in Antiochia, e quivi colla predicazione e coi miracoli guadagnarono un gran numero di fedeli.

In quei giorni alcuni profeti, cioè alcuni fervorosi cristiani, che illuminati da Dio predicevano l'avvenire, vennero da Gerusalemme ad Antiochia. Uno di essi di nome Agabo, ispirato dallo Spirito Santo, predisse una gran carestia che doveva desolare tutta la terra, come difatti avvenne sotto all'impero di Claudio. I fedeli per prevenire i mali, che questa carestia avrebbe cagionato, risolsero di fare una colletta, e così ciascuno secondo le proprie forze mandar qualche soccorso ai fratelli della Giudea. La qual cosa fecero con molto buon risultato. Per avere poi una persona di credito presso a tutti, scelsero Saulo e Barnaba, e li mandarono a portare tal limosina ai sacerdoti di Gerusalemme, perchè ne facessero distribuzione secondo il bisogno. Compiuta la loro missione, Saulo e Barnaba ritornarono in Antiochia.

Dimoravano pure in questa città altri profeti e dottori, tra i quali un certo Simone soprannominato il *Nero*, Lucio da Cirene e Manaem fratello di latte di Erode. Un giorno mentre essi offerivano i Santi Misteri e digiunavano, apparve lo Spirito Santo in maniera straordinaria e disse loro: Separatemi Saulo e Barnaba per l'opera del sacro ministero a cui li ho eletti. Allora fu ordinato un digiuno con pubbliche preghiere, e avendo loro imposto le mani, li consacrarono vescovi. Questa ordinazione fu modello di quelle che la Chiesa Cattolica suole fare a' suoi ministri: di qui ebbero origine i digiuni delle quattro *tempora*, delle preghiere e altre cerimonie che sogliono aver luogo nella sacra ordinazione.

Saulo era in Antiochia quando ebbe una maravigliosa visione, nella quale fu rapito al terzo cielo, cioè fu sollevato da Dio a contemplare le cose del Cielo più sublimi di cui sia capace un uomo mortale. Egli medesimo lasciò scritto, che ha veduto cose le quali non si possono esprimere con parole, cose non mai vedute, non mai udite, e che il cuor dell'uomo non può nemmeno immaginare. Da questa celeste visione Saulo confortato partì con Barnaba e andò direttamente a Seleucia di Siria, così chiamata per distinguerla da un'altra città dello stesso nome, che è situata in vicinanza del Tigri verso la Persia. Avevano eziandio seco loro certo Giovanni Marco, non Marco l'Evangelista. Esso

era figliuolo di quella pia vedova, nella cui casa erasi rifugiato s. Pietro quando fu miracolosamente da un angelo liberato di prigione. Egli era cugino di Barnaba, ed era stato condotto da Gerusalemme in Antiochia nell'occasione che andarono colà a portar le limosine.

Seleucia aveva un porto sul Mediterraneo; di là i nostri operai evangelici si imbarcarono per andare all'isola di Cipro, patria di s. Barnaba. Giunti a Salamina, città e porto considerevole di quell'isola, cominciarono ad annunciare il Vangelo ai Giudei e di poi ai Gentili, che erano più semplici e meglio disposti a ricevere la fede. I due Apostoli predicando per tutta quell'isola vennero a Pafo, capitale del paese, dove risiedeva il proconsole, ossia il governatore Romano di nome Sergio Paolo. Qui lo zelo di Saulo ebbe occasione di esercitarsi a motivo di un mago chiamato Bar Jesu o Elima. Costui forse per guadagnarsi il favore del proconsole, o cavar danaro dalle sue truffe, seduceva la gente e allontanava Sergio dal seguire i pii sentimenti del suo cuore. Il proconsole avendo udito a parlare dei predicatori che erano venuti nel paese da lui governato, li mandò a chiamare, affinchè andassero a fargli conoscere la loro dottrina. Andarono tosto Saulo e Barnaba ad esporgli le verità del Vangelo; ma Elima al vedersi togliere la materia dei suoi guadagni, temendo forse peggio, si mise a guastare i disegni di Dio, contraddicendo alla dottrina di Saulo e screditandolo presso al Proconsole per tenerlo lontano dalla verità. Allora Saulo, tutto acceso di zelo e di Spirito Santo, gli gittò addosso gli sguardi: Scellerato, gli disse, arca di empietà e di frode, figlio del diavolo, nemico d'ogni giustizia, non ti arresti ancora dal pervertire le diritte strade del Signore? Or ecco la mano di Dio pesare sopra di te: fin da questo momento tu sarai cieco, e per quel tempo che Dio vorrà non vedrai più la luce del sole. All'istante gli cadde sugli occhi una caligine, da cui toltagli la facoltà di vedere, egli andava attorno tentone cercando chi gli desse la mano.

A quel fatto terribile Sergio riconobbe la mano di Dio, e mosso dalle prediche di Saulo e da quel miracolo credette in Gesù Cristo, ed abbracciò la fede con tutta la sua famiglia. Anche il mago Elima atterrito da questa repentina cecità, riconobbe la potenza divina nelle parole di Paolo, e rinunziando all'arte magica, si convertì, fece penitenza ed abbracciò la fede. In quest'occasione Saulo prese il nome di Paolo, sia in memoria

della conversione di quel governatore, sia per esser meglio accolto fra i Gentili, perciocchè Saulo era nome ebreo, Paolo invece era nome romano.

Raccolto in Pafos non piccolo frutto della loro predicazione, Paolo e Barnaba con altri compagni s'imbarcarono alla volta di Perga, città della Pamfilia. Ivi rimandarono a casa Giovanni Marco che fino allora erasi adoperato in loro aiuto. Barnaba lo avrebbe volentieri ancor tenuto; ma Paolo scorgendo in lui una certa pusillanimità ed incostanza pensò di rimandarlo a sua madre in Gerusalemme. Noi vedremo fra breve questo discepolo riparare la debolezza or ora dimostrata e divenire fervoroso predicatore.

CAPO V.

S. Paolo predica in Antiochia di Pisidia. (*Anno di G. C. 44*).

Da Perga s. Paolo andò con s. Barnaba ad Antiochia di Pisidia, così detta per distinguerla da Antiochia di Siria, che era la gran capitale dell'Oriente. Avevano quivi i Giudei, siccome in molte altre città dell'Asia, la loro sinagoga dove ne' giorni di sabato si radunavano per ascoltare la spiegazione della legge di Mosè e dei Profeti. Intervenero anche i due apostoli e con essi molti Ebrei e gentili, che già adoravano il vero Dio. Secondo l'uso degli Ebrei i dottori della legge lessero un brano della Bibbia che diedero di poi a Paolo con preghiera di dir loro qualche cosa di edificante. Paolo, che non altro aspettava che l'opportunità di parlare, si levò in piedi, indicò colla mano che facessero tutti silenzio, e prese a parlare così: « Figliuoli d'Israele, e voi tutti che temete il Signore, poichè mi invitate a parlare, vi prego di udirmi con quell'attenzione che merita la dignità delle cose che sono per dirvi.

« Quel Dio che ha scelto i nostri padri quando erano nell'Egitto e con una lunga serie di prodigi ha fatto di essi una nazione privilegiata, ha in particolar maniera onorata la stirpe di Davide promettendo che da questa farebbe nascere il Salvatore del mondo. Quella grande promessa confermata da tante profezie, si è finalmente adempiuta nella persona di Gesù di Nazaret. Giovanni, cui certamente voi credete, quel Giovanni,

le cui sublimi virtù fecero credere per Messia, gli ha reso la più autorevole testimonianza dicendo che egli non si giudicava degno di sciogliere nemmeno i legacci de' suoi calzari. Voi oggi, o miei fratelli, voi degni figli d'Abramo, e voi tutti adoratori del vero Dio, di qualunque nazione o stirpe siate, voi siete quelli ai quali è particolarmente indirizzata la parola di salute. Gli abitanti di Gerusalemme ingannati dai loro capi non hanno voluto riconoscere il Redentore che a voi predichiamo. Che anzi gli diedero la morte; ma Iddio onnipotente non ha permesso, siccome aveva predetto, che il corpo del suo Cristo provasse nel sepolcro la corruzione. Pertanto nel terzo giorno dopo la morte lo fece risorgere glorioso e trionfante.

« Fino a questo punto voi non avete colpa alcuna, perchè la luce della verità non era ancor giunta fino a voi. Ma tremate di provocar sopra di voi la maledizione fulminata dai profeti contro a chiunque non vuole riconoscere la grande opera del Signore, il cui compimento deve aver luogo in questi giorni ».

Finito il discorso, tutti gli uditori si ritirarono in silenzio meditando le cose udite da s. Paolo.

Erano però diversi i pensieri che occupavano le loro menti. I buoni erano pieni di gioia alle parole di salute loro annunziate, ma gran parte dei Giudei sempre persuasi che il Messia dovesse ristabilire la potenza temporale della loro nazione, e vergognandosi di riconoscere per Messia colui che i loro principi avevano condannato a morte ignominiosa, accolsero con dispetto la predica di Paolo. Tuttavia si mostrarono soddisfatti ed invitarono l'Apostolo a ritornare nel seguente sabato con animo però ben diverso: i malevoli per apparecchiarsi a contraddirlo, e quelli che temevano il Signore, israeliti e gentili, per meglio istruirsi e confermarsi nella fede. Nel giorno convenuto si radunò immenso popolo per udire questa nuova dottrina. Appena s. Paolo si pose a predicare, subito i dottori della sinagoga si levarono contro di lui. Opposero dapprima delle difficoltà; quando poi si accorsero di non poter resistere alla forza delle ragioni con cui s. Paolo provava le verità della fede, si abbandonarono agli schiamazzi, alle ingiurie, alle bestemmie. I due Apostoli, vedendosi soffocata la parola in bocca, con forte animo ad alta voce esclamarono: « a voi si doveva in primo luogo annunziare la divina parola; ma giacchè volete chiudere dispettosamente le orecchie, e con furore la rigettate, vi rendete indegni dell'eterna vita. Noi per-

tanto ci rivolgiamo ai gentili per compiere la promessa fatta da Dio per bocca del suo Profeta quando disse: « io ti ho destinato per la salute di essi fino all'estremità della terra ».

I Giudei allora vie più mossi da invidia e sdegno, eccitarono contro gli Apostoli una fiera persecuzione.

Servironsi di alcune donne che godevano credito di essere pie ed oneste, e con esse invitarono i magistrati della città, e tutti insieme gridando e schiamazzando costrinsero gli Apostoli ad uscire dai loro confini. Così costretti Paolo e Barnaba partirono da quello sventurato paese, e nell'atto della loro partenza secondo il comandamento di Gesù Cristo scossero la polvere dai loro piedi in segno di rinunziare per sempre ad ogni commercio con essi, come uomini riprovati da Dio e colpiti dalla divina maledizione.

CAPO VI.

S. Paolo predica in altre città. — Opera un miracolo a Listri, dove di poi vien lapidato e lasciato per morto (*Anno di G. C. 45*).

Paolo e Barnaba cacciati dalla Pisidia si recarono nella Liconia, altra provincia dell'Asia Minore, e si portarono ad Iconio che ne era la capitale. I Ss. Apostoli cercando solo la gloria di Dio, dimenticando i mali trattamenti che avevano ricevuto in Antiochia dagli Ebrei, si diedero subito a predicare il Vangelo nella sinagoga. Qui Iddio benedisse le loro fatiche, ed una moltitudine di Ebrei e di gentili abbracciarono la fede. Ma quelli tra gli Ebrei che restarono increduli e si ostinarono nell'empietà, mossero un'altra persecuzione contro gli Apostoli. Gli uni li accoglievano come uomini mandati da Dio, gli altri li proclamavano impostori. Per la qual cosa essendo stati avvisati che molti di loro, protetti dai principi della sinagoga e dai magistrati li volevano lapidare, andarono a Listri e poi a Derbe, città non molto distante da Iconio. Queste città e i paesi vicini furono il campo ove i nostri zelanti operai si diedero a seminare la parola del Signore. Fra i molti miracoli che Dio operò per mano di s. Paolo in questa missione fu luminoso quello che siamo per riferire.

Era in Listri un uomo storpio fin dalla nascita, che non aveva mai potuto fare un passo co' suoi piedi. Avendo udito che san

Paolo operava miracoli strepitosi, sentissi nascere in cuore viva fiducia di poter anche egli per tal mezzo avere la salute, come tanti altri l'avevano già ottenuta. Ascoltava le prediche dell'Apostolo, quando egli mirando fissamente quell'infelice, e dal volto penetrando le buone disposizioni dell'animo: *alzati*, gli disse ad alta voce, *e sta diritto sopra i tuoi piedi*. A un tal comando lo storpio si alzò e cominciò a camminare speditamente. La moltitudine che era stata presente a tal miracolo, si sentì trasportata da entusiasmo e da meraviglia: *Costoro non sono uomini*, si andava da tutte le parti esclamando, *ma sono Dei rivestiti di sembianze umane, discesi dal Cielo in mezzo a noi*. E secondo tale erronea supposizione chiamavano Barnaba Giove, perchè lo scorgevano di sembiante più maestoso, e Paolo che parlava con meravigliosa facondia, chiamavano Mercurio, il quale presso ai Gentili era l'interprete e messaggero di Giove e il dio dell'eloquenza. Giunta la notizia del fatto al sacerdote del tempio di Giove, che era fuori della città, esso giudicò suo dovere di offrire ai grandi ospiti un solenne sacrificio ed invitare tutto il popolo a prendervi parte. Preparate le vittime, le corone e quanto facesse d'uopo per la funzione, portarono ogni cosa avanti la casa ove albergavano Paolo e Barnaba, volendo in tutti i modi far loro un sacrificio. I due Apostoli accesi di santo zelo si gettarono nella turba e in segno di dolore lacerandosi le vesti gridavano: *Olà che fate, o miseri? Noi siamo uomini mortali simili a voi; noi appunto con tutto lo spirito vi esortiamo di convertirvi dal culto degli Dei al culto di quel Signore, il quale ha creato il cielo e la terra, e che sebbene pel passato abbia tollerato che i Gentili seguissero le loro follie, ha però somministrati chiari argomenti dell'esser suo e della sua infinita bontà con opere che lo fanno conoscere supremo padrone di ogni cosa*.

A così franco parlare gli animi si acquetarono e abbandonarono l'idea di fare quel sacrificio. I sacrificatori non avevano ancora totalmente ceduto, e stavano perplessi se dovessero desistere, quando sopraggiunsero da Antiochia e da Iconio alcuni Ebrei deputati dalle sinagoghe per venire a turbare le sante imprese degli Apostoli. Quei maligni tanto fecero e tanto dissero, che riuscirono a rivoltare tutto il popolo contro i due Apostoli. Così coloro che pochi giorni prima li veneravano come Dei, ora li gridano malfattori; e poichè s. Paolo aveva singolarmente parlato, perciò la rabbia fu tutta rivolta contro di lui. Gli scari-

carono addosso tale tempesta di sassi, che credendo d'averlo ucciso lo trascinarono fuori della città. Vedi, o lettore, qual conto devi fare della gloria del mondo! Coloro che oggi ti vorrebbero innalzare al di sopra delle stelle, domani forse ti vogliono nel più profondo degli abissi! Beati coloro che ripongono in Dio la loro confidenza.

CAPO VII.

S. Paolo miracolosamente risanato. — Altre sue fatiche apostoliche. — Conversione di S. Tecla.

I discepoli con altri fedeli, avendo saputo, o forse veduto ciò che era stato fatto a Paolo si radunarono intorno al corpo di lui piangendolo come morto. Ma ne furono presto consolati; perciocchè o Paolo fosse veramente morto, o fosse soltanto tutto pesto nella persona, Iddio in un istante lo fece ritornare sano e vegeto come prima, a segno che egli potè levarsi da se medesimo, e attorniato dai discepoli ritornare alla città di Listri tra quei medesimi che poco prima l'avevano battuto a morte.

Ma l'altro giorno uscito da quella città passò a Derbe, altra città della Licaonia. Quivi predicò Gesù Cristo e fece molte conversioni. Paolo e Barnaba visitarono molte città dove avevano già predicato, e osservando i gravi pericoli cui trovavansi esposti coloro che da poco tempo erano venuti alla fede, ordinarono Vescovi e Sacerdoti che avessero cura di quelle Chiese.

Fra le conversioni operate in questa terza missione di Paolo è molto celebre quella di santa Tecla (1). Mentre egli predicava in Iconio, questa giovine lo andò ad ascoltare. Per lo innanzi ella erasi applicata alle belle lettere e allo studio della filosofia profana. Già i suoi parenti l'avevano promessa ad un giovane nobile, ricco e molto potente. Trovatasi un giorno ad ascoltare san Paolo mentre predicava intorno al pregio della verginità, si sentì innamorare di questa preziosa virtù. All'intendere poi la grande stima che ne aveva fatto il Salvatore, ed il gran premio che era riserbato in cielo a coloro che hanno la bella sorte di

(1) La redazione di questo racconto non coincide se non per la sostanza con quello della Storia Eccl. delle ediz. A 1-2 (1845-48), dalle quali è attinta senza varianti la narrazione della St. Eccl. del 1870 (*).

conservarla, si sentì ardere di desiderio di consacrarsi a Gesù Cristo e rinunciare a tutti i vantaggi delle nozze terrene. Al rifiuto di quelle nozze, agli occhi del mondo vantaggiose, i parenti di lei fortemente se ne sdegnarono e d'accordo collo sposo tentarono ogni strada, ogni lusinga per farla cangiar di proposito. Tutto inutile: quando un'anima è ferita dall'amor di Dio, ogni sforzo umano più non riesce ad allontanarla dall'oggetto che ama. Di fatti i parenti, lo sposo, gli amici, cangiando l'amore in furore, eccitarono i giudici ed i magistrati d'Iconio contro alla santa verginella e dalle minacce passarono ai fatti.

Ella viene gettata in un serraglio di bestie affamate, feroci; Tecla unicamente armata della confidenza in Dio fa il segno della Santa Croce, e quegli animali depongono la loro ferocia e rispettano la sposa di Gesù Cristo. Si accende un rogo entro a cui ella è precipitata; ma fatto appena il segno della Croce si estinguono le fiamme ed intanto essa conservasi illesa. Insomma fu esposta ad ogni genere di tormenti, e da tutti fu prodigiosamente liberata. Per le quali cose le fu dato il nome di protomartire, cioè prima martire tra le donne, come santo Stefano fu il primo martire tra gli uomini. Ella visse ancora molti anni nell'esercizio delle più eroiche virtù, e morì in pace in età molto avanzata.

CAPO VIII.

S. Paolo va a conferire con S. Pietro. — Assiste al Concilio di Gerusalemme
(Anno di G. C. 50).

Dopo le fatiche e i patimenti sofferti da Paolo e da Barnaba nella loro terza missione, contenti delle anime che loro era riuscito di condurre all'ovile di Gesù Cristo, ritornarono ad Antiochia di Siria. Colà si fecero a raccontare ai fedeli di quella città le maraviglie da Dio operate nella conversione dei Gentili. Il santo Apostolo fu ivi consolato con una rivelazione, nella quale Dio gli comandò di portarsi a Gerusalemme per conferire con s. Pietro intorno al Vangelo da lui predicato. Dio aveva ciò comandato affinchè s. Paolo riconoscesse in s. Pietro il Capo della Chiesa, e così tutti i fedeli comprendessero come i due principi degli Apostoli predicavano una medesima fede, un solo Dio, un solo battesimo, un solo Salvator, Gesù Cristo.

Paolo partì in compagnia di Barnaba conducendo seco un discepolo di nome Tito, guadagnato alla fede nel corso di questa terza missione. Questi è quel famoso Tito, che divenne un modello di virtù, fedele seguace e coadiutore del nostro santo Apostolo e di cui noi pure avremo molte volte da parlare. Giunti in Gerusalemme si presentarono agli Apostoli Pietro, Giacomo, e Giovanni che erano considerati come le principali colonne della Chiesa. Fra le altre cose fu colà convenuto che Pietro con Giacomo e Giovanni si applicherebbero in maniera speciale per condurre i Giudei alla Fede; Paolo e Barnaba attendessero principalmente alla conversione de' Gentili.

Dimorò Paolo quindici giorni in quella città dopo cui ritornò co' suoi compagni in Antiochia. Ivi trovarono i fedeli molto agitati per una questione derivata da ciò che i Giudei volevano obbligare i Gentili a sottomettersi alla circoncisione e alle altre cerimonie della legge di Mosè, che era lo stesso come dire essere necessario divenire prima buon Ebreo per divenire di poi buon Cristiano. Le contese andarono tanto oltre che, non potendosi altrimenti acquietare, fu risoluto di inviare Paolo e Barnaba in Gerusalemme per consultare il capo della Chiesa affinché così da lui fosse decisa la questione.

Noi abbiamo già raccontato nella vita di san Pietro (1) come Iddio con una maravigliosa rivelazione aveva a questo Principe degli Apostoli fatto conoscere che i Gentili, venendo alla fede, non erano obbligati alla circoncisione, nè alle altre cerimonie della legge di Mosè; tuttavia affinché la volontà di Dio fosse da tutti conosciuta, e fosse in modo solenne sciolta ogni difficoltà, Pietro radunò un concilio generale che fu il modello di tutti i concilii che vennero celebrati ne' tempi avvenire. Colà Paolo e Barnaba esposero lo stato della quistione che fu da san Pietro definita, e confermata dagli altri Apostoli nella maniera seguente: « Gli Apostoli e gli anziani ai fratelli convertiti dal gentilesimo, che dimorano in Antiochia e nelle altre parti della Siria e della Cilicia. Avendo noi inteso, che alcuni venuti di qua hanno turbato ed angustiato le vostre coscienze con idee arbitrarie, è sembrato bene a noi qui radunati di scegliere e mandare a voi Paolo e Barnaba, uomini a noi carissimi, che sacrificarono la loro vita pel nome di nostro Signor Gesù Cristo. Con essi mandiamo Sila

(1) Cfr. Cap. XXI (*).

e Giuda, i quali consegnandovi le nostre lettere vi confermeranno a bocca le medesime verità. Imperciocchè fu giudicato dallo Spirito Santo e da noi di non imporvi altra legge, eccetto quella che dovete osservare, cioè astenervi dalle cose sacrificate agli idoli, dalle carni soffocate, dal sangue e dalla fornicazione, dalle quali cose astenendovi farete bene. Statevi con Dio». Quest'ultima cosa, cioè la fornicazione, non occorre proibirla essendo affatto contraria ai dettami della ragione e proibita dal sesto precetto del Decalogo. Fu però rinnovata tale proibizione riguardo ai Gentili, i quali nel culto de' loro falsi Dei pensavano che fosse lecita, anzi cosa gradita a quelle immonde divinità (1).

Giunti Paolo e Barnaba con Sila e Giuda in Antiochia, pubblicarono la lettera col decreto del concilio, con cui non solo acquetarono il tumulto, ma riempirono i fratelli d'allegrezza, riconoscendo ognuno la voce di Dio in quella di s. Pietro e del concilio. Sila e Giuda contribuirono molto a quella comune allegrezza, perciocchè essendo essi profeti, cioè ripieni dello Spirito Santo e dotati del dono della divina parola e di una grazia particolare per interpretare le divine Scritture, ebbero molta efficacia per confermare i fedeli nella fede, nella concordia e nei buoni proponimenti.

S. Pietro, essendo stato informato dei progressi straordinarii che il Vangelo faceva in Antiochia, volle anch'egli venire a visitare que' fedeli, cui egli aveva già per più anni predicato, e tra cui aveva per sette anni tenuta la Sede Pontificia.

Mentre i due principi degli Apostoli dimoravano in Antiochia, avvenne che Pietro per compiacere agli Ebrei praticava alcune cerimonie della legge Mosaica; la qual cosa era cagione di una certa avversione per parte de' Gentili senza che s. Pietro ne fosse consapevole. San Paolo, venuto a notizia di questo fatto, avvisò pubblicamente s. Pietro, il quale con ammirabile umiltà ricevette l'avviso senza proferire parole di scusa; anzi d'allora in poi divenne amicissimo di s. Paolo, e nelle sue lettere non soleva chiamarlo con altro nome se non con quello di *fratello carissimo*. Esempio degno di essere imitato da quelli che in qualche maniera sono avvisati dei loro difetti.

(1) Cfr. *Vita di S. Pietro*, cap. XXIV (*).

CAPO IX.

Paolo si separa da Barnaba. — Percorre varie città dell'Asia. — Dio lo manda in Macedonia. — A Filippi converte la famiglia di Lidia (*Anno di G. C. 51*).

Paolo e Barnaba predicarono qualche tempo il Vangelo nella città di Antiochia adoperandosi eziandio per diffonderlo nei paesi vicini. Non molto dopo venne a Paolo in pensiero di visitare le chiese a cui aveva predicato. Disse pertanto a Barnaba: Parmi bene che ritorniamo a rivedere i fedeli di quelle città e terre dove abbiamo predicato, per vedere come tra loro vadano le cose di religione. Nulla stava più a cuore a Barnaba, e per ciò fu tosto d'accordo col santo Apostolo; ma gli propose di condurre anche seco quel Giovanni Marco che avevali seguiti nell'antecedente missione, e li aveva poi lasciati a Perga. Forse esso desiderava di cancellare la macchia che si era fatta in quella occasione, perciò voleva di nuovo essere in loro compagnia. San Paolo non giudicava così: tu vedi, diceva a Barnaba, che costui non è uomo da potersene fidare; certamente ti ricordi come giunti a Perga della Panfilia ci abbandonò. Barnaba teneva fermo dicendo che si poteva ricevere, e adduceva buone ragioni. Non potendo i due Apostoli andare d'accordo, deliberarono di separarsi l'un dall'altro e andare per istrada diversa.

Così Iddio fece servire questa diversità di sentimento a sua maggior gloria; perchè così separati portarono la luce del Vangelo in più luoghi, il che non avrebbero fatto andando ambedue insieme.

Barnaba andò con Giovanni Marco nell'Isola di Cipro, e visitò quelle Chiese dove aveva con s. Paolo predicato nell'antecedente missione. Questo Apostolo lavorò molto per dilatare la fede di Gesù Cristo, e finalmente fu coronato del martirio in Cipro sua patria. Giovanni Marco questa volta fu costante, e lo vedremo poi fedele compagno di s. Paolo che ebbe a lodar molto lo zelo e la carità di lui.

S. Paolo preso seco Sila, colui che eragli stato posto per compagno a portare gli atti del concilio di Gerusalemme in Antiochia, intraprese il suo quarto viaggio, e andò a visitare varie Chiese da lui fondate. Si recò dapprima a Derbe, di poi a Listri,

dove alcun tempo addietro il santo Apostolo era stato lasciato per morto. Ma Iddio voleva questa volta compensarlo di quanto aveva prima sofferto.

Egli trovò colà un giovanetto da lui convertito nell'altra missione, di nome Timoteo. Paolo aveva già conosciuta la bell'indole di questo discepolo, e nell'animo suo aveva designato di farne un cooperatore del Vangelo, cioè consacrarlo prete e prenderselo per compagno ne' suoi lavori apostolici. Prima però di conferirgli la sacra ordinazione, Paolo ne dimandò informazioni dai fedeli di Listri, e trovò che tutti levavano a cielo questo buon giovane magnificando la sua virtù, la sua modestia, il suo spirito di orazione; e ciò dicevano non solo que' di Listri, ma eziandio quelli d'Iconio e delle altre città vicine, e tutti presagivano in Timoteo un zelante sacerdote e un santo vescovo.

A queste luminose testimonianze Paolo non ebbe più alcuna difficoltà di consacrarlo sacerdote. Paolo adunque, preso seco Timoteo con Sila, continuò la visita delle Chiese, raccomandando a tutti di osservare e tenersi fermi alle decisioni del concilio di Gerusalemme. Così avevano fatto que' d'Antiochia, e così fecero in ogni tempo i predicatori del Vangelo per accertare i fedeli di non cadere in errore; stare ai decreti, agli ordini de' concilii e del Romano Pontefice successore di s. Pietro.

Paolo co' suoi compagni traversò la Galazia e la Frigia per portare il Vangelo nell'Asia, ma lo Spirito Santo glielo vietò.

Per facilitare l'intelligenza delle cose che siamo per raccontare è bene qui notar di passaggio come per la voce Asia in senso largo s'intenda una delle tre parti del mondo. Suole poi appellarsi *Asia Maggiore* tutta l'estensione dell'Asia, ad eccezione di quella parte che si appella *Asia Minore*, oggidì *Natolia*, che è quella penisola compresa fra il Mare di Cipro, l'Arcipelago e il Mar Nero. Fu eziandio chiamata Asia proconsolare una parte dell'Asia Minore più o meno estesa secondo il numero delle provincie affidate al governo del proconsole Romano. Qui per Asia ove divisava di andare s. Paolo, intendosi una porzione dell'Asia proconsolare, posta attorno ad Efeso e compresa fra il monte Tauro, il Mar Nero e la Frigia.

S. Paolo allora pensò di andare nella Bitinia che è un'altra provincia dell'Asia Minore un po' più verso il Mar Nero; ma neppure ciò gli fu da Dio permesso. Per la qual cosa ritornò indietro, e andò a Troade che è una città e provincia ove anti-

camente era una famosa città appellata *Troia*. Dio aveva riservato ad altro tempo la predicazione del Vangelo a que' popoli; per ora lo voleva inviare ad altri paesi.

Mentre s. Paolo era nella Troade gli apparve un angelo vestito da uomo ad uso dei Macedoni, il quale stando in piedi innanzi a lui si fece a pregarlo così: *Deh! abbi pietà di noi; passa nella Macedonia, e vieni in nostro soccorso*. Da quella visione conobbe s. Paolo la volontà del Signore, e senza più si preparò a passare il mare per recarsi in Macedonia.

Nella Troade si unì a s. Paolo un suo cugino di nome Luca, che gli riuscì di grande aiuto nelle sue fatiche apostoliche. Egli era un medico di Antiochia, di grande ingegno, che scriveva con purezza ed eleganza il greco. Egli fu per Paolo quello che s. Marco era per s. Pietro; e al pari di lui scrisse il Vangelo, che noi leggiamo sotto il nome di *Vangelo secondo Luca*. Anche il libro intitolato *Atti degli Apostoli*, da cui noi ricaviamo quasi tutte le cose che diciamo di s. Paolo, è opera di s. Luca. Da che egli si pose per compagno del nostro Apostolo non vi fu più nè pericolo, nè fatica, nè patimento che abbia potuto scuotere la sua costanza.

Paolo adunque, secondo l'avviso dell'angelo, insieme con Sila, Timoteo e Luca s'imbarcò da Troade, navigò l'Arcipelago (che divide l'Europa dall'Asia), e con prospera navigazione arrivò all'isola di Samotracia, quindi a Napoli, non la capitale del regno di Napoli, ma una piccola città sul confine della Tracia e della Macedonia. Senza punto arrestarsi l'Apostolo andò direttamente a Filippi città principale, così nominata perchè fu edificata da un Re di quel paese nominato Filippo. Colà si fermarono per qualche tempo.

In quella città gli Ebrei non avevano sinagoga, sia che ne fossero proibiti, sia che fossero troppo pochi in numero. Avevano solo una *Proseuca* ovvero luogo di orazione, che noi chiamiamo Oratorio. In giorno di sabato Paolo coi suoi compagni uscì dalla città sulla riva di un fiume, ove trovarono una proseuca con entro alcune donne. Si posero tosto a predicare il regno di Dio a quella semplice udienza. Una mercantessa di nome Lidia fu la prima ad essere chiamata da Dio; sicchè essa e la sua famiglia ricevettero il Battesimo.

Questa pia donna, grata ai benefizi ricevuti, così pregò i maestri ed i padri dell'anima sua: Se voi mi giudicate fedele a

Dio, non mi negate una grazia appresso quella del Battesimo che da voi riconosco. Venite in casa mia, dimorate quanto vi piace, e consideratela come vostra. Paolo non voleva accondiscendere; ma ella fece tali istanze che egli dovette accettare. Ecco il frutto che produce la parola di Dio, quando è bene ascoltata. Essa genera la fede; ma deve essere udita e spiegata dai sacri ministri, siccome diceva il medesimo s. Paolo: *fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi.*

CAPO X.

S. Paolo libera una fanciulla dal demonio. — È battuto con verghe. — Vien posto in prigione. — Conversione del carceriere e della sua famiglia (*Anno di G. C. 51*).

San Paolo co' suoi compagni andavano or qua or là spargendo il seme della parola di Dio per la città di Filippi. Un giorno andando alla proseuca ebbero ad incontrare una *pittonessa*, che noi diremmo *maga* o *strega*. Ella aveva indosso un demonio che parlava per bocca di lei e indovinava molte cose straordinarie; la qual cosa dava molto vantaggio a' suoi padroni; poichè la gente ignorante l'andava a consultare, e per farsi astrologare doveva pagare bene i consulti. Costei adunque si mise a seguitare s. Paolo e i suoi compagni gridando loro dietro così: Questi uomini sono servi dell'altissimo Iddio; essi vi mostrano la strada della salute. S. Paolo la lasciò dire senza por mente, finchè annoiato e sdegnato si volse a quello spirito maligno, che parlava per bocca di lei, e disse in tuono minaccioso: *In nome di Gesù Cristo ti comando che tu esca sull'istante da questa fanciulla.* Il dire e il fare fu una cosa sola, perchè costretto dalla potente virtù del nome di Gesù Cristo, dovette uscire da quel corpo, e per la sua partenza la maga rimase senza magia.

Voi, o lettori, comprenderete la ragione per cui il demonio lodava s. Paolo, e questo santo Apostolo ne abbia rifiutato le lodi. Lo Spirito maligno voleva che s. Paolo lo lasciasse in pace, e così il volgo credesse che fosse la medesima dottrina quella di s. Paolo e le indovinzioni di quella irdeemoniata. Il santo Apostolo volle dimostrare che non eravi alcun accordo tra Cristo e il demonio, e rifiutando le sue adulazioni dimostrò quanto

fosse grande la potenza del nome di Gesù Cristo sopra tutti gli spiriti dell'inferno.

I padroni di quella fanciulla avendo veduto che col demonio era andata ogni speranza di guadagno, si sdegnarono fortemente contro san Paolo, e senza aspettare sentenza alcuna presero lui e i suoi compagni e li condussero al Palazzo della Gustizia. Giunti alla presenza de' giudici dissero: Questi uomini di razza Ebraea mettono sossopra la nostra città per introdurre una religione nuova, che certamente è un sacrilegio. Il popolo sentendo che era offesa la religione montò in furore e si scagliò contro di loro da tutte le parti.

I medesimi giudici si mostrarono pieni di dolore e stracciansi di dosso le vesti (1), senza fare alcun processo, senza esaminare se vi fosse delitto o no, li fecero battere fieramente con verghe, e quando furono o sazii o stanchi di batterli, ordinarono che Paolo e Sila venissero condotti in prigione, imponendo al carceriere di guardarli colla massima diligenza. Costui non solo li serrò nella prigione, ma per vie più assicurarsi strinse i loro piedi tra i ceppi. Quei santi uomini nell'orrore del carcere, coperti di piaghe, lungi dal lamentarsi, giubilavano di allegrezza, e lungo la notte andavano cantando lodi a Dio. Gli altri prigionieri ne erano maravigliati.

Era la mezzanotte e cantavano tuttora e benedicevano Iddio, quando d'improvviso sentesi un fortissimo terremoto, che con orribile scroscio fa tremar fin dalle fondamenta quell'edifizio. A questa scossa cadono le catene ai prigionieri, si rompono i loro ceppi, le porte della prigione si aprono, e tutti i detenuti si trovano posti in libertà. Si destò il carceriere e correndo per sapere che cosa fosse avvenuto, trovò aperte le porte. Allora egli più non dubitando che i prigionieri fossero fuggiti, e perciò forse egli stesso dovesse pagarla colla testa, nell'eccesso del dolore corre, sfodera una spada, l'appunta al petto e già sta per uccidersi. Paolo, o pel chiaror della luna o al lume di qualche lampada, veduto quell'uomo in tal atto di disperazione: Fermati, si pose a gridare, non farti alcun male, eccoti, siamo qui tutti. Rassicurato da queste parole si acqueta alcun poco, e fattosi portar lume entro nel carcere ei trova i prigionieri ciascuno a

(1) *Scissis tunicis eorum* = fatte stracciar loro le vesti: così dicono gli Atti degli Apostoli, XVI, 22 (*).

suo posto. Preso da meraviglia e mosso da un interior lume della grazia di Dio, si getta a' piedi di Paolo e di Sila dicendo: Signori, che debbo io fare per esser salvo?

Ognuno può immaginarsi quanta allegrezza abbia provato Paolo in suo cuore a tali parole! Egli si volse a lui e rispose: Credi nel Figliuol di Dio Gesù Cristo, e sarai salvo tu e tutta la tua famiglia.

Quel buon uomo senza frapporte indugio condusse in casa i santi prigionieri, lavò loro le piaghe con quell'amore e riverenza che avrebbe fatto a suo padre. Radunata di poi la sua famiglia furono ammaestrati nelle verità della fede. Ascoltando essi con umiltà di cuore la parola di Dio, impararono in breve quanto era necessario per diventare cristiani. Sicchè s. Paolo vedendoli pieni di fede, e della grazia dello Spirito Santo, tutti li battezzò. Quindi si posero a ringraziare Iddio dei benefizi ricevuti. Quei nuovi fedeli vedendo Paolo e Sila sfiniti e cadenti per le battiture e pel lungo digiuno, corsero tosto ad apprestar loro la cena, colla quale furono ricreati. I due Apostoli provarono maggior conforto per le anime che avevano guadagnate a Gesù Cristo; laonde pieni di gratitudine verso Dio ritornarono in prigione aspettando quelle disposizioni che la divina Provvidenza avrebbe fatto conoscere a loro riguardo.

Intanto i magistrati si pentirono di aver fatto battere e chiudere in prigione coloro ai quali non avevano potuto trovare colpa di sorta, e mandarono alcuni uscieri a dire al carceriere che lasciasse in libertà i due prigionieri. Lietissimo di tale notizia il carceriere corse tosto a comunicarla agli Apostoli. Voi, disse, potete sicuramente andarvene in pace. Ma a Paolo sembrò doversi fare altrimenti. Se fossero così di nascosto fuggiti sarebbersi creduto esser eglino colpevoli di grave misfatto, e ciò con danno del Vangelo. Egli pertanto chiamò a sè gli uscieri e disse loro: I vostri magistrati senza aver cognizione di questa causa, senza alcuna forma di giudizio, hanno pubblicamente fatto battere noi che siamo cittadini romani, ed ora di nascosto ci vogliono mandar via? Certo non sarà così: vengano essi stessi e ci conducano fuori della prigione. Quei messi portarono ai magistrati questa risposta; i quali avendo inteso che erano cittadini romani, furono presi da forte timore, imperciocchè il battere un cittadino romano era delitto capitale. Per la qual cosa vennero tosto alla prigione e con benigne parole si scusarono di quanto ave-

vano fatto, e trattati onoratamente di prigione li pregarono di voler uscire dalla città. Gli Apostoli vennero tosto alla casa di Lidia, ove trovarono i compagni immersi in costernazione a cagione di loro; e ne furono grandemente consolati al vederli posti in libertà. Dopo di che partirono dalla città di Filippi. Così quei cittadini rigettarono le grazie del Signore per le grazie degli uomini.

CAPO XI.

S. Paolo predica a Tessalonica. — Affare di Giasone. — Va a Berea ove è di nuovo disturbato dagli Ebrei (*Anno di G. C. 52*).

Paolo co' suoi compagni partì da Filippi lasciando ivi le due famiglie di Lidia e del carceriere guadagnate a Gesù Cristo. Passando egli per la città di Anfipoli e di Apollonia pervenne a Tessalonica, città principale della Macedonia, molto famosa pel suo commercio e pel suo porto sull'Arcipelago. Oggidì è detta Salonicchio. Ivi Iddio aveva apparecchiato al santo Apostolo molti patimenti e molte anime da guadagnare a Cristo. Egli si mise a predicare, e per tre sabbati continuò a provare colle sacre Scritture che Gesù Cristo era il Messia, il Figliuolo di Dio, che le cose a lui avvenute erano state annunziate dai Profeti, perciò doversi o rinunziare alle profezie o credere alla venuta del Messia. A tale predicazione alcuni credettero ed abbracciarono la Fede; ma altri, specialmente Ebrei, si mostrarono ostinati e con grande odio si levarono contro di s. Paolo. Postisi alla testa di alcuni malvagi della feccia del popolo si radunarono, e a squadre misero a rumore tutta la città. E poichè Sila e Paolo avevano preso alloggio presso un certo Giasone, corsero tumultuando alla casa di lui per trarli fuori e condurli davanti al popolo. I fedeli se ne accorsero per tempo e riuscirono a trafugarli. Non potendoli più trovare presero Giasone insieme con alcuni fedeli e li strascinarono dinanzi ai Magistrati della città, gridando a gran voce: *questi turbatori del genere umano sono venuti anche qua da Filippi; e Giasone li accolse in casa sua; ora costoro trasgrediscono i decreti, e violano la maestà di Cesare affermando esservi un altro Re, cioè Gesù Nazareno*. Queste parole riscaldarono i Tessalonicesi e fecero montare in furore i medesimi magistrati. Ma Giasone avendoli assicurati che non si volevano fare

tumulti, e che qualora avessero chiesti que' forestieri, egli li avrebbe loro presentati, si mostrarono paghi e si acquetò il tumulto. Ma Sila e Paolo vedendo inutile ogni fatica in quella città, seguirono i consigli de' fratelli e si recarono a Berea, altra città di quella provincia.

A Berea Paolo si mise a predicare nella Sinagoga degli Ebrei, cioè si pose nello stesso pericolo, da cui poco prima era stato quasi per miracolo liberato. Ma questa volta il suo coraggio fu largamente ricompensato. I Bereesi con grandissima avidità ascoltarono la parola di Dio. Paolo allegava sempre quei tratti della Bibbia che riguardavano a Gesù Cristo, e gli uditori correvano tosto a riscontrarli e a verificare i testi da lui citati; e trovandoli corrispondere con esattezza, si piegavano alle verità e credevano al Vangelo. Così faceva il Salvatore cogli Ebrei della Palestina quando li invitava a leggere attentamente le sacre Scritture: *Scrutamini scripturas, et ipsae testimonium perhibent de me.*

Però le conversioni avvenute in Berea non poterono stare nascoste tanto che non ne pervenisse notizia a quelli di Tessalonica. Gli ostinati Ebrei di questa città corsero in gran numero a Berea per guastar l'opera di Dio e impedire la conversione de' Gentili. S. Paolo era principalmente cercato come colui che sosteneva in particolar maniera la predicazione. I Fratelli veggendolo in pericolo, il fecero da persone fidate accompagnare segretamente fuori della città e per vie sicure lo condussero ad Atene. Rimasero però in Berea Sila e Timoteo. Ma Paolo, nel licenziare coloro che l'avevano accompagnato, raccomandò loro con premura che dicessero a Sila e a Timoteo di venirlo a raggiungere il più presto possibile. I santi Padri nell'ostinazione degli Ebrei di Tessalonica ravvisano quei Cristiani, i quali, non paghi di non approfittare eglino stessi dei benefizi della religione, cercano allontanarne gli altri, la qual cosa fanno o calunniando i sacri ministri, o disprezzando le cose della medesima religione. Il Salvatore dice a costoro: A voi sarà tolta la mia vigna, cioè la mia religione, e sarà data ad altri popoli che la coltiveranno meglio di voi e riporteranno frutti a suo tempo. Minaccia terribile, ma che pur troppo si è già avverata e si va avverando in molti paesi, ove un tempo fioriva la cristiana religione, i quali presentemente vediamo immersi nelle folte tenebre dell'errore, del vizio e del disordine. — Dio ci scampi da questo flagello.

CAPO XII.

Stato religioso degli Ateniesi. — S. Paolo nell'Areopago. — Conversione di S. Dionigi (*Anno di G. C. 52*).

Era Atene una delle più antiche, più ricche e più commercianti città del mondo. Ivi la scienza, il valor militare, i filosofi, gli oratori, i poeti furono sempre i maestri del genere umano. Gli stessi Romani avevano mandato in Atene per raccogliere leggi che portarono a Roma come oracoli di saggezza. Eravi inoltre un Senato d'uomini considerati specchio di virtù, giustizia e prudenza; essi erano chiamati Areopagiti, da Areopago luogo dove avevano il tribunale. Ma con tanta scienza giacevano immersi nella più vergognosa ignoranza delle cose di religione. Le sette dominanti erano quella degli Epicurei e quella degli Stoici. Gli Epicurei negavano a Dio la creazione del mondo e la Provvidenza, nè ammettevano premio o pena nell'altra vita, per ciò ponevano la beatitudine nei piaceri della terra. Gli Stoici riponevano il sommo bene nella sola virtù, e facevano l'uomo in alcune cose maggiore del medesimo Iddio, perchè credevano di avere la virtù e la sapienza da se medesimi. Tutti poi adoravano più dèi, e non vi era delitto che non fosse favorito da qualche insensata divinità.

S. Paolo, uomo oscuro, tenuto a vile perchè Giudeo, doveva a costoro predicar Gesù Cristo anche Giudeo, morto in croce, e ridurli ad adorarlo per vero Dio. Perciò Dio solo poteva fare che le parole di s. Paolo potessero cangiar cuori così inveterati nel vizio e alieni dalla vera virtù, e fare che abbracciassero e professassero la santa cristiana religione.

Mentre Paolo stava aspettando Sila e Timoteo, provava in suo cuore compassione per quei miseri ingannati, e secondo il solito mettevasi a disputare cogli Ebrei e con tutti quelli che si abbattevano in lui ora nelle sinagoghe, ora nelle piazze. Gli Epicurei e gli Stoici vennero anch'essi con lui a disputa, e non potendo resistere alle ragioni, andavano dicendo: *che vorrà dire questo ciurmadore?* Altri dicevano: *pare che costui ci voglia mostrare qualche nuovo Dio.* Il che dicevano perchè udivano nominar Gesù Cristo e la risurrezione. Alcuni altri volendo operare con maggior prudenza, invitarono Paolo a recarsi nell'Areopago. Come giunse in quel magnifico Senato, gli dissero: si potrebbe

sapere qualche cosa di questa tua nuova dottrina? imperciocchè tu ci suoni all'orecchio cose non mai da noi udite. Desideriamo di sapere la realtà di quanto insegni.

Alla notizia che un forestiere doveva parlare nell'Areopago accorse gran calca di gente.

Convien qui notare che fra gli Ateniesi era severamente proibito di dire la minima parola contro alle loro innumerevoli e stupide divinità, e riputavano delitto capitale il ricevere od aggiungere tra di loro qualche Dio forestiero, che non fosse attentamente esaminato e proposto dal Senato. Due filosofi di nome Anassagora l'uno, Socrate l'altro, solo per aver lasciato conoscere che non potevano ammettere tante ridicole divinità, dovettero perdere la vita. Da queste cose intendesi facilmente il pericolo in cui era s. Paolo predicando il vero Dio a quella terribile assemblea e cercando di atterrare tutti i loro dei.

Il santo Apostolo adunque vedendosi in quell'augusto Senato e dovendo parlare ai più sapienti degli uomini, giudicò bene di prendere uno stile e un modo di ragionare assai più elegante che non faceva. E poichè quei Senatori non ammettevano l'argomento delle Scritture, egli pensò di farsi strada a parlare colla forza dalla ragione. Levatosi pertanto in piedi e fattosi da tutti silenzio, così incominciò:

« Uomini Ateniesi, io vi vedo in tutte le cose religiosi fino allo scrupolo. Imperocchè passando per questa città e considerando i vostri simulacri ho trovato anche un altare con questa iscrizione: *al Dio Ignoto*. Io adunque vengo ad annunciarvi quel Dio che ha fatto il mondo e tutte le cose che in esso esistono. Egli è il padrone del Cielo e della terra, perciò non abita in templi fatti da uomini. Nè Egli è servito dalle mani dei mortali quasi avesse bisogno di loro; che anzi egli è colui che dà a tutti la vita, il respiro e tutte le cose. Egli fece che da un uomo solo discendessero tutti gli altri, la cui discendenza si estese ad abitare tutta la terra; Egli fissò i tempi e i confini della loro abitazione, perchè cercassero Dio se mai lo avessero potuto trovare, quantunque Egli non sia lontano da noi.

« Imperciocchè in lui viviamo, ci moviamo e siamo, come taluno dei vostri poeti (1) ha detto. *Perciocchè siamo anche discendenza di lui*. Essendo adunque noi discendenza di Dio non

(1) Arato, famoso poeta della Cilicia (a).

dobbiamo stimare che sia simile all'oro o all'argento, o alla pietra scolpita dall'arte o dall'invenzione degli uomini. Iddio però nella sua misericordia chiuse i suoi occhi per lo passato sopra tale ignoranza; ma adesso intima che facciamo penitenza. Poichè Egli ha fissato un giorno in cui giudicherà con giustizia tutto il mondo per mezzo di un uomo stabilito da lui come ne ha fatto fede a tutti con risuscitarlo da morte».

Fino a questo punto quegli uditori leggeri, i cui vizi ed errori erano stati attaccati con molta finezza, avevano serbato buon contegno. Ma al primo annunzio del dogma straordinario della risurrezione, gli Epicurei si alzarono e in gran parte uscirono beffandosi di quella dottrina che certamente a loro incuteva terrore. Altri più discreti gli dissero che per quel giorno bastava, e che lo avrebbero ascoltato altra volta sul medesimo argomento. A questo modo fu accolto il più eloquente degli Apostoli da quella superba assemblea. Differirono di approfittare della grazia di Dio, e questa grazia non leggiamo che sia poi stata da Dio loro concessa un'altra volta. Dio però non lasciò di consolare il suo servo col guadagno di alcune anime privilegiate. Fra le altre fu Dionigi, uno dei giudici dell'Areopago, e una donna per nome Damari che credesi di lui moglie. Di questo si racconta che alla morte del Salvatore, rimirando quell'eclisse per cui le tenebre eransi sparse sopra tutta la terra, esclamò: O il mondo si sfaccia o l'Autore della natura patisce violenza. Appena egli potè conoscere la cagione di quell'avvenimento, si arrese tosto alle parole di s. Paolo. Si racconta pure che essendo andato a visitare la madre di Dio egli fu così sorpreso di tanta bellezza e maestà che si prostrò a terra per venerarla, asserendo che l'avrebbe adorata come divinità, se la fede non lo avesse accertato esservi un Dio solo. Esso venne poi da s. Paolo consacrato vescovo di Atene e morì coronato del martirio.

CAPO XIII.

S. Paolo a Corinto. — Sua dimora in casa di Aquila. — Battesimo di Crispo e di Sostene. — Scrive ai Tessalonicesi. — Ritorno ad Antiochia (*Anno di G. C.* 53-4).

Se Atene era la più celebre città per la scienza, Corinto era considerata la prima per il commercio. Colà accorrevano nego-

zianti da tutte le parti. Ella aveva due porti sull'istmo del Peloponneso, uno chiamato Cencro che guardava l'Arcipelago; l'altro detto Acheo e riguardava l'Adriatico. Il disordine e l'immoralità erano ivi portate in trionfo. Niente spaventato per tali ostacoli, s. Paolo appena giunto in questa città si pose a predicare in pubblico ed in privato.

Egli prese alloggio in casa di un Giudeo per nome Aquila. Era questi un fervoroso cristiano che per evitare la persecuzione pubblicata dall'imperatore Claudio contro i cristiani, era fuggito dall'Italia con sua moglie di nome Priscilla, ed era venuto a Corinto. Esercitavano essi l'arte medesima che Paolo da giovane aveva appresa, cioè di far tende per uso dei soldati. Per non essere di troppo aggravio a' suoi ospiti il santo Apostolo si diede anche egli al lavoro, e spendeva nella bottega tutto quel tempo che gli rimaneva libero dal sacro ministero. Ciascun sabato però si portava alla sinagoga e si sforzava di far conoscere agli Ebrei, che le profezie riguardanti al Messia avevano avuto adempimento nella persona di Gesù Cristo.

Giunsero frattanto Sila e Timoteo da Berea. Essi partirono per Atene dove intesero che Paolo n'era già partito e lo andarono a raggiungere a Corinto. Al loro arrivo Paolo si diede con maggior coraggio a predicare ai Giudei; ma crescendo ogni giorno la loro ostinazione, Paolo non potendo più soffrire tante bestemmie e tale abuso di grazie, così mosso da Dio annunziò loro imminenti i divini flagelli con queste parole: Il vostro sangue sarà sopra di voi; io ne sono innocente. Ecco che io mi rivolgo ai Gentili, e in avvenire sarò tutto per essi.

Fra i Giudei che bestemmiavano Gesù Cristo erano forse alcuni che lavoravano nella bottega di Aquila, perciò l'Apostolo a fine di evitare la compagnia dei malvagi abbandonò la casa di lui e si trasferì a quella di un certo *Tito Giusto* da poco tempo venuto dal gentilesimo alla fede. Vicino a Tito dimorava un certo Crispo prefetto della sinagoga. Costui istruito dall'Apostolo abbracciò la fede con tutta la sua famiglia.

Le grandi occupazioni di Paolo in Corinto non gli fecero dimenticare i suoi dilette fedeli di Tessalonica. Quando Timoteo giunse di colà, avevagli raccontato grandi cose del fervore di quei cristiani, della grande loro carità, della buona memoria che di lui conservavano, e dell'ardente desiderio di rivederlo. Non potendo Paolo recarsi in persona, come desiderava, scrisse loro

una lettera, la quale si crede esser la prima scritta da s. Paolo. In questa lettera egli molto si rallegra coi Tessalonicesi della loro carità, di poi li esorta a guardarsi dai disordini sensuali e da ogni frode. E siccome l'ozio è la sorgente di tutti i vizi, così egli li incoraggisce a darsi seriamente al lavoro reputando indegno di mangiare chi non vuol lavorare. *Si quis non vult operari nec manducet.* Conchiude poi ricordando il gran premio che Dio tiene preparato in Cielo per la minima fatica tollerata nella vita presente per amore di lui.

Poco dopo questa lettera ebbe altre notizie dei medesimi fedeli di Tessalonica. Erano essi grandemente inquieti per alcuni impostori che andavano predicando imminente il giudizio universale. L'Apostolo scrisse loro la seconda lettera avvisandoli di non lasciarsi ingannare dai loro fallaci discorsi. Nota essere certo il giorno del giudizio universale; ma prima debbono apparire moltissimi segni tra i quali la predicazione del Vangelo in tutta la terra. Li esorta a tenersi fermi alle tradizioni che loro aveva comunicate per lettera e a viva voce. Finalmente si raccomanda alle loro preghiere, e inculca molto di fuggire i curiosi e gli oziosi, che sono considerati come la peste della religione e della società.

Mentre s. Paolo confortava i fedeli di Tessalonica, insorsero contro di lui tali persecuzioni che sarebbesi indotto a fuggire da quella città se non fosse stato da Dio confortato con una visione. Gli apparve Gesù Cristo e gli disse: Non temere, io sono con te, niuno potrà farti alcun male; in questa città è grande il numero di coloro che per tuo mezzo si convertiranno alla fede. Incoraggiato da tali parole l'Apostolo dimorò in Corinto diciotto mesi.

La conversione di Sostene fu tra quelle che recarono grande consolazione all'animo di Paolo. Egli era succeduto a Crispo nella prefettura della sinagoga. La conversione di questi due principi della loro setta irritò fieramente i Giudei, e nel loro furore presero l'Apostolo e lo condussero dal Proconsole, accusandolo d'insegnare una religione contraria a quella dei Giudei. Gallione, tale era il nome di quel governatore, udendo che si trattava di cose religiose non volle mischiarsi a farla da giudice. Egli si contentò di rispondere così: Se si trattasse di qualche ingiustizia o di qualche pubblico misfatto, io vi ascolterei volentieri, ma trattandosi di questioni appartenenti alla religione

pensateci voi altri, io non ne voglio giudicare. Quel proconsole reputava che le questioni e le differenze spettanti a religione dovessero essere discusse e definite dai Sacerdoti e non dalle autorità civili, e per questo rapporto fu savia la risposta di lui.

Sdegnati i Giudei di tale repulsa si rivolsero contro Sostene, eccitarono eziandio i ministri del tribunale ad unirsi con loro per batterlo sotto gli occhi del medesimo Gallione, senza che egli li proibisse. Sostene tollerò con invitta pazienza quell'affronto, e appena lasciato in libertà si unì a Paolo e gli diventò compagno fedele ne' suoi viaggi.

Vedendosi Paolo come per miracolo liberato da così grave burrasca fece a Dio un voto in rendimento di grazie. Quel voto era simile a quello de' Nazarei, il quale consisteva particolarmente nell'astenersi per un dato tempo dal vino e da qualunque altra cosa atta ad ubbriacare, e di lasciarsi venir lunghi i capelli, il che presso gli antichi era segno di lutto e di penitenza. Quando era per terminare il tempo del voto dovevasi fare un sacrificio nel tempio con varie cerimonie prescritte dalla legge di Mosè.

Adempiuta una parte del suo voto san Paolo in compagnia di Aquila e di Priscilla si imbarcò alla volta di Efeso città dell'Asia minore. Secondo il suo costume Paolo andò a visitare la Sinagoga e disputò più volte cogli Ebrei. Pacifiche furono queste dispute, anzi gli Ebrei lo invitarono a fermarsi di più; ma Paolo voleva proseguire il suo viaggio a fine di trovarsi in Gerusalemme a compiere il suo voto. Diede però parola a quei fedeli di ritornarvi, e quasi caparra del suo ritorno lasciò appresso di loro Aquila e Priscilla. Da Efeso s. Paolo s'imbarcò per la Palestina e giunse a Cesarea ove sbarcando s'incamminò a piedi verso Gerusalemme. Andò a visitare i fedeli di questa Chiesa, e adempiute le cose, per le quali egli aveva principalmente intrapreso questo viaggio, venne ad Antiochia, ove fece qualche tempo dimora.

Tutto è degno di ammirazione in questo Apostolo. Noi notiamo qui solamente una cosa che egli caldamente raccomanda ai Fedeli di Corinto. Per dar loro un importante avviso con cui mantenersi fermi nella fede: O fratelli, egli scrive, per non cadere nell'errore, tenetevi alle tradizioni imparate dal mio discorso e dalla mia lettera. *Itaque, fratres, state, et tenete traditiones, quas didicistis sive per sermonem sive per epistolam nostram.*

Colle quali parole s. Paolo comandava di avere la medesima riverenza per la parola di Dio scritta e per la parola di Dio tramandata per tradizione, siccome insegna la Chiesa cattolica.

CAPO XIV.

Apollo in Efeso. — Il sacramento della Cresima. — San Paolo opera molti miracoli. — Fatto di due esorcisti Ebrei (*Anno di G. C.* 55).

San Paolo dimorò qualche tempo in Antiochia, ma vedendo quei fedeli abbastanza provveduti di sacri pastori deliberò di partire per visitare di nuovo i paesi ove egli aveva già prima predicato. Questo è il quinto viaggio del nostro santo Apostolo. Egli andò nella Galazia, nel Ponto, nella Frigia e nella Bitinia (1); dipoi, secondo la promessa fatta, ritornò ad Efeso dove Aquila e Priscilla lo aspettavano. Ovunque fu accolto, come scrive egli stesso, quale angelo di pace.

Fra la partenza ed il ritorno di Paolo in Efeso si recò in questa città un Giudeo di nome Apollo. Esso era un uomo eloquente e profondamente istruito nella Sacra Scrittura. Adorava il Salvatore e lo predicava eziandio con zelo, ma non conosceva altro Battesimo se non quello predicato da s. Giovanni Battista. Aquila e Priscilla si accorsero che egli aveva un'idea assai confusa dei Misteri della Fede, e chiamatolo a sè lo istruirono meglio nella dottrina, vita, morte e risurrezione di Gesù Cristo.

Desideroso costui di portare la parola di salute ad altri popoli, deliberò di passare nell'Acaia cioè nella Grecia. Gli Efesini che da qualche tempo si specchiavano nelle sue virtù e che cominciavano ad amarlo come padre, vollero accompagnarlo con una lettera, in cui lodavano molto il suo zelo e lo raccomandavano ai Corinti. Egli difatti fece gran bene a quei Cristiani. Quando l'Apostolo giunse in Efeso, trovò parecchi fedeli istruiti da Apollo e volendo conoscere lo stato di queste anime, egli dimandò se avevano ricevuto lo Spirito Santo: vale a dire se avevano ricevuto il Sacramento della Cresima, che solevasi in quei tempi amministrare dopo il Battesimo, e in cui conferivasi

(1) Nel Ponto e in Bitinia non pare. Cfr. sopra, cap. IX, e *Atti d. Apost.*, XVIII, 23 (*).

la pienezza dei doni dello Spirito Santo. Ma quella buona gente rispose: noi non sappiamo nemmeno che vi sia uno Spirito Santo. Maravigliato l'Apostolo di tale risposta, e avendo inteso che avevano ricevuto soltanto il Battesimo di s. Giovanni Battista, comandò che fossero nuovamente battezzati col Battesimo di Gesù Cristo, cioè nel nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo. Dopo di che Paolo imponendo le mani, amministrò loro il Sacramento della Cresima, e quei nuovi fedeli ricevettero non solo gli effetti invisibili della grazia, ma eziandio i segni particolari e manifesti dell'onnipotenza divina, il che rendevano manifesto parlando speditamente le lingue che prima non intendevano, predicando le cose future, e interpretando la Sacra Scrittura.

S. Paolo predicò per tre mesi nella sinagoga confortando gli Ebrei a credere in Gesù Cristo. Molti credettero, ma parecchi mostrandosi ostinati bestemmiavano perfino il santo nome di Gesù Cristo. Paolo, e per l'onore del Vangelo da questi empì deriso e per fuggire la compagnia dei malvagi, cessò dal predicare nella sinagoga, ruppe ogni comunicazione con loro e si ritirò nella casa di un gentile cristiano di nome Tiranno che faceva il maestro di scuola. San Paolo fece di quella scuola una Chiesa di Gesù Cristo, ove predicando e spiegando le verità della fede attirava Gentili ed Ebrei da tutte le parti dell'Asia.

Dio aiutava l'opera sua confermando con prodigi inauditi la dottrina dal suo servo predicata. I pannolini, gli asciugatoi e le fasce che avevano servito o toccato il corpo di Paolo erano portati qua e là e posti sugli infermi e sopra gli indemoniati, e ciò bastava perchè tosto fuggissero le malattie e gli spiriti immondi. Fu questa una maraviglia non mai udita, e Iddio volle certamente che un tal fatto fosse registrato nella Bibbia per confondere coloro che hanno tanto declamato e tuttora declamano contro alla venerazione che i Cattolici prestano alle sacre reliquie. Forse vogliono essi condannare di superstizione que' primi Cristiani, i quali applicavano sopra gli ammalati i fazzoletti che avevano toccato il corpo di Paolo? Cose che s. Paolo non aveva mai proibito e che Dio dimostrava di approvare con miracoli?

Per l'invocazione del nome di Gesù Cristo a far miracoli avvenne un fatto assai curioso. Fra gli Efesini erano molti che pretendevano cacciare i demoni dai corpi con certe parole ma-

giche oppure usando radici di erbe, o profumi. Ma i loro risultati riuscivano sempre poco favorevoli. Anche gli esorcisti Ebrei al vedere che fino le vesti di Paolo cacciavano i demoni, ne furono presi da invidia, e si provavano, come faceva s. Paolo, di usare il nome di G. Cristo per cacciare il demonio da un uomo: Io ti scongiuro, andavano dicendo, o spirito malvagio, e ti comando di uscire da questo corpo per quel Gesù che è predicato da Paolo. Il demonio che sapeva le cose meglio di loro, per bocca dell'indemoniato rispose: Io conosco Gesù e so altresì chi è Paolo; ma voi siete impostori. Qual diritto avete sopra di me? Ciò detto si avventò sopra di loro, li malmenò e li percosse in guisa che due di loro a stento poterono fuggire tutti feriti, e cogli abiti fatti a pezzi. Questo fatto strepitoso essendosi divulgato per tutta la città cagionò gran timore, e niuno più ardiva nominare il Santo nome di Gesù Cristo se non con rispetto e venerazione.

CAPO XV.

Sacramento della Confessione. — Libri perversi bruciati. — Lettera ai Corinti. — Sollevazione per la dea Diana. — Lettera ai Galati (*Anno di G. C. 56-57*).

Iddio sempre misericordioso sa ricavare il bene dai medesimi peccati. Il fatto dei due esorcisti così malmenati da quell'indemoniato mise gran paura in tutti gli Efesini e tanto gli Ebrei quanto i Gentili si affrettavano di rinunziare al demonio e di abbracciare la fede. Fu allora che molti di quelli i quali avevano creduto, venivano in gran numero a confessare e a dichiarare il male commesso nella loro vita per ottenere il perdono. *Veniebant confitentes et annuntiantes actus suos* (*Act. 19*). È questa una chiara testimonianza della Confessione sacramentale comandata dal Salvatore e praticata fin da' tempi apostolici.

Primo frutto della confessione e del pentimento di quei fedeli fu di allontanare da sè le occasioni del peccato. Perciò tutti quelli che avevano libri perversi, cioè contrarii a' buoni costumi e alla religione, li consegnavano perchè fossero bruciati. Tanti ne portarono, che fattone un mucchio sulla piazza, ne fecero un falò alla presenza di tutto il popolo, reputando cosa migliore bruciare quei libri nella vita presente per evitare il

fuoco eterno nell'inferno. Il valore di quei libri formava una somma che corrisponde quasi a cento mila franchi. Niuno però cercò di venderli, perciocchè sarebbe stato un porgere ad altri occasione di far del male, la qual cosa non è mai permessa.

Mentre queste cose succedevano, giunse da Corinto in Efeso Apollo con altri annunziando essere nate discordie tra quei fedeli. Il santo Apostolo si adoperò a porvi rimedio con una lettera, in cui raccomanda loro l'unità di fede, l'ubbidienza a' propri pastori, la carità vicendevole e specialmente verso i poveri. Inculca ai ricchi di non imbandire lauti banchetti e di non abbandonare i poveri nella miseria. Insiste poi che ciascuno purifichi la sua coscienza prima di accostarsi al Corpo e al Sangue di Gesù Cristo, dicendo: *Colui che mangia quel Corpo e beve quel Sangue indegnamente, mangia il proprio giudizio e la propria condanna.* Era pure accaduto che un giovine aveva commesso grave peccato con sua matrigna. Il Santo per farne apprendere il debito orrore, comandò che quello fosse per qualche tempo separato dagli altri fedeli affine di farlo ritornare in se stesso. È questo un vero esempio di scomunica, come appunto pratica ancora la Chiesa Cattolica, quando per gravi delitti scomunica, ossia dichiara separati dagli altri quei Cristiani che ne sono colpevoli. Paolo mandò il suo discepolo Tito a portare quella lettera a Corinto. Il frutto pare che ne sia stato molto copioso.

Egli era in Efeso quando si destò contro di lui una terribile persecuzione per arte di un orfice chiamato Demetrio. Costui fabbricava piccoli templi d'argento entro cui poneva una statuetta della dea Diana, divinità venerata in Efeso e in tutta l'Asia. Ciò gli produceva commercio e gran guadagno. Perciocchè la maggior parte dei forestieri che venivano alle feste di Diana portavano via seco loro questi segni di devozione. Demetrio ne era l'artefice principale, e con ciò somministrava lavoro e sostentamento alle famiglie di molti operai.

Di mano in mano che cresceva il numero de' Cristiani diminuiva quello dei compratori delle statuette di Diana. Laonde un giorno Demetrio radunò un gran numero di cittadini e dimostrò come, non avendo essi altri mezzi per vivere, Paolo li avrebbe tutti fatti morir di fame. Almeno, egli soggiungeva, non si trattasse che del nostro privato interesse; ma il tempio della nostra gran dea così celebrato in tutto il mondo è per essere abbandonato. A queste parole viene interrotto da mille diverse

voci che gridavano colla più furiosa confusione: *la gran Diana degli Efesini! La gran Diana degli Efesini!* Tutta la città si pone sossopra; corrono schiamazzando in cerca di Paolo e, non potendolo tosto trovare, strascinano seco loro due suoi compagni di nome Gaio ed Aristarco. Un Giudeo per nome Alessandro volle parlare. Ma appena potè aprir la bocca, che da tutte le parti si misero a gridare con voce ancor più forte: *La gran Diana degli Efesini: quanto è mai grande la Diana degli Efesini!* Il quale grido fu ripetuto per due ore intiere.

Paolo voleva avanzarsi in mezzo al tumulto per parlare, ma alcuni fratelli conoscendo che sarebbesi esposto ad una certa morte, glielo impedirono. Dio però, che ha in mano il cuore degli uomini, restitù piena calma tra quel popolo in un modo inaspettato. Un uomo savio, un semplice segretario, e da quanto appare, amico di Paolo, riuscì a calmare quel furore. Appena potè parlare: E chi è, si fece a dire, chi è che non sappia avere la città di Efeso una divozione ed un culto particolare verso la gran Diana, figliuola di Giove? Essendo tale cosa da tutti creduta, voi non dovete turbarvi nè appigliarvi a così temerario rimedio, quasi possa cadere in dubbio tal divozione da tutti i secoli stabilita. Quanto a Gaio ed Aristarco vi dirò che eglino non sono convinti di alcuna bestemmia contro a Diana. Che se Demetrio ed i suoi compagni hanno qualche cosa con essi, portino la loro causa dinanzi al tribunale. Che se noi continuiamo in queste pubbliche dimostrazioni saremo accusati di sedizione. A quelle parole il tumulto si acquietò, ed ognuno fece ritorno pei fatti suoi.

Dopo questa sommossa Paolo voleva tosto partire per la Macedonia, ma dovette ancora sospendere la sua partenza a motivo di alcuni disordini avvenuti tra i fedeli della Galazia. Alcuni falsi predicatori si diedero a screditare san Paolo e le sue predicazioni, asserendo che la dottrina di lui era diversa da quella degli altri Apostoli, e che la circoncisione e le cerimonie della legge di Mosè erano assolutamente necessarie.

Il santo Apostolo scrisse una lettera in cui dimostra la conformità di dottrina tra lui e gli altri Apostoli; prova che molte cose della legge di Mosè non erano più necessarie per salvarsi; raccomanda di guardarsi bene dai falsi predicatori e gloriarsi solamente in Gesù, nel cui nome augura pace e benedizione.

Spedita la lettera ai fedeli della Galazia, egli partì per la

Macedonia dopo d'essere dimorato tre anni in Efeso, cioè dall'anno cinquantesimo quarto all'anno cinquantesimo settimo di Gesù Cristo.

Durante il soggiorno di s. Paolo in Efeso Dio gli fece conoscere in ispirito che lo chiamava nella Macedonia, nella Grecia, in Gerusalemme e a Roma.

CAPO XVI.

S. Paolo ritorna a Filippi. — Seconda lettera ai fedeli di Corinto. — Va in questa città. — Lettera ai Romani. — Sua predica prolungata in Troade. — Risuscita un morto (*Anno di G. C. 58*).

Prima di partire da Efeso, Paolo convocò i discepoli e fatta loro una paterna esortazione, li abbracciò teneramente, indi si pose in viaggio verso la Macedonia. Desiderava di fermarsi qualche tempo a Troade, ove sperava pure di incontrar il suo discepolo Tito; ma non avendolo trovato, mosso dal desiderio di presto intendere con lui lo stato della Chiesa di Corinto, partì da Troade, attraversò l'Ellesponto che oggidì chiamasi *Stretto dei Dardanelli* e passò nella Macedonia, ove dovette molto patire per la fede.

Ma Dio gli preparò una grande consolazione coll'arrivo di Tito che lo raggiunse nella città di Filippi. Quel discepolo espose al santo Apostolo come la sua lettera aveva prodotto salutari effetti tra i Cristiani di Corinto, che il nome di Paolo era carissimo a tutti, e che ognuno ardeva del desiderio di presto vederlo.

Per dare in certa maniera sfogo ai paterni sentimenti del suo cuore, l'Apostolo scrisse da Filippi una seconda lettera nella quale si dimostra tutto tenerezza verso di quelli che si conservavano fedeli, e riprende alcuni che cercavano di pervertire la dottrina di Gesù Cristo. Avendo poi inteso che quel giovane, scomunicato nella sua prima lettera, si era sinceramente convertito, anzi udendo da Tito che il dolore lo aveva quasi spinto alla disperazione, il santo Apostolo raccomandò di usargli riguardo, lo assolvette dalla scomunica, e lo restituì alla comunione dei fedeli. Colla lettera raccomandò molte cose da comunicarsi a viva voce per mezzo di Tito che ne era il portatore. Accomagnarono Tito in questo viaggio altri discepoli, tra i quali

s. Luca da alcuni anni Vescovo di Filippi. S. Paolo consacrò s. Epafrodito Vescovo per quella città e così s. Luca divenne nuovamente compagno del Santo suo maestro nelle fatiche dell'Apostolato.

Dalla Macedonia Paolo si portò a Corinto, dove ordinò quanto riguardava la celebrazione dei santi misteri, siccome aveva promesso nella sua prima lettera, il che si deve intendere di quei riti che in tutte le Chiese comunemente si osservano, come sarebbe il digiuno prima della Santa Comunione ed altre cose simili che riguardano l'amministrazione dei Sacramenti.

L'Apostolo passò l'inverno in questa città adoperandosi a consolare i suoi figliuoli in Gesù Cristo, che non si saziavano di ascoltarlo e di ammirare in lui un zelante pastore ed un tenero padre.

Da Corinto estese pure le sue sollecitudini ad altri popoli e specialmente ai Romani già convertiti alla fede da s. Pietro con molti anni di fatiche e di patimenti. Aquila con altri suoi amici avendo inteso che era cessata la persecuzione, eransi di nuovo recati a Roma. Paolo seppe da loro, che in quella metropoli dell'impero erano insorte dissensioni tra Gentili ed Ebrei. I Gentili rimproveravano gli Ebrei perchè non avevano corrisposto ai benefizi ricevuti da Dio, avendo ingratamente messo in croce il Salvatore; gli Ebrei dal loro canto facevano rimproveri ai Gentili perchè avevano seguito l'idolatria e venerato le più infami divinità. Il santo Apostolo scrisse la sua famosa lettera *ad Romanos* tutta piena di sublimi argomenti, che egli tratta con quell'acutezza d'ingegno, che è propria di un uomo dotto e santo e che scrive ispirato da Dio. Non è possibile di abbreviarla senza pericolo di variarne il senso. Essa è la più lunga, la più elegante di tutte le altre e più piena di erudizione. Ti esorto, o lettore, di leggerla attentamente, ma colle debite interpretazioni che soglionsi unire alla Volgata. Essa è la sesta lettera di s. Paolo e fu scritta dalla città di Corinto l'anno cinquantesimo ottavo di G. Cristo. Ma pel grande rispetto, che in ogni tempo si ebbe per la dignità della Chiesa di Roma, è annoverata la prima tra le quattordici lettere di questo s. Apostolo. In questa lettera s. Paolo non parla di s. Pietro, perchè esso era occupato nella fondazione di altre chiese. Essa era portata da una diaconessa ovvero monaca di nome Feba, che l'Apostolo raccomanda molto presso ai fratelli di Roma.

Volendo s. Paolo partire da Corinto per avviarsi a Gerusalemme venne a sapere che gli Ebrei studiavano di tendergli insidie nel cammino; perciò in luogo di imbarcarsi nel Porto Cencreo per Gerusalemme, Paolo tornò indietro e continuò il viaggio per la Macedonia. Lo accompagnarono Sosipatro, figliuolo di Pirro di Berea, Aristarco e Secondo di Tessalonica, Caio di Derbe e Timoteo di Listri, Tichico e Trofimo di Asia. Costoro vennero in compagnia di lui fino a Filippi, di poi, ad eccezione di Luca, passarono a Troade con ordine di aspettarlo colà, mentre egli sarebbe stato trattenuto in questa città fin dopo le feste pasquali. Passata questa solennità, Paolo e Luca in cinque giorni di navigazione giunsero a Troade e vi si fermarono sette giorni.

Accadde che la vigilia della partenza di Paolo era il primo giorno della settimana, cioè giorno di Domenica, in cui i fedeli solevano radunarsi per ascoltare la parola di Dio ed assistere ai divini sacrifici. Fra le altre cose facevano lo spezzamento del pane, cioè celebravano la S. Messa, a cui partecipavano i fedeli, ricevendo il Corpo del Signore sotto alla specie del pane. Fin d'allora la Messa giudicavasi l'atto più sacro, più solenne per la santificazione del giorno festivo.

Paolo, che era per partire il giorno dopo, prolungò il discorso a notte alquanto avanzata e per illuminare il cenacolo erano state accese molte lampade. Il giorno di Domenica, l'ora notturna, il cenacolo nel terzo piano della casa, le molte lampade accese attrassero immensa folla di gente. Mentre tutti erano intenti al ragionamento di Paolo, un giovanetto di nome Eutico, o per desiderio di vedere l'Apostolo o per poterlo meglio ascoltare, era montato sopra una finestra e si assise sul davanzale. Ora, sia pel caldo che ivi faceva, sia per l'ora tarda o forse per la stanchezza, fatto sta che quel giovanetto si addormentò; e nel sonno abbandonandosi al peso del proprio corpo cadde giù sul lastrico della pubblica strada. Si ode un lamento a risuonare per l'assemblea; corrono e trovano il giovine senza vita.

Paolo discende subito a basso, e postosi colla persona sopra il cadavere, lo benedice, lo abbraccia e col fiato o piuttosto colla viva fede in Dio lo restituisce a nuova vita. Operato questo miracolo senza badare agli applausi che da tutte parti si facevano, egli montò di nuovo nel cenacolo e continuò a predicare fino a giorno.

La grande sollecitudine dei fedeli di Troade per assistere

alle sacre funzioni deve servire di eccitamento a tutti i Cristiani a santificare i giorni festivi con opere di pietà, specialmente coll'udire divotamente la Santa Messa e coll'ascoltare la parola di Dio anche con qualche incomodo.

CAPO XVII.

Predica di S. Paolo a Mileto. — Suo viaggio fino a Cesarea. — Profezia di Agabo (*Anno di G. C. 58*).

Sciolta quell'adunanza che aveva durato circa ventiquattro ore, l'instancabile Apostolo partì co' suoi compagni per Mitilene, nobile città dell'isola di Lesbo. Di qui proseguendo il viaggio in pochi giorni giunse a Mileto, città della Caria, provincia dell'Asia Minore. L'Apostolo non aveva voluto fermarsi ad Efeso per non essere obbligato da que' Cristiani, che teneramente l'amavano, a sospendere di troppo il suo cammino. Egli affrettavasi affine di giungere a Gerusalemme per la festa di Pentecoste. Da Mileto Paolo mandò in Efeso a partecipare il suo arrivo ai vescovi ed ai preti di quella città e delle provincie vicine, invitandoli a venirlo a trovare ed anche conferire con lui intorno alle cose della fede, seppure avesse fatto mestieri. Vennero in gran numero.

Quando s. Paolo si vide circondato da que' venerandi predicatori del Vangelo, cominciò ad esporre loro le tribolazioni sofferte giorno e notte per le insidie dei Giudei. « Ora io vado a Gerusalemme, egli diceva, colà guidato dallo Spirito Santo, il quale, in tutti i luoghi ove io passo, mi fa conoscere le catene e le tribolazioni che in quella città mi aspettano. Ma nulla di ciò mi spaventa, nè fo la mia vita più preziosa del mio dovere. A me poco importa vivere o morire, purchè io termini la mia carriera rendendo gloriosa testimonianza al Vangelo che Gesù Cristo mi ha affidato. Voi non vedrete più la mia faccia, ma badate a voi stessi e a tutto il gregge, sopra cui lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi per governare la Chiesa di Dio, da lui acquistata col prezioso suo sangue ». Quindi passò ad avvisarli che dopo la sua partenza sarebbero insorti lupi rapaci e uomini perversi per guastare la dottrina di Gesù Cristo. Dette queste parole si posero tutti in ginocchio, e fecero insieme orazione.

Niuno poteva contenere le lacrime, e tutti si gettavano sul collo di Paolo imprimendogli mille baci. Ed erano specialmente inconsolabili per quelle parole, che non avrebbero più veduta la sua faccia. Per godere ancora alcuni momenti la dolce compagnia di lui, lo accompagnarono fino alla nave, e non senza una specie di violenza, si separarono dal loro caro maestro.

Paolo insieme co' suoi compagni da Mileto passò all'isola di Coo, molto rinomata per un tempio dei Gentili, dedicato a Giunone e ad Esculapio. Il giorno dopo giunsero a Rodi, isola molto celebre specialmente pel suo colosso, che era statua di straordinaria altezza e grossezza. Di là vennero a Patara, città capitale della Lidia, molto rinomata per un gran tempio dedicato al Dio Apollo. Di qui navigarono fino a Tiro ove la nave doveva lasciare il suo carico.

Tiro è la città principale della Fenicia, ora detta *Tor* sulle rive del Mediterraneo. Appena sbarcati trovarono alcuni profeti che andavano pubblicando i mali che al santo Apostolo sovrastavano in Gerusalemme, e lo volevano distogliere da quel viaggio. Ma egli dopo sette giorni volle partire. Quei buoni Cristiani colle mogli e coi loro ragazzi lo accompagnarono fuori della città, ove piegate le ginocchia sul lido fecero seco lui orazione. Quindi scambiatisi i più cordiali saluti s'imbarcarono, e vennero accompagnati dagli sguardi dei Sidonesi finchè la lontananza della nave li tolse di vista. Giunti in Tolemaide si fermarono un giorno per salutare e confortare quei Cristiani nella fede, continuando poscia il loro cammino giunsero a Cesarea.

Ivi Paolo fu accolto con giubilo dal diacono Filippo. Questo santo discepolo dopo di aver predicato il Vangelo ai Samaritani, all'eunuco della regina Candace e in molte città della Palestina, aveva fissato il suo domicilio a Cesarea per attendere alla coltura di quelle anime, che egli aveva in Gesù Cristo rigenerate.

Venne in quei tempi in Cesarea il profeta Agabo, e andato a far visita al santo Apostolo, gli tolse da dosso la cintura e legatisi con essa i piedi e le mani: Ecco, disse, quanto lo Spirito Santo apertamente mi dice: l'uomo a cui appartiene questa cintura, sarà in questa guisa legato da' Giudei in Gerusalemme.

La profezia di Agabo commosse tutti gli astanti, perciocchè venivano sempre più resi manifesti i mali che erano al santo Apostolo preparati in Gerusalemme; onde gli stessi compagni

di Paolo piangendo lo pregavano di non andarvi. Cui Paolo coraggiosamente rispondeva: Deh! vi prego, non piangete. Con queste vostre lacrime non fate altro che accrescere afflizione al mio cuore. Sappiate che io sono pronto non solo a patire le catene, ma ad incontrare anche la morte pel nome di Gesù Cristo.

Allora tutti ravvisando la volontà di Dio nella fermezza del santo Apostolo dissero ad una voce: *sia fatta la volontà del Signore*. Ciò detto partirono alla volta di Gerusalemme con un certo Mnasone, che era stato discepolo e seguace di Gesù Cristo. Egli aveva dimora fissa in Gerusalemme ed andava seco loro per albergarli in casa sua.

CAPO XVIII.

S. Paolo si presenta a s. Giacomo. — Gli Ebrei gli tendono insidie. — Parla al popolo. — Rimprovera il Sommo Sacerdote (*Anno di G. C. 59*).

Noi passiamo a raccontare una lunga serie di patimenti e di persecuzioni dal santo Apostolo tollerate in quattro anni di prigionia. Dio volle preparare il suo servo a questi combattimenti con farglieli molto prima conoscere, perciocchè i mali previsti cagionano minore spavento, e l'uomo è più disposto a sostenerli. Giunti Paolo e i suoi compagni a Gerusalemme, furono accolti dai Cristiani di questa città coi segni della più grande benevolenza. Il giorno dopo andarono a visitare il Vescovo della città, che era s. Giacomo il Minore, presso cui eransi pure radunati i sacerdoti primarii della Diocesi. Paolo raccontò loro le meraviglie che Iddio aveva operate pel suo ministero presso i Gentili; di che tutti ringraziarono di cuore il Signore.

Si fecero però premura di avvisare Paolo del pericolo che gli sovrastava. Molti Ebrei, gli dissero, si convertirono già alla fede e di costoro parecchi sono tenacissimi della circoncisione e delle cerimonie legali. Ora sapendosi che tu dispensi i Gentili da queste osservanze, avvi un astio terribile contro di te. Fa mestieri adunque che dimostri come tu non sei nemico degli Ebrei. Fa in questa maniera: nell'occasione che quattro Ebrei devono in questi giorni compiere un voto, tu prenderai parte alla funzione, e farai per loro le spese che occorrono per questa solennità.

Aderì prontamente Paolo al savio consiglio, e prese parte a

quell'opera di pietà. Si recò nel tempio e la funzione era sul finire, quando alcuni Giudei venuti dall'Asia eccitarono il popolo contro di lui gridando: Aiuto, Israeliti, aiuto. Quest'uomo è colui che va per tutto il mondo predicando contro il popolo, contro alla legge e contro a questo medesimo tempio. Egli non ha dubitato di violarne la santità con introdurvi dentro de' Gentili.

Sebbene tali cose fossero una calunnia, tuttavia si mise a rumore tutta la città, e fattosi gran concorso di popolo, presero s. Paolo, lo trascinarono fuori del tempio per metterlo a morte come bestemmiatore. Ma il rumor del tumulto essendo giunto al tribuno Romano, questi tosto accorse colle sue guardie. I sediziosi, vedendo le guardie, cessarono di percuotere Paolo, e lo consegnarono al tribuno che, fattolo legare, ordinò che fosse condotto nella torre Antonia, che era una fortezza ed un quartiere di soldati vicino al tempio. Lisia, tale era il nome del tribuno, desiderava di sapere il motivo di quel tumulto, ma nulla potè sapere, perchè le grida e gli schiamazzi del popolo soffocavano ogni voce. Mentre Paolo montava i gradini della fortezza, fu mestiere che i soldati lo portassero sulle braccia per toglierlo dalle mani de' Giudei, i quali non potendolo aver in loro potere andavano schiamazzando: *uccidilo, levalo dal mondo.*

Quando poi stava per entrare nella torre, parlò così in greco al tribuno: Mi è permesso dirti una parola? Il tribuno si maravigliò che egli parlasse greco e gli disse: Sai tu il greco? Non sei tu quell'Egiziano che poco fa eccitasti una ribellione, e teo nel deserto conducesti quattro mila assassini? No certamente, rispose Paolo: io son Giudeo, cittadino di Tarso, città della Cilicia. Ma di grazia, mi permetti di parlare al popolo? La qual cosa essendogli stata concessa, Paolo dai gradini della torre alzò alquanto la mano, aggravata del peso delle catene, diè segno al popolo di tacere, e si fece ad esporre quello che riguardava alla sua patria, alla sua conversione ed alla sua predicazione, e come Iddio lo aveva destinato a portare la fede tra i Gentili.

Il popolo lo aveva ascoltato con profondo silenzio fino a queste parole; ma quando intese a parlare de' Gentili, come agitato da mille furie, proruppe in grida forsennate, e chi per isdegno gettava a terra le proprie vesti, chi spargeva in aria la polvere e tutti gridavano: *Costui è indegno di vivere, sia tolto dal mondo.*

Il tribuno che nulla aveva capito del discorso di s. Paolo, perchè aveva parlato in lingua ebraica, temendo che il popolo venisse a gravi eccessi, comandò ai suoi di condur Paolo nella fortezza, di poi flagellarlo, e metterlo alla tortura per costringerlo così a svelare la cagione della sedizione. Ma Paolo, che sapeva non essere ancora venuta l'ora, in cui dovesse patire simili mali per amor di Gesù Cristo, si volse al centurione, incaricato di far eseguire quell'ordine ingiusto: E ti pare, gli disse, che sia lecito di flagellare un cittadino Romano, senza che sia condannato? Udendo tale cosa, il centurione corse al tribuno dicendogli: Qual cosa tu sei mai per fare? Non sai che quest'uomo è cittadino Romano?

Il tribuno ebbe paura perchè aveva fatto legare Paolo, la qual cosa portava pena di morte. Si recò egli stesso da Paolo e gli disse: Sei tu veramente cittadino Romano? Egli rispose: Lo sono veramente. Io, soggiunse il tribuno, ho comperato a ben caro prezzo tal diritto di cittadinanza romana. Ed io, replicò Paolo, ne godo per la mia nascita. Ciò saputo, fece sospendere l'ordine di mettere Paolo alla tortura, ed il tribuno stesso ne fu in apprensione, e studiò un altro mezzo per sapere le accuse che si facevano dai Giudei contro di lui. Ordinò che il dì seguente si radunassero il senato e tutti i sacerdoti Ebrei, indi, fatte togliere le catene a Paolo, lo fece venire in mezzo al concilio.

L'Apostolo, fissati gli occhi in quella assemblea: *Io, disse, o fratelli, fino a questo giorno ha camminato dinanzi a Dio con buona coscienza.* Appena udite queste parole, il Sommo Sacerdote, di nome Anania, comandò ad uno degli astanti che desse a Paolo una forte guanciata. L'Apostolo non giudicò di tollerare sì grave ingiuria; e colla libertà e zelo che usavano gli antichi profeti: Muraglia imbiancata, gli disse, Dio percuoterà te, siccome tu hai fatto percuotere me, perchè fingendo di giudicare secondo la legge, mi fai percuotere contro alla legge medesima. Udite queste parole, tutti si risentirono. Olà, gli dissero, hai tu l'ardimento di maledire il Sommo Sacerdote? Perdonatemi, o fratelli, rispose Paolo, io non sapeva che questi fosse il principe de' Sacerdoti, perciocchè ben conosco la legge che proibisce di maledire il principe del popolo.

Paolo non aveva conosciuto il principe de' sacerdoti o perchè egli non aveva la divisa del suo grado, o non parlava e non agiva colla dignità che a tal persona si conveniva. Nè san Paolo

malediceva Anania, ma prediceva i mali che sarebbero per piombare sopra di lui, come di fatti avvennero. Per cavarsi in qualche maniera dalle mani de' suoi nemici, Paolo unì la semplicità della colomba alla prudenza del serpente, e sapendo essere l'adunanza composta di Sadducei e di Farisei, pensò di mettere divisioni tra di loro esclamando: Io, fratelli, sono Fariseo, figliuolo ed allievo dei Farisei. Il motivo per cui sono chiamato in giudizio è la mia speranza nella risurrezione de' morti. Queste parole fecero nascere gravi dissensioni tra gli uditori; chi era contro Paolo, chi a favore di lui.

Intanto si alzò un clamore che faceva temere gravi disordini. Il tribuno, temendo che i più arrabbiati si avventassero contro di Paolo e lo facessero a brani, ordinò ai soldati che lo togliessero dalle loro mani, e lo riconducessero nella torre. Dio però volle consolare il suo servo di quanto aveva patito in quella giornata. Nella notte gli comparve e gli disse: fatti animo! dopo di avermi renduta testimonianza in Gerusalemme, tu farai altrettanto in Roma.

CAPO XIX.

Quaranta Giudei si obbligano con voto di uccidere san Paolo. — Un suo nipote scopre la trama. — È traslocato a Cesarea (*Anno di G. C. 59*).

I Giudei, veduto fallito il loro disegno, passarono la seguente notte in varii progetti. Quaranta di loro presero la disperata risoluzione di obbligarsi con voto a non più mangiare nè bere prima che avessero ucciso Paolo. Ordita questa congiura, si recarono dai principi dei Sacerdoti e dai seniori raccontando loro il fatto proponimento. Per aver quel ribaldo nelle mani, soggiunsero, noi abbiamo trovata una via ben sicura; resta solo che voi ci diate la mano. Fate sapere al tribuno in nome del Sinedrio che voi avete ancora da esaminare alcuni articoli della causa di Paolo, e che però dimani ve lo presenti nuovamente. Egli di certo accondiscenderà a questa dimanda. Ma state sicuri che prima che Paolo sia condotto dinanzi a voi, noi con queste mani lo faremo a brani. I seniori lodarono il progetto e promisero di coadiuvarli. O sia che qualcheduno de' congiurati non abbia serbato il segreto, o sia che non abbiano badato a chiudere l'uscio quando ordirono il loro progetto, certo è che furono

scoperti. Un figliuolo della sorella di Paolo seppe ogni cosa, e corso alla torre, ebbe modo di passare in mezzo alle guardie, presentarsi allo zio, e raccontargli il filo di tutta la trama. Paolo instrui bene il nipote sulla maniera di regolarsi. Chiamato poscia un ufficiale che gli stava per guardia, dissegli: Ti prego di condurre cotesto giovanetto al capitano, egli ha qualche cosa a comunicargli.

Il centurione il menò dal capitano e gli disse: quel Paolo che è in prigione, mi pregò di condurti questo giovanetto, perchè ha cosa importante a dirti.

Il capitano prese per mano il giovanetto e, tiratolo seco in disparte, gli dimandò che cosa volesse dirgli. I Giudei, egli rispose, si radunarono insieme per venirti a pregare dimani, che tu voglia di nuovo condur Paolo nel concilio sotto colore di voler fare più sottile esame della causa di lui. Ma tu non voler credere; sappi che gli tendono insidie e quaranta di loro si sono obbligati con voto orribile di non più mangiare nè bere, finchè non l'abbiano ucciso. Ed ora stanno apparecchiati per farlo in pezzi, passando dalla torre al concilio. Or tu sai quel che bisogna fare. Bravo, disse il capitano, hai fatto bene a dirmi tali cose. Ora vattene pure, ma non dire ad alcuno che tu me l'abbia fatto sapere.

Da questa disperata risoluzione comprese Lisia che il ritenere più a lungo Paolo in Gerusalemme era lasciarlo in pericolo, da cui forse non lo avrebbe potuto salvare.

Perciò senza mettere tempo in mezzo egli chiamò due centurioni e loro parlò così: Mettete all'ordine duecento soldati di armatura ordinaria e altrettanti armati di lancia con settanta uomini a cavallo ed accompagnino Paolo fino a Cesarea. Preparate anche una cavalcatura per lui onde sia condotto colà sano e salvo, e si presenti al governatore Felice. Il tribuno accompagnò Paolo con una lettera al Governatore che è del tenor seguente:

« Claudio Lisia all'ottimo Governatore Felice salute. Ti mando quest'uomo che, preso dai Giudei, era sul punto di essere da loro ucciso. Sopravvenuto co' miei soldati lo tolsi dalle loro mani, avendo saputo che è cittadino romano. Volendo poi informarmi qual delitto avesse commesso, lo condussi nel Sinedrio, e trovai che egli era accusato per conto di certe gare di religione. Del resto io non ho trovato in lui alcuna cosa che

meriti morte o prigionie. Ma essendomi or ora riferito che gli è tramata la morte, ho pensato bene di mandarlo a te, invitando nel tempo stesso i suoi accusatori che vadano a dire dinanzi al tuo Tribunale quanto loro occorre contro di lui. Sta sano».

In esecuzione degli ordini ricevuti, quella medesima notte i soldati partirono con Paolo e lo condussero ad Antipatride che è una città posta a metà cammino tra Gerusalemme e Cesarea. A quel punto di strada non temendo più di essere assaliti dai Giudei, rimandarono 400 soldati a Gerusalemme, e Paolo accompagnato dai soli 70 a cavallo giunse il dì seguente a Cesarea.

Così Iddio in una maniera la più semplice liberava il suo Apostolo da un grave pericolo, e faceva conoscere che i progetti degli uomini tornano sempre vani quando sono contrarii al volere divino.

CAPO XX.

Paolo dinanzi al governatore Felice. — I suoi accusatori e la sua difesa (*Anno di G. Cristo 59*).

Il dì seguente Paolo giunse a Cesarea e fu presentato al Governatore colla lettera del capitano Lisia. Letta la lettera, il Governatore tirò Paolo in disparte e, inteso come egli era di Tarso: Io, dissegli, ti ascolterò quando saranno giunti i tuoi accusatori. Intanto lo fece condurre nella prigionie del suo palazzo.

I quaranta congiurati quando si videro fallito il colpo, rimasero sbalorditi. Giova credere che senza badare al voto fatto, siansi posti a mangiare e bere per continuare la loro trama. D'accordo e insieme col sommo Sacerdote, coi seniori e con un certo Tertullo, che aveva fama di robusto oratore, partironsi alla volta di Cesarea, dove giunsero cinque giorni dopo l'arrivo di Paolo. Venuti tutti alla presenza del Governatore, Tertullo prese a parlare così contro di Paolo: « Abbiamo trovato quest'uomo pestilenziale che suscita rivoluzioni fra gli Ebrei per tutto il mondo. Egli è il capo della setta dei Nazarei. Costui ha altresì tentato di profanare il nostro tempio, e noi avendolo colto, volevamo giudicarlo secondo la nostra legge, ma sopravvenendo il capitano Lisia, ce lo cavò a viva forza dalle mani. Esso ordinò

che gli accusatori di esso Paolo dovessero a te presentarsi. Ora noi siamo qui. Da lui medesimo, esaminandolo, potrai avere piena notizia dei delitti che gl'imputiamo». Quanto avea asserito Tertullo fu tutto confermato dai Giudei che si trovavano presenti.

Paolo avuta permissione dal Governatore di rispondere prese a difendersi così: « Poichè, ottimo Felice, da parecchi anni governi questo paese, tu sei certamente in grado di conoscere le cose qui avvenute. Perciò di buon grado intraprendo a giustificarmi davanti a te. Credo che ti sia noto non essere più di dodici giorni da che io venni a fare le mie divozioni in Gerusalemme. In questo breve spazio di tempo niuno certamente può dire di avermi trovato nel tempio, o nelle sinagoghe o in altro luogo pubblico o privato a disputar con alcuno, o radunar gente e tirarmi dietro gran concorso di popolo. Perciò essi non possono provare alcuna cosa di quanto asseriscono. Ma io ti posso assicurare che credo con essi ai profeti, alla legge di Mosè, alla risurrezione dei morti; perciò io servo a Dio Padre, e procuro sempre che la mia coscienza abbia nulla a rimproverarmi nè davanti a Dio, nè davanti agli uomini. Dopo molti anni di assenza io sono ritornato in Gerusalemme per portarvi le limosine raccolte a favore dei poveri di questi paesi e per adempire alcuni miei voti. I Giudei mi trovarono nel tempio occupato in tali esercizi di pietà, purificato come comanda la legge, senza radunar gente, nè cagionar tumulto. Quei che mi hanno trovato sono alcuni Giudei dell'Asia, i quali, se avevano qualche cosa a deporre contro di me, dovevano venir qui per accusarmi. Neppure quelli che sono qui presenti possono dire che io sia stato convinto di qualche colpa nel medesimo concilio, ad eccezione che vogliono chiamare colpa l'aver detto che io credo alla risurrezione dei morti ». Fin qui Paolo.

I suoi accusatori rimasero confusi, e guardandosi l'un l'altro, non trovavano parole da proferire. Il medesimo Governatore, già inclinato a favore dei Cristiani, sapeva come essi, ben lungi dall'essere uomini sediziosi, erano i più docili e i più fedeli fra i suoi sudditi. Ma non volle proferir sentenza, e si riserbò di udirlo nuovamente, quando il capitano Lisia fosse venuto da Gerusalemme a Cesarea. Frattanto comandò che Paolo fosse meglio trattato e sciolto dalle catene, potesse essere visitato ed assistito da' suoi parenti e amici.

Qualche tempo dopo il Governatore, forse per appagare sua moglie, che era Giudea, fece venire Paolo alla sua presenza per udirlo a parlare di religione. L'Apostolo espose così al vivo le verità della fede, il rigore dei giudizi che Dio sarà per fare agli empì nell'altra vita, che Felice spaventato e commosso: basta, disse, per ora. Ti ascolterò di nuovo a tempo più comodo. Difatto fece più altre volte chiamare l'Apostolo, ma non per istruirsi nella fede; bensì colla speranza di farsi dare qualche somma di danaro onde lasciare il santo Apostolo in libertà. Perciò sebbene egli conoscesse l'innocenza di Paolo, nulladimeno lo fece tenere due anni prigionie in Cesarea. — Così fanno quei cristiani che o per temporal guadagno, o per piacere agli uomini vendono la giustizia e violano i più sacri doveri della coscienza e della religione.

CAPO XXI.

Paolo dinanzi a Festo. — Sue parole al re Agrippa (*Anno di G. C. 60*).

Erano omai due anni da che il santo Apostolo era tenuto prigionie, quando a Felice succedette Festo. Tre giorni dopo del possesso di sua carica il novello governatore andò in Gerusalemme e subito i principi dei sacerdoti ed i primari Giudei si recarono a lui per rinnovare le accuse contro al santo Apostolo. Gli dimandarono come favore particolare ch'egli lo facesse condurre a Gerusalemme, per essere giudicato nel sinedrio; ma ciò dicevano con animo di farlo assassinare lungo la strada. Festo, forse già avvisato di non fidarsi di loro, rispose che egli doveva presto ritornare in Cesarea. «Quelli tra di voi, diceva, che hanno qualche cosa da dire contro Paolo, vengano anch'essi colà ed ascolterò le loro accuse».

Dopo alcuni giorni Festo ritornò a Cesarea e con lui i Giudei accusatori di Paolo. Il dì seguente fece venire il santo Apostolo davanti al suo tribunale, e i Giudei gli fecero molte gravi accuse, senza però poterne addurre le prove. Paolo rispose loro con poche parole, e i suoi accusatori si tacquero. Se non che Festo bramando di acquistarsi la benevolenza degli Ebrei, gli domandò se voleva andare a Gerusalemme per essere giudicato nel gran Sinedrio in sua presenza. Accortosi Paolo che Festo inclinava a riporlo nelle mani dei Giudei: Io, rispose, non ho fatto alcun

male contro agli Ebrei, come tu hai benissimo inteso; che se in me avvi qualche colpa, fossi anche reo di morte, non mi spavento, ma voglio essere giudicato al tribunale di Cesare; a lui mi appello. Questo appello del nostro Apostolo era giusto e secondo le leggi romane; perciocchè quel Governatore dimostravasi disposto a dare un cittadino romano, conosciuto innocente, in potere degli Ebrei, che a qualunque costo il volevano morto. I santi Padri riflettono, che non il desiderio della vita, ma il bene della Chiesa lo ispirò di appellarsi a Roma, dove per divina rivelazione sapeva quanto doveva lavorare per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

Festo, dopo di aver conferito col suo consiglio, rispose: « Ti sei appellato a Cesare, a Cesare andrai ».

Non molti giorni dopo venne a Cesarea il re Agrippa, figliuolo di quell'Agrippa, che aveva fatto morire san Giacomo il maggiore e mettere in prigione san Pietro. Egli era venuto con sua sorella, di nome Berenice, a fare i dovuti complimenti al nuovo governatore della Giudea. Essendosi ivi trattenuti varii giorni, Festo loro parlò del processo di Paolo. Agrippa dimostrò desiderio di udirlo. Per appagarlo Festo fece addobbare una sala con molta pompa, e, invitando eziandio all'udienza i tribuni e gli altri magistrati, fece condurre Paolo alla presenza di Agrippa e di Berenice. Ecco, disse Festo, quell'uomo contro cui ricorse a me tutta la moltitudine de' Giudei, protestando con grandi clamori essere egli indegno di vivere; io però non ho trovato in lui colpa di morte. Nondimeno essendosi appellato al tribunale dell'Imperatore, io debbo mandarlo a lui. Ma poichè non ho alcuna cosa certa da scrivere al nostro sovrano, ho giudicato bene di condurlo davanti a voi, e principalmente avanti a te, o re Agrippa, acciocchè lo ascolti, lo interroghi, e dipoi mi dica che cosa debba scrivere, non parendomi cosa conveniente mandare un prigioniero a Roma senza dare informazioni intorno alla causa della sua prigionia.

Agrippa rivoltosi a Paolo disse: Ti è permesso di parlare per tua difesa. Paolo cominciò a parlare così: « Io mi giudico fortunato, o Re, che oggi mi sia dato di fare le mie difese in tua presenza contro le accuse de' Giudei. Ti prego adunque di ascoltarmi colla solita tua bontà. Tutti i Giudei sanno come nella mia gioventù ho professato la setta dei Farisei. Anche presentemente io sono accusato dagli Ebrei, perchè credo alla futura

risurrezione. Io però secondo i pregiudizi della mia setta, giudicai di fare una crudel guerra contro Gesù Nazareno. Il che feci primieramente in Gerusalemme occupandomi a tutta possa per bestemmiare e far bestemmiare il suo nome. Non solo nella Giudea, ma nei paesi stranieri mi diedi a perseguitare i cristiani. Per tale effetto colla facoltà dei principi dei sacerdoti io mi portava a Damasco quando, o Re, sul mezzogiorno nella pubblica strada vidi risplendere intorno a me e intorno a quelli di mia compagnia una luce più viva di quella del sole. Tutti fummo gettati a terra; io solo intesi una voce che nel mio linguaggio nativo diceva: Saulo, Saulo, e perchè mi perseguiti? Qui avendo io dimandato chi egli fosse, mi udii replicare essere egli quel Gesù contro al quale io promoveva il fuoco della persecuzione. Soggiunse essermi apparso per mandarmi a portare la luce del Vangelo ai Gentili, per aprire loro gli occhi, liberarli dalla podestà di Satana, condurli a Dio mediante la fede in lui e la penitenza.

« Così confortato da Dio, mi diedi a predicare in tutte le parti della Giudea e finalmente ai Gentili, ripetendo a tutti che facessero opere degne di penitenza. Unicamente per questa mia predicazione i Giudei avendomi veduto nel tempio mi arrestarono e fecero ogni loro sforzo per uccidermi. Ma coll'aiuto divino ho finora attestato in faccia a tutto il mondo come Gesù Cristo ha patito, è morto e che di poi è risorto glorioso per non mai più morire, cose tutte predette da Mosè e dai profeti ».

Festo interruppe questo discorso dell'Apostolo e ad alta voce esclamò: tu sei pazzo, o Paolo; il molto studio e le molte lettere ti hanno sconvolto il cervello. A cui Paolo: io non son pazzo, ottimo Festo, nè questi miei discorsi sono da pazzo, ma di verità e di buon senso. Il Re, alla cui presenza io parlo, deve essere certamente informato di tali cose. Io credo che egli le sappia tutte, essendo succedute pubblicamente. Credi, o Re Agrippa, ai profeti? Io son certo, che tu presti loro un'intera credenza.

Interruppe Agrippa dicendo: Poco ci manca, o Paolo, che tu mi faccia cristiano. Ed io, replicò Paolo, prego Iddio che nulla ci manchi, sicchè non solo tu, o Re, ma ancora tutti quelli che mi ascoltano, in questo medesimo giorno divengano come sono io, ma senza queste catene.

Allora il Re, il Governatore, Berenice e gli altri assessori si alzarono, e ritirati in disparte, si consigliarono sul parere da proferire. Conchiusero tutti di non trovare in Paolo cosa alcuna che meritasse o morte o catene, nè alcun'altra benchè minima pena.

Agrippa disse chiaramente a Festo che lo avrebbe potuto rimettere in libertà se non si fosse appellato a Cesare.

Così il ragionamento di Paolo, che avrebbe dovuto convertire tutti quei giudici, servì a nulla, perchè essi chiusero il cuore alle grazie che Dio voleva loro compartire. È questa l'immagine di quei cristiani che ascoltano la parola di Dio, ma non si risolvono di mettere in pratica le buone ispirazioni che allora sentonsi nascere in cuore.

CAPO XXII.

S. Paolo è imbarcato per Roma. — Soffre una terribile burrasca, da cui è salvato co' suoi compagni (*Anno di G. C. 60*).

Come fu da Festo deciso che Paolo sarebbe stato condotto a Roma per mare, venne affidato insieme con molti altri prigionieri ad un centurione di nome Giulio. Con lui erano i suoi due fedeli discepoli Aristarco e Luca. Montarono essi in una nave che veniva da Adrumeto, città marittima dell'Africa. Costeggiando la Palestina giunsero a Sidone il giorno seguente. Il centurione, che li accompagnava, si accorse tosto che Paolo non era uomo volgare, e ammirandone le virtù, cominciò a trattarlo con riguardo, e sbarcati a Sidone, gli diede piena licenza di visitare gli amici, trattenersi con essi e ricevere qualche ristoro.

Da Sidone navigarono lungo le coste dell'isola di Cipro, e poichè il vento era alquanto contrario, traversarono il mare della Cilicia e della Panfilia, che è una parte del Mediterraneo, e giunsero a Mirra (1) città della Licia. Quivi il centurione avendo trovato una nave, che da Alessandria andava in Italia con carico di frumento, trasportò sopra di essa i suoi passeggeri, ma navigando assai lentamente, durarono gran fatica per giungere fino all'isola di Creta, che oggidì si nomina Candia. Fermaronsi alquanto

(1) Gli *Atti degli Apost.* (XXVII, 5) dicono Listra.

ad un luogo detto Boniporto vicino a Salassa (1) città di quell'isola.

Essendo la stagione molto avanzata, Paolo, certamente ispirato da Dio, esortava i marinai a non arrischiarsi di continuare la navigazione per un tempo così pericoloso. Ma il pilota ed il padrone della nave facendo niun conto delle parole di Paolo affermarono che nulla eravi a temere. Partirono adunque affine di pervenire ad un altro porto di quell'isola detto Fenice, sperando di poter colà passare con maggior sicurezza l'inverno. Ma, fatto breve cammino, la nave fu scossa da un forte vento, cui non potendo resistere, i naviganti si videro costretti di abbandonar se stessi e la nave a discrezione delle onde. Pervenuti a Caude, che è un'isoletta poco distante da Candia, si accorsero di essere vicini ad un banco di sabbia, e temendo di rompere la nave contro di esso, si sforzavano per prendere altra direzione. Ma infuriando vie più la burrasca, ed agitandosi sempre più la nave, si trovarono tutti in gran pericolo. Gettarono nelle acque le merci, di poi gli arredi e gli armamenti della nave per alleggerirla. Tuttavia dopo parecchi giorni, non apparendo più nè sole, nè stelle e la tempesta imperversando maggiormente, pareva perduta ogni speranza di salvezza. A questi mali si aggiungeva che, o per la nausea del mare in burrasca, o per la paura della morte, niuno pensava a mangiare. La qual cosa tornava di gran danno; perciocchè ai marinai mancavano le forze per governare la nave. Si pentirono allora di non aver secondato il consiglio di Paolo, ma era tardi.

Paolo vedendo lo scoraggiamento tra i marinai e i passeggeri, animato dalla fiducia in Dio, li confortò parlando così: ecco, fratelli, voi dovevate credere a me e non partirvi da Creta; così avremmo risparmiato queste perdite e queste disgrazie. Non-dimeno fatevi coraggio, credetemi, a nome di Dio vi assicuro, che nessuno di noi si perderà; solamente la nave andrà in pezzi. Imperciocchè questa notte mi è apparso l'angelo del Signore e mi disse: Non temere, o Paolo, tu devi essere presentato a Cesare; e per tuo riguardo Dio dà la vita a tutti coloro che navigano teco. Per la qual cosa fate cuore, o fratelli, ogni cosa avverrà come fu da Dio promessa.

Intanto erano già scorsi quattordici giorni dacchè pativano

(1) Leggi *Talassa* (nella *Volgata* è *Thalassa*) (*).

tale burrasca, ed ognuno credevasi da un momento all'altro ingoiato dalle onde. Era la mezzanotte, quando nel buio delle tenebre parve ai marinai di avvicinarsi a terra. Per accertarsene gettarono giù in mare le àncore, ossia scandaglio e trovarono l'acqua solo alta venti piedi, di poi solamente quindici. Temendo allora di dare in qualche scoglio, gettarono giù quattro àncore per fermare la nave, aspettando la luce del giorno, che loro facesse vedere dove erano.

In quel momento entrò il pensiero ai marinai di fuggire dalla nave e tentare di salvarsi su quella terra che loro pareva vicina. Paolo, sempre guidato dal lume divino, voltosi al centurione ed ai soldati disse: Se costoro non rimangono, voi non potrete essere salvi, perchè Dio non vuol essere tentato a far miracolo. A queste parole tutti si tacquero, e si tennero al consiglio di Paolo. Sul far del giorno il santo Apostolo diede un'occhiata a quelli che erano sopra la nave e rimirandoli tutti spossati dalle fatiche e sfiniti dal digiuno, si fece loro a parlare così: Fratelli, corre il decimoquarto giorno dacchè aspettando maggior tranquillità non avete più gustato cosa alcuna. Ora vi prego di non lasciarvi così morir d'inedia. Io vi ho già assicurati, e vi assicuro tuttora che neppure uno dei vostri capelli perirà. Coraggio adunque. Ciò detto, Paolo prese del pane, rese grazie a Dio, lo spezzò e alla presenza di tutti si mise a mangiare. Allora tutti fecero cuore, e mangiarono insieme con lui, ed erano in numero di 276.

Ma continuando la furia dei venti, furono costretti a gettare in mare anche il frumento che avevano serbato per loro uso. Fattosi giorno, parve loro di vedere un seno, e si adoperavano per spingere la nave colà e cercare salvezza. Ma sospinta dalla gagliardia dei venti, la nave andò a battere in una lingua di terra coperta dall'acqua, sicchè cominciò a rompersi e sfasciarsi. Vedendo l'acqua penetrare da varie fessure della nave, i soldati volevano prendere il crudele partito di ammazzare tutti i prigionieri, sia per alleggerire la nave, sia perchè non fuggissero dopo essersi salvati a nuoto.

Ma il centurione, che amava Paolo e voleva salvarlo, non approvò tal consiglio, anzi ordinò che quelli che sapessero nuotare, si gittassero in mare per giungere a terra; li altri furono fatti montare sopra alcune tavole o sopra frammenti di barca; e così giunsero tutti sani e saivi al lido.

CAPO XXIII.

S. Paolo nell'isola di Malta; è liberato dal morso di una vipera; è accolto in casa di Publio, di cui guarisce il padre (*Anno di G. C. 60*).

Nè Paolo nè i suoi compagni avevano conoscenza della terra sopra cui eransi gettati dal mezzo delle onde. Informati dai primi che incontrarono, seppero che quel luogo appellavasi Melita, oggidì Malta, che è un'isola del Mediterraneo posta tra l'Affrica e la Sicilia. Alla notizia di quel gran numero di forestieri che a guisa di sorci e di pesci erano usciti dalle onde del mare, corsero quei popolani, e sebbene barbari furono inteneriti al vederli così stanchi, sfiniti e tremanti pel freddo, e a fine di riscaldarli accesero un gran fuoco.

Paolo altresì, sempre attento ad esercitare opere di carità, andò a raccogliere un fascio di sarmenti. Or mentre li metteva sopra il fuoco, una vipera che era dentro intorpidita dal freddo, scossa dal calore saltò fuori e coi denti si attaccò alla mano di Paolo. Quei barbari vedendo così la bestia pendente dalla sua mano si fecero cattiva opinione di Paolo, e andavano gli uni agli altri dicendo: bisogna che costui sia un omicida o qualche gran scellerato; egli scampò appena dal mare, ora la vendetta del Cielo lo colpisce sopra la terra. Ma quanto dobbiamo guardarci dal giudicare temerariamente del nostro prossimo!

Paolo ravvivando la fede in Gesù Cristo, che aveva assicurato a' suoi Apostoli che nè serpenti nè veleni avrebbero loro recato alcun danno, Paolo, dico, scossa la mano, gittò la vipera nel fuoco, e non ricevette alcun male. Quella buona gente stava aspettando, che entrato il veleno nel sangue di Paolo, egli dovesse gonfiare e cader morto a terra fra pochi istanti, siccome accadeva a quelli che avevano la disgrazia di essere morsi da quegli animali. Aspettarono un bel pezzo e veduto che nulla gli avveniva di male, cangiato il giudizio in contrario, dicevano che Paolo era un gran Dio disceso dal cielo. Forse credevano che egli fosse Ercole creduto Dio e protettore di Malta. Dicono le favole, che Ercole essendo ancora bambino abbia ucciso un serpente, detto perciò ofiotico, uccisore di serpenti.

Iddio confermò questo primo prodigio con un altro ancor più strepitoso e permanente; perciocchè fu tolta ogni forza di

veleno ai serpenti di quell'isola, sicchè da quell'epoca in poi non si ebbe più a temere il morso delle vipere. Che più? Si vuole che la medesima terra dell'isola di Malta, portata altrove, sia rimedio sicuro contro ai morsi delle vipere e dei serpenti.

Il governatore dell'Isola, che era un principe di nome Publio, uomo molto ricco, come seppe il modo maraviglioso con cui que' forestieri erano stati salvati dalle acque, e informato o essendo stato testimonio del miracolo della vipera, mandò ad invitare Paolo e i suoi compagni che erano colà approdati in numero di duecento settantasei. Li accolse in casa sua e gli onorò per tre giorni dando loro alloggio e vitto a sue spese. Dio non lasciò senza ricompensa la liberalità e cortesia di Publio. Egli aveva in letto suo padre travagliato da febbri e da grave dissenteria che lo avevano condotto al punto di morte. Paolo a vedere l'ammalato, e dopo avergli dette alcune parole di carità e di consolazione, si pose a pregare. Levatosi di poi in piedi, si avvicinò al letto, impose le mani sopra l'infermo che rimase sull'istante guarito. Cosicchè il buon vecchio libero da ogni male con piena sanità corse ad abbracciar suo figliuolo benedicendo Paolo e quel Dio che egli predicava. Publio, suo padre e la sua famiglia (così assicura s. Giovanni Grisostomo), pieni di gratitudine verso il grande Apostolo, si fecero ammaestrare nella fede e ricevettero per mano di Paolo il battesimo.

Sparsa la notizia della guarigione miracolosa del padre di Publio, tutti quelli che erano ammalati o avevano infermi di qualunque malattia andavano o si facevano portare ai piedi di Paolo, ed egli benedicendoli in nome di G. C. li rimandava tutti sanati, benedicendo Iddio e credendo al Vangelo. In breve tempo tutta quell'isola ricevette il Battesimo, e abbattuti i templi degli idoli, altri ne innalzarono consacrati al culto del vero Dio.

CAPO XXIV.

Viaggio di S. Paolo da Malta a Siracusa. — Predica in Reggio. — Suo arrivo in Roma (*Anno di G. C. 60*).

I Maltesi erano pieni di entusiasmo per Paolo e per la dottrina da lui predicata, per modo che, oltre di venire in folla alla fede, andavano eziandio a gara per somministrare a lui e a' suoi

compagni quanto occorreva e pel tempo che dimorarono in Malta, e per fare il viaggio fino a Roma. Paolo dimorò in Malta tre mesi, a motivo dell'inverno in cui il mare non è navigabile. Si vuole comunemente che in quello spazio di tempo egli abbia avviato Publio nella perfezione cristiana, e che prima di partire lo abbia ordinato Vescovo di quell'isola; il che certamente a quei fedeli tornò di grande consolazione.

Venuta la primavera e decisa la partenza per Roma, il centurione Giulio si aggiustò con una nave che da Alessandria andava verso l'Italia, e che per insegna aveva due dèi chiamati Castore e Polluce, che gli idolatri credevano protettori della navigazione. Con gran rincrescimento dei Maltesi s'imbarcarono verso la Sicilia, che è un'isola molto vicina all'Italia, e favoriti dal vento giunsero in breve a Siracusa, città principale di quest'isola. Quivi il Vangelo era già stato predicato da s. Pietro, il quale vi aveva ordinato vescovo s. Marciano. Questo degno Pastore volle albergare in sua casa il santo Apostolo, e gli fece celebrare i santi misteri in una grotta con grande allegrezza di lui e di quei fedeli. Una chiesa antichissima, che sussiste ancora oggidì in quella città, è dedicata al nostro santo Apostolo, e si crede che sia stata innalzata sopra la grotta medesima ove s. Paolo aveva predicato la parola di Dio, e celebrato i divini misteri.

Partendo da Siracusa costeggiò l'isola della Sicilia, passò il porto di Messina e giunse co' suoi compagni a Reggio, città e porto della Calabria, vicinissimo alla Sicilia. Quivi si fermò un giorno.

Accreditati storici di quel paese raccontano molte cose meravigliose, operate da s. Paolo in quella breve dimora; tra cui io scelgo il fatto seguente. I Reggiani, che erano idolatri, avendo udito essere approdato nel loro porto una nave coll'insegna di Castore e Polluce da loro molto onorati, corsero affollati a vederla. Paolo volle approfittare di quel concorso per predicare Gesù Cristo. Ma non lo volevano ascoltare. Onde egli mosso dalla fede in quel Gesù che per sua mano aveva operate tante meraviglie, trasse fuori un mozzicone di candela, di poi esclamò: *Vi prego di lasciarmi parlare almeno per quel poco di tempo, che durerà questo pezzetto di candela a consumarsi.* Accolsero la condizione colle risa e si acquetarono.

Paolo pose quel cerino sopra una colonna di pietra posta

sul lido. Di presente tutta la colonna prese fuoco, e comparve una gran fiamma, che gli servì di torchia ardente. Egli ebbe tempo abbondante da ammaestrarli, perciocchè quei barbari, sbalorditi a tal miracolo, stettero mansuetamente ad ascoltar Paolo quanto volle parlare; nè alcuno ebbe l'ardire di disturbarlo. La fede vi fu ricevuta, e sopra il luogo del miracolo fu innalzata una magnifica Chiesa al vero Dio. Sull'altare maggiore venne collocata quella colonna, e per conservare la memoria di quel prodigio fu stabilita una solennità con uffizio proprio. Nella Messa poi si legge un *oremus* che si traduce così: *O Dio, che alla predicazione dell'Apostolo Paolo, risplendendo divinamente una colonna di pietra, vi siete degnato di istruire i popoli di Reggio col lume della fede, concedeteci, ve ne preghiamo, che meritiamo di avere in cielo intercessore colui che abbiamo avuto predicatore del Vangelo in terra.* (Cesari, Att. ap. v. 2).

Dopo quel giorno, invitati da un tempo favorevole, Paolo e i suoi compagni s'imbarcarono per Pozzuolo, città della Campania, distante nove miglia da Napoli. Quivi fu grandemente consolato per l'incontro di parecchi che avevano già abbracciata la fede loro predicata da s. Pietro alcuni anni prima.

Quei buoni Cristiani provarono anch'essi grande consolazione e pregarono Paolo di rimanere seco loro sette giorni. Paolo, avutane la licenza dal Centurione, dimorò quel tempo, e in giorno festivo parlò alla piena adunanza di quei fedeli.

Le novelle dell'arrivo del grande Apostolo in Italia erano già pervenute a Roma, ed i fedeli di quella città, bramosi di conoscere in persona l'autore della famosa lettera che era scritta da Corinto, vennero ad incontrarlo fino al *Foro di Appio*, oggidì *Fossa Nuova*, che è una città distante circa 50 miglia da Roma. Continuando il cammino, giunsero alle Tre Taverne, che è luogo distante circa 30 miglia da Roma, dove ne trovò molti altri che erano venuti fin là per fargli festevole accoglienza.

Accompagnato da quel gran numero di fedeli che non si potevano saziare di specchiarsi in quel gran ministro di Gesù Cristo, egli giunse in Roma come condotto in trionfo. Ivi la fede cristiana, come si è detto, era già stata predicata da s. Pietro, il quale da diciotto anni vi teneva la sede Pontificia.

CAPO XXV.

Paolo parla agli Ebrei e predica loro Gesù Cristo. — Progresso del Vangelo in Roma (*Anno di G. C. 61*).

Paolo giunto a Roma fu consegnato al prefetto del Pretorio, cioè al generale delle guardie pretoriane, così appellate perchè era loro special cura di custodire la persona dell'Imperatore. Il nome di quell'illustre romano era Afranio Burro, di cui la storia fa molto onorevole menzione. Giulio centurione si diè premura di raccomandare Paolo a quel prefetto che lo trattò con singolarissima benignità. Le lettere dei governatori Felice e Festo, che certamente dovevano aver fatto conoscere la innocenza di lui, la buona testimonianza che gli rese il centurione Giulio, fecero mettere Paolo in buona opinione e riverenza presso Burro. Il quale diedegli piena licenza di vivere da solo dovunque gli fosse piaciuto, a sola condizione che fosse guardato da un soldato quando usciva di casa. Paolo però aveva sempre al braccio la catena quando era in casa; che se usciva, la catena che legavagli il braccio, passava dietro a tenergli seco legato il soldato che lo accompagnava; di maniera che quel soldato era sempre attaccato con Paolo per la medesima catena. Il santo Apostolo affittò una casa, nella quale prese alloggio egli co' suoi compagni, tra cui sono specialmente nominati Luca, Aristarco e Timoteo, quel fedele suo discepolo di Listri.

Tre giorni dopo il suo arrivo egli mandò ad invitare i principali Ebrei che dimoravano in Roma, pregandoli di venire a lui nel suo alloggio. Raccoltisi in buon numero, egli loro parlò così: io non vorrei che lo stato in cui mi vedete e le catene da cui sono legato, vi mettessero cattiva opinione di me. Dio sa che ho fatto nulla contro il mio popolo, nè contro alle usanze e leggi di mia patria. Fui incatenato in Gerusalemme, di poi messo in mano dei Romani. Costoro mi esaminarono, e non avendo trovato in me cosa che meritasse castigo, volevano rimandarmi libero; ma opponendosi gli Ebrei, fui costretto di appellarmi a Cesare.

Questa è la sola cagione per cui sono stato condotto a Roma. Io qui non voglio accusare i miei fratelli, ma desidero di fare sapere a voi il motivo della mia venuta, e nel tempo stesso par-

larvi del Messia e della Risurrezione che è appunto il motivo di queste catene. Sopra questa materia desidero molto di potervi aprire l'animo mio.

A tali parole i Giudei risposero: veramente a noi nè furono scritte lettere dalla Giudea, nè alcuno venne a rapportarci cosa contro di te. Siamo anche noi nel più vivo desiderio di sapere i tuoi sentimenti, perciocchè noi sappiamo che la setta de' Cristiani è contraddetta per tutto il mondo.

Paolo accettò volentieri l'invito, e assegnando loro un giorno, si raccolse un gran numero di Giudei nella casa di lui. Egli allora prese ad esporre la dottrina di Gesù Cristo, la divinità della sua persona, la necessità della fede in lui, confermando ogni cosa colle parole de' Profeti e di Mosè. Tale era il desiderio di ascoltare e tale l'ansietà di predicare, che il discorso di Paolo fu prolungato da mattina fino a sera. Tra gli Ebrei che lo ascoltavano molti credettero ed abbracciarono la fede, ma parecchi gli si opposero fortemente.

Il santo Apostolo vedendo tanta ostinazione da parte di coloro che avrebbero dovuto essere i primi a credere, disse loro queste dure parole: di quella inflessibile ostinazione che io scorgo qui tra di voi in Roma, come pure ho trovato in tutte le parti del mondo, la colpa è vostra. Questa vostra durezza fu già predetta dal profeta Isaia, quando disse: vattene a questo popolo e gli dirai: voi udirete colle orecchie, ma non intenderete; vedrete cogli occhi, ma non ravviserete nulla; perchè questo popolo è ingrassato e impinguato, e tiene turate le orecchie e chiusi gli occhi.

Statevi pur sicuri, proseguiva Paolo, che la salvezza che voi non volete, Dio non ve la darà; anzi la porterà ai Gentili che l'accoglieranno.

Le parole di Paolo furono quasi inutili agli Ebrei. Essi partirono da lui continuando le gare e le vane discussioni sopra le cose udite senza aprire il cuore alla grazia che loro si offeriva. Pel che altamente addolorato Paolo si volse ai Gentili che con umiltà di cuore lo andavano ad ascoltare ed in gran numero abbracciavano la fede.

Il santo Apostolo esprime egli medesimo la grande sua consolazione pel progresso che faceva il Vangelo durante la sua prigionia scrivendo ai fedeli di Filippi: Quando voi, o fratelli, avete saputo che io era tenuto in prigione a Roma, ne avete

provato pena, non tanto pel conto della mia persona, quanto per la predicazione del Vangelo. Sappiate adunque che è ben altrimenti. Le mie catene sono tornate ad onore di G. C. e servirono a farlo meglio conoscere non solamente a quelli della città che venivano da me per farsi istruire nella fede, ma nella corte e nel palazzo del medesimo imperatore. Di questo dovete meco rallegrarvi e ringraziare Iddio.

CAPO XXVI.

S. Luca. — I Filippesi mandano sussidii a S. Paolo. — Malattia e guarigione di Epafrodito. — Lettera ai Filippesi. — Conversione di Onesimo (*Anno di G. C. 61*).

Quanto abbiamo finora detto delle azioni di S. Paolo fu quasi letteralmente ricavato dal libro degli Atti degli Apostoli, scritto da s. Luca. Questo predicatore del Vangelo continuò ad essere fedele compagno di s. Paolo; egli predicò il Vangelo nell'Italia, nella Dalmazia, nella Macedonia, e terminò la vita col martirio in Patrasso città dell'Acacia. Egli era medico, pittore e scultore. Ci sono molte statue e molte pitture della B. Vergine venerate in diversi paesi che si attribuiscono a s. Luca. Ritorniano a s. Paolo.

Due fatti sono specialmente memorabili nella vita di questo santo Apostolo mentre era prigioniero in Roma. Uno riguardo ai fedeli di Filippi, l'altro alla conversione di Onesimo.

Fra i molti popoli a cui il santo Apostolo predicò il Vangelo, niuno gli diede maggiori segni di affezione quanto i Filippesi. Essi gli avevano già somministrato copiose limosine, quando predicava nella loro città, in Tessalonica ed in Corinto.

Come poi intesero che Paolo era tenuto prigioniero a Roma, s'immaginarono che fosse nel bisogno, perciò fecero una considerevole colletta; e perchè riuscisse più cara ed onorevole la inviarono per mano di s. Epafrodito, loro vescovo,

Questo santo prelado giunto a Roma trovò Paolo, che non solo aveva bisogno di sussidii pecuniarii, ma di assistenza personale; poichè egli era andato soggetto a grave infermità cagionatagli dalla prigionia. Epafrodito si diede a servirlo con tanta sollecitudine, carità e fervore, che divenuto esso stesso ammalato,

già si trovava in punto di morte. Ma Dio volle ricompensare la carità del santo e fare sì che non si aggiungesse afflizione sopra afflizione al cuore di Paolo, e gli ridonò la sanità.

I Filippesi come seppero che Epafrodito era mortalmente ammalato furono immersi nella più profonda costernazione. Per la qual cosa Paolo stimò bene di rimandarlo a Filippi con una lettera, in cui significa il motivo che l'indusse a rimandar loro Epafrodito che chiama suo fratello, cooperatore, collega e loro Apostolo. Gli esorta quindi a riceverlo con tutta allegrezza e ad onorare ogni persona di simil merito che ad imitazione di lui sia pronta a dar la propria vita pel servizio di Cristo. Dice anche ai Filippesi che avrebbe loro quanto prima mandato Timoteo, affinchè gli portasse nuove precise di quella cristianità; dice eziandio che sperava di esser posto in libertà, e di poterli ancora una volta vedere.

Epafrodito fu accolto dai Filippesi come un angelo mandato dal Signore, e la lettera di san Paolo riempì il cuore di quei fedeli della più grande consolazione.

L'altro fatto che rende celebre la prigionia di s. Paolo fu la conversione di Onesimo, servo di Filemone ricco cittadino di Colosso, città della Frigia. Questo Filemone era stato guadagnato alla fede da s. Paolo, e corrispose così bene alla grazia del Signore, che egli era considerato come modello dei Cristiani, e la sua casa era chiamata chiesa, perchè era sempre aperta per le pratiche di pietà e per l'esercizio della carità verso i poveri. Egli aveva molti schiavi che lo servivano, e fra essi uno di nome Onesimo. Questi essendosi dato sventuratamente ai vizi, aspettò l'occasione di farla franca e rubando una grossa somma di danaro al padrone, fuggì a Roma. Colà dandosi alla crapula e ad altri stravizi, consumò il danaro rubato, e in breve si trovò nella più grande miseria. Casualmente egli udì a parlare di s. Paolo, che forse aveva veduto e servito in casa del suo padrone. La carità e benignità del santo Apostolo gli ispirarono confidenza, e deliberò di presentarsi a lui. Andò a gettarglisi ginocchioni ai piedi, gli manifestò il suo fallo e lo stato infelice dell'anima sua, e si commise tutto nelle sue mani. Paolo ravvisò in quello schiavo un vero figliuol prodigo. L'accolse con bontà siccome faceva con tutti, e dopo d'avergli fatto conoscere la gravezza del suo fallo e l'infelice stato dell'anima sua, si diede ad istruirlo nella fede. Quando conobbe in lui le disposizioni necessarie per

fare un buon cristiano, lo battezzò nella medesima carcere. Il buon Onesimo, come ebbe ricevuta la grazia del battesimo, rimase pieno di gratitudine e di affetto verso il suo padre e maestro, e cominciò a dargliene segno servendolo lealmente nelle necessità di sua prigionia. Paolo desiderava di tenerlo presso di sè, ma egli non voleva farlo senza il permesso di Filemone. Pensò pertanto di mandare Onesimo stesso dal suo padrone. E poichè esso non osava presentarsi a lui, Paolo volle accompagnarlo con una lettera dicendogli: Prendi questa lettera e va dal tuo padrone, e sta sicuro che tu otterrai più di quanto desideri.

CAPO XXVII.

Lettera di S. Paolo a Filemone (*Anno di G. C. 62*).

La lettera di s. Paolo a Filemone è la più facile e più breve delle altre lettere di questo santo Apostolo, e poichè per la bellezza dei sentimenti può servire di modello a qualsiasi cristiano, perciò si offre intera al benevolo lettore. È del tenore seguente:

« Paolo prigioniero per la fede di G. C. e Timoteo suo fratello al nostro caro Filemone, nostro cooperatore, ad Appia nostra sorella carissima, ad Archippo compagno delle nostre fatiche ed a tutti i fedeli che sogliono radunarsi in tua casa. Dio Padre e G. C. Signor nostro vi accordino la grazia e la pace.

« Ricordandomi continuamente di te nelle mie orazioni, o Filemone, io rendo grazie al mio Dio nell'udire la tua fede e la tua grande carità verso di tutti i fedeli. Ringrazio pure Iddio nell'udire la liberalità proveniente dalla tua fede cotanto manifesta agli occhi di tutti, per le opere buone che si praticano nella tua casa per amore di G. Cristo. Noi, o fratello carissimo, fummo ricolmi di allegrezza e di consolazione sapendo che i fedeli hanno trovato tanto sollievo dalla tua bontà. Quindi sebbene io possa prendermi in G. C. un'intera libertà di ordinarti una cosa che è di tuo dovere; pure, atteso l'amore che ti porto, voglio piuttosto supplicarti, ancorchè io sia, quale io sono a tuo riguardo, vale a dire, ancorchè io sia Paolo già vecchio e attualmente prigioniero di Gesù Cristo.

« La preghiera che io ti fo è per Onesimo mio figliuolo, da me generato nelle mie catene, il quale altre volte ti fu inutile,

ma che ora sarà utilissimo così a me come a te. Io te lo mando e ti prego di riceverlo come mie viscere. Aveva pensato di ritenerlo presso di me, affinché esso mi prestasse qualche servizio in vece tua, trovandomi nelle catene che porto per amore del Vangelo; ma nulla ho voluto fare senza il tuo consenso, perchè desidero che il bene che ti propongo sia pienamente volontario, non già sforzato. Egli forse è stato per qualche tempo separato da te, affinché tu lo riacquisti per sempre, e non lo riacquisti come semplice schiavo, ma come quello che di schiavo è divenuto uno dei prediletti nostri fratelli. Che se egli è caro a me, quanto non lo deve essere a te, appartenendoti e secondo il mondo e secondo il Signore.

« Se dunque mi riguardi come strettamente unito con te, ricevillo come riceveresti me stesso. Se egli ti ha recato qualche danno, o se ti è debitore di qualche cosa, mettilo a mio conto. Io Paolo che ti scrivo di propria mano, io te la restituirò, per non dirti che tu mi sei debitore di te stesso. Sì, o fratello, mi aspetto di ricevere da te tal gioia nel Signore. Dammi questa sensibile consolazione a nome del Signore! Ti scrivo questo appoggiato alla confidenza che ho in te, perchè sono persuaso di ottenere più che non dimando. Ti prego altresì di prepararmi un alloggio, perchè io spero che Dio pel merito delle vostre preghiere, mi restituirà un'altra volta a voi.

« Epafra, che è al par di me prigioniero per amor di G. C., ti saluta insieme con Marco, con Aristarco, con Dema, con Luca che sono i miei aiuti e i miei compagni. La grazia di nostro Signor G. C. sia col vostro spirito. Amen ». Fin qui la lettera.

Epafra di cui parla qui s. Paolo era stato da lui convertito alla fede, quando predicava nella Frigia. Divenuto poi Apostolo di sua patria, fu creato vescovo di Colosso. Andò egli a Roma per visitare s. Paolo e fu posto con lui in prigione. Essendo poi stato messo in libertà, ritornò a governare la sua Chiesa di Colosso, dove finì la vita colla corona del martirio.

Marco, di cui qui si favella, è Giovanni Marco, che dopo aver faticato molto con s. Barnaba nella predicazione del Vangelo, erasi di poi unito a s. Paolo, e così aveva lungamente riparata la debolezza dimostrata quando abbandonò s. Paolo e s. Barnaba per recarsi a casa.

Giunto Onesimo a Colosso si presentò colla lettera al suo padrone che lo accolse colla massima amorevolezza, contento

di ricuperare non uno schiavo ma un cristiano. Gli diede ampio perdono, e poichè dalla lettera del santo Apostolo aveva conosciuto che Onesimo avrebbegli potuto rendere qualche servizio, lo rimandò a lui con mille saluti e mille benedizioni.

Questo servo si mostrò veramente fedele alla vocazione di cristiano. S. Paolo vedendolo adorno delle virtù e della scienza necessaria per fare un predicatore del Vangelo, lo ordinò prete e più tardi lo consacrò Vescovo di Efeso. Egli riportò la corona del martirio, e la Chiesa cattolica ne fa memoria il 16 febbraio.

CAPO XXVIII.

S. Paolo scrive ai Colossesi, agli Efesini ed agli Ebrei (*Anno di G. C. 62*).

Lo zelo del nostro Apostolo era instancabile, e poichè le sue catene lo tenevano a Roma, egli s'ingegnava o di mandare i suoi discepoli, o scriveva lettere ovunque ne avesse conosciuto il bisogno. Fra le altre cose fu a lui riferito che in Colosso, ove abitava Filemone, erano insorte questioni a motivo di alcuni falsi predicatori che volevano obbligare alla circoncisione ed alle cerimonie legali tutti i Gentili che venivano alla fede. Di più erano giunti ad introdurre un culto superstizioso degli angeli. Paolo, come Apostolo dei Gentili, informato di quelle pericolose novità, scrisse una lettera, che bisognerebbe esporre da capo a fondo per gustarne la bellezza e la sublimità de' sentimenti. Meritano però di essere notate le parole che riguardano alla tradizione. — Le cose, egli dice, che mi stanno maggiormente a cuore, vi saranno dette verbalmente da Tichico, e da Onesimo, che per tal fine sono a voi inviati. — Le quali parole dimostrano come l'Apostolo aveva cose di grande importanza non scritte, ma che mandava a comunicare verbalmente in forma di tradizione.

Una cosa che cagionò non lieve inquietudine al nostro Apostolo furono le notizie di Efeso. Quando egli trovavasi in Mileto e convocò i primari pastori, aveva loro detto, che per i mali cui doveva sopportare, credeva che non avrebbero più veduto la sua faccia. La qual cosa lasciò quegli affezionati fedeli nella massima costernazione. Il santo Apostolo fatto consapevole della tristezza che travagliava gli Efesini, scrisse una lettera per consolarli.

Fra le altre cose raccomanda di considerare Gesù Cristo capo della Chiesa e di tenersi a lui uniti nella persona de' suoi apostoli. Raccomanda caldamente di star lontani da certi peccati che non si devono nemmeno nominare fra i cristiani. — La fornicazione, egli dice, l'impurità e l'avarizia, non siano neppure nominati tra voi (*Capo 5, vers. 3*).

Indirizzando poi il discorso alla gioventù dice queste affettuose parole: « Figliuoli, ve lo raccomando per amor del Signore, siate obbedienti ai vostri genitori, perchè è cosa giusta. Onora il tuo padre e la madre tua, dice il Signore. Se tu osserverai questo comandamento sarai felice e vivrai lungamente sopra la terra ».

Di poi parla così ai genitori: « E voi, o padri, non provocate all'ira i vostri figliuoli, ma allevateli nella disciplina e nella istruzione del Signore. Voi, o servi, ubbidite ai vostri padroni, come a Gesù Cristo, non per piacere agli uomini, ma per fare la volontà di Dio. Voi poi, o padroni, fate altrettanto riguardo a' vostri servi, ponendo da parte l'asprezza, ricordandovi bene che il vostro vero padrone è nei cieli; e che egli non è accettator di persone ».

Questa lettera fu portata ad Efeso da Tichico, quel fedele discepolo che con Onesimo aveva portata la lettera scritta ai Colossesi.

Da Roma scrisse egli pure la sua lettera agli Ebrei, cioè ai Giudei della Palestina convertiti alla fede. Il suo scopo era di consolarli e premunirli contro alle seduzioni di alcuni altri Giudei. Dimostra egli come i sacrifici, le profezie, la legge antica eransi verificate in G. C. e che a lui solo si deve rendere onore e gloria per tutti i secoli. Insiste di stare costantemente uniti al Salvatore colla fede, senza la quale niuno può piacere a Dio; ma che questa fede non giustifica senza le opere.

CAPO XXIX.

S. Paolo è messo in libertà. — Martirio di S. Giacomo il Minore (*Anno di G. C. 63*).

Erano già scorsi quattro anni dacchè il santo Apostolo era tenuto in prigione; due li aveva passati in Cesarea, due a Roma. Nerone l'aveva fatto comparire dinanzi al suo tribunale, e ne

aveva conosciuta l'innocenza; ma fosse per odio contro alla religione cristiana, o per noncuranza di quel crudele imperatore, egli aveva sempre rimandato Paolo in prigione. Finalmente si risolse di donargli compiuta libertà. Il motivo di questa liberazione si attribuisce comunemente ai grandi rimorsi che quel tiranno provava per le nefandità da lui commesse. Egli era giunto fino a far assassinare sua madre. Dopo tali misfatti ne provava i più acuti rimorsi, perciocchè gli uomini comunque scellerati non possono a meno di sentire in loro stessi i flagelli della coscienza.

Nerone adunque per acquetare in qualche maniera l'animo suo, pensò di fare alcune opere buone e fra le altre donare la libertà a Paolo. Fatto così padrone di se stesso il grande Apostolo si valse della libertà per portare con maggior ardore la luce del Vangelo ad altre più remote nazioni.

Forse taluno dimanderà, che cosa abbiano fatto gli Ebrei di Gerusalemme quando si videro Paolo tolto dalle mani. Lo dirò in breve. Egli si rivolsero tutto il loro furore contro san Giacomo detto il minore, vescovo di quella città. Era morto il governatore Festo, il suo successore non era ancora entrato in carica: i Giudei approfittarono di quell'occasione per portarsi in folla dal sommo Sacerdote, chiamato Anano, figlio di quell'Anna, e cognato di quel Caifasso che avevano fatto condannare il Salvatore.

Riusciti a farlo condannare temevano grandemente il popolo che lo amava qual tenero padre e si specchiava nelle sue virtù; ed era da tutti nominato il Giusto. La storia ci dice che egli pregava con tale assiduità, che la pelle de' suoi ginocchi era divenuta come quella del cammello. Non beveva nè vino nè altro liquore che potesse ubbriacare; era rigidissimo nel digiunare, parco nel mangiare, nel bere e nel vestirsi. Ogni cosa superflua donavala ai poveri.

Malgrado queste belle qualità, quegli ostinati trovaron modo di dare alla sentenza almeno apparenza di giustizia con un'astuzia degna di loro. D'accordo col sommo Sacerdote i Saducei, i Farisei, e gli Scribi fanno un tumulto, e corrono da Giacomo dicendo fra mille schiamazzi: Bisogna che tu immediatamente cavi di errore questo innumerevole popolo, il quale crede che Gesù possa essere il Messia promesso. E poichè tu sei chiamato il Giusto tutti credono in te, perciò monta sulla sommità di questo tempio, affinchè ognuno possa vederti e udirti, e rendi testimonianza alla verità.

Lo condussero adunque sopra di un'alta loggia al di fuori del tempio, e quando lo videro colassù, esclamarono con finzione: *O uomo giusto, dicci qual cosa abbiasi a credere di Gesù Crocifisso*. Il luogo non poteva essere più solenne. O rinnegare la fede, o proferendo parola a favore di G. C. essere tosto messo a morte. Ma lo zelo del santo Apostolo seppe trarre tutto il vantaggio da quella occasione.

« E perchè mai, egli esclamò ad alta voce, perchè m'interrogate voi sopra Gesù figliuolo dell'uomo ed insieme figliuolo di Dio? Invano affettate voi di richiamare in dubbio la mia fede in questo vero Redentore. Io dichiaro in faccia a voi che sta in cielo assiso alla destra di Dio onnipotente, donde verrà a giudicare tutto il mondo ». Molti credettero in Gesù Cristo e nella semplicità dell'anima loro cominciarono ad esclamare: *Gloria al figliuolo di Davide*.

I Giudei ingannati nella loro aspettazione si misero furiosamente a gridare: egli ha bestemmiato: sia sull'istante precipitato giù e tolto di vita. Corsero su immediatamente e lo precipitarono sopra il lastrico della piazza.

Non morì sull'istante e, potutosi rialzare, posei ginocchioni e ad esempio del Salvatore invocava la divina misericordia sopra i suoi nemici dicendo: *Perdonate, o Signore, perciocchè essi non sanno che cosa si facciano*.

Allora i furibondi suoi nemici ad istigazione del Pontefice gli lanciarono addosso una grandine di sassi, finchè vi corse uno che dandogli un colpo di stanga sul capo lo stese morto. Molti fedeli vennero trucidati con questo Apostolo e sempre per la medesima causa cioè in odio del cristianesimo (V. Eusebio, *Stor. Eccl.*).

CAPO XXX.

Altri viaggi di S. Paolo. — Scrive a Timoteo e a Tito. — Suo ritorno a Roma (*Anno di G. C. 68*) (1).

Sciolto s. Paolo dalle catene della prigione volse il cammino verso quei luoghi ove aveva divisato di andare. Egli adunque

(1) Quando furono scritte queste *Vite*, il n. Aut. seguiva la Cronologia del Baronio, che, contando gli anni dalla Nascita di Cristo e collocando questa tre anni innanzi l'era volgare, sposta di tanto le date. Così all'a. 67, che è

andò nella Giudea a vedere gli Ebrei; ma si fermò poco, perchè quegli ostinati davano già opera a riaccendere la primitiva persecuzione. Andò a Colosso secondo la promessa fatta a Filemone. Si recò a Candia ove predicò il Vangelo e dove ordinò Tito Vescovo di quell'isola. Ritornò nell'Asia a visitare le Chiese di Troade, a Iconio, a Listri, a Mileto, a Corinto, a Nicopoli, a Filippi. Da questa città scrisse una lettera al suo Timoteo che aveva ordinato Vescovo di Efeso.

In questa lettera l'Apostolo gli dà parecchie regole per la consacrazione dei vescovi e sacerdoti, e per l'esercizio di molte cose riguardanti la disciplina ecclesiastica. Quasi nello stesso tempo scrisse una lettera a Tito, vescovo di Creta, e gli dà quasi i medesimi avvisi dati a Timoteo, e lo invita a venirlo presto a vedere.

Si crede comunemente che egli sia andato a predicare nella Spagna e in molti altri luoghi. Impiegò cinque anni in missioni e fatiche apostoliche. Ma i fatti particolari di questi viaggi, le conversioni per sua cura operatesi ne' varii paesi non ci sono conosciute. Diciamo solo con S. Anselmo « che il santo Apostolo corse dal mar Rosso fino all'Oceano portando ovunque la luce della verità. Egli fu come il sole che illumina tutto il mondo dall'oriente all'occidente, sicchè piuttosto a Paolo era mancato popolo e mondo da convertire, che Paolo sia mancato ad alcuno degli uomini. Questa è la misura del suo zelo e della sua carità ». Mentre Paolo era occupato nelle fatiche dell'apostolato, seppe che in Roma era scoppiata una fiera persecuzione sotto all'impero di Nerone. Paolo s'immaginò tosto il bisogno grave di sostenere la fede in simili occasioni, e prese immediatamente il cammino verso Roma.

Giunto in Italia egli trovò ovunque pubblicati i bandi di Nerone contro ai fedeli. Sentiva i delitti e le calunnie loro imputate; ovunque vedeva croci, roghi e altri generi di supplizi preparati ai confessori della fede e ciò raddoppiava in Paolo il

quello del Martirio dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo, corrispondeva qui l'a. 70 di G. Cr. — Si confrontino le date della *Vita di S. Pietro* e degli scritti per il Centenario del 1867. Questo sistema ha, nel caso nostro, l'inconveniente che taluna delle date dovendo per evidenza di cose e per convenzione coincidere con quelle accolte dell'E. V., lo scrittore è costretto a riempire le lacune che ne derivano con ripieghi non sempre soddisfacenti. Ma non è colpa dell'Autore, sibbene delle fonti a cui attinge (*).

desiderio di trovarsi presto tra que' fedeli. Giuntovi appena, come colui che offeriva a Dio se stesso, si diede a predicare nelle pubbliche piazze, nelle sinagoghe tanto ai Gentili quanto agli Ebrei. A questi che si erano quasi sempre dimostrati ostinati predicava imminente l'adempimento delle profezie del Salvatore, con cui era predetta la distruzione della città e del tempio di Gerusalemme colla dispersione di tutta quella nazione. Sugeriva però un mezzo onde evitare i divini flagelli, cioè convertirsi di cuore e riconoscere il loro Salvatore in quel Gesù che avevano crocifisso.

Ai Gentili predicava la bontà e la misericordia di Dio che li invitava a penitenza; che perciò lasciassero il peccato, mortificassero le passioni e abbracciassero il Vangelo. A tale predicazione confermata da continui miracoli gli uditori venivano in folla a chiedere il Battesimo. Così la Chiesa perseguitata col ferro, col fuoco e con mille terrori compariva più bella e più fiorente e accresceva ogni dì il numero de' suoi eletti.

Che più? S. Paolo spinse tant'oltre il suo zelo e la sua carità, che giunse a guadagnare un certo Proclo intendente del palazzo imperiale, e la medesima moglie dell'imperatore. Costoro abbracciarono con ardore la fede e morirono martiri.

CAPO XXXI.

S. Paolo è di nuovo messo in prigione. — Scrive la seconda lettera a Timoteo. — Suo martirio (*Anno di G. C. 69-70*).

Con San Paolo era eziandio venuto a Roma san Pietro, che da venticinque anni ivi teneva la sede della Cristianità. Esso era pure andato altrove a predicare la fede, e come fu informato della persecuzione suscitata contro i Cristiani ritornò tosto a Roma. Lavorarono di comune accordo i due principi degli Apostoli finchè Nerone indispettito per le conversioni che eransi fatte nella sua corte, e più ancora per la morte ignominiosa toccata al mago Simone (come raccontammo nella vita di san Pietro) ordinò che fossero col massimo rigore ricercati s. Pietro e s. Paolo e condotti nella carcere Mamertina appiè del colle Capitolino. Nerone aveva in animo di far tosto condurre i due Apostoli al supplizio, ma ne fu distolto da affari politici e da una

congiura tramata contro di lui. Di più egli aveva deliberato di rendere glorioso il suo nome tagliando l'istmo di Corinto che è una lingua di terra larga circa 9 miglia. Questa impresa non si potè effettuare, ma lasciò un anno di tempo a Paolo per guadagnare ancora anime a Gesù Cristo.

Egli riuscì a convertire molti prigionieri, alcune guardie ed altri ragguardevoli personaggi, che per desiderio d'istruirsi o per curiosità lo andavano ad ascoltare; perciocchè s. Paolo durante la sua prigionia poteva essere liberamente visitato, e scriveva lettere ove ne avesse conosciuto il bisogno. Egli è dalla prigione di Roma che scrisse la seconda lettera a Timoteo.

In questa lettera l'Apostolo annunzia vicina la sua morte, dimostra vivo desiderio che lo stesso Timoteo andasse a lui per assisterlo, essendo quasi da tutti abbandonato. Questa lettera si può chiamare testamento di s. Paolo; e fra le molte cose somministra eziandio una delle maggiori prove in favore della tradizione. *Quello che tu hai udito da me*, gli dice, *procura di farlo intendere ad uomini religiosi e capaci d'inculcarlo agli altri dopo di te*. Dalle quali parole apprendiamo che oltre la dottrina scritta vi sono delle altre verità non meno utili e certe che devono essere trasmesse di voce in voce con una successione non interrotta per tutti i tempi avvenire.

Dà poi molti utili avvisi a Timoteo per la disciplina della Chiesa, per conoscere varie eresie che si andavano seminando fra i Cristiani. E per mitigare la ferita che la novella di sua morte imminente gli avrebbe cagionato, lo incoraggisce così: non ti contristare per me, anzi, se mi vuoi bene, rallegrati nel Signore. Io ho combattuto da buon soldato, ora ho terminato il mio corso, ho mantenuta a Cristo la fede. Nel resto nulla più mi rimane a desiderare se non la corona di gloria che il Signore Iddio giusto giudice mi renderà in quel giorno, quando io, consumato il sacrificio di mia vita, mi presenterò a lui. Tal corona non solo renderà a me, ma a tutti quelli che con opere buone si preparano a riceverla in quella sua venuta.

Paolo ebbe nella sua prigione un conforto da un certo Onesiforo. Essendo costui venuto a Roma ed avendo inteso che Paolo, suo antico maestro e padre in Gesù Cristo, era in carcere, lo andò a trovare e si offerì di servirlo. L'Apostolo provò grande consolazione di così tenera carità e scrivendo a Timoteo gli fa molti elogi e gli prega da Dio larga ricompensa. « Faccia Dio,

gli scrive, misericordia alla famiglia di Onesiforo, il quale lungamente mi ha servito, e non si recò a vergogna di viver meco nelle catene; il Signore gli usi in quel gran giorno quella stessa misericordia che usò verso di me. Nè queste sono le sole sue opere buone; tu ben sai quanti servigi egli mi abbia già prima prestato in Efeso».

Intanto Nerone ritornò da Corinto tutto indispettito perchè l'affare dell'istmo non era riuscito. Si pose con rabbia maggiore a perseguire i Cristiani; e il suo primo atto fu di far eseguire la sentenza di morte contro a s. Paolo. Primieramente egli fu battuto colle verghe, e mostrasi ancora in Roma la colonna a cui era legato quando sostenne quella flagellazione. È vero che con essa egli perdeva il privilegio di cittadinanza romana, ma acquistava il diritto di cittadino del cielo, perciò provava la più grande gioia nel vedersi rassomigliato al suo divin Maestro. Questa battitura era l'apparecchio per essere di poi decapitato.

Paolo era condannato a morte perchè aveva oltraggiato gli Dei; per questo solo titolo era permesso di tagliare la testa a un cittadino romano. Bella colpa! essere riputato empio perchè in luogo di adorare i sassi ed i demonii si vuole adorare il solo vero Dio e il suo figliuolo Gesù Cristo. Dio gli aveva già prima rivelato il giorno e l'ora della sua morte; per la qual cosa provava una delizia già tutta celeste. *Cupio*, andava esclamando, *cupio dissolvi et esse cum Christo*: Desidero di essere svincolato da questo corpo per unirmi a Gesù Cristo. Finalmente da una masnada di sgherri egli fu tratto di prigione e condotto fuori di Roma per la porta che dicesi di *Ostia*, e facendolo camminare verso una palude lungo il Tevere, giunsero ad un luogo chiamato *Acque Salvie* circa tre miglia lontano da Roma.

Raccontano che una matrona, chiamata Plautilla, moglie di un Senatore Romano, al vedere il santo Apostolo malconcio nella persona e condotto a morte si pose dirottamente a piangere. S. Paolo la consolò dicendole: non piangere, io ti lascerò tal memoria di me, che ti sarà molto cara. Dammi il tuo pannolino. Ella glielo diede. Con questo pannolino furono al Santo bendati gli occhi prima di essere decapitato. E per ordine del Santo fu da pia persona restituito sanguinoso a Plautilla che lo serbò come reliquia.

Giunto Paolo al luogo del supplizio, piegò le ginocchia e colla faccia innalzata al Cielo raccomandò a Dio l'anima sua e la

Chiesa; di poi chinò il capo e ricevette il colpo di spada che gliela troncò dal busto. L'anima sua volò a trovare quel Gesù che tanto bramava di godere.

Gli angeli lo accolsero e lo introdussero fra immenso giubilo a partecipare della felicità del cielo. Egli è certo che il primo a cui egli dovette render grazie fu santo Stefano al quale dopo Gesù era debitore della sua conversione e della sua salvezza.

CAPO XXXII.

Sepoltura di San Paolo. — Meraviglie operate alla sua tomba. — Basilica a lui dedicata.

Il giorno che s. Paolo fu fatto morire fuori di Roma alle Acque Salvie fu lo stesso in cui san Pietro riportò la palma del martirio a piè del monte Vaticano il 29 giugno, essendo san Paolo in età di anni 65. Il Baronio, che chiamasi padre della Storia Ecclesiastica, racconta come la testa di s. Paolo appena tagliata dal corpo grondò latte in luogo di sangue. Due soldati alla vista di tal miracolo si convertirono a Gesù Cristo. La sua testa poi cadendo a terra fece tre salti e dove toccò la terra zampillarono tre fonti di acqua viva. Per conservare viva memoria di questo glorioso avvenimento fu innalzata una chiesa, le cui mura racchiudono queste fontane, le quali ancora oggidì chiamansi di S. Paolo (V. *Baronio*, an. 69-70).

Molti viaggiatori (V. *Cesari* e *Tillemont*) si recarono sul luogo per essere testimoni di questo fatto, e ci assicurano che quelle tre fonti da loro vedute e gustate hanno un gusto come di latte. In quei primi tempi era grandissima la sollecitudine dei Cristiani per raccogliere e seppellire i corpi di coloro che davano la vita per la fede. Due donne chiamate una Basilissa, l'altra Anastasia studiarono il modo e il tempo di avere il cadavere del santo Apostolo, e di notte gli diedero sepoltura due miglia lungi dal luogo ove aveva sofferto il martirio, a distanza di un miglio da Roma. Nerone per mezzo delle sue spie conobbe l'opera di carità di quelle pie donne e questo bastò perchè le facesse morire troncando loro le mani, i piedi, di poi la testa.

Quantunque i Gentili sapessero che il corpo di Paolo era stato seppellito dai Fedeli, non poterono però mai saperne il

luogo. Ciò era solamente noto ai Cristiani, i quali lo tenevano segreto come il più caro tesoro e gli rendevano quel maggior onore che potevano. Ma la stima che i Fedeli avevano di quelle reliquie giunse a tale che alcuni mercanti d'Oriente venuti a Roma tentarono di rubarle e portarle nel loro paese come appartenenti ad un uomo del loro paese. Segretamente lo sottrarono nelle catacombe due miglia distanti da Roma, aspettando tempo propizio per trasportarlo. Ma nell'atto che volevano compiere il loro disegno, si levò un orribile temporale con lampi e fulmini terribili, sicchè furono costretti ad abbandonare l'impresa. Saputasi tal cosa, i Cristiani di Roma andarono a prendere il corpo di Paolo e lo portarono al suo primo luogo lungo la via di Ostia (1).

Al tempo di Costantino il Grande fu fabbricata una basilica superba ad onore e sopra il sepolcro del nostro Apostolo. In ogni tempo Re e Imperatori, dimentichi della loro grandezza, pieni di timore e di venerazione si recarono a quel sepolcro per baciare la cassa che raccoglie le ossa del santo Apostolo.

Gli stessi Romani Pontefici non si accostavano nè si accostano al luogo della sua sepoltura se non pieni di venerazione, e non mai permisero che alcuno spiccasse particella di quelle ossa venerande. Varii principi e re ne fecero vive istanze; ma niun papa giudicò di poterli soddisfare. Questa grande riverenza era molto accresciuta dai continui miracoli che a quel sepolcro si facevano. S. Gregorio Magno ne riferisce molti e assicura che niuno entrava in quel tempio a pregare se non tremando. Quelli poi che avessero osato di profanarlo e tentato di trasportarne anche una piccola particella erano da Dio puniti con manifesta vendetta.

Gregorio XI fu il primo che in una pubblica calamità quasi costretto dalle preghiere e dalle istanze del popolo di Roma prese il capo del Santo, lo levò in alto, lo mostrò alla moltitudine che piangeva di tenerezza e divozione, e sull'istante lo ripose donde lo aveva tolto.

Ora il capo di questo grande Apostolo è nella chiesa di San Giovanni di Laterano; il rimanente del corpo fu sempre conservato nella basilica di S. Paolo lungo la via di Ostia un miglio da Roma.

(1) Per questa leggenda cfr. sopra, *Vita di S. Pietro*, cap. XXIX, nota.

Anche le sue catene furono soggetto di divozione presso i fedeli Cristiani. Per contatto di quei ferri gloriosi si operarono molti miracoli, e i più grandi personaggi del mondo riputarono sempre reliquia preziosa il poter avere un po' di limatura di quelle.

CAPO XXXIII.

Ritratto di S. Paolo. — Immagine del suo spirito. — Conclusione.

Affinchè rimanga meglio impressa la divozione verso di questo principe degli Apostoli giova dare un'idea del suo corpo e del suo spirito.

Paolo era di aspetto e di presenza non molto avvenente, siccome dice egli stesso. Era di statura piccolo, di complessione forte e robusta, e ne diedero prove le lunghe e gravi fatiche da lui sostenute nella sua carriera, senza essere mai stato ammalato ad eccezione de' mali cagionatigli dalle catene e dalla prigionia. Solamente sul finire de' suoi giorni camminava alquanto curvo. Egli aveva la faccia bianca, la testa piccola e quasi del tutto calva. Il che dimostrava un carattere sanguigno e focoso. Aveva la fronte larga, sopracciglio nero e abbassato, naso aquilino, barba lunga e fitta. Ma gli occhi suoi erano al sommo vivaci e brillanti, con un'aria dolce che temperava l'impeto de' suoi sguardi. Questo è il ritratto del suo corpo.

Ma che diremo del suo spirito? Noi lo conosciamo da' suoi scritti medesimi. Egli aveva un ingegno acuto e sublime, animo nobile, cuore generoso. Era tale il suo coraggio e la sua fermezza che traeva forza e vigore dalle stesse difficoltà e dai pericoli. Egli era versatissimo nella scienza della religione Ebraica. Era profondamente erudito nelle sacre scritture, e tale scienza aiutata dai lumi dello Spirito Santo e dalla carità di Gesù Cristo lo rese quel grande Apostolo che fu soprannominato il dottore dei Gentili. S. Giovanni Grisostomo divotissimo del nostro Santo desiderava grandemente di poter vedere san Paolo dal pulpito, perchè, egli dice, i più grandi oratori dell'antichità sarebbero apparsi languidi e freddi in paragone di lui. Non occorre dire alcuna cosa delle virtù di lui, giacchè quel tanto che abbiamo finora esposto non è altro che una tessitura delle virtù eroiche,

le quali in ogni luogo, in ogni tempo, e con ogni genere di persone egli fece risplendere.

Per conclusione però di quanto abbiamo detto di questo gran santo merita di essere notata una virtù che egli ha fatto sopra ogni altra risplendere, la carità verso il prossimo e l'amore verso Dio. Egli sfidava tutte le creature a separarlo dall'amore del suo Divin Maestro. Chi mi separerà, andava egli esclamando, dall'amor di Gesù Cristo? forse le tribolazioni o le angustie, o la fame, o la nudità, o i pericoli, o le persecuzioni? No certamente. Io son certo che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i principati, nè le virtù, nè il presente, nè l'avvenire, nè alcuna creatura ci potrà separare dall'amore di Dio, che è fondato nel nostro Signor G. C. Questo è il carattere del vero cristiano; essere disposto a tutto perdere, a tutto patire piuttosto che dire o fare la minima cosa che sia contraria all'amor di Dio.

San Paolo passò più di 30 anni di sua vita nemico di Gesù Cristo; ma appena fu dalla sua celeste grazia illuminato, si diede tutto a lui, nè mai più da lui si separò. Impiegò di poi oltre 36 anni nelle più austere penitenze, nelle più dure fatiche, e ciò per glorificare quel Gesù che aveva perseguitato.

Cristiano lettore! forse tu che leggi ed io che scrivo, avremo passato una parte della vita nell'offesa del Signore! Ma non perdiamoci di animo: havvi ancora tempo per noi; la misericordia di Dio ci attende. Ma non differiamo la conversione, perchè se noi aspettiamo a domani ad aggiustare le cose dell'anima, corriamo grave rischio di non aver più tempo. S. Paolo faticò 36 anni nel servizio del Signore; ora da 1800 anni gode l'immensa gloria del cielo, e la godrà per tutti i secoli. La medesima felicità è parimenti preparata per noi; purchè ci diamo a Dio mentre abbiamo tempo, e purchè siamo perseveranti nel santo servizio sino alla fine. È nulla quello che si patisce in questo mondo, ma è eterno quello che godremo nell'altro. Così ci assicura lo stesso S. Paolo.

LETTURE CATTOLICHE

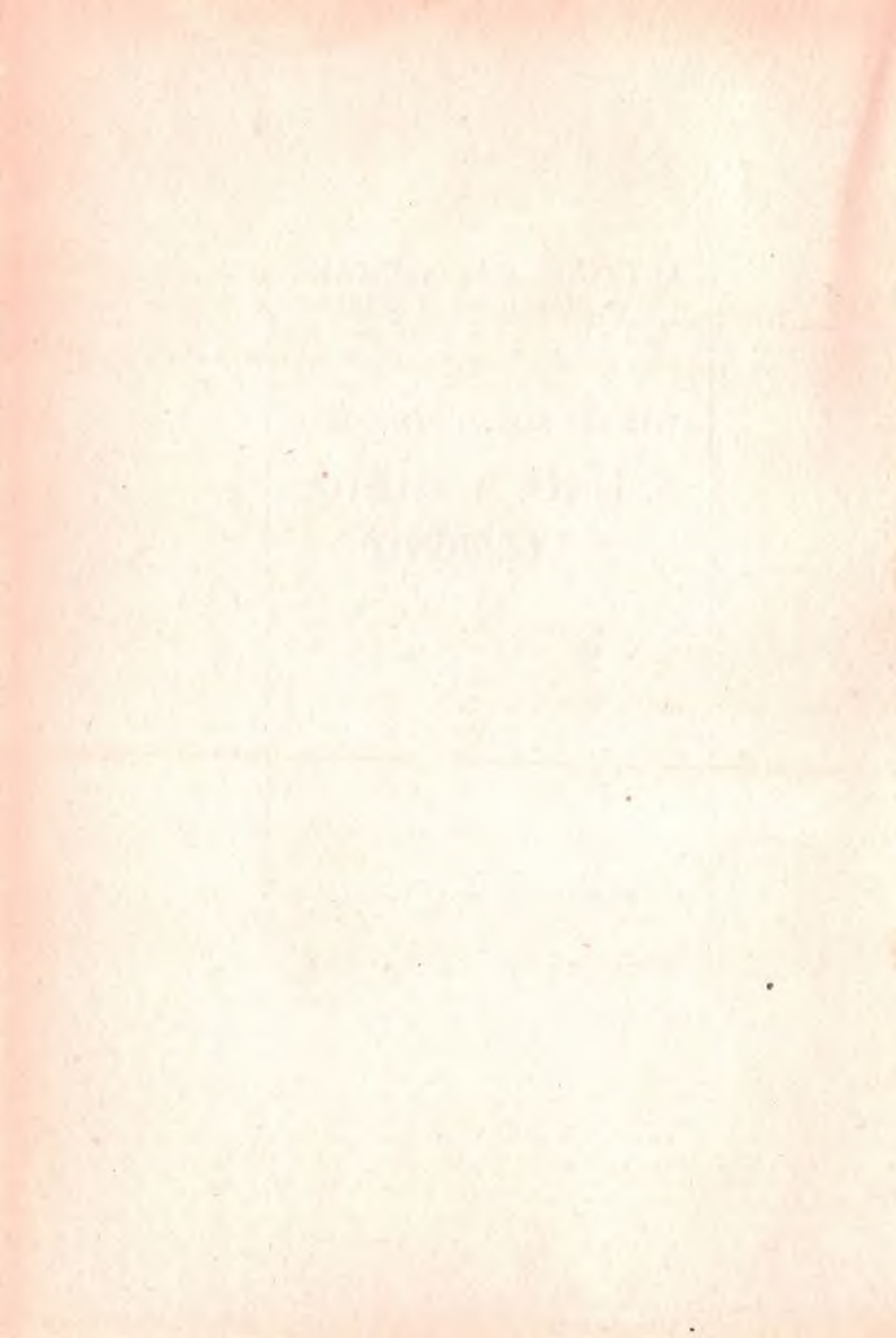
ANNO V - FASCICOLO IV - GIUGNO

VITA DEI SOMMI PONTEFICI
S. LINO, S. CLETO,
S. CLEMENTE

(C)

TORINO
TIPOGRAFIA G. B. PARAVIA & COMP.

1857



CAPO I (1).

Della Chiesa e de' suoi vari nomi.

Dopo la vita di san Pietro io intendo di proseguire a raccontare le azioni degli altri sommi Pontefici, che dopo di lui governarono la Chiesa. Ma siccome in questa storia dei Papi ci toccherà spesso di dover usar parole non tanto facili ad intendersi, così io mi adoprerò di dare qui una breve spiegazione delle principali. Comincerò dallo spiegarvi i vari significati della parola *chiesa*. Questa parola deriva dal greco e significa semplicemente *radunanza*. S. Paolo però la usa ora a significare il luogo ove i fedeli soglionsi radunare; ora la medesima moltitudine di fedeli radunati; talvolta chiama chiesa i fedeli di un regno, di una città, di una famiglia (*Lett. 1 e 2 ai Cor.*).

Queste maniere di parlare dovremo anche usarle noi nel raccontare i fatti che riguardano alla vita dei Papi. In generale poi si usa la parola chiesa a significare l'unione di quelli che professano la religione del vero Dio. Se si considera quest'unione prima della venuta di Gesù Cristo suolsi denominare *Sinagoga*, come ancora oggidì si appella presso gli Ebrei ed ha la medesima significazione di chiesa, cioè radunanza.

Quando poi si parla della Chiesa di G. C. suole prendere tre denominazioni, e sono: chiesa trionfante, chiesa purgante, e chiesa militante. Per chiesa trionfante s'intendono tutti i santi

(1) La materia dei primi quattro capi è in compendio premessa alle varie edizioni della Storia Ecclesiastica, come si è avvertito a suo luogo, ed è svolta a parte nell'opuscolo. *La Chiesa Cattolica e la sua Gerarchia*, pel Sac. Giovanni Bosco. *Lett. Cattol.*, 1869, fasc. 194. La ortografia di questi primi capitoli è molto ineguale, e si è dovuto qua e là inserire qualche *maiuscola* più indispensabile per le nostre abitudini agnostiche (*).

e beati che godono la felicità del cielo. La chiesa purgante abbraccia le anime di quelli che sono trattenuti nel purgatorio finchè abbiano soddisfatto alla divina giustizia. Noi però nella storia dei Papi intendiamo di parlare specialmente dei fatti che riguardano la chiesa militante che abbraccia i fedeli cristiani che sono in tutto il mondo.

La Chiesa intesa in questo senso si definisce dai cattolici: la congregazione o società di tutti i fedeli cristiani, che professano la fede e la dottrina di G. C. sotto al governo del sommo Pontefice, che è vicario di lui in terra.

Dicesi primieramente *congregazione*, non perchè i Cristiani debbano essere radunati e formare un'adunanza materiale, ma perchè devono essere uniti nello spirito di fede, di speranza e di carità, nella pratica de' sacramenti e nell'ubbidienza ai legittimi pastori.

Dicesi *società di tutti i cristiani*, perchè la chiesa di Gesù Cristo abbraccia gli uomini di tutti i luoghi, e di tutti i tempi, purchè vogliano venire all'amoroso suo seno.

Si aggiugne la parola cristiani *fedeli*, per distinguerla dalle altre società, che si vantano anche cristiane, ma che non professano tutta la dottrina del Vangelo, come sono gli Eretici, i Scismatici, i quali sono separati dalla vera Chiesa, ed anche gli Ebrei, Turchi ed i Pagani, i quali non hanno relazione alcuna colla chiesa di G. Cristo.

Un'altra ragione per cui si aggiugne la parola *fedeli* cristiani, si è per significare che que' cristiani i quali sono battezzati, e non praticano o disprezzano la dottrina di Gesù Cristo, o non vogliono ubbidire al capo della chiesa, costoro, dice il Salvatore, si devono considerare come infedeli e pubblicani. *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi tamquam ethnicus et Publicanus* (Matt. 18, 17).

La Chiesa presa così per la società dei fedeli cristiani è figurata con molti fatti della Sacra Bibbia. La prima è quella del paradiso terrestre. Siccome non vi era alcuna felicità fuori del paradiso terrestre, così fuori della chiesa cattolica non si può avere nè salvezza, nè felicità eterna. (*S. Agost. lib. 4 cont. Don.*).

La seconda figura è Eva. Questa madre di tutti i viventi formata dal costato di Adamo è figura della chiesa cristiana, che, uscita dal costato del Salvatore morto in croce, doveva essere la madre dei cristiani di tutto il mondo e di tutti i tempi. (*S. Ag. in Ioan. Trac. 9*).

Parimenti siccome quelli che erano fuori dell'arca di Noè perirono tutti nel diluvio, così di quelli che muoiono fuori della chiesa cattolica niuno può aver salute. (*S. Girol. epist. a San Damaso*).

Inoltre siccome nella legge antica in tutto il mondo eravi un solo tempio in cui era adorato il vero Dio; così nella legge del Vangelo non vi è che una sola vera Chiesa di G. C. in cui Dio possa essere adorato con quel culto che egli vuole dagli uomini (*S. Ag. Tract. 4*).

Nel nuovo Testamento poi vi sono molte altre figure. La pesca copiosa che il Salvatore fece fare a' suoi apostoli; la tunica senza cucitura del medesimo Divin Salvatore; il lenzuolo che vide s. Pietro nella sua misteriosa visione, pieno d'ogni sorta d'animali mondi ed immondi; tutto ciò dimostra la grande estensione della chiesa, la sua unità, la moltitudine, la differenza dei membri che la compongono, cioè i buoni ed i cattivi.

La medesima cosa ci fa conoscere il Divin Salvatore nella parabola del campo, che racchiude frumento e zizzania; nella rete che raccoglie pesci d'ogni specie; nel pascolo ove sono agnelli e capretti che si pascolano insieme; nel convito nuziale ove sono buoni e malvagi; nell'aia ove si contiene paglia mista col buon frumento, finchè sia giunto il tempo della separazione.

Queste figure vanno tutte d'accordo a rappresentarci la santa chiesa cattolica, apostolica, Romana, la quale a guisa di madre amorosa in ogni tempo, in ogni luogo ha sempre ricevuto e riceve coloro che vogliono unirsi a lei per fare un solo gregge nell'ovile di G. C., che è Pastore supremo. Talvolta la chiesa di G. C. è chiamata Latina, Greca, Gallicana, i quali nomi derivano da luoghi ove dimora quella parte di cristianità; ma s'intende sempre la medesima Chiesa Cattolica sotto il governo del supremo Pastore che è il Papa.

Qualora però avvenisse che qualche chiesa fosse chiamata con nome particolare, e con tal nome intendesse di non più ubbidire, e non essere unita alla Cattolica, ella non sarebbe più unita a Gesù Cristo. Perciò la chiesa Luterana, Calvinista, Valdese, Anglicana, le quali non sono unite alla Chiesa Cattolica, sono fuori della vera Chiesa, perchè non sono unite al Capo supremo stabilito da Gesù Cristo. Laonde quelli che vivono in tali società sono seguaci di Calvino, di Lutero, di Valdo o di

altri che abbiano dato il nome alla loro setta; ma non mai seguaci di G. Cristo.

Costoro sono come pecore senza pastore, rami tagliati dall'albero della vita che è Gesù Cristo.

CAPO II.

Del Romano Pontefice. — Suoi vari titoli.

Questa congregazione cattolica che abbraccia i cristiani di tutto il mondo, ha un capo visibile cui Gesù Cristo disse: Io darò a te le chiavi del regno de' cieli; ciò che tu legherai in terra sarà anche legato in cielo; ciò che tu scioglierai in terra sarà sciolto in cielo. Pascola le mie pecorelle.

Primo capo della chiesa stabilito da Gesù Cristo fu s. Pietro; ma siccome egli era un uomo, e come tale doveva cessare di vivere, perciò era necessario che a lui succedesse un altro capo a fare le veci di G. C. sopra la terra. Questo Capo sebbene sia un solo, suole chiamarsi con vari nomi. I principali sono: Vicario di G. Cristo, successore di s. Pietro, supremo Pastore, Papa Beatissimo, Santissimo Padre, Sommo Pontefice, servo dei servi di Dio.

Noi daremo una breve spiegazione di ciascuno di essi. Dicesi adunque: *Vicario di G. Cristo*; perchè G. C. è capo invisibile della chiesa, che la assiste dal cielo fino alla consumazione dei secoli; ma ha dato una suprema autorità a san Pietro e a' suoi successori di fare da Vicari, cioè di fare le sue veci sopra la terra. Qui è bene di notare che i Papi non sono successori di G. C., perchè essendo Egli Pontefice eterno ed onnipotente non può venire meno, perciò non può avere alcun successore; egli ha solamente un Vicario che esercita la sua autorità in vece sua, siccome disse egli stesso: *sicut misit me Pater et ego mitto vos* (*S. Giov.* 20, 21). La facoltà datami dal Padre Celeste, io la do a voi. Ciò che scioglierai in terra sarà sciolto in cielo.

Successore di s. Pietro. All'opposto il Papa dicesi successore di s. Pietro, perchè l'autorità suprema deve durare nella Chiesa per tutti i secoli, ed essendo morto Pietro doveva di necessità succedere, come difatto succedette, un altro papa nella mede-

sima carica (1). Di qui deriva la meravigliosa successione dei sommi Pontefici da s. Pietro fino ai nostri giorni, che in ogni tempo governano la Chiesa insegnando la medesima dottrina, proponendo i medesimi dogmi. Di qui nasce la grande prerogativa della Chiesa Cattolica, che partendo dal regnante Pio IX da un Pontefice all'altro rimonta fino a s. Pietro, stabilito dallo stesso Gesù Cristo capo visibile della Chiesa.

Al contrario tutte le altre società che si vantano cristiane possono solamente numerare i pastori fino ai loro fondatori, e non più in giù. Così i Calvinisti possono andare fino a Calvino, i Luterani fino a Lutero, i Valdesi fino a Pietro Valdo, e là finisce la serie dei loro pastori. La qual cosa contro agli Eretici è un terribile argomento, che dimostra come essi appartengono ad una società, che non è la Chiesa di G. C.

Supremo Pastore. Gesù Cristo nel Vangelo chiama la sua Chiesa ovile: *et fiet unum ovile* (Gio. 10, 16); egli medesimo disse che è il buon Pastore: *ego sum Pastor bonus* (Gio. 10, 14); ed incaricò s. Pietro di fare il supremo pastore nella chiesa quando disse: *pasce le mie pecore; pasce oves meas, pasce agnos meos* (Gio. 21, 15). E poichè un pastore ha diritto di proporre o proibire alle sue pecore que' cibi che conosce utili o dannosi al bene delle medesime, così il sommo Pontefice supremo pastore visibile, può stabilire quelle cose che egli conosce necessarie ed utili pel bene spirituale ed eterno delle pecore del suo gregge. Per la medesima ragione può proibire que' cibi, cioè quegli scritti, quelle massime e quelle dottrine che egli giudica contrarie a questo bene spirituale ed eterno.

Sommo Pontefice. Dicesi Sommo Pontefice o Pontefice Massimo, perchè in fatto di religione egli copre la più sublime carica del mondo. Di fatti egli rimettendo o ritenendo i peccati può aprire o chiudere il Cielo, separare i perversi dalla comunione dei buoni; col tesoro della Chiesa, cioè colle indulgenze, può rimettere la pena temporale dei peccati, giudicare e definire quale sia il vero senso della Bibbia, ecc.

Santissimo o Beatissimo Padre. Gli si dà questo nome non come vogliono i nemici di nostra religione quasi che noi volessimo adorare il Papa come se fosse Iddio, oppure venerarlo come se fosse riconosciuto santo. No; questa non è dottrina cattolica.

(1) V. BURIUS, *Not. Rom. Pont.*, introd. (*).

Noi cattolici chiamiamo il Papa Santissimo o Beatissimo per la santità e la sublimità della carica di vicario di Gesù Cristo, per la santità delle cose che amministra ed anche per la virtù di cui il Papa deve essere adorno; giacchè quando viene eletto si sceglie sempre colui, che fra i cardinali è riconosciuto maggiormente adorno di dottrina, virtù e santità.

Papa. È questo il nome più comune con cui è quasi sempre stato qualificato il capo della chiesa. Questo titolo è interpretato in varie maniere: *padre della patria; padre dei padri; pastore dei pastori; padre dei poveri.* Perciocchè il Papa è veramente il Padre spirituale di tutti i fedeli Cristiani che sono in tutto il mondo. Anticamente il nome di Papa si dava anche ai vescovi ed ai primari preti; perchè anch'essi devono essere i veri padri dei popoli. Più tardi fu solamente attribuito al Vescovo di Roma.

Pontefice Romano. Il Papa è così chiamato perchè è Vescovo della chiesa di Roma; e perchè la città di Roma che fu tanto tempo la capitale del mondo, sembra essere stata dalla divina provvidenza stabilita capitale e centro della cristianità. S. Zosimo Papa nell'anno quattrocento diciotto s'intitolava vescovo di Roma. S. Leone I Papa nel 450 s'intitolava *vescovo della chiesa cattolica che ha la sua sede nella città di Roma.*

È però bene di notare che non è necessario che il Papa dimori a Roma per essere riconosciuto capo della Chiesa; perchè furono e possono pur troppo di nuovo succedere tempi calamitosi in cui il Papa debba allontanarsi da Roma, come ha fatto Pio VII ai tempi di Napoleone, quando fu costretto di recarsi a Fontainebleau in Francia e come pure dovette fare Pio IX in questi ultimi tempi quando fuggì a Gaeta. Appena il Romano Pontefice è eletto e consacrato, ovunque egli dimori può esercitare la sua autorità di vicario di Gesù Cristo, perchè l'autorità conferita da G. Cristo alla sua chiesa non è limitata ad un luogo, ma è conferita a' suoi vicari perchè la esercitino per tutto il mondo.

Servo de' servi di Dio. Il Papa dà a se stesso questo titolo per due ragioni: primo per indicare che egli è disposto a tutto fare, a tutto patire per guadagnare anime a Cristo, che per la nostra salute morì sulla croce. La seconda ragione è per dare a conoscere a tutti i Cristiani che in qualunque stato si trovino, devonsi mantenere nell'umiltà e considerarsi come servi dei

servi nelle cose che riguardano alla gloria di Dio e alla salute delle anime.

Il primo Papa ad usare la formola *servus servorum Dei* fu S. Gregorio Magno nel secolo sesto; e questo fece per abbassare la superbia del patriarca di Costantinopoli il quale si arrogava il titolo di Vescovo Universale.

CAPO III.

Elezione del Sommo Pontefice. — Il conclave.

San Pietro fu eletto sommo pontefice dal medesimo G. C.; il quale diedegli certamente le norme da seguirsi nella elezione dei suoi successori. Così s. Pietro quando s'accorse che era imminente la sua morte designò s. Lino, s. Cleto, s. Clemente affinchè un di loro fosse eletto e consacrato suo successore.

Nei primi tempi della Chiesa il sommo Pontefice si eleggeva dal Clero in presenza del popolo. Alla testa del Clero erano i preti della chiesa romana, che più tardi furono detti Cardinali. Il popolo però non dava voto, ma soltanto faceva testimonianza delle virtù di colui che dovevano eleggere. Così s. Pietro quando elesse l'apostolo s. Mattia domandò il parere dei fedeli nel cenacolo congregati. S. Paolo prima di conferire la sacra ordinazione a Timoteo domandò una buona testimonianza da quelli che lo conoscevano.

Dopo il quarto secolo i re e gli imperatori vollero mischiarsi nella elezione dei Papi. Primo ad ingerirsi a tale sacra funzione fu l'imperatore Onorio.

Odoacre, famoso capitano dei barbari e di poi anche re d'Italia, portò più oltre le sue pretese, e pubblicò una legge con cui proibiva di eleggere il Papa senza il suo consenso. Questa legge è sempre stata disapprovata dalla Chiesa. Finalmente Gregorio VII ruscò tale dipendenza dall'Imperatore; e d'allora in poi non si aspettò l'assenso dell'Imperatore per la definitiva consacrazione del Papa.

Non vi era però ancora il conclave; perciò alla morte di un Papa i Cardinali si radunavano in alcuna delle principali chiese di Roma o nella chiesa cattedrale di quel luogo dove potevano radunarsi. Dato il voto, ciascuno andava a sua casa, ritornando

nel medesimo luogo finchè fosse terminata la elezione; cioè finchè avesse ottenuto due terzi di voti. La qual cosa talvolta prolungava la elezione con danno della religione.

Finalmente Gregorio X nell'anno 1274 in un concilio convocato in Lione stabilì il conclave e le leggi in esso da osservarsi. Quel pontefice erasi a ciò deliberato perchè nella sua elezione la santa sede fu vacante per due anni, nel qual tempo i cardinali non poterono andar d'accordo nei loro voti.

Il conclave è un luogo ossia un gran palazzo dove si radunano i Cardinali alla morte di un Papa. Vi si chiudono tutti dentro; si murano fino le porte, nè alcuno può uscire di là, neppure aver relazione colle persone esterne finchè non sia terminata la elezione del novello Pontefice.

CAPO IV.

Gerarchia ecclesiastica. — Cardinali. — Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi.

La Chiesa di Gesù Cristo, siccome leggiamo nel Vangelo, è simile ad un regno. E poichè in un regno ben ordinato deve essere un capo che comandi, di poi vi sono molti altri ministri inferiori che lo aiutino nell'amministrazione degli affari; così pure avviene nella Chiesa. Il suo re supremo ed invisibile è Gesù Cristo vero Dio e vero uomo il quale dal Cielo assiste la sua Chiesa *usque ad consummationem saeculi* (Matt. 28, 20). Re e capo visibile è il Romano Pontefice da cui dipendono altri sacri ministri inferiori, i quali uniti a lui formano quell'ordine e quella dipendenza che si chiama *Gerarchia Ecclesiastica*. Questa parola è greca e significa *sacro principato*, ed è quell'ordine di ministri l'uno dall'altro dipendenti in guisa, che tutti sono soggetti al Romano Pontefice come a centro e Capo supremo. I membri poi che compongono questa sacra gerarchia sono il Papa, i Cardinali, i Patriarchi, i Primati, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Sacerdoti (1).

(1) Il Papa, come abbiamo detto, è il Capo visibile della Chiesa. Coadiutori ossia Consiglieri del Papa sono i Vescovi, una parte dei quali forma il collegio dei Cardinali.

Fin dal principio della Chiesa vi era chi faceva l'ufficio di cardinale,

Ma questi Pastori dipendono tutti dal Papa. Di maniera che possiamo dire che i semplici fedeli sono uniti al proprio Parroco,

benchè chiamato con nome diverso; s. Lino, san Cleto, s. Clemente eletti da s. Pietro per suoi coadiutori, e che dicevansi preti della Chiesa Romana, facevano veramente l'ufficio di Cardinali. Ma non cominciarono a chiamarsi con tal nome fino al quarto secolo.

Anticamente chiamavansi Cardinali quei vescovi e quei preti che governavano le chiese a tempo indeterminato quasi *cardinati* cioè inamovibili, a distinzione di quelli che o a motivo delle persecuzioni, o per volontà dei superiori governavano le parrocchie, i benefizi o le chiese a tempo incerto o secondo che meglio giudicava il superiore ecclesiastico.

Dal secolo settimo in poi il titolo di cardinale fu solamente appropriato ai soli padri del collegio apostolico. Il numero dei cardinali è fissato a settanta in memoria dei settanta discepoli stabiliti dal divin Salvatore. Alla morte di un Pontefice essi radunansi nel conclave e ne eleggono il successore. La maggior parte dei cardinali sono vescovi, altri sono semplicemente preti o diaconi. Talvolta i cardinali sono nominati ambasciatori, o nunzi apostolici a trattare gravi affari temporali o spirituali o negli stati del Papa o in paesi stranieri, e ciò fanno a nome del Papa e pel bene della Chiesa.

Patriarca. La parola patriarca significa primo padre. Nella legge antica da Adamo fino a Giacobbe i principali personaggi del popolo Ebreo erano chiamati Patriarchi. Nel nuovo Testamento poi sono così chiamati quei vescovi che in autorità sono i primi dopo il Papa, ed esercitano la loro giurisdizione sui vescovi ed arcivescovi di uno o più regni. Anticamente i Patriarchi erano solamente quattro. Quello di Gerusalemme, di Antiochia, di Roma fondati da s. Pietro, e di Alessandria d'Egitto fondato da s. Marco per ordine di s. Pietro. Ma tutti questi Patriarchi erano dipendenti da quello di Roma come dal centro di unità e dalla sede del Vicario di Gesù Cristo. Più tardi si aggiunsero altri Patriarchi come sono quelli di Costantinopoli, di Venezia ed altri.

Primati. Chiamansi primati quei vescovi che hanno le prime sedi in qualche regno, ed esercitano la loro autorità sopra gli altri arcivescovi e vescovi. Ma tale autorità è varia secondo che vien loro comunicata dal Romano Pontefice. Il Papa considera i primati come suoi vicari in diverse provincie, e dà loro quelle facoltà che sono necessarie pei particolari bisogni di quei paesi.

Arcivescovi. È questa una parola greca che significa primo vescovo. La giurisdizione di lui si estende sopra i vescovi della stessa provincia, e quelli che da lui dipendono chiamansi suffraganei. Gli arcivescovi chiamansi anche Metropolitani quando hanno la loro sede nella metropoli ovvero capitale di un regno; oppure sono a tal dignità elevati dal Papa che loro concede di esercitare certi diritti sopra i Vescovi di una o più provincie.

Vescovi. La parola vescovo è parimenti greca, e vuol dire ispettore ovvero invigilatore, perchè è proprio dei vescovi invigilare e osservare che si promuova la morale e la religione di Gesù Cristo tra i popoli da Dio loro affidati. Perciò Iddio per bocca di s. Paolo dice precisamente ai vescovi: *attendite vobis et universo gregi, in quo vos posuit Spiritus Sanctus, episcopus re-*

i Parroci al Vescovo, i Vescovi al Papa, il Papa ci unisce con Dio. Che se mai qualcheduno di questi Pastori disgraziatamente venisse a ricusare ubbidienza al Papa, egli cesserebbe di appartenere alla Chiesa di G. C. e non dovrebbe più essere ascoltato.

CAPO V.

S. Lino 2° Papa. — Patria, educazione di S. Lino. — Suo incontro con S. Pietro. — Lo consacra Vescovo e lo costituisce suo Vicario.

Ora che abbiamo spiegato i vari nomi che occorre usare nella storia Ecclesiastica, riusciranno molto più facili a capirsi le cose che siamo per raccontare nella vita di s. Lino e degli altri sommi pontefici. La divina Provvidenza che sembra aver destinato l'Italia come centro del cristianesimo, e Roma per capitale del mondo cattolico, dispose che il primo successore di s. Pietro fosse italiano. E siccome G. Cristo voleva fare un solo gregge tra Gentili ed Ebrei, pare essere cosa ragionevole che a s. Pietro di nazione ebreo succedesse un Papa di nascita gentile.

Il primo successore adunque di s. Pietro fu s. Lino. Questo nome vuol dire *filo* ed anche *rete*, quasi per significare che doveva succedere a quel gran Pescatore, nella cui rete avrebbe accolto l'immensa moltitudine di cristiani (1). Egli nacque in Volterra città di Toscana poco distante da Pisa. Suo padre chiamavasi Ercolano. I suoi genitori procurarono di educarlo nella religione pagana; ma giunto all'età di ventidue anni suo padre vedendolo ben istruito nelle scienze che poteva apprendere in Volterra lo mandò a Roma perchè facesse i suoi studi nella casa di certo Fabio molto amico di suo padre.

Il suo cuore essendo naturalmente buono provava in se stesso avversione al vizio e amore alla virtù; ma ignorava quella

gere ecclesiam Dei (Act. 20, 28). State attenti ad abbiate cura del gregge sopra il quale lo Spirito Santo vi ha eletti vescovi per governare la chiesa di Dio.

Il Vescovo esercita la sua autorità sopra i parroci, sacerdoti e sopra tutti i fedeli della sua diocesi. Egli è aiutato dal Vicario Generale per gli affari di tutta la Diocesi; dal Vicario Foraneo per un numero determinato di parrocchie; dai parroci per la rispettiva parrocchia; dagli altri sacerdoti, che d'accordo col proprio vescovo lavorano nel sacro ministero.

(1) Codesta forzosa applicazione del significato del nome alla vita di ciascun Papa è roba del *Burius*, e il nostro Autore, quando la trova, non trascura di valersene (*).

religione santissima, senza la quale ogni vizio trionfa, ogni virtù vien meno. Iddio però che è ricco nella sua misericordia e che non manca di venire in aiuto a chi con cuor puro lo invoca, dispose che quasi nel medesimo tempo, l'anno 42, s. Pietro venisse a Roma per dar principio alla predicazione del Vangelo. Andatolo ad ascoltare Lino conobbe tosto di aver un maestro che gli proponeva una dottrina di gran lunga superiore a quella dei filosofi di tutta l'antichità, e fin d'allora divenne affezionatissimo a s. Pietro, e se lo propose per modello di virtù.

S. Pietro dal canto suo conobbe eziandio nel suo allievo un'eminente attitudine allo studio ed alla pietà, un cuor docile ed umile. E per assicurarsi meglio della riuscita volle egli stesso assumersene una cura particolare, istruendolo nella fede e formandolo alla virtù secondo la dottrina del Vangelo. Lino corrispose così bene alle sollecitudini del maestro, che in breve tempo lo trovò adorno delle virtù necessarie per fare un buon ministro della Chiesa e lo consacrò sacerdote.

L'anno 50 di G. C. dovette s. Pietro allontanarsi da Roma sia per portare la luce del Vangelo in lontani paesi, sia anche per intervenire al concilio di Gerusalemme, ove fu sciolta la questione sull'obbligo della circoncisione, e delle cerimonie della legge di Mosè. Non volendo lasciare il suo gregge senza pastore ordinò vescovo s. Lino facendolo poi vicario insieme con san Cleto durante la sua assenza. Lino aveva cura del gregge entro le mura di Roma, san Cleto governava le Chiese fondate nei sobborghi della città e nei paesi circonvicini. Nel suo ritorno s. Pietro conobbe di non essersi ingannato intorno allo zelo e alla virtù del suo discepolo. Ammirò la pastorale sollecitudine di lui e la carità che gli guadagnavano la stima e il cuore di tutti. Un antico scrittore esprime queste virtù di san Lino chiamandolo *virum magnum plebique probatum*: Uomo grande e riconosciuto di gran virtù presso la plebe (*Apud Fest. pag. 635*).

CAPO VI.

Lino va a Besanzone. — Battezza il tribuno Onosio; guadagna molti a Cristo. — Sua partenza da quella città.

Il Principe degli Apostoli volendo mandare nella Gallia, ossia Francia, un predicatore a portare la luce del Vangelo in

quel vasto regno tutto immerso nelle tenebre dell'idolatria, volse il suo pensiero a s. Lino. Senza apporre difficoltà egli si arrese alla proposta del maestro, e pieno dello spirito che anima gli apostoli di Gesù Cristo passò le Alpi, entrò in quei paesi dove non era ancora giunta alcuna notizia del Messia, e si pose coraggiosamente a predicare Gesù Cristo. La notizia delle cose da lui operate in questa lunga e faticosa missione, non ci sono abbastanza note. Si sa soltanto dalle memorie antiche della chiesa di Besanzone come egli andò a predicare in quella città dove è riconosciuto per protettore e per primo Vescovo. Fra le altre cose si legge quanto segue (1).

Nell'arrivare Lino a Besanzone a distanza di 100 passi dalla città, si abbattè in un ufficiale chiamato Onosio, il quale era tribuno, cioè era primo magistrato stabilito per aver cura del popolo qualora fosse stato oppresso da qualche ingiustizia. Quel tribuno rapito dall'aria e dalla modestia dello straniero si fa ad interrogarlo così:

- Chi sei, donde vieni?
- Io vengo d'Italia.
- Dove sei per andare?
- Io son venuto qua a predicare la religione di G. Cristo.
- E qual è questa religione?

Lino, giudicando buona occasione per fargli conoscere la cristiana religione, prese a parlare così: Sappi che io adoro l'unico e solo vero Dio onnipotente, eterno creatore di tutte le cose. Io prego questo Dio che ti sia propizio. Questo medesimo Iddio ha un figliuolo unico anch'esso eterno ed onnipotente il quale mosso dalla miseria degli uomini, si è fatto uomo per la loro salute. Questo figliuolo di Dio si chiama Gesù Cristo. Esso come uomo morì sopra una croce pei nostri peccati, ma essendo vero Dio tre giorni dopo la sua morte risuscitò glorioso. Ora vive in cielo e vivrà in eterno insieme con coloro i quali abbracciando la sua religione, la osserveranno e morranno in grazia sua.

In udir tali cose Onosio o per leggerezza, o perchè non le capisse, si mise a ridere. Tuttavia curioso di sapere la storia di G. C. pregò san Lino di andare a casa sua e raccontargliela. S. Lino accettò l'offerta. Il nuovo ospite e coll'esempio di sue

(1) V. *Sausio* — Bollandisti — Croiset, 23 sett. — Chifezio, parte 2, pag. 9, in *Besantione* (sic = *Vesontio*) (a).

virtù e col raccontare la vita di G. C., istrui Onosio nella fede. Quel tribuno illuminato dalla grazia del Signore dimandò il Battesimo, e divenne presto un fervoroso cristiano, e ardente predicatore. Diede poscia al santo una casa di cui fece una piccola chiesa sotto al titolo della Risurrezione del nostro Signore, della Madre di Dio e di s. Stefano. Il numero dei fedeli cresceva ogni giorno, e Besanzone era oramai tutta cristiana, quando il demonio mosso da invidia per i progressi del Vangelo pose in opera ogni arte per arrestarlo.

Quei pagani per fare una festa solenne in onore de' loro Dei, andavano preparando le vittime da offerire. Lino tutto commosso al vedere che davasi a sozze creature la gloria che unicamente è dovuta al Signore del cielo e della terra, provò un grande orrore. Va perciò nella piazza dirimpetto al tempio in cui dovevansi fare i sacrifici; e colà alla presenza d'immenso popolo, alza la voce esclamando: *che fate mai, o popoli ingannati? A chi volete fare sacrificio? Non sapete che l'incenso che voi abbruciate, le vittime che voi loro offerite valgono di più degli idoli medesimi? Qual segno di divinità trovate voi in quei tronchi di alberi, o di sassi, lavorati dagli artefici a colpi di martelli, mentre non possono liberare nè gli altri nè se stessi dal fuoco, nè dalla caduta? Sappiate adunque che non può esservi che un Dio solo, creatore del cielo e della terra. Questo è quel vero Dio che vi predico, egli solo merita il nostro amore, il nostro rispetto, la nostra adorazione. Cessate adunque di adorare queste vili creature, e aprite gli occhi alla luce della verità che Dio per mezzo mio vi annunzia.*

Queste parole proferite col fervore e con fede, furono come un fulmine, che gettando a terra una colonna del tempio, ridusse in polvere la statua dell'idolo sopra quella collocato. Un prodigio così grande atterri tutto il popolo, e già in gran numero correvano a Lino per essere istruiti nella fede, quando i sacerdoti degli idoli si posero a gridare ad alta voce così: Presto, o popoli, venite qui; se voi non farete vendetta dell'ingiustizia fatta ai nostri Dei dagl'incantesimi di questo mago, tutta la città è per profundare negli abissi.

Il popolo che appena cominciava ad aprire gli occhi alla verità, spaventato da tali parole cambia la venerazione in furore, e si lancia contro al Santo, lo batte, e lo caccia dalla città. Il Signore si contentò, che il suo servo gettasse le prime fondamenta di quella chiesa che fu una delle più celebri della Francia.

Intanto Lino, secondo il consiglio del Salvatore che dice: Dove non sei ascoltato cessa di parlare, ritornò a Roma, dove Dio lo chiamava a succedere al suo maestro s. Pietro nel governo della Chiesa.

CAPO VII.

Elezione di S. Lino. — La formola « non vedrai i giorni di Pietro ». — Morte di Nerone.

La missione fatta da s. Lino nella città di Besanzone è quella che è a noi più conosciuta; la maggior parte delle altre sue azioni o non sono state scritte, o le notizie ne andarono perdute. Si sa però che egli lavorò pel Vangelo in compagnia di san Paolo, e quando questo santo Apostolo celebrava i divini misteri, san Lino lo assisteva e gli faceva da Diacono (*Ep. B. Ignatii ad Trall.*).

In compagnia del medesimo s. Paolo egli affrontò i più gravi pericoli, e neppure lo abbandonò quando fu posto in prigione; anzi in quella occasione gli rese importanti servigi. Allorchè il santo Apostolo dalla prigione scrisse la seconda lettera a Timoteo, lo saluta da parte di s. Lino e di s. Claudia che si crede essere di lui madre (*2. lett. a Timot. Capo 4*).

Da ciò si può dedurre, che la famiglia di Lino fosse divenuta tutta cristiana, e che da Volterra si fosse trasferita a Roma.

Dalla Gallia Lino giunse a Roma nei giorni che maggiormente inferiva la persecuzione di Nerone. S. Pietro lo attendeva, e annunciandogli imminente il suo martirio, gli raccomandò caldamente i bisogni della Chiesa. Egli si adoperò con zelo infaticabile per conservare la fede, e incoraggiare i fedeli al martirio, durante la prigionia di s. Pietro e di s. Paolo; accompagnò il caro maestro, e lo seguì fino al momento in cui fu crocifisso col capo all'ingiù l'anno settantesimo di Gesù Cristo.

S. Pietro per timore che la Chiesa rimanesse senza Pastore in quei tempi calamitosi, prima di sua morte, nominò tre vescovi maggiormente conosciuti per zelo e santità, i quali dovessero succedergli nel pontificato uno in mancanza dell'altro. Questi furono Clemente, Lino, Cleto. Pare che s. Clemente sia stato designato il primo, ma forse perchè era più giovane cedette il suo posto a Lino, il quale fu con universale applauso eletto,

e riconosciuto Papa nell'anno 70 di G. Cristo (*V. Baron. ad ann. 70*) (1).

Si dice che nella consecrazione di s. Lino siasi introdotta la seguente formola: *non videbis dies Petri*, cioè non avrai un Pontificato lungo come quello di Pietro; la qual formola fu eziandio usata nella elezione di altri Pontefici, e sebbene non sia più praticata oggidi, tuttavia l'esperienza fece conoscere, che de' Pontefici che finora governarono la santa sede, niuno ebbe un pontificato lungo come quello di Pietro (*V. Sandini in vita s. Petri*) (2).

Dopo la elezione di Lino, la Chiesa di G. C. potè godere qualche tempo di calma per la morte di Nerone. Questo tiranno dopo di avere esercitato ogni genere di crudeltà verso i Cristiani, cadde in disprezzo di tutti i suoi sudditi; e fattasi contro di lui una rivoluzione, proclamarono un altro imperatore di nome Galba. A tale notizia Nerone dalla paura parve tratto fuor di senno. Gettò a terra con violenza la tavola su cui pranzava, ruppe in mille pezzi due vasi di cristallo di gran valore, e batteva la testa nelle pareti. Quando poi gli fu recata la nuova che il senato lo aveva condannato a morte, egli si vide costretto di nottetempo ad uscire dal suo palazzo, correre di porta in porta ad implorare soccorso da' suoi amici, i quali tutti lo fuggivano, perchè i malvagi non hanno veri amici.

Per tentare in qualche maniera di salvarsi monta sopra un cavallo, si fa coprire con un logoro mantello, e fra le maledizioni passa sconosciuto in mezzo a' suoi nemici, che gli gridano morte da tutte le parti. Giunto alla casa di campagna di un suo servo di nome Faone, provò di nascondersi; ma scorgendo tosto il suo asilo attorniato di soldati, non sapendo più a che partito appigliarsi per iscansare il pubblico supplizio, si trapassò da se stesso la gola con un pugnale. Così moriva il più crudele dei tiranni, e l'autore della prima delle dieci persecuzioni dagli imperatori romani suscitate contro ai Cristiani (Anno di Cristo 71) (3).

(1) Questa data è in accordo con quella della *Vita di S. Pietro*, 1^a edizione (cfr. sopra, pag. 146) (*).

(2) È superfluo avvertire che questo è scritto nel 1857, regnante Pio IX, che poi superò *annos Petri* (1846-1878) (*).

(3) Questo racconto della morte di Nerone (che nell'inedito IV è ancora come in ediz. Az) passa poi letteralmente nell'ediz. definitiva della St. Eccl. (1870) (*).

CAPO VIII.

Eresia di Menandro e di Cerinto. — Morte di questo Eresiarca (1).

Cessarono le persecuzioni per parte dell'imperatore; ma ne sorsero altre di genere diverso, sempre però dirette a combattere la verità e a propagare la menzogna, e queste furono le eresie. Era morto Simone il Mago, ma con lui non morirono i suoi errori. Un suo discepolo di nome Menandro, anch'egli Samaritano, si adoperò per far rivivere la dottrina del suo maestro. Egli diceva che era la virtù di Dio e che niuno poteva salvarsi se non era in suo nome battezzato; che il mondo non era stato creato da Dio, ma dagli Angeli. Per meglio impegnare la gente a seguirlo, aggiunse che tutti coloro, i quali venissero battezzati nel suo nome, sarebbero divenuti immortali anche in questo mondo. I fatti però dimostrarono che egli era un menzognero, perciocchè egli stesso e i suoi discepoli dovettero soggiacere alla morte. Egli fu autore di un sistema, ossia di una dottrina con cui inventò una lunga serie di genii o divinità nominati Eoni. Essi erano parte buoni e parte malvagi. I buoni operavano il bene in questo mondo, i cattivi erano autori del male. Cose le più ridicole, ma che furono seguite anche da molti altri.

Quasi nell'anno stesso, cioè nel 73 di G. C., Cerinto diede mano a Menandro per propagare presso a poco i medesimi errori; aggiungendo contro al concilio di Gerusalemme che la legge di Mosè era necessaria alla salute, e che alla fine del mondo gli uomini avrebbero goduto mille anni di piaceri terreni prima del giudizio universale. La morte però di Cerinto servì a disingannare molti de' suoi seguaci, che lo riputavano profeta ed immortale. Essendo egli andato a prendere un bagno in una casa, ove si trovava l'apostolo s. Giovanni, subito questo santo ne ebbe orrore, e appena lo vide, si partì dicendo a' suoi compagni: Partiamoci di qua affinchè non rimanghiamo oppressi da questa casa. Appena partiti succedette un terremoto che fece

(1) L'affinità della materia e la somiglianza di qualche espressione potrebbero far credere ad un trapasso dalle *Vite dei Papi* alla *St. Eccl. inedita* (Cfr. Vol. I, P. II, pag. 231-232). Ma è una somiglianza prodotta dall'aver usata nell'un caso e nell'altro la medesima fonte, ch'è il BERNINI, *Storia di tutte l'Heresie* (*).

cadere quell'edifizio, e Cerinto si trovò ivi prima seppellito che morto (*V. Bernini, v. I*).

Contro a questi eretici tutto si impiegò lo zelo di s. Lino, e come s. Pietro aveva allontanato dalla Chiesa Simon Mago, così Lino suo successore condannò le dottrine degli eretici e cacciò dalla Chiesa gli autori delle medesime, e con ragioni ricavate dalla sacra scrittura dimostrò che quel medesimo Dio che aveva parlato a Mosè era il creatore di tutti gli uomini e di tutti gli angeli e di tutte le cose che nel cielo e nella terra si contengono (*Sismondi, Tom. 2^o*).

CAPO IX.

S. Lino comanda il velo alle donne. — Consacra Vescovi e Sacerdoti. — Suoi scritti. — Suoi miracoli. — Suo martirio.

Fra le usanze molto praticate a quei tempi presso ai Gentili eravi quella che le donne andavano in chiesa immodestamente vestite, col capo scoperto e adorne come se andassero a profani spettacoli. S. Pietro aveva già egli stesso conosciuto questo disordine, e non avendo egli avuto tempo di porvi rimedio, prima del suo martirio comandò al suo discepolo di effettuarlo. Lino pertanto, memore del comando fattogli dal maestro, ordinò che le donne non entrassero in chiesa se non col capo coperto da un velo. Alcuni protestanti vorrebbero deridere un tale provvedimento come poco degno delle cure di un Pontefice, come se una cosa la quale serve a prevenire il male non fosse degnissima del capo della Chiesa. Un tale precetto non potrebbe riguardarsi come inutile se non tra quelli presso cui il pudore avesse squarciato ogni velo (*V. Lib. Pont. detto di Gelasio*).

Noi Cristiani diciamo che s. Lino non ha fatto altro che eseguire gli ordini di s. Pietro, e rinnovare quello che s. Paolo aveva già comandato ai Cristiani di Corinto (*Lett. I, Cap. 11*). Il quale precetto fu rinnovato da altri sommi Pontefici e si osserva tuttora nella Chiesa cattolica.

S. Lino vedendo crescere ogni giorno ed in ogni parte il numero dei Fedeli, a fine di avere degni ministri degli altari ed appagare le dimande che da più luoghi gli venivano fatte, ordinò molti sacerdoti e consacrò parecchi vescovi. Non ostante le continue sue occupazioni pel bene universale della Chiesa,

egli trovò tempo a scrivere molte cose importanti. A lui siamo debitori della storia di quanto avvenne tra s. Pietro e Simon Mago. Scrisse anche due libri sul martirio di s. Pietro e di s. Paolo, di cui era stato testimonio. Bisogna però notare che gli scritti di s. Lino furono guastati dagli eretici, i quali sparsero in essi vari errori. Quelli che attualmente corrono sotto al nome di s. Lino non sono più i libri scritti da lui.

Questo santo Pontefice tanto celebre per la sua fede e per la sua pietà riempiva Roma collo splendore delle sue virtù e de' suoi miracoli. Il solo suo nome rendeva muti i demoni e col semplice segno della Croce li costringeva ad allontanarsi da coloro che ne erano posseduti. La morte stessa ubbidiva alla sua voce, e nel corso del suo Pontificato risuscitò molti morti a vista d'immensa moltitudine. Non solo i Cristiani ma i medesimi pagani veneravano la sua virtù, e nelle loro infermità venivano a cercar soccorso dal santo Papa.

Saturnino, uomo consolare, cioè uno dei governatori di Roma, avendo una sua figliuola inferma, ricorse al nostro santo, il quale col segno della santa croce la liberò sull'istante dallo spirito maligno che da molto tempo la travagliava. Un miracolo di questa fatta avrebbe dovuto convertire alla fede Saturnino. Ma i sacerdoti degli idoli gli riferiscono che egli con quell'atto aveva fatto ingiuria agli dei e perciò incontrato lo sdegno del sovrano. Il debole governatore per paura di perdere l'amicizia di quegli idolatri e la grazia dell'Imperatore, per far vedere come egli non aveva alcuna relazione co' cristiani ordinò che fosse messo in prigione s. Lino, a cui poco dopo fu tagliata la testa. Così il primo successore di s. Pietro riportava la corona del martirio il 23 settembre l'anno 80 di Gesù Cristo, dopo di aver governata la Chiesa undici anni, due mesi e ventitrè giorni, calcolando il tempo da che s. Pietro fu messo in prigione. Il suo corpo fu seppellito dai cristiani sul colle Vaticano vicino a quello di s. Pietro.

Si attribuisce a s. Lino l'istituzione del pallio pontificale, che è un ornamento largo due dita, fatto quasi a forma di frangia. Esso cinge il collo ed ha due striscie lunghe un braccio, delle quali una pende sul petto e l'altra di dietro. Il pallio dei vescovi è piccolo; quello del Papa è assai più grande, e gli copre pressochè tutta la persona per indicare la pienezza di autorità a lui conferita da Gesù Cristo (*V. Burius. Brevis notitia Summ.P.*).

CAPO X.

Rovina di Gerusalemme e dispersione degli Ebrei.

Gli avvenimenti più notevoli del pontificato di s. Lino, oltre a quanto abbiamo detto, sono la morte di Nerone, la rovina di Gerusalemme e il martirio degli Apostoli s. Bartolomeo e s. Tommaso. Della morte di Nerone abbiamo già parlato, qui parleremo della rovina di Gerusalemme (1). È questo un fatto dei più terribili che leggansi nella storia. I Profeti avevano molti secoli prima predetto che gli Ebrei in pena della loro ostinazione contro la dottrina del Vangelo e del deicidio che avrebbero commesso contro la persona del Salvatore, sarebbero cacciati dai loro paesi, dispersi nelle varie parti del mondo senza re, senza tempio, senza sacerdozio. Gesù Cristo poi predisse più chiaramente la sventura degli Ebrei, asserendo che sarebbero asse-diati in Gerusalemme, ridotti a strettezze inaudite, che sarebbe distrutta la città, incendiato il tempio, tutto il popolo disperso; e che tali cose sarebbero avvenute prima che altri succedesse alla presente generazione.

Iddio, che è infinitamente misericordioso, volle prevenire quel popolo colla predicazione e cogli avvisi dei santi Apostoli e con molti segni spaventosi, e fare, per così dire, l'ultima prova onde condurlo a penitenza. Questi segni sono raccontati dagli Scrittori cristiani e dai medesimi ebrei. Giuseppe Flavio, dotto ebreo, il quale ebbe gran parte in quei disastri, racconta fra le altre cose, che nel giorno della Pentecoste fu udita una voce nel tempio che senza sapere donde venisse, fortemente rimbombava: Usciamo di qui, usciamo di qui. Un uomo chiamato Anano venne dalla campagna alla festa dei Tabernacoli in tempo in cui non si parlava ancora di guerra. Egli si pose improvvisamente a gridare così: Guai al tempio, guai a Gerusalemme, voce dall'oriente, voce dall'occidente, voce dai quattro venti, guai al tempio, guai a Gerusalemme. Egli fu preso, messo in prigione, flagellato a morte, ma non si tenne mai del correre e gridare per

(1) Il racconto della rovina di Gerusalemme e della dispersione degli Ebrei si ripete, con poche varianti verbali, nell'ediz. 1870 della St. Eccl. (Cfr. Nota (1) a pag. 228 del vol. I, P. II, di questa collezione) (*).

la città con gagliarda voce per tre anni: Guai al tempio, guai a Gerusalemme! Un giorno poi correndo sopra i bastioni mandò una gran voce esclamando: Guai a me stesso; e in quell'istante fu colpito da una pietra sul capo, e spirò.

Una notte alle nove ore intorno al tempio ed all'altare risplendette una luce sì viva, che per lo spazio di mezz'ora pareva pieno giorno. Una porta del tempio di bronzo era di un peso così enorme, che ci volevano venti uomini per chiuderla. Questa porta si trovò da se stessa aperta senza che l'uomo l'abbia toccata. Alcuni giorni dopo in tutti i paesi vicini a Gerusalemme si vedevano in aria eserciti schierati che la cingevano di stretto assedio. Comparì una cometa che vomitava fiamme a guisa di fulmine, ed una stella a forma di spada stette sospesa per un anno intiero colla punta rivolta su quella città.

Tali sono i principali segni che annunziavano imminente la rovina di Gerusalemme. I Romani, certamente senza saperlo, furono gli strumenti dell'ira divina per compiere i disegni del cielo. A Nerone era succeduto un imperatore di nome Galba e poi un altro di nome Vitellio, i quali per i loro vizi e per la loro tirannia furono deposti dal trono, ed in loro vece proclamato un gran generale di nome Vespasiano. Costui amava la giustizia ed era da tutti amato per la sua affabilità, pel suo coraggio. Lo stesso Nerone lo aveva inviato contro agli Ebrei. Quando poi Vespasiano fu proclamato imperatore lasciò un figlio di nome Tito a continuare quella guerra. Gran numero di quelli che trovaronsi presenti alla morte del Salvatore vivevano ancora allorchè gli eserciti romani vennero ad assediare Gerusalemme. L'assedio cominciò in un tempo che un gran numero di forestieri era ivi accorso per celebrare le feste Pasquali. Quella sventurata città dopo ostinata e inutile resistenza fu ridotta a tali strettezze che l'un l'altro si strappavano di mano le cose più sozze per non morir di fame. E ciò che è orribile a dirsi le madri nella loro disperazione giunsero a cibarsi della carne dei loro figliuoli. Un milione e cento mila Ebrei rimasero trucidati, distrutta la città, arso il tempio, il resto di quel popolo fu disperso per le varie parti del mondo. E siccome Iddio aveva predetto che gli Ebrei sarebbero per sempre dispersi, così malgrado ogni loro sforzo non poterono mai più ritornare in patria nè riunirsi altrove per formare un corpo di nazione. Quegli stessi avanzi che si conservano dispersi tra noi o in altri luoghi

sono pei cristiani argomento di verità della cristiana religione. Perciocchè quelli che si convertirono alla fede sono un segno non dubbio che la conobbero divina, quelli poi che non si convertirono sono un argomento del pari convincente, perchè in loro si avvera ogni giorno una profezia del Vangelo, cioè che questo popolo vive disperso senza re, senza tempio, senza sacerdote, ed improntato dal marchio della divina maledizione. S. Lino potè vedere gli Ebrei fatti schiavi giungere a Roma a schiere a schiere, ed essere condannati a gravi lavori per innalzare un arco trionfale a Tito, ove si osserva tuttora il candeliere con sette rami tolto dal tempio di Gerusalemme (*V. Artaud in San Lino*).

Egli si valse certamente di quel fatto terribile per confermare nella fede gli Ebrei già convertiti, e guadagnare quelli che erano meno ostinati; giacchè in quello sterminio i Romani non fecero altro che prestare il braccio alla vendetta celeste (*Melch. Cesarotti, Vite dei 100 primi Pont.*).

CAPO XI.

Apostolato e morte di S. Bartolomeo e di S. Tommaso Apostoli.

L'anno quinto del medesimo pontificato di s. Lino e di G. C. 75, riportò la corona del martirio san Bartolomeo. Questo santo Apostolo di nazione Galileo, di professione pescatore, da che fu chiamato a seguire G. Cristo, non si allontanò più da lui. Egli si trovò presente ai miracoli operati dal Divin Maestro durante la sua vita mortale. Dopo la venuta dello Spirito Santo egli predicò nella Giudea, di poi in molti paesi, e finalmente nell'Armenia. Quivi operò molti prodigi in conferma delle verità che predicava, e dopo molte fatiche e molti patimenti riuscì a guadagnare alla fede dodici intiere città. La qual cosa eccitò grande invidia tra i sacerdoti idolatri. Costoro per disfarsi del santo Apostolo eccitarono contro di lui Astiage fratello del Re e seppero così bene armarlo di collera, che fatto prendere il nostro Santo ordinò che fosse scorticato vivo; dopo di che vedendolo ancora dare qualche respiro fecegli tagliar la testa.

L'anno settimo del pontificato di s. Lino e 77 di G. C. compì pure le sue fatiche l'Apostolo s. Tommaso. Dacchè gli Apostoli

si separarono per andare a predicare il Vangelo ne' vari paesi del mondo, Tommaso si portò verso le parti di Oriente. Egli predicò nella Persia e in molti altri paesi barbari e feroci. Nei suoi viaggi fra gli altri si crede ch'egli abbia battezzato i Re Magi, quegli stessi che erano venuti ad adorare Gesù Bambino alla capanna di Betlemme. Dopo di che in compagnia del santo Apostolo si diedero a predicare il Vangelo tra quelle nazioni infedeli e coronarono la loro vita col martirio. Finalmente il nostro Apostolo penetrò nelle Indie, dove nella città di Calamina coronò anch'egli il suo apostolato con un glorioso martirio. Così, la Chiesa di Gesù Cristo si andava ogni giorno dilatando a guisa di un grande albero, il quale coltivato dai predicatori del Vangelo, inaffiato dal sangue del Salvatore e da quello de' suoi Apostoli produceva frutti copiosi per tutta la terra.

Questi soldati di Gesù Cristo, colle fatiche e colla vita, sostennero l'onore del Re del Cielo; dando così luminoso esempio di ciò che deve fare ogni fedel cristiano; cioè essere pronto a qualunque fatica, a qualunque patimento, affinchè il nome di Dio sia da tutti glorificato, ed il suo regno si estenda sopra tutta la terra, siccome diciamo in principio dell'orazione domenicale:
venga il regno tuo.

— S A N C L E T O —

CAPO XII.

S. Cleto III Papa (1). — Sua patria, sua educazione; incontra s. Pietro. — Presbiteri. — Sacerdoti. — Le formole: «*Salutem et Apostolicam benedictionem*». — «*Pax vobis*». — «*Dominus vobiscum*» (*Dall'anno di G. C. 80 al 93*).

È bene qui di notare come i cristiani hanno bensì goduto tranquillità durante il regno di Vespasiano che fu di nove anni, e sotto a quello di Tito suo figlio che fu di due anni; tuttavia gli editti di persecuzione non rivocati e l'odio dei pagani fecero immaginare delitti da imputare ai Cristiani. Inoltre dopo la distruzione di Gerusalemme gli Ebrei che avevano disperatamente combattuto contro ai Romani, erano in ogni luogo trattati siccome schiavi e perseguitati crudelmente. Per la qual cosa spesso avveniva che dai gentili confondendosi gli ebrei coi cristiani erano gli uni invece degli altri perseguitati, posti in prigione ed anche condannati a morte. Perciò anche durante il pacifico regno di Vespasiano e di Tito la Chiesa di Gesù Cristo ebbe molti fedeli coronati dal martirio. Ciò premesso passiamo a parlare di s. Cleto.

Appena portato il corpo di s. Lino ad essere seppellito vicino a quello di s. Pietro sul colle Vaticano si pensò alla scelta di un successore. Questi avrebbe dovuto essere s. Clemente siccome aveva indicato s. Pietro prima di sua morte; ma anche per questa volta egli per umiltà volle cedere il posto a Cleto d'età maggiore di lui; e Cleto fu da tutti riconosciuto per terzo Papa,

(1) Grafia scorretta, che fa quasi credere ad un Papa Cleto III: mentre voleva dire essere Cleto il terzo papa. Più corretto è in seguito, quando scrive: «*S. Clemente I, quarto papa*» (*).

successore di s. Pietro e vicario di Gesù Cristo. La parola *Cleto* significa *chiamato* quasi che il nome stesso venisse ad indicare come egli era in particolar maniera chiamato a governare la Chiesa in tempi difficilissimi.

Esso era Romano; suo padre era gentile e chiamavasi Emiliano; per conseguenza il nostro Santo fu educato, come s. Lino, nell'idolatria. Fortunatamente egli si recò a Roma quando san Pietro ivi predicava il Vangelo. Il suo vivo desiderio per la verità, coadiuvato dalla grazia, gli fece presto conoscere la nullità dell'idolatria e la santità del cristianesimo, e si pose interamente alla sequela del santo Apostolo sia per prestargli quei servigi di cui era capace, sia per vie più istruirsi nella fede. Sotto alla direzione di tal maestro, quale era s. Pietro, egli fece meraviglioso progresso nella virtù e nella dottrina, sicchè ricevuto il Battesimo divenne presto il modello della crescente cristianità. La sua mansuetudine guadagnava il cuore degli stessi pagani. Il suo amore verso Gesù Cristo faceva a tutti conoscere che egli andava meravigliosamente ricopiando dal suo Maestro la tenerezza ed il fervore verso il Salvatore. S. Pietro non ebbe più difficoltà di ordinarlo prete e di poi vescovo, affinché in sua assenza facesse le sue veci nei borghi e nelle città vicine a Roma. Quando poi s. Pietro era a Roma lo teneva per coadiutore, cioè prestavagli quei medesimi servigi che attualmente i Cardinali prestano al Sommo Pontefice. Durante il pontificato di s. Lino egli erasi con gran zelo adoperato sia per sostenere la fede in Roma, sia per andarla a portare in quei paesi dove non era ancora stato udito il nome di G. Cristo. Alla morte poi di Lino i tempi erano critici per la Chiesa, specialmente per la successione di Domiziano all'impero, che era avversissimo al cristianesimo. Perciò era propriamente necessario un uomo che avesse l'ingegno e la pietà di s. Cleto per governare la Chiesa. Egli qual Pastore supremo facendosi tutto a tutti soccorreva largamente i poveri colle limosine, consolava gli afflitti colle istruzioni e colle lettere e ispirava a tutti santità e coraggio colle sue virtù. In una parola egli provvedeva a tutti i bisogni del gregge, comunque fosse numeroso.

S. Pietro negli ultimi anni di sua vita aveva conosciuto il bisogno di ripartire la cura dei fedeli di Roma tra più ministri, affinché ciascuno avesse cura di quella porzione di gregge che venivagli affidata. Non avendo egli potuto ciò fare, attesa la

fierrezza della persecuzione di Nerone, ordinò che lo facessero i suoi successori. San Cleto pertanto secondo il comando del suo maestro scelse venticinque presbiteri e a ciascuno di loro diede la cura di una parte di fedeli, a guisa di altrettante parrocchie. Quei parroci ovvero quei sacri ministri erano detti *presbiteri* cioè *vecchi*, non perchè fossero tutti di età avanzata, ma per la scienza e santità che in loro è necessaria e che devono possedere. Più tardi i presbiteri furono detti *sacerdoti* quasi *dote sacra*, perchè i sacerdoti debbonsi considerare come un dono intieramente offerto e consacrato al Signore.

Raccontano pure accreditati scrittori che san Cleto sia stato il primo ad usare le parole: *salutem et apostolicam benedictionem*, salute ed apostolica benedizione; della quale formola si servono i sommi Pontefici per salutare i fedeli Cristiani quando loro indirizzano qualche scritto. Con questa formola il Papa viene a qualificarsi sommo Pontefice e successore degli Apostoli.

I Vescovi come successori degli Apostoli, dicono: *pax vobis*, la pace sia con voi; le quali parole sono state proferite da Cristo allorchè comparve agli Apostoli dopo la sua risurrezione.

I sacerdoti poi come inviati da Dio ad eseguire i suoi ordini in terra dicono ai fedeli cristiani: *Dominus vobiscum*, il Signore sia con voi. Le quali parole sono state usate dall'Angelo Gabriele allorchè salutò la B. Vergine, come pure furono usate da un altro angelo quando disse a Gedeone: *Dominus tecum*, il Signore sia con te (1).

CAPO XIII.

Origine delle stazioni. — Prime chiese cristiane. — Seconda persecuzione. — Martirio di S. Cleto nell'anno 93.

Sotto il pontificato di s. Cleto si levò la seconda persecuzione contro alla Chiesa, suscitata dall'imperatore Domiziano. Il rigore era estremo, e Cleto per dare comodità ai cristiani di potersi recare da lui in caso di bisogno e praticare i doveri di religione fece una chiesa della stessa sua casa che era situata in un quartiere di Roma detto le Terme di Filippi nel Rione dei

(1) Notizie prese letteralmente dal *Burius* (*).

Monti. Si dice che dal concorso che i cristiani facevano a questa chiesa abbiano avuto origine i pellegrinaggi alle varie chiese di Roma; che furono di poi dette *Stazioni*, perchè il popolo giunto al luogo stabilito si fermava per ascoltare la parola di Dio o per assistere ai divini misteri.

Questi luoghi destinati al culto di Dio, cominciarono fin d'allora a prendere il nome di chiese per distinguerle dai templi, col qual nome i Gentili solevano chiamare i luoghi ove erano soliti a radunarsi per adorare le loro false divinità (*V. Burio e Novaes, Vita di s. Cleto*).

Erano dodici anni che s. Cleto governava la Chiesa colla saviezza e vigilanza degna di un discepolo di s. Pietro quando l'imperatore Domiziano spinse a spaventosi eccessi la persecuzione contro ai Cristiani. Tertulliano dice che la crudeltà di costui partecipò di quella di Nerone. Nel suo orgoglio o piuttosto nella sua pazzia egli voleva essere riconosciuto e adorato qual vero Dio. Con tali nefandità pel capo risolse di volere a qualunque costo distruggere la cristiana religione, come quella che propone ed ammette un solo vero Dio creatore del cielo e della terra. Non si possono esprimere le crudeltà usate da questo tiranno contro ai servi di Dio. La persecuzione fu tremenda in tutto l'impero; si contano a migliaia le vittime che ogni giorno erano sacrificate al suo furore.

Ma egli stimava poco lo sterminio del gregge, finchè restava in vita il pastore. Comandò pertanto che fosse cercato il Pontefice; e fu facile il trovarlo, perciocchè di e notte egli scorreva nelle case e nelle campagne per amministrare i santi sacramenti ed incoraggiare i fedeli a mantenersi fermi nella fede, e dare la vita piuttosto che rinnegare Gesù Cristo. Cleto fu arrestato e condotto in prigione carico di catene.

L'allegrezza che egli dimostrò quando fu incatenato e messo in prigione, il vivo desiderio di dare la vita per Gesù Cristo, riempì tutti di stupore. L'impazienza poi del tiranno di farlo morire, lo rese esente da molti supplizi. Egli fu martirizzato nel dì 26 aprile dell'anno 93 di Gesù Cristo, dopo avere governata la Chiesa dodici anni e sette mesi. Il suo corpo fu sepolto vicino a quello di s. Pietro in Vaticano.

La città di Ruo nelle Calabrie (Puglie), regno di Napoli, onora s. Cleto per suo Patrono. Le memorie antiche di questa chiesa ci assicurano che l'anno 44 di Gesù Cristo, s. Pietro inviò

san Cleto in questa città a portare la luce del Vangelo, ed avendone convertiti gli abitanti ne fu il primo vescovo (Vedi *Fasti della Chiesa ne' suoi Santi, Vol. 4. Ricard., art. Ruvo*) (1).

CAPO XIV.

Martirio di S. Giovanni Evangelista (2).

Il modo con cui Domiziano trattò le persone più qualificate e perfino i suoi più prossimi parenti, ci fa conoscere fino a qual punto fosse giunta la violenza della persecuzione. Fece egli morire un console di nome Flavio, suo cugino. Altri moltissimi furono condannati a morte, o mandati in esilio o spogliati dei loro beni. Ma ciò che rende famosa questa persecuzione fu il martirio di s. Giovanni apostolo ed Evangelista.

Questo discepolo di Gesù Cristo aveva già sofferto la prigione, le battiture ed il disprezzo con s. Pietro nella persecuzione, che i Giudei mossero agli Apostoli dopo la morte di s. Stefano. Egli era andato a predicare il Vangelo in varie città dell'Asia. Dopo la morte di s. Pietro e di s. Paolo, egli si diede a percorrere le chiese da lui fondate, e per provvedere ai bisogni delle altre chiese vicine, stabilì sua regolare dimora nella città di Efeso.

Egli patì molti mali da parte dei Gentili, che secondando la tirannia dell'imperatore volevano distruggere in ogni luogo la religione cristiana. Il santo apostolo fu bandito da Efeso, e dopo qualche tempo condotto a Roma carico di catene, chiuso in orrida prigione. L'imperatore informato del carattere e delle qualità di questo eroe cristiano volle vederlo. S. Giovanni comparve davanti al tiranno colla modestia, e coll'aria di dolcezza e di santità, che fu sempre il carattere distintivo di questo caro discepolo del Salvatore. La sua età lo rendeva ancora più venerabile, e l'imperatore parve percosso alla vista di quel vecchio venerando.

(1) Leggi *Ruvo*, che è nelle Puglie, ant. Calabria (*).

(2) È singolare che di questo Apostolo e del suo Martirio sia stata omissa ogni notizia nelle edizioni definitive (1870-1879) della St. Eccl. Eppure nelle prime edizioni se ne parlava (*).

Volle egli stesso interrogarlo sopra la sua religione. Bisogna, gli disse Domiziano, che tu rinunci ad una religione la cui morale è nemica dei piaceri del senso, e i cui dogmi sono incomprendibili; è meglio che tu passi alla nostra, dove tu potrai finire i tuoi giorni in pace. A questa proposizione il santo apostolo si fece a rispondere così: Non credere, o imperatore, che noi ci lasciamo allettare dalle promesse. Non vi è che un solo Dio, e questo Dio è colui che io adoro. La più grande ventura per me si è di dare per lui il mio sangue; egli è lungo tempo che io aspetto e sospiro un così bel momento.

L'imperatore parve sorpreso per la fermezza e la nobile risposta del Santo. Di poi scosso dal suo stupore, e dando nelle smanie ordinò che sull'istante il santo fosse gettato in una caldaia d'olio bollente, e così fatto morire.

Avvi in Roma una grande piazza vicino alla porta chiamata *Latina*, perchè essa conduce alle città del Lazio, ovvero paese di un antico popolo detto Latino, che oggidì si chiama *Campagna di Roma*. Tale piazza fu scelta per luogo del supplizio del nostro apostolo. Fu ripiena d'olio una grande caldaia, e collocata sopra un ardente fuoco. L'età, la riputazione, la magnanimità del santo attirò il senato e la più gran parte dei cittadini.

Il santo Apostolo fu spogliato e crudelmente battuto secondo le leggi romane, che ordinavano questo supplizio a tutti quelli che erano condannati a morte. Dopochè ebbe il corpo tutto lacero e grondante di sangue fu preso e attuffato nella caldaia bollente. Il Signore però voleva dare al suo servo la gloria del martirio, come aveva predetto, ma ancora conservarlo pel bisogno della Chiesa con nuovo miracolo, simile a quello operato in favore dei tre fanciulli gettati nella fornace di Babilonia. Quell'olio bollente divenne pel Santo un bagno rinfrescante che guarì sul momento tutte le sue piaghe. E poichè gli esecutori degli ordini imperiali si davano la più grande sollecitudine per rendere il fuoco violento, furono colpiti dalle stesse fiamme, che fomentavano. Il miracolo era troppo evidente e troppo sensibile per essere senza effetto. Tutti ne furono commossi ed un gran numero si convertì alla fede. Lo stesso imperatore, avuta di ciò relazione dal senato, parve così spaventato, che più non cercò la morte del valoroso atleta, ma si contentò di mandarlo in esilio in una piccola isola del mare Egeo, o *Arcipelago*, chiamata allora

Patmos, ed oggidì *Potina* o Palmosa, dove restò fino alla morte di Domiziano.

Mentre il nostro Santo era colà in esilio, fu grandemente consolato da maravigliose rivelazioni, che furono da lui scritte e formano un libro sacro che noi chiamiamo Apocalisse.

I Cristiani volendo onorare la memoria di questo glorioso avvenimento fabbricarono fin dai primi secoli una Chiesa sotto al titolo di s. Giovanni avanti la porta Latina, e si conserva ancora oggidì là in quel luogo medesimo, ove il santo Apostolo fu gettato nell'olio bollente (*V. Tert., Bolland. 6 magg.*).

SAN CLEMENTE I°

CAPO XV.

S. Clemente I, quarto papa. — Sua educazione, sue relazioni con S. Pietro e S. Paolo. — Succede a S. Cleto. — I sette notai. — Abiti sacerdotali. — Canone della Messa. — Benedizione dei frutti della terra.

Quando san Paolo dalle prigioni di Roma scriveva ai cristiani di Filippi, annoverò fra i suoi coadiutori Clemente con altri santi predicatori, il cui nome era scritto nel libro della vita. Quel Clemente è quello stesso che fu più tardi eletto Papa.

Egli era figlio di un senatore Romano di nome Faustino; sua madre nominavasi Mattidia. Clemente, già illustre per nascita, si rese assai più celebre per merito personale. Dotato d'ingegno egli fece maravigliosi progressi nelle belle lettere, nella lingua greca e nella filosofia profana. Ma gli mancava la cosa più essenziale, cioè la cognizione delle verità della fede, senza cui nulla vale l'ingegno degli uomini.

Essendosi recato a Filippi gli avvenne di udire s. Paolo a predicare. Illuminato dalla parola e dalla grazia di Dio risolse di farsi cristiano; e s. Giovanni Grisostomo dice che fin d'allora divenne compagno dell'Apostolo delle genti, come lo furono s. Timoteo e s. Luca. Avendo san Clemente seguito s. Paolo a Roma, ebbe la bella sorte di udire a predicare s. Pietro, e di essere testimonia dei miracoli che i due apostoli operarono. Istruito alla scuola di tali maestri ne approfittò in modo straordinario, e, come dice s. Ireneo, egli aveva così profondamente scolpite nella mente e nel cuore le loro massime, i loro precetti, che pareva sentirsegli risuonare continuamente all'orecchio.

S. Pietro lo scelse per suo coadiutore e a tal fine lo aveva consacrato vescovo e suo vicario affinchè lo aiutasse specialmente nel tempo che egli si allontanava da Roma; anzi il medesimo s. Pietro lo mandò a predicare in vari paesi.

Egli vide i due principi degli apostoli a finire la vita col martirio, la qual cosa contribuì ad infiammare la sua carità, a rafforzare il suo zelo e a rendere immobile la sua fede. Pare che s. Pietro lo abbia nominato suo successore; ma poichè s. Lino e s. Cleto erano maggiori d'età, per solo spirito di umiltà, volle cedere ai suoi compagni il posto nel Pontificato, contento di potersi seco loro adoperare per sostenere i cristiani nella fede e per convertire i gentili. Di qui avviene che alcuni hanno creduto essere stato s. Clemente immediato successore di s. Pietro. Ma egli non ne fu se non coadiutore durante il Pontificato di s. Lino e di s. Cleto. L'anno 93 di Gesù Cristo, mentre inferiva la persecuzione di Domiziano, egli fu eletto a governare la Chiesa dopo il martirio di san Cleto.

Appena Clemente, primo di questo nome, assunse il governo della Chiesa, mostrò chiaramente come lo spirito di s. Pietro erasi in lui trasfuso, governandola con ammirabile mansuetudine e saviezza. Siccome i cristiani erano in gran numero condotti al martirio, spesso avveniva che le loro azioni e le loro parole passavano inosservate in mezzo alle turbe. Egli pertanto stabilì sette notai, ovvero scrivani, ai quali divise la città di Roma in sette rioni ossia scompartimenti affidandone uno a ciascuno. Era cura di questi notai di scrivere con diligenza e verità i trionfi dei martiri, gli interrogatorii sostenuti dinanzi ai giudici, dinanzi agli imperatori, ed anche quando erano in mezzo ai supplizi. In questa maniera giunsero a noi quelle preziose notizie, che servono mirabilmente per eccitarci a seguire i loro esempi di eroica pazienza e forza nel sostenere la fede di G. C., colla speranza del medesimo premio che essi già godono in cielo. Questa disposizione di s. Clemente dimostra quanta sollecitudine abbia in ogni tempo usata la Chiesa per tramandare con esattezza le azioni dei martiri, e dovrebbe anche appagare coloro che non sanno comprendere come que' tratti di eroismo, quei sublimi discorsi e quei medesimi prolungati colloqui abbiano potuto venire sino a noi.

Si crede che s. Clemente abbia mandato san Dionigi l'areopagita nelle Gallie a continuare la predicazione del Vangelo già cominciata da san Lino 25 anni addietro (1). Egli poi, ovunque si fosse trovato, amministrava la divina parola con tal fer-

(1) Cfr. *Vita di S. Paolo*, cap. XII (*).

vore, che molti gentili abbandonando i loro errori, entrarono nell'ovile di Cristo, e divennero modelli di santità.

Siamo debitori a s. Clemente di più cose da lui stabilite pel divin culto. Egli ordinò la forma di vari abiti sacerdotali, di cui servonsi i sacri ministri nella santa Messa. Volle che i corporali, cioè quelle piccole tovaglie sopra cui il sacerdote depone l'ostia od il calice nella celebrazione della Messa, fossero lavati in un vaso a ciò preparato. A lui pure si attribuisce quella parte della Messa che dicesi *Canone*. Affinchè poi i cristiani riconoscessero la divina Provvidenza in tutte le cose, stabilì una formola con cui dovessero benedirsi i frutti della terra. Ordinò pure che al battezzato venisse amministrato il sacramento della Cresima al più presto possibile.

Mentre s. Clemente si occupava nello stabilire le cose ordinategli da s. Pietro, e si adoperava per inviare degni ministri a portare la luce del Vangelo in vari paesi della terra, insorsero due calamità che somministrarono largo campo allo zelo e alla fermezza di questo Pontefice. Queste furono lo scisma di Corinto, e la persecuzione di Domiziano, che continuò ad inferire sotto il suo Pontificato.

CAPO XVI.

Scisma di Corinto e la lettera di S. Clemente.

La città di Corinto era stata istruita nella fede da s. Paolo, e quei fedeli furono per molto tempo proposti come modelli di virtù e santità. Ma dopo la morte del santo Apostolo cominciarono a raffreddarsi nella fede, ed alcuni si studiarono di pervertire la verità del Vangelo, predicando cose affatto contrarie a quanto egli aveva insegnato. Anzi alcuni laici vollero mischiarsi nelle cose di religione e animati dallo spirito di cabala inventarono calunnie contro ai sacerdoti, e perseguitandoli giunsero a farne deporre alcuni dai loro uffizi. Questa insubordinazione all'autorità ecclesiastica dicesi scisma, la qual parola significa rottura o divisione, ed è quando uno o più cristiani ricusano di obbedire alla Chiesa o non vogliono credere qualche verità di fede.

Tieni a mente, o lettore, che quando nascono simili turbo-

lenze religiose, l'immoralità e i disordini trionfano nei popoli. Così i Corinti cominciarono a dispregiare la religione, e facendo quasi più nessun conto de' loro pastori, deridevano le verità, che a loro si predicavano.

In mezzo a quei mali non trovarono migliore spediente che ricorrere alla Chiesa Madre e maestra di tutte le altre, a quella di Roma. Papa s. Clemente ben informato delle cagioni di quei mali, scrisse ai Corinti una lettera molto commovente e nello stesso tempo istruttiva, e si può dire che è uno de' più belli monumenti delle antichità cristiane (1). Il Pontefice cominciò così: « La Chiesa di Dio, che è a Roma, a quella di Corinto, a coloro che sono chiamati e santificati per la volontà di Dio nel nostro Signor Gesù Cristo. La grazia e la pace del Signore onnipotente si accresca sopra ciascuno di voi ». Quindi egli mette davanti ai loro occhi la pazienza e la dolcezza del Creatore verso le creature che egli ha fatto dal niente, la docilità con cui tutte le creature ubbidiscono alla divina volontà; la sommissione colla quale i cieli, la terra, il mare e tutto il mondo eseguiscono gli ordini del Supremo Signore. « Se noi consideriamo, egli dice, quanto Iddio sia vicino a noi, e come niun nostro pensiero gli può rimanere occulto, noi dobbiamo certamente studiar di evitare tutte le cose che sono contrarie a' suoi divini voleri, e soggettarci a quelli che egli ha collocati sopra di noi. Dobbiamo frenare la nostra lingua e dominarla coll'amor del silenzio. Educate i vostri figli in questi sentimenti, abbiate cura di far loro imparare quanto sia grande la virtù della carità e dell'umiltà presso Dio, e quanto sia prezioso il timor di Dio ».

Il santo vuole che ognuno fugga l'ozio e la negligenza, perchè solamente colui che lavora ha diritto di vivere. Indi continua così: « noi dobbiamo perciò fare con zelo tutte quelle opere buone che possiamo, perchè Iddio creatore di tutte le cose si compiace delle nostre proprie opere. Ciascuno mantenga l'ordine e il grado, in cui Iddio per sua bontà lo ha collocato. Colui che è debole rispetti il forte, chi è ricco assista il povero,

(1) È agevole vedere quanto differisca in questo punto la redazione della St. Eccles. inedita dalla Vita dei Papi. In quella si segue l'HENRION, cit., e si riportano i passi citati da esso (e cioè dal Bercastel): in questa Vita si segue altra fonte, cioè la consultazione diretta degli scritti di S. Clemente, e i passi adottati non sono i medesimi. L'ediz. definitiva della St. Eccles. (1870) riporta senz'altro questo capitolo della Vita di S. Clemente (*).

« e il povero benedica Iddio del modo con cui egli provvede
 « a' suoi bisogni. L'uomo savio faccia vedere la sua saviezza
 « non in parole, ma in buone opere. Chi è umile non parli con
 « vanto di se medesimo, nè faccia pompa delle sue azioni. Colui
 « che è casto non si lasci prendere dalla superbia, sapendo che
 « il dono della purità non viene da lui. I grandi non possono
 « sussistere senza i piccoli, nè i piccoli senza i grandi. Nel corpo
 « umano la testa non può far nulla senza i piedi, nè i piedi senza
 « la testa. Il corpo non può fare a meno dei servizi dei piccoli
 « membri ».

Così il santo Pontefice insegna, che quelli i quali occupano gli ultimi posti nel mondo possono essere i più cari a Dio. Egli ricorda ai pastori ed ai superiori che devono vivere nell'umiltà e nel timore, e non proporsi altro scopo che la gloria di Dio nelle loro azioni. Preghiamo, egli dice, per tutti quelli che sono divisi, affinchè ottengano la moderazione e l'umiltà, si sottomettano non a noi ma alla volontà di Dio.

Dopo di aver così accennate le virtù e le obbligazioni proprie di ogni cristiano per conservare la carità vicendevole, fa questo dolce rimprovero: « Perchè esistono tra di voi querele
 « e divisioni? Noi abbiamo tutti lo stesso Dio, uno stesso Cristo,
 « uno stesso spirito di grazia in G. C. Perchè laceriamo le
 « membra sue e facciam guerra al nostro proprio corpo? Siamo
 « forse insensati a segno di dimenticare che siamo gli uni mem-
 « bra degli altri? La vostra divisione, o fedeli, ha pervertito
 « molte persone, altre ne ha scoraggiate, e ci ha tutti immersi
 « nell'afflizione. Togliamo prontamente questo scandalo, get-
 « tiamoci ai piedi del Signore, supplichiamolo con un fonte di
 « lacrime a perdonarci e stabilirci nella carità fraterna ».

I Corinti avevano mandato a Roma un fervoroso fedele di nome Fortunato, per esporre alla santa Sede la trista divisione di quella città. S. Clemente mandò lo stesso messaggiere con quattro altre persone a portare la lettera, raccomandando loro di tornar prestamente.

« Vi raccomando, conchiudeva la sua lettera, di far presto
 « partire quelli che vi portano questa lettera, affinchè possiamo
 « tosto sapere se lo scisma sia cessato tra di voi, e se voi godete
 « di quella pace, che noi tanto desideriamo e domandiamo con-
 « tinuamente al Signore colle nostre orazioni; insomma che noi
 « possiamo rallegrarci della carità e dell'ordine stabilito tra voi ».

Quella lettera fece tale impressione sopra l'animo dei Corinti, che rientrando in se medesimi si riconciliarono coi propri pastori, chiesero perdono della loro ostinazione e venerarono tutti la parola del Vicario di Gesù Cristo che era in Roma.

CAPO XVII.

Martirio de' Santi Nereo, Achille e Domitilla.

San Clemente ebbe pure molto a faticare, molto a patire per la fede per la persecuzione di Domiziano, il quale continuava nel cieco furore di voler distruggere il cristianesimo. Tra i martiri più illustri di questa persecuzione si annoverano due fratelli di nome Nereo ed Achille, e Domitilla, i quali ebbero molta relazione col sommo Pontefice. Nereo ed Achille erano stati istruiti nella fede da s. Pietro e da lui stesso battezzati. Divenuti grandicelli furono posti a servizio di Domitilla, che era una principessa nipote dell'imperatore. La santità della loro vita era un modello per tutti. La medesima padrona ne era come incantata, e volendo spesso discorrere di quella religione che faceva i suoi seguaci cotanto virtuosi, giunse essa medesima a conoscere la verità, e deliberò di rinunciare alle nozze vantaggiose che le erano offerte da un principe di nome Aureliano, per consacrare la preziosa virtù della verginità a Gesù Cristo. Deliberata di non voler più piacere ad altri che a Gesù Cristo, ella chiamò a sè Nereo ed Achille, e loro disse: Poichè Dio si è servito di voi per ispirarmi il desiderio di consacrarmi tutta a lui, additatemmi ancora la via da tenere per averne presto i segni. Ella parlava della benedizione che allora ricevevano le vergini e del velo che portavano in segno di celibato. Nereo ed Achille pieno il cuore di gioia corrono da s. Clemente e gli manifestano la risoluzione della principessa. Il santo Pontefice benedicendo il Signore volle egli stesso recarsi a casa di Domitilla, e trovandola ferma nel suo proposito le indirizzò queste parole: Avete voi pensato, o figlia, al crudo combattimento che dovrete sostenere contro Aureliano, che vi attende in matrimonio? Certamente egli non mancherà di accusarvi presso l'imperatore, e voi non potrete evitare il martirio. E non è questa, rispose la coraggiosa verginella, la più bella ventura che mi possa avvenire?

Io conto poco le mie forze, ma attendo tutto dalla grazia onnipotente del mio celeste Sposo; e la persecuzione non farà altro che anticipare la mia felicità e la mia gloria.

S. Clemente mosso da questa generosa risposta, e ancora più dal desiderio, che la santa dimostrava di volersi intieramente consacrare al Signore, la benedisse e le mise il velo sopra la testa.

La predizione del santo Pontefice non tardò molto ad avverarsi; lo sposo di Domitilla ne divenne furioso, e dopo di aver impiegato inutilmente le promesse e le minacce, si rivoltò contro a tutti i cristiani come se fossero cagione di quel rifiuto. I primi ad essere messi a dura prova furono Nereo ed Achille. Egli ottenne che fossero sferzati nel modo più crudele. Ma tornando inutile ogni minaccia e tormento, furono mandati in esilio a Terracina, città dello Stato Pontificio sui confini del regno di Napoli.

Il governatore di quei paesi prevenuto da Aureliano provò la loro costanza usando tutte le arti per risolverli ad offerire incenso agli Idoli. Il loro coraggio sbalordì il tiranno. Noi, risposero, siamo stati battezzati dall'Apostolo Pietro, e illuminati nella fede non possiamo più riconoscere altro Dio che quello dei cristiani. Noi deploriamo la sventura e l'accecamento de' pagani che si studiano di fare quasi altrettanti dèi, quanti sono gli uomini malvagi, e vie più li compiangiamo perchè in mezzo a tante divinità adorano le proprie passioni. Una risposta così risoluta irritò il governatore il quale espose i due eroi ai più atroci tormenti e finì col far loro troncare la testa. Questo glorioso martirio avveniva il 12 maggio l'anno 96 di Gesù Cristo.

Allora tutta la rabbia si volse contro a Domitilla. Ella fu esiliata nell'isola Ponzia vicino a Terracina, e per abbattere la costanza di lei furonole date compagne due sorelle di latte della santa di nome Eufrosina e Teodora. Aureliano aveva loro promesso ricchi doni se fossero riuscite a farle cambiar proposito. Non fu arte, industria e lusinga che non sia stata adoperata dalle astute compagne, finchè Domitilla stanca di tante importunità fece loro questa domanda: Ditemi chi avesse fatto promessa di nozze ad un ricco signore, dovrebbe rinunziarvi per accettare la proposta che fosse per farle uno schiavo? No certamente, quelle risposero; eccetto che si avesse perduta la testa. E perchè dunque, riprese la Santa, mi andate rimproverando se io opero

così? Consacrando a Dio la mia verginità, io son divenuta la sposa del suo figliuolo unico G. C. Questa gloriosa alleanza deve durare per tutta l'eternità. I vantaggi di questo stato felice saranno infiniti; che ve ne pare? Debbo io preferire al figliuolo unico del Dio vivente l'alleanza di un uomo, che da un momento all'altro può essere tolto dal mondo?

A tali parole quelle non sapevano più che dirsi, tuttavia non volevano darsi per vinte, e Teodora si fece a parlare così: Ascoltate, o principessa; se è vero quanto del vostro sposo divino ci dite, fate che egli renda la vista ad un mio fratello che ha perduto ambi gli occhi, e noi vi crederemo. Vostro fratello è lontano, rispose Domitilla, e il miracolo succederà troppo tardi; ma voi avete una serva muta; fatela venir qui e vedrete più prontamente risplendere la potenza di Gesù Cristo. La muta comparve. Domitilla prega; la serva acquista sull'istante la parola, e il primo uso che ne fa si è pubblicare che non vi è che un solo vero Dio e che quel Dio è quello dei cristiani. A questa maraviglia Eufrosina e Teodora si gettano ai piedi di Domitilla, dichiarano che elleno pure non vogliono più altro sposo che Gesù Cristo, e si manifestano pubblicamente cristiane. Aureliano informato di tale cosa, si accordò col Governatore, nemico mortale dei cristiani, e fece mettere il fuoco alla casa entro cui erano Domitilla, Teodora ed Eufrosina, le quali furono tutte immolate al Dio vivente, consumando così il loro glorioso martirio tra le fiamme. Queste eroine del cristianesimo erano coronate dal martirio dopo la morte di Domiziano, quando cominciava ad inferire la terza persecuzione sotto all'imperatore Traiano.

CAPO XVIII.

Interrogatorio, esilio e martirio di S. Clemente. — Miracoli avvenuti alla sua tomba.

L'imperatore Traiano è molto lodato nella storia per la sua clemenza, e sul principio si dimostrò alquanto favorevole ai Cristiani, ma dopo alcuni anni mosso dall'amore delle sue divinità, irritato perchè i Gentili venivano in folla alla fede abbandonando e lasciando deserti i templi degli idoli, egli cominciò a perseguire i Cristiani. È questa la terza persecuzione, la

quale non fu tanto generale e tanto feroce come le antecedenti, ma perchè fu lunga assai, procurò un gran numero di martiri.

Il Pontefice s. Clemente era più d'ogni altro conosciuto sia per le sue elemosine, sia per la predicazione, sia per la dignità di capo della Chiesa. Egli era amato da tutti; i medesimi pagani veneravano la sua virtù. Onde non gli si voleva fare alcun male nella persona, ma solo fargli rinnegare la fede. Preso e condotto alla presenza del governatore di Roma, detto Mamertino, fu da esso accolto con bontà. Dopo di avergli raccomandato di non voler far torto alla grandezza del suo nome: Tu, gli diceva, farai cosa gloriosa, se appagherai il popolo offerendo incenso ai nostri dei. La sua risposta fu conforme alla sua fede, cioè un solenne rifiuto. Allora Mamertino credette bene di avvisare l'imperatore della risoluzione del Pontefice e della sua fermezza nella fede. Traiano acceso di sdegno rispose che fosse immediatamente mandato in esilio.

Il governatore fece l'ultimo sforzo per guadagnare il Pontefice; ma il generoso confessore rispondeva costantemente che nè l'esilio, nè la morte non l'avrebbero mai indotto ad adorare gli dei dell'impero. Anzi colle risposte e colle ragioni giunte quasi a guadagnare lo stesso Mamertino; che se non riuscì a convertirlo intieramente, potè almeno ispirargli sentimenti più benevoli in favore dei cristiani. Egli fu con rincrescimento che mandò il nostro santo in esilio. Allorchè si separò da lui ne fu intenerito fino alle lacrime e fra le altre cose gli disse: Io spero che quel Dio che voi adorare non vi abbandonerà, e che nella vostra disgrazia egli vi consolerà e vi porterà soccorso. Così quel governatore sebbene in cuor suo provasse ripugnanza nell'operare il male, tuttavia per timore di perdere l'amicizia del suo sovrano commise un'abbominevole ingiustizia mandando un uomo innocente alla dura e severa pena dell'esilio.

Lungo e faticoso fu il viaggio che s. Clemente ebbe a fare per recarsi al luogo di suo esilio detto Chersoneso Taurico, oggi Crimea; colà fu condannato a lavorare nelle miniere. Un Papa illustre per nascita, commendevole per la sua dignità, glorioso pe' suoi meriti, venerabile pe' suoi bianchi capelli e ancor più per la santità della sua vita, discende in quegli orridi sotterranei e si sottomette insieme con una turba di malfattori a scavare la terra, intagliare pietre, e bagnare quelle caverne col sudore della sua fronte, e così impiegare in questo bassissimo lavoro il tempo

destinato a guidare per la strada del cielo il gregge di Gesù Cristo. Ma che fa il santo Pontefice a queste dure prove? Egli alza gli occhi al cielo, adora i decreti di Dio, e richiamando alla memoria che il primo carattere del cristiano è quello di patire per G. C., egli si stima fortunato di poter così imitare quel Gesù di cui era Vicario.

S. Clemente ebbe la consolazione di trovare nel luogo del suo esilio due mila fedeli per la fede condannati ai medesimi lavori. Quei cristiani oltre alle altre pene dovevano sopportare un'ardentissima sete. Perciocchè il luogo era secco e quasi tutto coperto di orridi sabbioni, e in mezzo di quelle rupi che il cielo aveva arricchito di vene d'oro e d'argento, non si vedeva a scorrere goccia d'acqua, la quale perciò doveva con gran fatica essere colà trasportata da parecchie miglia. Il Santo intenerito dalle lacrime e dalle afflizioni di quegli illustri esiliati si volse a Gesù Cristo, e colla fede propria dei gran santi lo supplicò di avere pietà dei suoi fedeli. La preghiera del Pontefice giunge al trono di Dio, e Iddio con un miracolo fece là vicino scaturire una fonte di acqua limpida e perenne. Sparsa tale notizia corrono da tutte parti per esserne testimoni di vista, e mentre andavano proclamando il Santo qual nuovo Mosè molti infedeli si convertirono alla fede.

L'imperatore Traiano informato delle conversioni che per opera di Clemente si facevano, scrisse al prefetto, di nome Aufidio, e gli ordinò di usare tutti i mezzi capaci di condurre nuovamente al culto degli idoli coloro che per quel miracolo eransi fatti cristiani. Ma tutti si rifiutarono, anzi offrivansi pronti a spargere per la fede il loro sangue. Il ministro dell'imperatore sacrificò molte vittime; quando poi vide che con animo forte ed allegro si presentavano alla morte, e la vista della morte stessa li faceva diventare più coraggiosi e più fermi nella fede, risolvette di percuotere il pastore per potere più facilmente disperdere il gregge. Egli adunque chiama a sè Clemente, e lo stimola a sacrificare agli idoli, lo accarezza, lo minaccia per sedurlo; ma vedendo che le buone parole a nulla riuscivano lo condannò a morte. Per impedire che rimanesse a quei fedeli alcuna memoria del Santo, comandò che fosse gettato in mare con un grosso macigno al collo. Credeva egli che sarebbe presto lasciato in dimenticanza un uomo, di cui non fosse conservata cosa alcuna, come se il miracolo dell'acqua uscita dalla pietra non fosse un

monumento sensibile e durevole della potenza divina manifestata per mano del santo Martire. Fu adunque precipitato nel mare a vista de' suoi più cari figliuoli, che seguivano cogli occhi e col cuore il loro tenero padre.

Que' fedeli immersi in profonda afflizione si posero tutti ginocchioni, e mentre pregavano videro il mare allontanarsi dalle spiagge e scoprire il suo seno per lasciare via aperta e asciutta a chi volesse visitare la tomba che il Signore aveva fatto preparare al suo servo fedele. Tutti lieti per quel prodigio camminarono giù nel profondo delle acque e trovarono un tempio di marmo con entro una cassa che chiudeva il corpo del Santo, accanto a cui vedevasi il macigno col quale era stato sommerso. Ogni anno solevasi operare il medesimo prodigio ritirandosi il mare per sette giorni, affinchè ognuno avesse la consolazione di poterlo visitare. Questi miracoli congiunti alla vita santa di Clemente fecero tal sensazione nell'animo di quei popoli, che in tutto il paese non restò più nè ebreo, nè eretico, nè pagano che non venisse alla fede.

Così s. Lino, s. Cleto e s. Clemente tutti e tre ammaestrati nella fede da s. Pietro, dopo di aver con grande zelo lavorato con lui per la gloria di Dio e per la salute delle anime, gli succedettero l'un dopo l'altro nel governo della Chiesa, lo imitarono nella carità e nel fervore e finirono tutti e tre la loro vita colla corona del martirio. In ogni tempo si ebbe grande venerazione per questi tre sommi Pontefici, e fin dai tempi più antichi si trovano registrati in quella parte della santa Messa che dicesi Canone. Così i sacerdoti celebrando questo divin sacrificio fanno ogni giorno commemorazione di essi, e li pregano che intercedano presso Dio pel bene della Chiesa e per la salute di tutti i cristiani.

CAPO XIX.

S. Mattia e S. Matteo Apostoli.

Prima di terminare il racconto delle azioni dei gloriosi primi predicatori del Vangelo, credo bene di dare un cenno intorno alla vita e morte di quegli Apostoli di cui non si ebbe occasione di parlare nella vita dei Papi. Cominciamo da s. Mattia di cui abbiamo già detto qualche cosa nella vita di s. Pietro.

L'Apostolo s. Mattia era stato annoverato fra i settanta discepoli mandati dal Salvatore a predicare il Vangelo. Egli, come abbiamo detto, fu eletto da s. Pietro nel cenacolo a succedere nell'apostolato a Giuda traditore. Dopo la venuta dello Spirito Santo egli predicò nella Giudea e convertì molti ebrei. Portò altresì la luce del Vangelo tra i Gentili e specialmente nell'Etiopia (*V. Sofronio e Niceforo*).

S. Clemente Alessandrino (1) racconta di s. Mattia che insegnava la mortificazione sia colle parole sia coi fatti. Egli ebbe a soffrire molti tormenti in tutte le sue faticose missioni, e giunse a sacrificare a Dio il suo sangue e la sua vita ad esempio del suo Divin Maestro. Egli ebbe tronca la testa l'anno 61 di G. C.

S. Matteo Apostolo ed Evangelista era nato in Galilea, di professione pubblicano cioè esattore delle imposte pei Romani; ufficio molto spregevole presso gli Ebrei. Ma Dio che guarda la virtù degli uomini e non la professione, volle di questo pubblicano fare un Apostolo. Chiamato così a seguire il Salvatore gli si mantenne costantemente fedele. Dopo l'ascensione del suo Maestro egli predicò la fede cogli altri Apostoli nella Giudea per lo spazio di circa otto anni. Prima di andare a predicare in altri paesi, egli fu pregato dagli Apostoli e dai Giudei convertiti di lasciar loro una storia ovvero un breve racconto di quelle cose che aveva già loro predicato intorno alla vita del Salvatore. Egli adunque così ispirato da Dio, circa l'anno 40 di G. C., fu il primo a scrivere il Vangelo. Egli chiamò il suo libro Vangelo, che significa buona e fortunata novella. Ed è quello che noi chiamiamo *Vangelo secondo s. Matteo*. Appena questo Vangelo fu tra le mani de' Giudei se ne fecero molte copie. Alcuni degli stessi Apostoli vollero portarselo seco nelle loro missioni.

Oltre la Giudea s. Matteo andò anche a predicare il Vangelo nell'Etiopia. S. Clemente Alessandrino scrive che, quando il nostro Santo giunse nella città di Natabe nell'Etiopia, fu ricevuto con gioia dall'Eunuco della regina Candace, battezzato dal diacono s. Filippo. In questa medesima città vivevano due famosi idolatri, che la storia chiama maghi, i quali coi loro prestigi

(1) Il Nostro Autore, seguendo le sue fonti, lo chiama ancora *Santo*, benchè da lungo tempo fosse dimostrato che non fu. Contro tale appellazione sta nientemeno che Benedetto XIV (*).

ingannavano quei poveri abitanti. Quegli impostori cagionavano loro delle apparenti malattie, che di poi guarivano coi loro incantesimi, acquistandosi così una falsa riputazione. S. Matteo scoprì al popolo l'inganno; ed eglino per vendetta fecero comparire due mostri che misero spavento in tutta la città. Ma san Matteo col solo segno della croce rese mansueti quei due feroci animali come due agnelli, e li rimandò nelle loro caverne. Questo fatto tranquillò quegli abitanti e loro diede una grande idea della religione cristiana.

Un miracolo assai più luminoso finì di condurre quei popoli alla fede. Essendo morta una figlia del re, di nome Ifigenia, il padre chiamò i due maghi perchè la facessero risuscitare. Questi impiegarono tutti i segreti dell'arte magica; ma la defunta continuava a giacere senza vita. Fu pure chiamato s. Matteo, il quale appena ebbe invocato il nome di G. C., quel cadavere si alzò pieno di vita. Un miracolo così strepitoso fu cagione che il re, la sua famiglia e quasi tutto il popolo abbracciassero la fede. Ma queste e molte altre meraviglie costarono la vita al santo Apostolo; imperciocchè essendo morto il re, s'impadronì del regno un suo fratello, il quale per mantenersi in trono credeva dovere sposare Ifigenia. Ma poichè essa erasi consacrata a Dio col voto di perpetua castità si rifiutò, e tal rifiuto fu cagione che il re si sdegnasse contro il santo Apostolo, che egli reputava autore di quella risoluzione, e nel suo furore ordinò che fosse fatto morire sull'istante. I soldati che ebbero quest'ordine trovarono il santo Apostolo all'altare, dove egli offeriva il divin sacrificio. Sopra quell'altare medesimo egli fu immolato a Dio con essergli troncata la testa.

CAPO XX.

S. Filippo.

San Filippo era nativo di Betzaida patria di s. Pietro. Avendolo il Divin Salvatore incontrato mentre andava nella Galilea gli disse: *seguimi*. Questa sola parola bastò ad infondere tale fervore nel nostro Apostolo, che più non abbandonò il suo Maestro. Egli ebbe da lui molti segni di affezione, e di lui abbiamo molti fatti curiosi ed edificanti, i quali si possono leggere a lungo narrati nel santo Vangelo.

Dopo la venuta dello Spirito Santo Filippo andò a predicare la fede nella Frigia ove colle fatiche e coi miracoli convertì molti alla fede. Quando giunse in Gerapoli, città della Frigia, fu vivamente commosso vedendo che quel popolo adorava un mostruoso serpente. Animato da viva fede in G. C. fece morire quel vile animale; di poi si diede con tutta forza a predicare il Vangelo, e riuscì a guadagnare molti a G. C. Governò egli molti anni quella chiesa; finchè i sacerdoti idolatri vedendo interamente cessare il culto degli dei, si portarono dai magistrati, dicendo che Filippo predicava una religione proibita dalle leggi dello stato. Per questo motivo fu condannato a morte. Dopo alcuni giorni di prigione lo sottoposero ad una crudele flagellazione, di poi lo legarono sopra una croce. Ma vedendo che ritardava a spirare, si affrettavano di ucciderlo a colpi di pietra. Se non che un orribile terremoto spaventò i pagani per modo che disperdendosi lasciarono libertà ai fedeli di accostarsi al corpo del Santo. Egli respirava ancora e volevano deporlo dalla croce; ma il coraggioso ministro di Gesù Cristo ben conoscendo restargli pochi momenti di vita, li pregò di lasciargli finire la vita in croce ad esempio del suo Divin Maestro; pochi istanti dopo spirò. La sua morte avvenne il primo di maggio; ma non se ne può sapere ben l'anno. Alcuni credono che egli sia morto l'anno 90 di Gesù Cristo, decimo del pontificato di s. Cleto e ottantesimo settimo del nostro Apostolo. Una parte delle sue reliquie fu portata a Costantinopoli, l'altra a Roma.

CAPO XXI.

San Simone e Giuda.

San Simone è soprannominato il Cananeo per distinguerlo da s. Pietro che nominavasi anche Simone. Egli era così chiamato da Cana sua patria. Niceforo, scrittore molto accreditato, asserisce che Simone era lo sposo delle nozze di Cana, cui assistevano Gesù e Maria, e dove il Salvatore operò il primo de' suoi miracoli cangiando l'acqua in vino. Egli provò tale sensazione per quel miracolo, che abbandonò ogni cosa per seguirlo, e col consenso della sposa, stupita al par di lui, conservò perpetua castità, servendo di modello a tanti santi che dovevano

seguire così bell'esempio. Quando gli Apostoli lasciarono la Giudea per portare la fede in altri paesi, Simone andò nell'Egitto e in molti paesi dell'Africa, e si dà per cosa certa che egli sia penetrato perfino nell'Inghilterra. Dopo aver riportati copiosissimi frutti dalle sue fatiche ritornò nella Giudea e di poi andò nella Persia, dove con s. Giuda ottenne la palma del martirio come fra breve diremo.

S. Giuda è soprannominato Taddeo per distinguerlo da Giuda Iscariote che tradì il Divin Maestro. Giuda è parola ebraica, Taddeo è parola siriana, ma hanno il medesimo significato cioè *confessione*. Egli era fratello di s. Giacomo il minore. Questi due apostoli erano cugini del Salvatore.

Dopo la divisione degli Apostoli s. Giuda andò a predicare nella Mesopotamia dove fece numerosissime conversioni. Non potendo poi far sentire la sua voce a quanti desiderava, scrisse una lettera detta cattolica cioè universale, perchè è indirizzata a tutti i cristiani. S. Epifanio (*Storia delle eresie*) dice che Iddio ispirò s. Giuda a scrivere questa lettera contro ai Gnostici, sotto il qual nome si comprendono in generale i seguaci di Simon mago, di Cerinto, di Ebione e di altri che insegnavano mille nefandità contro ai buoni costumi. S. Giuda predicò il Vangelo in molti paesi con gran frutto, e si crede che abbia riportata la corona del martirio con san Simone nel modo seguente.

S. Simone e s. Giuda dopo aver faticato per la fede più di trent'anni in vari paesi sentironsi ispirati da Dio di andare in Persia per predicare il Vangelo. Giunti al confine di quel vasto impero incontrarono un esercito guidato contro ai Persiani da un generale di nome Baradaco. I due Apostoli appena entrati nel campo resero muti gl'idoli che per mezzo de' loro maghi solevano parlare. A quel silenzio si spaventò tutto l'esercito; e andatosi a consultare un idolo molto distante, ebbesi la seguente risposta: *La presenza di due forestieri Simone e Giuda Apostoli di Gesù Cristo ha chiusa la bocca agli dèi dell'impero, e niuno oserà parlare finchè costoro rimarranno tra noi.*

Allora i sacerdoti idolatri andarono in folla dal generale e schiamazzando chiesero la morte dei due forestieri. Baradaco volle egli stesso vedere Simone e Giuda e si trattenne seco loro in lungo discorso. I due santi Apostoli dopo avergli spiegato la verità e la santità di nostra santa religione, gli notarono la debolezza degli dèi e degli indovini, e per darne una prova,

dimandate, gli dissero, ai vostri sacerdoti, che vi presagiscano l'esito della guerra.

Il generale volle appunto consultarli, e per risposta gli fu detto che sarebbe lunga, sanguinosa e pericolosa. Niente affatto risposero i nostri santi, è questa una menzogna de' vostri dei. Domani a quest'ora medesima gli ambasciatori indiani giungeranno al campo per chiedervi pace alle condizioni che vorrete. Questa predizione essendosi appuntino avverata, il generale, gli ufficiali e il re, che era in Babilonia, tutta la famiglia reale riconobbero la santità della cristiana religione e dimandarono il Battesimo.

Solamente i sacerdoti idolatri, i maghi e gli indovini si mostrarono ostinati, e per disfarsi dei due Apostoli sollevarono il popolo di una città lontana dalla corte dove i santi erano andati a predicare. Quasi in tutte le città avvi non piccol numero di discoli e sfaccendati, che con una promessa e talvolta ad un semplice invito si risolvono alla più malvagia azione. Fu perciò cosa facilissima il sollevare una turba di popolaccio contro i predicatori. Sono presi e condotti uno davanti ad un idolo dedicato al sole, l'altro ad un idolo consacrato alla luna con ordine di offerire incenso a quelle immaginarie divinità. I due Santi rifiutarono con orrore tale proposta; e ciò bastò perchè alcuni maligni si avventassero a furia contro di loro e li uccidessero sull'istante. S. Simone fu segato per mezzo il corpo e san Giuda decapitato. Per rammentare il genere di martirio di questi due Apostoli soglionsi dipingere s. Simone con una sega accanto, s. Giuda con una scure, che furono gli strumenti del loro supplizio (*V. Tillemont — Surio — Ruynart, etc.*).

CAPO XXII.

S. Andrea.

Sant'Andrea fratello di s. Pietro fu il primo degli Apostoli ad essere chiamato a seguire Gesù Cristo. Molte cose di lui sono già state dette nella vita di s. Pietro. Qui accenniamo solamente quelle che lo riguardano dopo la venuta dello Spirito Santo. Egli predicò qualche tempo nella Giudea, di poi andò a portare la luce del Vangelo nella Tracia, che oggidì si nomina Romania,

dove erano le città di Perinto, di Apollonia, di Bisanzio oggidì Costantinopoli. Andò poscia nell'Epiro oggidì Albania, quindi nell'Acacia dove era la città di Patrasso oggidì Batra che appartiene alla Morea. Dopo innumerevoli stenti e fatiche egli si sentì da Dio ispirato di recarsi a visitare il governatore Egea, e pieno di zelo per la salute delle anime gli parlò così: Tu che giudichi gli altri dovresti anche tu conoscere e venerare il Giudice Supremo a cui tutti noi dovremo presentarci per essere giudicati, e così abbandonare il culto degli dèi. Egea maravigliato a tali parole: Forse, rispose, tu sei quell'Andrea che fai professione di distruggere i templi de' nostri dèi, predicando una religione contraria a quella dell'impero?

Andrea. — Sì, ma questa legge è stata pubblicata dai principi perchè non conoscono il figliuolo di Dio, il quale è di gran lunga superiore a' vostri dèi, anzi egli ha vinto le potenze infernali.

Egea. — Queste sue grandi vittorie contro alle potenze infernali non l'hanno liberato dal morire sopra una croce!

Andrea. — È vero, egli è morto in croce ma è morto per nostro amore, è morto per salvar noi ed è morto perchè ha voluto.

Egea. — Che importa che egli sia stato crocifisso volontariamente o suo malgrado. Egli fu crocifisso e niuno deve riconoscere come Dio un uomo morto in croce.

Allora il santo Apostolo si fece a spiegare i misteri della fede e come appunto la morte e la risurrezione di G. C. erano per noi grandi motivi di amarlo e riconoscerlo per vero Dio. Ma Egea non comprendendo queste ammirabili verità: Taci, gli disse, e fa sacrificio ai nostri dèi.

Andrea. — Io sono sacerdote di Gesù Cristo, io offro ogni giorno a Dio onnipotente, non la carne de' tori, non il sangue de' capretti; ma l'Agnello senza macchia sacrificato sulla croce. Tutto il popolo si nutrice della sua carne e del suo sangue, e dopochè ha servito di cibo al popolo resta egualmente intero come prima. L'Agnello è tanto vivo dopo il sacrificio quanto lo era prima di essere sacrificato. Il Proconsole irritato da questo discorso, che egli non comprendeva, mandò il Santo in prigione. Il dì seguente lo fece venire alla sua presenza e lo minacciò di morte se non sacrificava agli dei.

Ma Andrea pieno di generosità cristiana gli rispose: credi tu, che io tema i tormenti che mi vai minacciando? Sappi che

mi affligge più il vederti fuori della via del cielo che non i tormenti minacciati. Quanto più io patirò, tanto più sarà preziosa la corona che il Signore mi prepara. Egea sdegnato lo fece immediatamente percuotere a colpi di sferza, con minaccia di farlo morire sopra una croce se non mutava sentimento. Il Santo sebbene coperto di piaghe ritornò alla presenza di Egea, e coraggiosamente gli parlò così: Il tormento che tu mi prepari non è da temersi; egli durerà poco, e sarà ricompensato con un premio eterno, ma io temo il tormento terribile dell'inferno in cui chi cade non uscirà mai più. Questo tormento e questa pena terribile, Egea, ti vai preparando.

Egea scorgendo inutile ogni ulteriore prova di guadagnarlo, il condannò al supplizio della croce. Il popolo voleva ribellarsi contro al governatore per difendere il santo Apostolo da quell'ingiusta sentenza, ma Andrea lo pregò a non differirgli la gloria del martirio che egli era preparato. Come vide poi la croce sopra cui doveva morire, pieno di gioia esclamò: « O croce santa, io ti saluto, tu sei gloriosa perchè hai sostenuto il mio Divin Maestro, deh! ora ricevi il discepolo di colui che per mezzo di te ha salvato il mondo. O croce desiderata! O croce amata! Deh! guidami a colui che per me morì sopra di te ».

Giunto al luogo del supplizio egli fu legato e sollevato sopra la croce. Stette due giorni in quello stato esortando i fedeli a mantenersi nella fede e a disprezzare un tormento momentaneo per meritare una corona di gloria eterna. Il popolo commosso dalla pazienza e dal coraggio del santo martire era irritato contro la crudeltà di Egea, il quale temendo una sedizione mandò alcuni a deporre il Santo dalla croce. Quando i carnefici erano quasi vicini al Santo, egli raccolse le sue forze e proferì queste ultime parole: O Signore, non permettete che il vostro servo scenda da questa croce: ricevetemi, se vi piace, fra le vostre mani. Per voi sono quel che sono, ho fatto quel che ho fatto. È tempo che mi unisca a voi come centro di tutti i miei desideri, come oggetto di tutti gli affetti del mio cuore. In terminare queste parole fu circondato da un celeste splendore, verso cui non si poteva reggere lo sguardo, e a misura che diminuiva, l'anima sua scioglievasi dai legami del corpo. Sparì la luce e il Santo aprì gli occhi alla luce eterna del cielo. Il suo martirio seguì il 30 di novembre l'anno 63 di Gesù Cristo (*V. Surio — Ruynart — Tillemont — Eusebio di Ces.*).

CAPO XXIII.

Ultime azioni di S. Giovanni Evangelista.

San Giovanni Evangelista stette più anni esiliato nell'isola di Patmos. Dopo la morte di Domiziano il senato di Roma annullò i decreti di persecuzione fatti da quel tiranno; e il santo apostolo potè ritornare alla sua chiesa di Efeso, dove passò tranquillo il rimanente de' suoi giorni. Aveva allora novant'anni, ma tanta età non gli impediva di portarsi nelle vicine province, ora per ordinare sacerdoti o vescovi, ora per fondare nuove chiese. In una di queste visite avvenne un fatto commoventissimo che dipinge al vivo l'ardore della sua carità (1). Un giorno predicava in una città dell'Asia, e fra quelli che l'andarono a visitare fu un giovanetto di belle forme e di molta vivacità. L'attenzione con cui ascoltava tirò sopra di lui gli occhi del Santo. Chiamatolo a sè, scorgendo in lui buone qualità, lo condusse dal vescovo e in presenza di tutto il popolo gli disse: Abbiate cura di questo giovine, ve lo raccomando in presenza della chiesa e di G. Cristo.

Il Vescovo ammaestrò il giovanetto e lo preparò a ricevere il battesimo e la cresima, e fatta la sua prima comunione, giudicò di poterlo abbandonare alla propria condotta e cessò di vigilare sopra di lui.

Ma l'inesperto giovane ebbe la disgrazia di fare amicizia con alcuni tristi compagni dell'età sua, si lasciò trascinare prima a piccoli furti, poi ad altri più gravi, e crescendo di vizio in vizio, di delitto in delitto, finì per diventare capo di assassini.

Alcuni anni dopo tornò s. Giovanni alla stessa città, e di-

(1) Il fatto è narrato da Eusebio, lib. III, c. XIX, e il Nostro lo rende quasi alla lettera, inserendo qualche particolare un po' più moderno e omettendo, con delicato riguardo per la dignità episcopale, il dolente sarcasmo del Santo per la negligenza del Vescovo. Vi è qualche inesattezza e inconseguenza, specialmente per l'età dell'Evangelista, che *alcuni anni dopo* i novanta già non poteva trovarsi in grado di compiere quello sforzo: ma, oltrechè lo stesso Eusebio non è molto esatto su questo punto, Don Bosco si è qui lasciato condurre dal suo intento educativo, e non badò più che tanto. Egli poi fece dipingere dal Reffo le due fasi di questa commovente storia nel presbiterio della Chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino (1882) (*).

mandò conto al Vescovo del deposito affidato alle sue cure. Questi fu da prima sorpreso pensando che si parlasse di qualche deposito di danaro. È il giovanetto che vi ho affidato, rispose l'Apostolo, è l'anima del nostro fratello. Il vescovo allora abbassò gli occhi, trasse dal cuore un profondo sospiro, e disse: *È morto*. Ma di qual morte, rispose il Santo? È morto a Dio, soggiunse il vescovo, è divenuto un assassino, si è fatto padrone di una montagna, e colà vive nascosto con uno stuolo di scellerati suoi compagni.

A queste parole il santo Apostolo gettò un grido: Datemi tosto, disse, un cavallo ed una guida. Non fu più possibile trattenerlo. Esce dal tempio, e si porta alla montagna ove dimoravano i masnadieri. Appena giunto colà le sentinelle lo arrestano, e lo conducono al loro capo che lo attendeva armato di tutto punto. Ma quando in quel vecchio venerando riconobbe il santo Apostolo non gli fu più possibile di sostenerne la presenza e si diede alla fuga.

Allora il santo Apostolo dimentico della debolezza propria della sua grande età si mette a corrergli dietro gridando: E perchè mi fuggi, o mio figliuolo? perchè fuggi dal tuo padre, da un vecchio senz'armi? mio figlio, abbi pietà di me, non temere, avvi ancora speranza di perdono, io mi offro mediatore fra te e Gesù Cristo, darò volentieri la mia vita per te, come Gesù Cristo ha dato la sua per noi. Fèrmati, credimi, è Gesù stesso che mi ha mandato in traccia di te.

A tali parole il capo di assassini si arresta, lascia cadere di mano le armi, e prorompendo in lagrime e sospiri cade ginocchioni ai piedi del Santo. Esso lo abbraccia con tenerezza e lo innalza promettendo di ottenergli perdono delle sue colpe. Intanto lo riconduce alla chiesa, prega per lui, digiuna con lui, lo trattiene con santi discorsi e non lo lascia, finchè non gli ha fatto ricevere i santi sacramenti restituendolo così in grazia di Dio.

S. Giovanni visse fino all'età di oltre cento anni, ma la sua vita e la sua medesima vecchiezza furono sempre piene di vivacità e di allegria. Voleva anzi che i suoi discepoli prendessero delle innocenti ricreazioni e ne dava egli stesso l'esempio. Un giorno che divertivasi ad accarezzare una pernice addomesticata fu incontrato da un cacciatore che parve sorpreso al vedere quel grande Apostolo abbassarsi a somigliante trastullo. Che avete voi in mano? gli dimandò il Santo. Un arco, rispose il

cacciatore. Perchè non lo tenete sempre teso? L'altro replicò: perchè perderebbe la sua forza. Ebbene, conchiuse il santo Apostolo, per la stessa ragione anche io dò al mio corpo qualche sollievo.

Verso il fine de' suoi giorni non potendo più andare sopra la cattedra, ovvero sul pulpito, a predicare, vi si faceva portare a braccia. Siccome poi le gravi fatiche sostenute, la sua debolezza e la sua grande età l'impedivano di fare lunghi discorsi egli soleva spesso ripetere queste parole: *Figliuoli miei, amatevi a vicenda, e adempirete la legge di G. C.* A udirlo così sovente a ripetere la stessa massima, i suoi discepoli annoiati gli risposero: Maestro, voi ci dite sempre le medesime cose. Rispose il Santo: Ve lo dico in verità, amatevi scambievolmente, e se avrete la vera carità, adempirete tutta la legge di Gesù Cristo.

Questo santo Apostolo dicesi Evangelista perchè ha scritto il Vangelo, che è quello che noi chiamiamo *Vangelo secondo san Giovanni*. Egli si accinse a questo lavoro per secondare l'ispirazione di Dio, ed anche per appagare le preghiere e i desideri dei vescovi dell'Asia. Ma prima fece precedere un lungo digiuno accompagnato da pubbliche preghiere. Nel suo Vangelo egli parla specialmente dei fatti che fanno conoscere Gesù Cristo vero figliuolo di Dio, e ciò per combattere gli errori di Ebione, di Cerinto e di vari altri eretici, che negavano la divinità di G. C. Egli ha pure scritto tre lettere, le quali spirano ad ogni parola la più tenera carità, e mostrano ad ogni passo quanto egli fosse infiammato di quel fuoco divino, di cui era stato ricolmo il suo cuore, quando nell'ultima cena riposò sul seno stesso del Divin Salvatore. Sebbene s. Giovanni evangelista abbia sofferto i tormenti del martirio, quando fu immerso in una caldaia d'olio bollente; tuttavia egli non morì fra' tormenti e fu il solo tra gli Apostoli che abbia finito i suoi giorni in pace. Così ebbero compimento quelle parole del Salvatore quando disse, che tutti i suoi Apostoli avrebbero bevuto il calice del martirio, ma che non tutti avrebbero incontrata la morte ne' tormenti.

Dio volle certamente che questo discepolo prediletto finisse i suoi giorni in pace in premio della sublime santità di sua vita, e del modo più angelico che umano con cui conservò la virtù della purità. Per questo motivo egli godette tutto l'affetto e

tutta la confidenza del suo Maestro. Esso lo metteva a parte delle cose più segrete, lo voleva sempre seco, lo accarezzava, gli lasciava perfino riporre l'innocente di lui capo sopra il suo petto divino. Egli fu a questo discepolo vergine che il Divin Salvatore prima di spirare affidò l'assistenza della Beata Vergine sua madre, dandola così madre di lui e nel tempo stesso madre nostra e di tutto il genere umano.

Tra le altre cose Iddio rivelò a questo santo Apostolo che tutti coloro, i quali serberanno una vita pura e casta, oltre le speciali benedizioni del cielo nella vita presente, avranno un gran premio riserbato in cielo, dove circondati di gloria incomprendibile canteranno un inno di lode a Dio che niun altro può cantare, e seguiranno il Divino Agnello, cioè la persona del Salvatore, in tutti i suoi passi, facendogli corona gloriosa e godendo quei beni che non finiranno mai più.

LETTURE CATTOLICHE
ANNO V - FASCICOLO VI - AGOSTO

VITA
DEI SOMMI PONTEFICI
**SANT' ANACLETO,
SANT' EVARISTO,
S. ALESSANDRO I**

(D)

TORINO
TIPOGRAFIA G. B. PARAVIA & COMP.
1857

SANT' ANACLETO

CAPO I.

Sant'Anacleto (1) quinto papa (*Anno di C.* 103). — Sua elezione. — Sue fatiche in compagnia di S. Pietro. — Suo zelo pel Vangelo.

Dopo la morte di s. Clemente, la santa Sede fu vacante quasi cinque mesi. La persecuzione non aveva permesso al clero di Roma di radunarsi più presto per eleggergli un suo successore. Finalmente il giorno tre di aprile dell'anno 103, dopo molte preghiere, fu eletto sant'Anacleto per supremo Pastore del gregge di G. C., e così furono appagati i voti di tutti i fedeli.

Anacleto era nato in Atene, illustre città della Grecia, dove s. Paolo aveva predicato. Suo padre nominavasi Antioco. La parola Anacleto, o come dicono altri Anencleto, significa pieno di grazia, quasi che Iddio volesse indicare col medesimo nome gli esempi di santità che il suo servo avrebbe fatto risplendere nel corso di sua vita. Suo padre ebbe molta cura di lui, e si adoperò colla massima sollecitudine per dargli una buona educazione. Le cure del padre, congiunte ad un'indole buona, fecero che Anacleto venisse presto riconosciuto come un giovane dei più virtuosi e de' più dotti di tutta la Grecia. San Pietro s'incontrò con lui in Atene, e al primo parlargli riconobbe che Iddio voleva fare di quel giovane un vaso di elezione. Cominciò per-

(1) Molti accreditati scrittori, per lo più tratti dall'analogia dei nomi, hanno fatto un solo pontefice di s. Cleto e di s. Anacleto. Io rispetto la scienza di costoro in altre cose, ma in ciò mi sono da loro allontanato e mi sono tenuto ad una lunghissima serie di dotti e pii scrittori i quali seguono il sentimento della Chiesa Cattolica, e distinguono questi due Papi: essi sono diversi nel nome, diversa è la loro patria, diverse le cose operate, diverso il tempo del loro regno, diverso è il giorno dell'anno in cui il loro martirio è solennizzato nella Chiesa (a). — Cfr. la Nota (1) alla Lett. sul Chantrel. Vol. I, P. II., pag. 178 (*).

tanto a parlargli dell'immensa felicità che Dio tiene preparata in cielo a' suoi servi fedeli, e della grande ventura di coloro che si danno a servirlo per tempo. Anacleto mosso da tali verità, illuminato dalla divina grazia, abbracciò la religione cristiana, e si diede con tutto ardore a praticarne i precetti.

S. Pietro mosso dalla pietà, dall'integrità dei costumi e dal raro ingegno di cui il Signore aveva dotato il suo discepolo, lo ammise fra il clero di Roma, e lo ordinò diacono. Egli serviva il santo Apostolo nelle sacre funzioni, e soleva accompagnarlo ogni qualvolta si allontanava da Roma pel bene della religione. S. Pietro vedendo il grande aiuto che gli porgeva Anacleto, prese ancora maggior cura di lui, e in breve lo vide adorno di tutte le virtù necessarie per formare un buon sacerdote e lo consacrò prete.

Questa novella dignità non servì che a renderlo più santo e più utile alla Chiesa. Egli era un angelo di costumi, e perciò divenne in breve tempo un santo ministro di G. C.

Il Principe degli Apostoli avendo coronato il suo apostolato con un glorioso martirio, sant'Anacleto lavorò col medesimo zelo e col medesimo frutto sotto il pontificato di s. Lino, di san Cleto e di s. Clemente. Si può dire che i progressi fatti dal Vangelo durante il governo di questi sommi pontefici, in gran parte sono dovuti alle fatiche apostoliche del nostro Santo. Così non si durò pena a trovare in lui un degno successore a s. Clemente. S. Anacleto fu dunque scelto con vivi applausi, e alla notizia della sua esaltazione al Pontificato la gioia fu universale presso tutti. Durante il pontificato di sant'Anacleto continuò ad infierire la persecuzione contro i cristiani, e fra i martiri che in essa diedero il loro sangue per la fede, sono specialmente illustri s. Simeone e s. Ignazio.

CAPO II.

Martirio di S. Simeone. — Traiano interroga e condanna a morte S. Ignazio.

La seconda persecuzione, che cominciò sotto il regno di Domiziano nel 95 (1), parve quasi interamente cessata alla morte

(1) Cfr. sopra, *Vita di S. Cleto*, cap. XIII. La differenza e la confusione della cronologia deriva, come s'è avvertito (cfr. sopra, *Vita di S. Paolo*, cap. XXX, nota 1) dalla necessità di non mutare la data fissa della morte di Domiziano nel 96 (*).

di questo imperatore avvenuta nel 96. Ma verso l'anno 106, sotto il regno di Traiano, furono rinnovati i sanguinosi editti contro i cristiani, e questa si conta per la terza persecuzione.

Uno dei primi a soffrire il martirio fu s. Simeone, prossimo parente del Salvatore e successore di s. Giacomo nel vescovado di Gerusalemme (1). Egli era in età di cento vent'anni quando fu denunziato e come cristiano e come discendente dalla stirpe di Davide, che si voleva affatto distruggere. Per questo doppio titolo gli furono fatti patire diversi tormenti, e finalmente fu condannato ad essere crocifisso. Così l'ultimo testimonio di vista del Salvatore ebbe la gloria di morire del medesimo di lui supplicio.

Traiano non solo comandava ai magistrati di perseguire i Cristiani, ma esercitò egli stesso la persecuzione. Passando in Antiochia si fece condurre innanzi il vescovo di nome Ignazio, soprannominato Teoforo, che vuol dire *porta Dio*.

Egli era stato discepolo di s. Giovanni l'Evangelista, e da parecchi anni governava con zelo veramente apostolico quella diocesi.

L'imperatore rivolgendogli la parola: Sei tu, gli disse, che a guisa di demonio hai l'ardire di violare gli ordini miei, e dà ad altri de' consigli che cagionano la loro perdita?

Ignazio rispose: niuno prima di te, o principe, chiamò Teoforo un demonio, piuttosto devi sapere che i servi del vero Dio son tutt'altra cosa che genii cattivi, anzi i demonii tremano alla loro presenza e fuggono alla loro voce.

Traiano. E chi è questo Teoforo?

Ign. Teoforo sono io. Chiunque porta Gesù nel suo cuore egli è Teoforo, cioè, porta Dio con sè.

Trai. Forse tu credi che noi pure non abbiamo nel cuore quegli dei che combattono per noi?

Ign. Che dei! tu sei in errore, o principe; questi dei sono demonii. Non avvi che un solo Dio Creatore del Cielo e della terra, non vi è che un solo Gesù Cristo figlio unico di quel Dio stesso al cui regno io aspiro.

Trai. Parli forse di quel Gesù che Pilato fe' crocifiggere?

Ign. Di' piuttosto che è quel Gesù il quale fu confitto in croce dai peccati degli uomini, e che fin da quel momento ha

(1) Come in St. Eccl. ediz. 1848 (*).

concesso a chi lo porta nel cuore il potere di abbattere tutte le potenze infernali.

Trai. Tu porti adunque il Cristo con te?

Ign. Lo porto certamente, perchè sta scritto: io abiterò in essi e accompagnerò tutti i loro passi.

Traiano allora si accorse che la sua disputa non faceva altro che far conoscere la vanità degli dei e la santità della fede cristiana. Perciò troncando ogni questione proferì contro s. Ignazio questa sentenza: Ordiniamo che Ignazio, il quale si gloria di portare con sè il crocifisso, sia messo in ferri, condotto a Roma per essere esposto alle fiere, e servire di spettacolo al popolo (1).

Il Santo, udito questo decreto, con trasporto di gioia esclamò: Vi ringrazio, o Signore, di avermi concesso un amore perfetto per voi e di avermi fatto degno delle stesse catene che già donaste al grande apostolo Paolo. Ciò detto, egli stesso porse le mani alle catene, pregò per la Chiesa e la raccomandò a Dio. Quindi fu lasciato in balia di uno stuolo di crudele soldatesca incaricata di condurlo a Roma. Dopo lunga e pericolosa navigazione, Ignazio giunse a Smirne, che è una città dell'Asia Minore, posta sulle sponde dell'Arcipelago. Colà fu visitato da un suo amico di nome Policarpo, vescovo di quella città, e che insieme con lui era stato discepolo di s. Giovanni Evangelista. Nel tempo che si fermò a Smirne fu anche visitato dai deputati di tutte le Chiese vicine che venivano a salutarlo e che ardentemente desideravano di partecipare a quella grazia e a quel fervore di cui era ripieno. Il santo vescovo supplicò tutti, e specialmente san Policarpo, di unire le loro preghiere alle sue per ottenergli da Dio la grazia di morire per la fede.

Scrisse pure di là parecchie lettere a diverse Chiese dell'Asia. Ma la lettera che dimostra il suo tenero e vivo desiderio di morire per Gesù Cristo, è quella scritta alla Chiesa di Roma.

CAPO III.

Lettera di S. Ignazio alla Chiesa Romana.

Sant'Ignazio desiderava ardentemente di morire per amor di Dio. Ma temeva molto che i fedeli di Roma o colle loro pre-

(1) Si confronti questa esposizione del dialogo e martirio di S. Ignazio con quello della St. Eccles. inedita (Ined. V), infra, P. II, cap. IX (*).

ghiere o con qualche altro mezzo tentassero di liberario dai supplizii, e così egli perdesse la gloria del martirio. A tal fine scrisse una lettera degna dell'ammirazione di tutti i buoni, e la mandò per mano di alcuni cristiani che dovevano giungere prima di lui a Roma (1). Egli comincia così: « Ignazio chiamato eziandio Teoforo, ossia portatore della misericordia divina, che egli ha conseguito dalla munificenza dell'altissimo Padre Iddio e di G. C. suo figliuolo unigenito, alla Chiesa Romana che per divina volontà opera quanto si appartiene alla fede ed alla carità di G. C. e nostro Salvatore, la quale ha la sua presidenza in Roma. Chiesa degna e degnissima di Dio, degna di essere lodata e glorificata, degna di governare; Chiesa purissima che dall'esimia carità di G. C. e dal nome del Padre s'intitola piena del divino Spirito. Questa Chiesa saluto anch'io nel nome del Dio Padre onnipotente. O fratelli, io temo la vostra carità, e non vorrei che aveste per me troppa compassione; forse potrebbe riuscirvi d'impedire la mia morte, ma, opponendovi a questa, vi opporreste alla mia felicità. Se avete per me carità sincera, lasciatemi andare a goder il mio Dio. Non mi si offrirà mai più un momento cotanto favorevole di riunirmi a lui, nè voi stessi potreste cogliere miglior occasione per esercitare un'opera pia. Per fare quest'opera bisogna solo che ve ne stiate tranquilli. Se voi non mi togliete dalle mani del carnefice, io andrò a raggiungere il mio Dio. Ma se mossi da funesta compassione mi liberate, voi mi rimandate alle fatiche, e mi fate rientrare nella carriera dei sospiri. Vi prego adunque di soffrire che io sia sacrificato. Ottenetemi piuttosto il coraggio necessario per vincere le tentazioni, gli assalti, i tormenti. È poca cosa aver l'apparenza di Cristiani se non siamo tali in effetto. Non sono le belle parole, nè le speciose apparenze che formano i cristiani, sibbene la grandezza dell'animo e la sodezza delle virtù. Scrivo alle Chiese ch'io vado a morire con gioia, purchè voi non vi opponiate.

« Vi scongiuro adunque di nuovo a non aver troppa affezione per me che mi sarebbe cosa dannosa. Lasciate che io sia esposto ai leoni, agli orsi: è questa una via breve per giungere al cielo. Io sono frumento di Dio, bisogna che io sia macinato per divenir pane degno di essere offerto a Gesù Cristo. Giugnendo

(1) Nella St. Eccles. 1870 non è riportato di quest'Epistola se non l'inizio, e con qualche variante (*).

a Roma spero che troverò le bestie pronte per divorarmi. E voglia il Signore che non mi facciano languire. Dapprima userò le carezze perchè mi facciano a brani; e se ciò non basta le irriterò perchè mi tolgano la vita. Perdonatemi questi sentimenti; so quello che mi è vantaggioso, e comincio ad essere un vero discepolo di G. Cristo. Non avvi cosa che mi lusinghi in questo mondo: tutto mi è indifferente fuorchè la speranza di possedere presto il mio Dio. Che un fuoco m'incenerisca, che una croce prolunghi il morir mio, che si aizzino contro di me tigri furiose, o leoni affamati; che si spezzino le mie ossa, si lacerino le mie membra, sia arso il mio corpo; tutti i demoni scatenino tutta la loro rabbia contro di me, tutto soffrirò con gioia purchè io possa andar presto a godere G. Cristo. Tutti i regni, tutti i beni della terra non varrebbero a rendermi felice. Ma una gloria infinitamente maggiore per me si è di morire per G. C. e non già regnare su tutta la terra. Il mio cuore sospira per Colui che è morto per me. Ecco ciò che spero di ricevere in cambio della mia vita. Lasciatemi imitare i patimenti del mio Dio, non vogliate impedirmi di vivere coll'impedirmi di morire.

« Se qualcuno di voi porta Dio nel suo cuore saprà comprendere ciò che dico; se egli arde dello stesso fuoco che mi consuma, sentirà pure la mia pena. Il motivo che mi eccita a scrivervi è il desiderio ardente di morire, perchè l'unico oggetto dell'amor mio è il crocifisso, e questo amore fa che io sia pure crocifisso con lui. Il fuoco che mi anima e mi stimola non può soffrir altro fuoco; colui che vive e che parla in me, mi dice continuamente nel fondo del cuore: *affrettati di venire da mio padre*. Non ho più gusto per le cose che gli uomini ricercano; il pane che bramo è la carne adorabile di Gesù Cristo; il vino che desidero è il sangue suo prezioso. Vino celeste che nel cuore accende il fuoco vivo ed immortale di una carità incorruttibile. Io non appartengo più alla terra, e non mi riguardo più come vivo fra gli uomini. Sovvengavi nelle vostre preghiere della Chiesa di Antiochia, la quale sprovveduta di Pastore volge le sue speranze in colui che è Pastore supremo di tutte le Chiese. Il nostro Signor G. C. si degni di prenderne cura durante la mia assenza, io l'affido alla sua provvidenza ed alla vostra carità ». Fin qui s. Ignazio.

Ognuno può facilmente comprendere che in questa lettera non si scorge più il linguaggio di un uomo, ma il medesimo

Spirito Santo che parla. Quanto sarebbe a desiderarsi, che questa fortezza cristiana, questa brama di morire per unirsi al Salvatore, regnassero ancora fra i cristiani d'oggi e che le medesime formole di carità e di amor di Dio fossero tuttora usate dai fedeli nello scrivere e nel comunicare i proprii sentimenti agli amici.

CAPO IV.

S. Ignazio giunge a Roma. — Suo martirio. — Invocazione de' Santi (*Anno di C. 107*).

Dopo aver passato qualche giorno a Smirne s. Ignazio parti per Roma. Quelli che lo accompagnavano erano impazienti di giunger presto perchè si avvicinava il tempo degli spettacoli. Grande pure era la brama del Santo, perchè egli riguardava quella città come il luogo del suo trionfo e del suo martirio. Alla notizia del suo arrivo gli corsero incontro tutti i fedeli e si sentivano tutti pieni di gioia al vederlo e trattenersi con lui; ma provavano la più amara tristezza al pensiero che era venuto a Roma per morire. Alcuni proposero di guadagnare il popolo, come altre volte era accaduto, per conservare la vita a quel vecchio venerando. Ma Iddio rivelò il progetto degli affezionati fratelli al santo vescovo, il quale parlò con tanta efficacia, che in fine si arresero alle sue preghiere. La commozione era universale. I fedeli non trovarono più conforto se non coll'inginocchiarsi e pregare Iddio che aiutasse il suo servo e desse pace alla Chiesa. Allora il santo alzando la voce in mezzo di loro, dimandò a Gesù Cristo di porre un termine alla persecuzione, e di serbare nel cuore dei fedeli viva fede ed infiammata carità.

Finita la preghiera i soldati lo condussero all'anfiteatro, per essere ivi gettato alle bestie feroci e servire di spettacolo agli idolatri, che in numero straordinario eransi colà radunati. Appena lanciato in mezzo alle fiere fu in pochi momenti divorato dai loro denti voraci; nè altro più rimase del suo corpo che le ossa più dure, che vennero divotamente raccolte dai fedeli e portate ad Antiochia come tesoro d'inestimabile valore. Così fin da quei tempi erano venerate nella Chiesa cattolica le sante reliquie di quegli eroi gloriosi che spargevano il sangue per la fede.

Coloro che scrissero la storia del martirio di s. Ignazio terminano così: Fummo noi stessi testimonii di questa morte gloriosa che ci fece spargere un torrente di lagrime, e passammo tutta la notte seguente vegliando in orazione e pregando in ginocchio il Signore di sostenere la nostra debolezza. Eravamo tuttora intenti alla preghiera quando il santo martire ci apparve come un atleta che torna da un glorioso combattimento. Stavasene in piè dinanzi al Signore circondato da una gloria inefabile. Ricolmi di gioia da questa visione rendemmo grazie all'Autore d'ogni bene e lo benedicemmo per la gloria che aveva accordata al suo servo. Noi vi segniamo il giorno della sua morte acciocchè ogni anno possiamo tutti radunarci per onorare il suo martirio nel tempo in cui lo ha sostenuto, nella speranza di partecipare un giorno della vittoria di questo generoso campione di G. C., il quale ha calpestato il demonio col soccorso di Lui, pel quale e col quale sia gloria e potenza al Padre ed allo Spirito Santo in tutti i secoli dei secoli. Così sia. In una lettera scritta ai fedeli di Smirne s. Ignazio insegna che la Chiesa di G. C. deve essere in ogni tempo visibile. « Gesù Cristo, dice, con la sua risurrezione alzò il suo stendardo per tutti i secoli a fine di raccogliere in tutti i tempi i suoi eletti, siano Ebrei o Gentili, e tutti riceverli nel corpo mistico della sua Chiesa ». Per dare poi ai fedeli una norma certa per conoscere quale sia la vera Chiesa, dice: dove è la Chiesa Cattolica, là vi è la Chiesa di Gesù Cristo (*V. Boll. die 1 feb. — Cotel. Patres apostolici*).

In tutta l'antichità v'ebbe sempre grande venerazione per questo santo; e si fa menzione di lui ogni giorno quando si celebra la santa messa.

S. Ignazio era persuaso che i santi, quando sono in cielo, non dimenticano d'invocare le divine benedizioni a favore di quelli che vivono sopra la terra. Onde scrivendo ai fedeli di Trallia, che è una città dell'Asia Minore, pieno d'affetto loro diceva: « possa il mio spirito santificarvi non solo di presente, ma anche quando possederò Iddio nella patria dei Beati ». Nella medesima lettera egli parla del Pontefice s. Anacleto colle seguenti parole: « Come s. Stefano faceva il sant'ufficio di Diacono a s. Giacomo; san Lino e s. Timoteo a s. Paolo: così s. Clemente ed Anacleto facevano pure da Diaconi a s. Pietro » (*V. Ep. ad Trall. apud Cotel.*).

Pare che questo Santo abbia scritto direttamente contro agli

eretici d'oggi. Fra le altre cose, parlando della verginità di Maria, egli si esprime così: « Tre cose furono occulte al principio (1) di questo secolo: la verginità di Maria, il suo parto e la morte del Signore, tre misteri strepitosi, ma operati nel silenzio di Dio ». (*Lett. agli Efesini.*)

CAPO V.

Zelo di Anacleto. — Frequente comunione. — Consacrazione de' Vescovi e dei preti. — Memoria di S. Pietro. — Sepolcro de' Pontefici. — Cimitero de' Martiri. — Martirio di questo Pontefice.

La persecuzione di Traiano era egualmente terribile e sanguinosa in tutte le parti del Romano impero; perciò potrà ognuno facilmente comprendere quante fatiche s. Anacleto abbia dovuto sostenere per governare la Chiesa di G. C. Il santo Pontefice trovò tempo e mezzo per provvedere a tutto. Mentre si adoperava per guadagnare nuovi fedeli a G. C. egli confutava gli eretici, incoraggiava i deboli ora cogli scritti, ora colle parole, animandoli tutti a confessare G. C. in mezzo a qualsiasi genere di supplizi. Così egli conservava il deposito della fede, mentre lavorava con successo a regolare la disciplina della Chiesa.

Abbiamo di lui molte belle istituzioni che servono a mantenere il fervore tra cristiani. Persuaso che tutti i fedeli hanno bisogno di cibarsi sovente del sacro corpo di G. Cristo per conservarsi nello stato di grazia, ordinò che tutti quelli che andavano ad ascoltare la santa messa dovessero trovarsi in tale stato da poter fare la santa comunione ogni volta che assistevano a questo divin sacrificio. Coloro poi che avessero trascurato di mettersi in tale stato, fossero riguardati come cristiani per metà, cioè gente già vinta per metà dalle tentazioni, ed allontanarsi dalla chiesa. Egli ordinò ancora che nella consacrazione dei vescovi fossero presenti tre altri vescovi per compiere la sacra cerimonia. *Perchè*, egli diceva, *S. Giacomo Minore, vescovo di Gerusalemme, fu consacrato da s. Pietro, s. Giacomo Maggiore e s. Giovanni (V. Burius. in Anacl.)*. Stabili parimenti che le ordinazioni dei preti fossero fatte in pubblico, affinchè fossero da

(1) Leggi: *principe*. Si allude al demonio (*).

tutti conosciuti quelli che erano elevati alla sublime dignità del sacerdozio. Le quali usanze sono ancora oggidi praticate dalla Chiesa cattolica. Egli proibì ai sacerdoti ed ai semplici chierici di coltivare i capelli seguitando le mode troppo notevoli nella gente del secolo. Egli voleva che i ministri dell'altare si distinguessero per la loro edificante modestia, per la loro innocenza e per la loro probità.

La sollecitudine pastorale di questo santo Pontefice per tutta la Chiesa non lo impedì di scendere ai più minuti provvedimenti, secondo i vari bisogni de' fedeli. Si crede comunemente che per dare alla posterità un segno non dubbio della divozione verso al suo maestro s. Pietro, cui doveva la sua conversione, fabbricasse un tempietto ovvero una specie di oratorio sopra la tomba del Principe degli apostoli. S. Anacleto cominciò questo edificio quando non era che semplice sacerdote, e si suole chiamare *Memoria di san Pietro*, o trionfo degli apostoli, che in progresso di tempo divenne il meraviglioso tempio di san Pietro in Vaticano, che si conta per una delle prime meraviglie del mondo.

Alcuni eretici e in generale tutti i protestanti accusano i cattolici d'invocare i santi ed innalzare ad essi templi ed altari.

Noi li preghiamo di leggere attentamente la Bibbia, e tanto nell'antico quanto nel nuovo testamento leggeranno che si parla di tempio, di altari, di turiboli, di incensi, di vasi di acqua lustrale, di candelieri, di lumi, di lampade, cose tutte che esistono presso ai cattolici, e di cui più non trovasi traccia presso ai protestanti. Noi leggiamo pure che molti uomini pii invocarono l'aiuto de' santi. O Signore, diceva Ezechiele, non allontanate da noi le vostre misericordie; noi vi dimandiamo ciò pei meriti dei vostri servi Abramo, Isacco, Giacobbe. *Ne auferas misericordias tuas propter Abraham servum tuum, propter Isaac et Israel* (Ezech. 3).

Cessino pertanto i protestanti dal ripetere simile calunnia contro i cattolici, come se essi adorassero i santi quasi fossero Dei. Il più semplice di tutti i cattolici, e gli stessi ragazzi sanno che noi non adoriamo i santi, ma li veneriamo come benefattori dell'umanità, che colle loro opere e coi loro esempi ci insegnarono la via del cielo; li veneriamo come amici di Dio e partecipi della gloria incomprendibile dei beati.

Onde il culto che loro prestiamo nelle nostre chiese e sopra i nostri altari, non finisce nei santi, ma è diretto ad onorare Iddio

ne' suoi santi. Mi sia mostrato, dice s. Agostino, mi sia mostrato in Roma in onore di Romolo un tempio tenuto in tanto onore quale si è la memoria di s. Pietro! Ma non pensatevi che coi nostri templi e coi nostri altari noi diventiamo idolatri. Noi innalziamo templi ai nostri martiri, non come fanno i pagani alle loro stupide divinità, ma noi innalziamo memorie, titoli, templi ad uomini morti, le cui anime vivono presso Dio (*Lib. 22, de Civ. Dei, et in psal. 44*).

Si assicura che il medesimo s. Anacleto destinò e benedisse un luogo particolare sul monte Vaticano per dar sepoltura ai sommi Pontefici. Ordinò che nel cimitero de' cristiani vi fosse un luogo separato per seppellire i martiri. Da ciò si vede quale venerazione siasi in ogni tempo avuta verso i martiri; e quali sollecitudini abbia sempre usate la Chiesa per conservare le loro reliquie, affinchè con sicurezza venissero rispettosamente esposte alla venerazione dei fedeli.

Durante il suo pontificato s. Anacleto ordinò 3 diaconi, 5 preti e 6 vescovi. Nè erano questi i soli preti e vescovi consacrati a questi tempi, perciocchè anche negli altri paesi della cristianità i vescovi tenevano più volte all'anno la sacra ordinazione. Tra i sacerdoti ordinati da questo pontefice merita di essere nominato s. Cloro, uomo eruditissimo della città di Roma. Anacleto lo consacrò vescovo, di poi lo mandò nella Gallia a predicare il vangelo, e la sua predicazione fu specialmente diretta alla conversione degli Agrippinesi ed altri popoli vicini, abitanti in un paese che allora chiamavasi *Co onia di Agrippini*, ed oggidì Cologna città dell'Alemagna verso la Francia (*V. Ciacconio ed Aldoino in Anacl.*).

A questo medesimo pontefice è pure attribuita l'edificazione della Basilica *Ara coeli*, che egli dedicò alla Madre di Dio. Rincesce che varii scritti e varie memorie riguardanti alle azioni di questo grande pontefice siano andate smarrite. Quello che si sa di certo si è, che dopo molti patimenti e molte fatiche, dopo aver governata la Chiesa nove anni, tre mesi, dieci giorni, egli coronò il suo pontificato con un glorioso martirio. Gli fu troncata la testa l'anno di G. C. 112 nel 13 di luglio (*V. Boll. jul. 13*).

Io vorrei o cristiano lettore, che noi prendessimo una lezione da questo sommo pontefice intorno alla frequenza della santa comunione. Egli voleva che tutti quelli che assistevano al sacrificio della messa partecipassero alla mensa eucaristica, non cre-

dendo possibile che si possa portare vittoria in tempo di persecuzione senza nutrirsi sovente di questo cibo dei forti, e giudicava come vinti per metà e indegni di trovarsi nell'adunanza dei fedeli coloro, che raramente ricevono la santa Eucaristia.

Che cosa avrebbe detto questo discepolo se avesse veduto quello che noi vediamo ai nostri tempi: cioè certi cristiani comunicarsi appena una volta all'anno? Questo pane disceso dal cielo ha egli minor virtù oggidi di quello che aveva allora? Oppure siamo noi più forti di quelli? È vero che le persecuzioni dei pagani hanno cessato, ma le passioni non hanno preso il posto dei tiranni? La scostumatezza che trionfa oggidi fa ella forse meno apostati agli occhi di Dio di quello che faceva il timor de' tormenti agli occhi degli uomini? Animiamoci adunque e siamo solleciti di comunicarci bene e sovente. Venite a me, dice il Signore, voi tutti che siete stanchi ed oppressi dalle fatiche ed io vi solleverò. I cristiani della Chiesa primitiva erano perseveranti nell'ascoltare la parola di Dio, e nel partecipare alla santa comunione. S. Agostino dice che ai suoi tempi i fedeli fervorosi solevano accostarsi ogni giorno alla mensa eucaristica. Ora sebbene il fervore siasi da qualche tempo molto raffreddato, tuttavia lo spirito della Chiesa di G. C. fu sempre lo stesso. Ed i padri del Concilio Tridentino colle più animate espressioni raccomandano ai fedeli cristiani di mantenersi in tale stato di coscienza da poter partecipare alla santa Eucaristia tutte le volte che vanno ad ascoltare la s. Messa. Ecco le parole del testo: « Il sacrosanto Concilio desidera grandemente che tutti i fedeli che vanno ad ascoltare la santa Messa facciano la santa Comunione non solo spiritualmente ma sacramentalmente, affinchè sia più copioso il frutto che essi possono ricavare da questo SS. sacrificio » (*Sess. 22, cap. 6*).

SANT' EVARISTO

CAPO VI.

S. Evaristo sesto Papa. — Sua patria, educazione. — È annoverato nel clero romano, sua elezione. — Sua sollecitudine contro gli Eretici.

Sant'Evaristo può certamente gloriarsi di sua patria, giacchè essa fu la città di Betlemme dove nacque il divin Salvatore. La sua nascita avvenne l'anno 60 di G. C. Suo padre era Giudeo e chiamavasi Giuda. Venuto esso a stabilirsi in Atene pose la massima sollecitudine per istruire ed educare suo figliuolo nella religione Giudaica. E poichè Evaristo aveva belle disposizioni per le scienze e per la virtù, così suo padre gli procurò buoni maestri con tutti i mezzi che possono contribuire al progresso dello studio.

Dall'essere venuto a stabilirsi in Atene in età molto giovanile s. Evaristo nella storia viene chiamato ora Greco, ora Ateniese. Non è ben noto il tempo di sua conversione alla fede; si sa solamente che in tutta la sua giovinezza egli manifestò sempre costumi specchiatissimi. Ricevuto appena il battesimo divenne il modello dei cristiani in Roma. Consacrato prete fu annoverato fra il clero Romano, e si sa che quando s. Ignazio fu condotto a Roma, la santità, lo zelo di Evaristo era universalmente ammirato. Sebbene non fosse che semplice prete, egli nutriva la pietà di tutti i fedeli colle sue prediche e colla sua carità, a segno che infiammava tutti i cuori di fervore e di divozione.

Avendo s. Anacleto riportato la corona del martirio la santa Sede rimase vacante solo tredici giorni, tempo indispensabile all'elezione di un Pontefice. E senza esitare un momento, con voti unanimi elessero s. Evaristo per sovrano Pontefice e capo della cristianità. La sua consecrazione avvenne il 27 luglio, l'anno di Cristo 112, mentre governava ancora il romano impero Traiano (1) (*Bar. ad a. 112*). Appena fu innalzato alla santa Sede

(1) Da questo punto le date coincidono generalmente con l'E. V. (*).

egli indirizzò tutte le sue sollecitudini a provvedere ai bisogni della Chiesa. Ella era in quel tempo da tutte parti perseguitata dai pagani e straziata dagli Eretici. I seguaci di Simon Mago, i discepoli di Menandro, di Saturnino, di Basilide e di altri eretici, animati da odio contro al vangelo facevano tutti i loro sforzi ed impiegavano tutti i loro artifizii per ispargere ovunque il veleno dell'empietà, e singolarmente a Roma. Erano essi persuasi, che se fossero riusciti ad insinuare l'errore nel capo della cristianità, sarebbe stata cosa assai facile il diffonderlo nei membri sparsi nelle varie parti del mondo. Ma G. C. aveva assicurato che in ogni tempo avrebbe assistito la sua Chiesa, e che le potenze dell'inferno non avrebbero mai potuto vincerla; perciò provvide a questa inondazione di iniquità, a questa molteplicità di nemici per mezzo del suo vicario, cui aveva affidato il governo della Chiesa. Difatti s. Evaristo si pose a vegliare con tale sollecitudine alla custodia del suo gregge, che, sebbene la più parte degli eretici venisse a Roma per fare degli apostati, tuttavia per lo zelo del santo Pontefice il veleno dell'eresia non potè mai farsi strada a guadagnare il cuore di un solo fedele.

CAPO VII.

Titoli, benedizione delle chiese. — Diaconi assistenti dei vescovi. — Benedizione nuziale. — Scritti di S. Evaristo. — Suo martirio.

La sollecitudine pastorale di questo Pontefice non si restrinse a preservare i fedeli dagli errori, ma si applicò a perfezionare la disciplina ecclesiastica con molti regolamenti. Egli distribuì i titoli di Roma ad alcuni sacerdoti particolari perchè ne avessero la cura. Quei titoli non erano allora chiese pubbliche, ma solo oratorii rinchiusi nelle case dei privati, in cui i cristiani si radunavano per udire la parola di Dio, e partecipare ai divini misteri, cioè assistere al sacrificio della santa messa e ricevere la santa comunione. Quelle chiese antiche denominavansi *titoli*, perchè vi mettevano delle croci dette titoli sopra l'uscio per distinguerle dai luoghi profani, e far vedere che erano luoghi consacrati al vero Dio. I pagani mettevano delle statue degl'imperatori, che denominavano titoli, sopra i luoghi destinati alle pubbliche adunanze; i cristiani contrassegnavano colla croce i

luoghi destinati al culto divino. I sacerdoti incaricati di governare quegli oratorii erano detti curati, perchè dovevano aver cura delle anime: alcuni di essi eran fissi e dicevansi cardinali, donde poi venne il nome di cardinali. Altri erano movibili a disposizione del Papa, e dicevansi incardinati. È bene però di notare che sotto il nome di titoli per lo più intendevansi solamente le chiese più insigni, che più tardi furono dette basiliche (*Vedi Bar. in Mart. Rom.*).

Questo santo papa ordinò eziandio che quando un vescovo predica fosse assistito da sette diaconi, sia per onorare la parola di Dio e la dignità vescovile nel primo ministro d'una diocesi, sia perchè fossero testimonii delle cose predicate, nè dagli eretici si potessero imputare cose che egli non avesse pronunziato, ed anche per fare imparare ai diaconi il vero modo di predicare (*V. Giacomo, in S. Ev.*).

Egli stabili pure per tradizione apostolica molte cerimonie che si usano nella benedizione e consecrazione delle chiese.

Il rito di benedire e di consacrare le chiese era già praticato nella legge antica, come leggiamo essersi fatto nella dedicazione del tempio di Salomone. Gli Apostoli trasportarono tale rito nella Chiesa di Gesù Cristo, e ne stabilirono le regole da seguirsi. S. Evaristo pose in iscritto quanto gli Apostoli avevano predicato, ed aggiunse alcune cerimonie pel decoro di quella sacra funzione. Ordinò similmente che, secondo la tradizione apostolica, i matrimonii fossero celebrati in pubblico, e gli sposi dovessero ricevere la benedizione del sacerdote. È bene però che ci ricordiamo che il sacramento del matrimonio non fu istituito da questo santo Pontefice. Esso fu istituito, come lo sono tutti gli altri, dal nostro Signor Gesù Cristo, siccome crede e professa la Chiesa Cattolica.

Sono pure a questo Pontefice attribuite due lettere, una scritta ai vescovi dell'Africa, l'altra ai fedeli d'Egitto. La prima disapprova il cambiamento di un vescovado per interesse, dichiara che un vescovo non deve passare da una Chiesa ad un'altra, senza evidente necessità, e senza una canonica traslazione, cioè l'autorizzazione del sommo Pontefice. La seconda lettera riguarda la riforma dei costumi.

S. Evaristo unicamente occupato a soddisfare a tutti i doveri di un buon pastore, non si riposava quasi mai nè giorno nè notte; predicava la parola di Dio ai sacerdoti ed ai semplici fedeli,

visitava gli ammalati, distribuiva egli stesso più volte al giorno la santa Eucaristia. Il suo zelo infaticabile diffondevasi perfino ai fanciulli, i quali con amorevolezza accoglieva e incoraggiava alla virtù. Con questa carità universale conservò nella purità della fede tutto il suo gregge.

Benchè l'imperatore Traiano sia stato uno dei migliori principi del Paganesimo, tuttavia non conoscendo i cristiani se non per via dei ritratti orrendi che glie ne facevano i pagani e i sacerdoti degl'idoli, egli nutriva verso di quelli un odio implacabile. Si diceva che i Cristiani erano altrettanti maghi e stregoni, che le loro adunanze erano luoghi infami dove si ordivano le rivoluzioni; sotto a queste false prevenzioni ognuno poteva insultare i cristiani, anzi tutti giudicavano di fare opera buona nel perseguitarli e sterminarli. E questo era proprio il tempo predetto dal nostro divin Redentore, quando disse che i persecutori avrebbero reputato di dar gloria a Dio perseguitando i suoi seguaci.

I pagani accortisi che il numero dei cristiani andava ogni giorno crescendo per lo zelo di s. Evaristo, risolsero di farlo morire, persuasi che perduto il pastore, avrebbero più facilmente disperso il gregge. Il santo pontefice era troppo famoso in tutta la Chiesa, per poter rimanere nascosto ai persecutori. Fu pertanto preso e posto in prigione. L'allegrezza che egli provò nell'essere giudicato degno di spargere il sangue per la religione di Gesù Cristo, recò stupore ai magistrati. Essi non potevano comprendere come un uomo di età tanto avanzata potesse avere ancora tanta costanza e coraggio. Fu dunque condannato a morte come capo dei cristiani, e così meritò la corona del martirio, ed ebbe tronca la testa il dì 26 di ottobre, l'anno del Signore 121. Egli in parecchie ordinazioni creò sei vescovi, 17 sacerdoti, due diaconi, e governò la Chiesa per nove anni e tre mesi.

Appena s. Evaristo ebbe terminata la vita fra i tormenti, i fedeli presero il corpo di lui, e lo portarono a seppellire nel Vaticano presso al corpo di s. Pietro. Dopo la morte di Evaristo, la santa Sede fu vacante diciotto giorni.

L'anno secondo del pontificato di s. Evaristo, è notevole per essere stato colpito dal fulmine il Panteon, famoso tempio di Roma, dedicato a tutti gli dei, e posto sotto la protezione di Giove, che i gentili nella loro ignoranza reputavano padre di tutti gli dei.

SANT' ALESSANDRO I°

CAPO VIII.

S. Alessandro I. — Succede a S. Evaristo. — Sue belle qualità. — Uso del pane azimo. — Mescolanza dell'acqua col vino nella santa Messa. — Acqua benedetta e sua efficacia.

I tempi continuavano ad essere burrascosi pei cristiani. A Traiano era succeduto un altro imperatore di nome Adriano; il quale sebbene non abbia decretato alcuna persecuzione, tuttavia essendo pazzamente innamorato degli dei, voleva che fossero adorati da tutti i suoi sudditi. Perciò talvolta comandava che fossero maltrattati ed anche condannati a morte coloro che si fossero rifiutati di piegare il ginocchio dinnanzi alle folli sue divinità. Quindi ognuno può facilmente immaginarsi qual pontefice fosse necessario per governare la Chiesa in tempi cotanto calamitosi. Portato il corpo di s. Evaristo ad essere sepolto nel Vaticano vicino alla tomba di s. Pietro, la santa Sede fu vacante solo diciotto giorni, che è quasi il tempo indispensabile per eleggere un papa. Questa elezione cadde sopra un giovinetto di nome Alessandro, figlio di un cittadino romano chiamato egualmente Alessandro: sua madre appellavasi Vittoria. Egli non pensavasi certamente che il clero romano portasse il pensiero sopra di lui per innalzarlo alla sede pontificia, perciocchè egli aveva l'età di soli venti anni circa. In quel tempo la Chiesa non aveva ancora fissato l'età per la sacra ordinazione; più tardi, siccome vedremo, fu stabilita l'età di 24 anni per essere ordinato sacerdote, trenta per essere consacrato vescovo. Ma la grande virtù d'Alessandro, lo zelo per la fede, la fervorosa carità, il coraggio nell'affrontare ogni pericolo, la sua prudenza nel maneggiare affari di grave importanza, la scienza sacra e profana che possedeva in grado eminente, tutte queste rare qualità fecero

conoscere che nella sua giovanile età eravi maturità di senno, di scienza e di virtù. Egli fu eletto il 13 di novembre l'anno 121.

Appena fatto papa egli dimenticò affatto se medesimo, e qual buon pastore, che tutto si dà alla cura delle sue pecorelle, si pose indefessamente a lavorare pel bene della Chiesa universale. Erano più cose che si praticavano nella Chiesa fin dai tempi degli Apostoli, le quali cose si tramandavano da uno all'altro, che perciò si chiamavano di tradizione, ovvero d'istituzione degli Apostoli. Ma non essendo ancora state scritte, avveniva che in certi paesi fossero variate. Per conservare l'unità della fede e l'uniformità di tali istituzioni apostoliche, s. Alessandro I ordinò più cose che riguardavano al sacrificio della santa messa. Decretò adunque, che niun sacerdote potesse celebrare più di una messa al giorno, la qual cosa vuol dire che niun sacerdote può celebrare più di una messa al giorno, ad eccezione che la Santa Sede conceda di poterne celebrare di più, come in più casi è già avvenuto per alcuni gravi motivi.

Stabili pure che nel sacrificio delle ostie fossero di pane azimo, cioè senza lievito, perchè più puro e più atto a significare la sublimità del mistero e la purezza del cuore, che deve avere colui che si accosta a questa mensa degli Angeli. Inoltre il pane azimo è anche più conforme all'istituzione di G. C. il quale avendo celebrata la sacra cena co' suoi discepoli ne' giorni che gli Ebrei cibavansi solamente di azimi, egli certamente si conformò a questa legge, e istituì la santa Eucaristia in pane azimo. Ordinò pure che al canone dell'a messa si aggiungessero alcune parole che cominciano: *Qui pridie quam pateretur*; colle quali parole chiaramente si esprime che il sacrificio della messa non era altro che la rinnovazione del sacrificio fatto da G. C. sul monte Calvario.

Decretò eziandio che nel sacrificio della santa messa tutti i sacerdoti fossero obbligati di mischiare alcune gocce di acqua col vino; dicendo che l'acqua si mischia col vino in memoria dell'acqua e del sangue che uscì dal costato del Salvatore, ed anche per significare l'unione della Chiesa con Gesù Cristo medesimo.

La lettura del Vangelo, dell'epistola, dei quattro *passio* che si cantano nella settimana santa sono tutte cose ordinate da sant'Alessandro. A lui è pure attribuito un decreto intorno all'acqua santa, ovvero benedetta. Egli ordinò che tale acqua fosse con-

tinuamente conservata nell'entrata delle chiese, e nelle case dei privati come mezzo potente a cacciare gli spiriti maligni, ad invocare la benedizione del cielo sopra i nostri lavori, sopra le nostre campagne e sopra le nostre famiglie, e a liberarci da molti mali spirituali e temporali. Il pontefice nel suo decreto si esprime così: Noi benediciamo l'acqua mista con sale ad uso del popolo, affinchè tutti quelli che ne sono aspersi ne siano santificati. Imperciocchè se la cenere di un vitello spruzzato di sangue purificava il popolo nella legge antica, molto più l'acqua che usiamo noi, la quale è aspersa di sale e consacrata con preghiere divine. Se il profeta Eliseo collo spargimento di un po' di sale risanò l'acqua, e da amara che era la raddolci, con quanto più di ragione non potremo dire che l'acqua consacrata colle parole divine sia più efficace a togliere il guasto delle cose umane, allontanare le insidie degli spiriti maligni?

L'acqua benedetta fu in ogni tempo e in tutti i luoghi in uso nella Chiesa. Questa pratica è specialmente basata sulle parole di s. Paolo, scritte a s. Timoteo (*Tim. I, c. 4*), quando dice che ogni creatura si santifica colla parola di Dio e coll'orazione. Perciò non solamente l'acqua, ma eziandio l'olio, il pane, e le altre cose destinate ad uso degli uomini soglionsi dalla Chiesa benedire ad esempio di G. C., il quale prima di dare il pane alle turbe lo benedisse, lo spezzò, di poi lo diede ai suoi apostoli che ne facessero la distribuzione (*Luc. c. 9*). Iddio poi dimostrò il suo gradimento per l'uso dell'acqua benedetta con sensibili miracoli. Ai tempi di Costantino il Grande un certo Conte Giuseppe usò l'acqua benedetta per vincere le insidie del demonio, e l'effetto fu favorevolissimo (Vedi *S. Epifanio, Eres. 30*).

S. Ilarione usava l'acqua benedetta per dissipare certi incantesimi e certi fantasmi coi quali i maghi gentili cercavano d'ingannarlo (*V. S. Ger. in vita S. Ilar.*).

S. Marcello, vescovo di Apamea, voleva mandare in fiamme un tempio degl'idoli, e il demonio ne spegneva l'incendio. Il santo vescovo prese dell'acqua benedetta e con essa fece il segno della santa croce sopra quel fuoco, che non potè più essere spento, e così il tempio degl'idoli fu in breve ridotto in fiamme (*V. Teodoro, lib. 5, c. 21*).

Che se l'acqua benedetta ha tanta virtù di superare ogni forza degli spiriti maligni, chi potrà mai dubitare che tale

pratica non sia molto efficace per invocare la potenza di Dio? (*V. Bar. ad an. 132*).

Chi poi volesse leggere molti fatti che dimostrano l'intervento della potenza divina nell'uso dell'acqua benedetta, potrebbe leggere san Basilio (*de Spiritu Sancto, c. 27*); san Cirillo (cat. 3); s. Ambrogio (*De Sacramentis, lib. 2*); s. Agostino (*in Jul. lib 6*).

Pertanto noi cattolici appoggiati sopra questa pratica che rimonta fino al tempo degli apostoli; appoggiati sopra l'autorità dei santi Padri, dei Concilii e sopra una moltitudine immensa di favori ottenuti coll'uso dell'acqua santa, siamo solleciti a farne uso nei varii bisogni della vita. Non entriamo mai in chiesa senza fare con essa il segno della santa croce. Non vi sia una casa fra i cristiani ove non se ne faccia uso.

CAPO IX.

S. Alessandro ordina sacri ministri. — Guadagna molti alla fede. — È posto in prigione col prefetto di Roma. — Colloquio di questo prefetto con Quirino.

Sant'Alessandro governava da dieci anni la Chiesa di Gesù Cristo con una sollecitudine veramente degna del capo della Chiesa. Mentre lavorava per consolidare con decreti la dottrina insegnata dagli Apostoli e fino al suo tempo praticata, si adoperava eziandio ad ordinare degni ecclesiastici da spedirsi a portare la luce del Vangelo nei varii paesi. Si sa dalla storia che egli tenne tre ordinazioni nel mese di dicembre, in cui ordinò cinque vescovi, cinque preti e due diaconi (*V. Pont. Gelasii*).

Egli era infaticabile in ogni parte del sacro ministero. Dove non poteva andare in persona, mandava scritti, o inviava sacri ministri. Egli poi in Roma faceva sentire la sua voce in tutti i lati e appresso ogni condizione di persone. Abbiamo detto che mentre s. Alessandro sedeva sulla sede pontificia, governava il romano impero Adriano, di cui si loda molto la giustizia e la bontà; ma la volontà dell'uomo torna inutile nella pratica della virtù, ove non intervenga l'aiuto della santa cristiana religione. Adriano pensò di far cosa grata agli dei comandando che tutti i suoi sudditi dovessero adorarli. Alla qual cosa rifiutandosi i

cristiani, l'imperatore richiamò in vigore gli editti di persecuzione de' suoi antecessori.

Egli fu allora che s. Alessandro raddoppiò zelo e coraggio. La sua sollecitudine confortata dalla grazia gli aveva fatto guadagnare alla fede la massima parte dei senatori. Lo stesso prefetto di Roma, di nome Ermete, mosso dai miracoli e dalle verità che s. Alessandro praticava, si convertì egli co' suoi figli, e con 1250 servi, e tutti ricevettero il battesimo.

L'imperatore in quel tempo era assente, e come giunsero a notizia di lui i progressi che faceva la cristiana religione fra i suoi sudditi, egli dalla città di Seleucia mandò a Roma il conte Aureliano, che mettesse a morte quanti cristiani gli fosse dato di scoprire (1).

Appena entrato in Roma vennero a lui i sacerdoti degli idoli, e interpretando sinistramente tutte le cose che riguardavano i cristiani, eccitarono Aureliano a far mettere in prigione Ermete e il papa Alessandro. In quello stesso momento fu fatto un grave tumulto tra il popolo. Alcuni andavano gridando: Alessandro sia bruciato vivo. Altri dicevano: sia pure arso Ermete, che allontanò tante migliaia d'uomini dal culto de' nostri dei, e li fece abbandonare i loro templi e spezzare le loro statue. Aureliano pertanto affine di far cessare il Pontefice di predicare e provare di far prevaricare Ermete, li fece mettere ambidue in prigione. Il Pontefice fu messo in una prigione pubblica insieme con una turba di malfattori; Ermete poi, in riguardo delle cariche da lui tenute, venne condotto nella casa di un tribuno di nome Quirino (2).

Quirino preso da compassione pel suo amico Ermete, adoperò tutti i mezzi per farlo prevaricare. Vedi, gli diceva, quanti mali caddero sopra di te dacchè ti sei fatto cristiano! Pure se tu vorrai persistere in tal proposito, ti aspettano assai maggiori travagli. Vedi a che stato sei ridotto; tu prefetto di Roma, tu ricco, ora privato di ogni cosa, e quale schiavo chiuso in prigione.

(1) Contr. Vol. I, P. II, pag. 178, n. 2, dove si commentano le parole dell'Autore nella Lettera sulla Storia dei Papi del Chantrel (*).

(2) Tutti i fatti che ivi scrivo intorno alla vita di s. Alessandro sono letteralmente ricavati dai Bollandisti, dal Surio, i quali ricavarono gli atti del martirio di questo santo da antichi manoscritti, che si attribuiscono ai notai contemporanei a questo sommo Pontefice (V. SURIO, T. 3. *Id. Bolland. die 3 maii*) (a).

Ermete rispose: A me non è stata tolta la prefettura, ma ho solamente cambiato quella della terra con quella del cielo. Imperciocchè le dignità terrene possono essere tolte dagli uomini, ma niun mortale può togliere le dignità del cielo.

Quirino replicò: Io mi meraviglio, che tu uomo dotto e prudente creda esservi un'altra vita dopo la presente, mentre dopo la morte fino le ossa scompaiono, e sono ridotte al nulla.

Ermete. Pochi anni or sono io era del medesimo tuo parere, ma adesso sono di sentimento ben diverso.

Quirino. Se è vero quanto mi dici fammelo conoscere, affinchè ci creda anch'io e nello stesso tempo io sappia che tu hai operato con prudenza.

Ermete. S. Alessandro è colui che mi cavò dall'errore e da tale cecità.

Quirino. Parli tu forse di quell'Alessandro che io tengo rinchiuso nella pubblica prigione?

Ermete. Appunto Alessandro vescovo, che è tenuto tra le catene, mi ha insegnato queste cose.

Quirino. Ora ti giudico più colpevole di prima, perchè tu presti fede ad un uomo che per le sue malvagità sarà in breve condannato alle fiamme. Ascoltami, o Ermete, uomo illustre, savio, prudente, ritorna ai buoni sentimenti, adora quegli Dei che i tuoi maggiori e tu stesso avevi adorato. Ciò ti tornerà di grande vantaggio. Aureliano stesso mi ha incaricato di dirti che facendo questo, ti renderà le tue sostanze, la tua prefettura, le tue ricchezze, ti innalzerà a grandi onori ed avrai la sua amicizia.

Ermete. Tu non mi hai permesso di dirti quelle cose che mi hai dimandato.

Quirino. Io ti aveva dimandato di espormi le ragioni che ti avevano indotto a farti cristiano. Ma tu hai chiamato uomo santo colui che io tengo chiuso tra le catene in prigione. Perciò appena mi hai nominato quello scellerato da cui tu sei stato ingannato, non mi fu più possibile lasciarti parlare. Ora in te io non ravviso altro che un uomo ingannato da un menzognero, che in pena de' suoi delitti giace in profonda ed oscura prigione, e che in breve sarà certamente mandato alle fiamme. Che se mai egli valesse a qualche cosa liberi sè e te di prigione.

Ermete. Ascolta, o Quirino. Quando il mio Signore G. C. era in croce, i Giudei lo insultavano dicendo: Se può, discenda egli dalla croce e noi crederemo in lui. Ma egli leggeva la per-

fidia nel loro cuore, e sapeva che non avrebbero creduto qualunque cosa avesse fatto; perciò non volle compiacerli.

Quirino. Se è vero quanto mi dici, io andrò da Alessandro e gli dirò: se vuoi che io creda che tu sei il predicatore del vero Dio, e che il vero Dio è quello che tu adori, fa che io trovi Ermete con te, o te con Ermete nella stessa prigione, e allora crederò a quanto mi dice.

Ermete. Tutto quello che mi hai detto io lo credo tutto possibile al nostro Dio.

Quirino. Or bene: io andrò tosto da Alessandro, e sopra lui triplicherò le catene e le guardie; e dirò che egli venga a te all'ora di cena; e se tal cosa potrà avverarsi nel corso di questa notte, io crederò a quanto egli dice.

Ognuno può facilmente comprendere come la grazia del Signore cominci a farsi strada nel cuore di Quirino. Di mano in mano che egli udiva parlare della cristiana religione sentiva nascersi nel cuore vivo desiderio di istruirsi di più; deponeva l'odio contro i cristiani, e sentiva a crescere il desiderio di conoscere le meraviglie di cui gli si parlava. Ma Dio vuole che andiamo ad ascoltare questa divina parola da' suoi ministri e specialmente come ce la propone il vicario di Gesù Cristo.

È bene qui di notare come fosse opinione sparsa presso i Gentili e presso gli Ebrei che i cristiani fossero grandi operatori di miracoli, a segno che talvolta giugnevano a chiamarli maghi. La qual cosa produceva ne' Gentili un vivo desiderio di trattare coi cristiani.

Così avevano fatto Pilato ed Erode. Essi desideravano di vedere G. C. per essere testimoni di qualche miracolo, e così pure gli imperatori. I giudici e i governatori delle città talvolta si trattenevano a lungo coi confessori della fede, e mitigavano anche il loro furore nel desiderio di vedere qualcheduno di quei tanti miracoli che loro si diceva operarsi dai cristiani.

CAPO X.

Preghiera di S. Alessandro. — Un angelo il conduce alla casa di Quirino.
— Ermete racconta la storia della sua conversione.

Quirino per assicurarsi che non gli facessero travedere le cose andò a riferire ad Alessandro la sfida fatta ad Ermete, di

poi fece mettere un numero di guardie tre volte maggiore dell'ordinario, tanto intorno alla camera ov'era Ermete, quanto intorno alla prigione ov'era Alessandro. Così aveva anche fatto Erode, allorchè fece mettere in prigione s. Pietro.

Il Pontefice intesa tal cosa si mise a pregare Iddio onde volesse manifestare la sua gloria, e illuminare quel tribuno con un miracolo. Egli pregava così: Signor mio G. C., che mi hai chiamato a sedere sopra la cattedra di s. Pietro tuo apostolo, concedimi, non già che io sia libero dal martirio, ma che venga il tuo angelo, e di questa sera mi conduca al tuo servo Ermete, e dimani mattina mi riconduca qua senza che alcuno se ne accorga finchè io sia ritornato. Pregava ancora, quando uno splendore illumina tutta la prigione, mentre un giovinetto con un lume in mano gli si presenta e dice: *Alessandro, seguimi*.

Il Pontefice temendo che fosse un'illusione o frode diabolica, si volse al giovinetto e disse: io non andrò teco se tu non farai prima qui orazione. Il fanciullo che alla vista sembrava aver l'età di cinque anni, s'inginocchiò e stette mezz'ora in orazione; di poi si levò e recitò ad alta voce il *Pater noster*. Prese poscia per mano Alessandro, il quale dal modo di pregare si accertò essere questo un angelo mandato da Dio, siccome aveva fatto a s. Pietro in Gerusalemme, e cominciò a seguirlo. Passò le porte, e le guardie, senza che alcuno cercasse di fermarlo, e andato coll'angelo alla casa di Quirino, entrò nella stanza dove era Ermete. Appena i due santi si videro insieme si abbracciarono piangendo di allegrezza e confortandosi l'un l'altro a patire qualsiasi male per amore di G. C. A fine poi di ringraziarlo dei favori ricevuti si posero a pregare.

Mentre si trattenevano in orazione, giunse Quirino, il quale al vedere i due confessori della fede inginocchiati a fare orazione, circondati da raggianti splendori rimase come incantato. Vedendolo così fuori di sè gli dissero: Ciò che dimandasti, ora l'hai ottenuto; eccoci ambidue insieme di corpo siccome eravamo già prima di spirito. Ora credi. Ma per non lasciare in te ombra di dubbio, domani ci troverai al nostro luogo di prima non sciolti come ci vedi adesso, ma legati con quelle stesse catene con cui ci hai fatto legare. Quirino rispose: Quanto voi avete fatto può essere avvenuto per arte magica.

Non dir così, ripigliò Ermete, perciocchè tu hai dimandato questa prova; hai triplicato le tue guardie tanto alla mia camera

quanto alla pubblica prigione: nondimeno ci vedi qui insieme; e sta sicuro che ciò non può avvenire se non per volere di Dio, alla cui potenza ogni cosa è possibile. Egli stesso, quando era nel mondo e conversava cogli uomini, operò simili meraviglie dando la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, e perfino la vita ai morti. Egli stesso assicurò che i suoi seguaci avrebbero operato miracoli maggiori di quelli operati da lui. I suoi servi operano al presente le stesse meraviglie non in virtù di loro, ma in virtù del suo Santo Nome. Quando mai tu vedesti risuscitare un morto per arte magica? Ora piacciati di ascoltarmi, io ti racconterò quanto mi occorre con Alessandro, e così cesserai d'incolparmi quasichè io sia stato troppo facile ad abbandonare gli dei, che adorarono i miei antenati, per adorare G. C. morto in croce.

Io ho un figliuolo, come sai, il quale poco tempo fa cadde ammalato. Io lo portai al tempio di Giove, feci sacrificio, invocai tutti i nostri Dei ma tutto invano, poco dopo egli morì. Teneva allora in casa una serva, che aveva allevato questo mio figliuolo, la quale di poi era divenuta cieca.

Vedendomi tutto addolorato, costei mi disse: se tu invece di portare tuo figlio a Giove in Campidoglio l'avessi portato alla tomba di s. Pietro (*ad limina Petri*) e avessi creduto in G. C., tuo figliuolo vivrebbe ancora sano e salvo. Io la ripresi dicendole: Se non può guarire te che sei cieca, avrebbe potuto guarire mio figlio che è morto?

La serva non rispose, ma subito si partì. Tre ore dopo ritornò co' suoi occhi belli, chiari e perfettamente guariti, siccome era prima della sua cecità. Senza profferire parola alcuna, ella prese il corpo di mio figliuolo (1) che non aveva ancora sepolto e lo portò via correndo. Io e molti servi l'abbiamo seguita per vedere che cosa fosse per fare. Giunta dove era Alessandro ella gettosseglì ai piedi e disse: Signore, fa che io ritorni cieca, e che questo figliuolo ritorni vivo. Alessandro rispose: Dio non toglie le grazie fatte; egli è infinitamente misericordioso; il giovine risusciterà e tu rimarrai colla vista. Detto questo il venerando Pontefice si pose in orazione, e prima che la finisse vidi mio figliuolo alzarsi in piedi, vivo, sano, senza alcun segno di essere

(1) Lo spiccato *piemontesismo*, che si ripete ben quattro volte in una sola pagina, è segno caratteristico e indubitato della mano di Don Bosco (*).

stato ammalato. Avendo veduto tal miracolo me gli gettai a' piedi e lo pregai di farmi cristiano. Egli mi istrui qualche tempo, di poi fui battezzato.

Fatto questo consegnai le mie sostanze a mio figliuolo, cui diedi G. C. medesimo per tutore. Posi in libertà i miei schiavi, donai qualche cosa a tutti, dispensai parecchie altre cose ai poveri, ed al presente non temo che i miei beni siano confiscati, neppure temo di perdere la vita, anzi riputerò grazia particolare se avrò la bella sorte di essere annoverato fra i martiri di G. C.

CAPO XI.

S. Alessandro dall'angelo ricondotto in prigione. — Guarisce la figlia di Quirino. — Predica ai prigionieri. — Convertè molti alla fede.

Quirino aveva udito ogni cosa con somma attenzione e tutto commosso in cuor suo esclamò: si degni Iddio di guadagnar l'anima mia per mezzo di voi in questo modo: Io ho una figliuola inferma di male incurabile nella gola; fatemela guarire ed io vi darò tutte le mie sostanze, rimarrò qui con voi in prigione, e se occorrerà son pronto a morire per confessare la fede di Gesù Cristo.

Alessandro rispose: Fa delle tue ricchezze quell'uso che meglio ti aggrada, in quanto poi a tua figlia menala qui, e se tu hai fede in Dio, ella guarirà.

Quirino soggiunse: Vuoi che io la conduca qui ove tu sei, oppure alla prigione dove eri prima? Alessandro disse: Menala pure nella pubblica prigione, e mi troverai colà. Quirino voleva lasciare quella stanza aperta, ma Alessandro ed Ermete gli dissero che la chiudesse pure secondo il solito.

Appena partito Quirino, apparve di nuovo l'angelo in forma di giovinetto, ricondusse Alessandro nella prigione donde l'aveva tolto e poscia disparve.

Niuno farà le meraviglie sulla possibilità di questo fatto; per ciocchè oltre di essere facilissimo a Dio l'operarlo, abbiamo fatti più strepitosi, e a questo somigliantissimi registrati nella sacra Scrittura. Daniele era stato chiuso nella fossa dei leoni in Babilonia, e Iddio mandò un angelo al profeta Abacuc nella Palestina, e mentre esso portava gli alimenti ai mietitori de' suoi campi,

l'angelo il prende pei capelli e in un istante lo porta in Babilonia. Dopo di aver dato cibo a Daniele l'angelo stesso lo ripone al luogo dove l'aveva preso. L'apostolo s. Pietro viene egli pure chiuso in prigione, e custodito con gran numero di guardie. Iddio manda un angelo, fa risvegliare s. Pietro, gli comanda di vestirsi e di seguirlo. Le porte si aprono, passano in mezzo alle guardie che non proferiscono parola; e Pietro sano e salvo è condotto alla casa di Marco. Questi e moltissimi altri fatti sono registrati nella Bibbia e nella storia ecclesiastica affinchè cessi il nostro stupore se li vediamo rinnovati nelle vite de' santi. Piuttosto dobbiamo ammirare la cura amorosa che prende Iddio de' suoi servi fedeli quando trattasi di confortarli nei pericoli, promuovere la sua gloria, e salvare le anime riscattate col Sangue prezioso di Gesù Cristo.

Appena Quirino lasciò Alessandro, corse a casa, prese la figliuola e con essa andò alla prigione ove era Alessandro. Le porte erano chiuse e perfino sigillate, e le guardie erano al loro posto vigilanti e facevano sentinella. Intanto apre il carcere, e trova Alessandro nell'atteggiamento stesso che lo aveva veduto nella camera di Ermete. Egli rimase come fuori di sè per lo stupore, e gettatoglisi ai piedi disse: Io ti domando per grazia, o Alessandro, che preghi per me, affinchè non venga sopra di me lo sdegno di quel Dio, di cui tu sei Vescovo, e non sia così punito per la mia ostinazione e per gli altri miei peccati. Il nostro Dio, rispose Alessandro, non vuole che alcuno perisca, anzi vuole che ognuno si salvi, offre a tutti un generoso perdono, e per dare un pegno della sua misericordia infinita, morì in croce pregando per coloro medesimi che lo avevano crocifisso.

Quirino prostrandosi di nuovo soggiunse: Questa è la mia figlia inferma, abbi pietà di lei, e prega Iddio che la guarisca da questa lunga e dolorosa infermità.

Aless. Quanti trovansi chiusi in questa medesima carcere?

Quir. Circa venti.

Aless. Guarda se ce ne sono che trovinsi qui prigionieri pel nome di G. Cristo.

Quirino andò, e dopo di aver fatte accurate indagini ritornò dicendo: Avvi qui un sacerdote vecchio di nome Evenzio, ed un altro di nome Teodolo che mi dicono essere venuto dall'oriente.

Aless. Va presto, o Quirino, e con quel maggior onore e

rispetto che puoi conducili qui. Ma prima prendi questa catena che ho al collo e mettila alla tua figliuola.

Quirino tolse dal Pontefice ogni catena, di poi si prostrò nuovamente dinanzi al santo Pontefice e baciandogli riverentemente i piedi dicevagli: Metti tu questa catena a mia figlia. Alessandro accondiscese, e Quirino tosto andò a prendere i due sacerdoti Evenzio e Teodolo. In quel momento apparve di nuovo l'angelo portando, come prima, una fiaccola ardente. E rivoltandosi alla fanciulla disse: Sii tu guarita, e conservati nello stato di verginità, ed io ti farò vedere il celeste sposo che pel tuo amore sparse il suo sangue. Ciò detto l'angelo disparve. Intanto giunse Quirino coi due sacerdoti, e vedendo sua figlia perfettamente guarita non sapendo come esprimere altrimenti la sua meraviglia disse ad Alessandro: Esci di qua, acciocchè Dio non mandi il fuoco dal cielo per abbruciarci, e così punirmi per averti tenuto in questa prigione.

Alessandro gli disse che rimanesse tranquillo, di poi aggiunse: se vuoi farmi cosa grata, va e persuadi tutti quelli che sono in prigione che ricevano il Battesimo e si facciano cristiani. Quirino soggiunse: Caro Padre, vorrei ben poterti compiacere, ma voi cristiani siete santi, e costoro sono ladri, adulteri, omicidi. Alessandro replicò: Cristo scese dal cielo in terra, è nato da una vergine, chiamò tutti i peccatori a penitenza; perciò non tardare di condurmeli qui tutti. Allora Quirino esclamò a chiara ed alta voce: Chiunque voglia farsi cristiano si faccia pure, e chiunque riceverà il Battesimo egli è padrone di andare ove vuole.

Venuti alla presenza di Alessandro, esso ispirato da Dio cominciò a parlare così: Miei figliuoli, ascoltate e credete. Quel Signore Iddio che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che sono in essi, quel Dio che scuote i fulmini e manda i tuoni, che dà la vita e la morte, quel Dio cui servono il sole, la luna, le stelle, la serenità, le nuvole e la pioggia; questo Dio dal regno de' cieli mandò in terra suo figliuolo unico perchè si facesse uomo e così cominciasse a nascere colui che non ebbe alcun principio; cioè Dio eterno si facesse uomo e come tale nascesse da una vergine.

Egli cominciò ad invitare tutti gli uomini a credere in lui. Ma i Giudei essendo duri di cuore e non volendo credere, fece in loro presenza questo miracolo. Pranzando con loro, e man-

cando il vino ai convitati egli cangiò l'acqua in vino. Parimenti prese a manifestare i segreti pensieri degli uomini. Diede la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, raddrizzò gli storpi, cacciò i demoni, guarì ogni genere d'infermità, e diè la vita ai morti. Egli comandò ai venti, calmò le tempeste, camminò sopra le onde come si cammina sulla terra. Alla vista di tali maraviglie un'immensa moltitudine credette a lui. Ma i Farisei e molti Giudei si ostinarono nella loro malizia e giunsero a farlo morire in croce. Egli morì volontariamente, perchè essendo egli padrone della vita, poteva certamente liberarsi dalla morte. Ma egli ha voluto morire per farci vedere come egli era potente da vincere l'autore della morte. Perciò il terzo giorno risuscitò da morte e alla presenza di molti salì al cielo, dando a' suoi discepoli la podestà di operare le stesse maraviglie. Questi, che noi chiamiamo G. C., ritornerà alla fine del mondo per giudicare i buoni ed i cattivi di tutto il bene e di tutto il male che ciascuno avrà fatto. Questi è colui cui voi dovete credere per diventar cristiani.

Le parole di Alessandro innamorarono tutti quei prigionieri delle verità del vangelo, e tutti ad una voce chiesero di essere fatti cristiani. Il Pontefice comandò ai due ministri Evenzio e Teodolo che continuassero a istruirli nella fede. In breve Quirino, la sua figliuola, che chiamavasi Balbina, con tutti gli altri prigionieri riceverono il Battesimo. Così quella prigione ove poco prima non risuonavano che bestemmie e maledizioni, divenne una specie di chiesa dove si cantavano con fervore lodi al Signore.

CAPO XII.

Martirio di S. Quirino — di Ermete — di Balbina e di molti altri. — S. Alessandro alla presenza di Aureliano. — Vien posto sull'eculeo.

La notizia che Quirino, la sua figliuola, e i prigionieri eransi fatti cristiani, non tardò molto a pervenire alle orecchie di Aureliano, che ne fu grandemente sdegnato. Fatto venire Quirino alla sua presenza prese a parlargli così: Che cosa mai io sento di te, o Quirino. Io ti amava come figliuolo, e tu mi hai trattato da nemico? Dimmi, ti sei anche tu lasciato ingannare da Ales-

sandro? Quirino rispose: Non occorre che io lo neghi, io sono cristiano. Tu puoi farmi tutti i mali che vuoi, e darmi anche la morte, ma non perciò io mi arresterò di confessare che G. C. è vero Dio. Ti avviso ancora che tutti quelli che erano in prigione si sono fatti cristiani. Io diedi loro licenza di andarsene liberi, e il medesimo feci con Alessandro ed Ermete, ma non vollero farlo dicendo: Se dobbiamo essere pronti a morire pei nostri delitti, qualora avessimo la disgrazia di commetterne, quanto più dobbiamo essere preparati a morire pel nome di Gesù Cristo! Io ho aperto loro le carceri e dissi che se ne andassero, ma niuno volle uscire, e stanno là tutti apparecchiati al martirio col medesimo desiderio con che un affamato andrebbe ad un lauto pranzo.

Grande fu lo sdegno di Aureliano a tali parole e nel suo furore comandò che sull'istante fosse tagliata la lingua a Quirino dicendo: Questo sia il principio del tuo castigo, acciocchè tu perda il membro con cui ti gloriasti di avermi offeso, e non hai avuto riguardo di confermare il tuo delitto in mia presenza. Di poi lo fece tormentare in molte maniere, e dopo di avergli fatto tagliare le mani e i piedi ordinò che gli venisse troncata la testa e il suo corpo gettato ai cani. Ma i fedeli ebbero cura di raccoglierne gli avanzi e dargli onorevole sepoltura. S. Balbina, di lui figliuola, serbava tanta gratitudine verso s. Alessandro che non cessava mai di baciare quella catena, con cui era stata guarita. Per la qual cosa il Pontefice le disse: Cessa di baciare questa catena, va piuttosto (*ad limina Petri*) a baciare le catene di s. Pietro.

Nel suo furore Aureliano non trovava più soddisfazione se non nel sacrificare vittime cristiane. Fece tagliare la testa ad Ermete, di poi diede ordine che Balbina e tutti coloro i quali erano stati battezzati in prigione fossero condotti sulla riva del mare e gettati dentro con grandi pesi al collo. Tutti questi diedero la loro vita per amor di G. Cristo.

Così Iddio moltiplicava la sua misericordia sopra quelli che appaiono i più dispregevoli, e colla sua grazia infondeva ne' suoi martiri quel coraggio che chiamasi eroismo cristiano; in simile guisa togliendoli dalle carceri del mondo li sollevava a quella gloria celeste che non ha paragone con quello che ci tocca patire sopra la terra.

Dopo di aver mandato a morte tanti cristiani Aureliano parve

alquanto calmato. Perciò mandò a chiamare Alessandro con Teodolo ed Evenzio; quindi con pacifiche parole, cominciò a parlare così (1): Io vorrei che tu, o Alessandro, mi facessi conoscere tutti i misteri della tua religione, e sapere qual cosa vi prometta questo vostro Gesù Cristo, che io non conosco, e per cui vi lasciate con tanta indifferenza ammazzare.

Alessandro si accorse che il governatore desiderava di sapere i misteri della religione cristiana non per istruirsi, ma per metterli in dispregio, perciò si fece a rispondere così: Quello che tu domandi è cosa santa, ma il nostro Signor G. C. ci proibisce di gettare le cose sante dinanzi ai cani; cioè ci proibisce di palesare le sublimi verità di fede a quelli che non desiderano di saperle per crederle, ma per metterle in derisione. Non è espediente, diceva il Salvatore, dare le cose sante ai cani e gettare le pietre preziose davanti ai porci.

Dunque io sono un cane? rispose Aureliano, montando in collera. Alessandro replicò: La tua sorte, Aureliano, è molto inferiore a quella del cane, perchè egli è irragionevole, e non venera le verità della fede solo perchè non le conosce; che se egli commette qualche errore, lo paga colla vita. Ma l'uomo che è fatto ad immagine di Dio, e che essendo ragionevole conosce le verità della fede e le disprezza, se egli commette grave offesa al suo creatore, la paga non solo colle pene della vita presente; ma ancora colle fiamme eterne dell'inferno.

Dimmi quello che ti ho chiesto, riprese Aureliano, altrimenti comincio a farti tormentare.

Aless. Chi vuol essere istruito nella religione di G. C. bisogna che il faccia coll'umiltà e non colle minacce.

Aur. Dimmi quel che ti domando, e pensa che sei davanti ad un giudice, la cui potenza è temuta da tutto il mondo.

Aless. Bada bene, o Aureliano, che colui il quale si vanta della sua potenza, egli è vicino a perderla.

Aur. Infelice che sei, le tue parole e la tua audacia saranno punite coi più atroci tormenti.

Aless. Non sei per fare alcuna novità facendomi così tormentare. Perciocchè qual uomo innocente potè fuggire dalle

(1) Nell'ediz. 1870 della St. Eccl. compare solamente questo dialogo tra il conte Aureliano e S. Alessandro. Il resto ch'è qui narrato dal cap. IX in poi vi è accennato sommariamente (*).

tue mani? Presso di te vivono solamente tranquilli coloro che rinnegarono il nostro Signor G. C. Io poi coll'aiuto divino sono certo di non negare il mio Signore; è cosa indispensabile che io sia da te tormentato ed ucciso, come lo fu il glorioso Ermete, l'intrepido Quirino, e come lo furono tutti quelli che, illuminati da Dio, passarono coraggiosi in mezzo ai tormenti e giunsero alla vita eterna.

Aur. Questo è appunto quello che cerco da te. Qual è la cagione di tanta stranezza da lasciarvi piuttosto uccidere che cedere a' miei comandi?

Aless. Te l'ho già detto, e te lo ripeto, che non è permesso di dare ai cani le cose sante.

Aur. Sono io forse un cane? Cessino le parole, veniamo tosto ai flagelli.

Aless. Io non temo que' flagelli che passano in un momento, ma temo quei flagelli che tu non temi, voglio dire i tormenti dell'inferno che non finiranno mai più.

Si accorse allora Aureliano che parlava inutilmente, perciò abbandonandosi all'impeto del suo sdegno, ordinò ai satelliti di spogliare s. Alessandro e di poi stenderlo sopra l'*eculeo* ossia *cavalletto*, che era una tortura delle più dolorose. Consisteva l'*eculeo* in due travi sostenute in alto. Alla estremità di ciascuna di queste travi eravi una girella, ovvero tagliuola, intorno a cui facevano scorrere funi a bello studio congegnate. Quando condannavano un cristiano all'*eculeo*, il prendevano, lo collocavano sopra quelle travi, di poi lo legavano pei piedi e per le mani. Facendo quindi scorrere le corde per le girelle, tendevano il corpo del martire in guisa che talvolta le vene si rompevano e le giunture si staccavano. Quando poi il corpo era così straziato da quell'orribile tensione, si rallentavano in un tratto le funi, e allargandosi le due travicelle, il martire rimaneva sospeso pei piedi e per le mani. Mentre era in simile atteggiamento, per lo più il paziente era sottoposto alla flagellazione, agli uncini di ferro, o ad altri tormenti di simil genere.

Quando s. Alessandro fu così disteso sopra l'*eculeo*, Aureliano comandò che fosse battuto con verghe e lacerato con uncini di ferro; sicchè la sua carne era strappata a brani, e il suo sangue scorreva sino a terra. Di poi ordinò che si accendessero fiaccole, e così ardenti fossero poste sotto alle sue piaghe. Ma quei tormenti acuti e prolungati ben lungi dallo abbattere

l'animo del santo Pontefice, pareva che lo rendessero più ansioso di patire per la fede, perciocchè il suo cuore era così infiammato d'amor di Dio, che pareva insensibile ai più spietati tormenti; egli non faceva un lamento, non proferiva un sospiro.

Vie più attonito Aureliano disse: perchè non ti lamenti? Qual cosa è la causa del tuo silenzio?

Alessandro rispose: Quando il cristiano fa orazione, egli parla con Dio, e quando pensa a lui egli dimentica quanto soffre quaggiù.

Aur. Rispondi a tutte le cose che ti dico, e ti farò sospendere i tormenti.

Aless. Stolto che sei, fa quel che vuoi, io non temo la tua crudeltà.

Aur. Abbi almeno riguardo alla tua età; non tocchi ancora i trent'anni, e vuoi già così privarti di vita?

Aless. Tu abbi piuttosto pietà dell'anima tua; perciocchè se io perdo il mio corpo, io salvo l'anima mia; ma se tu perdi l'anima, per te tutto è perduto in eterno.

Mentre queste cose avvenivano ed Alessandro era tuttora sospeso sull'eculeo, la moglie di Aureliano, che chiamavasi Severina, siccome aveva fatto la moglie di Pilato quando era per condannare il Salvatore, mandò a dire queste parole al marito: Libera te stesso da una grave sciagura, lascia in libertà codesto Alessandro. Perchè anche tu sei per essere colpito da mala morte, e lascerai me vedova sventurata. Che cosa è questa mai? gridò Aureliano infuriato. Forse anche mia moglie è d'accordo con questo ingannatore? Tuttavia mosso da tali parole fece levare dai tormenti Alessandro dicendo: ne vedremo altra volta il fine.

CAPO XIII.

Interrogatorio e flagellazione di S. Evenzio e Teodolo. — Sono gettati con S. Alessandro in una fornace ardente. — Loro martirio.

Aureliano adunque atterrito dai mali che gli prenunziava la sua stessa moglie, che si crede fosse già cristiana, fece togliere s. Alessandro dai tormenti, ed in sua vece ordinò che si collocassero i ss. Evenzio e Teodolo sopra l'eculeo. Voltosi dipoi ad Alessandro disse: Dimmi, o Alessandro, chi sono costoro? Ales-

sandro rispose: Sono due cristiani ambedue sacerdoti. Rivoltandosi di poi ad Evenzio disse: Come ti chiami?

Ev. In quanto al corpo mi chiamo Evenzio, in quanto all'anima sono cristiano.

Aur. Quanto tempo è che sei cristiano?

Ev. Sono settant'anni, perchè di undici anni fui battezzato, di venti sono stato ordinato sacerdote; ora ne ho ottant'uno, e ne ho già passato uno in prigione molto allegro e contento.

Aur. Piglia il mio consiglio, o buon vecchio, abbi riguardo della tua età, nega che Cristo sia Dio, e sarai mio amico, vivrai tranquillo nelle ricchezze, e non sarai condannato a finire la tua vita nei tormenti.

Ev. Il tuo consiglio non fa per un cristiano. Meglio sarebbe che tu prendessi il consiglio che io sono per darti, e che ti facessi cristiano, e così eviteresti un supplicio eterno che nell'altra vita è preparato a te e a tutti quelli che muoiono nella cecità in cui ti trovi.

Aureliano non diede ascolto al santo martire: anzi volle provare di far prevaricare Teodolo dicendogli: sei tu quel Teodolo che reputa per nulla i miei comandi?

Teod. Io reputo per nulla i tuoi comandi e te stesso ancora, perchè con tanti atroci supplizi laceri i servi di Dio. Che cosa ha fatto Alessandro che tu hai oppresso con tanti tormenti?

Aur. Credi tu forse di andarne esente?

Teod. Spero nella misericordia del mio Dio, che non sarò separato dalla società de' suoi martiri.

Aureliano vedendo inutile ogni prova, ordinò che si accendesse una gran fornace, e facendo legare insieme Alessandro con Evenzio, ve li fece gittar dentro al punto che le fiamme erano avvampanti. Acciocchè Teodolo fosse atterrito dalla vista di quel supplizio e si risolvesse a sacrificare agli dei, volle che egli stesso fosse presente e vedesse i suoi compagni a consumare la vita fra le fiamme. Ma la cosa riuscì ben altrimenti. Perciocchè vedendolo mesto, s. Alessandro gridò a gran voce dicendo: O fratello Teodolo, vieni qua anche tu, perciochè quel quarto compagno, cioè quell'angelo che apparve tra i fanciulli ebrei quando trovavansi nella fornace di Babilonia, apparve anche qui ed è con noi. Allora Teodolo si lasciò cadere nella fornace. Iddio rinnovò verso quei tre confessori il miracolo stesso, che aveva operato verso i tre giovanetti che Nabucodonosor aveva

fatto gettare nella fornace di Babilonia. Il fuoco perdette la sua forza e non fece più male ad alcuno. Vedendosi in maniera cotanto prodigiosa difesi dalle fiamme, si posero a cantare come facevano i tre giovanetti di Babilonia, dicendo: O Signore, tu ci hai provati col fuoco, e colla tua misericordia avendoci purgati dai nostri peccati, più non hai trovato in noi alcuna iniquità. La qual cosa essendo stata annunziata ad Aureliano, ne fremette di sdegno, e nel suo furore diede ordine che fossero tutti e tre cavati dalla fornace facendo sull'istante tagliare la testa ad Evenzio e Teodolo; ad Alessandro poi fece cacciar tante punte di ferro per la vita, che in breve egli spirò fra i tormenti. Egli riportava la corona del martirio il tre di maggio l'anno 132, nella via Numentana, sette miglia lungi da Roma, dopo aver governata la santa Sede anni dieci, mesi cinque, giorni venti (V. BARONIO *all'anno* 132).

CAPO XIV.

Sepoltura di S. Alessandro. — Terribile morte di Aureliano. — Culto verso le reliquie di S. Alessandro.

Le memorie che riferiscono il martirio di questi gloriosi confessori della fede, dopo di averne esposto i patimenti, le risposte, i miracoli, e la morte gloriosa, finiscono così: Dopochè i tre martiri furono morti, Aureliano, come per insultarli, faceva gran festa, quasi avesse riportata una grande vittoria, ma guai a chi si rallegra del male operato. Mentre stavasi in questo giubilo ode una voce che dice: Aureliano, tu ti burli di costoro, ma sappi che loro sono state aperte le porte del cielo, a te quelle dell'inferno. A quelle parole Aureliano parve colpito da un fulmine: un terrore invase tutta la sua persona, quindi cominciò a dire a Severina sua moglie: Venne a me un giovanetto con una verga di ferro infuocata, e gettandola davanti a' miei piedi disse: Ricevi il premio che ti sei meritato. Da quell'istante fui assalito da un fremito e da uno spavento, ed agitato da una violenta febbre, non so più quello che mi faccia. Prega il tuo Dio per me, o Severina, affinchè mi perdoni. Severina gli rispose: Io andrò e da me sola seppellirò i corpi di quei tre che hai fatto morire, affinchè non accada anche a me simile sventura. Ella

pertanto andò e a sette miglia lungi da Roma, in un suo podere sulla via Numentana, seppellì Alessandro, Evenzio in un medesimo monumento, e seppellì Teodolo solo in un luogo separato. Allora si radunarono tutti i sacerdoti del clero romano, e venuti al luogo dove i corpi de' santi martiri erano stati sepolti, loro fecero onorevoli esequie. Severina poi ritornò in fretta a casa e trovò Aureliano fuor di senno e travagliato da una febbre che lo bruciava vivo. Cui Severina indirizzò queste parole: Non hai voluto ascoltare le mie parole, ed ecco di mala morte morrai e mi lascerai vedova abbandonata.

In quell'istante Aureliano mordendosi e masticandosi la lingua, morì arrabbiato, dando così un terribile esempio de' mali preparati a quelli che perseguitano la santa cristiana religione.

Allora Severina si vestì di cilici, cioè prese un abito che indicava come ella aveva deliberato di passare tutta la sua vita nella pietà e nella penitenza. Di poi andò a dimorare in quel luogo medesimo dove erano stati sepolti i nostri santi martiri; nè più di là si allontanò, finchè venne dall'Oriente un vescovo, di nome Sisto, il quale a preghiera di Severina ordinò un sacerdote deputandolo a celebrare ogni giorno il santo sacrificio della messa sulla tomba dei santi martiri. Da questo fatto si vede quanto sia antico l'uso di celebrare i divini misteri sopra le reliquie dei santi. Questa pratica è tuttora in vigore nella Chiesa cattolica, giacchè nelle pietre sacre dei nostri altari si mette sempre la reliquia di qualche santo.

In tutti i tempi si ebbe grande venerazione per questo sommo pontefice; e tutti i giorni si fa commemorazione di lui nella santa Messa e si invoca ad esserci protettore presso Dio.

Più tardi il corpo di s. Alessandro fu trasportato in Roma nella chiesa di santa Sabina. L'anno 1061, un altro sommo pontefice, anche chiamato Alessandro, e secondo di questo nome, concedette ai fedeli di Lucca, che è una città della Toscana, una reliquia insigne di s. Alessandro primo, insieme colle catene da cui era stato legato. Il contatto di queste catene operò prodigi, dando la sanità ad un gran numero d'infermi che avevano perduta ogni speranza di guarigione. Fra le altre maraviglie si racconta quanto segue: Un ladro andò in una chiesa per rubare quello che di più prezioso sarebbegli venuto alle mani. Esso penetrò nel luogo ove solevansi tenere le reliquie

e le altre cose più venerande, e non trovando cose di valore, come egli pensava, rubò le catene di s. Alessandro, che vendette per quattro soldi ad un fabbro ferraio. E esso provò col martello e col fuoco di ridurle in pezzi, ma non gli riuscì mai di romperle. A tale miracolo spaventato il ladro palesò il suo delitto al fabbro, che le portò nuovamente alla chiesa di prima, dove si conservarono sino a' giorni nostri (*V. Boll. tom. I. maii, pag. 270-1*).

CAPO XV.

Un riflesso importante.

La morte del conte Aureliano, che fu cotanto crudele contro s. Alessandro, e contro altri cristiani, vorrei che fosse per noi una salutare lezione, che ci ammaestrasse come il disprezzo delle cose sante, e dei sacri ministri suole essere da Dio punito con pene temporali anche nella vita presente. La storia sacra ed ecclesiastica sono ripiene di terribili esempi. Due giovani di nome Nadab ed Abiu si fanno capi squadra; prendono un turibolo e in faccia del popolo Ebreo mormorando contro ai ministri di Dio vogliono compiere una cerimonia che ai soli sacerdoti era permessa. Ma Iddio fa spalancare la terra sotto ai loro piedi, e uscendo fuori una fiamma avvampante, li circonda sì che son tutti inceneriti, e ingoiati dagli abissi (*Levit. 10. - Num. 26, v. 61*).

Il re Saule volle anch'esso mischiarsi a maneggiar cose sacre. Ma Iddio reputa un sacrilegio quel sacrificio e l'infelice Saule viene assalito da uno spirito maligno che lo segue e lo tormenta in tutti i luoghi, in tutti i giorni e finisce col darsi volontariamente la morte (*1 Reg. 31*).

Un generale stende la mano per minacciare un profeta del Signore, e quella mano diviene arida ed immobile sull'istante (*3 Reg. 4*).

Alcuni giovanetti insolentiscono contro al profeta Eliseo, e lo insultano con soprannomi, ed ecco due orsi escono da una vicina foresta e ne sbranano quaranta, potendo appena gli altri salvarsi con precipitosa fuga (*4 Reg. 23*).

Il re Baldassarre in un convito co' suoi amici comanda che siano portati a mensa i vasi sacri rubati nel tempio di Gerusalemme ed invita i commensali a servirsi di quelli per bere; ma

improvvisamente vede comparire una mano che a neri caratteri scrive sopra il muro la sentenza di morte e di riprovazione. Cose tutte che poche ore dopo hanno il loro effetto (*Daniel*, 5).

Il re Antioco fa saccheggiare il tempio di Gerusalemme e mette sossopra le cose destinate al divin culto, e fra i più spietati tormenti fa morire quelli che trova più fermi nella fede. Ma nel colmo del suo furore la mano di Dio lo percuote e l'infelice Antioco fra dolori i più atroci termina la sua vita (*Machab.* 1, c. 6).

Erode il grande condanna a barbara morte una moltitudine d'innocenti bambini, e poco dopo egli viene assalito da doglie spasimanti e finisce coll'essere roso dai vermi (*V. Joseph, Ant. Iud.*).

Quale trista fine non fece quell'Erode Antipa che diè ordine di tagliare la testa a s. Giovanni Battista? Quell'Anna, quel Pilato, quel Caifas ed altri che condannarono a morte il Divin Salvatore? Tutti costoro, ci assicura la storia, finirono i loro giorni in un modo da far palesi i segni della divina vendetta.

Anche il re Agrippa figliuolo di Erode il grande perseguitò i cristiani, fece tagliare la testa a san Giacomo, e mettere in prigione s. Pietro; ma un angelo del Signore pubblicamente lo percuote, e il misero re muore fra le più acute doglie, che a guisa di fuoco gli abbruciano le viscere. Che cosa si potrebbe dire di Nerone e di altri persecutori de' cristiani o dei profanatori delle cose sante? Non è quindi a maravigliarsi se Iddio abbia punito di morte funesta il conte Aureliano che fu tanto crudele verso i cristiani e specialmente verso il vicario di G. Cristo. Affinchè da noi non fosse mai dimenticato il debito rispetto alle cose sacre ed ai suoi ministri, Dio ha voluto che fosse registrato ne' santi libri questo grave precetto: Guardatevi bene di porre le mani addosso a' miei ministri, o dire contro essi parole di sdegno. *Nolite tangere Christos meos, neque in prophetis meis malignari* (*Psal.* 104, e *Paral.* 1, c. 16).

Il quale precetto è segnato da una lunga e terribile serie di avvenimenti che ci fanno toccare con mano che le minaccie di Dio non sono senza effetto.

Cristiano lettore, guardiamoci bene che simili castighi e simili minaccie non siano per verificarsi sopra di noi. Amiamo questa nostra santa religione; rispettiamo il suo capo che è il Sommo Pontefice, veneriamo i suoi ministri, pratichiamo e ve-

neriamo quelle cose che la santa Madre Chiesa ci comanda perchè quel Signore G. C. che ha detto nel Vangelo: Chi ascolta voi (i suoi ministri) ascolta me, disse altresì: *qui vos spernit me spernit*, chi disprezza voi disprezza me (*Luc. 10, v. 16*).

Che se talvolta Iddio nella sua grande misericordia differisce i suoi castighi, tremiamo per le sciagure assai più grandi che sovrastano ai colpevoli; perchè più Dio aspetta, più terribili sono i castighi; che se non si compiono nella vita presente, si compieranno in modo assai più terribile nell'altra. *Quos diutius expectat, durius damnat* (*S. Greg. M.*).

LETTURE CATTOLICHE

ANNO V - FASCICOLO VII - SETTEMBRE

VITA DEI SOMMI PONTEFICI

**SAN SISTO I
SAN TELESFORO
S. IGINO, S. PIO I**

CON APPENDICE SOPRA

SAN GIUSTINO

Apologista della Religione.

(E)

TORINO

TIPOGRAFIA G. B. PARAVIA & COMP.

1857

S A N S I S T O I°

CAPO I.

Breve osservazione. — S. Sisto I succede a sant'Alessandro. — Combatte l'eresia.

Noi abbiamo già percorso la storia dei papi nello spazio di cent'anni circa. In tutto questo tempo la santa Chiesa fu sempre governata dal Vicario, ossia dal capo stabilito da Gesù Cristo e da lui assistito, il quale in ogni tempo ha combattuto l'errore e promossa la verità. È vero che ad ogni momento levaronsi implacabili nemici del Vangelo ora nella persona degli imperatori, ora in quella degli idolatri, ora degli eretici; ma affinché tali combattimenti della Chiesa non facessero vacillare la nostra fede, il Salvatore ci assicurò che tutte le potenze infernali unite insieme non avrebbero giammai prevalso contro alla sua Chiesa: *Et portae inferi non praevalerunt adversus eam* (Matt. cap. 16).

Sorgono quistioni? Subito i sacri pastori si radunano col Vicario di Gesù C. e le quistioni sono sciolte. Così fu fatto nel Concilio di Gerusalemme (*Att. ap. c. 7*).

Nascono forse discordie che minacciano scisma? Si ricorre a Roma, e Roma si pone mediatrice, parla, definisce, e la voce del vescovo di Roma è ascoltata come quella di Gesù Cristo; così avvenne ai tempi di s. Clemente nello scisma di Corinto.

Forse la spada od il fuoco delle persecuzioni mette a morte i seguaci di Gesù Cristo? Scorre da tutte parti il sangue cristiano? Sono vani sforzi dell'inferno, *Non praevalerunt adversus eam*. Il sangue de' martiri è semenza feconda di novelli cristiani; più ne sono uccisi, più grande diventa il loro numero. Ma che avviene della Chiesa quando sono uccisi i suoi capi?

Quando muore oppure è trucidato il sommo Pontefice, ne succede un altro. S. Pietro è condannato a morire in croce, e

gli succede s. Lino. Questi viene decapitato, e s. Cleto assume il medesimo governo della Chiesa. Questi pure finisce la vita sotto al taglio della spada crudele, e s. Clemente gli sottentra nel vicariato di Gesù Cristo.

Insomma noi abbiamo già scorsa la vita di sette Pontefici che da Gesù Cristo governarono la Chiesa fino alla morte di Alessandro primo, e finirono tutti col martirio; continueremo ancora e compiremo lo spazio di tre secoli, che si chiamano i tre secoli di persecuzione, ma per la Chiesa secoli di trionfo, e vedremo questi vicarii di Gesù Cristo sempre fermi nel sostenere la fede; zelanti nel propagare il Vangelo; coraggiosi nel dar la vita per la fede. Se noi vogliamo cercare la ragione di questo zelo, di questa fermezza de' Romani pontefici, non possiamo altrimenti trovarla se non nella potenza di Dio, che stabilì la sua Chiesa come colonna immobile, e fondamento di ogni verità, assicurando che egli avrebbe assistito i pastori di essa sino alla fine dei secoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* (Matt. 28).

Egli è Gesù Cristo che ha pregato e prega il suo Eterno Padre, perchè la fede di Pietro non venga meno: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua* (Luc. 22).

Pieni adunque di rispetto verso la Chiesa di Gesù Cristo e verso i supremi di lei pastori, ripigliamo il racconto delle azioni dei pontefici, che colle loro gloriose azioni la illustrarono.

Il successore di s. Alessandro I fu s. Sisto, primo di questo nome: esso è l'ottavo nella serie dei Pontefici. Era Romano di nascita, suo padre chiamavasi Pastore. Prima che fosse assunto alla Santa Sede, egli aveva già faticato assai pel bene della Chiesa nel pontificato de' suoi antecessori. Nel tempo di sua prigionia sant'Alessandro non potendo aver relazione coi fedeli e trattare le cose che riguardano gli urgenti bisogni della Chiesa, stabilì suo vicario s. Sisto, già pubblicamente conosciuto per santità e dottrina. Perciò in tutto il tempo che s. Alessandro fu tenuto in prigione e nel tempo che rimase vacante la Santa Sede, che fu di tredici giorni, s. Sisto la faceva da pontefice, finchè fu eletto e riconosciuto per supremo Gerarca della Chiesa. Questo fatto avveniva l'anno di Gesù Cristo 132, quando governava il romano impero Adriano, figliuolo adottivo e successore di Traiano (*V. Bar. ad an. 132*).

Appena egli si trovò sulla Sede Pontificia, s'infervorò mag-

giormente, e dimenticando perfìn se stesso, si fece tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo. A fine di mantenere l'unità della fede si pose in relazione con tutti i vescovi della cristianità. Siccome però avveniva che molti eretici vantandosi amici del papa gli attribuivano scritti che non erano suoi, così egli stabilì che niun vescovo si allontanasse dalla sua diocesi senza grave necessità, ma che per qualunque motivo si fosse allontanato, ritornando in Diocesi, egli dovesse portar con sè alcune lettere dette *formate*, da certe formole che in esse solevansi usare, mediante le quali il Romano Pontefice assicura il gregge di quella Diocesi che il suo vescovo era in buon accordo colla Chiesa Romana, epperchè lo accogliessero senza timore che egli fosse infetto di eresia. Con questo provvedimento era molto facile di scoprire quegli eretici che fingevano di essere uniti al capo della Chiesa, che era in Roma, e intanto andavano insegnando una dottrina piena di errori.

CAPO II.

Proibizione di toccare i vasi sacri. — I corporali di lino. — Il *Sanctus* nella Messa. — Il *Memento* dei morti.

Posto così un argine all'errore, s. Sisto si occupò indefessamente per rendere uniformi alcune osservanze religiose che si praticavano già nella Chiesa, ma che, in alcuni paesi, per lo più lontani da Roma, andavano soggette a variazioni.

A fine pertanto di conservare non solo l'unità della fede nel santo sacrificio della Messa, ma perfino l'uniformità nel celebrarlo, stabilì che solamente i sacri ministri potessero toccare i vasi sacri. I semplici laici, uomini o donne, fossero anche monaci o monache, non potessero per niun motivo toccarli, ad eccezione che ne ottenessero speciale permesso. La qual cosa dimostra la grande venerazione che si deve per le cose del Signore e per quei sacri oggetti che al divin culto sono destinati.

Il medesimo Pontefice decretò che i corporali, cioè quelle piccole tovaglie, sopra cui depone l'ostia ed il calice nella santa Messa, fossero di puro e bianco lino per significare la purezza d'anima che devono avere quelli che si accostano a questa mensa degli angeli. Ordinò pure che nel santo sacrificio della Messa

non solamente il sacerdote, ma tutto il popolo cantasse o almeno recitasse il *trisagio*, ossia l'inno *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt coeli et terra gloria tua, hosanna in excelsis: benedictus qui venit in nomine Domini, hosanna in excelsis*. Le quali parole si traducono così: Santo, santo, santo è il Signore Iddio degli eserciti. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria, sii lodato nell'alto dei cieli. Benedetto il nostro Salvatore Gesù Cristo, che in nome del Signore viene per essere sacrificato sui nostri altari, sia lode a Dio nell'alto de' cieli (*V. Ciacconio in s. Sisto*).

Al medesimo Pontefice è attribuito il *Memento* de' morti nel sacrificio della s. Messa. Le parole sono espresse così: *Memento*, cioè ricordatevi, o Signore, dei vostri servi che ci hanno preceduto nel professare la vera fede, e che ora riposano nella pace dei giusti. Date ad essi, o Signore, e a tutti quelli che riposano nella grazia del nostro Salvatore Gesù C., il luogo di refrigerio, di luce, di pace, di riposo eterno, siccome di cuore vi preghiamo pei meriti di nostro Signore Gesù Cristo (*V. Baronio, luogo cit.*).

Queste parole dimostrano quanto sia antica nella Chiesa cattolica la credenza del purgatorio e dei suffragi pei defunti. Non già che questo dogma sia stato ordinato da s. Sisto; egli stabilì soltanto le parole colle quali dovevasi fare commemorazione de' fedeli defunti nel santo sacrificio della Messa.

L'esistenza del purgatorio e il suffragio pei defunti sono verità di fede più volte definite dalla Chiesa cattolica e chiaramente rivelate nella Sacra Bibbia. Nel libro de' Maccabei leggiamo, che Giuda fece una colletta di oltre venti mila lire da portarsi in Gerusalemme e farne sacrificio nel tempio in suffragio delle anime dei soldati morti in battaglia. Il sacro testo espone il fatto e poi conchiude così: Santo adunque e salutare è il pensiero di pregare pei defunti affinchè siano sciolti dalle pene a cui sono condannati pei loro peccati. Molte cose sull'esistenza del purgatorio e sui suffragi dei fedeli defunti, ricavate dal Santo Vangelo, dalle lettere di s. Paolo, dai santi Padri e dai Concilii, sono state dette l'anno scorso; come ognuno può vedere nel fascicolo intitolato: *Due conferenze tra un prete ed un ministro protestante sul purgatorio* (1).

(1) *Lett. Cattoliche*. Anno IV, fascic. XII. Febbraio 1857. (Si ricordi che l'annata delle *Lett. Catt.* comincia dal marzo). L'autore era Don Bosco (*).

CAPO III.

Breve digressione sugli imperatori Adriano ed Antonino. — Cristiani martirizzati. — Martirio di S. Sisto (*Anno di Gesù Cristo 142*).

Adriano governò il Romano impero ventun anno. Sebbene la storia lodi la sua giustizia, tuttavia i cristiani non volendo adorare i suoi idoli, furono barbaramente perseguitati. Due sommi Pontefici riportarono la palma del martirio mentre regnava questo imperatore. S. Evaristo nel 121, e s. Alessandro nel 132. Sul finir del suo regno, quasi per riposarsi delle fatiche, si ritirò nella sua villeggiatura di Tivoli, che è una deliziosa città, distante circa quindici miglia da Roma. La sete di quel misero imperatore pel sangue cristiano cangiò la sua villeggiatura in un macello di cristiani. Fra gli altri è celebre il martirio di s. Sinforosa con sette suoi figliuoli. In occasione che trattavasi di fare una gran festa, i sacerdoti degli idoli si recarono dall'imperatore dicendo, che gli Dei non gli potevano essere propizi fino a che Sinforosa e i suoi figli avessero loro fatto sacrificio.

L'imperatore la mandò ad arrestare, e co' suoi figliuoli la fece venire alla sua presenza con animo di farla sacrificare agli idoli. Ella con coraggio rispose: Sappi, o principe, che appunto per non sacrificare agli dei, mio marito Getulio, Amanzio suo fratello, ambidue tuoi tribuni, incontrarono la morte tra i più spietati tormenti. Questi tormenti agli occhi del mondo sono un obbrobrio, ma loro hanno procurato in cielo una felicità che non avrà più fine. Scegli, ripigliò bruscamente l'imperatore, o di sacrificare co' tuoi figli agli dei dell'impero, o di essere voi tutti sacrificati. La mia scelta è già fatta, conchiude la madre intrepida, io non desidero più altro che raggiungere presto il mio sposo nella patria dei beati.

Montato in collera Adriano condannò Sinforosa co' suoi sette figliuoli a morte spietata. Così la madre e dopo di lei i sette suoi figli, lasciando la vita ne' tormenti, volarono a godere la beata eternità.

Ma non andò molto che la mano di Dio si aggravò sopra Adriano. Dopo di aver sofferto in gran parte i tormenti fatti patire ai cristiani, finì col cagionarsi volontariamente la morte l'anno 138, ventesimo primo del suo regno.

A lui succedette suo figlio adottivo, di nome Antonino, le cui buone qualità gli hanno dato il soprannome di Pio. Ma anch'esso si lasciò allucinare dal folle amore verso gli dei dell'impero e pretese di costringere i cristiani ad adorarli, e per questa ragione si riaccese la persecuzione contro ai cristiani. Fra quelli che furono sacrificati in questo momento di furore dobbiamo annoverare il sommo pontefice s. Sisto. Egli era universalmente ammirato per la sua virtù, pe' suoi miracoli, per la sua grande carità verso i poveri, e perciò da tutti conosciuto per fervoroso capo dei cristiani. Come tale egli fu preso, condotto in prigione ed ebbe tronca la testa per la fede il 6 aprile l'anno di Gesù Cristo 142, dopo aver governata la Chiesa quasi undici anni.

Durante il suo pontificato s. Sisto tenne tre ordinazioni, in cui consacrò tre diaconi, undici sacerdoti e quattro vescovi. Il suo corpo fu sepolto vicino a quello di s. Pietro in Vaticano (*V. Boll. die 6 april.*).

Mentre governava la Chiesa s. Sisto I, molti Ebrei tentarono di riunirsi nella loro città prediletta di Gerusalemme. Ma lo sdegno del cielo pesava su quegli infelici; essi vennero interamente dispersi, cavate fino le fondamenta dall'antica loro città, che l'imperatore Adriano fece riedificare con altra forma, altre mura, altro recinto, e fin con altro nome, ordinando che fosse appellata Elia da Elio che era cognome di Adriano (*V. Ciacconio in s. Sisto*).

CAPO IV.

Traslazione del corpo di S. Sisto da Roma nella città di Alatri. — Miracoli e grazie ottenute ad intercessione di lui.

Il corpo di s. Sisto fu sepolto in Vaticano vicino al corpo di s. Pietro. Questo santo fu tenuto in grande venerazione in tutta l'antichità e di lui si fa commemorazione tutti i giorni nel santo sacrificio della Messa. Iddio volle ricompensare le fatiche di questo suo servo non solo colla gloria del paradiso, ma eziandio col renderlo glorioso sopra la terra operando molti miracoli per mezzo delle sue sante reliquie, siccome sono per raccontare.

Il sommo pontefice Pasquale II (che fu papa dal 1099 al 1118) fece costruire una cappella con un maestoso altare a s. Sisto nel tempio di s. Pietro. Ma l'anno 1132 il corpo di questo pontefice fu donato agli abitanti di Alatri. Questa traslazione essendo accompagnata da molti curiosi avvenimenti stimo bene di esporne la storia, quale fu scritta dal vescovo di quella città, e quale conservasi originale manoscritta nella biblioteca vaticana (*V. Boll. tom. I apr., p. 906, 7. 8; Giacconio, luogo citato*).

Ecco le parole di quella relazione tradotta in nostra italiana favella.

« Per volere di Dio onnipotente, senza il cui comando non foglia alcuna, non un passero cade a terra, una pestilenza fatale assalì i popoli d'Alife, città del regno di Napoli vicino a Benevento. I cittadini scorrendo inutile ogni consiglio dei medici, ogni arte umana, ricorsero all'aiuto divino, il quale, ci assicura Iddio, non manca mai a chi lo invoca.

« Radunatisi pertanto quei cittadini stabilirono di mandare senza indugio un'ambasciata al Papa per supplicarlo caldamente a voler venire in loro soccorso inviando le reliquie di qualche santo la cui protezione presso Dio valesse a liberarli dal morbo micidiale. A questa notizia il pio Pontefice sentissi tutto commosso, e tenuto sopra di ciò consiglio co' cardinali accordò benignamente il corpo di s. Sisto I papa e martire ».

È bene di notare qui di passaggio come il Papa era incerto sulla scelta del corpo da concedere agli Alifani. Ma essendo poco prima caduta una trave dal tempio di s. Pietro aveva battuto di punta sull'altare dedicato a s. Sisto e lo aveva spaccato lasciando scoperta la cassa in cui erano chiuse le ossa del santo martire. La cassa fu portata in sacristia. Riferita tal cosa al Papa l'ebbe come indizio celeste in favore degli Alifani, perciò concedette loro il corpo di s. Sisto.

« Gli ambasciatori, continua la relazione, ricevuto il santo corpo colla massima riverenza, lo riposero in un'altra cassetta e lo collocarono sopra un giumento; quindi più contenti che se avessero guadagnato il più prezioso tesoro del mondo ripigliarono il cammino alla volta della loro patria. Avevano percorsa la metà del cammino, quando si trovarono ad un trivio, cioè ad un punto di strada ove si presentavano tre vie al viaggiatore. La mula che portava il prefato tesoro, spinta certamente dal voler di Dio, lascia la strada maestra, e ne prende un'altra ra-

pidissima la quale per alti dirupi con breve cammino conduceva alla città di Alatri posta sopra di un monte a poca distanza da quel trivio. I condottieri vedendo quello scherzo tentarono di opporsi al giumento e si sforzarono di rimmetterlo sulla strada di prima adoperando minacce e percosse. Ma vedendo che per niun conto potevasi smovere il giumento dall'intrapreso cammino, maravigliati, turbati, ed incerti del partito a cui appigliarsi, lasciano che il giumento se ne vada liberamente dove vuole, perchè, dicevano, in questo fatto è forza riconoscere il voler del cielo. Allora l'animale, senza che uomo lo guidasse, portando tuttora l'urna preziosa sul dorso, corse diffilato fino ad un luogo che dicesi *Volubro*, dove eravi una peschiera per abbeverare il bestiame assai vicina alla città. Colà giunto arresta il passo e si rende immobile qual colonna. Le minacce, gli eccitamenti, le percosse non valsero a fargli muovere un piede. Divulgatasi tal notizia, tosto il vescovo, il clero, il popolo di Alatri, che era pure orribilmente travagliato dalla peste, andarono processionalmente incontro al sacro deposito e con esso condussero il giumento in città. Qui nacque una nobile gara tra gli stessi cittadini. Alcuni volevano che quelle sacre reliquie fossero riposte nel centro della città, altri che fossero portate in un luogo appartato e più alto dove era la chiesa cattedrale. Dalle parole vennero ai fatti, e già davano di piglio alle armi. Finalmente per terminare ogni contesa convennero di lasciar libero il giumento, e ciascuno dovesse acquetarsi e riconoscere la volontà di Dio dall'istinto di quello, in qualsiasi luogo avesse portato il sacro deposito. Ma oh maravigliosa potenza di Dio! oh tremenda potenza! oh grazia ineffabile! Il giumento abbandonato a se stesso, a corso accelerato va alla cattedrale. Là giunto si ferma, piega le ginocchia, nè più si muove finchè il vescovo ed il clero, in presenza d'immenso popolo, prendono le sacre reliquie, come offerte da Dio medesimo, e col più profondo rispetto le portano entro la chiesa. In pochi giorni si costruisce un magnifico altare e sopra quello sono riposte le ossa di s. Sisto I papa e martire. Dopo il prodigioso arrivo delle sante reliquie disparve immediatamente l'insalubrità dell'aria, e quelli che erano sani sono preservati da ogni malore, e quelli che ne erano già infetti acquistano la primiera sanità.

« Ognuno può immaginarsi qual dolore abbiano provato gli incaricati di Alife quando videro perduto quel tesoro prezioso

che loro aveva costato tante fatiche, e da cui speravano la salvezza dei loro concittadini tuttora travagliati da micidiale male. A forza di preghiere ottennero dagli Alatrini un dito del santo martire, che tosto con pienezza di giubilo portarono alla loro città. Pei meriti di questo santo martire l'epidemia tosto cessò anche in Alife; dimodochè perfino coloro che erano già infetti dal morbo ne furono risanati.

« Si rallegrì adunque ed esultò nel Signore la città di Alatri, e rendano le dovute grazie all'Altissimo, che si degnò di arricchirci di tale e così prezioso tesoro col donarci così potente patrono; pei cui meriti e per la cui intercessione la nostra città va esente dalle sciagure e prospera nel bene, mercè la grazia di Colui che col Padre e collo Spirito Santo vive e regna Dio per tutti i secoli. Così sia ».

Fin qui la relazione fatta dal vescovo della città di Alatri. Così s. Sisto I è patrono della città di Alatri, che è città degli Stati pontificii, e della città di Alife che appartiene al ducato di Benevento. In amendue queste città si fa ogni anno una festa solenne in memoria di tale gloriosa traslazione che per quei cittadini fu sorgente di benedizioni tanto spirituali quanto temporali.

Il corpo di s. Sisto stette nella chiesa cattedrale di Alatri più secoli, e attese le grazie che a sua intercessione si ottenevano, a lui ricorrevasi da tutte le parti.

Nell'anno 1584 mentre governava la santa Romana Chiesa Gregorio XIII, per ordine del papa medesimo fu fatta ricognizione di quelle sacre reliquie. Notate bene che quando si fanno tali ricognizioni vi suole concorrere gran folla di popolo, col vescovo ed il clero, si cantano i divini uffizi, e si compiono molte religiose cerimonie, delle quali cose si fa un'esatta relazione. Adempiute pertanto le formalità che in simili congiunture sono dalla Chiesa prescritte, si cercarono le sante reliquie del pontefice e furono trovate nel medesimo sito dove quattrocento e cinquant'anni prima erano state riposte. Piacque alla divina bontà, sono parole della relazione del vescovo, che da quell'urna uscisse un soavissimo odore, che ci riempì tutti di meraviglia.

CAPO V.

Alcune parole sui fatti antecedenti (1).

Chiunque sia alquanto istruito nelle cose sacre ed ecclesiastiche non si maraviglierà dei fatti mentovati, poichè gli autori che ce li tramandarono sono degnissimi di fede, e per lo più contemporanei. In quanto alla stranezza dei fatti osserviamo che ce ne sono moltissimi di simil genere. Noi in Torino abbiamo il miracolo del SS. Sacramento a questo somigliantissimo, che avvenne l'anno 1453 in presenza di tutti i Torinesi. Forse quel Dio che fece parlare l'asina di Balaam, che mandò i corvi a portar pane ad Elia, che mandò due orsi a sbranare quaranta ragazzi che avevano deriso il profeta Eliseo; quel Dio, dico, che operò tutte queste maraviglie nei tempi antichi, non potrà più rinnovarle qualora ciò torni a sua gloria e a vantaggio delle anime? Niun dubbio si può muovere sopra i fatti mentovati, perchè sono registrati nei libri santi, quindi neppure devesi muovere dubbio intorno a quanto raccontiamo di s. Sisto, perciocchè tali fatti avvennero in faccia ad una immensa moltitudine di popolo, scritti da autori contemporanei, ricordati dalla Chiesa con ispeciali solennità, e passati sotto ad una critica la più severa (*V. Boll. e Ciacconio, luogo citato*).

Eccitiamoci piuttosto a grande venerazione verso le reliquie di quegli eroi della fede che combatterono per la causa del Signore in vita, ed ora ci sono protettori presso Dio in cielo. È vero che i nemici della fede per raffreddare i cattolici nel culto verso i Santi vanno dicendo che *adorare le reliquie è idolatria*.

Ma noi rispondiamo prontamente che noi cattolici non adoriamo le reliquie dei santi, ma le veneriamo. Le veneriamo, come gli Ebrei veneravano l'arca del Signore nella legge antica. Le veneriamo, come la donna gravemente inferma, di cui parla il Vangelo, venerava l'orlo della veste del Salvatore, che la guarì da incurabile malattia. Le veneriamo come era venerata l'ombra di s. Pietro che risanava tutti gli infermi sopra cui fosse fatta

(1) Cfr. Vita di Sant'Alessandro I, cap. XIV; Sant'Urbano, capo XVIII; San Cornelio, cap. XX (*).

passare. Le veneriamo come erano venerati gli abiti di s. Paolo che guarivano ogni genere di malattia, purchè gli infermi avessero potuto essere da quelli toccati.

Ogni qual volta pertanto ci accadrà di veder reliquie esposte sui nostri altari o di poterle baciare, facciamolo con rispetto e con divozione. E se ci troveremo in qualche bisogno spirituale ed anche temporale mettiamoci prostrati presso le ceneri di que' santi gloriosi, i quali se furono in vita pieni di zelo per far del bene alla misera umanità, lo sono assai più adesso che la loro carità è perfetta in cielo, e che sono così potenti presso Dio. Invochiamoli con fede; allora le loro reliquie saranno anche per noi sorgenti di grazie e di benedizioni.

SAN TELESFORO

CAPO VI.

Gli anacoreti del Carmelo. — S. Telesforo nono Pontefice. — La quaresima e l'astinenza dalle carni.

Prima di esporvi le azioni di s. Telesforo voglio parlarvi di un genere di vita a cui appartenne questo pontefice prima della sua elevazione al pontificato. Avrete già udito a parlare, di monaci, eremiti, anacoreti, cenobiti, solitari (1), tutti nomi che vengono a significare un virtuoso modo di vivere lontano dai pericoli del mondo. Questo genere di vita è molto antico, e sappiamo dalla storia che i profeti Elia ed Eliseo si erano ritirati sopra un alto monte della Palestina detto Carmelo, dove furono seguiti da molti altri. Per la vita santa che tenevano e pei doni di cui erano da Dio arricchiti, i capi furono detti profeti, e i loro dipendenti figliuoli dei profeti; perchè il superiore era un vero padre spirituale che si adoperava pel loro bene spirituale e temporale, e specialmente per condurli a Dio. S. Giovanni Battista fu un abitatore del monte Carmelo ed ebbe egli pure molti discepoli che divennero poi seguaci di Gesù Cristo.

Dopo la venuta dello Spirito Santo molti fervorosi fedeli si ritirarono pure sul monte Carmelo, e cominciarono ad essere chiamati Carmelitani ovvero monaci del Carmelo. La storia ci assicura che (2) costoro erano i medesimi discepoli degli Apo-

(1) Monaco viene dal greco *monachos* che vuol dire *solitario*; cenobita, da *caenos* e *bios*, *vita comune*; anacoreta, da *anachoreo*, ossia *sono separato*; eremita da *eremos* che significa *deserto* (a).

(2) V. Giuseppe Antiocheno nell'opera *Della perfetta milizia della Chiesa primitiva*. Questo autore è contemporaneo a S. Telesforo (a). — Così il Nostro, che prende senz'altro dai Bollandisti (il vol. di Gennaio è opera propria di G. Bolland), dove è riprodotta (con tardo rincremento del Bolland

stoli, i quali di quando in quando lasciavano la loro solitudine e percorrevano la Palestina, la Samaria e la Galilea predicando la dottrina di Gesù Cristo. Quei monaci rapiti dalle meraviglie che udivano raccontare della Beata Vergine, e mossi eziandio da quanto avevano egli stesso udito e veduto, le innalzarono una chiesa sopra quel monte in tempo che la Gran Madre di Dio viveva ancora fra i mortali, verso l'anno 38 di Gesù Cristo (*V. Boll. 5 germ.*).

Si crede comunemente che questa sia la più antica chiesa della cristianità fuori Gerusalemme. L'oratorio, o la chiesa del Carmelo divenne presto un santuario, ove accorrevano cristiani da tutte parti; e nella Chiesa cattolica si ricorda questo glorioso avvenimento nella solennità che si celebra il giorno 16 di luglio.

Degli anacoreti del Carmelo fu s. Telesforo celebre per dottrina e santità. Dopo di aver illustrato il suo ordine colla pratica delle più sublimi virtù egli venne a Roma (1). Il suo zelo, la sua scienza e pietà lo resero degno di essere elevato alla dignità di Vicario di Gesù Cristo. Dopo s. Sisto egli è il nono nella serie dei papi; la sua elevazione avvenne il giorno otto di aprile dell'anno 142 mentre governava il romano impero Antonino Pio.

stesso) la Vita di S. Telesforo stesa da Paolo Zeger (*Segerus Pauli*). Intorno all'Antiocheno, che non può essere coevo di S. Telesforo, ma è dimostrato dover essere di più che mille anni dopo, si accese una controversia tra i Bollandisti (Papebrochio) e i Carmelitani (cfr. *Bibliotheca Carmelitana*, Aurelianus, 1752: vol. II, n. CLXXV, fol. 150-171) (*).

(1) Questa notizia, che, come le altre su S. Telesforo, D. Bosco ricavò dalla *Vita* del Segero, accetta senz'altro sull'autorità del Nostro il Card. Tripepi nel suo volume su *I Papi e la Vergine, da S. Pietro a S. Celestino*, (pag. 182) scrivendo: « Per me non rimanga che l'erudito e pio Bosco, avendo un milione di ragioni, le quali sono gran lume della scienza, non tragga innanzi ad apprenderci col Segero, che degli anacoreti del Carmelo fu S. Telesforo, celebre per dottrina e santità ». E più oltre (pag. 183): « E gran mercè allo stesso Bosco, dalle cui parole verrò qui traendo fuori una vaga prova e carissima di quella pietà di che inverso Maria era piena l'anima nobilissima di Telesforo ». Naturalmente, caduta la costruzione del Segero e la leggenda di Giuseppe Antiocheno, tutto codesto dire rimane senza fondamento: il che, se in Don Bosco è più che scusabile, non so come s'accordi col nome del Card. Tripepi, erudito di professione. Quanto al concetto del Tripepi su Don Bosco, cfr. Lemoyne, *Mem. Biogr.*, vol. VIII, pag. 117-119, e la nostra *Nota illustrativa* premessa poco più oltre alla Vita di S. Pio I (*).

Siccome in quei tempi la Chiesa godette qualche intervallo di pace, così il santo Pontefice impiegò tutta la sua vigilanza a propagare il Vangelo, e a stabilire cose che potessero rendere stabile ed uniforme la disciplina della Chiesa. Egli radunò un Concilio di Vescovi, in cui stabilì che tutti gli ecclesiastici, nelle sette intere settimane che precedono le solennità pasquali, si astenessero dalle carni e dai passatempi. Ecco le parole del Pontefice: « Per la qual cosa, o fratelli, sappiate che da noi e da tutti i Vescovi in questa santa ed apostolica Sede radunati, fu decretato, che per le sette settimane che precedono la Pasqua del Signore, tutti i sacri ministri si astengano dal cibarsi di carne, perchè siccome la vita dei sacerdoti deve essere diversa da quella dei laici, così deve esserci differenza nel digiuno. E poichè quelli sono più applicati alle cose del culto divino, e si dicono i servi di nostro Signore Gesù Cristo, così devono distinguersi nei costumi, nelle opere e nella santità. Per queste settimane dunque, tutti i sacri ministri si astengano dalle carni e dai passatempi; e si occupino giorno e notte in preghiere, penitenze e nel cantar lodi al Signore (*V. P. Segeo, Vita di s. Telesforo*).

Inoltre il digiuno quaresimale, che era stato instituito da s. Pietro in memoria del digiuno di nostro Signore Gesù Cristo, obbligava tutti i cristiani laici e sacerdoti. Ma tal cosa osservandosi solamente per tradizione, senza essere scritta, ne avveniva che o per consuetudini che si andavano introducendo nelle varie Chiese, o pel furore delle persecuzioni che impedivano i fedeli di recarsi alle istruzioni, ne avveniva, dico, che tal precetto in molti luoghi era trascurato, in altri diversamente osservato. A tale proposito s. Ignazio discepolo degli Apostoli nella lettera ai Filippesi scrive così: « Fratelli, non vogliate trascurare il digiuno quaresimale, perciocchè esso ci rammenta quello che ha fatto il Signore » (*V. Cotelerio, Patres apostolici*).

Pertanto san Telesforo e coll'esempio e cogli scritti confermò e decretò che i laici fossero obbligati al digiuno di quaranta giorni; i sacerdoti poi fossero obbligati al digiuno di sette settimane che formano quarantanove giorni (*V. Segeo, luogo citato*).

CAPO VII.

Le tre Messe di Natale. — Il *Gloria in excelsis Deo*. — Il Vangelo nella santa Messa. — Altre istituzioni di S. Telesforo.

Siccome il santo Sacrificio della Messa è l'atto più solenne di nostra santa cattolica religione, così i Pontefici si diedero in ogni tempo la massima sollecitudine sia per eccitare i fedeli a volervi assistere, sia per istabilire quelle cose che possono tornare ad onore e gloria di questo augusto mistero. S. Alessandro I aveva ordinato che ogni sacerdote non potesse celebrare più di una messa al giorno; s. Telesforo fece un'eccezione per la grande solennità del Natale di G. C., e decretò che in tal giorno ogni sacerdote potesse celebrarne tre; una sulla mezzanotte in memoria della nascita di Gesù Cristo in Betlemme; l'altra sul far dell'aurora, quando i pastori si recarono alla capanna per adorarlo; la terza fosse celebrata all'ora terza, cioè circa le nove del mattino, quando cominciò a risplendere in piena luce il giorno della nostra redenzione.

Altra ragione fu di alludere alla triplice nascita del Salvatore; 1. alla nascita eterna dal Padre; 2. alla nascita temporale dalla Beatissima Vergine; 3. alla nascita spirituale, quando colla sua santa grazia va nel cuore dei fedeli (1). Alcuni aggiungono ancora altri significati e dicono che colle tre messe si viene a significare che Gesù Cristo è nato per quelli che vissero nella legge antica, per quelli che vivevano al tempo della sua nascita, e per quelli che nei secoli avvenire avrebbero creduto al Vangelo (*V. Burio, in vita s. Telesph.*).

Ordinò pure che nel celebrare la santa Messa venisse recitato l'inno angelico: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*, cioè *Gloria a Dio nell'alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà*. Questo inno dicesi angelico perchè fu cantato dagli Angeli quando annunziarono ai pastori la nascita del Salvatore in Betlemme.

Lo stesso sommo Pontefice confermò che si leggesse un passo

(1) Anche questo particolare fu accolto dal Tripepi, *op. cit.*, vol. I, pag. 182, dandone lode a Don Bosco (*).

del Vangelo nella santa Messa, e che, ad eccezione della notte di Natale, non si celebrassero messe fino all'ora terza, perchè, egli diceva, a quest'ora medesima Gesù Cristo fu confitto in croce, e lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli. Il che si deve intendere delle messe conventuali. Oggidì ancora in memoria di questa disposizione di s. Telesforo la nostra messa solenne, che comunemente si chiama *messa grande*, non suole celebrarsi prima delle ore nove del mattino. Stabili pure molte cose utili a tutti i fedeli cristiani, e fra le altre cose raccomanda caldamente di guardarsi bene dal calunniare i sacri ministri. Quelli che fanno un tal mestiere, egli dice, sono membri del demonio, il quale corre qua e là cercando chi possa uccidere, chi possa separare, chi possa divorare. Per la qual cosa conchiude il Pontefice, siamo vigilanti, e muniamoci delle armi celesti, che sono le opere di fede, affinchè non restiamo colti dai lacci di lui, e veniamo da lui trascinati nella fossa (*V. Boll. 5 jan.*).

CAPO VIII.

S. Telesforo manda predicatori a portare il Vangelo in varii paesi; resiste all'eresia di Marcione e di Valentino. — Suo martirio.

Non solamente s. Telesforo confermava la dottrina della Chiesa colle parole e cogli scritti, ma predicava indefesso la parola di Dio, e dove non poteva andare in persona mandava sacri ministri. A tale fine egli scelse tra i cristiani di Roma trentatrè giovani, secondo il numero degli anni di Gesù Cristo, che fossero di una condotta veramente esemplare e da tutti conosciuta, e dopo di avere loro conferito i sacri ordini li mandò, come aveva fatto il Divin Maestro, a predicare il Vangelo. Per ordinare questi ministri, egli tenne quattro volte la sacra ordinazione, in cui creò tredici vescovi, dodici preti, otto diaconi. I vescovi furono mandati al governo di diverse diocesi nelle provincie, ove erane bisogno; dei preti e dei diaconi si servì pel sacro ministero in Roma e nelle città vicine. Per lo più i Romani Pontefici ordinavano solamente quei sacri ministri di cui avevano bisogno nella città di Roma; negli altri paesi ciascun vescovo, come si fa ancora oggidì, secondo il bisogno dava la sacra ordinazione a coloro che si giudicavano esservi da Dio chiamati.

Ma era uso della Chiesa romana che il Papa consacrasse quei vescovi che dovevano mandarsi nei paesi lontani. Oggidì quando trattasi della creazione di un vescovo, esso va a Roma per ricevere la consecrazione; oppure il Papa delega alcuni vescovi a compiere questa sacra funzione nel paese di colui che deve essere ordinato. Dalle quali cose apparisce che i Romani Pontefici non solamente provvedevano ai bisogni della Chiesa di Roma, ma delle Chiese di tutto il mondo (*V. Lib. Pont. in san Telesforo*).

L'anno quarto del pontificato di s. Telesforo (anno 146) si levò a turbare la Chiesa un eretico detto Valentino, che insegnava molte nefandità contro Gesù Cristo e contro alla santissima sua Madre; fra le molte empietà predicava che il Salvatore era stato mandato giù dal cielo in corpo ed anima, che perciò non aveva preso umana carne da Maria Vergine.

L'anno quinto del medesimo pontificato (147) venne a Roma un altro eretico (come assicura Tertulliano) di nome Marcione, che oltre a spacciar errori in fatto di religione, permetteva a' suoi seguaci cose le più nefande e turpi. In quei gravi bisogni molti santi personaggi vennero a Roma per aiutare il papa, e fra gli altri s. Policarpo. Questa colonna della Chiesa incontrò un giorno Marcione, il quale, non essendo da lui conosciuto, gli indirizzò queste parole: *Cognoscis nos?* Ci conosci? Sì, rispose s. Policarpo, io conosco Marcione primogenito di satanasso. Ed era proprio il primogenito di satanasso, giacchè il demonio medesimo non poteva suggerire maggiori nefandità di quelle che aveva immaginato Marcione.

Contro a quelle eresie si levò s. Telesforo, ed unendosi ad altri zelanti sacri ministri, condannò e scomunicò gli eretici e le loro eresie; quindi cogli scritti, colla predicazione e coll'esempio fece trionfare la cattolica dottrina, manifestando a tutto il mondo che la Chiesa di Gesù Cristo, di cui egli era vicario, era edificata sopra una ferma pietra, e che le porte dell'inferno non potevano prevalere contro di essa (*Matt. cap. 16*).

Questo infaticabile pontefice, dopo aver ornata la Chiesa con utilissime istituzioni, dopo aver propagato e conservato il Vangelo in molti paesi, dopo aver combattuta l'eresia cogli scritti e colla predicazione, finalmente coronò il suo pontificato con un glorioso martirio. Egli fu assalito da una turba di pagani tumultuanti, eccitati dai sacerdoti degli idoli. Costoro lo presero,

lo legarono, lo condussero in prigione, e dopo di avergli fatto tollerare molti patimenti, gli troncarono la testa il giorno quinto di gennaio 154. Egli aveva governato la Chiesa undici anni, nove mesi, due giorni. Il martirologio romano parlando di s. Telesforo ai 5 di gennaio si esprime così: « In Roma occorre il transito di s. Telesforo papa, il quale sotto all'impero di Antonino Pio, dopo molte fatiche sostenute nel confessar Gesù Cristo, conseguì un illustre martirio ». S. Ireneo che viveva quasi ai tempi di s. Telesforo, parlando di questo pontefice conchiude così: Egli (Telesforo) ottenne un gloriosissimo martirio. I fedeli di Roma come videro estinto il corpo del loro padre spirituale lasciarono che gli idolatri si allontanassero, di poi con grande venerazione lo seppellirono sul monte Vaticano vicino al corpo di s. Pietro.

~ S A N T ' I G I N O ~

CAPO IX.

S. Iginò. — Suo decreto sui patrini nel battesimo. — Distribuzione dei gradi del clero. — Suo martirio. (*Dal 154 al 158*).

L'anno di Gesù Cristo 154, 16^o del regno di Antonino Pio, era elevato sulla sede pontificia s. Iginò, che è il decimo vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Egli era greco, nato in Atene, che è quella celebre città ove s. Paolo aveva predicato il Vangelo. La storia ci dice che egli era filosofo; la qual cosa vuol dire che egli era nato Gentile, e si era applicato molto alla scienza profana. Ma dopo che si convertì al Vangelo ei si pose a studiare i libri santi, e divenne un dotto e fervoroso predicatore, un intrepido confessore della fede, sì che per la profonda scienza e per la grande virtù meritò di succedere a s. Telesforo nel pontificato (*V. BAR. ad an. 154*).

La sua vigilanza si estendeva a tutti i bisogni della Chiesa; ma specialmente a combattere l'eresia. S. Ireneo che viveva ai medesimi tempi, dice quanto segue di questo Pontefice: « Ai tempi di Iginò venne a Roma l'eretico Cerdone per diffondervi i suoi errori. Confutato e convinto di errore dal santo Pontefice, Cerdone finse di ravvedersi; venne in chiesa, fece la sua confessione, ma egli era uno scellerato; perciocchè un giorno faceva la confessione, l'altro si metteva ad insegnare l'eresia; rimproverato tornava a confessarsi e per non essere da altri inquietato studiava il tempo e il luogo segreto ove radunare i suoi seguaci. Il santo Pontefice scorgendo inutile ogni sforzo, anzi essere dannosissimo che quell'uomo partecipasse alla comunione dei cristiani lo scomunicò, cioè troncò con lui ogni relazione e proibì a' fedeli di trattare con lui, e di permettere che seco loro venisse alla chiesa (*Irenaeus, lib. 3, c. 4*).

La qual cosa era stata comandata dal Salvatore quando disse, che occorrendoci di incontrare tali uomini per la strada, nemmeno restituissimo loro il saluto: *Nec ave ei dixeritis*. Assicurato

che il lupo rapace non avrebbe divorato le pecorelle di G. C. s. Igino rivolse le sue sollecitudini a consolidare la disciplina della Chiesa.

Era già in uso nella Chiesa fin dal tempo degli Apostoli, che quando si amministrava il sacramento del battesimo vi fosse chi presentasse il battezzando al sacro ministro prima che ricevesse tal sacramento. Costui dicevasi *susceptor* ovvero ricevitore, che noi diciamo padrino. Esso rappresenta il battezzando, e perciò nelle cerimonie del battesimo, rispondeva a quanto avrebbe dovuto rispondere il battezzando medesimo. Era poi dovere del padrino e della madrina di aver cura dei battezzati e considerarli come loro figliuoli spirituali; di maniera che essi dovevano istruirli se erano ignoranti, e se fossero morti i loro genitori, eglino dovevano averne tutta quella cura che un buon padre deve avere pel bene spirituale ed anche temporale de' proprii figliuoli.

Tra le cose che meritano di essere notate nel decreto di s. Igino sui padrini avvi quanto segue: « Siccome i fanciulli contraggono il peccato originale dalla colpa altrui, così la divina misericordia dispose che siano restituiti alla grazia di Dio per la fede e confessione altrui, cioè, dei padrini (*V. Burio. (e) And. Vittorelli in s. Igino*).

Il medesimo s. Igino riordinò il clero, vale a dire, siccome s. Evaristo divise i titoli ad alcuni sacerdoti determinati, affinché ciascuno avesse cura della parrocchia a lui affidata, così s. Igino riordinò il clero e distinse i gradi in maniera che altri fossero superiori, altri inferiori; cosicchè si dicevano presbiteri o preti, diaconi, suddiaconi secondo l'ordine di cui erano insigniti, e secondo l'autorità che loro era compartita pel sacro ministero (*V. Burio come sopra*).

S. Igino stabilì molte regole intorno alla formazione delle chiese; cioè sui ripartimenti da farsi per collocare l'altare, il coro, il presbitero, il battistero e simili (*V. Aldovino in s. Igino*).

Sono pure attribuite a questo Pontefice alcune lettere che hanno per iscopo di sostenere le verità della fede. Finalmente s. Igino, dopo aver governata la santa Sede quattro anni, tre mesi e otto giorni, fu coronato del martirio l'anno 158, il giorno undici di gennaio. Appena spirato i fedeli raccolsero il suo cadavere e lo portarono ad essere seppellito sul monte Vaticano vicino al corpo di s. Pietro.

LA "VITA DI SAN PIO I°"

nell'opera di Don Bosco
e in uno studio del
Card. L. Tripepi.

NOTA ILLUSTRATIVA

*L*e poche ed umili paginette che Don Bosco dedicò alla Vita di PP. S. Pio I nel fascicolo E della sua serie (Lett. Cattol., Anno V, fasc. VII - Settembre 1857: pag. 39-53) non richiamerebbero su di sé un'attenzione maggiore che molte altre consimili, ed anzi, per la loro brevità l'attirerebbero anche meno, se non avessero avuto la sorte d'essere prese come fonte autorevolissima dalla dotta penna del Card. Luigi Tripepi, assunto nel 1901 da Leone XIII agli onori della porpora per i suoi meriti di letterato e di erudito (1).

Il Tripepi tenne Don Bosco in altissimo concetto, dicendolo « per virtù e per dottrina venuto a celebrità » e « uomo erudito e pio, non so qual più » e « dottissimo » ed « erudito e zelante Bosco, gran lume di Torino e della Chiesa » ed accompagnando la menzione del nome di Lui con gli epiteti più laudativi.

Ne sia giusta lode alla memoria del buono e illustre porporato. Ciò che importa maggiormente a noi è di poter affermare che per il Tripepi l'aver conosciuto le Vite dei Papi del Nostro fu come una rivelazione e, nel caso più prossimo della presente Vita di S. Pio I, quasi il movente unico dello scrivere il suo libro: S. Pio I, Studio di Mons. Luigi Tripepi (Roma-Torino, Marietti, 1869).

Si noti. Colla data del 29 dicembre 1867 il dotto calabrese concludeva il suo libro su La Vergine e S. Pietro, Studii, etc.,

(1) Morì nel 1906. Nella Nota *Introduttiva* abbiamo riportato il giudizio che ne dà l'Hurter nel *Nomenclator Literarius*, tom. V, pag. 1983.

uscito a Napoli nel 1868: dove da pag. 44 a 59 passa in rassegna tutte le chiese che la tradizione (!) dice erette in onore della B. V. nei tempi apostolici e sub-apostolici o prossimiori: ma di S. Pio I e della Chiesa di Testona non parla. — Dell'ottobre 1868 è la dedica d'un nuovo lavoro: I Papi e la Vergine, Studii, etc. (Torino, Marietti, 1869, 2 voll. in-16), e allora cita Don Bosco come un'autorità per ciò che dice di S. Telesforo Papa, e riporta compendiando (vol. I, pag. 229-230) le pagine del S. Pio I del Nostro, dov'è detto del Santuario di Testona, e annunzia (pag. 229, testo e nota 3) la prossima pubblicazione del suo studio su Pio I, uscito infatti nel 1869.

Sia lecito pertanto asserire, per una parte, che il Tripepi ebbe conoscenza delle nostre Vite dei Papi soltanto nel 1868, e che da quelle fu mosso a scrivere su Pio I: per altra parte (e con ogni riverenza per l'insigne Prelato), che egli, come non avrebbe scritto su Pio I senza il richiamo dell'opuscolo torinese, così seguì la falsariga di quelle quattordici pagine, vestendole (lasciamo stare lo stile impreziosito della più vieta rettorica) dello sfarzoso apparato d'un'erudizione che, in sostanza, non esce dal territorio di quella esplorata da Don Bosco (1).

Il quale vi è citato ben trentadue volte, sia come fonte almeno equivalente alle altre più notorie del corredo erudito, sia, e non in cose secondarie, come fonte primaria e precipua, e qualche volta unica senz'altro (cfr. pagg. 27, 29-30, 149, 149-150, 151, 152, 167).

Nè solo come fonte ha servito al Tripepi l'opuscoletto di Don Bosco: può dirsi che n'ha seguito le tracce. Se lo Studio del Prelato fosse uscito prima del lavoro del Nostro, questo non sarebbe riuscito altro da quello che è: una specie di sommario di quello, senza l'ingombro delle citazioni e delle discussioni che lasciano le cose al punto di prima. Il Tripepi non aggiunge nulla di sostanziale e ben poco anche d'accessorio: neppure la valutazione critica dei fatti, che da un pari suo ci dovremmo attendere, è spostata o mutata d'un punto.

Un esempio. È cosa notoria da qualche secolo che le Decretali

(1) Don Bosco legge i suoi autori, ne prende le notizie e le traduce nel suo linguaggio semplice e sobrio: in fine d'ogni tratto accenna il nome della fonte principale, e basta. Il Tripepi annunzia l'idea: poi di tutti i libri, che possono averne un cenno, riporta i passi *in extenso*. Il libro si fa grosso, il latino è molto, ma la sostanza non cresce.

dei primi Papi anteriori a S. Siricio (385 d. Cr.), — e cioè la maggior parte dei canoni attribuiti ai singoli Papi dei primi secoli, — sono apocrife, e se ne assegna la compilazione o la raccolta al Pseudo Isidoro (*init. sec. IX*), unito malamente col Decretum Gratiani. Orbene, Don Bosco poteva ignorare o non pensare a tal cosa, attingendo, come fece, al Ciacconio, all'Oldoino, al Burius, e simili, anteriori al divulgarsi di tale notizia tra gli scrittori: nè poté valersi del Migne, che, finito di pubblicare nel 1855, forse non era ancora pervenuto o non era molto noto a Torino; nè poi avrebbe pensato a servirsene, giacchè il suo interesse era volto di preferenza alle collezioni storiche ed agiografiche.

Ma non poteva ignorarlo l'erudito Tripepi, Canonico Lateranense e addetto alla Vaticana, dove il Migne era certamente entrato subito, ed anzi, al tempo dei lavori qui ricordati, era anche completato dagl'indici ricchissimi (1866). Bastava adunque aver veduti i volumi della Patrologia Latina: il Decretum Gratiani (vol. 187, pubbl. 1855), l'Isidoro Mercatore o Pseudo Isidoro con la dissertazione del Denzinger (vol. 130, pubbl. 1853) o le Lettere e decreti da Sisto II a Caio Papa e a S. Melchiade (voll. V-VI-VII, pubbl. 1843-44), o il Gelasii opera (vol. 59, ripubbl. 1862), per aver chiara l'idea dell'inconsistenza di quelle attribuzioni. Ma il Tripepi ignora il Migne e il Pseudo Isidoro, e ripete, facendosi forte anche del nome del Bosco, le antiquate notizie, tanto quando discorre di S. Telesforo in I Papi e la Vergine, quanto in questo Studio su Pio I.

Onore grande per Don Bosco questo essere assunto a fonte storica accanto ai nomi più celebrati nel mondo degli studi: onore non conosciuto (1) e certamente impensato.

Che ciò dimostri nell'insigne Prelato un eccezionale valore critico, non direi (2): e spero che nessuno me ne farà colpa, come

(1) Un cenno, ma non nel senso nostro, è in LEMOYNE, *Mem. Biogr. VIII*, 117-119.

(2) Non si creda tuttavia che il Tripepi sia tale in tutti i suoi scritti, tra i quali non mancano pregevoli studi originali. Cito, per un esempio, quelli contenuti in *La scienza critica e gli studi letterari nei giorni nostri sopra alcuni Papi*. Roma, 1878. — Egli possedette un'erudizione vastissima, che, unita com'era alla profonda conoscenza delle lingue classiche e di parecchie moderne, avrebbe dato migliori e più durevoli frutti se l'abito del letterato di vecchio stile non avesse in lui troppe volte sopraffatta la diligenza dello studioso. Il *diligentissimus scriptor* dell'Hurter fu accurato nel citare molti testi, ma non fu del pari preparato a valersene col dovuto criterio.

se perciò venga meno alla venerazione che debbo al Beato Padre mio. Ma intanto si può concludere con l'idea già espressa altrove: che dunque il mondo concettuale e culturale di Don Bosco si trova almeno al livello e si volge nella cerchia medesima di molti che al tempo suo contavano per dotti. E per Lui, alla presenza dei critici d'adesso, così diversamente attrezzati, è pure una bella rivincita.

Le cose fin qui dette riceveranno conferma e chiarimento esaminando in concreto le relazioni in che stanno l'opuscolo del Nostro e l'opera del Tripepi.

Don Bosco vi è citato fin dappprincipio nel costruire che fa le prime generiche notizie su Pio I, intorno alla patria (pag. 20), la giovinezza (pag. 27), la formazione clericale (pag. 29-31), la collaborazione con Papa Igino I (pag. 31). — « Non però avverrà, dice a pag. 27, ch'io non ascolti con singolare compiacenza le belle parole di Giovanni Bosco, per virtù e dottrina venuto a celebrità, il quale, seguendo verisimile e procedendo per congetture, scrive del nostro Santo: « dalla più tenera età palesò molta bontà di vita e grande attitudine per le scienze ». — Così (pag. 29-30) trova « non punto fuori di verosomiglianza » quanto riporta dalla pag. 40 dell'opuscolo, dell'averlo il padre mandato a Roma a perfezionarsi negli Studi ecclesiastici, dell'essersi egli aggregato ai Canonici Regolari, dei progressi del giovane aquileiese, della sua consacrazione a Vescovo ausiliare di S. Igino. Ben osserva che gli scrittori antichi nulla dicono; ma è giusto riconoscere che « le notizie fornite dal dotto e zelante Bosco trovano fondamento e saldezza in altri storici moderni dei più gravi e rinomati ». E cita appunto il passo dell'Oldoino sull'aggregazione ai Canon. Regol.: Commoratus est diu antequam Romanus Pontifex renunciaretur inter Canonicos regulares, hoc est ecclesiasticam vitam inter clericos qui communibus inter se legibus Romae vivebant, duxit.

Quistioncelle oziose, divertimenti eruditi intorno a dubbi superati da tempo, occupano l'autore dello Studio circa la successione di Pio ad Igino: se cioè la serie sia Pio-Aniceto o Aniceto-Pio. — Si va da pag. 35 a 140, e Don Bosco citato (pag. 74) tra gli autorevoli moderni, ha infine l'onore di veder accolta la sua opinione.

Altro consimile indugio sull' « epoca cronologica » da pag. 105 a 140, ne riconferma con le citazioni l'autorità. A pag. 105, dopo

aver chiamato in causa « il Bosco, erudito uomo e pio, non so qual più » s'indugia a discutere sulla distanza tra la morte d'Igino e l'elezione di Pio, se di due o di tre giorni: se Pio I fu eletto il 13 gennaio, come dice il Bosco (pag. 112), oppure il 15, e risolve per la seconda data, che, a dir vero, è ancora incerta. V'è poi la questione dell'anno (pag. 112) che Don Bosco ritiene più sicuramente (come tutti adesso) il 158 d. Cr., e il Monsignore con prolioso esame arretra al 146: così come a pag. 121 conclude collocandone la morte nel 161, dove generalmente, e Don Bosco insieme (pag. 121), si assegna al 167 (1).

Così nasce il dubbio sulla durata del pontificato, che il Nostro, citato pag. 126, ritiene di 9 anni, 6 mesi meno 3 giorni, e lo Studio anni 15, mesi 5, giorni 27; similmente per l'interregno tra Pio I e Aniceto, Don Bosco, citato pag. 139, dà 14 giorni e il Tripepi conclude per 13. Parimenti a pag. 141 adduce l'autorità del Nostro nell'esaminare se 20 o 21 furono i diaconi ordinati da quel papa: non osa questa volta risolvere per sé, ma a pag. 144 riporta le parole dell'opuscolo, testualmente, con le cifre che dà.

Quisquilie, diremmo volentieri, che lasciano le cose al punto di prima. Tanto più che il Tripepi non ignorava quel che dice il Sollerius (Bolland., Acta SS., Jul. II, a. d. XI) a proposito di S. Pio I: Aetas, tempus sedis, gesta, scripta, et quidquid ferme ad ipsum spectat, jampridem controversum est. E in fondo i dati cronologici dell'opuscolo nostro restano quasi tutti in accordo con quanto comunemente oggi si ritiene.

Nè più solide appaiono le pagine in cui si discorre della pietà del Santo, e l'autore accumula, com'è solito, le citazioni per far numero, senza neppure accorgersi che gli scrittori del dopo ripetono quelli di prima. Naturalmente, se Pio I fu un santo Papa, dev'essere stato anche pio. Singolare è l'intervento di Don Bosco, di cui a pag. 149 si cita il cap. X, dove si mostra il Papa « pieno di rispetto verso l'adorabile Sacramento dell'Eucarestia, dopo ricordate le sollecitudini di Pio per la fede e l'ecclesiastica disciplina ». E allora il prelato soggiunge: — « Senonchè il dottissimo Bosco trae argomento da un decreto che da molti non è avuto autentico (2), ed aggiunge: Questa particolarità di disciplina mostra la grande pietà del Santo Pontefice verso il SS.mo Sacramento ».

(1) Cito per tutti, perchè esprime il risultato della critica cronologica, il CAPPELLI, *Cronologia, Cronografia*, etc. (Milano, Hoepli, 2^a ediz., 1930).

(2) Infatti è uno dei tanti del Pseudo-Isidoro.

— *Ma poi il buon Prelato nel suo capitolo su S. Pio e l'Euarestia non allega altro autore che il dottissimo Bosco. In codesta medesima pagina 149 comincia il capitolo S. Pio e la Vergine, dove, — dopo aver detto che « se credesi a dolcissima tradizione » quel Santo fu divotissimo della Madonna, com'ha dimostrato essere tradizione dei Papi nelle altre due opere su La Vergine e S. Pietro e su I Papi e la Vergine, — viene al fatto capitale, ch'egli riporti testualmente dalla fine del Cap. XII di Don Bosco (pag. 52-53 della prima edizione). — « E qui vuoi rendere laude immortale ed avere obbligo eterno all'erudito e zelante Bosco, gran lume di Torino e della Chiesa, il quale nella sua Vita di S. Pio mi apprende che questo Papa si portò in lontani paesi per predicare il Vangelo, consacrare chiese (!) etc. » e in una di tali peregrinazioni, l'anno 160 venne a Testona (vicino a Moncalieri) ed « ivi consacrò una chiesa alla Beata Vergine e stabilì alcuni ministri che ne avessero la cura ». E segue riferendo anche l'epigrafe e la traduzione che Don Bosco ne fa, terminando con questo il suo capitolo. Della leggenda, per quanto s'appartiene al nostro Beato, diremo più oltre: certo al Tripepi non faceva ostacolo l'inverosimiglianza del fatto, quando si pensi a quegli altri ch'egli adduce nel passo ricordato dell'opera La Vergine e S. Pietro.*

Le peregrinazioni danno titolo e materia ad un altro capitolo, dove a pag. 151 torna ancora l'opuscolo torinese a dar materia e autorità alla narrazione. — « Nè mi renderò colpevole di credulità se osserverò attesamente che in altra opera, la quale mette in mostra la pietà del nostro Pontefice, deggion sentirsi alcune peregrinazioni, delle quali si fa menzione presso il Bosco, e che quantunque da molti altri autori non punto vengano ricordate, nulla di meno dallo zelo del Santo Gerarca pigliano, senza manco veruno, verosimiglianza e probabilità. È opinione, esce a dire il Bosco, dei più accreditati storici che questo Pontefice siasi più volte portato in lontani paesi per predicare il Vangelo, consacrare chiese (!) e confermare nella fede quelli che avevano ricevuto il Battesimo » (cfr. pag. 52 dell'ediz. originale).

Una chiesa s'intitola un altro capitolo dello Studio a pag. 152, dove notizie e parole sulle Terme di Novato son tolte letteralmente dalle pag. 43-44 del nostro opuscolo. L'esposizione piuttosto lunghetta che vi segue, stipata di citazioni dalle fonti consuete, non aggiunge nulla di nuovo a quanto il Nostro aveva desunto

dal Ciacconio. Ma le fonti per il bravo Prelato contano per il numero.

A pag. 155 colloca il Bosco in una posizione curiosa: « *Novaes e Ribadeneyra van d'accordo col Bosco e col Moroni* ». Naturalmente, poichè il Bosco attinge a Novaes che attinge a Ribadeneyra, e il Moroni da questi due.

E nei dubbi d'autenticità sta sempre con chi dubita del dubbio. Così avviene per le lettere di Pastore a Timoteo, e di Timoteo a Pastore e Prassede.

« Chiarito dal dotto e venerato Bosco » l'ospizio dei Pellegrini fondato da Pio I, viene ricordato a pag. 167, colle proprie parole del Nostro, tolte alla pag. 44 dell'opuscolo, che veramente cita Baronio e Ciacconio. Al che fa seguito la discussione d'una duplice questione su Ermete e Pastore. Nella prima è citato a pag. 172 il Bosco tra coloro che tengono Ermete detto Pastore per fratello di Pio I, e a quello attribuiscono il Pastore di Ermete, cioè la nota apparizione dell'Angelo che definisce la questione della Pasqua domenicale. Ciò è detto nell'opuscolo a pag. 43, citandovisi le parole del Pontificale Gelasiano. L'autorità del Bosco è ancora una volta addotta a pag. 185 per confermare la sentenza sul secondo quesito intorno ad Ermete e quanto si sa di lui.

Dei documenti attribuiti a Pio I, o siano le due Epistole ad universos Christifideles, oppure le due lettere a Giusto di Vienna, come dei 9 decreti che van sotto il suo nome, discute il Tripepi alle pagg. 188-196; 196-198; 198-201: Don Bosco adduce, senza discutere, i varii decreti in più punti della sua piccola storia, e a capo XI riporta le due lettere a Giusto Viennese. Ma il Nostro ha sull'erudito prelado più d'un vantaggio: che tutta la tessitura del suo libretto esclude ogni pretesa d'erudizione, e non può farsegli addebito dell'ignorare che p. es. i decreti suddetti (essi sono nel Decret. Grat., pars. III, distinct. II, e del resto in Ivone, Burcardo, etc.) sono spurii, e provengono, come si sa, dal Pseudo Isidoro: parimenti che Egli non ricorda le lettere Ad universos Christifideles certamente spurie, e adduce soltanto le due a Giusto Viennese, sulle quali le sue fonti non accampano dubbi gravi: e infine ch'Egli non si mette a discutere adducendo autorità in un senso e nell'opposto. Il Tripepi occupa intorno a ciò quasi una ventina di pagine piuttosto pretensiose, per dirci alla fine (pag. 202-203) ch'egli si fa quasi scrupolo di dare del mentitore a chi avrebbe inventate e fabbricate le lettere ai fedeli e i decreti (tra i quali

vi son pure quei ch'egli nel corso del libro ha accettati per autorità di Don Bosco (cfr. sopra la citaz. di pag. 149) come il decr. VI (Decr. Grat., cit., c. 27) sul trattamento delle reliquie del calice versato, e finalmente pensa che « non debbono tenersi supposte le due lettere di S. Pio a S. Giusto » (pag. 203).

I Combattimenti di Pio I contro l'eresie (pag. 203-204) avrebbero dovuto richiamare quanto dice il nostro opuscolo a pag. 51: lo Studio non adduce il nome, ma ne svolge, e non in meglio, la materia.

Così poteva, con eguale sobrietà, svolgere il tema delle Conso-lazioni, che non è in sostanza se non una parafrasi delle lettere a Giusto Viennese: in parte conviene col Nostro in quanto tra le glorie del Pontificato annovera il fiorire di S. Giustino, di cui nell'opuscolo si ha in appendice la biografia.

Il nome di Don Bosco ricompare nella lunga rassegna di passi tolti da scrittori già citati (sono tre interi capitoli), ed è addotto ad attestare dell'autenticità dei decreti sui beni ecclesiastici, sui ribattezzanti, sulle Vergini (pag. 242, in contrasto con quanto è detto a pag. 149 e 203), e più oltre se ne riportano le parole per far fede dell'autenticità delle lettere a Giusto Viennese e del valore del loro contenuto (pag. 242-243); ancora colle parole del Nostro (da pag. 51-52) si discorre del martirio e sepoltura del Santo Pontefice (pag. 242-243), del che s'era scordato prima, trattando la questione se Pio I fosse martire o confessore (pag. 208-9).

Anche codesto includere Don Bosco tra i nomi più solenni e celebrati degli storici e delle fonti torna ad una dimostrazione della stima stragrande in che il Tripepi lo teneva: tanto più dopo l'uso che vediamo aver fatto delle sue parole e delle sue affermazioni. Purtroppo la gonfiezza dello stile ci fa sentir meno valide le espressioni encomiastiche colle quali ne accompagna il nome, quando vediamo definire il Fontanini (cui è destinato l'ultimo capitolo (1) « il più caro e riverito che ti si presenti tra gli scrittori delle gesta di Pio » e mostrarlo così formidabilmente ricco di sapere, che « a tanta erudizione io sono quasi uscito di senso! ».

Chi legge questa Nota potrebbe anche concludere che, a dir

(1) IUSTI FONTANINI, *Historiae literariae Aquilejensis libri quinque*, etc.: s. l., 1742 (postuma), in-4. — « Omni sacra et profana doctrina eruditissimus, lo dice l'Hurter, sed praeproperus et festinus in scribendo et iudicando de alienis scriptis ». Don Bosco non conobbe questa fonte. Ma col suo Fontanini sott'occhio il Tripepi non ha detto nulla di più.

vero, non valeva la spesa d'indugiare su tanti particolari, e che bastava una notizia sommaria e un giudizio schietto e comprensivo dell'opera del Tripepi, magari tributando alla sua memoria una parola di ringraziamento per aver così altamente stimato Don Bosco. E sarebbe giusto, se invece d'un Cardinale erudito che prende a sua guida le quattordici pagine d'un opuscolo popolare, avessimo a fare con uno scrittore dei tanti che, « qual fumo in aere ed in acqua la schiuma » non lascian traccia di sè.

Qui pertanto si ha l'indice d'una mentalità e d'un'attrezzatura non ancora superate del tutto in quella generazione, ch'ebbe pure dei Tosti e dei Capecelatro, e che si manifestano nel fascioletto popolare come nelle opere che si chiamano Studii.

E il poterlo dimostrare in concreto una volta tanto, riesce a conferma della nostra tesi sulla capacità della mente di Don Bosco, il quale perciò appunto apparve e rimase scolpito nel ricordo di D. Achille Ratti quale poi questi lo descrisse con altre parole quando fu Papa Pio XI.



Vengo, come in appendice, alla leggenda della Chiesa di Testona, che Don Bosco dice (e il Tripepi ripete testualmente senza discutere) consacrata da S. Pio I nel 160 d. Cr.

A Lui la notizia proviene da un opuscolo non citato, ma senza dubbio conosciuto e seguito fedelmente, che s'intitola: Le sacre spoglie della Martire Santa Vittoria esposte la prima volta alla pubblica venerazione nella Chiesa dei RR. PP. Cappuccini di Testona a' 10 di Settembre 1843. — Cenni di Giuseppe Arnaud, unitamente ad alcune storiche notizie sopra Testona e sul suo Santuario. (Torino, Pignetti, 1843) (1).

Ivi il fatto che ci riguarda è ricordato al Capo III: Antichità della Chiesa di Testona, pag. 24-25. La fedeltà dell'imitazione giunge fino a riportarne, certo senza controllo, una citazione erronea: UGHELLI, *Italia sacra*, tomo 4, pag. 623.

L'errore dell'Arnaud non è però di quelli che si riparano emendando le cifre della citazione: è già esso stesso desunto da altre

(1) Anche il CASALIS, *Dizionario Geografico degli Stati Sardi*, vol. XX (1850), pag. 865, riporta le notizie sulla Chiesa di Testona dall'opuscolo dell'Arnaud, che cita con lode.

fonti, che hanno citato l'Ughelli a proposito di Testona (1). Ed ecco un caso curioso ma esemplare. La pag. 623 del tomo IV dell'Ughelli apre la trattazione della diocesi di Tortona (Derthonenses Episcopi) e non vi si parla affatto nè di Pio I, nè di Testona, o di alcunchè di attinente al fatto nostro: sibbene della prima predicazione del Vangelo in quella città, iniziata, vi si dice, da S. Marziano, vescovo e martire ai tempi di Adriano o ancora di Traiano. E prosegue: Cathedralem ecclesiam primi illi Christifideles erexerunt divae Virgini Assumptae in caelum sanctove Laurentio Martiri dicatam, etc. — E, benchè l'Ughelli non lo dica in quel punto (un cenno vago, ma senza nomi di città, ricorre in T. IV, 758, riferendosi gli Acta S. Eusebii), nondimeno presso tutti gli scrittori, dal Mombrizio (1475) in poi, si ricorda la notissima lettera che S. Eusebio scrisse nel 356 dal suo confino di Scitopoli « Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis presbyteris sed et sanctis in fide consistentibus plebibus Vercellensibus, novariensibus, Hipporegiensibus nec non etiam Derthonensibus » (Baronio, IV, a. 356, XCII).

Che c'entra questo col fatto nostro? C'entra perchè, ad un certo momento, Tortona diventa Testona. Mons. Francesco Agostino Della Chiesa, benemerito storiografo di cose sabaudo-piemontesi, nella sua Descrizione del Piemonte, parte IV, c. XXIV (2), venne fuori a correggere le due edizioni della Vita di S. Eusebio del Ferrero (1602 e 1609) facendo leggere nec non etiam Testonensibus e non Derthonensibus, e sostenendo la sua lezione con varii argomenti, che, a dir vero, tengono poco, ma che ebbero fortuna. Il De-Beaumont nelle sue Memorie cronologiche, che ricorderemo fra poco, cita appunto per questo il Della Chiesa (3).

(1) Nelle fonti manoscritte che citeremo più oltre, il luogo dell'Ughelli è in tomo IV, pag. 1470, coll'impaginazione della 1ª ediz.: Romae, 1642-62, voll. 9 in-fol. — La numerazione qui allegata appartiene alla 2ª ediz., quella del Coleti, Venetiis, 1717-1732, di 10 tomi in 8 voll.

(2) Quest'opera di Franc. Agost. Della Chiesa è ancora inedita, ma ne esistono parecchi esemplari. A Torino si trova nella Bibl. di S. M., nel R. Arch. di Stato, e in stato men buono alla Bibl. Nazionale: qualche copia è pure altrove. Il passo citato non è nel Cap. 2 del vol. 5, dove si parla di Testona: sibbene al cap. 24 del vol. 4, dove trattasi dell' « Origine del Vescovado d'Ivrea e de' suoi Vescovi ». Nell'esempl. della Bibl. di S. M. è a pag. 280-81.

(3) Il buon Vescovo di Saluzzo fu seguito dal Terraneo, e da troppi altri che si copiarono l'un l'altro. — L'Arnaud, seguito dal Casalis, ricorda le Decadi Piemontesi del Tenive'li. Veramente è la Biografia Piemontese, etc.

Così fu aperta la via per attribuire, come vediamo nelle varie fonti edite o inedite, allo scomparso borgo piemontese, del quale non esistono memorie scritte anteriori al Medio Evo, quanto si legge delle antichità civili e religiose di Tortona, città notissima nell'età romana: tra l'altro, l'erezione d'una chiesa in onor della Madonna Assunta (e in seguito anche di S. Lorenzo) risalente al II secolo dell'Era cristiana. Si aggiunga l'incertezza cronologica della successione dei Papi Igino-Pio-Amiceto, e sarà facile vedere come, da un passo obliquo ad un altro, si viene ad accostare quell'antistorica faccenda della chiesa di Tortona-Testona al pontificato di Pio I.

Rimarrebbe a vedere chi sia stato il primo ad introdurre in tal fatto il nome di S. Pio I, donde seguirebbe naturalmente che questo Papa avrebbe dovuto intraprendere quelle pellegrinazioni a cui « Seguendo verisimile e procedendo per congetture » allude Don Bosco, e di cui il Tripepi fa, sulla fede di Lui, un capitoletto apposito. Questo primo dovrebb'essere uno di quei più accreditati storici sui quali si fondano tutti coloro che ce n'han dato la notizia. Confesso che alle mie più diligenti ricerche non ha corrisposto la fortuna, e codesta prima fonte non mi è venuta innanzi. Ammenochè non si voglia darle il merito ad una carta dell'Archivio di Moncalieri, in latino, addotta dal De Beaumont nella sua stesura originale; la quale carta, accennando alle origini antiche di Testona e poi alla distruzione del borgo nel 1230, dice che passarono gli abitanti a Moncalieri, nec aliis condonatum ex ipsius Ecclesiis praeter Ecclesie Sctae Mariae, secundi loci (*sic!*) ut fertur vulgo, quae ut ex monumentis colligitur a Pio papa I dicata, proinde magna veneratione etiam postquam illius Canonici Montem Calerium cum ceteris demigrarant, habita est, inde anno 1619 monachi Cistercienses Congregationis Scti Bernardi...

divisa in 4 decadi (Torino, Briolo, 1784-89, 5 voll. in-8). Ma il Tenivelli (che dipende interamente dal Monbello, dal De Beaumont e già dal Meyranesio) si mostra restio ad accogliere la notizia, nonostante le supposte affermazioni dell'Ughelli (cfr. Decade Quarta (1789), Parte I, pag. 47). Quanto ai Della Chiesa, citati or qua or là da parecchi, si noti: Ludovico, nella *Historia di Piemonte*, 2ª ediz., 1608, pag. 22, ha un cenno su Tortona (*Dertona*) ma non in tal senso, nè in tal senso altrove su Testona; Mons. Franc. Agostino, *Corona Reale di Savoia* (1655), cap. V, fol. 252 (così è citato nelle *Memorie Cronol.* moncalieresi) dice: « Destona indi detta Testona, etc. ». — Pel caso nostro soccorre adunque solamente la *Descrizione del Piemonte*, inedita, ma conosciutissima.

...Montis Calierensibus quattuor jornadas ad edificia et claustra offerentibus (ciò è ricordato nella lapide posta nel muro del convento)... in ea instituti, eius cultum excitandum susceperunt.

Il che, come si vede, non prova altro se non che al tempo della redazione del documento (evidentemente assai tarda) correva già la leggenda, ut fertur vulgo, di una chiesa Secundi loci, cioè la seconda ad esser dedicata alla Madonna (la prima, come si sa, dovrebbe essere quella del M. Carmelo) (1), e ciò per opera di Pio I.

Quando adunque si formò la leggenda?

Fra Carlo Brizio (Britio), Vescovo d'Alba, che nel 1648 pubblicava il I° volume dei Progressi della Chiesa Occidentale, e si occupa specialmente del Piemonte, non ne sa ancor nulla: e si ch'è scrittore anche troppo incline a raccogliere cose poco credibili o mal sicure, e se a suo tempo si fosse avuto il menomo cenno di tal leggenda, non l'avrebbe taciuta. Del Baldassano, ancor oggi inedito, non accade parlare, giacchè il Brizio non fa che rifare il lavoro di lui. Contemporaneamente il Della Chiesa dettava la sua Descrizione del Piemonte; ma esso nel discorrere di Testona (t. 5, cap. 2, pag. 11-13) e della Chiesa di cui ci occupiamo, non fa cenno alcuno di Pio I, anzi neppure di Landolfo, e si contenta di accennare a «una vecchia chiesa dedicata alla Madre di Dio sotto il nome della Madonna di Testona».

Chechè ne sia, sta il fatto che al principio del secolo XVIII la leggenda era formata e tramandata quasi con le medesime parole che leggiamo nell'Arnaud, compresa la frase di prammatica: «è opinione dei più accreditati scrittori» (pag. 24) che Don Bosco ha riportato a pag. 52, e che viene da scritti moncalieresi che mi affretto a produrre.

Si hanno tre importanti Memorie manoscritte, due delle quali nelle Biblioteca del Re a Torino; l'altra, il cui originale andò distrutto nell'incendio della Bibl. Nazionale di Torino, esiste in copia a Moncalieri (2). Quest'ultima è la più importante, ed è opera

(1) Potrebbe anche intendersi la chiesa del secondo luogo, essendo il Borgo di Testona diviso in tre luoghi (Arnaud, cap. II, pag. 11 e segg.); ma nel senso nostro hanno inteso i redattori delle Memorie moncalieresi, come sembra esser suggerito dalla non bella costruzione del testo latino.

(2) Sono elencate (eccetto la copia di Moncalieri) dal MANNO, *Bibl. Storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, vol. IX, pag. 477-78 (lit.: *Moncalieri*). — Debbo alla cortesia dell'Avv. Comm. Felice Maserà l'essermi potuto valere anche della copia di Moncalieri, da lui fatta riprodurre per la sua biblioteca privata.

di Giacomo Filippo de Beaumont, che condusse la sua esposizione storica fino all'anno 1661, avendo poi continuatori Maurizio Boniscontro fino all'a. 1783, poi l'insigne Carlo Tenivelli fino all'a. 1797, e finalmente Luigi Boniscontro, figlio del precedente, fino al 1817 (1). Una variante di queste Memorie, anonima, ma certamente dello stesso De Beaumont, è una delle due accennate della *Bibl. del Re* (2). E nella medesima è un volume di Memorie, d'un anonimo moncalierese, che scrive all'inizio del Pontificato d'Innocenzo XIII (1721-24) e che non deve distare di troppo tempo dal De Beaumont. Dico Anonimo perchè come tale figura nella *Bibliografia del Manno*, nei *Cataloghi* e nel volume della *Biblioteca*: ma non è altro che un capitolo del Mombello (3).

L'Arnaud, benemerito moncalierese, ha certamente letto l'una o l'altra di tali memorie, forse tutte, giacchè troppe volte il suo dire coincide con quelle.

Non sarà inopportuno riferire da tali Memorie quanto riguarda il nostro tema. Il De Beaumont, nel capitolo introduttivo, dopo aver parlato delle antiche origini di Testona, che annovera fra

(1) *Memorie Cronologiche delle cose più memorabili del Borgo insigne di Testona e Moncalieri*, con li cognomi dei signori Regolatori ed ufficiali, ricavate dall'Archivio della città di Moncalieri, e da alcuni Istorici che ne scrissero per il signor Auditore Giacomo Filippo de Beaumont, sino all'anno 1661, quindi proseguite con varie aggiunte a luogo a luogo dal sig. Insinuatore di S. M. della Città e suo dipartimento Maurizio Boniscontro sino all'anno 1783. Continuate furono dal signor Carlo Tenivelli professore d'Umanità e Rettorica delle pubbliche scuole di detta Città, sino all'anno 1797. In seguito compilate dal Capitano di Fanteria delle Regie Armate Luigi Boniscontro, figlio del predetto sig. Insinuatore Maurizio, sino all'anno 1817. — Già in *Bibl. Naz. Torino*, Cod. DCCCXXIX. P. III, 21.

(2) *Memorie Cronologiche delle cose più ammirabili di Testona e Moncalieri*, con li cognomi dei Signori Regolatori e ufficiali che le sudete governarono, cavate dalli Archivj della Città di Moncalieri e da alcuni Istorici che di quelle ne scrissero. — Ms. *Bibl. di S. M.* — *Miscell. St. Patr.*, vol. XXXVIII, n. 19, apografo in-fol. — Giunge fino al 1499.

(3) *Memorie istoriche della Città di Moncalieri e del Borgo di Testona in Piemonte* (Anonimo). — *Bibl. di S. M.*: Ms. *Miscell.* 57-74, apogr. in-fol. sec. XVIII. — Ho trovato che riproduce alla lettera il Cap. XIII (l'ultimo) di *La Corte Santificata dalla Vita e dalla Virtù del B. Bernardo Marchese di Baden, protettore di Moncalieri* del Prefetto Generale Gius. Antonio Mombello Patrizio Moncalierese, etc. — Torino, G. Franc. Mairesse, 1722 (con approvazione del novembre 1721). È una piccola scoperta, di cui godo poter fare omaggio a D. Bosco. Da questo tenue saggio veda il lettore con quale studio si lavora per far onore al nostro Beato.

le trentasei città dell'Italia superiore celebrate dai Geografi dell'antichità, segue:

...ma in essa sin dall'anno 160 fu dedicata alla gran Madre di Dio da Pio I Sommo Pontefice e nell'anno 1037 ristorata la Chiesa principale da Landolfo, vescovo di Torino (termine che fa comprendere l'antichità di essa mentre bisognava di ristoro) e finalmente nell'anno 1619 per tale fu asseverata nella seguente iscrizione che stà apposta sovra la porta del Chiostro dell'Abbazia dei Monaci di Testona: *Hic ubi murus surgit in claustra | surgebat olim vetus Testonae oppidum | Communitas Montiscalerii ad Cenobium solum dono dedit | monaci Cistercienses beneficium memores | hoc publico statuere monumento/ anno 1619. —*

A questa iscrizione fa seguito l'estratto già da noi citato della Carta dell'Archivio di Moncalieri. Più oltre, nel Principio delle Memorie Cronologiche incomincia la serie delle notizie così:

Anno 160. — Circa a quest'anno centesimo e sessagesimo dalla nascita di nostro Signore Gesù Cristo fu dedicata in Testona da Pio I Sommo Pontefice una chiesa ad onore della Beatissima Vergine Maria, come si raccoglie da monumenti citati dall'Ughello nella sua *Italia Sacra*, Tom. IV, fol. 1470.

E passando senz'altro all'anno 386 (sic) ci riporta l'interpretazione della lettera di S. Eusebio, come viene da un codice di Embrun, e con le integrazioni del Durandi. Osserva che invece di Testonensibus tutti vi avevan letto Derthonensibus; ma però Franc. Agost. della Chiesa lesse il primo nell'antico transunto di quelle lettere Testonensibus (cit.: Ab Ecclesia, descrizione del Piemonte, ms., Parte IV, cap. XXIV). E aggiunge che «dopo l'anno 386 fino all'anno 1037 si sono smarrite le cose che occorsero di Testona» (1). — Ma è singolare che subito, all'a. 1037, parlando dell'opera di Landolfo, riferisce che...

«ristorò indi la chiesa primaria, ed altra ne eresse da fondamenti fuori delle mura, quale consecrata alla Gran Madre di Dio con un Collegio di ventiquattro (sic) canonici provvide... etc.» ... «Vi è chi tiene opinione... che la Chiesa suddetta sia la medesima che oggidì viene officiata da Monaci di S. Bernardo, quali vi si collocarono nell'anno 1619... etc.».

(1) Naturalmente, poichè della storia antica non s'hanno che le suddette infondate notizie, non c'è da far conto che di quelle appartenenti al Medio Evo.

Il che contraddice a quanto fu detto prima. La variante del De Beaumont compendiosamente ci dice (fol. 1° v.):

È certissimo che Testona detta prima Destona (Chiesa, *Corona Reale*, part. I, cap. 5) fu antichissima, mentre che non solo si annovera da scrittori nelle trenta e sei tra Città e castelli, che solo appresso gli antichi Geografi del Piemonte si trovano registrate (è chiara la confusione con Tortona), ma in essa già sino dall'anno cento sessanta fu dedicata Chiesa alla gran Madre di Dio da Pio Primo Sommo Pontefice, e nell'anno mille trenta sette, ristorata la chiesa principale da Landolfo Vescovo di Torino (termine che fa comprendere l'antichità d'essa mentre *bisognava* di ristoro). E finalmente nel mille seicento e dieci nove per tale fu asseverata colla seguente iscrizione che sta sopra la porta del Claustro del monastero deto di Testona: *Hic ubi murus in claustra surgit ...* etc.

L'anonimo moncalierese, cioè il Mombello, concorda sostanzialmente col De Beaumont. Esso ci fa sapere (fol. 1° v. 2° r.) — Nella stampa, pag. 124).

Provasi l'antichità dell'origine da vestigi delle ruine che talora si scoprono dall'aratro, e colla fede degl'antichi Geografi che lo descrissero nelle loro Carte, e molto più con quella di gravissimi Istorici che narrano esservi nel Borgo Testonese fin dall'anno 160 eretto un insigne tempio ad onore della Vergine Madre di Dio, che fu il Secondo dedicato al suo culto nel Cristianesimo, e consecratole da Pio Primo Sommo Pontefice. Se quel popolo fu sollecito nella Venerazione di Maria, molto prima lo dovette essere nell'adorazione del Crocefisso. Il glorioso apostolo San Barnaba, che portò la luce del Vangelo nelle subalpine Contrade, sgombrolle ben presto l'ombre del gentilesimo...

E più oltre (a fol. 3° r°):

...Gandolfo...cise il Borgo di nuove e più forti mura, e dalle basi eresse una magnifica chiesa che consecrò alla Vergine fondandovi un'insigne e numerosa collegiata di Canonici, etc.

Dalle quali citazioni scaturisce ben chiaramente che, qualunque sia stata la fonte da cui le tre redazioni dipendono (giacchè han tutta l'aria di provenire da una fonte medesima), gli Scrittori non riescono a dissimulare la contraddizione fra i dati della leggenda da una parte, e i dati sicuri della storia dall'altra: cioè fra la contaminazione di Tortona-Testona col rispettivo fatto della dedizione d'una chiesa a Maria per opera di Pio I, e l'erezione a fundamentis dell'ancora superstite chiesa (già Collegiata) di S. M.

di Testona per opera di Landolfo. Ma l'Arnaud non andò troppo pel sottile, e s'accomodò ben volentieri con la leggenda così lusinghiera per il piccolo orgoglio paesano. — Si noti, del resto, che codesta leggenda, oltrechè di data recentissima, non ha mai passato i confini del territorio testonese. Il Tripepi stesso, che, come dicemmo, accettava ingenuamente la storia di Santuarii eretti nel I-II secolo dell'Era Cristiana, non avrebbe saputo di questo, se non gli capitava tra mano l'opuscolo di Don Bosco, che copiò in tal parte letteralmente.

Il Meyranesio nel suo *Pedemontium Sacrum*, di cui il 1° volume uscì nel 1784, giungendo dagli esordi della Chiesa Torinese fino al 1243, ignora del tutto la leggenda di Pio I e quanto s'è fin qui accennato di Testona e della confusione con Tortona: neppure v'accenna il Bosio che pubblicò interamente e postillò il Meyranesio in *Hist. Patr. Mon., Scriptorum*, t. IV (a. 1863). — Ben ricorda il Meyranesio e documenta con esattezza la ricostruzione della chiesa di S. Maria a Testona, fatta da Landolfo, che fu vescovo di Torino dal 1011 al 1038, e insieme l'istituzione della Collegiata di 14 Canonici, divenuta poi, dopo la caduta di Testona nel 1230, la Collegiata di S. M. della Scala e di Testona in Moncalieri. E la cripta della Chiesa attuale (che forma il vero e proprio Santuario della Madonna delle Grazie, restaurata dai PP. Cappuccini nel 1841) conserva ancora qualche colonna della costruzione medioevica, che gl'imperiti, vedendo roba antica, riferirono ad età troppo più remota. Ma tutta la costruzione landolfiana era stata rimodernata nel 1734 dai PP. Cisterciensi (ivi stabiliti fin dal 1619), e ad essi deve attribuirsi l'epigrafe collocata all'ingresso del coro e riferita dall'Arnaud e da Don Bosco in testimonianza della fondazione di S. Pio I. Quella lapide dev'essere di poco posteriore alla redazione delle Memorie sopra citate, le quali non ancora menzionano nè tale iscrizione nè le altre che i Padri apposero per ricordare i lavori eseguiti nella facciata e nel vestibolo, mentre bene adducono le precedenti che si riferiscono al medesimo monastero.

Bisogna dunque inferire che nella seconda metà del seicento si sia venuta creando la storiella, profittando della confusione sorta dal contaminare i due nomi di Tortona e di Testona. Se avesse un'origine più remota, chi sa dirci quale eco avrebbe avuto l'esistenza vera o supposta della seconda chiesa dedicata al culto di Maria? Come non ve ne sarebbe un cenno nel Baronio, nel Ciaccio, nei Bollandisti, nell'Ughelli?

A chi il merito d'una così singolare scoperta? Non possiamo pensare che agli stessi Padri Cisterciensi, i quali forse lessero o in una iscrizione perduta o in qualche carta medioevica un'espressione suppergiù così fatta: «...quam pius pontifex (Landolfo) primus dedicavit» e trovarono che, tutto computato, fors'anche l'errata lettura di una data, l'a. 160 d. Cr. combinava benissimo. Son casi possibili, ed anzi accaduti non poche volte. Lo sanno gli esperti di queste materie.

Può darsi che qualche documento venga fuori o a cambiar le nostre congetture in certezza, o a rivelare con esattezza la fonte prima della creazione: a noi basti aver determinati i punti capitali e i limiti cronologici della questione.

È per lo meno superfluo, in uno scritto, come questo, non destinato a lettura popolare, ricordare e riassumere qui gli argomenti che dimostrano l'inconsistenza storica del fatto proclamato dalla mal concepita leggenda, in contrasto con le più rudimentali notizie di storia della Chiesa e del Cristianesimo.

Ad ogni modo, se Don Bosco l'ha pure accolta nella sua popolare agiografia, non può farsegli addebito di maggior credulità che verso tant'altra parte egualmente leggendaria dei racconti agiografici, e tanto meno si potrebbe rimproverargli una particolare insufficienza d'indagine. Ancorchè il suo racconto dipenda, come s'è veduto, dall'opuscolo dell'Arnaud, non è men vero che, se Egli, com'era solito di fare, avesse per conto suo spinte più innanzi le ricerche, e interrogato, poniamo, qualche studioso di biblioteca intorno a cotale tradizione, questi gli avrebbe risposto secondo che abbiám visto essere consegnato nei citati manoscritti moncaliesi, e cioè nel senso appunto a cui Egli s'attenne.

D. ALBERTO CAVIGLIA.

CAPO X.

S. Pio I. — Questione della Pasqua. — Consacrazione del primo tempio.
— Beni ecclesiastici. — Battesimo degli eretici.

L'anno di Gesù Cristo 158, il giorno 13 di gennaio s. Pio I succedeva a s. Igino nella Sede pontificia. Esso è l'undecimo nella serie dei papi. Era nato in Aquileia città non molto distante da Venezia. Suo padre chiamavasi Rufino. Dalla più tenera età palesò molta bontà di vita e grande attitudine per le scienze; e suo padre lo mandò a Roma affinché si perfezionasse nelle scienze e nella religione. Per meglio assicurarsi di poter evitare i pericoli che pur troppo s'incontrano nel secolo, egli si aggregò ad una società di ecclesiastici che dalle regole osservate nella loro comunità furono detti canonici regolari. Il progresso che Pio ivi fece nella scienza e nella virtù lo fecero presto conoscere ai cristiani di Roma e allo stesso sommo Pontefice. Si crede che s. Igino lo abbia egli stesso consacrato e divisa in certa maniera con esso lui la sollecitudine pastorale di tutta la chiesa. Quando poi divenne pastore universale s. Pio non pensò più ad altro che a stabilire e consolidare la disciplina della chiesa e combattere gli eretici. Prima materia del suo zelo fu la questione insorta intorno alla celebrazione della Pasqua.

La Pasqua fu sempre celebrata dagli Ebrei con grande solennità nel giorno quattordici della luna di marzo, e la celebravano in memoria della liberazione prodigiosa dalla schiavitù di Egitto. Gli Apostoli istruiti da Gesù Cristo stabilirono la Pasqua dei cristiani nella prima domenica che segue la luna piena di marzo in memoria della risurrezione del Divin Salvatore.

Ma gli Ebrei convertiti alla fede avevano una segreta inclinazione alla pratica delle cerimonie giudaiche e perciò molti

celebravano la Pasqua nel dì quattordicesimo della luna di marzo. La qual cosa chiamavasi giudaizzare, cioè seguire le cerimonie de' Giudei, le quali più non erano in obbligo presso i cristiani. S. Pio desideroso di conservare l'unità della fede e della disciplina, e quel che è più conservare invariabile quanto gli Apostoli avevano instituito, convocò a Roma un concilio composto dei preti della Chiesa romana che ora si chiamano cardinali; ad essi unironsi parecchi altri vescovi. Dopo di avere sentito il parere del concilio, il santo Pontefice decretò che tutte le Chiese del mondo si dovessero uniformare alla tradizione apostolica osservata in ogni tempo dalla chiesa romana sopra la celebrazione della Pasqua per non concorrere cogli Ebrei nel celebrare questa solennità. Tal decreto venne di poi confermato da altri Pontefici e da molti Concilii tra i quali il Niceno I° (*V. Ciacconio in s. Pio I*).

Di tale istituzione della Pasqua parlano antichissimi scrittori delle cose ecclesiastiche. San Proterio vescovo di Alessandria in una lettera scritta al Pontefice s. Leone Magno parla della Pasqua celebrata in questo giorno secondo il precetto degli Apostoli. S. Ignazio poi, vescovo di Antiochia e discepolo degli Apostoli, in una lettera scritta ai Magnesii, popoli dell'Asia, loro ricorda il precetto apostolico di celebrare la Pasqua in domenica. In un'altra lettera scritta ai cristiani di Filippi raccomanda la stessa dottrina quindi conchiude così: Se qualcheduno celebra la Pasqua co' Giudei, o riceve i simboli della loro solennità, egli partecipa alla colpa di quelli che uccisero il Signore e i suoi Apostoli (*V. Bar. ad an. 159*).

Il sommo Pontefice fu eziandio spinto a tal decreto della Pasqua da una rivelazione fatta da un angelo. Ecco in proposito quanto riferisce il pontificale di s. Gelasio, che è un libro di grande autorità, ove si contengono le principali azioni degli antichi Pontefici. « Mentre s. Pio I governava la Chiesa, un suo fratello di nome Ermete, soprannominato Pastore, scrisse un libro in cui racconta come l'angelo del Signore gli apparve in abito di pastore, e gli comandò di riferire al santo Pontefice essere voler di Dio che la santa Pasqua si celebrasse in giorno di Domenica ».

Terminata così la questione della Pasqua Pio I rivolse le sue sollecitudini ad altri regolamenti della disciplina ecclesiastica. Proibì sotto a severissime pene che i beni ecclesiastici

fossero destinati ad uso profano. La qual cosa dimostra che la Chiesa fin da' più remoti tempi, anche in mezzo al furore delle persecuzioni, aveva dei possedimenti suoi proprii che destinava ad usi di pubblica beneficenza, o convertiva in chiese. Ciò viene confermato da un fatto riferito come segue.

Due fratelli chiamati uno Novato l'altro Timoteo fecero a s. Pio dono di un sontuoso palazzo con molte case annesse, dette volgarmente *terme* ossia bagni di Novato e di Timoteo. La sorella di questi fervorosi cristiani, che era santa Prassede, pregò il santo Pontefice a voler dedicare al divin culto una parte di quel vasto edificio. Accondiscese s. Pio, e di una parte di quella casa fece una chiesa. Fatta la consacrazione di quel tempio san Pio fece costruire nel medesimo luogo un vasto battisterio, dove battezzò s. Prassede, novantasei persone di servizio con moltissimi altri. Egli stesso celebrò più volte la santa Messa, ed affinchè i divini uffizi fossero regolarmente celebrati deputò suo fratello Ermete a governarla, e dal soprannome di Pastore dato a lui, quella chiesa prese dipoi il nome di Chiesa del Pastore, e forma il titolo di uno dei cardinali di Roma (*V. Ciacconio in s. Pio*).

L'altra parte delle terme di Novato fu dal pontefice destinata ad ospizio dei pellegrini. E si sa dalla storia che i forestieri venendo a Roma erano accolti nelle terme di Novato, le quali erano situate ai piè del monte Viminale nel luogo detto oggidì *villa Patrizi* (*V. Bar. ad an. 162, Ciacconio luogo citato*).

A questo medesimo Pontefice è attribuito un decreto con cui proibisce di ribattezzare quelli che vengono dall'eresia in seno alla Chiesa. Il che devesi solo intendere di quegli eretici che usavano la formola e la materia necessaria a questo sacramento. Perciocchè nella Chiesa fu sempre in uso di ribattezzare sotto condizione quelli che vengono dall'eresia e che fanno dubitare della validità di tal sacramento.

Pieno di rispetto verso l'adorabile sacramento dell'Eucarestia impose gravi pene a quei sacerdoti che per negligenza avessero lasciato cadere sopra l'altare qualche goccia del sangue di G. Cristo. Se è caduto in terra, egli dice, facciano penitenza per quaranta giorni; se si è solamente sparso sopra il corporale, stiano tre giorni in penitenza; stiano quattro se è passato sino alla prima tovaglia dell'altare; nove, se fino alla seconda; venti, se fino alla terza. In qualunque parte egli cada, si succi tutto

ciò che ne è stato bagnato; e se non si può si lavi con diligenza, o si raschi, e si abbruci quanto fu raschiato o lavato, si getti nel sacrario ossia nel luogo destinato a deporre le cose benedette, o che furono in contatto di oggetti sacri (*V. Brev. Rom. 11 luglio* (1)).

Questa particolarità di disciplina mostra la grande pietà del santo Pontefice verso al SS. Sacramento, e dimostra eziandio quanto sia antico l'uso di mettere tre tovaglie sopra l'altare per rispetto e venerazione al Corpo e al Sangue del Signore, e quanto sia antico l'uso dei sacrarii nella Chiesa cattolica.

Il medesimo santo Pontefice ordinò che le vergini consacrate a Dio non facessero professione, cioè non facessero i voti, fino all'età di 25 anni. Si può dire che nulla sfuggì alla sollecitudine di questo Pastore supremo del gregge di Gesù Cristo.

CAPO XI.

Scrive due lettere a S. Giusto vescovo di Vienna.

L'anno 166 s. Pio scrisse una lettera ad un sacerdote di nome Giusto che fu poi vescovo di Vienna, città di Francia. Questa lettera è del tenore seguente:

« Pio vescovo della Chiesa di Roma al fratello Giusto sacerdote. Prima che tu partissi da Roma, la nostra sorella Euprepia fece dono di sua casa alla Chiesa. Noi ci aduniamo ivi tutti i giorni coi poveri di Gesù Cristo, e vi celebriamo la santa Messa. Ora siamo desiderosi di sapere che cosa sia di te, o diletto Giusto, dopochè sei andato a Vienna. Ti assicuro che ci è molto grato il conoscere quanto siasi fatto costì, vale a dire, se hai già potuto spargere la semenza del Vangelo, e se hai riportato qualche frutto. Ti partecipo che i sacerdoti, i quali istruiti dagli Apostoli vissero fino a noi, e coi quali abbiamo divisa la predicazione della parola di Dio, già furono dal Signore chiamati, ed ora occupano le sedi de' beati. S. Timoteo e san Marco combattendo valorosamente per la fede furono coronati

(1) La *Lezione* del Brev. Rom. non si riferisce a queste disposizioni, ma soltanto alla celebrazione domenicale della Pasqua e alla creazione del *Titulus Pastoris* (*).

del martirio. Procura, o fratello, di seguire il loro esempio; ma guardati bene di lasciarti ingannare dalle lusinghe del mondo. Affrettati di conseguire la palma gloriosa degli Apostoli, quella palma che ottenne s. Paolo dopo moltissimi patimenti, e che ottenne s. Pietro col dare la vita in croce. Sotero ed Eleutero degni sacerdoti di G. C. ti salutano. Tu poi saluta i nostri fratelli che teco vivono e credono nel Signore. Cerinto, primogenito di satana, allontana molti dalla fede. La grazia di Gesù Cristo abiti nel tuo cuore».

Questa è la prima lettera scritta da s. Pio I a s. Giusto prima che fosse consacrato vescovo di Vienna. L'anno seguente, cioè 167, poco prima di sua morte, il santo Pontefice scrisse al medesimo un'altra lettera quando egli era già stato creato vescovo di quella città. Ella è del tenore seguente:

« Pio vescovo della Chiesa di Roma al fratello Giusto vescovo. Ho inteso con gioia indicibile dalla lettera che Attalo mi ha portata, la gloriosa vittoria che hanno riportato contro l'inferno quegli eroi cristiani. Noi fummo ricolmi della più grande consolazione all'udire narrare con qual coraggio il nostro caro confratello abbia trionfato dei nemici di Gesù Cristo collo spargimento del suo sangue. Tu sei succeduto a quel martire illustre nella sede vescovile, procura di essere anche erede delle sue virtù, nè mai lasciare cosa alcuna che tenda all'adempimento dei doveri imposti dal ministero a cui fosti elevato. Abbi cura dei corpi dei martiri, come gli Apostoli ebbero cura di quello di s. Stefano. Va spesso a visitare i confessori che sono in prigione, e confermali sempre più nella fede ispirando loro fermezza e coraggio colle tue parole e co' tuoi esempi. Vivi in maniera che i sacerdoti e i diaconi ti onorino più come ministro di Gesù che come loro superiore. Nel rimanente Iddio mi ha fatto conoscere vicino il fine di mia vita. Ti prego di non dimenticarti di me quando celebri il SS. Sacrificio dell'altare».

Per comprendere meglio questa lettera e molti altri scritti antichi è bene di notare, come era uso delle Chiese de' varii paesi della cristianità di scrivere colla massima esattezza gli atti dei martiri e poi mandarne copia a Roma. Dal che si conosce la provenienza di tanti manoscritti antichissimi che tuttora conservansi nella biblioteca del Vaticano. Gli atti dei martiri vennesi portati a Roma da s. Attalo, siccome parla questa lettera, sono un esempio di tale usanza (*V. Bar. ad an. 167*).

È pur bene di notare come le parole scritte a s. Giusto sulla fermezza nella fede furono presagio di quanto gli doveva avvenire, perciocchè poco dopo inferendo la persecuzione il santo vescovo riportò la corona del martirio.

CAPO XII.

Quarta persecuzione. — Fatiche di S. Pio. — Suo martirio.

L'anno centosessantuno morì l'imperatore Antonino Pio dopo ventidue anno di regno. I cristiani godettero più anni di pace sotto a questo monarca, sicchè il Vangelo potè dilatarsi e stabilirsi in molti paesi. L'anno stesso succedeva nel trono Marco Aurelio figlio adottivo di Antonino, il quale associò all'impero un suo fratello di nome Lucio Vero. Questo è il primo esempio di due imperatori romani sul trono dei Cesari. Marco Aurelio è pure annoverato fra gli imperatori buoni, per quanto si può sperare da un pagano; ma era affezionatissimo a' suoi dei. Egli stesso era stato educato nel tempio; anzi era egli sommo sacerdote degli idolatri, e come tale interveniva ai sacrifici, e prendeva parte nel farli. Fra le altre cose gli saltò in capo di obbligare tutti i sudditi ad adorare i suoi dei; la qual cosa ricusando i cristiani con gran fermezza, si venne ad una aperta persecuzione, che è la quarta delle dieci mosse ne' tre primi secoli contro alla Chiesa. Ella cominciò ad inferire l'anno 164 (*V. BAR. ad an. 164*).

Alla persecuzione violenta contro ai cristiani si aggiunse l'eresia. Valentino, Marcione e Cerdone, approfittarono del tempo in cui i cristiani erano ridotti alle più gravi angustie per dar mano a spargere i loro errori. S. Pio I alla vista dei pericoli in cui si trovava la fede deliberò di affaticarsi per sostenerla fino all'ultimo respiro. Egli era indefesso: combattere gli errori degli eretici, instruire i gentili nella fede, animare i deboli, confortare i pericolanti, eccitare tutti a perseverare nella fede, erano le materie dell'instancabile suo zelo. Tanta fermezza meritava la corona del martirio, e questa non gli mancò. Gli eretici, i pagani, i sacerdoti medesimi degl'idoli si sollevarono contro al venerando Pontefice. Egli fu preso, stretto in catene, posto in prigione e dopo molti patimenti ebbe tronca la testa. Egli

governò la santa Sede nove anni e sei mesi meno tre giorni. Il suo martirio seguì il giorno 11 di luglio l'anno di G. Cristo 167.

Egli tenne più volte la sacra ordinazione in cui consacrò diciotto sacerdoti, venti diaconi e dodici vescovi che mandò in diverse provincie. Appena morto i fedeli di Roma procurarono di avere il suo corpo e lo portarono a seppellire sul monte Vaticano vicino al corpo di s. Pietro. Dopo la morte di s. Pio I la santa Sede fu vacante quattordici giorni.

È opinione de' più accreditati storici che questo Pontefice siasi più volte portato in lontani paesi per predicare il Vangelo, consacrare chiese, e confermare nella fede quelli che avevano ricevuto il battesimo. In una di queste peregrinazioni l'anno 160 egli venne fino a Testona, una volta città ed ora piccolo borgo vicino a Moncalieri. Ivi consacrò una chiesa alla Beata Vergine, e stabilì sacri ministri che ne avessero la cura (V. UGHELLI, *Italia Sacra*. T. 4, p. 623).

Una divota iscrizione posta all'ingresso del coro sembra confermare questa credenza. Essa è del tenore seguente: *D. O. M. piissimam ad implorandam matrem antiquissimi Testonae oppidi augustissimam Patronam Mariam ingredimini. Omnibus profuit, nemini defuit. Jam ab anno CLX in hoc templo invocata perpetuo proderit, nunquam deerit, laudantibus hic et orantibus.*

Le quali parole si possono tradurre in nostra italiana favella come segue: A Dio Ottimo Massimo. Venite, o fedeli, ad implorare l'aiuto della nostra madre Maria, protettrice augustissima dell'antica città di Testona. A tutti ella fu di aiuto, nè mai ad alcuno venne meno la sua protezione. Fin dall'anno 160 era venerata in questo tempio; Essa sempre gioverà nè mai la sua protezione mancherà a chi in questo santo luogo la loda e la prega (1).

(1) Il Tripepi, in *I Papi e la Vergine*, I, pag. 229, ricorda e riassume questa pagina del Nostro: la riproduce poi testualmente nell'altra opera: *S. Pio I. Studii Critici* (Torino, Roma, Marietti, 1869, pag. 320 in-8 picc.), a pag. 149-150. Quanto al valore della leggenda, v. *Nota illustrativa* (*).

APPENDICE SOPRA S. GIUSTINO MARTIRE ED APOLOGISTA

I.

Apologisti della fede.

In mezzo alle gravi persecuzioni, mentre i sommi pontefici uniti ad un gran numero di cristiani confessavan la fede disprezzando i più atroci tormenti, non mancarono uomini dotti e coraggiosi i quali ne' loro scritti esposero le ingiustizie e le barbarie che si usavano contro ai cristiani, e furono abbastanza coraggiosi da presentare tali scritti agli stessi imperatori. Questi scritti furono detti apologie, che vuol dire discorsi fatti in difesa della fede; gli autori furono detti apologisti, ovvero difensori della fede. Quegli uomini coraggiosi si erano accinti a questo genere di lavoro per far noto agli Imperatori ed al Senato il modo ingiusto e crudele con cui erano giudicati i cristiani; perciocchè essi erano spesse volte perseguitati all'insaputa e talvolta fin contro agli ordini degli stessi Imperatori, anzi le persecuzioni derivavano quasi sempre da calunnie imputate ai cristiani, e dalla sinistra interpretazione che si dava alla dottrina del Vangelo.

La prima apologia fu quella di s. Quadrato, discepolo degli apostoli, come versatissimo nella scienza sacra e profana. Mentre l'imperatore Adriano (anno 123) visitava le varie provincie dell'impero, si incontrò nella Grecia con s. Quadrato. Questo uomo che alla santità della vita univa il coraggio dei martiri, presentò all'imperatore la sua commovente apologia. Egli dimostrava con sodissime ragioni le ingiustizie esercitate verso i cristiani, e notava che tali cose non solo disonoravano un impero incivilito, come vantavasi l'impero Romano, ma erano cose contrarie all'umanità, e da disapprovarsi dalle più barbare na-

zioni. Siccome poi i cristiani erano accusati di magia pei molti miracoli che operavano, così egli fa vedere che i miracoli operati da Gesù Cristo e da' suoi seguaci, erano ben diversi dalle illusioni dei maghi. Gli ammalati guariti da Gesù Cristo, egli dice, ed i morti risuscitati, non sono solamente apparsi tali per poco tempo ad una pomposa adunanza, ma sono rimasti nel medesimo stato di vigoria anche lungo tempo dopo la morte e la risurrezione dell'adorabile loro medico. Che più? Alcuni di loro sono vissuti pieni di vita fino ai nostri dì (1).

Un altro apologista (anno 127), fu s. Aristide Ateniese, dotto filosofo, e fervoroso cristiano. Esso pure presentò un'apologia all'imperatore. Il medesimo governatore dell'Asia che chiamavasi Serenio Graniano, sebbene fosse gentile, aveva fatte vive rimostranze ad Adriano contro all'ingiustizia con cui i cristiani erano condannati. Diceva essere cosa contraria alla medesima politica, che un numero sì grande di onesti cittadini fossero condannati a morte senza forma di processo, e non di altro colpevoli che di essere cristiani.

Queste apologie e questa rimostranza fecero prendere miglior concetto dei cristiani, e l'imperatore ordinò che niun cristiano fosse cercato a morte, e che, se taluno fosse denunziato per tale, venisse obbligato ad offerire incenso agli dèi; ma che fosse proibito il denunziarli, anzi i delatori fossero gravemente puniti.

Ma l'apologista più famoso, i cui scritti si sono conservati, fu s. Giustino, soprannominato il filosofo pel profondo studio che egli aveva fatto in tutti i rami della filosofia pagana, e nella scienza dei libri santi.

II.

Educazione di S. Giustino. — Maravigliosa comparsa di un vecchio. — Suoi sforzi per conoscere la verità. — Sua conversione.

San Giustino nacque in Sichem città della Palestina che più tardi fu detta Napoli che vuol dire *nuova città*. Suo padre chiamavasi Prisco ed era idolatra: egli venne al mondo sul principio

(1) Confronta HENRION, *op. cit.*, ediz. 1839, vol. I, pag. 100 segg. La versione del passo di Quadrato è tolta di qui. Così dicasi di qualche altra citazione e di parecchi particolari della vita di S. Giustino (*).

del secolo secondo. Essendo Giustino fornito di pronto e svegliato ingegno si diede allo studio delle belle lettere e della filosofia. Egli consumò la sua giovinezza leggendo i poeti, gli storici, gli oratori. Ma in tutti questi libri non trovava quello che andava ricercando nella scienza. Egli cercava la verità, la quale solamente si trova nella santa cattolica religione. Per giungere a questa cognizione egli andò a scuola da tutti i più dotti maestri che erano in credito di sapienti al suo tempo; ma niuno seppe dargli un'idea giusta dell'Ente supremo ovvero di Dio. Per fare l'ultima prova abbracciò lo studio della filosofia di Platone, la più stimata in quei tempi. Frequentò qualche tempo un dotto maestro di quella setta, e gli pareva di acquistare alte cognizioni e già di essere sul punto di vedere lo stesso Dio, che era lo scopo della filosofia di Platone.

Iddio però, che aveva concesso a Giustino l'ardente desiderio di conoscere la verità, si degnò di concedergli la grazia di rimettersi sul diritto cammino che alla medesima conduce. Andato egli un giorno in una solitudine vicino al mare per ivi occuparsi con maggior quiete, si avvide che un vecchio venerando e di amabile aspetto lo seguiva. Ecco come egli stesso racconta questo felice incontro. « La dolcezza, egli dice, e la gravità delle sue maniere colpirono la mia immaginazione. Mi fermai alquanto per osservarlo con maggior attenzione ma senza dire parola. Egli mi domandò se lo conosceva; no, risposi. Perchè dunque, riprese il vecchio, mi guardi così fissamente? Perchè, replicai, sono stupito d'incontrarmi in un uomo in questo luogo così appartato. Io son venuto qui, disse il vecchio, spinto dall'amore che porto ad alcuni miei amici, che sono in viaggio e che sto aspettando.

« Entrati così in ragionamento Giustino diè mano a parlare della filosofia e pretendeva che solamente lo studio di Platone il potesse condurre alla felicità ed alla conoscenza di Dio. Ma il vecchio fece molti elogi alla scienza e sagacità di lui, quindi confutò la sua opinione, e lo convinse con forti ragioni che Platone e Pitagora si erano ingannati ne' loro principii; che non avevano conosciuto nè la verità nè l'anima umana, e per conseguenza non potevano comunicare agli altri la scienza che essi non avevano. Allora Giustino maravigliato dimandò a chi fosse mestieri d'indirizzarsi per mettersi sul sentiero della verità.

« Il vecchio cominciò a parlare così: Gran tempo prima dei filosofi esistettero uomini giusti, amici di Dio ed ispirati da lui,

i quali si chiamano profeti perchè hanno predetto delle cose che infatti sono avvenute. I libri loro, che abbiamo ancora, contengono luminose istruzioni intorno alla prima causa e all'ultimo fine delle cose create. Questi libri rinchiudono molte verità assai importanti per un filosofo. Que' profeti per istabilire la verità non usarono nè dispute, nè sottili ragionamenti, nè quelle astratte dimostrazioni che sono superiori alla comune intelligenza degli uomini. Prestavasi fede alle loro parole perchè era forza di arrendersi alla loro autorità che confermavano con miracoli e predizioni. Costoro inculcavano la fede in un Dio solo, Padre, Creatore di tutte le cose, ed in Gesù C. suo figliuolo unico. Bisogna adunque studiare i libri dei profeti che sono i veri sapienti se vuoi conoscere il vero Dio che vai cercando. Ma bada bene che per rendere il tuo studio fruttuoso è necessario che tu preghi istantemente il sommo Iddio affinchè ti illumini la mente e ti faciliti la strada che conduce alla verità».

Dette queste cose, il vecchio disparve dagli occhi suoi, nè mai più Giustino lo vide: onde bisogna credere che il vecchio o fosse un Angelo in quel semblante, oppure qualcuno de' sacri ministri, che Iddio inviò a Giustino per illuminarlo, nella stessa maniera prodigiosa che aveva già inviato s. Filippo Diacono all'eunuco della regina Candace.

Dopo questo ragionamento si accese nel cuor di Giustino un vivo desiderio di conoscere la verità per mezzo dei profeti; onde dato bando alla filosofia platonica, tutto si applicò alla lettura delle divine scritture, dalle quali ricavò con abbondanza quelle cognizioni, che fino allora aveva inutilmente cercato ne' libri dei filosofi. Abbracciò pertanto la cristiana religione e ricevè il battesimo circa l'anno di G. C. 133, e 30 dell'età sua. Questo fatto dimostra come Iddio non manchi mai di venire in aiuto di coloro che con cuor puro cercano la verità e usano i mezzi che sono in loro potere per acquistarla.

III.

Pietà e zelo di S. Giustino. — Sua esortazione ai Greci. — Sua lettera a Dognete.

Fra le cose che contribuirono a risolvere s. Giustino a farsi cristiano fu la costanza dei martiri. Gli pareva una prova convincente della verità della religione il disprezzo che essi facevano

delle cose di questo mondo. Le atroci calunnie, egli diceva, delle quali erano accusati i fedeli, cessarono di farmi impressione, tostochè considerai il dispregio che essi facevano delle dolcezze della vita e della vita medesima. Qual è mai quell'uomo, io chiedeva a me stesso, o interessato o voluttuoso o abbandonato a qualsivoglia altra passione, il quale non tema la morte, e non si reputi felice di poter con una facile menzogna salvare una vita che il mondo considera come il termine della felicità? Pure i cristiani piuttosto che negar Gesù Cristo corrono con intrepidezza alla morte, e soffrono pazientemente tutto quello che può cagionare maggiore spavento alla natura umana.

Giustino abbracciando la cristiana religione non volle mutare il vestito da filosofo, e conservò il pallio filosofico ossia il lungo mantello che portava prima. Ciò fece non tanto per mostrarsi affezionato alla filosofia, che è per se stessa indifferente, quanto per la inclinazione che egli aveva alla moderazione e semplicità.

Allo studio e alla meditazione continua de' sacri libri unì s. Giustino gli esercizi della pietà, menando vita celibe, austera e affatto aliena dalle sollecitudini del secolo; e poichè conosceva la sua conversione da una grazia speciale del Signore, così egli volle dedicarsi tutto al suo divin servizio ed abbracciò lo stato sacerdotale. Così potè meglio impiegare i suoi rari talenti nell'insegnare agli altri quelle verità che aveva imparate, difendendole colla voce e cogli scritti contro a coloro che le impugnavano, fossero gentili, giudei o eretici. Egli si riguardava come destinato dalla divina provvidenza a far conoscere la verità ad ogni genere di persone, di pubblicarla senza verun riguardo e difenderla a qualunque costo, anche col pericolo della vita. Avendo, egli dice, ottenuto da Dio la grazia d'intendere le scritture, mi adopero acciocchè tutti siano copiosamente partecipi della medesima grazia, per timore di essere condannato nel divin giudizio. Io non ho altro pensiero se non dire la verità senza timore e senza riguardo ad alcuno, benchè dovessi subito e in quell'istante essere fatto a brani.

Quale poi fosse la sua carità, lo dimostra l'esortazione che egli fece ai cristiani della Grecia, in cui espone le fortissime ragioni che egli ebbe di abbandonare il culto delle false divinità per adorare il vero Dio. Palesata in questa operetta l'empietà e la stravaganza delle dottrine idolatriche, mostrasi pieno d'ammirazione e di rispetto verso l'augusta maestà delle sacre scrit-

ture, le quali frenano le passioni, calmano le inquietudini dello spirito umano ponendolo in una inalterabile tranquillità.

Tenne parimenti ai Greci un altro ragionamento in cui con robusta eloquenza vigorosamente confutò gli errori dell'idolatria, e provò la vanità dei filosofi pagani. Questo discorso dettò egli in Roma dove aveva fissato sua dimora. Da questa città scrisse pure una lettera ad un dotto filosofo di nome Diognete che era stato maestro dell'imperatore Marco Aurelio. Questa lettera è piena di sublimi sentimenti e degna veramente di un santo. Tra le altre cose egli parlando del mistero dell'incarnazione si esprime così: « Essendoci impossibile l'espriare i nostri delitti colle nostre proprie forze, ci troviamo ricoverati sotto le grandi ali della misericordia divina, e siamo riscattati dalla schiavitù del peccato. Laonde esaltate, o Diognete, la infinita bontà di Dio verso l'uomo, la quale non contenta di avervi dato l'essere, ha creato il mondo per nostro uso, ci ha assoggettato tutte le cose, e dato l'unico suo figliuolo colla promessa di farci regnare con lui, purchè vogliamo amarlo. Ora che il conoscete, gli aggiunse, di quale gioia non dovete essere ricolmo? Quali trasporti di amore dovete provare per chi fu il primo ad amarvi? E quando voi l'amerete, sarete imitatore della sua immensa bontà. Noi siamo veracemente imitatori di Dio, allorchè sopportiamo i pesi degli altri, rechiamo sollevamento al prossimo, ci ponghiamo per umiltà al disotto de' nostri inferiori e dividiamo coi poveri i beni che abbiamo ricevuto dal cielo. Voi comprenderete allora che Iddio governa questo universo, conoscerete i suoi misteri, ammirerete coloro che soffrono per lui, condannerete l'impostura del mondo, disprezzerete la morte del corpo, nè temerete altro che la morte eterna dell'anima, quel fuoco che non estinguerassi giammai. Quando saprete che cosa sia questo fuoco, invidierete la felicità di quelli che soffrono le fiamme temporali per la giustizia ».

IV.

Scrive la sua prima apologia e la presenta all'Imperatore ed al Senato.

San Giustino avendo fissato il suo soggiorno in Roma gli si aprì un largo campo di far risplendere in quella grande città capitale dell'imperio il suo ardente zelo, non solamente nell'ammaestrare nella fede tutti coloro che a lui concorrevano, ma

ancora nel prendere con grande libertà e intrepidezza la difesa della religione contro alle calunnie dei gentili, i quali imputavano ai cristiani atroci delitti. Da questi supposti misfatti prendevano occasione di perseguirli, e condannarli non per altro titolo se non per essere cristiani. A questo fine, ad esortazione del sommo Pontefice, il santo compose e presentò circa l'anno 150 all'imperatore Antonino Pio, a' suoi figliuoli, al senato e al popolo romano una lunga apologia in cui dimostra con grande energia e la santità della religione e l'innocenza di coloro che la professavano. « Sento, diceva ad Antonino Augusto ed a Marco Aurelio e Lucio Vero, figli adottivi di lui, sento che per ogni dove siete denominati pii e filosofi, cioè a dire amatori della verità e della giustizia; il vostro contegno fa conoscere a tutto il mondo quanto vi stia a cuore l'esercizio delle migliori virtù. Perciò veniamo a dimandar giustizia secondo le regole della più esatta ragione, e non tanto per nostra difesa quanto pei veri vantaggi vostri. Per quello che aspetta a noi, niuno potrebbe farci alcun vero danno ancorchè ci togliesse la libertà e la vita. Ma voi offendereste la vostra gloria e tuttochè voi siate padroni del mondo, sareste condannati al tribunale dell'eterno Iddio e della stessa equità, se puniste per passione o per prevenzione. La legittima forma dei giudizi richiede che le persone accusate o sospette rendano esatto conto delle loro azioni, e che i sovrani pronunzino i loro giudizi non sopra leggiere presunzioni o secondo i capricci di una podestà arbitraria. A noi tocca adunque di mettere in chiaro la condotta di nostra vita e la nostra dottrina se non per evitare la morte, che pel cristiano non è che un bene, almeno per non essere complici di una colpevole ignoranza che noi avremmo trascurato di illuminare ».

Descrivendo egli la vita che secondo i precetti e gli insegnamenti di Gesù C. tenevano i cristiani, osserva tra le altre cose che non solo essi abborrivano ogni azione estranea che potesse offendere la purità, ma che si guardavano con gran cura da ogni sguardo men che onesto per essere noti a Dio, e soggetti a castigo nel suo giudizio non solo i fatti, ma eziandio i pensieri e gli interni movimenti dell'animo. E soggiunge che molte persone d'ogni genere benchè omai di sessanta e settant'anni, allevati fino dalla loro fanciullezza nella dottrina di Cristo perseverano nel celibato. I cristiani, egli dice, abbracciano lo stato del matrimonio solamente per averne figliuoli ed aver cura di

essi; a chi poi non piace la vita coniugale egli vive in una perpetua continenza. Aggiunge che l'unica speranza dei cristiani era la vita e la felicità eterna che dopo morte aspettavano da G. C. il quale deve giudicare tutti gli uomini.

Passando poi a parlare della verità della religione cristiana egli rapporta le profezie che da tanti secoli prima avevano predette le cose che i cristiani credevano, profezie tanto certe e indubitate quantochè erano registrate in quei medesimi libri che avevano letti e tuttavia leggevano con venerazione i Giudei nemici mortali dei cristiani. « Di queste profezie, dice il santo, ne vediamo cogli occhi nostri l'esatto adempimento nella nascita di G. C. da una vergine, nella sua predicazione, nei suoi miracoli, nella sua passione e crocifissione, nella sua risurrezione ed ascensione al cielo, nelle divine massime de' suoi Apostoli, nell'induramento e riprovazione de' Giudei, nella distruzione di Gerusalemme, nella conversione dei gentili, e nel mirabile stabilimento e nella propagazione della Chiesa per tutto il mondo, e finalmente nelle persecuzioni ond'erano travagliati. Queste profezie, egli conchiude, così perfettamente avverate ci convincono che G. C. è il figliuolo unigenito di Dio il quale venir deve un giorno a giudicare tutto il genere umano ».

V.

Meraviglioso accordo della disciplina della Chiesa primitiva con quella che professa la Chiesa cattolica oggidì.

Benchè la Chiesa fosse in quei primi tempi gelosa di tenere occulti ai gentili i sacrosanti suoi misteri, nondimeno credè san Giustino di potersi dispensare da questo segreto nelle circostanze in cui allora si trovavano le cose, per togliere gl'iniqui sospetti, e le indegne calunnie che si erano dappertutto divulgate contro le sacre adunanze e contro le religiose cerimonie che si praticavano dai cristiani. Noi crediamo di far cosa grata ed utile insieme al lettore il riferire ciò che di esse dice s. Giustino nella sua eloquente apologia, poichè vedrà osservarsi in sostanza, e credersi adesso nella Chiesa cattolica quel medesimo che fu osservato e creduto fino dai tempi apostolici ne' quali s. Giustino viveva.

« Non vi lasciate ingannare, egli prosegue, prestando imprudentemente l'orecchio a false novelle. Ecco per l'appunto il modo con cui riceviamo nel nostro grembo quelli cui date il nome di *iniziati*. Coloro che credono nella nostra dottrina e promettono di menare una vita conforme alle regole ed ai precetti che essa prescrive, debbono in primo luogo digiunare, pregare e chiedere a Dio perdono dei loro passati disordini. Indi li conduciamo al luogo ov'è preparata l'acqua nella quale sono battezzati nel nome del Signore Dio Padre di tutte le cose, e del nostro Salvatore G. C. crocifisso sotto Ponzio Pilato, e dello Spirito Santo che ha predette le cose spettanti alla nostra rigenerazione per mezzo dei suoi profeti. Questo lavacro si chiama illuminazione perchè per esso sono illuminate le nostre menti, e purgate dalle tenebre dell'ignoranza. Dopo questa abluzione conduciamo il nuovo fedele ove i fratelli sono adunati a fine di pregare in comune per noi stessi, per sè e per tutti generalmente, acciocchè avendo conosciuta la verità conseguiamo altresì la grazia di pervenire, mediante l'esercizio delle buone opere e l'osservanza dei divini precetti, all'eterna felicità. Indi a colui che presiede all'assemblea viene presentato del pane ed un calice di vino e d'acqua, ed egli ricevute sì fatte cose in nome del Figliuolo e dello Spirito Santo rende gloria al supremo Padre ed autore dell'universo, e per li doni da esso compartiti si diffonde in copiosi rendimenti di grazie che da tutto il popolo sono ratificati col rispondere *Amen*, parola ebraica che vuol dire *così sia*. terminate in questo modo dal presidente le preghiere, le lodi e i ringraziamenti, quei che appresso di noi sono chiamati diaconi, prendono il pane col vino mescolato coll'acqua su cui furono recitate tutte quelle sacre orazioni, e poichè gli han distribuiti agli astanti li portano eziandio agli assenti. È chiamato da noi questo alimento Eucaristia di cui niuno può essere partecipe, il quale non creda nella nostra dottrina, e non sia stato rigenerato e lavato da' suoi peccati in quel celeste lavacro, e che non regoli la sua vita secondo gl'insegnamenti di Cristo. Non è questo un pane comune, nè una bevanda ordinaria: ma siccome in virtù della divina parola Gesù Cristo Salvatore nostro fu veramente composto di carne e di sangue per la nostra salute, così ancora quell'alimento onde noi siamo nutriti, sappiamo che in virtù della preghiera contenente le sue divine parole, è la carne ed il sangue dello stesso Verbo incarnato. Nel primo

giorno poi di ciascuna settimana detto da voi giorno del sole, e che noi chiamiamo domenica, si fa una generale adunanza in un medesimo luogo, e secondo che il tempo lo permette si leggono i commentarii degli Apostoli e gli scritti dei profeti. Terminata dal lettore la lezione, quegli che presiede fa un discorso al popolo, per eccitarlo a praticar la virtù: indi tutti insieme ci alziamo e ci mettiamo in orazione, e terminata la preghiera si presenta, come abbiam detto, il pane ed il vino, e poscia pel ministero dei diaconi si fa la distribuzione dei doni consecrati. Fanno i più ricchi liberamente e secondo che piace loro una qualche offerta, la quale depositata appresso al presidente, è da esso distribuita alle vedove, ai pupilli, a quelli che per malattie o per altre ragioni si trovano in bisogno, ai carcerati ed ai pellegrini, de' quali tutti, siccome di ciascun altro che vive nell'indigenza, a lui appartiene la cura. Il motivo poi per cui specialmente ci congreghiamo e santifichiamo il giorno del sole si è perchè questo è il primo giorno nel quale Iddio creò il mondo ed alle tenebre fece succedere la luce, e perchè in esso Gesù Cristo Salvator nostro dalla morte risuscitò alla vita. Ma che serve tanto discorrere a nostra giustificazione? Se volete essere sinceri, voi stessi non credete davvero le accuse colle quali si tenta d'infamarci, e che si allegano a fine d'opprimerci. Voi tollerate tutte le religioni più stolte e più depravate e permettete che siano pertinacemente perseguitati gli adoratori del vero Dio. Punite forse coloro che adorano il legno, la pietra, i gatti, i sorci, i cocodrilli? Castigate forse i pessimi cristiani, quelli che non son tali che di nome? I seguaci, per esempio, di Simone, di Menandro, di Marcione, sono essi catturati? Essi annichilano l'idea ed il culto dell'Ente supremo e ben a ragione vengono accusati di mille cose esecrande, pure voi li lasciate in quiete. Che avete dunque da opporre alla nostra santa dottrina? Perchè volete abatterla e perseguitarla? Volete forse essere chiamati e farvi ministri dei demonii che non possono tollerarci? Se essa vi sembra falsa, lasciate che essa ruini da se medesima. Se poi ella è pura, santa, divina, com'ella è infatti, perchè vi arrischiare a combatterla? Principi e sovrani dei popoli, comandate qual debba essere il nostro destino ora che siete informati. Qualunque cosa vi piacerà d'ordinare, noi diremo con rassegnazione: sia fatta la volontà di Dio. Così ci viene suggerito dal rispetto, dall'amore sincero che la nostra religione ci comanda di avere

verso le supreme temporali podestà. Ma innanzi tutto siamo in dovere, e ciò a nome del Signore che dall'alto de' cieli regna eternamente su tutti i principi della terra, che voi non vi sottrarrete al rigore dei suoi giudizi, se continuate a praticare un'ingiustizia che rendesi da se medesima manifesta ».

Dice Orosio, che l'apologia di Giustino toccò l'animo di Antonino e lo rese propizio al cristianesimo. I fedeli dell'Asia si erano lagnati con quest'Augusto dei pessimi trattamenti che loro facevano i proprii concittadini. Trovaronsi eziandio alcuni governatori meno inumani che gli palesarono la verità. Onde egli non potè resistere a tanti e sì ragionevoli impulsi, e pubblicò varii editti, in forza dei quali fu rallentata non poco l'animosità dei popoli, dei giudici e dei sacerdoti degl'idoli contro ai cristiani, massimamente nelle città greche di Larissa, di Tessalonica e d'Atene, ove generalmente victossi ai Greci di suscitare turbolenze contro di essi.

VI.

Disputa di S. Giustino con Trifone e col filosofo Crescente; scrive un'altra apologia che presenta all'Imperatore.

San Giustino profitto di questo poco di calma per sempre più dilatare il nome di Gesù Cristo e per diffondere la verità della religione. Le opere composte contro le eresie de' Marcioniti e de' Valentiniani, sono una prova del grande suo zelo per la fede. La conferenza con Trifone, per comun sentimento, è la più antica e la più compiuta opera che abbiamo in dimostrazione e difesa della religione cristiana contro ai giudei.

Ma essendo ad Antonino succeduto nell'imperio Marco Aurelio, si rinnovò e si riaccese con maggior impeto il fuoco della persecuzione. I filosofi pagani davano ad essa eccitamento e vigore, o perchè la loro superbia fosse offesa dall'umiltà dei cristiani, o perchè fossero stimolati dall'invidia vedendoli a mettere in pratica le regole della più sublime filosofia, le quali venivano da loro decantate colle parole, ma violate coi fatti. Uno di questi filosofi, che più alto degli altri alzava la voce in Roma contro ai cristiani, era un certo Crescenzo della setta dei Cinici. A costui si oppose generosamente s. Giustino, il quale si considerava come destinato da Dio a difendere la verità e la

santità della religione. Il temerario filosofo fu sfidato dal Santo ad una pubblica disputa, replicata più volte, in cui lo convinse di somma ignoranza delle cose dei cristiani, e di somma perversità.

Non contento Giustino di avere colla viva voce confuso e svergognato Crescente, espose con una seconda apologia una supplica diretta come la prima all'imperatore, al senato ed al popolo romano, nella quale non temè di difendere la religione contro le imposture e menzogne di Crescente, e degli altri filosofi fomentatori della persecuzione. Nè dubitò di riprendere pubblicamente le frodi, e i vizi di costoro, non ostante che sapesse le insidie che tramavano contro la sua vita, e non ignorasse la loro potenza presso l'imperatore, il quale gli amava, perchè esso pure si gloriava del titolo di filosofo.

VII.

S. Giustino è messo in prigione. — Suo interrogatorio e suo glorioso martirio.

In così difficili e pericolose circostanze non solamente ebbe Giustino il coraggio di professarsi apertamente cristiano, ma di presentare all'imperatore e al senato un libro apologetico in favor de' cristiani, e di riprendere in esso con gran forza e libertà, i filosofi delle loro scostumatezze, benchè aspettasse di giorno in giorno di vedersi condannato alla morte per opera di alcun di loro, specialmente del cinico Crescenzio. Infatti fu Giustino poco dopo arrestato con sei altri cristiani, che erano in sua compagnia e tutti furono condotti davanti al prefetto di Roma per essere interrogati e giudicati. Ci restano ancora gli atti autentici del suo martirio (1), i quali come un prezioso monumento della cristiana religione meritano di essere trascritti, e sono i seguenti.

Fu presentato Giustino al prefetto di Roma per nome Rustico sedente nel suo tribunale, da cui fu in primo luogo esortato

(1) E questa volta autentici sul serio (cfr. DOM H. LECLERCQ, *Les Martyrs*, tom. 1, pag. 85, e seg.), a differenza dei troppi altri di cui si accolgono le fantasiose invenzioni novellistiche per la sola ragione che le riferiscono i Bollandisti e il Surio (*).

a ubbidire agli Dei e agli editti imperiali. Il Santo avendo risposto non esser degno di riprensione, nè di condanna chiunque obbedisce ai precetti del nostro Salvatore Gesù Cristo, lo interrogò il prefetto a qual genere di erudizione si fosse applicato. Il Santo rispose: Essendo prima passato per la disciplina di varie sette, e avendo gustato d'ogni sorta di erudizione, finalmente mi sono dato con tutto il cuore a quella de' cristiani, benchè ella non piaccia a coloro che sono miseramente sedotti dagli errori delle false opinioni. Tu dunque, o infelice, soggiunse Rustico, ti diletta di questa sorta d'erudizione? — Sì, replicò Giustino, ed io la seguo colla sua retta dottrina. — Qual è questa dottrina? domandò Rustico. E il Santo: La retta dottrina che noi teniamo, consiste in credere un solo Dio Fattore e Creatore di tutte le cose visibili, e di quelle altresì che non cadono sotto gli occhi del corpo, e in confessare Gesù Cristo figliuolo di Dio, annunziato dai profeti, predicatore all'uman genere della salute, e maestro di coloro, che per loro buona sorte odono i suoi divini insegnamenti. Ma troppo sono inabili e la mia mente a concepire, e la mia lingua a profferire cosa che sia degna della sua infinita dignità. Fa d'uopo perciò della mente e dello spirito de' profeti divinamente ispirati, i quali molti secoli prima predissero la sua venuta nel mondo. — Gli domandò allora il prefetto in qual luogo fossero i cristiani soliti a radunarsi. E Giustino: Ciascuno si aduna ove vuole e ove può. Credi tu forse che tutti siamo soliti di adunarci in un medesimo luogo? Non è così, poichè il Dio dei cristiani non è circoscritto da luogo: ma essendo invisibile riempie il cielo e la terra; e in ogni luogo è adorato da' fedeli e lodato e glorificato. — Ma io, soggiunse di nuovo il prefetto, voglio che tu mi dica in qual luogo siete soliti di congregarvi, e ove tu stesso aduni i tuoi discepoli. — Quanto a me, rispose il Santo, io abito vicino alla casa di un certo Martino, al bagno detto Timiotino. Son venuto a Roma per la seconda volta, nè conosco quasi altro luogo della città. Se alcuno viene a trovarmi sono sempre pronto ad istruirlo nella vera dottrina. — Adunque tu sei cristiano? conchiuse Rustico. E il Santo: Così è, rispose, io son cristiano.

Allora il prefetto rivolto agli altri che gli erano stati presentati insieme con s. Giustino, cominciando da Caritone e da Caritena, domandò loro se fossero anch'essi cristiani; cui l'uno e l'altro risposero con ugual fermezza di sì: e tu chi sei? domandò

Rustico ad Evelpisto. E questi: Sono, rispose, servo di Cesare; ma come cristiano ho ricevuto da Cristo la vera libertà e per sua grazia e favore sono partecipe della stessa speranza con gli altri che qui vedi. Dopo Evelpisto interrogò Gerace, se ancor egli fosse cristiano. — Certamente, disse, io son cristiano, poichè venero e adoro il medesimo vero Dio. — Forse, disse allora il prefetto, vi ha fatti cristiani Giustino? — Io, rispose Gerace, fui e sarò sempre cristiano. Frattanto uno per nome Peone disse ancor egli d'essere cristiano. E avendolo richiesto il prefetto da chi fosse stato istruito, da' genitori, rispose, ho ricevuto la fede. Allora Evelpisto soggiunse: Io parimenti, benchè udissi con gran piacere i discepoli di Giustino, nondimeno dagli stessi miei genitori ho appreso ad essere cristiano. Interrogato dal prefetto ove fossero i suoi genitori, rispose che erano nella Cappadocia. Indi richiesto della stessa cosa Gerace: Il mio vero padre, disse, è Gesù Cristo, e la mia vera madre è la fede colla quale crediamo in Lui. Essendo morti i terrestri miei genitori, sono stato qua condotto da Licaonia città della Frigia. Finalmente fu da Rustico interrogato Liberiano, se ancor egli fosse cristiano, ed empio verso gli Dei. Ed egli: Ancor io, disse, son cristiano, poichè adoro il solo vero Dio.

Rivolto allora il prefetto a Giustino: Odimi, disse, tu che passi per eloquente e che ti credi di possedere la vera sapienza, se dopo una dura flagellazione ti sarà tagliata la testa, sei tu forse persuaso di ascendere così al cielo? Cui Giustino: Spero, disse, che soffrendo tali cose, conseguirò quel premio che è apparecchiato a coloro che costantemente tengono i dogmi, e fedelmente osservano i precetti di Cristo. — Tu dunque, disse il prefetto, tieni opinione di ascender al cielo e di ricevervi qualche mercede? — Non ne ho opinione, replicò il Santo, ma certa scienza, che esclude ogni dubbio. — Ma veniamo, disse Rustico, al nostro proposito, e a ciò che mi sta principalmente a cuore. Unitevi e con un medesimo animo sacrificate agli Dei. Al che Giustino: Niun uomo di sana mente abbandona la verità per precipitarsi nell'errore e nella empietà. — Ma se voi, disse Rustico, non ubbidirete ai nostri comandi, sarete senza pietà tormentati. E Giustino: Questo appunto è quello che ardentemente desideriamo; soffrire i tormenti per l'amore di nostro Signor Gesù Cristo, e così ottenere la nostra eterna salute. In questo modo ci presenteremo con faccia allegra e serena a quel terribile tribunale dello

stesso nostro Signore e Salvatore avanti a cui tutto il mondo deve per divino volere necessariamente comparire. Dissero lo stesso tutti gli altri martiri e aggiunsero: Fa presto quanto ti piace, noi siamo tutti cristiani, nè mai sacrificheremo agli idoli.

Udite tali cose il prefetto pronunziò contro di essi questa sentenza: Costoro che non hanno voluto sacrificare agli Dei, nè ubbidire alla volontà dell'imperatore, prima sieno flagellati, indi sia loro tagliata la testa, secondo che le leggi prescrivono. Così quegli intrepidi confessori della fede lodando e beneducendo Iddio che li aveva trovati degni di lui, conservando la serenità nel volto e la gioia nel cuore, dopo crudele flagellazione furono condotti fuori di Roma, ove terminarono il loro glorioso martirio coll'essere decapitati. Furono i loro corpi presi furtivamente da alcuni fedeli e sepolti in luogo decente.

Così il nostro filosofo cristiano dopo di aver con fermezza combattuto l'errore e difesa la verità colla predicazione e cogli scritti, sigillava col proprio sangue quanto aveva sostenuto colle parole e colle opere.

S. Efrem Siro confrontando la costanza dei martiri, colla mollezza de' cristiani dei suoi tempi, tutto commosso esclama così: « La sapienza dei filosofi, l'eloquenza degli oratori restano ammutoliti allo spettacolo che offrono i gloriosi combattimenti dei martiri. I tiranni, gli stessi giudici sono attoniti alla vista della fede, del coraggio, dell'allegrezza di questi intrepidi guerrieri. Quale sarà la nostra scusa al tribunale di Gesù Cristo se noi, essendo liberi delle persecuzioni e delle torture, noi siamo cotanto negligenti nell'amare Iddio o nel lavorare alla santificazione delle anime nostre? Da una parte noi vediamo i martiri inalterabilmente attaccati a Dio in mezzo alle più crudeli prove; dall'altra parte vediamo il maggior numero dei cristiani, i quali sebbene vivano in seno ad una pace profonda, ricusano a questo medesimo Iddio un cuore che per tanti titoli gli è dovuto! Che faremo noi in quel giorno terribile che fisserà il nostro destino per tutta l'eternità? ».

*SILVIO PELLICO illustra la vita di s. Giustino coi
seguenti sublimi versi degni di un filosofo cristiano (1).*

ODE.

Lex lux (Prov. 6, 23).

Dopo indefessi studii,
Sopra vantate carte
Giustin vedea non fulgere
Fuorchè bugiarda un'arte
Con cui l'audacia illudere
Del fervido mortal,
E il ver col falso mescere,
E la virtù col mal.

A nobil ira il mossero
Il vil, cinico riso,
L'epicurea mollizie,
Il duro stoico viso,
In tutte scuole un'invida
Di laudi fame e d'or;
Sul labbro la giustizia,
L'iniquità nel cor.

E si squarciò dagli omeri
Nel suo corruccio il manto;
Gettò i volumi turgidi,
Sceveri per lui d'incanto,
E con profondo gemito
Disse: — « Non v'è quaggiù
Luce che guidi i miseri
A verità e virtù! » —

« Evvi! » gli grida un provvido
Vecchio che i lagni udia.
Giustin lo mira attonito,
Poi dice: « No! follia! » —

(1) Li ripubblichiamo anche noi, *ne pereant*, e perchè accolti da Don Bosco a compimento del suo profilo di S. Giustino. Letterariamente non sono *versi sublimi*; ma *sublimi* apparvero a Don Bosco, forse più in considerazione dell'Autore (allora vivente), ch'egli stimò ed amò assai, e per l'argomento dell'Ode, che non per vera eccellenza poetica. Ad ogni modo è anche questo un documento, sia pure indiretto, delle idee del Nostro Autore (*).

« Follie ti svolser gli uomini
 (L'altro risponde allor);
 Leggi quest'alte pagine! » —
 « Chi le dettò? » — « Il Signor! »

Tra speranzoso e incredulo
 Giustin quel libro afferra;
 Le carte eran profetiche
 Che a tutti error fan guerra,
 Che svelan ne' primordii
 D'umanità il fallir,
 Poi l'empio Giuda e il Gólgota,
 E d'un Iddio il patir.

Gli sconosciuti oracoli
 Il dubitante aperse,
 E d'Isaia nel cantico
 Lo spirito sommerse.
 Legge: — *Ascoltate, o popoli,*
D'ira divina il suon:
Io Re del Ciel, di vittime
Infastidito io son.

Incensi ed inni perfidi
Il mio intelletto abborre:
Premio di voti ipocriti
Non mai sperate còrre;
Sangue le mani grondano,
E voi le alzate a me?
Tergetele, o miei fulmini
Diran che Dio ancor è!

Pur se le destre s'ergono
Sincere a me tuttora,
Se rei pensier non serbano
Più in vostro cor dimora,
Se torna altrui benefico
De' figli miei l'oprar,
Credete voi ch'io sappia
Miei figli sterminar?

Oh! se a pupilli e vedove
Esser vi veggio scampo,
Venite a me: le folgori
Non seguiranno il lampo:
E fosser come porpora
Sanguigne l'alme pur,
Al par di neve candida
Le rivedrà il futur!

Quelle or minaci or tenere
 Parole d'un Iddio
 Scosser Giustino, ed avido
 Le carte allor segulo,
 E giorno e notte al mistico
 Libro lung'h'ore ei diè;
 Novi conobbe gaudii;
 Amò, sperò, credè.

A mastri e condiscepoli
 De' suoi passati errori,
 Move, ed in pria l'accolgono
 Con risi e con furori:
 Stupiscon poi del placido
 Suo forte ragionar;
 Miransi, e forse pensano:
 « Filosofo ancor par ».

Ed ei coll'invincibile
 Possa del dir verace
 Eccita santi aneliti
 Di carità e di pace:
 Più d'un mortal da glorie
 Superbe visto fu
 Trar con Giustino all'umile
 Scienza di Gesù.

Invano, invan rammentano
 Vigliacchi amici al forte,
 Che della Croce ai nunzii
 Leggi minaccian morte;
 Invano a lui, se i vizii
 S'ostina a maledir,
 Tremanti vaticinano
 Scherno, prigion, martir.

— « Oh mal pietosi e timidi
 (Risponde al caro stuolo),
 Sappiate che un orribile
 Martirio esecro solo,
 Quel che patii nel misero
 Mio giovanile error,
 Quando tra fedì varie
 Mi vacillava il cor.

« Al vero nata l'anima
 Nel dubitar si snerva;
 Quindi a sospetti ignobili
 Fatta ogni dì più serva,

Discrede l'amicizia,
 Discrede ogni virtù;
 Nessun eccelso palpito
 Suoi giorni abbellà più.

« Ma, dacchè i vili dubbii
 Cacciai dall'intelletto,
 E potei diva accogliere
 Filosofia nel petto,
 Dacchè imparai qual abbia
 La vita alto valor,
 E affratellato agli uomini
 Conobbi il Redentor;

« Io da quel dì mi pascolo
 Di forza e di speranza,
 E questa è gioia intrinseca
 Che tutte gioie avanza:
 Il viver emmi grazia;
 Grazia mi fia il morir;
 Uom mi potrebbe estinguere,
 Ei non può Dio rapir! » —

Il predicar fulmineo,
 I trionfanti scritti
 Prima fur detti insania,
 Poi detti fur delitti;
 Ed ecco il pio filosofo
 In ceppi rei giacer:
 Eccol d'iniquo giudice
 Gli insulti sostener.

— « Che ti giovar gli stolidi
 Del Nazareo costumi?
 Se brami scampo, ossequio
 Presta ad Augusto e a' numi:
 Mira per quei che agl'idoli
 Incenso negan dar,
 Mira i parati eculei,
 Mira i flagei d'acciar ». —

Non si smenti nell'ansia
 Della terribil ora;
 Mostrò come un Apostolo
 Opri, patisca e mora:
 Al giudice, a' carnefici
 Perdono oppose e amor,
 Ed il sublime esempio
 Nobilità altri cor.

Venner con lui dal carcere
Ai barbari supplici
Intemerata vergine
E cinque eletti amici:
La giovin fra gli strazii
Un gemito mandò;
Giustin mirolla, e impavida
Gli strazii sopportò (1).

(1) Con san Giustino furono martirizzati cinque suoi amici ed una fanciulla per nome Caritana (a).

LETTURE CATTOLICHE

ANNO VI - FASCICOLO I - MARZO

**VITA
DEI SOMMI PONTEFICI
SANT'ANICETO
SAN SOTERO
SANT'ELEUTERO
SAN VITTORE
SAN ZEFFIRINO**

(F)

TORINO
TIPOGRAFIA G. B. PARAVIA & COMP.

1858

SANT' ANICETO

CAPO I.

Breve digressione.

Vi ricorderete, o lettori, di una misteriosa visione, con cui Iddio faceva conoscere le cose future al Re Nabucodonosor. Apparve a quel monarca una statua di straordinaria grossezza e di materia così robusta che sembrava dover durare per tutti i secoli. Ma mentre attonito stava rimirando la statua meravigliosa ecco un piccolo sasso che staccatosi da un monte l'andò a percuotere ne' piedi e la ridusse in polvere. Dipoi quel sassolino sui frantumi di quella statua crebbe tanto che copri tutta la terra.

Quella grande statua rappresenta le quattro più potenti monarchie del mondo; cioè quella de' Persiani, degli Assiri, dei Greci, e specialmente il Romano impero. Il sassolino figurava la santa Religione di Gesù Cristo, che sotto umili sembianze portata dal Cielo in terra per mezzo del nostro divin Salvatore, fu per opera di s. Pietro dalla Palestina portata a Roma. Questa religione doveva abbattere ogni umana potenza, dilatarsi per tutto il mondo, piantare la sua sede sul trono de' Cesari e durare in eterno. Noi abbiamo veduto quelle potenti monarchie scomparire dalla faccia del mondo, senza che nemmeno più rimanga traccia di ciò che furono. E la Chiesa? La Chiesa sussiste sempre pura e gloriosa; sempre trionfante del ferro, del fuoco, della violenza e dell'eresia; sempre santa ed intemerata quale fu fondata da Gesù Cristo; sempre governata da un capo stabilito da Dio a farne le veci sopra la terra. Noi abbiamo la serie non interrotta di questi capi della Chiesa dal regnante Pio IX fino a s. Pietro, cui fu detto da Gesù Cristo: « Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno mai vincere » (*Matt. c. 16*).

CAPO II.

Elezione di S. Aniceto. — Concorso di Eretici a Roma.

Il Pontefice, di cui ora intraprendiamo a narrare le gesta, è s. Aniceto, che è il duodecimo nella serie de' Papi. Questo nome significa *invincibile*, quasi che Iddio volesse col nome stesso significare la fortezza ed il coraggio che egli avrebbe nel governo della Chiesa. Egli era nato in Siria nella piccola città di Umisia. Suo padre chiamavasi Giovanni. La sua esemplare pietà e il suo raro ingegno lo segnarono fra' suoi compagni, e lo fecero conoscere dal proprio vescovo. Quel santo Prelato vedendo Aniceto adorno delle virtù necessarie ad un pio, dotto e prudente ministro del santuario, lo ordinò prete. La storia non ci dice in qual tempo e per qual motivo egli siasi recato a Roma, ma si crede che abbia intrapreso quel viaggio per eseguire alcuni ordini del suo vescovo presso la Santa Sede, ed anche per sostenere la fede in tante guise combattuta dagli eretici accorsi in gran numero nella capitale della cristianità. Per avere un mezzo onde instruirsi vie più nelle scienze sacre e mettersi in un luogo sicuro dai pericoli del mondo egli si iscrisse fra gli alunni del clero Romano, che era una specie di seminario esistente in Roma fin dai tempi degli Apostoli. Ivi i giovani ecclesiastici erano coltivati nella scienza e nella pietà, affinchè forti nella fede fossero disposti ad affrontare ogni sorta di pericoli per la fede (V. Oldoino *in s. Aniceto*) (1).

(1) Questa notizia, alquanto singolare, nella forma in cui è esposta, si ripete più volte nelle nostre *Vite dei Papi*, ora ascrivendoli ai *canonici regolari*, ora, come qui e quasi negli stessi termini, dicendoli educati in quella *specie di seminario* dove si formava il clero, etc. Così è detto di S. Pio I, S. Aniceto, S. Sotero, S. Ponziano, S. Lucio, S. Sisto II, S. Felice I. — La fonte del nostro Autore è in questa materia principalmente il *Ciacconio* (o meglio le note dell'*Oldoino*): ma l'idea del *seminario* deriva dal ricordo delle *scholae*, dove, com'è ovvio, s'instruivano nella scienza delle scritture e della dottrina cristiana i chiamati allo stato ecclesiastico. L'origine apostolica di tale insegnamento particolare (noi diremmo *superiore*) può rinvenirsi già in S. Paolo (Cfr. Eph. IV, 11; I Cor. XII, 28; e principalmente I Tim. III, 2; Tit. I, 7, 9; I Tim. V, 17; specificamente: II Tim. II, 2). che se vere *scuole* non fu-

S. Aniceto era in Roma quando s. Pio I riportò la palma del martirio. La S. Sede rimase vacante soli 13 giorni, dopo cui fu eletto Papa il nostro Santo, il 25 di luglio l'anno 167, essendo di circa settant'anni. La Chiesa aveva veramente bisogno di un Pontefice che alla pietà e dottrina accoppiasse maturità di senno, fermezza e coraggio, qualità, che tutte univansi in s. Aniceto, siccome il medesimo suo nome viene a significare, perciocchè *Aniceto*, come già dissi, vuol dire *invincibile*.

L'eresiarca Valentino, venuto a Roma sotto il pontificato di s. Igino, faceva tutt'ora grandi sforzi per dilatare la sua eresia. Di più una misera donna detta Marcellina, della setta de' Gnostici, d'accordo con Valentino erasi pure di recente portata a Roma per sedurre coi vizii quelli che non potevano sedursi coll'errore.

Marcione, che pure aveva cominciato a seminare i suoi errori sotto il pontificato di s. Pio I, studiava eziandio di turbare la Chiesa già in tante guise combattuta. Tertulliano, che viveva a que' tempi, nota di Marcione e di Valentino alcune particolarità, che sembrano degne della storia. Dice egli adunque: « Questi due eretici, Marcione e Valentino, persuasi che se avessero potuto far credere alle genti che essi erano uniti alla Chiesa Romana, sarebbero stati favorevolmente accolti da tutte le chiese del mondo, studiarono di guadagnar l'animo del Pontefice. Simulando di essere pentiti dei loro falli, e facendo mille promesse di ravvedimento furono accolti fra i cristiani della Chiesa Romana. Ma lasciando di poi trapelare la loro finzione furono una e più volte separati dalla Chiesa e scomunicati. Marcione per dare un segno esterno di attaccamento alla Chiesa Cattolica fece una oblazione di dugento mila sesterzi, che corrispondono circa a venticinque mila franchi. Ma il Pon-

rono, ne contenevano i germi Eusebio, *Hist. Eccl.*, V, 10, dice a proposito di Panteno d'Alessandria che presiedeva tali scuole: « *quippe iam inde a priscis temporibus sacrarum litterarum Scholae in eadem civitate Alexandrina fuerant institutae* »: il che ci riporta almeno alla fine del I sec. o inizio del II sec. d. Cr., e ad Alessandria forse a S. Marco Evangelista. Anzi Eusebio dichiara che non solo vi si insegnava la scienza delle Scritture, ma anche *divinorum dogmatum thesauros*. E che qualcosa di simile dovesse esistere in Roma, non è lecito dubitarne, benchè non sia facile documentarne la forma e la storia. — Dal che si vede quanto bisogni andar cauti prima di credere il Nostro Autore così superficiale come la bonarietà del suo atteggiamento potrebbe farlo apparire a chi non lo conosce (*).

tefice di nome Eleutero, di cui presto avremo a parlare, giunse a scoprire che Marcione aveva fatto tale offerta con animo perverso al pari di Simon Mago, laonde lo cacciò di nuovo dalla comunione de' fedeli, restituendogli tutto il suo danaro» (Cosi *Tert. de praescr.*, cap. 30).

Contro agli eretici e contro ad altri vizi dominanti si levò con tutta forza s. Aniceto, e col suo zelo infaticabile riuscì ad allontanare le dottrine contagiose dal suo gregge. Così Roma fu in tutti i tempi centro della verità e della fede non meno che dell'unità. Questa è la testimonianza che della Chiesa Romana fa s. Egisippo, il quale venne a Roma sotto il pontificato di s. Aniceto.

CAPO III.

S. Egisippo a Roma. — Santità della religione cristiana.

Sant'Egisippo (1) è il primo scrittore di storia ecclesiastica. Egli era nato ebreo; ma conosciuta per tempo la santità della religione cristiana l'abbracciò con ardore e la praticò costantemente. Più tardi fu insignito dell'ordine sacerdotale e divenne accerrimo difensore del Vangelo. I suoi scritti erano specialmente diretti contro agli errori dei gentili e dei pagani. A fine di instruirli bene nella dottrina del Salvatore egli fece diversi viaggi nelle provincie del Romano Impero, e conferì cogli uomini più insigni per pietà e scienza, i quali avevano conversato cogli Apostoli. Dopo aver trattato con molti vescovi della Cristianità si recò a Roma ove dimorò parecchi anni, cioè dal principio del pontificato di s. Aniceto sino a quello di s. Eleutero, che comprende lo spazio di circa vent'anni.

San Girolamo, facendo parola di s. Egisippo, si esprime così: « Questo Santo (Egisippo) quasi contemporaneo agli Apostoli, scrisse la storia della Chiesa dalla morte del Salvatore sino a' suoi tempi.

« Questa storia è composta di cinque libri e contiene cose utili all'istruzione dei fedeli. Il suo dire è semplice e pieno di unzione quale si conviene ad un Santo che scrive la vita dei

(1) Più esattamente: *Egesippo* (*).

Santi. Egli è venuto a Roma sotto al pontificato di s. Aniceto e perseverò fino a quello di s. Eleutero, che allora era diacono di Aniceto» (*De scrip. Eccl. c. 22*).

Eusebio di Cesarea accenna il motivo che indusse s. Egisippo ad intraprendere il suo lavoro, e dice così: «Egisippo scrisse la storia della Chiesa dalla passione del Signore fino a' suoi tempi.

«Questa Chiesa erasi fino a' suoi tempi conservata come una vergine che vive nella solitudine, cioè intatta, incorrotta, sebbene non mancasse chi tentasse di spargere il veleno in mezzo alla predicazione del Vangelo. Ma dopochè gli Apostoli terminarono la loro vita, sorse una turba di falsi dottori che colla malizia, colla frode e colla empietà, quasichè la Chiesa fosse senza capo, si adoperarono per depravare la dottrina di Gesù Cristo. Ma la Chiesa Cattolica, che sola è vera e sempre simile a se stessa, prendeva ogni giorno nuovo incremento. Ella univa in sè la verità, la libertà, la gravità, la sincerità, la modestia e la santità di vita quale si conviene ad una filosofia divina. In que' tempi la verità ebbe gloriosi difensori, che non solamente colla voce, ma anche cogli scritti combatterono contro alle empie eresie. Tra essi fu celebre Egisippo» (*Eusebio, lib. 4*).

Il medesimo Egisippo scrive di aver visitato molte Chiese mentre veniva a Roma.

«Io passai a Corinto, egli dice, e vidi che quella Chiesa si manteneva salda nella fede quale fu predicata dal suo vescovo. Io mi trattenni con esso parecchi giorni provando grande consolazione, specchiandomi nel fervore de' cristiani e nella viva fede di quel santo pastore. Essendo poi giunto a Roma dimorai presso al Pontefice Aniceto, di cui Eleutero era diacono. Dopo la morte di Aniceto succedette Sotero, cui succedette Eleutero. Ho poi grandemente ammirato l'uniformità di fede e di dottrina che si mantiene in tutte le Chiese. Nelle successioni dei vescovi e per tutte le città si osservano scrupolosamente quelle cose che furono dai Profeti e dal Signore predicate». Rincesce però grandemente che gli scritti di s. Egisippo siansi in gran parte smarriti. Gli scrittori antichi però ce ne hanno conservato parecchi brani preziosi, che ci fanno conoscere Egisippo come un modello di santità e di dottrina nella Chiesa di Gesù Cristo.

CAPO IV.

S. Policarpo e S. Aniceto. — Eresia di Montano.

S. Policarpo, vescovo di Smirne, discepolo di s. Giovanni Evangelista, essendo stato informato degli assalti che l'eresia dava alla fede, venne a Roma sotto al pontificato di s. Aniceto (1). La venuta a Roma di questo santo prelado fu molto opportuna, poichè avendo egli conversato cogli Apostoli godeva grande stima e grande autorità presso a tutti. Perciò, come dice s. Ireneo, molti di quelli che erano stati sedotti da Marcione e da Valentino furono da s. Policarpo ricondotti alla Chiesa di G. Cristo. Il principale motivo che aveva indotto questo vescovo a recarsi a Roma fu la questione sulla celebrazione della Pasqua. Ecco con quali espressioni Eusebio di Cesarea racconta questa venuta di s. Policarpo.

« Mentre governava la Santa Sede Aniceto, venne a Roma s. Policarpo. Esso conferì con Aniceto intorno a più cose che riguardavano al ben della Chiesa; e le loro controversie furono tutte terminate in pace e carità. Vennero anche a trattare della Pasqua, e non potendo andare d'accordo, il Pontefice tollerò che tale disciplina fosse ancora nell'Asia praticata come praticavano gli Ebrei venuti alla fede » (*Eusebio, lib. 4*).

È bene di notare che fin dal tempo degli Apostoli solevasi celebrare la Pasqua nella domenica che segue il plenilunio di marzo, e che tale istituzione fu confermata con un decreto di Papa Pio I. Ma non era stato definito come verità di fede; perciò il Papa poteva pel bene della pace permettere a s. Policarpo e ad altri vescovi dell'Asia che giudaizzassero; cioè celebrassero la Pasqua nel plenilunio di marzo siccome chiedevano e dimostravano di voler osservare alcuni vescovi, alcuni sacerdoti e molti fedeli della religione giudaica venuti al Vangelo.

Le relazioni di s. Policarpo con s. Aniceto furono tutte pacifiche, e il Pontefice volle dare un segno di stima alla grande virtù, santità e dottrina di lui, permettendogli di celebrare pontificalmente alla sua presenza e di amministrare ai fedeli la Santa Eucarestia.

(1) Di S. Policarpo e del suo discepolo S. Ireneo scrisse Don Bosco la Vita in *Lett. Cattol.*, Anno V, fasc. X (Dicembre, 1857) (*).

Il pontificato di s. Aniceto è pure notevole per l'eresia di Montano, che cominciava a manifestarsi mentre esso governava la santa Chiesa. Montano era di Mizia, città della Frigia. Nato ed educato nella religione cristiana, egli desiderava ardentemente di essere fatto vescovo; ma per la sua mala condotta essendogli negata tale dignità, si ribellò al proprio vescovo e diedesi a predicare mille nefandità contro alla fede. Le sue stranezze giunsero a tanto che (come ci assicura la storia) si vendette al demonio, da cui fu realmente invaso. Gli si unirono due donne dissolute e indemoniate al pari di lui, chiamata Prisca l'una, Massimilla l'altra.

Quando nascono questioni intorno a cose di religione, la Chiesa suole radunare i Vescovi ed altri più illustri ecclesiastici, per conoscere la verità e proporla con maggior chiarezza ai semplici cristiani. Così per meglio scoprire e confutare gli errori di Montano fu convocata nell'Asia un'assemblea di vescovi e di ecclesiastici, i quali dopo maturo esame condannarono Montano ed i suoi seguaci, e tutti li separarono dalla comunione dei fedeli. Allora l'astuto eretico si portò a Roma colle sue due profetesse e riuscì a sedurre varii incauti cristiani; anzi fu abbastanza ardito di presentarsi al medesimo santo Aniceto per farsi aggregare al clero Romano. Ma il vigilante Pontefice ne conobbe presto la ipocrisia e lo scomunicò, siccome avevano fatto i vescovi dell'Asia.

Allora Montano e le sue profetesse si abbandonarono a mille iniquità, e cedendo al maligno spirito che li guidava si strangolarono colle proprie mani. I seguaci di Montano dal nome dell'autore furono detti Montanisti, nè i loro errori finirono colla morte di lui, ma durarono ancora molti anni.

CAPO V.

Pestilenza. — Guerra contro ai Marcomanni. — Si rinnova la persecuzione. — Martirio di santa Felicita e de' suoi sette figliuoli.

Sebbene l'imperatore Marco Aurelio non fosse dichiarato nemico de' cristiani, tuttavia il pazzo amore che portava alle sue divinità gli servì più volte di motivo per opprimerli. Due fatti inoltre diedero pretesto alla persecuzione. Il primo è una micidiale pestilenza che fece strage in tutto il Romano Impero

e specialmente a Roma. I sacerdoti idolatri interrogarono i loro dei sulla cagione di quelle calamità e ne ebbero o finsero di avere questa risposta: *Tali calamità avvengono perchè i nostri Dei non sono col dovuto decoro onorati, e finchè tutti i cristiani non offriranno incenso agli Dei per la prosperità dell'Impero, non cesseranno i flagelli.*

L'altro fatto che servì di pretesto alla persecuzione è una guerra contro i Marcomanni, che sono antichi popoli della Germania, ora detti Moravi o Boemi. Questi popoli feroci incutevano spavento in tutto il Romano Impero. L'imperatore per avere propizie le sue divinità ne chiamò i sacerdoti da tutte le parti, dando ordine che si facessero i più solenni sacrifici per avere tutti gli dei propizi in quella guerra tremenda.

I cristiani furono eziandio invitati a prendere parte a quei sacrifici profani; al che rifiutandosi eglino costantemente, si venne ad una aperta persecuzione contro di loro. Così la quarta persecuzione eccitata da Marco Aurelio e cominciata nell'anno cento sessant'uno di G. C., la quale erasi già assai mitigata, fu riaccesa nel 174 e procurò a molti fedeli la palma del martirio.

Uno dei più famosi martirii accaduti sotto questa persecuzione fu quello di s. Felicita e de' sette suoi figliuoli. Felicita, vero modello delle madri cristiane, apparteneva ad una delle prime famiglie di Roma. Perduto il marito, deliberò di occuparsi unicamente alla santificazione di sè e della sua famiglia. Col quale modo di vivere quanto più edificava i cristiani, altrettanto più irritava i pagani. Essa fu accusata e condotta davanti al prefetto della città, di nome Pubblio, il quale adoperò ogni arte per farla prevaricare. « Lo spirito di Dio, la Santa rispondeva, mi rende superiore ad ogni arte di seduzione, e finchè avrò vita, non mi potrai vincere; che se tu mi togli la vita, la mia vittoria sarà ancora più gloriosa morendo ».

Il giorno appresso il prefetto comparve sul suo tribunale, e fattosi condurre innanzi Felicita co' suoi figliuoli, disse alla madre: Se a te poco importa la vita, abbi almeno pietà di questi teneri tuoi figli. A cui ella tosto rispose: La pietà che mi chiedi sarebbe dannosissima crudeltà. Indi volgendo la parola a' suoi figli, loro additando il cielo: Guardate lassù, loro disse, là vi aspetta Gesù Cristo co' suoi Santi, che a voi hanno aperta la strada. Mostratevi grati verso di un sì magnifico remuneratore, e combattete con coraggio degno del premio che vi è promesso.

Il prefetto la fece schiaffeggiare in castigo della sua temerità; poi fece chiamare i suoi sette figli, e avendo tutti con eroica fermezza confessata la fede di Gesù Cristo furono l'un dopo l'altro fatti morire nei tormenti. La madre assistette al supplizio de' suoi figliuoli, incoraggiandoli a perseverare nella fede. In ultimo fu a lei medesima troncata la testa, mischiando così il proprio sangue con quello de' suoi figli in terra per andarli a raggiungere colassù in Cielo.

CAPO VI.

Decreti di S. Aniceto. — Sue ordinazioni. — Suo martirio. — Sue reliquie.

In mezzo agli assalti e alle burrasche da cui era gagliardemente scossa la navicella di Gesù Cristo, s. Aniceto governò la chiesa con sollecitudine degna del capo della cristianità. Oltre la vigilanza contro agli eretici e lo zelo con cui si adoperava per convertire i gentili al Vangelo e per conservare nella fede quelli che avevano creduto, egli si occupò a stabilire molte cose riguardanti al clero; perchè sapeva che la buona condotta degli ecclesiastici era un mezzo potentissimo per combattere l'errore. Fece un decreto nel quale conferma quello che s. Paolo aveva raccomandato e che s. Anacleto aveva decretato, *ne clericus comam nutrivet* (I. Cor. 11, 14), vale a dire che gli ecclesiastici non portassero i capelli lunghi e li coltivassero a modo de' secolari. Ordinò nel tempo stesso che eglino portassero la corona ovvero la tonsura clericale.

S. Gregorio, vescovo di Tours, dice che la tonsura fu istituita da s. Pietro in memoria della corona di spine del Salvatore.

Sono pure attribuiti a s. Aniceto altri decreti riguardanti ai vescovi, le quali cose per lo più erano già praticate dai suoi antecessori. Ordinò che un sacro ministro dovesse essere consecrato vescovo da tre altri vescovi per decoro della funzione che suole chiamarsi *la pienezza del sacro Ordine*. Volle pure che nascendo questioni fra vescovi, la causa non fosse portata presso ai tribunali secolari, ma fosse deferita al Primate de' vescovi, oppure alla Santa Sede; perchè niuno devesi reputare più capace e più adatto a giudicare di tali cose quanto il Primate e la Santa Sede governata dal Vicario di Gesù Cristo.

S. Aniceto a fine di provvedere la Chiesa di buoni ministri

tenne egli stesso cinque volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre, in cui consacrò diciassette preti, in vari luoghi della cristianità. Questo santo Pontefice da gran tempo sospirava la palma del martirio. Il suo zelo per conservare in tutta la sua purezza il sacro deposito della fede e dilatarla per tutto il mondo rendevalo degno di questo insigne favore. Fu coronato del martirio e gli fu troncata la testa colla spada poco dopo s. Felicità, nella medesima persecuzione di Marco Aurelio il 17 aprile l'anno 175 dopo aver governata la Chiesa otto anni, otto mesi e ventitrè giorni. Fra i diaconi da lui ordinati vi fu s. Antero che dopo san Sotero gli succedette nel pontificato. Questo affezionato discepolo vedendo morto il suo amato maestro e pastore, si adoperò per dargli sepoltura e lo portò in una tomba che più tardi fu detta cimitero di s. Callisto, così detto da un Pontefice di questo nome, che in quelle tombe fece eseguire varii magnifici lavori, di cui noi avremo più volte occasione di parlare.

Il capo di s. Aniceto l'anno mille cinquecento novanta fu dal Papa concesso all'arcivescovo di Monaco che lo portò in quella città ove è onorato con singolare divozione.

L'anno mille seicento quattro Papa Clemente VIII fece togliere tutti i corpi santi che erano nel cimitero di s. Callisto per farli collocare in un sepolcro più onorevole e più conveniente alla santità di quelle preziose reliquie. Il duca Daltemps (1) avendo ottenuto dal Papa il corpo di s. Aniceto gli fece fabbricare in Roma una sontuosa cappella, dove in superba tomba conservasi il venerato deposito. Lo stesso duca scrisse la vita di s. Aniceto e la fece stampare in latino ed in italiano. Fra le molte cose egli ha le seguenti parole che formano un bello elogio di questo santo Pontefice: « Se la perfetta intelligenza della scrittura, egli dice, se l'innocenza e la santità della vita, se la gloria del martirio, come tutto il mondo lo confessa, considerate separatamente, bastano per rendere un uomo grande ed immortale, che si deve pensare del merito e della gloria di s. Aniceto, in cui tutte queste gloriose qualità si trovano unite? ».

(1) Leggi: *d'Altemps*. La citazione è tolta dal *Ciacconio* (Note di Agost. Oldoino) vol. I, 126, dove è riferito il passo dell'opuscolo del Duca Giovanni Angelo d'Altemps, nipote del celebre Card. d'Altemps, il restauratore di S. M. in Trastevere. V'è pure riportata l'epigrafe collocata sul Sarcofago formato da un *labrum* monolito dei tempi di Alessandro Severo (*).

S A N S O T E R O

CAPO VII.

Patria di S. Sotero. — Sua elezione al pontificato. — Sua beneficenza a tutte le Chiese della Cristianità.

In una parte del regno di Napoli, anticamente detta Campania, oggidì Terra di lavoro, avvi una città detta Fondi; questa città fu la patria di s. Sotero, nome veramente glorioso e che pare essergli stato imposto affine di prenunziare il bene che avrebbe fatto alla Chiesa; perciocchè *Sotero* è parola greca che vuol dire *Salvatore*. Egli è il decimoterzo nella serie de' Sommi Pontefici. Suo padre chiamavasi Condoraio; la sua nascita avvenne sul principio di questo secondo secolo della Chiesa. I suoi genitori erano cristiani, e si diedero tutta la cura per insinuare nel tenero cuore del loro figliuolo i principii di scienza, pietà e timor di Dio. Andato a Roma per fare i suoi studi si aggregò fra i chierici regolari. Il lungo soggiorno che egli fece in questa specie di seminario, contribuì non poco a renderlo famoso per scienza e virtù, cosicchè eziandio prima del pontificato consideravasi come santo, ed era ascoltato come un oracolo. Egli fu ordinato sacerdote dal pontefice s. Pio I, e durante una parte del pontificato di questo Papa, e in tutto quello di s. Aniceto, san Sotero lavorò con zelo infaticabile pel bene della Chiesa (*Vedi Ciacconio in s. Sotero*).

Dopo il martirio di s. Aniceto egli fu eletto a succedergli nel governo della Chiesa. La qual cosa avveniva il giorno quattro di maggio l'anno 175 mentre Marco Aurelio da tredici anni reggeva il Romano Impero.

La suprema dignità non servì che a dare un nuovo lustro alla sua eminente virtù, e a far risplendere quel carattere di carità e beneficenza che in ogni tempo ha sempre reso celebre la Chiesa

Romana. La persecuzione che continuava ad inferire contro ai cristiani somministrò vasto campo alla sollecitudine del Pontefice. Sotero impiegò tutta la sua vigilanza nello scoprire i bisogni spirituali e temporali dei fedeli. E perchè i suoi mezzi non erano proporzionati ai gravi bisogni, egli ad esempio degli Apostoli si adoperò per raccogliere limosine e mandarle alle chiese di diverse città, siccome avevano fatto i suoi antecessori. Accompagnava le limosine con istruzioni molto salutari esortando i cristiani a restar costanti nella fede, uniti, tra loro, coi vescovi e sacerdoti che li governavano, e ad essere pronti a soffrire tutti i mali per la gloria di Gesù Cristo che li attendeva in Cielo.

Mentre la sua carità provvedeva ai bisogni dei fedeli lontani, non trascurava coloro che pativano nella vicinanza di Roma. Le persecuzioni costringevano il Pontefice a stare in certa maniera sepolto nelle catacombe; tuttavia anche da que' sepolcri vigilava sui bisogni dei fedeli, riceveva suppliche dai vescovi, loro rispondeva, condannava le eresie, fulminava scomuniche, e col solo mostrarsi da sotto terra atterrava gli eresiarchi e facevasi rispettare dai medesimi persecutori (*V. Bernini, sec. II*).

Benchè la carità di s. Sotero non escludesse il bisogno di alcuno, pare tuttavia che si stendesse di preferenza a coloro che pativano per causa di G. C. o nelle prigioni o nelle miniere dove si trovavano sovente abbandonati e privi di ogni umano soccorso. Ciò apparisce particolarmente dalla lettera che san Dionigi vescovo di Corinto scrisse ai Romani: « Egli fu sempre
 « vostro costume, egli scrive, di far sentire la vostra beneficenza
 « ai vostri fratelli, che sono in paesi lontani, e che patiscono
 « la miseria. Qua voi soccorrete i poveri ne' loro urgenti bisogni;
 « là prestate assistenza a coloro che si affaticano nelle miniere;
 « per tutto voi rinnovate la generosa carità de' vostri antenati,
 « assistendo coloro che soffrono per Gesù Cristo. Il vostro beato
 « vescovo Sotero non si è contentato di seguire gli esempi de'
 « suoi antecessori, egli ha ancora superata la loro carità. Non
 « solo egli ebbe cura di cercar limosine e mandarle ai fedeli
 « che soffrono; ma ha ricevuto con paterna tenerezza tutti que'
 « nostri fratelli che sono andati da lui. Egli li ha consolati colle
 « sue parole, li ha animati col suo esempio, soccorsi colle sue
 « grandi liberalità ». Fin qui la lettera di s. Dionigi (*V. Bar.
 anno 175*).

La grande beneficenza che in ogni tempo il Sommo Pontefice ha esercitata verso i cristiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi, l'hanno costantemente fatto chiamare anche per questo titolo padre universale dei fedeli. E nel corso di questa storia (1) noi vedremo come i Papi furono ognora i più grandi benefattori non solo de' cattolici, ma dei medesimi eretici ed anche degli infedeli. Anzi talora furono veduti insigni personaggi, principi e re, i quali, rovesciati dalla fortuna nella miseria, andarono nella capitale della cristianità a trovar conforto e soccorso presso il Pontefice di Roma.

CAPO VIII.

Il digiuno nella Santa Messa. — Le donne non tocchino i vasi sacri, nè offrano incenso. — La comunione del Giovedì Santo. — La benedizione sacerdotale, e il consenso dei parenti nel Matrimonio.

Alla grande beneficenza che s. Sotero esercitava, univa una grande erudizione e la più attenta sollecitudine per la osservanza della disciplina ecclesiastica. Egli stabilì che niuno dopo aver bevuto o gustato cosa alcuna celebrasse la Santa Messa. Tale cosa praticavasi già prima, ma solamente per rispetto e venerazione verso questo augusto Sacramento, e non per comando della Chiesa. Questo digiuno venne dipoi fatto obbligatorio per tutti i fedeli cristiani ogni qual volta si accostano alla Santa Comunione.

Confermò eziandio il decreto di s. Anacleto, con cui raccomandò che almeno due si trovassero in chiesa quando il sacerdote celebra la Santa Messa; affinchè dicendo il sacerdote: *Dominus vobiscum*, e *orate fratres*, possano avere il vero senso ed applicarsi a più persone, come significano le parole medesime, che vogliono dire: *Il Signore sia con voi; pregate, fratelli.*

Rinnovò pure il decreto già fatto dai suoi antecessori, che le sacre Vergini, cioè le Diaconesse, che ora noi diciamo monache, non toccassero i vasi sacri, nè offerissero incenso nelle funzioni di chiesa. Questo decreto fu specialmente fatto contro

(1) Allude alla serie delle Vite dei Papi da S. Pietro a Pio IX, quale era sua intenzione di scrivere, e che purtroppo si chiuse col pontificato di S. Melchiade (*).

all'eretico Montano, il quale permetteva che le donne facessero le sacre funzioni nel modo medesimo che le compiono i sacri ministri.

Si attribuisce pure al medesimo Pontefice un uso già osservato nella Chiesa fin dal tempo degli Apostoli, e che egli pose in iscritto. Con questo egli stabilisce che tutti i cristiani nella cena del Signore, cioè nel Giovedì Santo, si accostino tutti a ricevere la Santa Eucarestia, ad eccezione di quelli che per grave peccato ne fossero proibiti. Tale usanza è ancora praticata ai nostri giorni, imperciocchè in tal giorno i più fervorosi cristiani si danno esemplare sollecitudine per fare la Comunione pasquale nel Giovedì Santo, che è il giorno, in cui il nostro Divin Salvatore istituì questo gran Sacramento. Gli ecclesiastici poi continuano ad esservi astretti per precetto.

S. Sotero diede pure alcune utili disposizioni pel sacramento del Matrimonio. Sant'Evaristo aveva già decretato che gli sposi dovessero ricevere la benedizione del sacerdote e il consenso dei parenti dello sposo e della sposa, affinchè fosse meglio rispettata la santità di questo sacramento, e si evitassero certi disordini che pur troppo potrebbero avvenire, qualora il Matrimonio venisse capricciosamente celebrato all'insaputa dei parenti (*Vedi BURIUS in s. Sotero*).

CAPO IX (1).

La legione fulminante. — Rinnovamento della persecuzione. — Martirio di S. Fotino (2) e di S. Sotero. — Morte di Marco Aurelio.

Mentre con zelo veramente apostolico s. Sotero lavorava per combattere l'eresia, conservare la fede tra i fedeli e consolidare la disciplina ecclesiastica, Dio operò un miracolo che fece prendere i cristiani in molto benigna considerazione dall'imperatore Marco Aurelio. Questo principe guerreggiava contro ad alcuni popoli barbari, che lo avvilupparono fra le aride mon-

(1) Questo capitolo riprende qua e là qualche periodo della St. Eccl., ediz. 1848 e si ripete poi integralmente nell'ediz. definitiva (1870) (*).

(2) Don Bosco scrive sempre *Fotino*, ma in Francia è *Potin* (lat. *Pho-tinus*) onde negli Scrittori l'incerta grafia. Usuardo scrive *Fotinus* con la F. (*).

tagne della Boemia. Il suo esercito trovavasi come bloccato, ed un'arsura orribile metteva ognuno a pericolo di perire di sete. Fortunatamente in quell'esercito trovavansi molti cristiani. Essi instruiti dal Vangelo, che ci dice nei grandi pericoli doversi ricorrere a Dio coll'orazione, si misero a pregare in faccia al medesimo nemico, che li motteggiava. Anzi i nemici vedendoli in quell'atteggiamento divoto e fatti come immobili, giudicarono quello momento propizio per appiccare la battaglia. Ma ben presto cangiarono sentimento perciocchè copertosi di nuvole il cielo, un'abbondante pioggia cadde a fianco dei Romani, mentre una grandine terribile e ripetuti colpi di fulmine uccisero e dispersero interamente i battaglioni dei barbari. I Romani che erano sul punto di cadere per la grande arsura che li divorava, quasi per rendere grazie al Signore del favore ricevuto, alzarono la testa all'insù, ed accoglievano l'acqua colla bocca. Questo fatto è raccontato da tutti gli scrittori contemporanei cristiani e gentili (*Vedi Capitolino, Dione, Tertulliano, ecc.*).

L'imperatore riconobbe questo favore dalle preghiere dei cristiani, e in memoria di questo prodigio fu fatta in Roma una iscrizione (1) in basso rilievo nella colonna Antonina, che conservasi ancora oggidì. Inoltre scrisse una lettera al senato in cui partecipava tale avvenimento, e nel tempo stesso proibì con tutta severità di perseguire i cristiani. Ma quell'imperatore dimenticò in breve il grande favore che aveva dai cristiani ricevuto.

Alcuni anni dopo, la persecuzione si riaccese, e molti cristiani subirono il martirio. Fra costoro è celebre il martirio di s. Fotino, vescovo di Lione. Egli era stato mandato dalla s. Sede con altri ecclesiastici a predicare il Vangelo nelle Gallie, e governava da quarant'anni la sede di quella città come vescovo. Il suo zelo ed i progressi che faceva la parola di Dio gli trassero addosso la gelosia e l'odio degli idolatri. Approfittando essi del tempo di persecuzione, sfogarono tutta la loro rabbia contro al venerando pastore, che allora era in età di circa novant'anni. Sebbene ammalato e sfinite di forze, lo costrinsero ad andare al tribunale del prefetto. Dopo aver sostenuto con eroica fermezza un rigoroso interrogatorio, riportò un glorioso martirio.

S. Sotero riportò anch'egli la palma del martirio in questa persecuzione. Per provvedere ai diversi bisogni della Chiesa

(1) Non iscrizione, ma scoltura di figure (*).

egli tenne tre ordinazioni nel mese di dicembre, in cui ordinò 18 sacerdoti, nove diaconi, undici vescovi, che mandò in varii paesi della cristianità. Il suo martirio avvenne il 22 aprile l'anno 179, dopo di aver governata la Chiesa quattro anni meno dodici giorni. Fu sepolto nel cimitero di s. Calisto, vicino al corpo di s. Aniceto suo antecessore (*V. Baronio, anno 179*).

Il Papa Sergio II trasferì il corpo di questo Pontefice dal cimitero di s. Calisto in una chiesa dedicata a s. Silvestro, dove si venera tuttora con gran divozione.

L'imperatore Marco Aurelio sopravvisse poco alla morte di s. Sotero. Ne' suoi ultimi anni egli provava i più gravi rimorsi pel sangue innocente che aveva fatto spargere tra i proprii sudditi. Ritornava da una gran vittoria riportata sui Marcomanni: ma in mezzo a' suoi trionfi fu assalito da una malattia che in breve lo tolse di vita. Provò dolorosissimi strazii senza aver mai voluto ricevere alcun rimedio. Si dice comunemente che Commodo, suo figlio, lo abbia avvelenato per poter presto egli medesimo salire sul trono. La morte di lui avvenne nell'anno 180, di sua età 59.

CAPO X (1).

L'eresia di Marco. — La confessione dei peccati.

Fra i più famosi seguaci dell'eretico Valentino fu l'eretico Marco, uomo astutissimo nato per ingannare i semplici cristiani e far del male alla religione. Tra le altre cose vantavasi di avere con sè la potenza di Dio e potere liberamente dare agli altri il dono di far miracoli, comunicare lo Spirito Santo e di conoscere l'avvenire. Poichè egli teneva una vita apparentemente austera e divota, si guadagnò la stima di molti, i quali lusingati dalle sue promesse si lasciarono trascinare a cose le più vergognose. Molti gli furono fedeli seguaci, e lo imitarono nell'empietà e ne' vizi, e finirono infelicissimamente. Ma per nostra consolazione sappiamo che molti avendo conosciuto il male in cui erano caduti, rinunciarono all'empietà di Marco, e ritornarono alla Chiesa Cattolica. Ecco quello che dice s. Ire-

(1) Anche questo capitolo è passato con leggere varianti verbali nell'ediz. della St. Eccl. 1870 (*).

neo a questo proposito: Quell'impostore, egli dice, tentò di sedurre alcune donne molto rinomate per pietà e timor di Dio. Egli proponeva loro i suoi incantesimi comandando che profetizzassero in suo nome. Ma elleno sapevano che il dono di profezia viene da Dio e non dal mago Marco, epperò si separarono immediatamente da lui. Altre molte che erano state ingannate da quell'impostore ritornarono alla Chiesa di Gesù Cristo, e confessarono i loro peccati con cuore pieno di rincrescimento per essere state ingannate. Il medesimo Marco riuscì ad ingannare una donna molto avvenente; ma alcuni fedeli cristiani poterono guadagnarla di nuovo al Signore, e quella, fedele alla grazia di Dio, fece la confessione de' suoi peccati, e in tutto il tempo della sua vita non cessava di confessare le sue colpe piangendo e lamentando il male che aveva fatto per inganno di quel mago (*Vedi s. Ireneo, lib. I, c. 8*).

È questo uno de' molti fatti che noi abbiamo della Chiesa primitiva intorno alla sacramentale confessione. Essa fu istituita da nostro Signor Gesù Cristo allorchè diede agli Apostoli la facoltà di rimettere i peccati (*S. Gio. XX*). Fu parimenti praticata ai tempi degli Apostoli come appare dalla moltitudine di fedeli Efesini che venivano in folla a gettarsi ai piedi dei sacri ministri *confitentes et annuntiantes actus suos*, confessando e dichiarando le loro colpe (*Atti degli Apostoli, XIX*).

SANT' ELEUTERO

CAPO XI.

Elezione di S. Eleutero. — Lettera dei martiri di Lione al Papa. — S. Ireneo a Roma.

In mezzo alle molte persecuzioni che la Chiesa di G. C. patì ne' tre primi secoli, abbiamo il pontificato di s. Eleutero che fu di oltre quindici anni, e che passò quasi immune dallo spargimento di sangue cristiano. Questo Pontefice era nato in Nicopoli, città della Grecia (oggi Prevesa) situata sopra un promontorio detto *Azio*. Suo padre chiamavasi Abbondio. Venuto a Roma per coltivare lo studio e la pietà, fu consacrato prete da s. Pio I e da lui medesimo aggregato al clero Romano. Durante il pontificato di s. Aniceto e di s. Sotero prestò importantissimi servigi alla Chiesa. Undici giorni dopo il martirio di s. Sotero fu eletto a succedergli e intraprese il governo della Chiesa il giorno tre di maggio l'anno 179, ultimo dell'imperatore Marco Aurelio.

Sul principio del suo pontificato ricevette una lettera scritta a lui dai martiri di Lione mentre erano nelle catene. È questo un uso antichissimo della Chiesa, cioè di rendere partecipe il Romano Pontefice delle azioni gloriose de' martiri. Così avevano fatto i martiri di Vienna quando mandarono s. Attalo a Pio I, portando lettere in cui erano descritti i trionfi riportati in quella città dai confessori della fede (1). Affinchè la loro lettera fosse di maggiore aggradimento al sommo Pontefice i martiri di Lione la mandarono per mano di un dotto e pio sacerdote di nome Ireneo, discepolo di s. Policarpo e di s. Papia. Questi santi prelati lo avevano mandato a predicare il Vangelo nelle

(1) Da questo punto alla fine del capitolo (salvo due periodi), e così dal capit. seguente, la materia è passata nell'ediz. 1870 della St. Eccl. (*).

Gallie e specialmente in aiuto di s. Fotino. Noi abbiamo descritto a parte le azioni di s. Policarpo e di s. Ireneo; qui riferiamo solamente quelle cose che hanno relazione col Romano Pontefice.

La lettera adunque mandata dai martiri e portata da s. Ireneo comincia col pregare il Papa di volersi adoperare per dar pace alle chiese che in que' tempi erano messe sossopra da Montano e da' suoi seguaci. Perciocchè era proprio del supremo Pastore della Chiesa il far conoscere l'errore che si andava spargendo nel gregge dei fedeli, affinchè fosse conosciuta la verità, e ognuno potesse con sicurezza seguirla.

La lettera continua col raccomandare al Santo Padre s. Ireneo come sacerdote adorno di rare virtù. Le loro parole sono queste: Noi desideriamo che Tu, o Beatissimo Padre Eleutero, goda sempre ottima salute in ogni cosa nel Signore, e ti preghiamo di ricevere Ireneo con quella cortesia e benevolenza che si merita un uomo che ha sofferto cose incredibili per la fede di Gesù Cristo. Che se sapessimo che il posto apporta giustizia a chi lo occupa, noi te lo avremmo principalmente raccomandato qual prete della Chiesa, che tale è appunto il suo grado. Da questa sì calda raccomandazione che gli ecclesiastici e fedeli di Lione fanno di Ireneo al Papa, noi abbiamo motivo di conchiudere che passato a miglior vita s. Fotino, loro vescovo, essi desiderassero s. Ireneo per suo successore nell'episcopato, e lo mandassero a Roma pregando Papa Eleutero ad approvare la loro elezione ed a consacrare egli stesso il nuovo vescovo.

S. Ireneo dimorò qualche tempo a Roma anche per consultare il Sommo Pontefice intorno a più cose che riguardavano alcuni punti di dottrina malamente spiegati dagli eretici. Nè tale dimora fu infruttuosa; imperciocchè prima dell'arrivo di questo Santo, il Pontefice aveva deposto due preti della chiesa Romana, di nome Blasto e Florino, i quali erano caduti nell'eresia di Simon Mago, che insegnava una dottrina, la quale faceva Iddio autore del male. S. Ireneo ebbe agio di abboccarsi con quei due infelici e si adoperò in tutte le maniere per condurli a migliori sentimenti. Ritornato di poi a Lione, scrisse una lettera in forma di libro, in cui confutando i loro errori dimostra che Iddio, fonte di ogni santità, non può mai essere autore del male, secondo le parole della Scrittura: *Non Deus volens iniquitatem tu es.* — Non sei un Dio che ami l'iniquità (Salmo 5).

CAPO XII.

Fine di Marcione e di altri eretici. — Decreto di S. Eleutero ai vescovi delle Gallie.

La Chiesa trionfava in mezzo agli idolatri, ma l'eresia si levava più audace che mai. L'eretico Marcione viveva ancora in Roma. Ora pentito, ora confuso, ora fingeva di ravvedersi, ora ricadeva. Era invecchiato e la sua vita aveva passata parte da cattolico, parte da eretico e parte da scomunicato, finchè Eleutero lo rigettò definitivamente dalla comunione de' fedeli, con sentenza che non sarebbe stato mai più accolto nella Chiesa, se non avesse ricondotto a pentimento quei Romani che aveva pervertito. Dopo qualche tempo Marcione finse di voler ritornare alla Chiesa e domandando perdono fece pubblica *exomologesi*, cioè pubblica confessione de' suoi misfatti. Ma invece di portare al Pontefice anime convertite, portò seco in chiesa una grossa somma di danaro, che corrisponde circa a venticinque mila lire, che (siccome abbiamo accennato nella vita di s. Aniceto) presentò ad Eleutero in pena del suo peccato. Il santo Pontefice, vero seguace di s. Pietro, ricusò il danaro e lo allontanò da sè dicendo: *Io voglio anime e non ricchezze*. La proposta di Marcione se provenisse da vero pentimento o da solita finzione, la morte che subito dopo lo colpì ne riserbò il giudizio a Colui, al quale son noti i segreti del cuore. Dalla medesima scomunica furono colpiti Valentino e Cerdone, i quali finirono anche miseramente la loro vita (*V. Bernino, sec. 2*).

Rimanevano ancora in Roma i seguaci di molti eretici. Quelli di Montano, che avevano introdotto il superstizioso costume di tre quaresime; que' di Marcione che rigettavano l'uso de' cibi animali, e un altro eretico di nome Taziano, che proibiva l'uso del vino. S. Eleutero sciolse ogni dubbio rinnovando la condanna già fulminata da s. Aniceto, e definì che nessun cibo si rifiutasse dai fedeli perchè tutti erano buoni e creati da Dio per soccorrere l'uomo e per servirgli di letizia. Tal decreto fatto in forma di lettera fu specialmente diretto alle Chiese di Francia, che avevano mandato a Roma s. Ireneo per consultare la Santa Sede sopra i dubbi mentovati (*V. Bernino, luogo cit.*).

CAPO XIII.

S. Eleutero manda missionari in Inghilterra. — Conversione di que' popoli alla fede. — Ultime azioni di Eleutero e sua morte. — Misera fine di Commodo.

Durante il pontificato di s. Eleutero la Chiesa di Gesù Cristo godette vera pace sotto il regno di Commodo. Questo imperatore sebbene fosse avverso ai cristiani, tuttavia si occupò di altre cose riguardanti a' suoi stati senza mischiarsi in cose di religione. Per questo la religione cristiana potè dilatarsi e portare i suoi benefici influssi ne' più lontani paesi.

L'Anglia ovvero l'Inghilterra, o Gran Bretagna, ritornò in questo tempo alla fede. Si crede comunemente che quel regno, che è un'isola vastissima del grande Oceano, abbia ricevuto i primi semi del cristianesimo da Giuseppe d'Arimatea, ivi andato a predicare con alcuni compagni. Ma la superstizione de' pagani e le lunghe guerre avevano fatto quasi interamente dimenticare la fede di Gesù Cristo. Un re di quella nazione, di nome Lucio, maravigliato della condotta che tenevano certi cristiani, che erano andati in quel regno, e richiamando alla memoria quello che i suoi antecessori avevano detto o lasciato scritto sulla cattolica religione, risolse di farsi anch'egli cristiano. A tale oggetto scrisse una lettera a s. Eleutero, pregandolo di volergli mandare alcuni missionarii, che venissero a fare cristiani e sè ed i suoi sudditi. Mandò la lettera per mano di due suoi dotti e pii personaggi di nome Elvano e Mediano. Il Sommo Pontefice accolse con bontà gli inviati inglesi, e spedì con esso loro due preti della Chiesa Romana molto rinomati per scienza e virtù, di nome Fugazio e Damiano.

I sacri ministri furono accolti dal Re con trasporto di gioia, e benedicendo Iddio le loro fatiche instruirono il Re, la Regina, la loro famiglia e i sudditi nella fede, e in breve quasi tutti gli abitanti di quell'isola ricevettero il Battesimo (*V. Gildas ed il Ven. Beda. Hist. Cal.*) (1).

Quando i santi missionarii entrarono in Inghilterra trovarono

(1) La materia suesposta del presente capitolo è pure passata nella St. Eccl. (1870) ma con qualche temperamento di opinioni (*).

che la religione degli idolatri era amministrata da ventotto Flaminii, ovvero pontefici degli idoli, ed alla testa di essi eranvi Arciflaminii, ossia tre capi dei flaminii. In luogo di costoro furono stabiliti ventotto Vescovi, e in luogo degli arciflaminii, tre Arcivescovi. In simile guisa i templi prima dedicati agli Dei dei gentili furono consacrati a Gesù Cristo, e cogli ornamenti e suppellettili profani furono addobbati gli altari delle Chiese cristiane. Così per opera e sollecitudine del Pontefice s. Eleutero e per lo zelo de' suoi legati apostolici Fugazio e Damiano ed altri, che in appresso mandò loro in aiuto, tutto il grande regno dell'Inghilterra si sottopose al soave giogo di Cristo e divenne cattolico. Cosicchè Tertulliano, che viveva a quei tempi, ci lasciò scritto che molti luoghi di quell'isola fino allora inaccessibili alle armi dei Romani vennero alla fede. Fra le altre cose è degno di annotazione quanto avvenne ad Elvano, inviato da Lucio a Roma. Egli fu instruito nella fede e nelle scienze sacre, e quando s. Sotero lo vide adorno delle necessarie virtù, lo ordinò prete, di poi vescovo; e questi fu il primo vescovo di Londra, e la Chiesa lo venera come santo.

S. Eleutero non sopravvisse molto alla conversione dell'Inghilterra. Egli era in età di circa 94 anni, che aveva tutti impiegati nel promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime lavorando indefessamente pel bene della Chiesa universale. Non si sa precisamente se egli abbia terminato la sua vita fra i tormenti de' persecutori, oppure sia stato martire di carità e di fatiche. Quello che è certo si è che le fatiche ed i patimenti sostenuti per la fede l'hanno fatto annoverare fra i martiri, cioè fra quelli che diedero la loro vita per la fede.

Il libro pontificale conchiude la vita di questo Pontefice colle seguenti parole: « Questi, s. Eleutero, tenne tre volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre, in cui consacrò dodici sacerdoti, otto diaconi, quindici vescovi che mandò in diversi luoghi. Egli fu sepolto sul monte Vaticano vicino al corpo di s. Pietro. La sua morte avvenne il 26 di maggio l'anno 194 dopo avere tenuta la Santa Sede 15 anni e 23 giorni ».

L'ultimo giorno di quest'anno morì eziandio l'imperatore Commodo. Sebbene questo principe non abbia pubblicato alcun editto di persecuzione, tuttavia vi furono molti martiri. Egli pretendeva di essere divenuto Dio e come tale voleva essere adorato. Ma le persone dotte che sapevano a quali vizii erasi

dato in preda, ben lungi di riconoscerlo come Dio, gli rimproveravano la pessima sua condotta, e questa fu la cagione che molti furono condannati a morte. Ma in una sentenza di morte avendo eziandio compreso alcuni compagni de' suoi vizii, questi se ne accorsero e lo fecero strangolare da un gladiatore. In simile guisa l'empietà cadde sul capo di chi la esercitava, lasciando un terribile esempio di non abusare della nostra autorità, di procurarci buoni amici e buoni compagni per fare il bene e fuggire il male.

S A N V I T T O R E

CAPO XIV.

Prevaricazione di Tertulliano. — Pontificato di S. Vittore I. — Eresia di Teodoto coriario e di Teodoto argentiere.

Noi intraprendiamo un pontificato di 10 anni veramente celebre pei molti personaggi che in questo tratto di tempo fiorirono. La sola Africa, che è una delle tre parti del mondo conosciuto dagli antichi, diede i natali a' tre uomini assai celebri, ma per ragioni assai diverse. Il primo, s. Vittore Pontefice per santità; il secondo, Severo, celebre Imperatore per aver perseguitato i Cristiani; il terzo, Tertulliano, illustre per ingegno, ma che macchiò il fine di sua vita coll'apostasia. S. Vittore, primo di questo nome, era Africano, suo padre chiamavasi Felice. Egli fu eletto a succedere a s. Eleutero nella sede Apostolica l'anno 194, il giorno primo di giugno, che in quell'anno correva in sabato. Il pontificato di questo gran Papa fu specialmente agitato da tre cose: dagli eretici, dalla questione della Pasqua e dalla persecuzione che l'imperatore Severo suscitò contro ai Cristiani (1). Sul principio del pontificato di s. Vittore portossi a Roma Tertulliano, uomo di grande ingegno, e già conosciuto pe' suoi scritti ripieni di profonda dottrina. Ma fosse che s. Vittore non gli accordasse il vescovado di Cartagine, siccome egli ardentemente desiderava, o fosse perchè il Romano Pontefice condannasse l'eresia di Montano a cui egli cominciava fin d'allora ad aderire, fatto sta che egli partì da Roma con animo esacerbato, e ritornato in patria si pose a scrivere contro al Ro-

(1) La materia, fino al termine del cap. passa nella St. Eccl., ediz. 1870 (*).

mano Pontefice perchè non lo aveva secondato ne' suoi ambiziosi disegni. Tremiamo a questa caduta di Tertulliano, e persuadiamoci che non è la dottrina che faccia i santi, ma è l'umiltà, è la sommissione ai nostri legittimi superiori, e specialmente al Vicario di Gesù Cristo. Tertulliano, perchè privo di queste due virtù, divenne eretico e morì senza dar segni di ravvedimento.

Altro eretico fu Teodoto, di professione coriario ovvero conciatore di pelli, nato nella città di Bisanzio, che fu di poi detta Costantinopoli. Sebbene applicato nelle fatiche dell'arte sua, era tuttavia molto istruito nelle sacre dottrine. Nella persecuzione di Marco Aurelio, essendo anch'egli stato accusato come cristiano, si offerì arditamente pronto a soffrire il martirio; ma l'infelice Teodoto non si sentì animo a sostenere coi fatti quanto diceva con parole, e rinnegando la fede perdè la corona del martirio, di cui furono cinti i suoi compagni. Per fuggire l'obbrobrio in cui era caduto presso a' suoi patrioti venne a Roma, persuaso di vivere colà sconosciuto. Ma l'ignominia accompagna sempre il suo autore. Riconosciuto dai Romani era ovunque evitato e niuno voleva partecipare con lui in cose sacre. Un abisso conduce ad un altro abisso, e Teodoto dopo aver rinnegata la fede si pose ad insegnare l'eresia dicendo, che Gesù Cristo non era Dio. Il che era lo stesso come negare il Vangelo e tutte insieme le verità della fede.

A questo eresiarca si unì un altro eziandio di nome Teodoto, di professione argentiere. Come ben vedi, o lettore, due artigiani, uno coriario, argentiere l'altro, avrebbero dovuto aver pochi seguaci, pure la novità attrae sempre gl'incauti e gl'ignoranti, epperò i seguaci dei due Teodoti furono molti, e dal nome de' loro autori vennero detti Teodoziani.

S. Vittore volse tutte le sue sollecitudini contro ai mentovati eretici, e appoggiato alle sacre scritture e alla tradizione condannò l'eresia, scomunicò gli autori della medesima, dichiarando che non avrebbero più appartenuto alla Chiesa di G. C. tutti quelli che avessero seguito gli errori di quegli infelici ingannati. In questa guisa la Chiesa cattolica trionfava dell'eresia e faceva vedere al mondo tutta la verità di quelle parole dette da Gesù Cristo a s. Pietro, e in esso a tutti i suoi successori: « Ho pregato per te, o Pietro, affinchè non venga meno la tua fede » (*V. Eusebio, lib. 5. Tert., de praescript.*).

CAPO XV.

Questione della Pasqua. — Diversi concilii di Vescovi per tale questione (1).

Un affare grande e strepitoso occupò l'animo sì del Pontefice, sì dei vescovi, e mise in movimento tutto il cristianesimo. Fu questa la questione della Pasqua. Abbiamo osservato nella vita di s. Pio I come egli abbia stabilito che la Pasqua si dovesse celebrare la domenica seguente al plenilunio della luna di marzo. Tutti i vescovi del cristianesimo si sottomisero a tale decisione pontificia, solamente alcuni vescovi dell'Asia fecero difficoltà, appoggiati sopra alcune tradizioni, che dicevano aver ricevute da s. Giovanni Evangelista. Que' vescovi esitavano a sottomettersi a tale dottrina, principalmente perchè nell'Asia eranvi molti Ebrei convertiti alla fede, che con pena si rivolgevano a certe pratiche dei Cristiani. I Papi o perchè oppressi dalle persecuzioni, o perchè tale questione forma soltanto un punto di disciplina, da cui i Papi possono in gravi casi dispensare, fatto sta che si lasciarono trascorrere parecchi anni senza che fosse preso in seria considerazione. Di modo che, quando s. Policarpo venne a Roma e parlò di tale osservanza con s. Aniceto, si lasciò la cosa come era prima, cioè fu tollerato che una parte de' vescovi dell'Asia celebrassero la Pasqua nel decimoquarto giorno della luna di marzo.

Ma le pratiche non regolate dalla Santa Sede per lo più degenerano, e finiscono coll'errore. Così Montano abusando dell'indulgenza del Romano Pontefice pretendeva di porre obbligo a tutti i Cristiani di celebrare la Pasqua cogli Ebrei: e perciò s. Vittore giudicò di non più tacere affinchè il suo silenzio non passasse in consenso, o la permissione venisse giudicata un precetto. Si accinse pertanto con tutto vigore per venire ad una definitiva risoluzione del giorno in cui si dovesse celebrare la Pasqua; e perchè tutto il mondo cattolico vi prendesse parte, volle che tutti i vescovi della cristianità si radunassero in altrettanti sinodi, secondochè tornava a maggior comodità

(1) Di tutta la scabrosa questione esposta nel presente e nel successivo capitolo, non v'è parola nella St. Eccles. pubblicata. Cfr. invece la St. Eccl. inedita, cap. XII (*).

di ciascheduno. Spedi pertanto ordini ai vescovi per la convocazione di questi concilii particolari. Alle Chiese di Francia prepose s. Ireneo, vescovo di Lione; alle Chiese di Corinto s. Bacchilo; a quelle del Ponto s. Palma; a quelle dell'Asia Minore s. Policrate; ed altri molti sinodi in numero quasi infinito, *aliorum pene infinitum*, siccome dice lo storico Eusebio (*V. Eus. lib. 5, c. 2*).

Ma con più inculcata rimostranza volle che si tenesse un sinodo in Gerusalemme, acciocchè l'affare fosse definito in quello stesso luogo, dove Gesù Cristo aveva preso umana carne, e donde per mezzo de' suoi Apostoli aveva tramandata la tradizione ai posteri. A tal fine deputò suoi legati s. Teofilo, vescovo di Gerusalemme con facoltà di convocare il Concilio e presiederlo in nome del Papa (*V. Bernini sec. 2º, cap. 11*).

La grande venerazione che tutta l'antichità ebbe agli atti di questo concilio, e la vaghezza di dottrine ivi contenute, ci fanno sperare essere cosa cara al lettore il leggerli qui tradotti, quali sono riferiti dal venerabile Beda (*De aequinoctio verni*).

CAPO XVI.

Atti del Concilio di Gerusalemme. — Concilio Romano.

Gli atti del Concilio di Gerusalemme cominciano così: « Papa Vittore, vescovo di Roma, diede autorità a Teofilo vescovo di Cesarea di convocare un concilio nel luogo medesimo ove il Signore, il Salvatore del mondo, aveva dimorato in carne, e questo concilio fosse per stabilire il modo uniforme, con cui il giorno di Pasqua si debbe da tutti i cattolici celebrare ».

« Quando tutti i vescovi e sacerdoti furono radunati, il vescovo Teofilo trasse fuori lo scritto con cui il Papa s. Vittore gli dava autorità di convocare il concilio, e presiederlo a suo nome unitamente con s. Narciso, vescovo di Gerusalemme, indicando in pari tempo quali cose ivi dovessero trattarsi.

« Allora i vescovi dissero unanimi: Se prima non investiremo come il mondo sia stato da principio, non possiamo ordinare alcuna cosa salutevolmente intorno all'osservanza della Pasqua. In qual giorno noi crediamo aver Iddio cominciata la creazione del mondo se non in giorno di domenica?

« Teofilo disse: Provate quello che avete detto.

« I vescovi risposero secondo l'autorità della sacra Scrittura: Creato da Dio il mattino e la sera si formò il primo giorno, quindi il secondo, di poi il terzo, il quarto, il quinto, il sesto e il settimo, in cui riposò il Signore dalle sue opere; e tal giorno settimo Dio chiamò sabato. Ora se l'ultimo giorno è il sabato, quale può essere il primo se non il giorno di domenica?

« Teofilo disse: Va bene: avete provato che il primo giorno della creazione fu domenica; ma intorno al tempo che dite? Imperciocchè vi sono quattro tempi dell'anno: primavera, estate, autunno, inverno. Quale di questi fu fatto il primo? cioè: Iddio creò il mondo in primavera, in estate, in autunno, in inverno?

« I vescovi risposero: Certamente Iddio creò il mondo in primavera.

« Teofilo disse: Provate quello che dite.

« I vescovi risposero: Ciò si prova dalla sacra Scrittura: ivi si legge: *la terra germogli e metta fuori erbe secondo il suo genere e produca alberi fruttiferi secondo il proprio genere* (Gen. 1). Queste cose non avvengono certamente se non in primavera.

« Teofilo disse: In qual punto di questo tempo credete che abbia avuto principio il mondo: nel cominciare la primavera, sulla metà, oppure alla fine?

« I vescovi risposero: Noi crediamo che il mondo abbia avuto principio nell'equinozio di primavera, ai 22 di marzo.

« Teofilo soggiunse: Provate quello che dite.

« I vescovi ripigliarono: Sta scritto: *Dio fece la luce, e la luce chiamò giorno. Fece ezianadio le tenebre, e le tenebre chiamò notte, e divise la luce e le tenebre in parti uguali.*

« Teofilo disse: Va bene: avete dimostrato in qual giorno e in quale stagione e in qual punto Iddio abbia cominciata la creazione del mondo; e della luna che ve ne pare? Vi pare che sia stata creata luna nuova, luna piena, o luna diminuita, cioè luna vecchia?

« I vescovi risposero: Noi crediamo che sia stata creata in luna piena.

« Teofilo soggiunse: Come lo provate?

« I vescovi risposero: Lo proviamo colle parole del sacro testo: *fece Iddio due grandi luminari e li collocò nel firmamento del cielo, affinché risplendessero sopra la terra. Il luminare maggiore che presiedesse al giorno; il luminare minore che presiedesse*

alla notte. Perciò non poteva essere altrimenti che luna piena. Ora abbiamo investigato come sia stato fatto il mondo in principio: cioè in giorno di domenica, in primavera, nell'equinozio ai 22 di marzo, in luna piena.

« Teofilo disse: Ora bisogna deliberare in qual tempo si debba celebrare la Pasqua.

« I vescovi risposero: Si potrà forse celebrare tale solennità fuorchè in domenica? giorno che fu santificato da tante e così grandi benedizioni?

« Teofilo soggiunse: Dite con quante e quali benedizioni sia stato santificato questo giorno, affinchè possiamo mettere tali cose in iscritto.

« I vescovi risposero: La prima benedizione è quella che in tal giorno furono allontanate le tenebre, e apparve la luce. La seconda benedizione, che in tal giorno il popolo Ebreo fu liberato dalla schiavitù d'Egitto come dalle tenebre dei peccati, e quasi per un fonte battesimale passò il mare Rosso a piedi asciutti. La terza benedizione, che in tal giorno fu dato agli uomini il cibo celeste della manna. La quarta benedizione si è, che Mosè fece questo comando al popolo: *il primo e l'ultimo giorno della settimana siano solennizzati.* La quinta benedizione è quella che accenna David con queste parole riguardanti la risurrezione del Salvatore: Ralleghiamoci ed esultiamo in questo gran giorno che ha fatto il Signore. La sesta benedizione, perchè in domenica il Divin Salvatore risuscitò da morte. Ecco le ragioni per cui si deve celebrare la Pasqua in giorno di Domenica ». Così scrive il venerabile Beda intorno alla risoluzione presa nel concilio di Gerusalemme.

Gli atti di questo concilio furono inviati a Roma per esser sottoposti all'approvazione del Papa, che provò grande consolazione al rimirare il pieno accordo di quei vescovi colla dottrina della Chiesa Romana.

Mentre in tutta la cristianità si discuteva la questione della Pasqua, s. Vittore stabilì di convocare in Roma un sinodo, a cui invitò il medesimo Teofilo, Primate della Palestina, come testimonio presente dei vescovi di quella grande cristianità. Eusebio, vescovo di Cesarea, riferisce il decreto delle Chiese di Roma, di Francia, della Palestina, della Grecia, del Ponto e di altre moltissime, con dire: *Tutti di un solo sentimento, con unanime giudizio proferirono la medesima sentenza intorno alla*

celebrazione della Pasqua. Cioè fu confermato quanto era stato decretato da Pio I, e inculcato da s. Aniceto e definito da san Vittore. La conclusione del concilio Romano era espressa così: *Per l'avvenire la Pasqua non sia più celebrata nel giorno decimo quarto della luna di marzo, ma si dovrà celebrare nella domenica che seguirà il plenilunio della medesima luna siccome fu insegnato dagli Apostoli* (V. LABBÉ, *Sacr. Conc.*, I).

È vero che alcuni vescovi dell'Asia Minore ricusarono di sottomettersi a questo decreto di s. Vittore, ma il Pontefice fu fermo nel mantenere la tradizione degli Apostoli: e poichè quei vescovi si mostrarono ostinati, s. Vittore, secondo l'autorità concessagli da Gesù Cristo, usata da s. Pietro e da s. Paolo, da s. Clemente e da' suoi antecessori, cioè di separare i cristiani pericolosi della società della Chiesa cattolica, non esitò di minacciare la scomunica a tutti quei vescovi. La qual cosa avrebbe effettuata se s. Ireneo ed altri vescovi non avessero pregato il Papa a sospendere quella grave pena ecclesiastica, ed esortato i vescovi dell'Asia a rispettare i decreti di Roma. A poco a poco i vescovi d'Asia si unirono cogli altri di tutta la Cristianità, e nel primo concilio generale convocato in Nicea, l'anno 325, fu confermato quanto s. Vittore aveva definito, siccome si osserva oggidi in tutta la Cristianità (V. Sandini, *Disputatio quinta*).

CAPO XVII.

Il Battesimo solenne a Pasqua. — I catecumeni. — Benedizione del fonte battesimale. — L'astinenza dalle carni nel venerdì.

In mezzo a queste gravi questioni che occupavano la Chiesa universale, s. Vittore non dimenticò le cose che reputava utili alle anime dei fedeli e necessarie alla disciplina della Chiesa ed all'amministrazione dei Santi Sacramenti. Stabili più cose riguardanti il sacramento del Battesimo. Questo Sacramento fu istituito da N. S. Gesù Cristo con quelle parole: Chi non è rigenerato nell'acqua e nello Spirito Santo, non entrerà nel regno de' cieli. Andate, disse ai suoi Apostoli, instruite tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Questo Sacramento nel principio della Chiesa si amministrava in ogni tempo dell'anno e con qualsiasi acqua, purchè

fosse acqua naturale, affinchè tutti potessero più facilmente venire in seno della Chiesa cattolica. Ma cresciuto il numero dei fedeli, per decoro della religione e per dimostrare la grandezza di questo Sacramento, fu stabilito da s. Vittore che solamente a Pasqua ed a Pentecoste, con acqua allora benedetta, fosse amministrato solennemente il Battesimo. La cagione di questo decreto viene espressa così: « Affinchè coloro i quali desiderano di essere battezzati siano viemmeglio instruiti nei misteri della fede. Tali istruzioni si facciano specialmente nel tempo della quaresima, o se si può in tutto il corso dell'anno, e siano poi battezzati nelle solennità mentovate ». Coloro, che desideravano di essere instruiti nella fede, chiamavansi *catecumeni* oppure *sitienti*, cioè desiderosi di essere accolti nella Chiesa per mezzo del Battesimo. Le istruzioni che loro si facevano chiamavansi *catechismi*, la quale parola vuol dire istruzione fatta a viva voce intorno alle verità della fede.

La consuetudine di battezzare solamente a Pasqua ed a Pentecoste durò sino ai tempi di Carlo Magno, quando fu ordinato che il battesimo fosse conferito in ogni tempo dell'anno per evitare molti inconvenienti. Tuttavia si ritenne l'antica consuetudine di benedire il fonte battesimale nel Sabato Santo e nella vigilia di Pentecoste; siccome viene ancora ricordato nella messa di quei giorni in cui s'invocava la misericordia di Dio per quelli che *Iddio si degnò di rigenerare coll'acqua e collo Spirito Santo*, concedendo loro la remissione di tutti i peccati. Sebbene s. Vittore abbia stabilito che solamente a Pasqua ed a Pentecoste si dovesse amministrare il Battesimo, nulladimeno eccettuò i casi di necessità in cui è permesso a tutti di battezzare in qualsiasi tempo dell'anno facendo uso di qualsiasi acqua, purchè sia acqua naturale e si usi la forma ordinata da Gesù Cristo, che è quella stessa che ha sempre usato ed usa tuttodì la Chiesa cattolica.

Ai tempi di s. Vittore eravi pure un gran disordine fra i gentili. Costoro in giorno di venerdì facevano molti giuochi e pranzi, e in queste gozzoviglie commettevano mille nefandità, in onore della dea Venere, a cui tal giorno era consacrato. Il santo Pontefice comandò ai cristiani che avessero quel giorno come tempo di lutto e di tristezza, e per quanto a ciascuno era possibile, si osservasse il digiuno in memoria della morte di Gesù Cristo in quel giorno avvenuta. Presentemente questo

digiuno è limitato all'astinenza dalle carni: ma tutti i fedeli cristiani sono dalla Chiesa invitati a fare in tal giorno qualche opera di penitenza e darsi a qualche esercizio speciale di cristiana pietà: la pratica più universalmente promulgata si è di recitare in tal giorno cinque *Pater* e cinque *Ave* in onore della Passione del Salvatore. In altri luoghi si pratica la *Via Crucis* (*V. Burio in s. Vittore*).

CAPO XVIII.

Persecuzione di Severo. — Ultime fatiche di S. Vittore. — Suo martirio.

Abbiamo notato come poco dopo la elezione di s. Vittore alla sede Pontificia moriva l'imperatore Commodo. A costui succedeva un altro di nome Pertinace, nativo di Alba, in Piemonte; ma dopo soli ottantadue giorni di ottimo governo fu ucciso dai suoi medesimi soldati, che contro di lui si ribellarono. Morto Pertinace tenne le redini dell'impero sessantasei giorni Didio Giuliano. A Giuliano succedeva Severo Africano che governò l'impero diciotto anni. Per lo spazio di circa sedici anni i cristiani furono lasciati in pace. Che se ci furono martiri, ciò avvenne per abuso de' magistrati senza che avessero ordine dall'imperatore (1). L'anno in cui cominciò la persecuzione di Severo, che si conta la quinta contro ai cristiani, fu nel 202. L'origine di questa persecuzione derivò dal non aver voluto i cristiani prendere parte ad una festa che egli soleva fare onde rendere grazie agli dei per una grande vittoria. I gentili seppero subito trarne pretesto per tribolare i cristiani, e portatisi dall'imperatore li accusarono come nemici dell'impero e avversi alla maestà della sua persona. Esso troppo credulo, dando loro ascolto, ordinò che tutti i cristiani dovessero giurare pel genio dell'imperatore, ed offerire a lui divini onori. La qual cosa ricusando di fare i cristiani, si venne ad aperta persecuzione. Tertuliano afferma che le croci, il ferro, il fuoco, l'acqua bollente, le spade, le fiere feroci erano ogni giorno in opera contro ai cristiani.

In mezzo a tanti mali che agitavano la Chiesa s. Vittore

(1) Da questo punto alla fine del capoverso, materia passata in St. Eccl. 1870 (*).

lavorava indefesso per combattere l'eresia, e sostenere nella fede que' cristiani che ogni giorno erano condotti al martirio. Finalmente consumato dalle fatiche, dall'età e dalle penitenze di un pontificato di dieci anni, un mese, ventotto giorni, s. Vitore riportò egli pure la palma del martirio. Questo fatto compievasi in un giorno dai gentili dedicato al sole e dai cristiani chiamato domenica, il 28 del mese di luglio nel 203. Egli tenne due volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre, in cui creò quattro preti, sette diaconi, dodici vescovi da spedire in varie provincie. Il suo corpo fu portato sul monte Vaticano vicino a quello di s. Pietro.

S A N Z E F I R I N O

CAPO XIX.

Elezione miracolosa di S. Zefirino. — Combatte i Teodoziani. — Ravvedimento di Natale, confessore.

San Zefirino è il decimo sesto nella serie de' Sommi Pontefici: egli era romano; suo padre si chiamava Abbondio. Egli era eletto a successore di s. Vittore il 2 di agosto dell'anno 203. Si vuole che la elezione di lui fosse accompagnata da un prodigio avvenuto anche nella elezione di altri Pontefici. Il prodigio fu che, mentre ognuno pensava chi dovesse eleggersi in quei tempi infelicissimi, lo Spirito Santo in forma di colomba discese sopra di lui e tosto disparve. Tal cosa fu presa come segno manifesto della volontà del Signore che lo chiamava al pontificato. Questo Pontefice in simile guisa scelto da Dio, e dal suo potente aiuto confortato, potè resistere alla persecuzione dell'imperatore Severo e combattere l'eresia che in mille modi cercava di insinuarsi nella stessa città di Roma.

Era già stato dal Pontefice s. Vittore scomunicato l'empio Teodoto di Bisanzio, che tra le altre cose negava la divinità di Gesù Cristo. Ora i suoi seguaci, detti Teodoziani, studiavano sempre di accrescere il loro partito. Lo zelante pastore Zefirino loro si oppose con tutta la vigoria, con tutta la forza della sua autorità, di maniera che gli stessi Teodoziani a sua grande gloria gli rinfacciavano che con troppo ardore sostenesse la divinità di Gesù Cristo. Egli è allo zelo di questo Pontefice che è dovuta in certa maniera la conversione dell'eretico Natale.

Natale aveva già nel cospetto del giudice confessata coraggiosamente la fede cristiana nella città di Roma; ma in seguito fu di nuovo messo in libertà. Un certo Teodoto, discepolo dell'altro soprannominato coriario, lo invitò ad accettare la dignità

di vescovo e di capo dei Teodoziani, offrendogli la somma di cento cinquanta danari ogni mese, che formavano una somma assai vistosa. Il misero Natale, che aveva saputo trionfare dei supplizi, si lasciò vincere dall'interesse e dall'ambizione. Egli accettò la carica di porsi alla testa di quell'empia setta. Ma acciocchè non perisse fuori della Chiesa chi era già stato confessore della fede, più e più volte gli apparve Gesù Cristo nel sonno riprendendolo del suo enorme misfatto. E poichè Natale non faceva caso di quelle apparizioni, gli avvenne che per tutta una notte fu aspramente flagellato da una mano invisibile.

Questo castigo tornò per lui a medicina salutare. Imperciocchè alzatosi la mattina seguente assai per tempo si vesti di sacco, e col capo coperto di cenere si andò a gettare ai piedi di s. Zefirino, e versando un profluvio di lagrime fece la confessione di tutte le sue colpe. Egli abbracciava le ginocchia di quanti erano presenti chierici e laici; a tutti mostrava i segni delle percosse con cui era stato punito e le cicatrici delle piaghe sofferte per la confessione del nome di Gesù Cristo, e intanto con grande umiltà implorava sopra di sè la clemenza della Chiesa e la misericordia divina. Questo spettacolo, che se fosse accaduto in Sodoma, dice Eusebio di Cesarea, avrebbe forse potuto eccitare a penitenza gli abitanti di quelle infelici città, mosse a compassione quanti erano astanti; onde Natale dopo molte preghiere e umiliazioni fu con bontà accolto dal Pontefice, e assolto dalla scomunica venne nuovamente ricevuto nella comunione della Chiesa.

Questo fatto ci fa ammirare la bontà di s. Zefirino, e nel tempo stesso ci ammaestra come fin dai primi tempi della Chiesa siasi creduto necessario di venire a Roma, riconciliarsi col Papa, per appartenere alla Chiesa cattolica, che in ogni tempo fu sempre giudicata la Chiesa di Gesù Cristo.

CAPO XX.

La persecuzione è mitigata per la morte di Severo. — Conversione di Cecilio.

Erano già trascorsi otto anni dacchè s. Zefirino governava la Chiesa, e la persecuzione suscitata dall'imperatore Severo continuava ad infierire contro i cristiani; quando la divina Provvidenza, che veglia sopra la Chiesa e sopra i suoi figli, venne in

suo soccorso in maniera inaspettata. L'imperatore Severo, dopo diciott'anni di governo, venne tolto di vita l'anno 211. Suo figliuolo, Antonino Caracalla, gli avea procacciata la morte. Costui come uccisore del padre e di un suo fratello, dalla storia viene appellato *obbrobrio del genere umano*. Tuttavia egli si occupò in altre cose, e non pensò a perseguitare i cristiani per motivo della loro religione. Onde la Chiesa di Gesù Cristo vide restituita la pace, e s. Zefirino potè uscire dai nascondigli e adoperarsi pubblicamente per la predicazione del Vangelo.

Questo Pontefice provò una grande consolazione per la conversione di un certo Cecilio, che per opera di un dotto cristiano, chiamato Ottavio, venne alla fede. Questo Cecilio era un uomo dotto e conosceva bene la religione pagana; ma quando si vide sciolte tutte le difficoltà egli rinunziò a tutti gli errori che avea fino allora professato, abbracciò la fede, visse santamente fino ad un'età avanzata ed è venerato per santo.

Dal dialogo ovvero dalla conferenza avuta tra Ottavio e Cecilio, ricaviamo parecchie notizie intorno alla vita che menavano i fedeli affidati alla cura di s. Zefirino, e che esso medesimo praticava ed insegnava al popolo. Noi cristiani, dice Ottavio a Cecilio, siamo pudici, non in apparenza, ma in verità e di cuore. I nostri conviti sono onesti e sobrii; perciocchè non ci abbandoniamo alla crapula, nè ci immergiamo nel vino; ma temperiamo la nostra allegria colla gravità, con discorsi casti e col corpo anche più casto. Se ogni giorno cresce il numero dei cristiani, ciò deriva dal lodevole genere di vita che teniamo. L'unico segno che ci faccia scambievolmente conoscere tra noi, è l'innocenza e la modestia. Ci amiamo gli uni gli altri, e non odiamo alcuno; ci chiamiamo col nome di fratelli, perchè ci riconosciamo tutti figliuoli dello stesso unico Iddio, partecipando della stessa fede, ed eredi della medesima speranza. Le carceri sono piene di voi, o gentili, per misfatti commessi; ma non vi troverete neppure un cristiano, ad eccezione che egli sia un apostata o disertore della sua religione. La povertà non è per noi un'ignominia, ma una gloria, perchè siccome l'animo si indebolisce per il lusso, così si conferma e si rassoda colla frugalità. Sebbene come mai può essere povero chi non ha nessun bisogno, chi non desidera la roba altrui, chi si reputa ricco di avere con sè la grazia di Dio? Dirò piuttosto che è povero colui che possedendo molta roba desidera averne di più. E siccome

un pellegrino che fa viaggio tanto più è felice quanto più è scaricato; così fa meglio il suo viaggio da questa vita alla celeste patria colui che si trova leggero e spedito per la sua povertà, che non quello che geme sotto il peso delle ricchezze. Se noi credessimo utili le ricchezze, le dimanderemmo al Signore, il quale essendo padrone di tutto, forse accondiscenderebbe in qualche parte alle nostre dimande. Ma noi vogliamo piuttosto disprezzare le ricchezze che possederle, e invece di esse bramiamo l'innocenza, e con grande istanza domandiamo a Dio la pazienza e le altre virtù, che conducono al possesso dell'eterna felicità (*V. Ottavio, ecc.*).

CAPO XXI.

La comunione pasquale. — Il calice nella Santa Messa. — La sacra Ordinanza. — Giudizio sui vescovi. — Assoluzione dei penitenti.

Calmato il furore della persecuzione, s. Zefirino potè occuparsi con maggior libertà a riordinare parecchie cose riguardanti alla disciplina della Chiesa. Il santo Pontefice primieramente stabilì che i fedeli cristiani giunti alla pubertà, cioè all'età di anni dodici, tutti facessero a Pasqua la Santa Comunione. Questo decreto, che allora era un semplice invito ai fedeli cristiani a celebrare santamente questa grande solennità, venne di poi confermato e posto per obbligo ai fedeli cristiani, fino a giudicare scomunicato chi non adempie il precetto della comunione pasquale.

È pure attribuito a s. Zefirino un decreto con cui ordina che il calice e la patena da usarsi nella Santa Messa siano di vetro e non più di legno come era prima; e ciò fu fatto perchè la porosità, ovvero i piccoli buchi del legno, assorbivano inconvenientemente il Sangue del Salvatore che lo toccava. Altri Pontefici però più tardi decretarono che i calici e le patene fossero di oro, di argento, o almeno di stagno, non però di rame per la ruggine e per l'ingrato e nocivo sapore che il rame produce. Il motivo per cui furono proibiti i calici di vetro fu la fragilità dei medesimi, e il pericolo di spezzarli specialmente nell'atto che la patena va in contatto col calice (*V. Burio in s. Zefirino*).

Nel tempo delle persecuzioni il sacro Ordine si conferiva per lo più ne' luoghi nascosti e in quel tempo che si poteva. Essendo alquanto la Chiesa in pace, il santo Pontefice stabilì che le sacre ordinazioni fossero conferite in un tempo determinato e ciò pubblicamente, affinchè da tutti fosse conosciuta la santità de' sacri ministri che erano scelti pel ministero della Chiesa.

Eravi altresì un disordine intorno al modo di giudicare i vescovi. Essi erano giudicati ora dalle autorità civili, ora anche dalle autorità ecclesiastiche, le quali davano sentenza sopra semplici relazioni, che spesso erano calunnie. Zefirino stabilì che non solo non si desse sentenza contro ad un vescovo da alcun giudice laico, ma i medesimi Patriarchi, Primate e Metropolitani, non potessero proferire alcuna sentenza contro ad un vescovo, senza esserne autorizzati dalla Sede Apostolica. La qual cosa fu di poi costantemente praticata nella Chiesa e confermata nel Concilio Tridentino.

Una cosa poi che fa grande onore a questo Pontefice, si è la carità grande con cui riceveva i peccatori a penitenza; che anzi condannò alcuni che insegnavano non doversi concedere il perdono a quelli che cadevano nel peccato di disonestà. Questo genere di condotta era derivato dall'idea orrenda che quei fedeli avevano di questo vizio, e della proibizione che lo stesso imperatore Severo aveva fatto di tal peccato. Imperciocchè questo imperatore vedendo il gran male che esso cagionava alla società, stabilì contro ai colpevoli la pena della morte. Così un peccato proibito dalla santa legge di Dio e dalla medesima ragion naturale era eziandio punito dalle leggi di un sovrano idolatra con tal rigore, che, come scrive un antico autore, in certi giorni erano condannate a morte fino a tre mila persone pel peccato di macchia ovvero disonestà (*V. Dione, ecc.*).

Sebbene s. Zefirino conoscesse la gravezza di questo vizio proibito dal sesto precetto della legge di Dio, tuttavia ordinò che loro si desse l'assoluzione e che dovessero riceversi a penitenza tutti coloro che dessero segno di sincero ravvedimento, e ne chiedessero perdono. Siccome poi alcuni non volevano sottoporsi a questo decreto del Papa, egli colpì di scomunica tutti quelli che avessero insegnato diversamente.

In fine questo Pontefice dopo di avere governata la Chiesa 18 anni ed altrettanti giorni morì il 26 di agosto dell'anno 221.

Egli è dalla Chiesa chiamato martire senza che la storia ci dica se egli abbia terminata la vita nei tormenti o consumata dalle fatiche. Egli tenne quattro volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre, in cui creò 13 preti, 7 diaconi, 13 vescovi che mandò in diversi luoghi. Egli fu sepolto nella via Appia, in un cimitero da lui preparato, poco distante dal cimitero di S. Callisto.

Ogni volta che ci facciamo a conoscere i pastori del primo secolo della Chiesa, non possiamo a meno di ammirare il loro zelo per conservare il sacro deposito della fede, per vegliare sulla purità della morale, e sulla santità della disciplina. Quanti combattimenti essi non hanno sostenuto per questa giusta e santa causa! Con quanta fermezza e costanza non resistettero al paganesimo, alle eresie ed alla corruzione del mondo! Per le fatiche loro noi godiamo de' più preziosi vantaggi della grazia. Rendiamo pertanto un tributo di lode a Dio, il quale nella sua misericordia ci ha voluto dare tanti segni di bontà creandoci e conservandoci nella sua Chiesa. Dobbiamo ancora raccomandarci a Dio che ci aiuti a perseverare nel bene, pregar che esalti la gloria del suo santo Nome colla propagazione del Vangelo sopra tutta la terra, che susciti nella sua Chiesa modelli di virtù nella persona de' suoi ministri e pastori animati dal suo spirito, ma soprattutto che ispiri sentimenti di fede ai popoli cristiani, onde siano disposti ad umiliare l'intelletto all'autorità della rivelazione, e sottomettere il cuore al soave ed amabile giogo della fede, e che i popoli siano sempre avversi alle novità profane in materia di dottrina, e stiano sempre uniti al supremo Pastore, che Dio ha stabilito a governare la Chiesa sino alla fine dei secoli.

CAPO XXII.

Martirio di S. Perpetua e di S. Felicità.

L'anno terzo del pontificato di s. Zefirino, dugento cinque dopo la nascita del Salvatore, avvenne un luminoso martirio sostenuto da due donne, una di nome Perpetua, l'altra Felicità. Queste due sante furono sempre tenute in grande venerazione in tutta l'antichità, e la Chiesa cattolica fa ogni giorno speciale

ricordanza di loro nel sacrificio della S. Messa; epperchè riuscirà assai cara la storia del loro martirio, tanto più che la maggior parte delle cose avvenute in tale commovente racconto sono state scritte dalla medesima s. Perpetua (1).

Perpetua era una giovane vedova di illustre condizione in età d'anni ventidue. Aveva un solo figlio che allattava essa medesima; ad esso rivolgevasi i suoi affetti e tutte le sue materne sollecitudini. Felicità era pure di una casa illustre e sul fiore di sua età. Ecco come Perpetua incomincia la storia del suo martirio: «Tostochè fummo arrestate ci tennero per qualche tempo sotto rigorosa guardia, prima di rinchiuderci in carcere. Mio padre, l'unico di mia famiglia che non fosse cristiano, accorse tosto e si adoperò con ogni suo mezzo per farmi cangiar proponimento. Fra le altre cose mi raccomandava particolarmente di non dirmi cristiana. Io gli mostrai un vaso che a sorte là si trovava e gli dissi: Padre mio, a questo vaso può darsi un altro nome diverso da quello che gli conviene? No, rispose egli. Ebbene io nemmen posso prendere un altro nome diverso da quello che esprime ciò che sono. A queste parole mi si avventò come per strapparmi gli occhi di fronte, poi si ritirò confuso di questo suo trasporto. Passarono alcuni giorni senza che facesse a me ritorno ed in questo intervallo potei gustare qualche riposo. Frattanto fummo battezzate e lo Spirito Santo m'inspirò allora di non dimandar altro che la costanza nel soffrire i tormenti. Poco dopo fummo condotte in prigione e nell'entrarvi fui presa da terrore, non avendo io mai veduto simili luoghi. Oh che penosa giornata! Che caldo! Eravamo soffocati, tanta era la copia dei detenuti; a questo aggiungete la brutalità dei custodi. Ma ciò che più mi affliggeva era il non aver con me mio figlio. Finalmente mi fu portato, e due diaconi, Faustino (2) e Pomponio, ottennero, pagando una somma, che

(1) La *Passio Ss. Perpetuae et Felicitatis*, uno dei pochi documenti d'indiscutibile autenticità in questo genere, ci è pervenuto in parecchie edizioni, che differiscono tra loro per numerose varianti, fortunatamente non sostanziali. Don Bosco dal canto suo elimina o attenua alcune circostanze meno conformi al riserbo ch'Egli si era imposto nella sua letteratura educativa e popolare. Cfr. LECLERCQ, op. cit., pag. 120-39 (*).

(2) Altri legge *Terzo*. Anche altri nomi sono letti variamente, secondo i testi da cui derivano. Della materia di questo capitolo, non v'è parola nella Storia Ecclesiastica pubblicata. Cfr. invece la Storia Ecclesiastica inedita, cap. XII (*).

fossimo collocate per qualche ora in un luogo meno incomodo. Ognuno pensava a ciò che occupavali maggiormente. Quanto a me non avea sollecitudine maggiore oltre quella di allattar mio figlio che moriva di fame. Io lo raccomandai caldamente a mia madre, che era venuta a vedermi. Era io trafitta dal dolore al vedere che la mia famiglia era immersa nell'afflizione per cagion mia, e questa pena mi durò più giorni; ma andò a poco a poco dissipandosi, ed il carcere stesso mi divenne un piacevole soggiorno. Un dì Saturo mio fratello mi disse: Voi avete molto credito presso Dio; pregatelo di farci conoscere se soffrirete la morte o se verrete rimessa in libertà. Siccome aveva già sperimentata la bontà del Signore, promisi a mio fratello che il giorno appresso gli avrei dato risposta. Infatti dopo la mia preghiera vidi una scala d'oro che ascendeva fino al cielo, ma stretta sì da non poter salirvi più d'una persona alla volta; da due lati era fiancheggiata di spade, di lance, di pugnali, talchè senza una grande attenzione e senza guardar fissamente in alto era impossibile il non rimaner ferito per tutto il corpo. In fondo alla scala eravi un drago terribile, pronto a lanciarsi su chiunque mostrasse di voler salire. Saturo eravi montato, e dall'alto della scala mi disse: Perpetua, ti aspetto, ma guardati dal drago. Io risposi: non mi farà alcun male, perchè spero nell'onnipotenza del nostro Signore. Mi avvicinai infatti, e allora il drago declinò dolcemente la testa quasi che avesse avuto di me paura. Posi il piè sulla sua testa che mi servì di primo scalino. Giunta alla cima della scala scoprii un immenso giardino e nel mezzo un vecchio venerabile in foggia di un pastore circondato da una moltitudine di persone vestite di bianco. Egli mi disse: Figlia mia, benvenuta: e mi pose in bocca un cibo delizioso, che ricevei a mani giunte. Tutti gli astanti risposero *amen*, alla qual voce mi svegliai e mi accorsi che masticava tuttora qualche cosa d'una meravigliosa dolcezza. Il giorno dopo raccontai questo sogno a mio fratello e ne concludemmo che fra poco avremmo amendue sostenuto il martirio. Cominciammo adunque a staccarci interamente dalle cose di questa terra e rivolgere tutti i nostri pensieri all'eternità».

È bene di far notare al lettore che la scala misteriosa di questa visione della santa ha qualche rassomiglianza con quella veduta da Giacobbe. Sì l'una come l'altro erano violentemente divisi dalla propria famiglia, passavano dagli agi allo stato più mise-

rabile, e tutto questo rovescio di mondana fortuna gettavali in una terribile incertezza dell'avvenire, sicchè solo in Dio rimaneva ogni loro speranza. Il cibo delizioso poi posto in bocca a Perpetua, allusivo alle delizie interne che prova un'anima nelle tribolazioni quando le soffre per amor di Dio, corrisponde alla famosa visione di Ezechiello, quando Dio chiamatolo in sogno, mostrogli un grosso libro dentro e fuori tutto scritto di lamentazioni, gemiti e guai, che appunto esprime la carriera del Cristiano essere una serie non interrotta di interne ed esterne tribolazioni: *Comede volumen istud*, ordinò Dio al profeta, il quale, appena appressatolo alla bocca tosto lo sentì convertito in soavissimo miele: *Et factum est in ore meo sicut mel dulce*.

CAPO XXIII.

Interrogatorio, condanna e supplizio dei santi Martiri.

S. Perpetua continua così la narrazione del suo martirio: « Pochi giorni dopo si sparse la voce che eravamo per essere interrogati. Mio padre tornò alla prigione ed oppresso di tristezza mi disse: Figlia mia, abbi pietà delle mie canizie; abbi pietà di tuo padre; se ti ho amata più degli altri miei figli, non coprìr d'obbrobrio la mia vecchiezza; abbi riguardo per tua madre, pensa a tuo figlio che non può viver senza di te, abbandona questa tua ostinazione che è cagione di rovina per tutti noi. Così parlando mi prendeva la mano, baciandola e bagnandola di lacrime. Le sue istanze mi passavano il cuore, e lo compativa, perchè egli solo di tutta la famiglia si affliggeva del mio martirio. Nondimeno senza punto lasciarmi smuovere così gli risposi: Sarà nell'interrogatorio ciò che piacerà al Signore; giacchè non siamo in poter nostro, ma in sua mano; e si ritirò. Il giorno seguente allorchè prendevamo cibo, vennero inaspettatamente a prenderci per condurci al tribunale del giudice. Tutta la città ne era informata, sicchè sulla piazza era raccolto un popolo immenso. Fummo fatti ascender sul palco, e furon dapprima interrogati i miei compagni, i quali tutti coraggiosamente confessarono Gesù. Quando si venne a me, mio padre accostandosi col mio figlio in braccio mi tirò alcun poco in disparte e mi

sollecitò più vivamente che mai. Il giudice unì le sue alle istanze di mio padre. Risparmiate, diceami, la vecchiezza di vostro padre e l'infanzia di vostro figlio, sacrificate per la prosperità dell'impero. Io non sacrificherò, replicai. Voi siete dunque cristiana? Sì, lo sono. Poichè mio padre faceva ogni sforzo per trarmi via dal palco, il giudice comandò che ne fosse rimosso, e per farlo ubbidire si giunse perfino a percuoterlo. Io risentii in me il colpo che gli fu dato come se l'avessi ricevuto io stessa, e mi sentiva il cuore straziato alla vista dei mali trattamenti che per cagion mia facevansi alla sua vecchiezza. Allora il giudice pronunziò la sentenza e ci condannò tutti alle fiere. Noi tornammo tutti contenti alla carcere. Frattanto il custode della prigione, per nome Pudenzio, accortosi che Dio ci accordava frequenti favori, aveva molta attenzione per noi e lasciava entrare liberamente tutti quelli che venivano a vederci. Pochi giorni avanti gli spettacoli vidi comparir mio padre che veniva a tentare un ultimo assalto. Era in uno stato d'oppressione da non potersi esprimere; si strappava pel dolore la barba, si gettava per terra e vi rimaneva boccone mandando grida e lamenti, e maledicendo la sua vecchiezza. Io moriva d'affanno al vederlo in questo stato; ma Dio mi sostenne anche questa volta contro un attacco sì violento». Il racconto scritto da Perpetua giunse fin qui: quello che segue è ricavato dagli atti del suo martirio, descritto da testimoni oculari. Eccone adunque la continuazione.

Giunto che fu il giorno degli spettacoli furono estratti dalla prigione i santi martiri per esser condotti all'anfiteatro. La gioia era dipinta in quei volti, brillava loro negli occhi, appariva nei loro gesti, si manifestava nei loro discorsi. Perpetua veniva l'ultima. La tranquillità di quell'anima scorgevasi nel volto e nel portamento, tenendo solo gli occhi bassi per non farne conoscere la vivacità agli spettatori. Felicità per morire cogli altri mostrava non minor contento. Saturnino e Saturo minacciavano della collera divina il popolo idolatra che gli attorniava, e quando furon presso al giudice che aveali condannati gli dissero coraggiosamente: Tu ci condanni oggi, ma fra poco Dio condannerà anche te. Il popolo irritato da questi rimproveri domandò che fossero battuti con verghe. Tutti contenti di guadagnar questo nuovo tratto di rassomiglianza col Divin Salvatore, i santi martiri ne esternarono singolare allegrezza. Iddio accordò loro il

genere di morte che ciascun di loro aveva desiderato; perocchè nel ragionare fra loro dei diversi generi di supplicii che si facevano soffrire ai Cristiani, Saturnino mostrò desiderio di combattere con tutte le fiere dell'anfiteatro; infatti dopo essere stato attaccato insieme con Revocato, da un furioso leopardo, vennero trascinati l'un l'altro da un orso. Saturo al contrario non temeva tanto gli altri animali quanto l'orso e desiderava che un leopardo lo uccidesse tosto che lo avesse azzannato. Nondimeno venne dapprima abbandonato ad un cinghiale; ma la bestia si rivolse contro il soprastante e lo ferì a morte. Fu esposto per secondo ad un orso che non volle uscire dalla tana; così per allora Saturo rimase illeso. Le due sante, Perpetua e Felicita, furono esposte in una rete alla furia di un toro, il quale attaccò Perpetua per la prima, la sollevò con violenza e la lasciò ricadere sul suo dosso; Perpetua si alzò, rannodò i suoi capelli, e visto che Felicita, attaccata essa pure dal furioso animale, era distesa sul suolo tutta ammaccata e coperta di ferite, le stese la mano e l'aiutò ad alzarsi. Fin qui non erasi ella accorta di quanto era in lei accaduto, e dimandò: E quando adunque saremo lasciate in balia di questa belva? A persuaderla che aveva già cominciato a soffrire bisognò mostrarle lacere le sue vesti e le contusioni che aveva riportate nella persona. Allora avendo riconosciuto un catecumeno chiamato Rustico, lo pregò di chiamar suo fratello Saturo, e quando si furono entrambi fatti appresso esortò ambedue alla costanza nella fede. Saturo che si era ritirato sotto uno dei portici dell'anfiteatro diceva al soprastante Pudenzio, che erasi convertito: Non ve lo aveva io detto, che le prime belve non mi avrebbero fatto alcun male e che avrei ricevuto la morte da un leopardo? Un momento dopo esposto per la terza volta, un leopardo gli si lanciò addosso e sì larga piaga gli fece un morso che ne rimase tutto coperto di sangue. Il popolo a tale vista esclamò: Eccolo battezzato un'altra volta. Allora Saturo volgendo gli occhi verso Pudenzio: Addio, caro amico, gli disse, sovvengavi della mia fede e imitatela; la mia morte non vi smarrisca, ma vi raddoppi il coraggio. Poi dimandato al soprastante l'anello che teneva in dito, glielo rendè intriso del suo sangue come pegno della sua fede e della sua amicizia, e in così dire cadde morto; avverandosi per tal modo la visione di Perpetua, che Saturo sarebbe morto il primo. Sul finire degli spettacoli il popolo dimandò che gli altri martiri

fossero ricondotti in mezzo all'anfiteatro per ricevervi il colpo mortale; questi vi si portarono da sè e lasciaronsi scannare senza fare movimento veruno. A Perpetua toccò un poco esperto manigoldo che la fece languire qualche tempo, e fu ridotta a porre ella stessa il ferro alla sua gola additando il punto ove esser doveva cacciato. Un tale eroismo in donne imbelli non può venir dalla natura, conoscendosi che ella non arriva tant'oltre, ma conviene ricorrere alla Divinità, che sola può operare prodigi sì maravigliosi e stupendi.

INDICE.

LE «VITE DEI PAPI» DI DON BOSCO E LA SUA CULTURA STORICA.

— *Nota introduttiva* pag. VII

Indice bibliografico degli autori citati » XXXVII

VITE DEI PAPI

DA SAN PIETRO A SAN ZEFFIRINO.

Prefazione I pag. 3

VITA DI SAN PIETRO.

NOTA PRELIMINARE » 9

Postilla » 15

Prefazione II » 17

Prefazione III » 18

Prefazione IV » 21

CAPO I. — Patria e professione di s. Pietro. — Suo fratello Andrea lo conduce da G. C. (Anno di G. C. 29) » 23

CAPO II. — Pietro conduce in nave il Salvatore. — Pesca miracolosa. — Accoglie Gesù in sua casa — miracoli ivi operati (Anno di G. C. 30) » 25

CAPO III. — S. Pietro capo degli Apostoli è inviato a predicare: cammina sopra le onde: bella risposta data al Salvatore (Anno di G. C. 31) » 27

CAPO IV. — Pietro confessa la seconda volta G. C. per figliuolo di Dio; è costituito capo della Chiesa e gli sono promesse le chiavi del regno de' cieli (Anno di G. C. 32) » 30

CAPO V. — S. Pietro dissuade il suo divin Maestro dalla passione. — Va con Lui sul monte Tabor (Anno di G. C. 32) » 33

CAPO VI. — Gesù risuscita la figlia di Giairo — paga per Pietro il tributo — ammaestra i suoi Apostoli nell'umiltà (Anno di G. C. 32)	pag 35
CAPO VII. — Pietro parla con Gesù del perdono delle ingiurie, e del distacco dalle cose terrene — rifiuta di lasciarsi lavare i piedi — sua amicizia con s. Giovanni (Anno di G. C. 33) . . .	» 36
CAPO VIII. — Gesù predice la negazione di Pietro. — Esso lo segue nell'orto di Getsemani — taglia l'orecchio a Malco — sua caduta, suo ravvedimento (Anno di G. C. 33) . . .	» 39
CAPO IX. — Pietro al sepolcro del Salvatore. — Gesù gli appare più volte. — Sul lago di Tiberiade dà tre distinti segni di amore verso Gesù che lo costituisce capo e supremo pastore della Chiesa	» 44
CAPO X*. — Infallibilità di s. Pietro e de' suoi successori . . .	» 47
CAPO X. — Gesù predice a s. Pietro la morte di croce — promette assistenza alla Chiesa sino alla fine del mondo. — Ascensione di Gesù — ritorno degli Apostoli nel cenacolo (Anno di G. C. 33)	» 53
CAPO XI. — S. Pietro surroga Giuda. — Venuta dello Spirito Santo. — Miracolo delle lingue (Anno di G. C. 33) . . .	» 55
CAPO XII. — Prima predica di Pietro (Anno di G. C. 33) . . .	» 57
CAPO XIII. — S. Pietro guarisce uno storpio; sua seconda predica (Anno di G. C. 33)	» 60
CAPO XIV. — Pietro è messo con Giovanni in prigione e ne viene liberato (Anno di G. C. 33)	» 62
CAPO XV. — Vita dei primitivi cristiani. — Fatto di Anania e Zaffira. — Miracoli di s. Pietro (Anno di G. C. 34) . . .	» 64
CAPO XVI. — S. Pietro di nuovo messo in prigione, è da un angelo liberato (Anno di G. C. 34)	» 66
CAPO XVII. — Elezione di sette diaconi. — S. Pietro resiste alla persecuzione di Gerusalemme. — Va in Samaria. — Suo primo scontro con Simon mago (Anno di G. C. 35)	» 68
CAPO XVIII. — S. Pietro fonda la cattedra di Antiochia, ritorna in Gerusalemme. — È visitato da s. Paolo (Anno di G. C. 36) . . .	» 71
CAPO XIX. — S. Pietro visita parecchie chiese, guarisce Enea paralitico. — Risuscita la defunta Tabita (Anno di G. C. 38) . . .	» 73
CAPO XX. — Dio rivela a s. Pietro essere giunto il tempo della vocazione dei Gentili. — Va in Cesarea e battezza la famiglia di Cornelio Centurione (Anno di G. C. 39)	» 75
CAPO XXI. — Erode fa decapitare s. Giacomo il maggiore e mettere s. Pietro in prigione, ma ne è liberato da un angelo. — Morte di Erode (Anno di G. C. 41)	» 79

CAPO XXII. — S. Pietro trasferisce la cattedra Apostolica a Roma.
— Progresso del Vangelo (Anno di G. C. 42). pag. 83

CAPO XXIII. — S. Pietro va al Concilio di Gerusalemme, definisce una questione. — S. Giacomo conferma il suo giudizio (Anno di G. C. 50) » 87

CAPO XXIV. — S. Pietro conferisce a s. Paolo ed a S. Barnaba la pienezza dell'Apostolato. — È avvisato da s. Paolo. — Ritorna a Roma (Anno di G. C. 54) » 90

CAPO XXV. — S. Pietro fa risuscitare un morto (Anno di G. C. 66) » 92

CAPO XXVI. — Volo. — Caduta. — Disperata morte di Simon mago (Anno di G. C. 67) » 93

CAPO XXVII. — Pietro cercato a morte; Gesù gli appare e gli predice imminente il martirio. — Testamento di questo Apostolo (Anno di G. C. 68) » 96

CAPO XXVIII. — S. Pietro in prigione converte Processo e Martiniano. — Suo martirio (Anno di G. C. 69-70) » 99

APPENDICE AL CAPO XXVIII. » 103

CAPO XXIX. — Sepolcro. — Tempio. — Reliquie di s. Pietro. — Conclusione. » 105

CAPO XXIX bis. — Sepolcro di s. Pietro. — Attentato contro il suo corpo » 108

CAPO XXX bis. — Tomba e Basilica di s. Pietro in Vaticano » 109

Anno del martirio di s. Pietro Apostolo » 114

APPENDICE I sulla venuta di s. Pietro in Roma » 117

APPENDICE II » 122

APPENDICE III » 127

TRIDUO in onore di s. Pietro e di s. Paolo » 136

VITA DI SAN PAOLO.

CAPO I. — Patria, educazione di s. Paolo; suo odio contro ai Cristiani » 147

CAPO II. — Conversione e Battesimo di Saulo (Anno di G. C. 34) » 149

CAPO III. — Primo viaggio di Saulo. — Ritorna a Damasco; gli sono tese insidie. — Va in Gerusalemme; si presenta agli Apostoli. — Gli appare Gesù Cristo (Anno di G. C. 35-6-7) » 152

CAPO IV. — Profezia di Agabo. — Saulo e Barnaba ordinati vescovi. — Vanno nell'isola di Cipro. — Conversione del proconsole Sergio. — Castigo del mago Elima. — Gian Marco ritorna in Gerusalemme (Anno di G. C. 40-43) » 153

CAPO V. — S. Paolo predica in Antiochia di Pisidia (Anno di G. C. 44) pag. 156	
CAPO VI. — S. Paolo predica in altre città. — Opera un miracolo a Listri, dove di poi vien lapidato e lasciato per morto (Anno di G. C. 45)	» 158
CAPO VII. — S. Paolo miracolosamente risanato. — Altre sue fatiche apostoliche. — Conversione di s. Tecla	» 160
CAPO VIII. — S. Paolo va a conferire con s. Pietro. — Assiste al Concilio di Gerusalemme (Anno di G. C. 50)	» 161
CAPO IX. — S. Paolo si separa da Barnaba. — Percorre varie città dell'Asia. — Dio lo manda in Macedonia. — A Filippi converte la famiglia di Lidia (Anno di G. C. 51)	» 164
CAPO X. — S. Paolo libera una fanciulla dal demonio. — È battuto con verghe. — Vien posto in prigione. — Conversione del carceriere e della sua famiglia (Anno di G. C. 51)	» 167
CAPO XI. — S. Paolo predica a Tessalonica. — Affare di Giasone. — Va a Berea dove è di nuovo disturbato dagli Ebrei (Anno di G. C. 52)	» 170
CAPO XII. — Stato religioso degli Ateniesi. — S. Paolo nell'Areopago. — Conversione di s. Dionigi (Anno di G. C. 52)	» 172
CAPO XIII. — S. Paolo a Corinto. — Sua dimora in casa di Aquila. — Battesimo di Crispo e di Sostene. — Scrive ai Tessalonicesi. — Ritorno ad Antiochia (Anno di G. C. 53-54)	» 174
CAPO XIV. — Apollo in Efeso. — Il sacramento della Cresima. — S. Paolo opera molti miracoli. — Fatto di due esorcisti Ebrei (Anno di G. C. 55)	» 178
CAPO XV. — Sacramento della Confessione. — Libri perversi bruciati. — Lettera ai Corinti. — Sollevazione per la dea Diana. — Lettera ai Galati (Anno di G. C. 56-57)	» 180
CAPO XVI. — S. Paolo ritorna a Filippi. — Seconda lettera ai fedeli di Corinto. — Va in questa città. — Lettera ai Romani. — Sua predica prolungata in Troade. — Risuscita un morto (Anno di G. C. 58)	» 183
CAPO XVII. — Predica di s. Paolo a Mileto. — Suo viaggio fino a Cesarea. — Profezia di Agabo (Anno di G. C. 58).	» 186
CAPO XVIII. — S. Paolo si presenta a s. Giacomo. — Gli Ebrei gli tendono insidie. — Parla al popolo. — Rimprovera il Sommo Sacerdote (Anno di G. C. 59)	» 188
CAPO XIX. — Quaranta Giudei si obbligano con voto di uccidere s. Paolo. — Un suo nipote scopre la trama. — È trasportato a Cesarea (Anno di G. C. 59)	» 191
CAPO XX. — Paolo dinanzi al governatore Felice. — I suoi accusatori e la sua difesa (Anno di G. C. 59)	» 193

CAPO XXI. — Paolo dinanzi a Festo. — Sue parole al re Agrippa
(Anno di G. C. 60) pag. 195

CAPO XXII. — S. Paolo è imbarcato per Roma. — Soffre una
terribile burrasca, da cui è salvato coi suoi compagni (Anno di
G. C. 60) » 198

CAPO XXIII. — S. Paolo nell'isola di Malta; è liberato dal morso
di una vipera; è accolto in casa di Publio, di cui guarisce il padre
(Anno di G. C. 60) » 201

CAPO XXIV. — Viaggio di s. Paolo da Malta a Siracusa. — Pre-
dica in Reggio. — Suo arrivo in Roma (Anno di G. C. 60) . . » 202

CAPO XXV. — S. Paolo parla agli Ebrei e predica loro Gesù
Cristo. — Progresso del Vangelo in Roma (Anno di G. C. 61) » 205

CAPO XXVI. — S. Luca. — I Filippesi mandano sussidii a s. Paolo.
— Malattia e guarigione di Epafrodito. — Lettera ai Filippesi.
— Conversione di Onesimo (Anno di G. C. 61) » 207

CAPO XXVII. — Lettera di s. Paolo a Filemone (Anno di G. C. 62) » 209

CAPO XXVIII. — S. Paolo scrive ai Colossesi, agli Efesini, ed
agli Ebrei (Anno di G. C. 62) » 211

CAPO XXIX. — S. Paolo è messo in libertà. — Martirio di san
Giacomo il Minore (Anno di G. C. 63) » 212

CAPO XXX. — Altri viaggi di s. Paolo. — Scrive a Timoteo e a
Tito. — Suo ritorno a Roma (Anno di G. C. 68) » 214

CAPO XXXI. — S. Paolo è di nuovo messo in prigione. — Scrive
la seconda lettera a Timoteo. — Suo martirio (Anno di G. C.
69-70) » 216

CAPO XXXII. — Sepoltura di s. Paolo. — Meraviglie operate
alla sua tomba. — Basilica a lui dedicata » 219

CAPO XXXIII. — Ritratto di s. Paolo. — Immagine del suo
spirituale. — Conclusione » 221

VITA DI S. LINO, S. CLETO, S. CLEMENTE I.

CAPO I. — Della Chiesa e de' suoi vari nomi » 225

CAPO II. — Del Romano Pontefice. — Suoi vari titoli » 228

CAPO III. — Elezione del Sommo Pontefice. — Il Conclave . . » 231

CAPO IV. — Gerarchia ecclesiastica. — Cardinali. — Patriarchi,
Primate, Arcivescovi, Vescovi » 232

CAPO V. — S. Lino 2° Papa. — Patria, educazione di san Lino.
— Suo incontro con s. Pietro. — Lo consacra Vescovo e lo
costituisce suo Vicario » 234

CAPO VI. — Lino va a Besanzone. — Battezza il tribuno Onosio; guadagna molti a Cristo. — Sua partenza da quella città . . .	pag. 235
CAPO VII. — Elezione di s. Lino. — La formola « non vedrai i giorni di Pietro ». — Morte di Nerone »	238
CAPO VIII. — Eresia di Menandro e di Cerinto. — Morte di questo Eresiarca »	240
CAPO IX. — S. Lino comanda il velo alle donne. — Consacra Vescovi e Sacerdoti. — Suoi scritti. — Suoi miracoli. — Suo martirio »	241
CAPO X. — Rovina di Gerusalemme e dispersione degli Ebrei . . . »	243
CAPO XI. — Apostolato e morte di s. Bartolomeo e di s. Tommaso Apostoli »	245
CAPO XII. — S. Cleto terzo Papa. — Sua patria, sua educazione; incontra s. Pietro. — Presbiteri. — Sacerdoti. — Le formole: <i>Salutem et Apostolicam benedictionem</i> . — <i>Pax vobis</i> . — <i>Dominus vobiscum</i> (Dall'anno di G. C. 80 al 93) »	247
CAPO XIII. — Origine delle stazioni. — Prime chiese cristiane. — Seconda persecuzione. — Martirio di s. Cleto (nell'anno 93) »	249
CAPO XIV. — Martirio di s. Giovanni Evangelista »	251
CAPO XV. — S. Clemente I, quarto Papa. — Sua educazione, sue relazioni con s. Pietro e s. Paolo. — Succede a s. Cleto. — I sette notai. — Abiti sacerdotali. — Canone della Messa. — Benedizione dei frutti della terra »	254
CAPO XVI. — Scisma di Corinto e la lettera di s. Clemente. . . »	256
CAPO XVII. — Martirio de' santi Nereo, Achille e Domitilla . . . »	259
CAPO XVIII. — Interrogatorio, esilio e martirio di s. Clemente. — Miracoli avvenuti alla sua tomba »	261
CAPO XIX. — S. Mattia e s. Matteo Apostoli »	264
CAPO XX. — S. Filippo »	266
CAPO XXI. — S. Simone e Giuda »	267
CAPO XXII. — S. Andrea »	269
CAPO XXIII. — Ultime azioni di s. Giovanni Evangelista . . . »	272

VITA DI S. ANACLETO, S. EVARISTO, S. ALESSANDRO I.

CAPO I. — Sant'Anacleto quinto papa (Anno di G. C. 103). — Sua elezione. — Sue fatiche in compagnia di s. Pietro. — Suo zelo pel Vangelo »	279
CAPO II. — Martirio di s. Simeone. — Traiano interroga e condanna a morte s. Ignazio »	280

- CAPO III. — Lettera di s. Ignazio alla Chiesa Romana . . . pag. 282
- CAPO IV. — S. Ignazio giunge a Roma. — Suo martirio. — Invocazione de' Santi (Anno di G. C. 107) . . . » 285
- CAPO V. — Zelo di Anacleto. — Frequente comunione. — Consacrazione de' Vescovi e dei preti. — Memoria di s. Pietro. — Sepolcro de' Pontefici. — Cimitero dei Martiri. — Martirio di questo Pontefice . . . » 287
- CAPO VI. — S. Evaristo sesto Papa. — Sua patria, educazione. — È annoverato nel clero romano, sua elezione. — Sua sollecitudine contro gli eretici . . . » 291
- CAPO VII. — Titoli, benedizione delle chiese. — Diaconi assistenti dei Vescovi. — Benedizione nuziale. — Scritti di s. Evaristo. — Suo martirio . . . » 292
- CAPO VIII. — S. Alessandro I. — Succede a s. Evaristo. — Sue belle qualità. — Uso del pane azimo. — Mescolanza dell'acqua col vino nella santa Messa. — Acqua benedetta e sua efficacia . . » 295
- CAPO IX. — S. Alessandro ordina sacri ministri. — Guadagna molti alla fede. — È posto in prigione col prefetto di Roma. — Colloquio di questo prefetto con Quirino . . . » 298
- CAPO X. — Preghiera di s. Alessandro. — Un angelo il conduce alla casa di Quirino. — Ermete racconta la storia della sua conversione . . . » 301
- CAPO XI. — S. Alessandro dall'angelo ricondotto in prigione. — Guarisce la figlia di Quirino. — Predica ai prigionieri. — Converta molti alla fede . . . » 304
- CAPO XII. — Martirio di s. Quirino — di Elmete — di Balbina e di molti altri. — S. Alessandro alla presenza di Aureliano. — Vien posto sull'eculeo . . . » 307
- CAPO XIII. — Interrogazione e flagellazione di s. Evenzio e Teodoro. — Sono gettati con s. Alessandro in una fornace ardente. — Loro martirio . . . » 311
- CAPO XIV. — Sepoltura di s. Alessandro. — Terribile morte di Aureliano. — Culto verso le reliquie di s. Alessandro. . . » 313
- CAPO XV. — Un riflesso importante. . . » 315

VITA DI S. SISTO I, S. TELESFORO, S. IGINO, S. PIO I.

- CAPO I. — Breve osservazione. — S. Sisto I succede a sant'Alessandro. — Combatte l'eresia . . . » 321
- CAPO II. — Proibizione di toccare i vasi sacri. — I corporali di lino. — Il *Sanctus* nella Messa. — Il *Memento* dei morti . . » 323

CAPO III. — Breve digressione sugli imperatori Adriano ed Antonino. — Cristiani martirizzati. — Martirio di san Sisto (Anno di G. C. 142)	pag. 325
CAPO IV. — Traslazione del corpo di S. Sisto da Roma nella città di Alatri. — Miracoli e grazie ottenute ad intercessione di lui »	326
CAPO V. — Alcune parole sui fatti antecedenti »	330
CAPO VI. — Gli anacoreti del Carmelo. — San Telesforo nono Pontefice. — La quaresima e l'astinenza dalle carni »	332
CAPO VII. — Le tre Messe di Natale. — Il <i>Gloria in excelsis Deo</i> . — Il Vangelo nella santa Messa. — Altre istituzioni di s. Telesforo. »	335
CAPO VIII. — S. Telesforo manda predicatori a portare il Vangelo in vari paesi; resiste all'eresia di Marcione e di Valentino. — Suo martirio »	339
CAPO IX. — S. Igino. — Suo decreto sui padrini nel battesimo. — Distribuzione dei gradi del clero. — Suo martirio. (Dal 154 al 158) »	339
LA « VITA DI S. PIO I » NELL'OPERA DI DON BOSCO E IN UNO STUDIO DEL CARD. L. TRIPEPI. — <i>Nota illustrativa</i> »	
CAPO X. — S. Pio I. — Questione della Pasqua. — Consacrazione del primo tempio. — Beni ecclesiastici. — Battesimo degli eretici »	359
CAPO XI. — Scrive due lettere a s. Giusto vescovo di Vienna . . »	362
CAPO XII. — Quarta persecuzione. — Fatiche di s. Pio. — Suo martirio »	364

APPENDICE SOPRA S. GIUSTINO.

CAPO I. — Apologisti della fede »	366
CAPO II. — Educazione di s. Giustino. — Maravigliosa comparsa di un vecchio. — Suoi sforzi per conoscere la verità. — Sua conversione »	367
CAPO III. — Pietà e zelo di s. Giustino. — Sua esortazione ai Greci. — Sua lettera a Diognete »	369
CAPO IV. — Scrive la sua prima apologia e la presenta all'Imperatore ed al Senato »	371
CAPO V. — Meraviglioso accordo della disciplina della Chiesa primitiva con quella che professa la Chiesa cattolica oggidì . »	373
CAPO VI. — Disputa di s. Giustino con Trifone e col filosofo Crescente; scrive un'altra apologia che presenta all'Imperatore »	376

CAPO VII. — S. Giustino è messo in prigione. — Suo interrogatorio e suo glorioso martirio	pag. 377
ODE di Silvio Pellico a s. Giustino	» 381

VITA DI S. ANICETO, S. SOTERO, S. ELEUTERO,
S. VITTORE, S. ZEFFIRINO

CAPO I. — Breve digressione	» 389
CAPO II. — Elezione di s. Aniceto. — Concorso di eretici a Roma	» 390
CAPO III. — S. Egisippo a Roma. — Santità della religione cristiana	» 392
CAPO IV. — S. Policarpo e s. Aniceto. — Eresia di Montano	» 394
CAPO V. — Pestilenza. — Guerra contro ai Marcomanni. — Si rinnova la persecuzione. — Martirio di s. Felicita e de' suoi sette figliuoli	» 395
CAPO VI. — Decreti di s. Aniceto. — Sue ordinazioni. — Suo martirio. — Sue reliquie	» 397
CAPO VII. — Patria di s. Sotero. — Sua elezione al pontificato. — Sua beneficenza a tutte le Chiese della Cristianità	» 399
CAPO VIII. — Il digiuno nella Santa Messa. — Le donne non tocchino i vasi sacri, nè offrano incenso. — La comunione del Giovedì Santo. — La benedizione sacerdotale, e il consenso dei parenti nel Matrimonio	» 401
CAPO IX. — La legione fulminante. — Rinnovamento della persecuzione. — Martirio di s. Fotino e di s. Sotero. — Morte di Marco Aurelio	» 402
CAPO X. — L'eresia di Marco. — La confessione dei peccati	» 404
CAPO XI. — Elezione di s. Eleutero. — Lettera dei martiri di Lione al Papa. — S. Ireneo a Roma	» 406
CAPO XII. — Fine di Marcione e di altri eretici. — Decreto di s. Eleutero ai vescovi delle Gallie	» 408
CAPO XIII. — S. Eleutero manda missionari in Inghilterra. — Conversione di que' popoli alla fede. — Ultime azioni di Eleutero e sua morte. — Misera fine di Commodo	» 409
CAPO XIV. — Prevaricazione di Tertulliano. — Pontificato di s. Vittore I. — Eresia di Teodoto coriario e di Teodoto argentario	» 412
CAPO XV. — Questione della Pasqua. — Diversi concilii di Vescovi per tale questione	» 414

CAPO XVI. — Atti del Concilio di Gerusalemme. — Concilio Romano	pag. 415
CAPO XVII. — Il Battesimo solenne a Pasqua. — I catecumeni. — Benedizione del fonte battesimale. — L'astinenza dalle carni nel venerdì	» 418
CAPO XVIII. — Persecuzione di Severo. — Ultime fatiche di s. Vittore. — Suo martirio	» 420
CAPO XIX. — Elezione miracolosa di s. Zefrino. — Combatte i Teodoziani. — Ravvedimento di Natale, confessore . . .	» 422
CAPO XX. — La persecuzione è mitigata per la morte di Severo. — Conversione di Cecilio	» 423
CAPO XXI. — La comunione pasquale. — Il calice nella Santa Messa. — La sacra Ordinazione. — Giudizio sui Vescovi. — Assoluzione dei penitenti	» 425
CAPO XXII. — Martirio di s. Perpetua e di s. Felicita	» 427
CAPO XXIII. — Interrogatorio, condanna e supplizio dei santi Martiri	» 430

Visto: nulla osta

Torino, 29 dicembre 1931.

Sac. ANDREA GENNARO
Rev. Del.

Imprimatur

Taurini, die 31 decembris 1931.

Can. FRANCISCUS PALEARI
Provic. Gen.

"DON BOSCO"

OPERE E SCRITTI EDITI E INEDITI
A CURA DELLA SOCIETÀ SALESIANA



Eleganti volumi in-8, di p. c. 500 cad.
con illustraz. documentarie e facsimili

Serie Prima - SCRITTI STORICI.
Storia Sacra - Storia Ecclesiastica
- Vita dei Papi - Storia d'Italia -
Agiografie - Biografie. - - - -

*Serie Seconda - SCRITTI REL-
GIOSI.* Istruzione religiosa - Contro-
versie - Dialoghi didascalici - Scritti
e opere Mariane - Pratica cristiana.

*Serie Terza - SCRITTI PEDA-
GOGICI.* Opere e scritti peda-
gogici - Opere didattiche - Bio-
grafie educative - Esempi educativi.

*Serie Quarta - SCRITTI MORA-
LI E AMENI.* Drammi - Poesie e
scritti d'occasione - " Il Galan-
tuomo " - Varietà - Giornalismo.

*Serie Quinta - L' ISTITUZION-
E DELL' OPERA SALESIANA.*
L' Oratorio - La Congregazione -
I Cooperatori - La Carità - Bol-
lettino Salesiano. - - - - -

Appendici - Frammenti - Indici.





Volume Secondo - Parte I:

S.E.I.
Lire 950